Universidad de Deusto
Biblioteca

Universidad de Deusto
Biblioteca

Universidad de Deusto
Biblioteca

179303

ORLANDO FVRIOSO,

DI M. LODOVICO ARIOSTO,

ornato di varie figure,

CON cinque canti d'un nuouo libro, & altre stanze del medesimo, nuouamente ritrouate.

CON belle Allegorie: & nel fine, una breue dispositione de gli oscuri vocabuli:

1834

Con la Tauola di tutto quello, che nell'opera si contiene.

BILBAO
BILBAO
IHS

Universidad de Deusto
Biblioteca

AL MOLTO MAG^CO E' REVERENDO S^OR EL S^OR GIVFRE REgniault Caualier Ierosolimitano, Comandator de la Torretta, Riceuitor per la sacra Rilegione del priorato d'Ouernia.

* * *

NESSVNA cosa hò sin qui prouata di maggior contento, & giocondità, magnifico signor mio, quanto sempre comunicare con li amici quelle cose, le quali siamo certi, che habbiano à piacer loro, maßimamente quando apportano seco non piccola vtilità; onde hauendo io appresso di me l'Orlando Furioso, di M. Lodouico Ariosto, riuisto, corretto, & da infinitißimi errori purgato (per negligenzia de gl'Impressori causati) & nella vera Toscana lingua ridotto, & volendo al presente stamparlo, & metterlo in luce, mi è parsò dedicarlo à V. S. (sappiendo quanto essa si diletti di tal lingua) la quale è già gran tempo che io grandißimamente amo, & honoro, come quella, alla quale non poco sono obligato; essendo stata sempre vero, & fermo sostegno d'ogni valore, & virtù, & d'ogni saper dotata; sotto il cui diuinißimo nome, penso che habbia à essere questo tanto honorato libro, che li dedico, honorato, & reuerito da ciascuno, perche chi lo leggerà, quel buon frutto è per cauarne, che d'ogni altro poeta cauar si possa, sendo in esso sotto finzion poetica, scritte molte sentenzie, & cose notabili; qual lasciero di più lodarlo, lodandosi assai l'opera per se stessa; oltre che sotto il patrocinio di V. S. accrescerà di pregio, & valore, & da ciascuno

sarà sommamente commendata, & celebrata. Riceua adunque benignamente V.S. il dono (se si può però questo chiamar dono) del qual mi tengo debitore à quella, tenendosi certa che se le forze corrispondessero al desio, à tutti saria manifesto quanto io studiassi dimostrarmi grato verso quella, insieme con tutta la magnifica casa sua (dalla quale depende ogni mio bene) le cui gloriose virtù mi muouono ad amarla, & reuerirla, & con tutti quei modi ch'io posso (benche leggieri) à darne manifesti indizi; acciochè mi tenga sempre V. S. nel numero de suoi lealissimi seruidori, & con questo baciandoli le mani, me le raccomando.

Vostro humile & perpetuo seruitore Bastiano di Bartholomeo Honorati.

ORLANDO FVRIOSO, DI MESSER LODOVICO ARIOSTO, ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO CARDINALE DONNO HIPPOLITO DA ESTE, SVO SIGNORE.

ARGOMENTO.

ANGELICA, DOPO LA ROTTA DI CARLO FVGGENDO DEL PADIglione di Namo, prima s'incontra in Rinaldo, dapoi in Ferrau: i quali insieme combattono. La medesima vede Sacripante: lo prende per guida: sono disturbati da Bradamante, da cui Sacripante è abbattuto. Volendo seguitare il camino, vengono sopragiunti da Rinaldo, col quale Sacripante è costretto à combattere. Ferrau torna à la riuiera: e ricercando il caduto elmo, gli appare l'ombra dell'Argalia.

CANTO PRIMO.

LE Donne, i Caualier l'arme, gli amori, Le cortesie, l'audaci imprese io canto; che furo al tempo, che passaro i Mori D'Africa il mare, e in Frãcia nocquer tãto: Seguendo l'ire, e i giouenil furori D'Agramante lor Re, che si dièe vanto, Di vendicar la morte di Troiano, Sopra Re Carlo, Imperator Romano.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto, Cosa non detta in prosa, mai nè in rima; Che per Amor venne in furore, e matto, D'huom, che si saggio era stimato prima; Se da colei, che tal quasi m'hà fatto, Che'l poco ingegno adhor adhor mi lima, Me ne sarà però tanto concesso Che mi basti à finir, quanto hò promesso.

Piaccia à uoi generosa Herculea prole, Ornamento, e splendor del secol nostro Hippolito, aggradir questo, che vuole, E darui sol può l'humil seruo vostro: Quel, ch'io vi debbo, posso di parole Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro; Nè che poco io vi dia, da imputar sono, Che, quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni Heroi, Che nominar con laude m'apparecchio: Ricordar quel Ruggier, che fu di voi E de vostri Aui illustri il ceppo vecchio: L'alto valore, e i chiari gesti suoi Vi farò udir, se voi mi date orecchio; E vostri alti pensier cedino un poco, Si, che tra lor miei versi habbian loco.

Orlando, che gran tempo innamorato Fu della bella Angelica; e per lei In India, in Media, in Tartaria lasciato Hauea infiniti, & immortal Trofei; In Ponente con essa era tornato, Doue sotto i gran monti Pirenei, Con la gente di Francia, e de Lamagna, Re Carlo era attendato à la campagna.

Per far' al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'hauer condotto l'un d'Africa, quante
Genti erano atte à portar spada, e lancia:
L'altro d'hauer spinta la Spagna innante
A destruttion del bel Regno di Francia:
E così Orlando arriuò quiui à punto;
Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

Che vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio human, come spesso erra:
Quella, che da gli Hesperij à i liti Eoi
Hauea difesa con sì lunga guerra:
Hor tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra:
Il sommo Imperator, ch'estinguer volse
Un graue incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi dì innanzi era vna gara
Tra il conte Orlando, e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi haueano per la bellezza rara
D'amoroso desio l'animo caldo:
Carlo, che non hauea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo;
Questa Donzella, che la causa n'era,
Tolse; e diè in mano al Duca di Bauera.

In premio promettendola à quel d'essi;
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata
De gl'Infedeli più copia uccidessi;
E di sua man prestasse opra più grata:
Contrarij à i voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu'l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

Donde, poi che rimase la Donzella,
Ch'esser donea del vincitor mercede;
Innanzi al caso era salita in sella,
E, quando bisognò, le spalle diede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Donea Fortuna à la Christiana fede:
Entrò in vn bosco; e nella stretta via
Rincontrò vn Caualier, ch'à piè venia.

In dosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e'n braccio hauea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo:
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi à serpe crudo:
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'à piè venia, s'accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, Signor di Mont'albano;
A cui pur dianzi il suo destrier Bayardo
Per strano caso vscito era di mano:
Come à la Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe; quantunque di lontano;
L'angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch'al amoroso reti il tenea involto.

La Donna il palafreno à dietro volta,
E per la selua à tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura, e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier, che là via faccia;
Di su, di giù nell'alta selua fiera,
Tanto girò, che venne à vna riuiera.

Su la riuiera Ferrau trouosse
Di sudor pieno, e tutto polueroso;
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Vn gran disio di bere, e di riposo;
E poi, mal grado suo, quiui fermosse;
Perche dell'acque ingordo, e sì vettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere:
Ne l'hauea potuto anco rihauere.

Quanto potea più forte, ne venuta
Gridando la Donzella issauentata:
A quella voce salta in su la riua
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce, subito ch'arriua;
Benche di timor pallida, e turbata,
E sian più di, che non n'udì nouella;
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perche era cortese, e n'hauea forse
Non men de i dui cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porse,
Pur, come hauesse l'elmo ardito, e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo:
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

Cominciar quiui vna crudel battaglia,
Come à piè si trouar, co i brandi ignudi:
Non che le piastre, e la minuta maglia;
Ma à i colpi lor non reggerian gl'incudi:
Hor, mentre l'un con l'altro si trauaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi:
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e à la campagna.

Poi

Poi che l'affaticar gran prezzo in vano
I dui guerrier per por l'vn l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont'albano,
Ch'al Caualier di Spagna fece motto;
Si come quel c'hà nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

Disse al Pagan: me sol creduto haurai,
E pur haurai te meco ancora offeso:
Se questo auuien, perche i fulgenti rai
Del nouo Sol t'habbiano il petto acceso;
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'habbi morto, ò preso,
Non però una la bella Donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne và via.

Quanto sia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga à trauersar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora
Prima, che più lontana se ne vada:
Come l'haurem in potestade, allhora
Di chi esser dè, si proui con la spada:
Non io altrimente dopo vn lungo affanno,
Che possa riuscirci altro, che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque,
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Si l'odio, e l'ira và in obliuione;
Che'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò à piedi il buon figliuol d'Amone:
Con preghi inuita, & al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

O gran bontà de Caualieri antiqui:
Eran riuali, eran di fe diuersi;
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi:
E pur per selue oscure, e calli obliqui
Insieme van senza sospetto hauersi:
Da quattro sproni il destrier punto arriua,
Doue vna strada in due si dipartiua.

E, come quei, che non sapean, se l'vna,
O l'altra via facesse la Donzella;
(Però, che senza differentia alcuna
Appariua in amendue l'orma nouella).
Si messero ad arbitrio di Fortuna
Rinaldo à questa, il Saracino à quella:
Pel bosco Ferrau molto s'auuolse;
E ritrouossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritruoua ancor su là riuiera
La, doue l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la Donna ritrouar non spera;
Per hauer l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme humide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molte haura da far prima, che l'habbia.

Con vn gran ramo d'albero rimondo,
Di che hauea fatto vna pertica lunga;
Tenta il fiume, e ricerca fino al fondo;
Nè loco lascia, oue non batta, e punga:
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quiui prolunga;
Vede di mezzo il fiume vn Caualiero
Insino al petto vscir d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et hauea vn'elmo nella destra mano:
Hauea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferrau fu lungamente in vano:
A Ferrau parlò, come adirato:
E disse, Ah mancator di fe Marrano;
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render già gran tempo mi douesti?

Ricordati Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel (che son quell'io)
Dietro l'altre arme tu mi promettesti;
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio:
Hor, se Fortuna quel, che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbarti dei:
Turbati, che di fe mancato sei.

Ma, se desir pur hai d'un'elmo fino,
Trouane vn'altro, & habbil con più honore:
Vn tal ne porta Orlando Paladino,
Vn tal Rinaldo, e forse anco migliore,
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino,
Acquista vn di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene à lasciarmelo in effetto.

A l'apparir, che fece à l'improuiso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per vscir, fermosse:
Vdendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
Quiui hauea già (che l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improuerarse,
Discorno, e d'ira, dentro, e di fuor arse.

Nè tempo hauendo à pensar altra scusa,
E conoscendo ben, ch'il ver gli disse,
Resto senza risposta à bocca chiusa:
Ma là vergogna il cor si gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa,
Non voler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte,
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E seruò meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima:
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima:
Sol di cercare è il Paladino intento
Di quà, di là, doue trouar lo stima:
Altra auuentura al buon Rinaldo accade,
Chè da costui tenea diuerse strade.

Non molto và Rinaldo, che si vede
Saltar innanzi il suo destrier feroce:
Ferma Bauardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi nuoce:
Per questo il destrier sordo à lui non riede,
Anzi più ne và sempre veloce;
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selue spauentose, e scure,
Per luoghi inhabitati, hermi, e seluaggi:
Il mouer delle frondi, e di verzure,
Che di Cerri sentia, d'Olmi, e di Faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di quà, e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta, ò in monte, ò in valle,
Temea Rinaldo hauer sempre à le spalle.

Qual pargoletta, ò dama, ò capriola:
Che tra le frondi del natio boschetto,
A la madre veduta habbia la gola,
Stringer dal Pardo, e aprirle'l fianco, ò'l petto,
Di selua in selua dal crudel s'inuola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede à l'empia fera in bocca.

Quel dì, e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeua doue:
Trouossi al fine in vn boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura moue:
Dui chiari riui mormorando intorno,
Sempre l'herbe vi fan tenere, e nouc:
E rendea ad ascoltar dolce contento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quiui parendo à lei d'esser sicura,
E lontana à Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca, e da l'estiua arsura,
Di riposare alquanto si consiglia:
Tra fiori smonta, e lascia a la pastura
Andare il palafren senza la briglia:
E quel và errando intorno à le chiare onde,
Che di fresca herba haueau piene le sponde.

Ecco non lungi vn bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose,
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co i rami in modo è mista,
Che'l Sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere herbette,
Ch'inuitano a posar chi s'appresenta:
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Iui si corca, & iui s'addormenta:
Ma non per lungo spatio così stette,
Che vn calpestio le par, che venir senta:
Cheta si lieua, e appresso a la riuera
Vede, ch'armato vn Caualier giunt'era.

S'egli è amico, ò nemico non comprende,
Tema, e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella auuentura il fine attende,
Nè pur d'vn sol sospir l'aria percuote:
Il Caualiero in riua al fiume scende
Sopra l'vn braccio à riposar le gote;
Et in vn gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d'un'hora à capo basso
Stette Signore il Caualier dolente:
Poi comincio con suono afflitto, e lasso
A lamentarsi sì soauemente,
Ch'haurebbe di pietà spezzato vn sasso,
Vna Tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal ch'vn ruscello
Parean le guancie, e'l petto vn Mongibello.

Pensier (dicea) che'l cor m'agghiacci, & ardi,
E causi'l duol, che sempre il rode, e lima;
Che debbo far; poi ch'io son giunto tardi,
E ch'altri à corre il frutto è andato prima?
A pena hauuto io n'hò parole, e sguardi,
Et altri n'hà tutta la spoglia opima,
Se non ne tocca à me frutto, ne fiore;
Perche affligger per lei mi vò più il core?

La Ver

La Verginella è simile à la Rosa;
Ch'in bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se l'auuicina;
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni vaghi, e Donne inamorate,
Amano hauerne, e seni, e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde;
Che, quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde:
La vergine, che'l fior; di che più zelo,
Che de begli occhi, e de la vita, hauer dè;
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea innati,
Perde nel cor di tutti gl'altri amanti.

Sia vile à gli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece si larga copia:
Ah fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfan gl'altri, e ne mor'io d'inopia:
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah, più tosto hoggi manchino i dì miei,
Ch'io viua più, s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor trauagliato Sacripante;
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante,
E pur vn de gli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, oue il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente,
E promessa in mercede à chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo: hauea veduto quella,
Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo:
Cercò vestigio d'Angelica bella:
Nè potuto hauea anchora ritrouarlo;
Questa è dunque la trista, e ria nouella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre costui così s'affligge, e duole,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte;
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte,
L'auuenturosa sua Fortuna vuole,
Ch'a le orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne viene à vn hora, à vn punto,
Ch'in mille anni, ò mai più non è raggiunto.

Con molta attention la bella Donna
Al pianto, à le parole, al modo attende?
Di colui, ch'in amarla non assonna,
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende;
Ma dura, e fredda più d'vna colonna
Ad hauerne pietà non però scende;
Come colei, c'hà tutto il mondo à sdegno,
E non le par, ch'alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrouarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
CHE chi nell'acqua sta fin'a la gola;
Ben è ostinato se merce non grida:
Se questa occasione hor se l'inuola,
Non troverrà mai più scorta si fida?
Ch'à lunga proua conosciuto innante
S'hauea quel Re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno,
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce, e trama
Tanto, ch'al suo bisogno se ne serua:
Poi torni à l'uso suo dura, e proterua.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fà di se bella, & improuisa mostra;
Come di selua, ò fuor d'ombroso speco
Diana in scena, ò Citherea si mostra:
E dice à l'apparir, Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
C'habbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, ò stupor tanto
Leuò gliocchi al Figliuolo alcuna madre,
C'hauea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz'esso vdì tornar le squadre:
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improuiso apparir si vide innante.

Pieno

Universidad de Deusto Biblioteca

Pieno di dolce, e d'amorosa affetto
A la sua Donna, à la sua Diua corse;
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel, ch'al Catai non hauria fatto forse,
Al patrio Regno, al suo natio ricetto,
Seco hauendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'auniua la speranza,
Di tosto riueder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
D'al giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E, come Orlando la guardò souente
Da morte, da disnor, da cafirei;
E, che'l fior virginal così hauea saluo,
Come se lo portò del matern'aluo.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse Signore:
Ma parue facilmente à lui possibile,
Ch'era perduto in via più graue errore:
QVEL, che l'huom vede, Amor gli fa'in-
E l'inuisibil fa veder Amore. (uisibile;
Questo creduto fu: CHE L miser suole
Dar' facile credenza à quel, ch'e' vuole.

Se mal si seppe il Caualier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne haurà, che da qui innante
No'l chiamerà Fortuna à sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante:)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
E ch'a dolor poi m'habbia di me stesso.

Corrò la fresca, e matutina rosa,
Che tardando stagion perder potria:
So ben, ch'à donna non si può far cosa,
Che più soaue, e più piacenol sia;
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talhor mesta, e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto; vn gran rumor, che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado, l'impresa abandona;
E si pon l'elmo, c'hauea vsanza vecchia
Di portar sempre armata la persona;
Viene al destriero, egli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco vn Caualier venire,
Il cui sembiante è d'huom gagliardo, e fiero:
Candido, come neue, è il suo vestire:
Vn bianco pennoncello hà per cimiero:
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli habbia interrotto il gran piacer, c'hauea,
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

Come è più appresso lo sfida à battaglia,
Che crede ben fargli votar l'arcione:
Quel, che di lui non stima già che vaglia
Vn grano meno, e ne fa paragone:
L'orgogliose minaccie à mezzo taglia,
Sprona à vn tẽpo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi à ferir testa per testa.

Non si vanno i Leoni, o i Tori in salto
A dar di petto, a dacozzar sì crudi;
Come quei dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi:
Fe lo scontro tremar dal basso à l'alto
L'herbose valli insino à i poggi ignudi:
E ben giunò, che fur buoni, e perfetti
Gli vsberghi sì, che lor saluaro i petti.

Già non fero i caualli vn correr torto,
Anzi cozzaro à guisa di Montoni:
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era viuendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni:
Quel del Re Saracin restò disteso
A dosso il suo Signor con tutto il peso.

L'incognito campion, che resto ritto,
E vide l'altro col cauallo in terra;
Stimando hauere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinouar la guerra;
Ma, doue per la selua è il cammin dritto,
Correndo à tutta briglia si disserra,
E prima, che di briga esca il pagano,
Vn miglio, o poco meno, è già lontano.

Qual'istordito, e stupido aratore,
Poi, ch'è passato il fulmine, si leua
Di lì, doue l'altissimo fragore
Presso a li morti buoi steso l'hauea;
Che mira senza fronde, e senza honore
Il Pin, che di lontan veder soleua:
Tal si leuò il Pagano, à pie rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira

Sospira, e geme, non perche l'annoi,
Che piede, o braccio s'habbia rotto, o mosso;
Ma per vergogna sola, onde à di suoi
Nè pria, nè dopo il viso hebbe sì rosso;
E più, ch'oltra il cader, sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso d'à dosso:
Muto restaua, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce, e la fauella.

Deh (disse ella) Signor non vi rincresca;
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cauallo; à cui riposo, & esca
Meglio si conuenia, che nuona giostra;
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Che d'esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel, ch'io me ne sappia, stimo,
Quando à lasciare il campo è stato il primo.

Mentre così ci conforta il Saracino;
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra vn ronzino
Vn messagier, che parea affitto, e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con vn bianco pennoncello in testa,
Vide vn guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante; come vedi
M'hà qui abbattuto, e se ne parte hor'hora:
E perch'io sappia chi m'hà messo à piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora:
Et egli à lui, di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto valor d'una gentil Donzella.

Ella è gagliarda, & è più bella molto:
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo,
Fu Bradamante quella, che t'hà tolto,
Quanto honor mai tu guadagnasti al mõdo:
Poi c'hebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sà, che si dica, o che si faccia,
Tutto auuampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in vano, e finalmente
Si trouò da vna femina abbattuto,
Che pensandoni più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito, e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa; e differilla
A più lieto vso, à stanza più tranquilla.

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno
Con tal rumore, e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo vn gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie, e risti: & à fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl'intricati rami, e l'acr fosco
(Disse la Donna) a gl'occhi non contende;
Baiardo è quel destrier, ch'in mezzo'l bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende:
Questo è certo Baiardo; io'l riconosco,
Deh come ben nostro bisogne intende;
Ch'un sol ronzin per dui saria mal'atto;
E ne vien egli à satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, & al destrier s'accosta,
E si pensaua dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier li fu risposta,
Che fu presto al girar, come vn baleno;
Ma non arriua, doue i calci apposta;
Misero il caualier, se giungea a pieno:
Che ne'calci tal possa hauea il cauallo;
C'hauria spezzato vn monte di metallo.

Indi và mansueto à la donzella,
Con humile sembiante, e gesto humano
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni, o tre stato lontano,
Baiardo ancora hauea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il seruia già di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allhor crudele, allhora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto;
Quel destrier, c'hauea ingegno à marauiglia
A lei, come vn'agnel, si fa soggetto:
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto:
Del ronzin disgrauato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi riuolgendo à caso gliocchi, mira
Venir sonando d'arme vn gran pedone:
Tutta s'auuampa di dispetto, & d'ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone:
Più, che sua vita l'ama egli, e desira,
L'odia, e fugge ella più, che grù Falcone:
Già fu, ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: hor'han cangiato sorte.

E questo

E questo hanno causato due fontane,
Che di diuerso effetto hanno liquore:
Ambe in Ardenna; e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core,
Chi bee del l'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore:
Rinaldo gusto d'una; e amor lo strugge,
Angelica de l'altra; e l'odia, e fugge.

Quel liquor di secreto velen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura;
Fà che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda;
Ma che insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra solo, e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sà che si faccia;
Perche Rinaldo hormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cauallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli hà messo:
Quel, che seguì tra questi dui superbi,
Vò, che per l'altro canto si riserbi.

ALLEGORIA DEL PRIMO CANTO.

PER ANGELICA, LAQVALE DISPREZZANDO LO Amore di Rinaldo, e di Ferraù, per commodo di se stessa si moue à far dono di sua virginità à Sacripante: comprendesi la ingratitudine, e l'alterezza, che si trouano spesse volte nel crudele animo di alcune Donne. Per lo impedimento auuenuto loro, per la improuisa venuta di Bradamante, e poi di Rinaldo: si dimostra quanto la ingiuriosa Fortuna sia nimica à disiati piaceri de gli Amanti. Per Ferraù, che rimprouera all'Argalia il mancamento della Fede, che esso gli diede di ritornar l'elmo, ci ammaestra l'Ariosto che'l mancare alle promesse è vfficio di vile, e mal creato Caualiere.

ARGOMENTO.

ANGELICA, FVGGENDO SI ABBATTE IN VNO EREMITA, seguale di lei innamorandosi, con arte di Nigromantia disturba la battaglia tra Rinaldo, e Sacripante. Rinaldo torna all'Imperadore, da cui è mandato in Scotia. Bradamante, troua Pinabello: dal quale intende la marauiglia dello Hippogrifo, e dello scudo di Atlante. Seco ne và per liberarne Ruggiero: ma egli al fine lei conoscendo, con certi suoi inganni la fà traboccare in vna cauerna.

CAN

CANTO SECONDO.

Ingiustissimo amor, perche sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido auuien, che t'è sì caro
Il discorde voler, ch'in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio Amor tu mi richiami;
E chi m'hà in odio, voi ch'adori, & ami.

Fai, ch'à Rinaldo Angelica par bella
Quando esso à lei brutto, e spiaceuol pare:
Quando le parea bello; e l'amaua ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare:
Hora s'affligge in darno, e si flagella,
Così renduto ben gliè pare, à pare:
Ella l'hà in odio, e l'odio è di tal sorte;
Che più tosto, che lui, vorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi ladron del mio cauallo;
Che mi sia tolto il mio patir non soglio:
Ma ben sò à chi lo vuol, caro costallo:
E leuar questa Donna anco ti voglio,
Che sarebbe à lasciartela gran fallo:
Si perfetto destrier, Donna sì degna,
Vn ladron non mi par, che si conuegna.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse à te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero:
La proua hor si vedrà chi di noi sia:
Più degno della Donna, e del destriero:
Benche, quanto à lei teco, io mi conuegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talhor dui can mordenti,
O per inuidia, ò per altro odio mossi,
Auuicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che braccia rossi:
Indi à morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri vinchi, e rabbuffati dossi:
Così à le spade, e dai gridi, e dal'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro à cauallo: hor quale
Credete c'habbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'hà però alcun, che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio,
Che'l destrier per instinto naturale,
Non volea far al suo Signore oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo à voglia sua mouer mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta:
E se tener lo vuole, ò corre, ò trotta,
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schene, e mena calci in fretta:
Vedendo il Saracin, ch'à domar questa
Bestia superba, era mal tempo all'otta;
Ferma le man sul primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi balza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo;
Si vede cominciar ben degno assalto
D'un par di Caualier tanto gagliardo:
Suona l'un brando, e l'altro, hor basso, hor'alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, doue
Battea à l'incude i folgori di Gioue.

Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarsi
Colpi veder, che maestri son del giuoco:
Hor li vedi ire altieri: hor rannicchiarsi:
Hora coprirsi, hora mostrarsi vn poco:
Hora crescere innanzi, hora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno: e donde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada à dosso
A Sacripante tutto s'abandona:
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, e buona:
Tagliar Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona,
L'osso, e l'acciar ne và, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

Come

Come vede la timida Donzella,
Dal fiero colpo vscir tanta rouina:
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, ch'al supplicio s'auuicina:
Nè le par, che vi sia da tardar, s'ella,
Non vuol di quel Rinaldo, esser rapina:
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
Quanto essa lei miseramente amaua.

Volta il caualllo, e nella selua folta
Lo caccia per vn'aspro, e stretto calle;
E spesso il viso smorto à dietro volta,
Che le par, che Rinaldo habbia à le spalle:
Fuggendo non hauea fatto via molta,
Che scontrò vn'Eremita in vn valle,
C'hauea lunga la barba à mezzo il petto,
Denoto, e venerabile d'aspetto.

Da gli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra vn lento Asinel se ne venina:
E parea più, ch'alcun fosse mal stato,
Di conscienza scrupulosa, e schiua:
Come egli vede il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriua;
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse;
Tutta per carità se gli commosse.

La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad vn porto di mare.
Perche lenar di Francia si vorria,
Per non vdir Rinaldo nominare:
Il frate; che sapea Negromantia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio,
Et à vna sua tasca diè di piglio.

Trassene vn libro, e mostrò grande effetto
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'vscir fa vn spirto in forma di valletto:
E gli comanda quanto vuol, che faccia:
Quel se ne và da la scrittura astretto,
Doue i duo Caualieri, à faccia, à faccia
Eran nel bosco, e non stauano al rezzo (zo.
Fra quali entrò con grande audacia in mez-

Per cortesia (disse) vn di voi mi mostre,
Quando anco vccida l'altro, che gli vaglia;
Che merto haurete à le fatiche vostre
Finita che tra voi sia la battaglia?
Sel Conte Orlando senza liti, o giostre:
O senza pur hauer rotta vna maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v'hà condutti à questa pugna fella?

Vicino vn miglio hor ritrouato Orlando,
Che ne và con Angelica à Parigi:
Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi?
Il meglio forse vi sarebbe hor, quando
Non son più lungi à seguir lor vestigi:
Che s'in Parigi Orlando la può hauere,
Non ve la lascia mai più riuedere.

Veduto haureste i Caualier turbarsi
A quell'annuntio, e molli, e sbigottiti
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli hauesse il Rinal con schermiti:
Ma il buon Rinaldo al suo, caualloturbarsi
Con sospir, che parean del fuoco vsciti;
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cauargli il core.

E, doue aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa:
Nè al Caualier, che à piè nel bosco lassa,
Pur dice à Dio, non che lo'nuiti in groppa:
L'animoso caual volta, e fracassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far, che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio, che vi paia strano:
Se Rinaldo hor sì tosto il destrier piglia:
Che già più giorni hà seguitato in vano,
Nè gli hà possuto mai toccar la briglia:
Fece il destrier, c'hauea intelletto humano,
Non per vitio seguirsi tante miglia:
Ma per guidar, doue la Donna giua
Il suo Signor, da chi bramar l'udiua.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vede, & appostolla il buon destriero:
Che si trouaua hauer voto l'arcione:
Però che n'era sceso il Caualiero
Per combatter di par con vn Barone,
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguitò l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo, oue fosse ella
Per la gran selua immanzi se gli messe;
Ne lo'volea lasciar montare in sella,
Perche ad altro camin non lo volgesse:
Per lui trouò Rinaldo la Donzella
Vna, e due volte; e mai non gli succosse:
Che fu da Ferrau prima impedito:
Poi dal Circasso, come hauete vdito.

Hora

Hora al Demonio, che mostrò à Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi;
Credette Baiardo anco, e stette saldo,
E mansueto à i soliti seruigi:
Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte à pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto hà creduto à le parole vane
Del messaggier del cauto Negromante:
Non cessa caualcar sera, & dimane,
Che si vede apparir la terra auante;
Doue il Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

E perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assedio v'aspetta; vsa gran cura
A raccor buona gente, e vettouaglia;
Far cauamenti, e riparar le mura:
Cio, ch'à difesa spera, che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura;
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa vn nuouo campo farne.

Che vuol vscir di nuouo à la campagna;
E ritentar la sorte della guerra:
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna:
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra:
Ben dell'andar il Paladin si lagna;
Non, c'habbia così in odio quella terra:
Ma, perche Carlo il manda allhora allhora:
Nè pur lo lascia vn giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli hauea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per vbidir Carlo nondimeno
A quella via si fu subito volto:
Et à Calesse in poche hore trouossi:
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d'ogni nocchiero
Pel gran desir, che di tornar hauea,
Entro nel mar, ch'era turbato, e fiero,
E gran procella minacciar parea:
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vede; e con tempesta rea
Sollenò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò à bagnar fino à la gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele; e pensano dar volta;
E ritornar nelli medesimi porti,
Donde in mal punto hauean la naue sciolta:
Non conuien (dice il vento) ch'io comporti
Tanta licentia, che v'hauete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altroue van, che doue egli li caccia.

Hor'à poppa, hor'à lorza hanno il crudele,
Che mai nō cessa, e vien più ogn'hor crescendo:
Essi di quà, di là con humil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo:
Ma, perche varie fila à varie tele
Huopo mi son; che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno à dir di Bradamante sua.

Io parlo di quella inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque:
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno à Carlo, e à tutta Francia piacque,
Che più d'vn paragon ne vede saldo,
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da vn Caualiero,
Che d'Africa passò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei (che ne d'Orso, ne di fiero
Leone vsci) non sdegnò tal Amante:
Ben che concesso, fuor che vedersi vna
Volta, e parlarsi, non hà lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante già
L'amante suo, c'hauea nome dal padre
Così sicura senza compagnia,
Come hauesse in sua guardia mille squadre:
E fatto, c'hebbe il Re di Circassia
Battere il velto de l'antiqua madre,
Trauersò vn bosco, e dopo il bosco vn monte:
Tanto, che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo vn prato,
D'arbori antiqui, e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorio grato
Alberi inuita, e à far seco soggiorno:
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno,
Quiui, come i be gl'occhi prima torse
D'un Caualier la giouane s'accorse.

D'un

D'un Caualier, ch'à l'ombra d'un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo,
Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal Faggio, oue legato era il cauallo;
Et hauea gl'occhi molli, e'l viso basso;
E si mostraua addolorato, e lasso.

Questo desir, ch'à tutti stà nel core
De fatti altrui sempre, cercar nouella;
Fece à quel Caualier del suo dolore
La cagion domandar da la Donzella,
E gli l'aperse, e tutta mostrò fuore
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò; Signor io conducea
Pedoni, e Caualieri; e venia in campo
Là, doue Carlo Marsilio attendea,
Perche à scender del monte hauesse inciãpo.
E vna giouane bella meco hauea,
Del cui feruido Amor nel petto auuampo;
E ritrouar presso à Rodomonta armato
Vn, che frenaua vn gran destriero alato.

Tosto, che'l ladro: (o sia mortale, ò sia
Vna de l'infernali anime horrende)
Vede la bella, e cara Donna mia,
Come Falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in vno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende:
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che de la Dona io sentì il grido in alto.

Così il rapace Nibbio furar suole
Il misero Pulcin presso à la Chioccia:
Che di sua inauuertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia:
Io non posso seguir vn'huom, che vole,
Chiuso tra monti, à piè d'una erta roccia;
Stanco ho il destrier, che muta à pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

Ma, come quel, che men curato haurei
Vedermi trar di mezzo'l petto il core;
Lasciai lor via seguir quegl'altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostraua Amore;
E doue mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina, e sera
Per balze, e perpendici horride, e strane:
Doue non via, doue sentir non era,
Doue nè segno di vestigia humane:
Poi giunsi in vna valle incolta, e fiera,
Di ripe cinta, e spauentose tane,
Che nel mezzo vn sasso hauea vn castello
Forte, e ben posto, à marauiglia bello.

Da lungi par, che come fiamma lustri;
Ne sia di terra cotta, ne di marmi,
Come più m'auuicino à i muri illustri
L'opra più bella, e più mirabil parmi,
E seppi poi, come i demoni industri
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciaio hauean cinto il bel loco
Temprato à l'onma, & à lo stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può ne ruggine, ne macchia:
Tutto il paese giorno, e notte scorre;
E poi la dentro il rio ladron s'immacchia:
Cosa non hà ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van seli bestemmia, e gracchia.
Quiui la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricourar lascio ogni spene.

Ah lasso, che posś'io più, che mirare
La rocca lungi, oue il mio ben m'è chiuso?
Come la Volpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'Aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sà che si fare,
Poi che l'ali non hà da gir là suso,
Erto è quel sasso sì, tale è'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardaua quiui, ecco venire
Duo Caualier, c'hauean per guida vn Nano
Che la speranza aggiunsero al desire,
Ma ben fu la speranza, e'l desir vano:
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giouene forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

Vengon (mi disse il Nano) per far proua
Di lor virtù col Sir di quel castello;
Che per via strana, inusitata, e noua
Caualca armato il quadrupede augello:
Deh Signor (dissi io lor) pietà vi moua
Del duro caso mio spietato, e fello;
Quando (come hò speranza) voi vinciate;
Vi prego la mia Donna mi rendiate.

E, come

E, come mi fu tolta, lor narrai,
Con lachrime affermando il dolor mio:
Quei (lor mercè) mi proferiro assai,
E giu calaro il poggio alpestre, e rio;
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio:
Era sotto il castel tanto di piano:
Quanto in due volte si può trar con mano.

Poi che fur giunti a piè de l'alta Rocca,
L'uno, e l'altro volea combatter prima:
Pur à Gradasso, ò fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fè Ruggier più stima:
Quel Serican si pone il corno à bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima:
Ecco apparire il Caualier armato
Fuor de la porta, e sul cauallo alato.

Cominciò à poco à poco indi à leuarse,
Come suol far la peregrina Grue;
Che corre prima: e poi vediamo alzarse
A la terra vicina vn braccio, ò due;
E, quando tutte sono à l'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue:
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'à tanta altezza à pena Aquila sale.

Quando gli parue poi, volse il destriero;
Che chiuse i vanni, e venne à terra à piombo,
Come casca dal ciel Falcon mainero,
Che leuar veggia l'Anitra, o'l Colombo;
Con la lancia arrestata il Caualiero
L'aria fendendo vien d'horribil rombo:
Gradasso à pena del calar s'auuede,
Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l'hasta roppe
Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe,
Il batter l'ale; e quindi s'allontana:
Il graue scontro fà chinar le groppe
Sul verde prato à la gagliarda Alfana:
Gradasso hauea vna Alfana, la più bella
E la miglior, che mai portasse sella.

Sin'à le stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era à Gradasso,
Ruggier del graue colpo si distorse;
E'l suo destrier più rinculò d'vn passo;
E, quando si volìò per lui ferire;
Da sè lontano il vide al ciel salire.

Hor sù Gradasso, hor sù Ruggier percuote
Ne la fronte, nel petto, e ne la schiena;
E le botte di quei lascia ogn'hor vote,
Perche è sì presto, che si vede à pena:
Girando và con spatiose rote,
E quando à l'uno accenna, à l'altro mena:
A l'uno, e à l'altro si gl'occhi abbarbaglia:
Che non ponno veder, donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra, & vno in cielo
La battaglia durò fin'à quell'hora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora:
Fù quel, ch'io dico, e non v'aggiungo vn pelo:
Io'l vidi, io'l sò; ne m'assicurò ancora
Di dirlo altrui: che questa marauiglia
Al falso più, ch'al ver, si rassimiglia.

D'vn bel drappo di seta hauea coperto
Lo scudo in braccio il Caualier celeste:
Come hauesse non sò tanto sofferto,
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è ch'il mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade:
Evenga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo à guisa di Piropo,
E luce altra non è tanto lucente:
Cader in terra, à lo splendor fu d'huopo
Con gl'occhi abbacinati, e senza mente:
Perdei la lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spatio mi rihebbi finalmente:
Ne più i guerrier, ne più vidi quel Nano;
Ma voto il campo, e scuro il monte, e il piano.

Pensai per questo, che l'incantatore,
Hauesse amendui colti à vn tratto insieme;
E tolto per virtù de lo splendore
La libertade à loro, e à me la speme:
Così à quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme:
Hor giudicate, s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Caualier nel primo duolo,
Fatta, che n'hebbe la cagion palese:
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa Maganzese;
Che tra sua gente scelerata solo
Leale esser non volse, ne cortese;
Ma nelli vizi abominandi, e brutti,
Non pur gl'altri adeguò: ma passò tutti.

La bella Donna con diuerso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma, quando sentì poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè, per vna, ò due volte contentosse,
Che ritornato à replicar le fosse.

E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
Gli disse; Caualier datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara;
Parerti questo giorno auuenturoso:
Andiam pur tosto à quella stanza auara,
Che sì ricco thesor ci tiene ascoso:
Nè spesa sarà in van questa fatica:
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il Caualier; tu voi, ch'io passi
Di nuouo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perderi passi,
Perduta hauendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze, e rouinosi sassi
Cerchi entrar in prigione; e così sia:
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi voi.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette à periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, ò che l'ancida:
In questo ecco à le spalle il Messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, à tutta voce grida;
Il Messaggier, da chi il Circasso intese,
Che costei fu, ch'à l'herba lo distese.

A Bradamante il messaggier nouella
Di Mompolier, e di Narbona porta;
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Hauean con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsilia, non v'essendo quella,
Che la donea guardar, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno à molte miglia
Cio che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato à la figlia
Del Duca Amone, in c'hauea speme, e fede;
Però che'l suo valor con marauiglia
Riguardar suol, quando ad meggiar la vede;
Hor, com'io dico, à dimandar aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

Tra sì, e nò la giouane sospesa
Di voler ritornar dubita vn poco:
Quinci l'honore, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco:
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E, quando sua virtù non possa tanto:
Almen restargli prigioniera à canto.

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parue contento rimanere, e cheto:
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con l'Pinabel, che non ne parue lieto,
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto hà in odio in publico, e'n secreto:
E già s'auuisa le future angoscie,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicitia intensa;
E più volte s'hauean rotto la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta Giouane si pensa:
O, come prima commodo gli accada;
Lasciarla sola, e trouar altra strada.

E tanto gl'occupò la fantasia
Il natiuo odio, il dubbio, e la paura;
Ch'inauuedutamente uscì di via,
E ritrouossi in vna selua oscura;
Che nel mezzo hauea vn monte, che finia
La nuda cima in vna pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle:
Disse; prima che'l ciel torni più fosco,
Verso vno albergo è meglio farsi il calle:
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede vn ricco castel giù nella valle:
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio,
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo, à la cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia:
Ecco nel sasso troua vna cauerna,
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato à picchi, & à scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, & hà vna porta al basso.

Nel

Nel fondo hauea vna porta ampla, è capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dana;
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezzo à la montagna cana:
Mentre quini il felleu sospettoso tace,
La Donna, che da lungi il seguitaua,
Perche perderne l'orme si temea;
Alla spelunca gli sopragiungea.

Poi che si vide il traditor'uscire
Quel c'hauea prima disegnato in vano;
O da se torla, ò di furla morire,
Nouo argumento imaginossi, e strano:
Le si fe incontra, e sin la fe salire
Là, doue il monte era forato, e vano:
E le disse, c'hauea visto nel fondo
Vna Donzella di viso giocondo;

C'hà bei sembianti, & à la ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado:
Ma, quanto più potea, turbata, e mesta
Mostrana esserui chiusa à suo mal grado:
E per saper la condition di questa,
C'hauea già cominciato à entrar nel guado;
E che era vscito de l'interna grotta
Vn, che dentro à ferro l'hauea ridotta.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, à Pinabel diè fede;
E d'aiutar la Donna disiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede,
Ecco d'un'olmo à la cima frondosa
Volgendo gl'occhi, vn lungo ramo vede:
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

Doue è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia à quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E'n su le braccia tutta si sospende:
Sorride Pinabello; e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre, e stende,
Dicendole; Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Non, come volse Pinabello, auuenne
Dell'innocente giouane la sorte;
Perche giù diroccando à ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo, e forte:
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo fuior la liberò da morte:
Giacque stordita la Donzella alquanto:
Come io vi seguirò nell'altro canto.

ALLEGORIA DEL II. CANTO.

PER RINALDO IRATO, SI COMPRENDE LA FORZA D'AMORE: il quale non permette, che lo amante anteponga honestà, amicitia, ne parentado allo ardente affetto del suo animo. Lo incantato scudo di Atlante, è preso per la fraude. Per Pinabello, che tradisce Bradamante, si dimostra la forza d'uno antico odio; & quanto fà mestiero all'huomo esser cauto in tutte le sue operationi.

Il fine del secondo Canto.

ARGOMENTO.

BRADAMANTE NEL FONDO DELLA CAVERNA, DOVE ERA CADVTA per opra di Pinabello, troua Melissa eccellentissima Maga: la quale lei conduce alla sepoltura di Merlino: e le dimostra i gloriosi Duchi, e le magnanime Donne, che di lei per varie successioni discender doueuano. Nel fine, l'ammaestra del modo, che ella dee tenere per liberar Ruggieri dal Castello d'Atlante.

CANTO TERZO.

Chi mi darà la voce, e le parole
Conuenienti à sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arriui al'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben hor conuien, che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe:
Che canta gl'Aui, onde l'origine hebbe.

Di cui fra tutti li Signori illustri
Dal ciel sortiti à gouernar la terra,
Non vedi ò Febo, che'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, ò in pace, ò in guerra;
Ne che sua nobiltade habbia più lustri
Seruata; e seruarà, s'in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri:
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E volendone à pien dicer gli honori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra;
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti gratia al regnator de l'Etra:
S'instrumenti haurò mai da te migliori
Atti à scolpire in così degna pietra;
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Leuando intanto queste prime rudi
Scaglie, n'andrò con lo scarpello inetto:
Forse, ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lauor perfetto:
Ma ritorniamo à quello, à cui ne studi
Petrarca, ne vsberghi assicurar il petto.
Parlo di Pinabello di Maganza:
Che d'vccider la Donna hebbe speranza.

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse ne l'alto precipitio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E tornò presto à rimontar in sella:
E, come quel, c'hauea l'anima torta;
Per giugner colpa, à colpa, e fallo, à fallo
Di Bradamante ne meno il cauallo.

Lasciam costui, che mentre à l'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo à la Donna, che tradita
Quasi hebbe à vn tempo morte; e sepoltura:
Poi ch'ella si leuò tutta stordita;
C'hauea percosso in sù la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito dana
Nella seconda assai più larga cana.

La stanza quadra, e spatiosa pare
Vna deuota, e venerabil Chiesa:
Che sù colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa:
Surgea nel mezzo vn ben locato altare,
C'hauea dinanzi vna lampada accesa;
E quella di splendente, e chiaro foco
Rendea gran lume à l'vn', e à l'altro loco.

Di deuota humiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro, e pio;
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata à mandar prieghi à Dio:
Vn picciol'uscio intanto stride, e crocca;
Ch'era à l'incontro onde vna Donna vscio
Discinta, e scalza, e sciolte hauea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

E disse; ò generosa Bradamante
Non giunta qui senza voler diuino;
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino;
Che visitar le sue reliquie sante
Douei per insolito cammino:
Et qui son stata, accio ch'io ti riueli
Quel, c'han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il sauio Mago;
Che forse ricordar' odi talotta,
Doue ingannollo la Donna del Lago,
Il sepolchro è qui giù; doue corrotta
Giace la carne sua; doue egli vago
Di satisfare à lei, che gliel suase,
Viuo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il viuo spirto alberga
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba;
Che del ciel lo bandisca, ò che ve l'erga,
Secondo che sarà Corno, ò Colomba,
Viue la voce; e come chiara emerga,
Vdir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A chi lo domando, sempre rispose.

Più giorni son, ch'in questo cimiterio
Venni da remotissimo paese,
Perche circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E, perche hebbi vederti disiderio,
Poi ci son stato oltre il disegno vn mese;
Che Merlin, ch'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita fissa al ragionar di questa;
Et hà sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sà s'ella dorme, ò s'ella è desta;
E con rimesse, e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose; di che merito son io,
Ch'amineggin Profeti il venir mio?

E lieta de l'insolita auuentura
Dietro à la Maga subito fu mossa;
Che la conduce a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa.
Era quella arca d'una pietra dura
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa,
Tal ch'à la stanza, benche di Sol priua,
Dana splendore il lume, che n'vscina.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che muouin l'ombre à guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi à l'osseruate stelle;
Come più questo verisimil parmi:
Discopria lo splendor più cose belle,
E di scoltura, e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo haueano adorno.

A pena hà Bradamante da la soglia
Leuato il piè ne la secreta cella;
Ch'il viuo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le fauella:
Fauorisca Fortuna ogni tua voglia
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui ventre vscirà il seme fecondo,
Ch'honorar deue Italia, e tutto il mondo.

L'antiquo sangue, che venne di Troia,
Per li duo miglior riui in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, ch'abbia il sol mai visto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoia,
Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto:
Nella progenie tua con sommi honori,
Saran Marchesi, Duci, e Imperatori.

I Capitani, e i Caualier robusti
Quindi vsciran; che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli honor vetusti
Dell'arme inuitte à la sua Italia denno:
Quini terran lo scettro i Signor giusti;
Che, come il sauio Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno, e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te: che di Ruggiero
T'hà per moglier sin da principio eletta:
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Si che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino hauendo così detto,
Et agio à l'opre della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparana di ciascun suo herede:
Hauea di spirti vn gran numero eletto:
Non sò, se da l'inferno, ò da qual sede:
E tutti quelli in vn luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e varij volti.

Poi la Donzella à se richiama in Chiesa
Là, doue prima hauea tirato vn Cerchio;
Che la potea capir tutta distesa;
Et hauea vn palmo ancora di soperchio:
E perche da gli spirti non sia offesa,
Le fà d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia à mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi Demoni parla.

Ecco iui fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa:
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro, e fossa,
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Propheta l'ossa;
Entranan l'ombre, poi c'hauean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vò dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi, c'hor per gl'incantati spirti
Prima, che nati sien, ci sono auante;
Non ìo veder, quando habbia da esperdirti:
Che non basta vna notte à cose tante;
Si ch'io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne bei sembianti, e nel giocondo aspetto;
Capo in Italia sia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto:
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto;
E vendicato il tradimento, e'l torto
Contra quei, che gli haurãno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto
Il Re de Longobardi Desiderio:
D'Este, e de Calaon per questo merto
Il bel Dominio haurà dal sommo Imperio,
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Vberto,
Honor de l'arme, e del paese hesperio,
Per costui contra Barbari defesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto inuitto Capitano;
Ch'ornerà di trofei tanti Delubri:
Vgo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri:
Azzo è quell'altro: à cui resterà in mano
Dopo il fratello, il Regno de gl'Insubri;
Ecco Albertazzo; il cui sauio consiglio,
Torrà d'Italia Beringario, e'l figlio.

E sarà degno, à cui Cesare Othone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga;
Vedi vn'altro Vgo: oh bella successione,
Che dal patrio valor non si disgiunga;
Costui sarà, che per giusta cagione
A superbi Romani l'orgoglio emungа,
Ch'el terzo Othone, e il Pontefice tolga
Delle man loro, e'l graue assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia hauea, tutto habbia dato:
E vada à possedere indi lontano
In mezzo à gli Alamanni vn gran Ducato:
E dia a la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da vn lato;
E per la linea della madre herede
Con la progenie sua la terra in piede.

Questo, c'hora à noi viene, e il secondo Azzo
Di cortesia più, che di guerra amico,
Tra dui figli Bertoldo, & Albertazzo,
Vinto da l'un sarà il secondo Henrico:
E del sangue Tedesco horribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno,
Ch'à quella età non poca laude estimo:
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote hauer d'Henrico primo:
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo; c'haurà l'honor opimo
D'hauer la Chiesa delle man riscossa,
Dell'empio Federigo Barbarossa.

Ecco vn'altro Azzo; & è quel, che Verona
Haurà in poter col suo bel territorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Othone, e dal secondo Honorio:
Lungo sarà; s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, c'haurà del Concistorio
Il Gonfalone; e s'io narrò ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizo vedi, e Folco; altri Azzi, altri Vghi,
Ambi gli Henrichi, il figlio al padre à cato:
Duo Guelfi, de' quai l'uno Vmbria soggiughi,
E vestа di Spoleto il Ducal manto:
Ecco ch'il sangue, e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino immanissimo Tiranno;
Che fia creduto figlio del Demonio:
Farà troncando i sudditi tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio, & Antonio:
E Federico Imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

Terrà

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra; che siede su'l fiume,
Doue chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E'l Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obligha mercede
Gli donerà l'Apostolica Sede.

Doue lascio il fratel Aldobrandino;
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Othon quarto, e il campo Ghibellino:
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et haurà preso ogni logo vicino,
E posto à gli Vmbri, ed a' Piceni il morso;
Ne potendo prestargli aiuto senza
Molto thesor, ne chiederà à Fiorenza?

E non hauendo gioia, ò miglior pegni,
Per sicurtà davalle il frate in mano,
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicy à i Conti di Celano;
Et al seruitio del sommo Pastore,
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;

Et Azzo il suo fratel lascierà herede
Del Dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni città, che da Trocento siede
Tra il mar, e l'Apennin fin a l'Isauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtù miglior, che gemme, & auro
CHE dona, e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Sol in virtù non hà possanza alcuna.

Vedi Rinaldo; in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltation del bel lignaggio
Morte, ò fortuna inuidiosa, e ria,
Vdirne il duol fin qui da Napoli haggio;
Doue del padre allhor stato cosi fia:
Hor Obizo ne vien; che giouinetto
Dopo l'Auo sarà Principe eletto.

Al bel Dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, Modena feroce:
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli à vna voce,
Vedi Azzo sesto, vn de' figliuoli sui
Gonfalonier della Christiana Croce:
Haurà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Sicilia.

Vedi in vn bello & amicheuol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza
Obizo, Aldobrandin, Nicolo Zoppo,
Alberto d'amor pieno, e di clemenza:
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza:
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse.

Come la terra; il cui produr di rose
Le diè piaceuol nome in Greche voci;
E la città, ch'in mezo à le piscose
Paludi del Po teme ambe le foci;
Doue habitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi, e sieno i venti atroci:
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

Ve Nicolo, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra,
E di Tideo fa il pensier vano, e nullo,
Che contra lui le ciuili arme afferra:
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra,
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscir à voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Et ogni stratagema haurà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno:
Tardi di questo s'auedrà il terzo Otho
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno:
Che da costui spogliato à vn tempo fia,
E del Domimo, e de la vita ria.

Haurà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer ma pie dal cammin dritto;
Ne ad alcun farà più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Et è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto:
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso;
Che siede in pace, e più trionfi adduce
Di quanti in altrui terre habbiano corso:
Chiuderà Marte, one non veggia luce;
Et stringerà al furor le mani al dorso:
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, ch'el popol suo viua contento.

Hercole hor vien; ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi;
Come à Budrio col petto, e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Ne per cacciarlo fin nel barco passi:
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se sia maggior la gloria ò in pace, ò in arme.

Terran Puglieſi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
La, doue haurà dal Re de' Catalani,
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'inuitti Capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria;
Haurà per sua virtù la Signoria
Più di trenta anni à lui debita pria.

E quanto più hauer obligo si possa
A Principe, sua terra haurà à costui:
Non perche sia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui:
Non perche la farà con muro, e fossa
Meglio capace à cittadini sui;
Et l'ornerà di templi, e di palagi;
Di piazze, e di Theatri, e di mille agi.

Non, perche da gl'articli dell'audace
Aligero Leon terrà diſesa:
Non perche quando la Gallica face
Per tutto haurà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da tributi illesa;
Non si per questi, & altri benefici
Saran sue genti ad Hercol debitrici.

Quanto, che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Hippolito benigno;
Che saran, quail'antica fama suole,
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si priuan del Sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;
Sarà ciascuno d'essi, e pronto, e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro;
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro hauesse intorno il muro:
Alfonso è quel, che col saper accoppia
Si la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal cielo
Tornata Astrea, doue può il caldo, e il gielo.

A grand'huopo gli fia l'esser prudente:
E di valore assimigliarsi al padre:
Che si ritrouerrà con poca gente
Da vn lato hauer le Venitiane squadre;
Colei da l'altro; che più giustamente
Non so, se deurà dir matrigna ò madre;
Ma se pur madre, à lui poco più pia,
Che Medea à i figli, ò Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno, ò notte
Col suo popol fedel fuor de la terra;
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà à nimici ò per aqua, ò per terra:
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n'auuedranno, insanguinando il suolo,
Che serà il Po, Santerno, e Zamiolo.

Ne medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Hispano;
Che gli haurà dopo con poco interuallo
La bastia tolta, e morto il Castellano;
Quando l'haurà già preso, e per tal fallo
Non sia dal minor fante al Capitano,
Che del racquisto, e del presidio veciso,
A Roma riportar possa l'auuiso.

Costui sarà col seuno, e con la lancia,
C'haurà l'honor ne i campi di Romagna
D'hauer dato à l'esercito di Francia
La gran vittoria contra Iulio, e Spagna:
Nuoteranno i destrier sin'à la pancia
Nel sangue human per tutta la campagna;
Ch'a sepelire il popol verrà manco
Tedesco, Hispano, Greco, Italo, e Franco.

Quel, ch'in Ponteficale habito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma;
E il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma
Hippolito; ch'à prose, à versi, à rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto, (gusto.
C'habbia vn Maron come vn'altro hebbe Au

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol, la machina del Mondo
Molto più della Luna, e d'ogni stella;
Ch'ogn'altro lume à lui sempre è secondo:
Costui con pochi à piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici Galee mena captiue
Oltra mill'altri legni à le sue riue.

Vedi poi l'uno, e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari;
A la cui fama ostar, che dir se il mondo
Non empia, à monti non potran, ne i mari:
Gener del Re di Francia Hercol secondo
E l'un: quest'altro (accio tutti gl'impari)
Hippolito; che non con minor raggio,
Ch'il zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco il terzo, Alfonsi gl'altri dui
Ambi son detti: hor, come io dissi prima,
S'hò da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà, che si rischiari, e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima
E sarà tempo hormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licentia à l'ombre, e ch'io mi taccia.

Così con volontà della Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse:
Tutti gli spirti all'hora nella cella
Sparirò in fretta, oue eran l'ossa chiuse:
Qui Bradamante, poi che la fauella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse:
E domandò: chi son li dua si tristi
Che tra Hippolito, e Alfonso habbiamo visti?

Veniano sospirando, e gliocchi bassi
Parean tener d'ogni baldanza priui;
E gir lontan da loro io vedea i passi
De i frati ui, che ne pareano schiui:
Parue, ch'a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe de gl'occhi riui:
E gridò, Ah sfortunati à quanta pena
Lungo instigar d'huomini rei vi mena?

O buona prole, ò degna d'Hercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade,
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustitia à la pietade;
Indi soggiunse con più basso suono,
Di cio dirti più innanzi non accade:
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'ammareggiare al fin non te la voglia.

Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via,
Ch'al lucente castel d'acciar conduce
Doue Ruggier viue in altrui balia:
Io tanto ti sarò compagna, e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selua ria:
T'insegnerò, poi che sarem sul mare,
Si ben la via, che non potresti errare.

Quiui l'audace giouane rimase
Tutta la notte, e gran pezza ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese:
Lasciò dipoi le sotteranee case,
Che di nuouo splendor l'aria s'accese,
Per vn cammin gran spatio oscuro, e cieco,
Hauendo la spiritual femina seco.

E riuscirò in vn burrone ascoso
Tra monti inaccessibili à le genti:
E tutto'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, trauersar torrenti:
E, perche men l'andar fosse noioso;
Di piaceuoli, e bei ragionamenti,
Di quel, che fù più à conferir soaue,
L'aspro cammin facean parer men graue.

De' quali era però la maggior parte;
Ch'à Bradamante vien la dotta Maga,
Mostrando con che astutia, e con qual arte
Proceder dè, se di Ruggiero è vaga:
Se tu fossi (dicea) Pallade, ò Marte:
E conducessi gente à la tua paga (mante,
Più, che non hà il Re Carlo, e il Re Agra-
Non dureresti contra il Negromante.

Che oltre, che d'acciar murata sia
Là Rocca inespugnabile, e tant'alta;
Oltre, ch'il suo destrier si faccia via
Per mezo l'aria, oue galoppa, e salta;
Ha lo scudo mortal, che, come pria
Si scuopre, il suo splendor si gl'occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi;
Che, come morto, rimaner conuiensi.

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gl'occhi;
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schiui, ò l'auuersario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi;
Ti mostrerò vn rimedio, vna via presta;
Ne altra in tutto'l mondo è, se non questa.

Il Re Agramante d'Africa vno anello.
Che furubato in India à vna Regina,
Ha dato à vn suo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù; che chi nel dito hà quello:
Contra il mal de gl'incanti hà medicina,
Sa de furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

Questo Brunel si pratico, e si astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò, che col suo ingegno, e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose prouato,
Di quella Rocca, doue è ritenuto,
Traggia Ruggier: che così s'è vantato;
Et ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogn'altro à core.

Ma, perche il tuo Ruggiero à tè sol habbia
E non al Re Agramante ad obligarsi,
Che tratto sia de l'incantata gabbia;
T'insegnerò il remedio, che dè usarsi;
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è horamai presso à dimostrarsi:
Il terzo giorno in vn'albergo teco
Arriuerà costui, c'hà l'anel seco.

La sua statura; acciò tu lo conosca;
Non è si palmi, & hà il capo ricciuto;
Le chiome hà nere, & hà la pelle fosca;
Pallido il viso oltre il douer barbuto;
Gl'occhi gonfiati, e guardatura losca,
Stiacciato il naso, e nelle ciglia hirsuto,
L'habito (acciò ch'io lo dipinga intero)
E stretto, e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'hauer (come tu haurai in effetto)
Disio, che'l Mago sia teco à le mani;
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani,
Egli t'offerirà monstrar la via
Fin à la Roca, e farti compagnia.

Tu gli và dietro; e come t'auuicini
A questa Rocca si ch'ella si scopra,
Dagli la morte, ne pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far, ch'egli il pensier tuo s'indouini,
E c'habbia tempo, che l'anel lo copra,
Perche ti spariria dagl'occhi tosto,
Ch'in bocca il sacro anel s'hauesse posto.

Così parlando giunsero sul mare;
Doue presso à Bordea mette Garona,
Quiui non senza alquanto lagrimare,
Si diparti l'una da l'altra Donna,
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo Amante non assonna:
Camminò tanto, che venne vna sera:
Ad vno albergo, oue Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, come lo vede;
Di cui la forma hauea scolpita in mente;
Onde ne vien, ne và, gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente,
La Donna già preuitta, non gli cede
In dir menzogne, e simula vgualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso?
Egli volta à le man pur gl'occhi spesso.

Gli và gl'occhi à le man spesso voltando
In dubbio sempre esser da lui rubata:
Ne lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condition bene informata:
Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orrechia da vn rumor lor fu intronata:
Poi vi dirò Signor, che ne fu causa,
C'haurò fatto al cantar debita pausa.

ALLEGORIA DEL III. CANTO.

PER LI DISCENDENTI DI BRADAMANTE, DIMOstratile da Melissa, si comprende di quanto efficace sprone à magnanimo cuore, per volgerlo à faticose imprese, soglia essere vn bello, & ardente dissiderio di honore. La gloriosa liberatione parata per Bradamante, di Ruggieri, ci dimostra l'huomo col mezzo della prudenza poter vincere non pur le cose malageuoli, ma quelle molte volte, che sono giudicate impossibili.

Il fine del terzo Canto.

ARG

ARGOMENTO.

BRADAMANTE, INFORMATA DA MELISSA, ACCOMPAgnandosi con Brunello, gli toglie l'anello, e lui ne lascia legato à vn albero, Combatte con Atlante: e per virtù dell'anello, facendo vani i suoi incanti, astutamente lo prende: il quale con Magiche opere, il Castello disfacendo, lascia in libertà tutti i prigioni. Ruggiero conosce la sua Bradamante: ma salendo su l'Hippogrifo, è via portato per l'aria. Rinaldo peruiene alla Selua Calidonia, nella quale ricreato da alcuni Monaci, intende la figliuola del Re di Scotia per leggi del regno esser condennata à morte. Seguendo il cammino troua vna Donzella, che due malandrini voleuano vccidere, i quali lui vedendo, si fuggono.

CANTO QVARTO.

QVANtunque il simular, sia le più volte
Et à chi senza alcun sospetto dica;
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che dè far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non sincero;
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gle l'hauea dipinto?

RIPREso, e dia di mala mẽte indici;
Simula anch'ella: e così far conuiene
Con esso lui di fintione padre,
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gl'occhi à le man, ch'eran rapaci, e ladre,
Ecco à l'orecchie vn gran rumor lor viene:
Disse la Donna, ò gloriosa madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E donde era il rumor si trouò pressa.

Si troua pur in molte cose, e molte
Hauer fatti euidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti hauer già tolte:
Che non conuersiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d'inuidia piena.

E vede l'hoste, e tutta la famiglia,
E chi à finestre, e chi fuor nella via,
Tener leuati al ciel gl'occhi, e le ciglia,
Come l'Eccliſſe, ò la Cometa sia:
Vede la Dona vn'altra meraviglia:
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar vn gran destriero alato,
Che porta in aria vn Caualiero armato.

Se dopo lunga proua, à gran fatica
Trouarsi può chi ti sia amico vero;

Grandi

Grandi eran l'ale, e di color diuerso;
E vi sidea nel mezzo vn Caualiero
Di ferro armato luminoso, e terso;
E ver Ponente hauea dritto il sentiero:
Calossi, e futra le montagne immerso:
E, come dicea l'hoste, e dicea il vero:
Quel era vn Negromante; e facea spesso
Quel varco, hor più da lūgi, hor più dapresso.

Volando talhor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talhor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne; che troua per quelle contrade,
Talmente, che le misere Donzelle;
C'habbiano, ò hauer si credano beltade;
(Come affatto costui tutte le inuole)
Non escon fuor, si che le veggia il Sole.

Egli sul Pireneo tiene vn Castello
(Narraua l'hoste) fatto per incanto;
Tutto d'acciaio, si lucente, e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto:
Gia molti Caualier sono iti à quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Si ch'io penso Signore, e temo forte;
O che sian presi, ò sian condotti à morte.

La Donna il tutto ascolta; e le ne gioua,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal proua,
Che ne sia il Mago, e il suo Castel diserto:
E dice a l'hoste; hor vn de' tuoi mi troua,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto hò il cor vago
Di far battaglia contra à questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allhora, e ne verrò teco io:
Meco hò la strada in scritto, & altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio;
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Ne chiarì più per non pagarne il fio,
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

Quel, ch'era vtile à dir disse, e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino;
Hauea l'hoste vn destrier, ch'à costei piacque
Ch'era buon da battaglia, e da cammino:
Comperollo; e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per vna stretta valle
Con Brunello hora innanzi, hora à le spalle.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero, oue l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia, e Spagna, e due, diuerse arene;
Come Apēnin scopre il mar Schiauo, e il tho-
Dal giogo, onde à Camaldoli si viene. (sco
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

Vi sorge in mezzo vn sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che, quanto hà intorno, inferior si lascia,
Non faccia, chi non vola, andarni stima,
Che spesa in darno vi saria ogni ambascia:
Brunel disse: ecco, doue prigioneri
Il Mago tien le donne: e i Caualieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto à fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar, che d'animal, ch'abbia ale,
Sia questa stanza nido, e tana propia:
Quiui la Donna esser conosce l'hora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile à insanguinarsi
D'un'huom senza arme, e di si ignobil sorte:
Che ben potrà posseditrice farsi
Del rico anello, e lui non porre à morte.
Brunel non hauea mente à riguardarsi,
Si ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad vno Abeto, ch'alta hauea la cima,
Ma di dato l'anel gli trasse prima.

Ne per lachrime, gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre:
Smontò della montagna à passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto La Torre:
E, perche à la battaglia s'appresenti
Il Nigromante, al corno suo ricorre:
E dopo in suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, & à la pugna'l sfida.

Non stette molto à uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì'l suono, e la voce:
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra huom feroce:
La Donna da principio si conforta;
Che vede, che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'à forar l'habbia, ò romper la corazza.

Da la sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra vn libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta marauiglia:
Che la lancia talhor correr parea,
E fatto hauea à più d'un batter le ciglia:
Talhor parea ferir con mazza, ò stocco,
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Hippogrifo;
Che ne i monti Rifei vengon: marari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Quiui per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'hebbe, ad altro non attese;
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'à sella, e briglia il caualcò in vn mese
Così; ch'in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese,
Non finti on d'incanto, come il resto:
Ma vero, e natural si vedea questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento:
Che comparir facea pel rosso, il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in sallo,
Più colpi tuttauia disserra al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cauallo,
Et si dibatte, e si trauaglia tutta.
Come era immanzi, che venisse, instrutta.

E poi, che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier; smontar volse anco à piede
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instrution le diede:
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scuopre lo scudo; e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto:
Senza tener i Caualieri à bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'hasta, ò di girar la spada;
Come si vede, ch'al astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi, che quel piacer gli viene a noia:
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

Dico che'l Mago al gatto, e gl'altri al topo
S'assomigliar nelle battaglie dianzi,
Ma non s'assomigliar gia così dopo,
Che con l'anel si fe la Donna immanzi,
Attenta, e fissa stana à quel, ch'era huopo
Acciò che nulla seco il Mago auanzi;
E, come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quiui caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleua à gli altri, à lei nocesse:
Ma così fece, acciò che dal cauallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia à l'arcion lo scudo, che già posto
Hauea nella coperta; e a piè discende
Verso la Donna, che come reposto
Lupo à la macchia, il Capriuolo attende:
Senza più indugio ella si leua tosto,
Che l'ha vicino; e ben stretto lo prende:
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra:

E con vna catena ne corre a,
Che solea portar cinta à simil viso;
Perche non men legar colei credea,
Che per adietro altri legar era uso:
La Donna in terra posto già l'hauea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra vn debol vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando leuargli ella la testa
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa vendetta:
Vn venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch'ella hà giunto à la stretta;
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco,
Et à di, settanta anni, ò poco manco.

Tomi la vita giouane per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira, e di dispetto:
Ma quella à torla hauea si il cor restio,
Come quel di lasciarla hauria diletto:
La Donna di saper hebbe disio
Chi fosse il Negromante, & a che effetto
Edificasse in quel luogo se luaggio
La Rocca, e facia à tutto il mondo oltraggio.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Nè per maligna intentione, Ahi lasso,
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Fece la bella Rocca in cima al sasso,
Nè per auidità son rubatore;
Ma per ritrar sol da l'estremo passo
Vn Caualier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breue
Morir Christiano à tradimento deue.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Vn giouane si bello, e si prestante:
Ruggiero hà nome; il qual da piccolino
Da me nutrito fu; ch'io sono Atlante;
Di sio d'honore, e suo fiero destino (mante.
L'han tratto in Francia dietro al Re Agra-
Et io, che l'amai sempre più che figlio;
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai,
Per tenerui Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi hoggi tu preso similmente;
E Donne, e Caualier, che tu vedrai,
Poi ch'ho ridotti, & altra nobil gente;
Acciò, che quando à voglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men gli rincresca.

Pur, ch'uscir di là sù non si dimande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Che; quanto hauerne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella Rocca.
Suoni, canti, vestir, giuochi, viuande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca:
Ben seminato hauea, ben coglie a il frutto;
Ma tu sei giunto à disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello;
Non impedir il mio consiglio honesto:
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che và per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello:
O trane uno, ò duo amici, e lascia'l resto;
O trane tutti gli altri, e più non chere;
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E, se disposto sei volermel torre;
Deh prima almen, che tu'l rimeni in Frãcia,
Piacciati quella afflitta anima sciorre
Della sua scorza hormai putrida, e rancia:
Rispose la Donzella; lui vò porre
In libertà: tu se sai, graechia, e ciancia:
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei non più tuoi sono.

Nè s'anco stesse à te di torre, e darli;
Mi parrebbe, che'l cambio conueniste:
Tu di, che Ruggier tieni, per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse;
O che non poi saperlo, ò non schiuarli
Sappiendol, cio ch'el ciel di lui prescrisse:
Ma se'l mal tuo, c'hai si vicin non vedi,
Peggio l'altrui, c'hà da venir, preuedi.

Non pregar, ch'io t'uccida; ch'i tuoi prieghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte;
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi;
Da se la può hauer sempre animo forte:
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte:
Così dice la Donna; & tuttauia
Il Mago preso in contra al sasso inuia.

Legato della sua propia catena
N'andaua Atlante, e la Donzella appresso;
Che così ancor seme sidaua à pena,
Benche in vista parea tutto rimesso:
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'à piè del monte han ritrouato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'à la porta del castel saliro.

Di sù la soglia Atlante vn sasso tolle
Di caratteri, e strani segni isculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle;
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e à vn tratto il colle
Riman deserto, inhospite, & inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non visia stato.

Sbrigossi da, la Donna il mago all'hora,
Come fa spesso il Tordo da La ragna;
E con lui sparue il suo castello à vn hora,
E lasciò in libertà quella compagna:
Le Donne; e i Caualier si trouar fuora
De le superbe stanze à la campagna;
E furon di lor molte à chi ne dolse;
Che tal franchezza vn gran piacer lor tolse.

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante,
Quiui è Prasildo il nobil Caualiero,
Che con Rinaldo venne di Leuante;
E seco Iroldo il par d'amici vero:
Al fin trouò la bella Bradamante
Quiui il desiderato suo Ruggiero;
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le fè buona, e gratissima accoglienza:

Come

Come à celei, che più che gli occhi suoi,
Più chel suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fù ferita,
Lungo sarebbe à dir come, e da cui,
E quanto nella selua aspra, e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrouaro.

Hor, che quiui la vede, e sa ben, ch'ella
E stata sola la suaredentrice;
Di tanto gaudio hà pieno il cor, che appella
Se fortunato, & vnico felice,
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, one fù la Donna vincitrice;
E driue l'Hippogrifo trouaro anco,
C'hauea lo scudo (ma coperto) al fianco.

La Donna và per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin, che se gli accosta:
Poi spiegal'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi à mezza costa:
Ella lo segue: e quel nè più, nè meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la Cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane hor quà, hor là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei Caualier che seco si erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
Doue che torni il velatore han speme,
Quel poi, che gl'altri in vano hebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
Et ne gli humidi fondi tra quei sassi;
Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia,
Di trar Ruggier del gran periglio instante;
Di cio sol pensa, di cio solo hà doglia:
Però gli manda hor l'Hippogrifo auante,
Perche d'Europa con questa arte il toglia,
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo:
Ma quel s'arretra; e non vuol seguitarlo.

Hor di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che và per l'aria, monta,
E con gli sproni gli attizza il cuore altiero:
Quel corre alquanto, & indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero.
Ch'el Cirifalco, a cui leua il cappello
Il mastro à tempo, e fa veder l'angello.

La bella Donna, che si in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero;
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spatio al sentimento vero:
Cio che già in seno hauea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada à quello
Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder: ma poi che si dilegua
Si, che la vista non può correr tanto,
Lascia, che sempre l'animo lo segua,
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto
Non hà, nè vuol hauer pace, nè triegua:
Poi che Ruggier di vista se le tolse:
Al buon destrier Frontin gl'occhi riuolse.

E si diliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, a chi veniste prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch'ancor veder pur stima:
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Et abbassarsi in guisa, che non scorge,
Doue è piano il terren, nè doue sorge.

Poi che si ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira;
Prende la via verso, oue cade à punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne và, come legno vnto,
A cui nel mar propitio vento spira:
Lascianlo andar, che farà buon cammino;
E torniamo à Rinaldo Paladino.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorse
Spinto dal vento, vn gran spatio di mare,
Quando à Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte, e dì non cessa mai soffiare:
Sopra la Scotia vltimamente sorse,
Doue la selua Caledonia appare;
Che spesso fra gli antichi ombrosi Cerri,
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i Caualieri erranti
Inclti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, & de' distanti,
Di Francia, di Noruegia, e di Lamagna:
Chi non hà gran valor, non vada innanti;
Che doue cerca honor, morte guadagna:
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, e Galasso, Artù, e Galuano.

Et altri;

Universidad de Deusto
Biblioteca

Et altri Caualieri, e de la noua
E de la vecchia Tauola famosi:
Restano ancor di più d'vna lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi:
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua;
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo vada aspettar à Beroicche.

Senza scudier', senza compagnia
Va il Caualier per quella selua immensa
Facendo hor vna, & hor vn'altra via,
Doue più hauer strane auenture pensa:
Capitò il primo giorno à vna Badia;
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo Cenobio adorno
Le Donne, e i caualier, che vanno attorno.

Bella accoglienza i monaci, e l'abate
Fero à Rinaldo: ilqual domando loro
(Non prima già, che con viuande grate
Hauesse hauuto il ventre ampio ristoro)
Come dai Caualier sien ritrouate
Spesso auuenture per quel territoro,
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar, se merta biasmo, ò pregio.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi
Trouar potria strane auuenture, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi:
Che non se n'ha notitia le più volte:
Cerca (dicean) andar; doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Acciò dietro al periglio, e à la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far proua;
T'è preparata la più degna impresa,
Che nell'antica etade, ò nella nuoua
Giamai da Caualier sia stata presa:
La figlia del Re nostro hor si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa
Contra vn Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca, e la vita, e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'hà accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Hauer la à mezza notte ritrouata
Trarr'un suo amante à se sopra vn verone:
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco stà (se non troua campione;
Che fra vn mese, horma presso à finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scotia empia, e seuera
Vuol, ch'ogni Donna, e di ciascuna sorte;
Ch'ad huom si giugna, e non gli sia moglera;
S'accusata ne viene, habbia la morte,
Ne riparar si può, ch'ella non pera:
Quando per lei non vengavn guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna:
Che sia innocente, e di morir' indegna.

Il Re dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estinguala calumnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, & vno stato, quale
Fia conueneuol dote à donna tale.

Ma se fra vn mese; alcun per lei non viene;
O venendo non vince, sarà uccisa:
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar pe i boschi errando à questa guisa:
Oltre, c'honor, e fama te n'auuienne,
Ch'in eterno date non sia diuisa;
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono à l'Atlantee Colonne.

E vna richezza appresso, & vno stato,
Che sempre fur ti può viuer contento,
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli sia il suo honor, ch'è quasi spento:
Poi per Caualieria tu sè vbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di vera pudicitia è vn paragone.

Pensò Rinaldo alquanto; e poi rispose:
Vna Donzella dunque de morire,
Perche lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire:
D E Bitamente muore vna crudele;
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero, ò falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo amãte; io non riguardo questo
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto:
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto;
Datemi pur vn, che mi guidi presto;
E, doue sia l'accusator mi mene:
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

Non vò già dir, ch'ella non l'habbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei:
E dirò, che fu ingiusto, ò che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E, come iniqui, riuocar si denno;
E nuoua legge far con miglior senno.

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina, e forza l'uno, e l'altro sesso
A quel soaue fin d'Amor, che pare
All'ignorante vulgo vn graue eccesso;
Perche si dè punir donna, ò biasmare,
Che con vno, ò più d'uno habbia commesso
Quel, che l'huom fa con quãte n'hà appetito;
E lodato ne và, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente, à le Donne espressi torti:
E spero in Dio mostrar, ch'egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti,
Rinaldo hebbe il consenso vniuersale,
Che fur li antiqui ingiusti, e male accorti,
Che consentiro à così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

Poi che la luce candida, e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'Hemispero;
Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle vn scudiero;
Che con lui viene à molte leghe, e miglia
Sempre nel bosco horribilmente fiero,
Verso la terra; oue la lite noua
Della Donzella dè venir in proua.

Hauean, cercando abbreuiar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando vn gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia:
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni vna donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

Ma lagrimosa, e addolorata, quanto
Donna, ò donzella, ò mai persona fosse,
Le sono dui col ferro nudo à canto
Per farle far l'herbe di sangue rosse:
Ella con prieghi differendo alquanto
Giua il morir; sin che pietà si mosse:
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi, e con minaccie accorse.

Voltaro i Malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire;
E s'appiattar nella profonda valle:
Il Paladin non li curò seguire;
Venne à la Donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punition, cerca d'udire:
E per tempo auanzar, fà à lo scudiero
Leuarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E caualcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Anchor che fosse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe de la morte;
Poi, ch'ella fu di nuouo domandata,
Chi l'haue a tratta à si infelice sorte;
Incominciò con humil voce à dire
Quel, ch'io vò à l'altro canto differire.

ALLEGORIA DEL IIII. CANTO.

PER BRADAMANTE, CHE CON LA VIRTV DELL'ANELLO VINce gl'incanti di Atlante, ci si dimostra, che la fraude non può contra la ragione. Nella persona di Rinaldo, che riprende la fiera legge, che le misere giouani, trouate in amoroso diletto co'loro amanti, condannaua à morte, si danna il peruerso, e torto costume, per loquale si sogliono biasmar le Donne, che adulterio commettono, e gli huomini sono lodati, e per sauj renuti.

Il fine del quarto Canto.

ARGOMENTO.

LA DONZELLA LIBERATA DA RINALDO, GLI DIMOSTRA, SE ESSERE vna cameriera della figliuola del Re condennata à morte, raccontandogli con lunghe parole l'amore tra essa figliuola, & vn caualiere, & il tradimento appresso fatto loro da vn Duca, detto Polinesso: il quale è da Rinaldo sfidato à battaglia, & vccisso.

CANTO QVINTO.

Viti gl'altri animai, che sono in terra;
O che vi-uon quieti, e stanno in pace;
O, se vengono a rissa, e si fan guerra;
A la semina il maschio non la face:
L'Orsa con l'Orso al bosco sicura erra:
La Leonessa appresso il Leon giace;
Col Lupo vine la Lupa sicura;
Nè la Iuuenca hà del Torel paura.

Ch'abominieuol peste, che Megera
E venuta à turbar gli humani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far liuida, e nera;
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli hà bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal; ma che l'huom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello.
Che s'induce à percuotere la faccia
Di bella donna, ò romperle vn capello:
Ma chi le dà veneno, ò chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, ò coltello;
Ch'huomo sia quel non credero in eterno;
Ma in vista humana vn spirto de l'inferno.

Cotali esser doueano i duci ladroni;
Che Rinaldo cacciò da la Donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perche non se n'udisse più nouella:
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiana di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Hor seguendo l'historia, così dico.

La donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa;
(Ch'in Thebe, ò in Argo, ò ch'in Micene mai
O in luogo più crudel fosse commessa:
E, se rotando il Sole i chiari rai
Qui men, ch'à l'altre region, s'appressa;
Credo, ch'à noi mal volentier arriui,
Perche veder si crudel gente schiui.

Ch'à gli nimici gl'huomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio:
Ma dar la morte à chi procuri, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, & empio.
E accioche meglio il vero io ti dinudi;
Perche costor voleßero far scempio
De gli anni verdi miei contra ragione;
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio

Voglio, che sappi Signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, à gli seruigi venni
Della figlia del Re; con cui cresciendo
Buon luogo in corte, & honorato tenni:
Crudel Amor al mio stato inuidendo,
Fè, che seguace (ahi lassa) gli diuenni:
Fè d'ogni Caualier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

Perche egli mostrò amarmi più che molto;
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi:
BEN s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto; e non guardai, ch'io fossi
Di tutte le Real camere in quella,
Che più secreta hauea Gineura bella.

Doue tenea le sue cose più care,
E doue le più volte ella dormia,
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia;
Io facea il mio amator quini montare;
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual vota meco hauerlo disiai.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Gineura me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, hor per fuggire
Il tempo ardente, hor il brumal maluagio:
Non fu veduto d'alcun mai salire:
Pero che quella parte del palagio,
Risponde verso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa ò giorno, ò notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso giuoco:
Sempre crebbe l'amor; e si m'accesi.
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E ciecane fui si, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeua molto, e amaua poco:
Anchor che gli suo inganni discoperti
Esser doueanmi à mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nuouo amante
De la bella Gineura, io non sò à punto,
S'allhora cominciasse, ò pur innante
Dell'amor mio n'hauesse il cor già punto:
Vedi, s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'hauea assunto;
Che mi scoperse, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuouo amore.

Ben diceua, ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor, quel ch'egli hauea à costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
(celebrarne i legittimi Himenei:
Dal Re ottenerla sia cosa leggiera,
Qualhor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era dopo il Re di lui il più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farse;
(Che veder posso, che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa huom' alzarse)
Che me n'hauria buon merito: e non saria
Mai beneficio tal per iscordase;
E ch'à la moglie, e ch'ad ogn'altro innante
Mi potrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch'era tutta à satisfarli intenta,
Nè seppi, ò volsi contradirgli mai;
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'hauerli compiaciuto mi trouai;
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio, amator Gineura amica.

Feci col cor, e con l'effetto tutto
Quel, che far si poteua: e sallo Iddio:
Nè con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio:
E questo, che ad amar'ella hauea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
Vn gentil Caualier bello, e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese:

Che con vn suo fratel ben giouinetto
Venne d'Italia à stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bertagna non hauea il più forte,
Il Re l'amaua, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuridicieni
Et lo fe grande al par de gran Baroni.

Grato era al Re, più grato era à la figlia
Quel Caualier chiamato Ariodante
Per esser valoroso a marauiglia;
Ma più, ch'ella sapea, che l'era amante;
Nè Vesuuio, nè il monte di Sicilia,
Nè troia auampò mai di fiamme tante;
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

Universidad de Deusto
Biblioteca

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede;
Fè, che del Duca male vdita fui,
Nè mai risposta dasperar mi diede:
Anzi, quanto io pregaua più per lui,
Egli studiaua d'impetrar mercede;
Ella biasmandol sempre, e dispreggiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio souente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei troppo ad altro amore intesa:
Egli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa;
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome hà il Duca) hauendo vdito;
E ben compreso, e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso:
Ma di vedersi vn'altro preferito,
Come superbo, così mal, soffersi;
Che tutto in ira, e in odio si conuerse.

E tra Gineura, e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farui inimicitia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Gineura in ignominia immensa,
Donde non s'habbia ò viua, ò morta a torre;
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse, ò con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier, Dalinda mia mi dice
(Che così son nomata) saper dei,
Che, come suol tornar da la radice
Arbor che tronchi, e quattro volte, e sei;
Così la pertinacia mia infelice;
Benche sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

E non lo bramo per tanto diletto,
Quanto perche vorrei vincer la proua;
E non possendo farlo con effetto;
S'io lo fò imaginando, anco mi gioua,
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto;
Quando all'hora Gineura si ritroua
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta habbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla; e cerca il più che sai
Di parer d'essa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai:
Io verrò à te con imaginatione,
Che quella sij, di cui tu i panni haurai,
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breue il mio desir scemando.

Così dice egli, io, che diuisa, e seura,
E lunge era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli perseura
Era vna fraude pur troppo euidente,
E dal veron co i panni di Gineura
Mandai la scala, onde salì souente:
E non m'accorsi prima dell'inganno
Che n'era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante:
Il Duca haueua queste parole, ò tali;
Che grandi amici erano stati innante
Che per Gineura si fessin riuali;
Mi marauiglio (cominciò il mio amante)
C'hauendoti io fra tutti gli miè vguali
Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato,
Ch'io sio da te si mal remunerato.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Gineura, e di me l'antico amore;
E per sposa legittima hoggimai
Per impetrarla sin dal mio Signore:
Perche mi turbi tu? perche pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben à te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io (rispose Ariodante à lui)
Di te mi marauiglio maggiormente,
Che di lei prima innamorata fui,
Che tu l'hauessi vista solamente:
E sò, che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia più ardente:
E sol d'essermi moglie intende, e brama,
Et sò, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dunque à me rispetto
Per l'amicitia nostra; che domande,
Ch'a te hauer debba? ch'io t'haurè in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Ne men di te per moglie hauerla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te da la sua figlia amato.

O (diss

O (disse il Duca à lui) grande, è costesto
Errore, à che t'hà il folle amor condutto:
Tu credi esser più amato: io credo questo
Medesmo; ma si può vedere al frutto;
Tu fammi ciò, c'hai seco manifesto,
Et io il secreto mio t'aprirò tutto:
Et quel di noi, che manco hauer si veggia,
Ceda à chi vince, e d'altro si proueggia.

E sarò pronto, se tu vuoi, ch'io giuri
Di non dir cosa mai, che mi riueli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri,
Che quel, che ti dirò, sempre mi celi:
Venner dunque d'accordo à gli scongiuri
E poserò le man sù gli Euangeli:
E poi, che di tacer fede si diero;
Ariodante incominciò primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come trase, e Gineura era la cosa;
Ch'ella li hauea giurato, e à bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'à lui sposa:
E, se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi;
E viuer sola in tutti i giorni suoi.

E ch'esso era in speranza pel valore,
C'hauea mostrato in arme à più d'un segno;
Et era per mostrare à laude, à honore,
A beneficio del Re, e del suo Regno;
Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie hauesse;
Poi che piacer à lei così intendesse.

Poi disse; à questo termine son'io,
Nè credo già, ch'alcun mi venga appresso;
Non cerco più di questo; ne disio
De l'amor d'essa hauer segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E sarà in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà, sò come ogn'altra auanzi.

Poi c'hebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch'aspetta à sua fatica;
Polinesso, che già s'hauea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica;
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vò, che di tua bocca anco tu'l dica;
E (del mio ben veduta la radice)
Che confessi meco esser felice.

Finge ella teco; nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme, e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre à sciocchezza;
Quando meco ragiona, imputar suole;
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'hò; che di promesse, e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto;
Benche farei più il debito à star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talhor dieci notti, io non mi troui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'à l'amoroso ardor par, che si gioui;
Si che tu poi veder, s'à piacer miei
Son d'agguagliar le ciancie, che tu proui;
Cedimi adunque: e d'altro ti prouuedi,
Poi che si inferior di me ti vedi.

Non ti vò creder questo (gli rispose
Ariodante) e certo sò, che menti;
E composto frate t'hai questo cose:
Acciochè da l'impresa io mi spauenti;
Ma, perche à lei son troppo ingiuriose;
Questo, c'hai detto, sostener conuienti:
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditer, mostrarti hor'hora.

Soggiunse il Duca; non sarebbe honesto,
Che noi volessem la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi à gl'occhi porre;
Resta smarrito Ariodante à questo,
E per l'ossa vn tremor freddo gli scorre:
E, se creduto ben gli hauesse à pieno,
Venia sua vita all'hora all'hora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose; Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa auuentura a tua sì rara;
Promesso di costei lasciar la traccia
A te sì liberale, à me sì auara:
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima;
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, auuisaretti
(Soggiunse Polinesso) e dipartisse:
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu, ch'el Duca à me venisse
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Hauea sì cheti; andò al rival: e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, oue non stia mai gente.

Universidad de Deusto
Biblioteca

E dimostrogli vn luogo al dirimpetto
Di quel verone, oue solea salire:
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quiui venire,
Come in vn luogo, donde hauesse eletto
Di porgli aggnati, e farnelo morire
Sotto questa finton, che vuol mostrargli
Quel di Gineura, ch'impossibil pargli.

Di volerui venir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte;
Perche accadendo, che fosse assalito,
Si trouasse sì, che non tema di morte;
Vn suo fratello hauea saggio, & ardito,
Il più fameso in arme della corte,
Detto Lurcanio, e hauea più cor con esso,
Che se dieci altri hauesse hauuto apresso.

Seco chiamollo: e volse, che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui:
Non ch'el secreto suo già gli dicesse,
Nè l'hauria detto ad esso, nè ad altrui;
Da se lontano vn trar di pietra il messe
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma, se non, senti prima, ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui frate, se m'ami.

Và pur, non dubitar (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto;
E si celo nel solitario hostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto:
Vien d'altra parte il fraudolente, e fello;
Che d'infamar Gineura era si lieto;
E fa il segno tra noi solito innante,
A me, che dell'inganno era ignorante.

Et io con veste candida, e fregiata
Per mezo à liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
Foggia, che sol fu da Gineura vsata;
Non d'alcun'altra; vdito il segno torno
Sopra il veron: ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

Lurcanio in quello mezo dubitando,
Ch'el fratello à pericolo non vada:
O, come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando
Tenendo l'ombre, e la più scura strada:
Et à men di dieci passi à lui discosto
Nel medesimo hostel s'era riposto.

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'habito, c'hò detto:
Si come già venuta era più d'una,
E più di due siate à buono effetto:
Le vesti si vedean chiare à la Luna,
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Gineura molto,
Fece parer vn per vn'altro il volto.

E tanto più, ch'era gran spatio in mezo
Fra doue io venni, e quelle inculte case:
A i dui fratelli, che stauano al rezo,
Il Duca ageuolmente persuase
Quel, ch'era falso, hor pensa in che ribrezo
Ariodante, in che dolor rimase,
Vien Polinesso, e à la scala s'appoggia;
Che giù mandagli, e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia;
Come far soglio ad ogni sua venuta,
Egli più dell'vsato si procuccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta:
Quell'altro al rio spettacolo condutto
Misero stà lontano, e vede il tutto.

Cadè in tanto dolor, che si dispone
Allhora allhora di voler morire,
E il pome della spada in terra pone,
Che sù la punta si volea ferire:
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea veduto il Duca à me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

Egli victò, che con la propia mano
Non si passasse in quel furore il petto,
S'era più tardo, ò poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non facea effetto:
Ah misero fratel, fratello insano
(Grido) per c'hai perduto l'intelletto?
Ch'una semina à morte trar ti debbia;
Ch'ir possan tutte, come al vento nebbia.

Cerca far morir lei; che morir merta:
E serua à più tuo honor tu la tua morte,
Fu d'amar lei (quando non t'era aperta
La fraude sua) hor è da odiar ben forte:
Poi che con gl'occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte;
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia,
Ma la sua intention da quel, ch'assunto
Hauea già di morir, poco s'accascia;
Quindi si lieua, e porta, non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non habbia più, che dianzi hauea nel core.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, ò ad altri, in via si messe
Da la mortal disperation condotto:
Nè di lui per più dì, fu chi sapesse:
Fuor ch'el Duca, e il fratello, ogn'altro in- (dotto
Era chi mosso al dipartir l'haueste:
Nella casa del Re di lui diuersi
Ragionamenti, e in tutta Scotia ferssi.

In capo d'otto, ò dieci giorni in corte
Venne immanzi à Gineura vn viandante;
E nouella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte.
Non per colpa di Borea, ò di Leuante:
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto,
Hauea col capo in giu preso vn gran salto.

Colui dicea, pria che venisse à questo,
A me; che à caso riscontro per via;
Disse vien meco, accio che manifesto
Per te à Gineura il mio successo sia:
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, c'hor hora fia
Estato sol, perc'hò troppo veduto,
Felice, se senza occhi io fossi suto.

Eramo à caso sopra Capo basso;
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare;
Coù dicendo di cima d'un sasso
Lo vidi à capo in giù sott'acqua andare:
Io lo lasciai nel mare, & à gran passo
Ti son venuto la nuoua à portare:
Gineura sbigottita, e in viso smorta
Rimase à quello annuntio mezza morta.

O Dio che disse, e fece; poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto:
Percosse il seno, e si stracciò la stola;
E fece al'aureo crin danno, e dispetto
Ripetendo souente la parola,
Ch'Ariodante hauea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio, e tristo
Tutta venia per hauer troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'hauea dato la morte,
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Ne Canalier, ne Donna della corte;
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor si forte,
Ch'ad essempio di lui contra se stesso,
Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse;
E che non fu senon quell'alto bieco,
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene si cieco
Venne: e si l'ira, e si il dolor lo vinse,
Che di perder la gratia vilipese,
Et hauer l'odio del Re, e del paese.

E immanzi al Re, quando era più digente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi Signor, che di leuar la mente
Al mio fratel, si ch'à morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sò la nocente:
Ch'à lui tanto dolor l'alma trafisse:
D'hauer veduta lei poco pudica,
Che più, che vita, hebbe la morte amica.

Erane amante: e perche le sue voglie
Dishoneste non fur; nol vò coprire:
Per virtù meritarla hauer per moglie
Da te sperana, e per fedel seruire:
Ma mentre, il lasso ad adorar le foglie
Stana lontano, altrui vide salire:
Salir sù l'arbor riserbato; e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

E seguitò, come egli hauea veduto
Venir Gineura sul verrone; e come
Mandò la scala, onde era à lei venuto
Vn drudo suo, di chi egli non sà il nome;
C'hauesse, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome:
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Prouar tutto esser ver, ciò che dicea.

Tu poi pensar, se'l padre addolorato
Rimase, quando accusar sente la figlia:
Si perche ode di lei quel, che pensato
Mai non haurebbe, e n'hà gran marauiglia;
Si perche sà, che sia necessitato;
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire;
Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo Signor, che ti sia noua
La legge nostra; che condanna à morte
Ogni Donna, e donzella, che si proua
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte:
Morta ne vien; se in vn mese non troua
In sua difesa vn Caualier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna:
Che sia innocente, e di morir indegna.

Hà fatto il Re bandir per liberarla;
(Che pur gli par, ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia, che l'è data:
Che per lei comparisca: non si parla
Guerrieri ancora: anzi, l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso hà l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si troue;
Che vàgia molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite proue
Che, quando si trouasse più vicino
Quel Caualier gagliardo, ò in luogo, doue
Potesse hauere à tempo la nouella;
Non mancheria d'aiuto à la sorella.

Il Re; ch'in tanto cerca di sapere
Per altra proua, che per arme ancora
Se sono queste accuse, ò false, ò vere;
Se dritto, ò torto è che sua figlia mora;
Hà fatto prender certe cameriere,
Che lo dourian saper, se vero fora:
Ond'io prendi, che se presa era io;
Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi:
Lodommi; e disse, che io non dubitassi:
A suoi consorti poi venir m'indussi
Ad vna sua Fortezza, ch'è qui presso;
In compagnia di dui, che mi diede esso.

Hai sentito Signor con quanti effetti
De l'amor mio sei Polinesso certo,
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara, ò nò, tu'l vedi aperto:
Hor senti il guiderdon, che io riceuetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi, se deue per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

Che questo ingrato, perfido, e crudele
Della mia fede hà preso dubbio al fine:
Venuto è in sospition, ch'io non riuele
Al lungo andar, le fraudi sue volpine:
Hà finto; acciò, che m'allontane, e cele;
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad vn suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto à la morte.

Che di secreto hà commesso à la guida,
Che come m'habbia in queste selue tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida:
Così l'intention gli venia fatta;
Se tu non eri appresso à le mia grida:
Vè, come Amor ben chi lui segue tratta;
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttauolta il lor cammino.

A cui fu sopra ogn'auuentura grata
Questa d'hauer trouata la Donzella:
Che gli hauea tutta l'historia narrata
Dell'innocentia di Gineura bella:
E, se sperato hauea (quando accusata
Anchor fosse à ragion) d'aiutar quella;
Cò via maggior baldãza, hor viene in prona
Poi che euidente la calunnia troua.

Eversò la città di Santo Andrea:
Doue era il Re con tutta la famiglia:
E la battaglia singular deuea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse à poche miglia:
A la città vicino giunse; doue
Trouò vn scudier, c'hauea più fresche nuoue

Ch'un Caualiero istrano era venuto,
Ch'à difender Gineura s'hauea tolto
Con non vsate insegne, e sconosciuto;
Però che sempre ascoso andaua molto;
E che dopo, che v'era, ancor veduto
Non gli hauea alcuno il discoperto volto;
E chel proprio scudier, che gli seruia,
Dicea giurando, io non sò dir chi sia.

Non caualcaro molto, che à le mura
Si trouar della terra, e in sù la porta:
Dalinda andar più innanzi hauea paura:
Pur và, poi che Rinaldo la conforta:
La porta è chiusa; & à chi n'hauea cura
Rinaldo domandò; questo ch'importa?
E fugli detto; perche'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto.

Ch

Che tra Lurcanio, e vn Caualier istrano
Si fa nell'altro capo de la terra,
Oue era vn prato spatioso, e piano:
E che gia cominciata hanno la guerra,
A perto fu al Signor di Mont'albano;
E tosto il portinar dietro gli serra;
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa.

E dice, che sicura iui si stia
Fin che ritorni à lei, che sarà tosto:
E verso il campo poi ratto s'inuia.
Doue li due guerrier dato, e risposto
Molto s'haueano, e dauan tuttauia,
Stana Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura, e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la fauorita impresa.

Sei Caualier con lor nello steccato
Erano à piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania; ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza,
Come a gran Contestabile, à lui dato
La guardia fu del campo, e de la piazza;
E di veder Gineura in gran periglio
Hauea'l cor lieto, & orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente, e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Che la tempesta del suo venir sente;
A dargli via non par zoppo, ne tardo:
Rinaldo vi compar sopra eminente:
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo,
Poi si ferma à l'incontro, oue il Re siede:
Ogn'un s'accosta per vdir, che chiede.

Rinaldo disse al Re; Magno Signore
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perche di questi dua qualunche muore,
Sappi ch'à torto tu'l lasci morire:
L'un crede hauer ragion, & è in errore,
E dice il falso, e non sà di mentire:
Ma quel medesmo error; che'l suo germano
A morir trasse; à lui pon l'arme in mano.

L'altro non sà, se s'habbia dritto, ò torto;
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade:
Io la salute à l'innocentia porto;
Porto il contrario à chi vsa falsitade,
Ma per Dio questa pugna prima parti:
Poi mi dà vdienza à quel, ch'io vò narrarti.

Fù da l'autorità d'un'huom si degno,
(Come Rinaldo gli parea al sembiante)
Si mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante:
Al qual insieme, & à i baron del Regno,
E à i Caualieri, e à l'altre tutte tante
Rinaldo se l'inganno tutto espresso,
C'hauea ordito à Gineura Polinesso.

Indi s'offerse di voler prouare
Con l'arme, ch'era ver quel, c'hauea detto:
Chiamasi Polinesso; & ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare,
Disse Rinaldo; hor noi vedrem l'effetto:
L'un, e l'altro era armato, il campo fatto,
Si, che senza indugiar vengono al fatto.

O quanto hà il Re, quanto hà il suo popol caro
Che Gineura à prouar s'habbia innocente:
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente:
Crudel, superbo, e riputato auaro
Fù Polinesso, iniquo, e fraudolente:
Si, che ad alcun miracolo non sia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Stà Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta;
Così Rinaldo in uerso lui si lancia;
Che disioso di finir la festa
Mira à passargli il petto con la lancia,
Nè discorde al desir seguì l'effetto,
Che mezza l'hasta gli caccio nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia:
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si leui, e gli lo straccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con humil faccia:
E gli confessa, vdendo il Re, e la corte,
La fraude sua, che l'hà condotto à morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l'abandona,
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisse, e racconsola,
Che, s'hauendo perduta la corona,
Riporse la vedesse all'hora all'hora,
Si che Rinaldo vnicamente honora.

E poi, che al trar dell'elmo conosciuto
L'hebbe; perch'altre volte l'hauea visto;
Leuò le mani à Dio, che d'un'aiuto.
Come era quel gli hauea sì ben promisto:
Quell'altro Caualier, che seconosciuto
Soccorso hauea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era à vedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intention chiedeua il merto.
Quel dopo lunghi prieghi da le chiome
Si leuò l'elmo; e fe palese, e certo
Quel, che nell'altro canto hò da seguire,
Se grato vi sarà l'historia udire.

ALLEGORIA DEL V. CANTO.

PER GINEVRA, FALSAMENTE DA POLINESSO ACcusata, si dimostre à quante false calunnie le honeste Donne spesse volte per maluagità de' rei huomini possono incorrere, e come al fine la bontà di Dio, lo innocente non lascia perire, ma à tempo lo souuiene di miracoloso soccorso. Per Polinesso da Rinaldo vcciso, si comprende, che l'inganno, le più volte ritorna sopra l'ingannatore, e come degnamente è tolto di vita, chi procaccia di farne contra ragione leuare altrui.

ARGOMENTO.

RVGGIERO, PORTATO LVNGO SPATIO PER L'ARIA DALLO HIPPOGRIfo, discende in vn bellissimo giardino, nel quale hauendolo legato à vn mirto, e volendo bere nel vicino fonte, q Mirto gli fauella, è dice gli, che era Astolfo, raccomandogli, come, e quando, e per qual cagione vi fù da Alcina trasformato, e confortandolo à guardarsi dalle costei fraudi. Obedisce Ruggiero, ma viene assaltato da alcuni Mostri: da quali non potendosi difendere, è sopra giunto da due Damigelle, che lo menano verso la città d'Alcina.

CANTO SESTO.

MISER chi mal operando si confida,
CHI ogn'hor star debbia il maleficio occulto:
Che quando ogn'altro taccia; intorno grida
L'aria, e la terra istessa, ov'ei è sepulto:
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator; poi ch'alcun di gli hà indulto:
Che se medesmo, senza altrui richiesta:
Inauueduta mente manifesta.

Hauea

Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapeuole d'appresso
Leuandosi; che sola il potea dire:
E aggiugnendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire:
E potea differire, e schiuar forse,
Mase stesso spronando à morir corse.

E perdè amici à vn tempo, e vita, e stato,
E honor; che fu molto più graue danno:
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il Caualier, che ancor chi sia non sanno:
Al fin si trasse l'elmo, e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno:
E dimostrò, come era Ariodante
Per tutta Scotia lagrimato inmante.

Ariodante, che Ginevra pianto
Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea;
Il Re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea;
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea:
Et fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma, come auuiene à vn disperato spesso,
Che da lontan brama, e desta la morte,
E l'odia poi, che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;
Ariodante poi; ch'in mar fu messo,
Si pentì di morir; e, come forte,
E, come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si messe à nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la vita,
Si messe à camminar bagnato, e molle;
E capitò à l'hostel d'vn'Eremita,
Ouue secretamente indugiar volle
Tanto, che la nouella hauesse vdita:
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata à rischio di morire:
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire;
Contrario effetto à quel, che per errore
Credea hauer visto con suo gran martire:
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatto Ginevra appresso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse:
Che troppo empio, e crudele atto gli parse;
Ancora che per lui fatto l'hauesse:
Sentendo poi, che per lei non comparse
Caualier che difender la volesse;
Che Lurcanio, sì forte era, e gagliardo,
Ch'ogn'un d'andargli contra hauea riguardo.

E chi n'hauea notitia, il reputaua
Tanto discreto, e sì saggio, & accorto,
Che se non fosse ver quel, che narraua,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa torto:
Ariodante dopo gran discorsi
Pensò à l'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba, e rea;
Sè innanzi à me morir vedessi lei:
Ella è pur la Donna, e la mia Dea;
Questa è la luce pur de gli occhi miei:
Conuien, ch'à dritto, e à torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò, ne questo mi sconforta;
Se non, ch'io sò, che per la morte mia
Si bella Donna hà da restar poi morta:
Vn sol conforto nel morir mi fia;
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder haurà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

E me, che tanto espressamente hà offeso,
Vedrà per lei saluare, à morir giunto:
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto fuoco hà, vendicherommi à vn punto:
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar hà il Germano;
Egli hà dato morte di sua mano.

Concluso; c'hebbe questo nel pensiero,
Nuoue arme vitrouò, nuouo canallo,
E sopraueste neue, e scudo nero
Portò fregato à color verde, e giallo:
Per auuentura si trouò vn scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto; come hò già narrato,
S'appresentò contra'l fratello armato.

Narrato

Narrato v'hò, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante:
Non minor gaudio n'hebbe il Re, c'hauesse
Della figliuola liberata inante:
Seco pensò, che mai non si potesse
Trouar'vn più fedele, e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio hauea presa.

E per sua inclination, ch'assai l'amaua,
E per li prieghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instaua;
Della bella figliuola il fa consorte:
La Duchessa d'Albania; ch'al Re tornaua
Dopo, che Polinesso hebbe la morte;
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona à la sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che se n'assolò di tanto errore essente;
La qual per voto, e perche molto satia
Era del mondo, à Dio volse la mente;
Monaca s'ando à render fin'in Datia,
E si leuò di Scotia immantinente,
Ma tempo, è homai di ritrouar Ruggiero,
Che scorre il ciel sù l'animal leggiero.

Benche Ruggier sia d'animo costante,
Ne cangiato habbia il solito colore;
Io non li voglio creder, che tremante
Non habbia dentro più, che foglia il core,
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l'Europa, & era uscito fuore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea già à naugants Hercole inuitto.

Quello Hippogrifo grande, e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d'ale;
Che lasciaria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale:
Non và per l'aria altro animal si snello,
Che di velocità li fosse vguale,
Credo, ch'a pena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'angel trascorso hebbe gran spatio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, homai del l'aria satio,
Cominciò sopra vna Isola à calarsi,
Pari à quella; oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo à cui celarsi,
La vergine Aretusa pasiò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco, e strano.

Non vide n'el più bel, n'el più giocondo
Da tutta l'aria, oue le penne stese;
Nè, se tutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Oue dopo vn girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese:
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

Vaghi boschetti di soaui Allori,
Di palme, e di ameniſſime Mortelle,
Cedri, & Aranci, c'hauean frutti, e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo à i feruidi calori
De' giorni estiui con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i Rosignuoli.

Tra le purpuree Rose, e i bianchi Gigli,
Che tepida aura freschi ogn'hora serba;
Securi si vedean Lepri, e Conigli,
E Cerui con la fronte alta, e superba
Senza temer, ch'alcun gli uccida, ò pigli
Pascano, e stansi ruminando l'herba:
Saltano i Dami, e i Capri isnelli, e destri;
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come si presso è l'Hippogrifo à terra,
Ch'esser ne può men perigliosa il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si serra,
E si ritrena in sù l'herboso smalto:
Tuttauia in man le redine si serra;
Che non vuol, che'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino (pino.
A vn verde mirto in mezzo vn lauro, e vn

E quiui appresso, oue surgea vna fonte
Cinta di Cedri, e di feconde Palme,
Posè lo scudo; e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Et hora à la marina, & hora al monte
Volge a la faccia à l'aure fresche, & alme;
Che l'alte cime con mormorij lieti
Fan tremolar de' Faggi, e de gli Abeti.

Bagna talhor nella chiara onda, e fresca
L'asciutte labbra, e con le man dignazza.
Acciò che delle vene il calore esca;
Che gli hà acceso il portar della corazza:
Nè marauiglia è già, ch'ella gl'incresca;
Che non è stato vn fur vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ogn'hor correndo era ito.

Quiui

Quiui stando il destrier, c'hauea lasciato
Tra le più dense frasche à la fresc'ombra:
Per fuggir si riuolta spauentato
Di non sò che, che dentro al bosco adombra:
E fà crollar sì il Mirto, oue è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra,
Crollar fà il Mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però, che se ne scioglia.

Come ceppo talhor, che le medolle
Rare, e vote habbia, e posto al fuoco sia:
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che nel mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto che quel furor truoni la via;
Con mormora, e stride, se si corruccia
Quel Mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta, e flebil voce uscio
Essedita, e chiarissima fauella:
E disse, Se tu sei cortese, e pio;
Come dimostri à la presenza bella;
Lieua questa animal da l'arbor mio:
Basti, che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'à tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito leuosse;
E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse:
A leuarne il destrier subito corse;
E con le guancie di vergogna rosse;
Qual che tu sij perdonami (dicea)
O spirto humano, ò boschereccia Dea.

Il non hauer saputo, che s'asconda
Sotto runida scorza, humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo viuace Mirto:
Ma non restar però, che non risponda,
Chi tu ti sia, ch'in corpo horrido, & hirto,
Con voce, e rationale anima vini,
Se da grandine il ciel sempre ti schiui.

E s'hora, ò mai potrò quello dispetto
Con alcun beneficio compensarte;
Per quella bella donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte:
Ch'io farò con parole, e con effetto,
Ch'haurai giusta cagion di me lodarte,
Come Ruggiero al suo parlar fin diede;
Tremò quel Mirto da la cima al piede.

Poi si vide sudar sù per la scorza:
Come legne dal bosco allhora tratto,
Che del fuoco venir seme la forza,
Poscia, ch'in vano ogni ripar gli hà fatto;
E cominciò; tua cortesia mi sforza:
A discoprirti in vn medesmo tratto,
Ch'io fossi prima, e chi conuerso m'haggia,
In questo Mirto, in sù l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia assai temuto in guerra:
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si sperraua à me tutto il domino
Dopo il mio padre Othon, dell'Inghilterra:
Leggiadro, e bel fui si, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar Indico laua:
Doue Rinaldo, & alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e caua;
Et onde liberati le supreme
Forze n'hauean del Caualier di Braua;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
Che del Settentrion seme la rabbia.

E, come la via nostra, e'l duro, e sollo
Distin ci trasse, uscimmo vna mattina
Sopra la bella spiaggia; oue vn Castello
Siede sul mar della possente Alcina,
Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
E stana sola in ripa à la marina;
E senza rete, e senza hamo trahea
Tutti li pesci al lito, che volea.

Veloci vi correuano i Delfini:
Vi venia à bocca aperta il grosso tonno;
I Capidogli co i Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno:
Male, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano à schiere in più fretta, che ponno,
Pistrici, Fimeri, Orche, e Balene
Escon del mar con monstruose schiene.

Veggiamo vna Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Vndici passi, e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse:
Caschiamo tutti insieme in vno errore;
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia vna Isoletta ci credemo,
Così distante hà l'un da l'altro estremo:

Alcina

Universidad de Deusto
Biblioteca

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole, e puri incanti,
Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non sò dir, s'à un parto, ò dopo ò inanti
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò à i sembianti:
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi à i compagni, e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi gratiosi, e riuerenti;
E disse; Caualier, quando vi piaccia
Far'hoggi meco i vostri alloggiamenti;
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non hà stelle il cielo.

E volendo veder'una Sirena,
Che col suo dolce canto acchetaz il mare;
Passiam di qui sin su quell'altra arena,
Donde à quest'hora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, comme io dissi, una Isoletta pare:
Io, che sempre fui troppo (e me n'increse)
Volonteroso; andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse:
La Fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gl'altri duo, dietro mi sálse:
La Balena à l'ufficio diligente
Nuotando se n'andò per l'onde sálse:
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
Per aiutarmi; e quasi si sommerse;
Perche leuossi un furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperse:
Quel, che di lui seguì, poi non m'è noto,
Alcina à consolarmi si conuerse;
E quel dì tutto; e la notte che venne,
Sopra quel Mostro in mezzo il mar mi tenne.

Fin che venimmo à questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l'hà usurpata ad una sua sorella,
Che'l padre già lasciò del tutto herede:
Perche sola legittima haueà quella,
(E come alcun notitia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto.

E, come sono inique, e scelerate,
E piene d'ogni vitio infame, e brutto;
Così quella viuendo in castitate,
Posto hà nelle virtù il suo cor tutto,
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'Isola, e'n più volte
Più di cento Castella l'hanno tolte.

Nè ci terrebbe hormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata;
Senon che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inhabitata:
Si come tien la Scotia, e l'Inghilterra
Il monte, e la riuera separata:
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perche di vitij è questa coppia rea;
Odia colei, perche è pudica, e santa:
Ma, per tornare à quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io diuenni pianta,
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amor ardeua tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio cor accese
Il veder lei sì bella, e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami hauer qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più, & à chi meno, e a nessun molto:
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
Stauomi sempre à contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passaua oltre il segno.

Io da lei altretanto era, ò più amato:
Alcina più non si curaua d'altri:
Ella ogn'altro suo amante haueà lasciato;
Ch'innanzi à me ben ce ne fur de gl'altri:
Me consiglier, me haueà di, e notte à lato;
E me sè quel, che commandaua à gl'altri,
A me credeua, à me si riportaua;
Nè notte, ò dì con altri mai parlaua.

Che, perche vò le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perche l'hauuto ben vò rimirando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi douesse Alcina;
Il cor, che m'haueà dato, si ritolse;
E ad altro nuouo amor tutta si volse.

Conobbi

Conobbi tardi il suo mobile ingegno
Vsato amare, e disamare a un punto:
Non era stato oltre à due mesi in regno,
Ch'un nuouo amante al loco mio fu assunto:
Da se cacciommi la Fata con sdegno;
E da la gratia sua m'hebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti à simil porto
Hauea mill'altri amanti, e tutti à torto.

E perche essi non vadano pel Mondo
Di lei narrando la vita lasciua;
Chi quà, chi là per lo terren secondo
Li muta, altri in abete, altri in Oliua:
Altri in Palma, altri in Cedro, altri secondo,
Che vedi me, su questa verde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera;
Come più aggrada à quella Fata altiera.

Hor tu, che sei per non vsata via
Segner venuto à l'Isola fatale,
Accio, ch'alcuno amante per te sia
Conuerso in pietra, ò in onda, ò fato tale,
Haurai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo fuggir testo al passo
D'ertar, ò in fera, ò in fonte, ò in legno, ò in sasso.

Io te n'hò dato volentieri auuiso:
Non ch'io mi creda, che debbia giouarte,
Pur meglio sia, che non vadi improuiso,
E de costumi suoi tu sappia parte:
CHI E forse, come è differente il viso,
E differente anchor l'ingegno, e l'arte:
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel, che saputo mill'altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto hauea per fama,
Ch'Astolfo à la sua donna cugin'era:
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
Mutato hauesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo hauesse in che maniera)
Gli hauria fatto seruitio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.

Lo fè al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla, ò per piano, ò per colli
Si, che per quel d'Alcina non andassi,
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore à dir, ma piena d'aspri sassi.
S'andando un poco innanzi à la man destra
Salisse il poggio, in ver la cima alpestra.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro haurà di gente ardita grossa,
E fiera compagnia con duro intoppo:
Alcina ve gli tien per muro, e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo:
Ruggier quel Mirto ringratiò del tutto:
Poi da lui si partì dotto, & instrutto.

Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse:
Nè come fece prima, più l'ascese,
Perche mal grado suo non lo portasse,
Seco pensaua, come nel paese
Di Logistilla à saluamento andasse,
Era disposto, & fermo usar ogni opra,
Che non gli hauesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cauallo,
E per l'aria sfrenarlo à nuouo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli vbidiua al morso:
Io passerò per forza; sì ne non fallo:
(Diceatra se) ma vano era il discorso:
Non fu duo miglia lungi à la marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

Lontan se vide una muraglia lunga;
Che gira intorno, e gran paese serra:
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alta cima à terra:
Alcun dal mio parer qui si dilunga;
E dice, ch'ella è Alchimia, e forse ch'erra:
Et anco forse meglio di me intende,
A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso à le si ricche mura,
Che'l Mondo altre non hà de l'alor sorte;
Lascio la strada, che per la pianura
Ampla, e diritta andaua à le gran porte:
Et à man destra à quella più sicura,
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrouò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti,
Alcun dal collo in giù d'huomini han forma;
Col viso altri di Simie, altri di Gatti;
Stampano alcun con piè Caprigni l'orma:
Alcuni son Centauri agili, & atti;
Son giouani impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

Chi

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento và con l'Asino, & col Bue;
Altri saliſce ad vn Centauro in groppa;
Struzoli molti han sotto, Aquile, e Grue:
Ponsi altri à bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina, e chi maschio, e chi amendue:
Chi porta vncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi vna lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Hauer gonfiato il ventre, e'l viso grasso;
Il qual su vna testuggine sedea,
Che con gran tardità mutaua il passo,
Hauea di qua, è di là chi lo reggea;
Per ch'egli era ebbro, e tenea il ciglio basso,
Altri la fronte gli asciugaua, e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

Vn, c'hauea humana forma i piedi, e'l ventre
E collo hauea di cane, orecchie, e testa;
Contra Ruggiero abbaia, accio ch'egli entre
Nella bella città, ch'a dietro resta;
Rispose il Caualier, nol farò, mentre
Haurà forza la man di regger questa;
E gli monstra la spada, di cui volta
Hauea l'aguzza punta à la sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli auuenta addosso,
Vna stoccata gli trasse à la pancia,
E la se vn palmo riuscir del dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua, e la si lancia
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso
L'un quinci il punge, l'altro quindi afferra
Egli s'arresta, è fa lor aspra guerra.

L'un sin'a i denti, e l'altro sin'al petto
Partendo va di quella iniqua razza:
Ch'a la sua spada non s'oppone elmetto,
Ne scudo, ne panziera, ne corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'hauer più braccia, e man, che Briareo.

Se di scoprire hauesse hauuto auuiso
Lo scudo, che già fu del Negromante;
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il viso;
Quel, ch'a l'arcione hauea lasciato Atlante:
Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
Et fatol cader cieco dauante,
Et forse ben, che dispregiò quel modo;
Per che virtute vsar volse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione à sì vil gente:
Eccoti intanto da la porta vscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'à i gesti, & al vestire
Non eran da stimar nate humilmente,
Ne da pastor nutrite con disagi;
Ma fra delitie di real palagi.

L'una, e l'altra sedea s'un Liocorno
Candido più che candido Armellino:
L'una, e l'altra era bella, e di sì adorno
Habito, e modo tanto pellegrino;
Che à l'huom guardãdo, e contẽplãdo intorno
Bisognerebbe hauer occhio diuino:
Per far di lor giudicio: e tal saria
Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

L'una, e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol vilano:
Tutta la turba si leuò da lato,
E quelle al Caualier porser la mano:
Che tinto in viso di color rosato
Le Donne ringratiò de l'atto humano:
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi à quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge vn poco auante;
Parte non ha, che tutta non si cuopra
Delle più rare gemme di Leuante:
Da quatro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro Diamante:
O vero, ò falso, ch'à l'occhio risponda,
Non è cosa più bella, ò più gioconda.

Sù per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lasciue donzelle:
Che se i rispetti debiti à le donne
Seruasser più, sarian forse più belle:
Tutte vestute eran di verdi gonne,
E coronate di frondi nouelle:
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

Che si può ben così nomar quel luogo,
Oue mi credo, che nascesse Amore:
Non vi si stà, se non in danza, e in giuoco;
E tutte in festa vi si spenden l'hore:
Pensier canuto nè molto, nè poco
Si può quiui albergar in alcun core:
Non entra quiui disagio, nè inopia:
Ma vi sta ogn'hor col corno pien la copia.

Qui; doue con serena, e lieta fronte
Par, ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile,
Giouani, e Donne son: qual presso à fonte
Canta con dolce, e dilettoso stile:
Qual d'un arbore à l'ombra, e qual d'un mõte,
O giuoca, ò danza, ò fa cosa non vile:
E qual lungi da gl'altri, a vn suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

Per le cime de' Pini, e de gli Allori,
De gli alti Faggi, e de gli hirsuti Abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti;
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad vn ruscel più basso;
E chi gli aguzza ad vn volubil sasso.

Quini à Ruggiero vn gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro;
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretiose gemme, e di fin'auro:
E fu lasciato in guardia quell'alato,
Quel, che solea vbidire al vecchio Mauro,
A vn giouane; che dietro lo menasse
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

Quelle due belle giouani amorose;
C'hauean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol; che dianzi se gli oppose
Su quel cãmin, c'hauea à man destra preso;
Li dissero: Signor le virtuose
Opere vostre, che già habbiamo inteso;
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo à beneficio nostro.

Noi troueremo tra via tosto vna lama,
Che fa due parti di questa pianura;
Vna crudel, che Erisila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama:
Et ella è Gigantessa di statura:
Li denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l'vgne; e graffia, come vn'Orso.

Oltre, che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria; se non fosse ella;
Spesso correndo per tutto il giardino,
Và disturbando hor questa cosa, hor quella:
Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assali fuor della porta bella;
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inhospiti, e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi farò pronto à farne cento:
Di mia persona tutto quel, che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion, ch'io vesto piastra, e maglia
Non è per guadagnar terre, ne argento;
Ma sol per farne beneficio altrui:
Tanto più à belle Donne, come vui.

Le Donne molte gratie riferiro
Degne d'un Caualier, come quell'era;
E così ragionando ne veniro,
Doue videro il ponte, e la riuiera:
E di Smeraldo ornata, e di Zaffiro
Sù l'arme d'or videro la Donna altiera:
Ma di ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose à risco.

ALLEGORIA DEL VI. CANTO.

PER L'HIPPOGRIFO, CHE COSI IN ALTO PORTA RVGGIERO, INtenderemo il desiderio di honore. Per Astolfo trasformato in pianta, l'huomo, che datosi in preda all'appetito, riman priuo della ragione, e di tutti i laudeuoli discorsi humani. Per li Mostri, che assaltando Ruggiero lo combattono per far, che egli passi ad Alcina; si comprendono i vitij: i quali si oppongono altrui nella strada della virtù, per indurlo alla vita lasciua: à cui poscia vel conducon due donne bellissime vestite di bianco, e poste à sedere sopra à due candidi Liocorni; cioè la apparenza del bello accompagnata da falsa imagine di honestà, e di virtù

Il fine del sesto Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO ABBATTE ERIFILA GIGANTESSA, E NE VA AL CASTELLO D' Alcina: della cui finta bellezza innaghito resta in suo potere. Melissa sotto forma di Adamante si appresenta à Ruggiero e con l'anello lo fa auueduto del suo errore.

CANTO SETTIMO.

HI va lontan da la sua patria, vede
COSE da quel, che già credea lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede;
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l sciocco volgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane:
Per questo io sò, che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Però ò molta, ch'io ci habbia, non bisogna,
Ch'io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro:
A voi sò ben, che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso hauete chiaro:
Et à voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro:
Iovi lasciai, che 'l ponte, e la riuiera
Vider, che 'n guardia hauea Erifila altiera.

Quell'era armata del più fin metallo,
C'hauean di più color gemme distinto,
Rubin vermiglio, Chrisolito giallo,
Verde Smeraldo, con fiauo Hiacinto:
Era montata, ma non à cauallo:
In vece hauea di quello vn Lupo ssimo:
Spinto hauea vn Lupo, one si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'habbia:
Egli era grosso, & alto più d'un Bue:
Con fren spumar non li facea le labbia:
Ne sò, come lo regga à voglie sue:
La sopraueste di color di sabbia
Sù l'arme hauea la maladetta lue:
Era fuor che 'l color, di quella sorte,
Ch'i Vescoui, e i Prelati vsano in corte.

Et hauea nello scudo, e sul cimiero
Vna gonfiata, e velenosa Botta:
Le Donne la mostraro al Caualiero,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta;
E fargli scorno, e rompergli il sentiero:
Come ad alcuni vsata era talotta:
Ella à Ruggier, che torni à dietro grida:
Quel piglia vn'hasta, e la minaccia, e sfida.

Non men la Gigantessa ardita, e presta
Sprona il gran Lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia à mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra:
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia;
Che la riporta in dietro oltra sei braccia.

Egià

Egià (tratta la spada, c'hauea cinta)
Venia à leuarne la testa superba;
E ben lo potea far, che come estinta,
Erifila giacea tra fiori, e l'herba:
Male Donne gridar; basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon cortese Caualier la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malageuole, & aspretta;
Per mezzo vn bosco presero la via:
Ch'oltra ch'ella sassosa, fosse, e stretta,
Quasi sù dritta à la collina già:
Ma poi che fuoro ascesi in sù la vetta,
Vsciro in spatiosa prateria;
Doue il più bel palazzo, e'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne vn pezzo innante,
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella, & honorata corte:
Da tutti gl'altri tanto honore, e tante
Riuerentie fur fatte al guerrier forte;
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno choro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perche vincesse ogn'altro di richezza;
Quanto c'hauea la più piacenol gente,
Che fosse al Mondo, e di più gentilezza:
Poco era l'un da l'altro differente,
E di fiorita etate, e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella;
Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma, lunga, & annodata;
Oro non è, che più risplenda, e lustri:
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri:
Di terso auorio era la fronte lieta;
Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi à riguardare, à muouer parchi;
Intorno à cui par ch'Amor scherzi, e voli;
E ch'indi tutta la faretra scarchi;
E che visibilmente i cori inuoli:
Quindi il naso per mezzo il viso scende;
Che non troua l'inuidia, one l'emende.

Sotto quel stà; quasi fra due vallette;
La bocca sparsa di natio cinabro,
Quini due filze son di perle elette,
Che chiude, & apre vn bello, e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
Quini si ferma quel soaue riso,
Ch'apre à sua posta in terra il Paradiso.

Bianca neue è il bel collo, e'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo, e largo:
Due pome acerbe, e pur d'Auorio fatte,
Vengono, e van, come onda al primo margo
Quando piacenol aura il mar combatte:
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, ch'appar di fuor, quel che s'asconde

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquãto, e di larghezza angusta;
Doue nè nodo appar, nè vena eccede:
Si vede al fin della persona Augusta
Il breue, asciutto, e ritondetto piede:
Gli Angelici sembianti nati in cielo,
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Hauea in ogni sua parte vn laccio teso;
O parli, o rida, o canti, o passo moua:
Ne marauiglia è, se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la troua,
Quel, che di lei già hauea dal Mirto inteso,
Com'è perfida, e ria, poco li gioua:
Ch'inganno, ò tradimento non gli è auuiso,
Che possa star con sì soaue riso.

Anzi pur creder vuol; che da costei
Fosse conuerso Astolfo in sù l'arena
Per li suoi portamenti ingrati, e rei,
E sia degno di questa, e di più pena;
E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio, & inuidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

La bella donna, che cotanto amaua,
Nouellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gle lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita,
Sì, che scusar il buon Ruggier si deue,
Se si mostrò quini inconstante, e lieue.

A quella mensa Citare, Arpe, e Lire,
E diuersi altri dilettenol suoni,
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi manceaua chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij, e passioni,
O con inuentioni, e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante, e suntuosa
Di qual si voglia successor di Nino;
O qual mai tanto celebre, e famosa,
Di Cleopatra al vincitor Latino;
Potria à questa esser par, che l'amorosa
Fata hauea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

Tolte che fur le mense, e le viuande,
Facean sedendo in cerchio vn giuoco lieto;
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto:
Il che à gli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza diuieto:
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto; e molto innanzi,
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allhora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume:
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi
Andò Ruggiero à ritrouar le piume
In vna adorna, e fresca cameretta
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti, e di buon vino
Di nuouo fatti fur debiti inuiti;
E partir gl'altri riuerenti, e chini,
Et à le stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che parean di man d'Arachne vsciti;
Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella Donna sente.

Ad ogni piccol moto, ch'egli vdiua,
Sperando che fosse ella, il capo alzaua:
Sentir credeasi, e spesso non sentiua;
Poi del suo errore accorto sospirana:
Tal volta vscia del letto, e l'vscio aprina;
Guatana fuori, e nulla vi trouaua:
E maledì ben mille volte l'hora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea souente, hor si parte ella;
E cominciaua annouerare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza à quella,
Donde aspettando stà, che Alcina passi:
E questi, & altri prima, che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso:
Che tra'l frutto, e le man non gli sia messo.

Alcina poi, ch'à pretiosi ederi
Dopo gran spatio, pose alcuna meta;
Venuto il tempo, che più non dimori;
Hormai ch'in casa era ogni cosa cheta;
Della camera sua sola vsci fori,
E tacita n'andò per via secreta,
Doue à Ruggiero hauean timore, e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle;
Come hauesse nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle:
Hor fino à gl'occhi ben nuota nel golfo
Delle delitie, e delle cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie.

Benche nè gonna, nè faldiglia hauesse,
Che venne auuolta in vn leggier zendado
Che sopra vna camicia ella si messe,
Bianca, e sottil nel più eccellente grado;
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e resto il vel sottile, e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le Rose, o i Cigli vn chiaro vetro.

Nè così strettamente Hedera preme
Pianta, oue intorno abbarbicata s'habbia;
Come si stringon li duo amanti insieme:
Cogliendo dello spirto in sù le labbia
Soaue fior; qual non produce seme
Indo, o Sabeo nell'odorata sabbia:
Del gran piacer, c'hauean, lor dicer tocca:
Che spesso hauean più d'una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete:
O se pur non secrete, almen taciute:
CHE raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun: ma ben spesso virtute:
Tutte preferte, & accoglienze liete
Fanno à Ruggier quelle persone astute:
Ogn'un lo riuerisce, e se gli inchina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

Non

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son nell'amorosa stanza;
E due, e tre volte il dì mutano veste
Fatte hor'ad vna, hor ad vn'altra vsanza:
Spesso in conuiti, sempre stanno in feste
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in daza,
Hor presso à i fonti à l'ombre de' poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti;

Hor per l'ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose Lepri;
Hor con segaci Cani i Fagiani folli
Con strepito vscir fan di stoppie, e vepri:
Hora à Tordi lacciuoli, hor veschi molli
Tendon tra gli odoriferi Ginepri:
Hor con hami inuescati, & hor con reti
Turbano à pesci i grati lor secreti.

Stana Ruggiero in tanta gioia, e festa,
Mentre Carlo è in trauaglio, & Agramante,
Di cui l'historia io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con trauaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante;
C'hauea per strade disusate, e noue
Veduto portar via, nè sapea doue.

Di costei prima, che de gl'altri dico;
Che molti giorni andò cercando in vano,
Per i boschi ombrosi, e per lo campo aprico
Per ville, per città, per monte, e piano:
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano:
Nell'hoste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrouò spia.

Ogni dì nè domanda à più di cento;
Nè alcun le ne sà mai render ragioni:
D'alloggiamento và in alloggiamento;
Cercandone trabacche, e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra Caualieri, e tra pedoni:
Mercè à l'anel, che fuor d'ogni human'uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

Nè può, nè creder vuol, che morto sia,
Perche di sì grande huom l'alta ruina
Dal'onde Idaspe vdita si saria,
Fin doue il Sole à riposar declina;
Non sà nè dir, ne imaginar, che via
Far possa o in ciel, o in terra; e pur meschina
Lo và cercando, e per compagni mena,
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornar à la spelonca,
Doue eran l'ossa di Merlin profeta;
E gridar tanto intorno à quella conca,
Che'l freddo marmo si mouesse à pieta:
Che, se viuea Ruggiero, o gli hauea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; & poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n'haurebbe.

Con questa intention prese il cammino
Verso le selue prossime à Pontiero,
Doue la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro, e fiero:
Ma quella Maga: che sempre vicino
Tenuto à Bradamante hauea il pensiero:
Quella dico io, che nella bella grotta
L'hauea della sua stirpe instrutta, e dotta.

Quella benigna, e saggia incantatrice;
La qual ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser de progenitrice
D'huomini inuitti, anzi di Semidei:
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei,
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India andò, tutto hà saputo.

Ben veduto l'hauea sù quel cauallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato;
Scostarsi di lunghissimo interuallo
Per sentier pericoloso, e non vsato:
E ben sapea, che stana in giuoco, e in ballo,
E in cibo, e in otio molle, e delicato;
Nè più memoria hauea del suo Signore,
Nè della Donna sua, nè del suo honore.

E così il fior delli belli anni suoi
In lunga inertia hauer potria consunto
Si gentil Caualier, per douer poi
Perdere il corpo, e l'anima in vn punto;
E quell'odor, che sol viman di noi,
Poscia che'l resto fragile è defunto:
Che tra l'huom del sepolcro, e'n vita il serba;
Gli saria stato tronco, o svelto in herba.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N'hauea, ch'egli medesmo di se stesso;
Pensò di trarlo per via alpestre, e dura
A la vera virtù, mal grado d'esso;
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giona al fine, e gratia se gli rende.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca da superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita hauesse posto il core:
Quel più tosto volea, che lungamente
Viuesse senza fama, e senza honore,
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse vn'anno al suo viuer giocondo.

L'hauea mandato à l'Isole d'Alcina,
Perche obliasse l'arme in quella corte;
E, come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte;
Hauea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d'esso, d'un laccio si forte,
Che non se n'era mai per potersciorre,
S'inuecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Hor tornando à colei; ch'era presaga
Di quanto dè auuenir; dico, che tenne
La dritta via, doue l'errante, e vaga
Figlia d'Amon seco à incontrar si venne:
Bradamante vendendo la sua Maga,
Mutò la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giouane vi man presso, che morta,
Quando ode, che l'suo amante è così lunghe;
E più che nel suo amor periglio porte,
Se gran rimedio, e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta;
E presta pon l'impiastro, oue il duol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggier' à riueder lei torni.

Da che donna (dicea) l'anello hai teco;
Che val contra ogni Magica fattura,
Io non hò dubbio alcun, che s'io l'arreco,
Là, doue Alcina ogni tuo ben ti fura;
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura:
Men'andrò questa sera à la prim'hora;
E sarò in India al nascer dell'aurora.

E seguitando del modo narrolle;
Che disegnato hauea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato, e molle,
Il caro amante, è in Francia rimenarlo
Bradamante l'anel del dito tolle:
Ne sol amente hauria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato hauria la vita;
Purche n'hauesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l'anello, e se le raccommanda:
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Prouenza altro sentiero;
Andò l'incantatrice à vn'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Vn palafren fece apparir la sera,
C'hauea vn piè rosso, e ogn'altra parte nera.

Credo fosse vn'Alchino, ò vn Farfarello;
Che da l'inferno in quella forma trasse;
E scinta, e scalza montò sopra à quello
A chiome sciolte, e horribilmente passe:
Ma ben di dito si leuò l'anello,
Perche gl'incanti suoi non le vietasse,
Poi con tal frettu andò, che la mattina,
Si ritrouò nell'Isola d'Alcina.

Quiui mirabilmente transmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura:
E se le membra à proportion più grosse:
E resto à punto di quella misura,
Che si pensò, che'l Nigromante fosse,
Quel, che nutrì Ruggier con si gran cura:
Vesti di lunga barba le mascelle,
E se crespa la fronte, e l'altra pelle.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante:
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide vn giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare, ò d'ire
Senza esso vn'hora potea mal patire.

Soletto lo trouò, come lo volle;
Che si godea il mattin fresco, e sereno;
Lungo vn bel rio, che discorrea d'un colle;
Verso vn laghetto limpido, & ameno:
Il suo vestir delitioso, e molle
Tutto era d'ozio, e di lascivia pieno;
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

Di ricche gemme vn splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno, e nell'altro già virile
Braccio, girana vn lucido cerchietto:
Gli hauea forato vn fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendeuano quindi,
Qual mai non hebbon gli Arabi, nè gl'Indi.

Humide hauea l'inanellate chiome,
De' più soaui odor, che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza à seruir donne auezzo:
Non era in lui di sano altro, ch'il nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo:
Così Ruggier fu ritrouato, tanto
Dal esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea;
Con quella graue, e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riuerir solea;
Con quello occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che si temuto già fanciullo hauea;
Dicendo: è questo dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteso hò del sudor mio?

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T'hò per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo à strangolar serpenti?
Pantere, e Tigri disarmar d'unghioni,
Et à vini Cinghial trar spesso i denti;
Accio, che dopo tanta disciplina,
Tu sia l'Adone, ò l'Atide d'Alcina?

E questo quel, che l'osseruate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti, oue hò troppo i miei studi consunti;
Di te promesso fin da le mammelle
Mhaucan, come quest'anni fusser giunti?
Che'n arme l'opre tue con preclare
Esser douean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti vn'Alessandro, vn Giulio vn Scipio,
Chi potea, ohime, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perche ogn'un lo veggia manifesto,
Al collo, & à le braccia hai la catena,
Con che ella à voglia sua preso ti mena.

Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, à che t'hà il cielo eletto;
La tua succession perche defraudi
De l'ben, che mille volte io thò predetto?
Deh perche il ventre eternamente claudi:
Donde il ciel vuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr'humana prole,
Ch'esser dè al mondo più chiara, che'l Sole?

Deh non vietar, che le più nobil'alme,
Che sian formate nell'eterne Idee,
Di tempo in tempo habbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee:
Deh non vietar mille trionfi, e palme
Con che dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne i primi honori.

Non ch'à piegarti à questo tante, e tante
Anime belle hauer douesser pondo:
Che chiare, illustri, inclite, inuitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
Ma ti douria vna coppia esser bastante
Hippolito, e'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali hauuti anchor fin al dì d'hoggi
Per tutti i gradi, onde à virtù si poggi.

Io solea più di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gl'altri insieme:
Si perche essi terran le maggior parti,
Che gl'altri tuoi nelle virtù supreme:
Si perche al dar di lor mi vedea darti
Più attention, che d'altri del tuo seme;
Vedea goderti, che si chiari Heroi
Esser douessen de' nipoti tuoi.

Che hà costei, che tu t'hai fatto Regina,
Che non habbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici:
Ma; perche tu conosca, chi sia Alcina
Leuatone le frandi, e gli artifici;
Tien questo anello in dito, e torna ad ella.
Ch'auueder ti potrai, come sia bella.

Ruggier si stana vergognoso, e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire:
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire:
Come Ruggiero in se fu rinenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser verria sotterra mille braccia;
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in vno stante,
Così parlando, la Maga riuenne;
Nè bisognaua più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perche venne:
Per dirui quel ch'io non vi dissi innante;
Costei Melissa nominata venne;
C'hor diè à Ruggier di se netitia vera,
E disse gli à che effetto venuta era.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, ne più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse Magica violenza:
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma per trouar meglio credenza:
Ma poi ch'à sanità l'ha homai ridutto:
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil, che t'ama tanto;
Quella, che del tuo amor degna sarebbe:
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà da lei seruata, debbe:
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e così il cor mandato haurebbe;
S'hauesse hauuto il cor così virtute,
Come l'anello, atto à la tua salute.

Eseguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli hà portato, e porta;
Di quella insieme commendò il valore
In quanto il vero, e l'affezion comporta;
Et vsò modo, e termine migliore,
Che si conuenga à messaggiera accorta,
Et in quell'odio Alcina à Ruggier pose,
In che sdegnossi hauer l'horribil cose.

In odio gli la pose; ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto;
Ch'essendoni l'anel, rimase vano:
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina hauea, tutto era estrano:
Estrano hauea, e non suo, dal piè à la treccia,
Il bel ne sparue, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, oue è riposto;
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, doue troua à caso il suo deposto;
Si marauiglia di vederlo tutto
Putrido, e guasto, e non, come fu posto;
E, donde amarlo, e caro hauer solia,
L'odia, sprezza, n'hà schiuo, e getta via.

Così Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'à rimeder se ne tornò la Fata
Con quell'anello innanzi, à cui non lece,
Quando s'hà in dito, vsare opra incantata;
Ritruoua, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi haue a lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia hauea, nè la più brutta.

Pallido, crespo, e macilente hauea
Alcina il viso, il crin raro, e canuto:
Sua statura à sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto,
Che più d'Hecuba, e più della Cumea,
Et hauea più d'ogn'altra mai viuuto
Ma si l'arti vsa, al nostro tempo ignote.
Che bella, e giouanetta parer puote.

Giouane, e bella ella si fa con arte
Si che molti ingannò, come Ruggiero:
Ma l'anel venne à interpretar le carte,
Che già molti anni hauean celato il vero:
Miracol non è dunque, se si parte
Dell'animo à Ruggier ogni pensiero,
Ch'auea d'amar Alcina, hor, che la troua
In guisa, che sua fraude non le gioua.

Ma, come l'annuiò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo à le piante:
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse prouar, s'in esse era ammante;
Finse prouar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'hà hauuto indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco:
(Che così nome la sua spada hauea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gl'occhi abbarbagliar solea;
Ma l'anima facea si venir manco,
Che dal corpo eshalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado, in che trouollo;
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne à la stalla, e fece briglia, e sella
Porre à vn destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'hauea instrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero:
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Et è quel propio, che col Caualiero,
Del qual i venti hor presso al mar fan gioco:
Portò già la Balena in questo loco.

Potea hauer l'Hippogrifo similmente
Che presso à Rabicano era legato:
Ma gli hauea detto la Maga, habbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli diede intenzion, che'l dì seguente
Gli lo trarebbe fuor di quello stato:
Là, doue ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga, che apparecchia:
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch'inuisibile ogn'hor gliera à l'orecchia:
Così fingendo, del lasciuo, e molle
Palazzo vsci della puttana vecchia:
E si venne accostando ad vna porta;
Donde è la via ch'à Logistilla il porta.

Assaltò li guardiani à l'improuiso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual vccisо,
E corse fuor del ponte à mano, à mano;
E prima che n'hauesse Alcina auuiso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano:
Dirò nell'altro canto, che via tenne,
Poi come à Logistilla se ne venne.

ALLEGORIA DEL VII. CANTO.

PER ERIFILA, INTESA PER L'AVARITIA, DIMOstrasi, che chiunque vuol peruenire à dignità, ò à contentezza veruna, è mestiero, che primieramente abbata questo inimicissimo Mostro. Per Melissa, ei si dà à diuedere, che l'huomo caduto nella vita viziosa, mai da se stesso non se ne può leuare, se special gratia di Dio, tornando nel suo lucido discorso la ragione, non si muoue miracolosamente, à fargli manifesto il suo errore.

Il fine del settimo Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO, NE VA A LOGISTILLA. MELISSA RITORNA Astolfo nella primiera forma, e gli da la lancia d'oro. Rinaldo con danari, e vettouaglie si diparte di Scotia, e dal vedere d'inghilterra. L'Eremita preso dello amor di Angelica, fà entrar nel suo palafreno vn Diauolo: lequal portandola pel mare, la conduce in vno spauentcuole deserto, oue essendo adormentata dallo Eremita, ambedue da corsali sono presi, & Angelica condannata per cibo à vn'Orca marina. Descrimesi lo assedio di Parigi: da cui Orlando per cercare Angelica si diparte: al quale subito va dietro Brandimarte.

CANTO OTTAVO.

OH QVANTE sono incantatrici, oh quanti
IOCANtator tra noi, che non si sanno,
Che con l'or arti huomini, e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno
Non con spirti constretti rali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno;
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica; ò più tosto
Chi hauesse quel della ragion; potria
Veder à tutti il viso, che nascosto
Da fintione, e d'arte non saria:
Tal ci par bello, e buono; che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria:
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
C'hebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne à la porta armato,
Trouò le guardie sprouedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando à lato,
Chi morto, e chi à mal termine lasciando
Esce del ponte, e il rastello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de' serui della Fata occorre.

Il seruo in pugno hauea vn'augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Hora à campagna, hora à vn vicino stagno,
Done era sempre da far preda intorno,
Hauea da lato il can fido compagno:
Caualcaua vn ronzin non troppo adorno:
Ben pensò, che Ruggier douea fuggire;
Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli se incontra; e con sembiante altiero
La domandò, perche in tal fretta gisse:
Risponder non li volse il buon Ruggiero.
Perciò colui più certo, che fuggisse,
Di volerlo arestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco disse;
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non haurai schermo?

Spinge l'augello: e quel batte si l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso,
Del palafreno il cacciator giù sale:
E tutto à vn tempo gli hà leuato il morso:
Quel par da l'arco vno auuentato strale
Di cale fòr midabile, e di morso:
E'l seruo dietro si veloce viene,
Che par che'l vento, anzi che il fuoco il mene.

Non vuol parere il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le Lepri suol seguire il Pardo:
Vergogna à Ruggier par se non aspetta;
Voltosi à quel, che vien si à piè gagliardo;
Ne gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella, con che vbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde à vn tempo il can nel piede mãco:
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte, e più, nè falla il destro fianco:
Gira l'augello, e gli fa mille ruote;
E con l'ugna souente il ferisce anco:
Si il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'à la mano, e à lo spron poco vbidisce.

Ruggiero al fin costretto il ferro caccia:
E perche tal molestia se ne vada;
Hor gli animali, hor quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada:
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa hor chi quà, chi là tutta la strada:
Vede Ruggiero il dishonore, e il danno,
Che gli auuerrà, se più tardar lo fanno.

Sach'ogni poco più, ch'ui rimane,
Alcina haurà col popolo a le spalle:
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Già ode alto romore in ogni valle,
Contra vn seruo senza arme, e contra vn cane
Li par, ch'à vsar la spada troppo falle,
Meglio, e più breue è dunque, che gli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

Leuò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne,
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, oue à ferir ne gl'occhi venne,
Resta da i sensi il cacciator deserto:
Cade il cane, e il ronzin, e cadon le penne;
Ch'in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier gli lascia in preda al sonno.

Alcina

Alcina, c'hauea in tanto hauuto auuiso
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta,
E della guardia buon numero vccise,
Fu vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E scioccamente finse, e mal accorta;
E fece dar à l'arme immantinente,
E intorno à se raccor tutta sua gente.

E poi ne fà due parti; e manda l'una
Per quella strada, oue Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, & vscir fanella marina,
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi và la disperata Alcina;
Ch'el desiderio di Ruggier si vede,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno à guardia del palagio,
Il che à Mulissa, che stana à la posta
Per liberar di quel regno maluagio
La gente, ch'in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa à sua posta;
Imagini abbruciar, suggelli torre;
E Nodi, e Rombi, e Turbini discorre.

Indi pe i campi accellerando i passi
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma
Conuersi in fonti, in fiere, in legni, in sassi,
Fè ritornar ne la lor propria forma,
E quei, poi ch'allargati furon i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma,
A Logistilla si saluaro, & indi
Tornaro à Sciti, à Persi, à Greci, à gl'Indi.

Là rimandò Melissa in lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolti:
Fù innanzi à gl'altri il Duca de gl'Inglesi
Ad esser ritornato in human volto:
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier li giouar molto;
Oltre i prieghi, Ruggier le die l'anello
Accio meglio potesse aiutar quello.

A prieghi dunque di Ruggier rifatto
Fù'l Paladin nella sua prima faccia,
Nulla pare à Melissa d'hauer fatto
Quando ricouar l'arme non li faccia:
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto;
Quanti ne tocca, della sella caccia,
Dell'Argalia, poi fù d'Astolfo lancia;
E molto honor fè à l'uno, e à l'altro in Francia.

Trouò Melissa questa lancia d'oro:
Ch'Alcina hauea riposta nel palagio;
E tutte l'arme, che del Duca foro
E li fur tolte nell'hostel maluagio,
Montò il destrier del Nigromante Moro
E fe montar Astolfo in groppa ad agio,
E quindi à Logistilla si condusse
D'vnhora prima, che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'vna in altra via
Aspra, solinga, inhospita, e seluaggia;
Tanto ch'à gran fatica riuscia
Sù la feruida nona in vna spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte, in mezzo discoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

Percuote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette à dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo à far liquido il vetro:
Stassi cheto ogni augello à l'ombra molle,
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e'l mare, e'l cielo.

Quiui il caldo: la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma, & aprica
A Ruggier compagnia graue, e noiosa:
Ma, perche non conuien, che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in vna cosa;
Io lascierò Ruggier in questo caldo,
E girò in Scotia a ritrouar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese;
Poi la cagion, che quiui era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Ch'in nome del suo Re chiedeua aiuto,
E dal Regno di Scotia, e dal Ingese;
Et à i prieghi soggiunse ancor di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per vtile, & honor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Imperio esser volea;
E che fra pochi di gli haurebbe posto
Più Caualieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era homai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

Nè tal

Nè tal rispetto ancor li parria degno
Di farlo rimaner; se non hauesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, à ch'il gouerno desse;
Benche non si trouasse allhor nel Regno:
Ma che sperana che venir douesse,
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troueria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi thesorieri à far caualli, e gente:
Naui apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino à Beroiche accompagnollo,
E visto pianger fu, quando lasciollo.

Spirando il vento prospero à la poppa,
Monta Rinaldo, & à Dio dice à tutti:
La fune indi al viaggio il Nocchier scioppa;
Tanto che giunge, oue ne i Salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa,
Con gran flusso del mar quindi condutti
Inauiganti per cammin sicuro
A vela, à remi insino à Londra furo.

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Othone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato,
Che ciò, che potea far la Regione
Di fanti, e di caualli in ogni lato,
Tutto debba à Calesio tragittarlo;
Si che aiutar si possa Francia, e Carlo.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in vece
D'Othon rimaso nel seggio reale;
A Rinaldo d'Amon tanto honor fece,
Che non l'haurebbe al suo Re fatto vguale,
Inde à le sue domande satisfece,
Perche à tutta la gente Martiale,
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di ritrouarsi al mar, prefisse il giorno.

Signor far mi conuien, come fa il buono
Sonator, sopra il suo instrumento arguto;
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando hora il graue, hora l'acuto:
Mentre à dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è souuenuto:
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
Et c'hauea riscontrato vno Eremita.

Alquanto la sua historia io vò seguire,
Dissi, che domandaua con gran cura,
Come potesse à la marina gire;
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire;
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita à bada la tenea:
Perche di star con lei piacer hauea.

Quella rara bellezza il cor gli accese
E gli scaldo le frigide midolle:
Ma poi, che vide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle:
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco và di passo, e men di trotto
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E, perche molto dilungata s'era,
E poco più n'hauria perduta l'orma;
Ricorse il frate à la spelunca vera,
E di Demoni vscir fece vna torma;
E ne sceglie vno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa:
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che via li porta con la donna il cuore.

E qual sagace can nel monte vsato
A volpi, ò lepri dar spesso la caccia;
Che, se la fera andar vede da vn lato,
Ne va da vn'altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arriuato,
Che l'hà gia in bocca, e l'apre il fianco, e strac-
Tal l'Eremita per diuersa strada, (cia
Aggiungerà la Donna, ouunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
E dirollo anco à voi: ma in altro loco;
Angelica, di ciò nulla temendo,
Caualcaua à giornate, hor molto, hor poco
Nel cauallo il Demon si gia coprendo:
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con si grande incendio poscia auuampa
Che non si estingue, e à pena se ne scampa.

Poi, che la Donna preso hebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi laua,
Tenendo appresso à l'onde il suo destriero,
Doue l'humor la via più ferma dana,
Quelle fu tratto dal Demonio fiero
Nell'acqua sù, che dentro vi nuotaua,
Non sà che far la timida Donzella:
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non li può dar volta:
Più, e più sempre quel si caccia in alto;
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e trahea i piedi in alto:
Per le spalle la chioma iua disciolta:
E l'aura le facea lasciuo assalto:
Stauano cheti tutti i maggior venti;
Forse à tanta beltà col mare attenti.

Ella volge a i begli occhi à terra in vano;
Che bagnauan di pianto il viso, e'l seno:
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno:
Il destrier, che notaua à destra mano,
Dopo vn gran giro, la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spauentose grotte;
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto;
Che à riguardarlo sol, mette a paura,
Nell'hora, che nel mar Febo coperto,
L'aria, e la terra hauea lasciata oscura,
Fermossi in atto, c'hauria fatto incerto
Chiunque hauesse veduto sua figura:
S'ella era Donna sensitiua e vera:
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida, e fissa nell'incerta sabbia
Coi capelli disciolti, e rabbuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea leuati;
Come accusando il gran motor, che l'habbia,
Tutti inclinati nel suo danno i fati;
Immota, e come attonita stè aliquanto: (to
Poi sciolse al duel la lingua, e gl'occhi al pian-

Dicea: Fortuna, che più à fier ti vesta,
Acciò di me ti sati, e ti disfami?
Che dar ti posso homai più: se non questa
Misera vita? ma tu non la brami:
C'hora à trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perche ti parue di voler più ancora
Vedermi tormentar prima, ch'io mora.

Ma, che mi possi nuocere, non veggio
Più di quel, che sin qui nociuto m'hai;
Per te cacciata son del Re al seggio,
Doue più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'honor; ch'è stato peggio:
Che, se ben con effetto io non peccai;
Io dò però materia, ch'ogn'un dica,
C'H'essendo vagabonda, io sia impudica.

CHE hauer può Dõna al mondo più di buono,
A cui la castità leuata sia;
Mi nuoce, ohime, ch'io son giouane, e sono
Tenuta bella, ò sia vero, ò bugia:
Già non ringratio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni rouina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco li giouar l'arme incantate.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India del Cathaio era gran Cane;
Onde io son giunta à tal conditione,
Che muto Albergo da sera à dimane:
Se l'hauer, se l'honor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi:
A che più doglia ancor serbar mi vuoi?

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non recusò, che mandi alcuna Fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in strazi:
D'ogni martir, che sia, pur ch'io ne pera;
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi:
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparue l'Eremita à canto.

Hauea mirato da l'estrema cima
D'un rileuato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta à la parte ima
E dello scoglio afflitta, e sbigottita:
Era sei giorni egli venuto prima,
Ch'un Demonio il portò per via non trita;
E venne à lei fingendo diuotione,
Quanto hauesse mai Paolo, ò Hilarione.

Come la Donna il cominciò à vedere,
Prese non conoscendolo conforto;
E cesso à poco, à poco il suo temere,
Benche ella hauesse ancora il viso smorto:
Come fu presso, disse; miserere
Padre di me, che son giunta à mal porto:
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'à lui non era occulto.

Comincia l'Eremita à confortarla,
Con alquante ragion belle, e diuote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Hor per lo seno, hor per l'humide gote;
Poi più sicuro và per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con vna man nel petto, e lo rispinge;
E d'honesto rossor tutta si tinge.

Egli, ch'à lato hauea vna tasca, aprilla,
E trassene vna ampolla di liquore:
E ne gl'occhi possenti, onde s'auilla
La più cocente face, c'habbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente vna stilla,
Che di farla dormire hebbe valore:
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del Vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, & à piacer la tocca:
Et ella dorme, e non può fare ischermo;
Hor le baccia il bel petto, hora la bocca,
Non è ch'il veggia in quel logo afro, & ermo:
Ma nel l'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desio non risponde il corpo infermo,
Era mal atto, perche hauea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro vezzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta:
Al fin presso à la Donna s'addormenta;
E nuoua altra sciagura anco l'assalta,
NON comincia fortuna mai per poco;
Quãdo vn mortal si piglia à scherno, e à gioco.

Bisogna prima, ch'io vi narri il caso;
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca:
Nel mar di tramontana in ver l'occaso,
Oltre l'Irlanda vn'Isola si corca,
Hebuda nominata; oue è rimaso
Il popol raro; poi che la brutta Orca;
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l'antiche historie, ò vere, ò false
Che tenne già quel luogo vn Re possente;
C'hebbe vna figlia, in cui bellezza valse,
Egratia, si che più facilmente,
Poi che mostrossi in sù l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella (vn dì, che sola ritrouolla)
Compresse, e di se gravida lasciolla.

La cosa fu grauissima, e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio, seuero;
Nè per iscusa, ò per pietà la testa
Le perdonò, si può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida si resta
Di subito esequire il crudo impero;
E'l Nipotin che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge;
Sente de la sua donna aspro tormento;
E per grau'ira rompe ordine, e legge:
Si, che à mandare in terra non è lento
L'Orche, e le Foche, e tutto il marin gregge
Che distruggon non sol pecore, e buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

Espesso vanno à le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio:
Notte, e di stanno le persone armate,
Con gran timore, e dispiacer del tedio:
Tutte hanno le campagne abandonate;
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi à consigliar di queste cose
A l'Oracol, che lor così rispose.

Che trouar bisognaua vna donzella,
Che fosse à l'altra di bellezza pare,
Et à Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare,
S'à sua satisfation gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà à sturbare,
Se per questo non stà; se gli appresenti
Vna, & vn'altra, fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia,
Ch'à Proteo ciascun giorno vna si porte,
Fin che trouino Donna, che gli piaccia;
La prima, e tutte l'altre hebbono morte;
Che tutto giù per ventre se le caccia
Vn'Orca, che restò presso à la foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

O vero, ò falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non sò, che me ne dica;
Seruosse in quella terra, con tal chiosa
Contra le Donne, vn'empia legge antica:
Che di lor carne l'Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica:
Ben ch'esser Donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura: quiui era più grande.

O misere Donzelle; che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto;
Doue le genti stan sul mar accorte
Per far delle straniere empio holocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma, perche il vento ogn'hor preda non mena
Ricercando ne van per ogni arena.

Va

Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro:
E da lontana parte, e da vicina
Portan sollenamento al lor martoro:
Molte Donne han per forza, e per rapina;
Alcune per losinghe, altre per oro;
E sempre da diuerse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

Passando vna lor Fusta à terra, à terra
Innanzi à quella solitaria riua;
Doue fra sterpi in sù l'herbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua:
Smontaro alquanti Galeotti in terra:
Per riportarne, e legna, & acqua viua;
E di quante mai fur belle, e leggiadre,
Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per si barbare genti, e sì villane:
Oh Fortuna crudel; chi sia che'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose humane;
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con mezza Scithia à guadagnar la morte?

La gran beltà; che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo honor, e al suo bel regno:
La gran beltà, ch'al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno;
La gran beltà, che fe tutto Leuante
Sotto sopra voltarsi, e star al segno:
Hora non hà (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'vna parola.

La bella Donna da gran sonno oppressa
Incatenata fu prima, che desta,
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta, e mesta,
La vela in cima à l'arbore rimessa
Rende la Naue à l'Isola funesta;
Doue chiuser la Donna in Rocca forte
Fin à quel dì, ch'à lei toccò la sorte.

Ma potè sì per esser tanto bella,
La fiera gente mouere à pietade;
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbarla à gran necessitade:
E fin c'hebber di fuore altra donzella,
Perdonaro à l'angelica beltade:
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro à lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Maraviglia hò, che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in sù la fredda pietra:
Doue in catena, prima di sussidi,
Morte aspettaua abominosa, e tetra,
Io no'l dirò; che s'il dolor mi muoue,
Che mi sforza voltar le rime altroue.

E trouar versi non tanto lugubri
Fin che'l mio spirto stanco si rihabbia,
Che non potrian gli squalidi celubri,
Ne l'orba Tigre accesa in maggior rabbia,
E ciò che dal l'Atlante à i liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito à Parigi;
O li dui, ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo, che venia dai luoghi stigi,
Fra mille morti per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici vestigi:
Ma che farieno, hauendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via.

Parigi intanto hauea l'assedio intorno,
Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E venne à tanta estremitade vn giorno,
Che n'andò quasi al suo nemico in mano;
E se non che li voti il ciel placorno;
Che dilagò di pioggia oscura il piano;
Cadea quel dì per l'Africana lancia,
Il santo Imperio, e'l gran nome di Francia.

Il Sommo Creator gl'occhi riuolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il fuoco tolse,
Nè forse humani saper potea smorzarlo,
S'A vio chiunque à Dio sempre si volse:
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo,
Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
Che si saluò per lo diuino aiuto.

La notte Orlando à le noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai; (me
Hor quinci, hor quindi il volta, hor lo rassu-
Tutto in vn logo, e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa, ò da notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra, & à sinistra, e basso, & alto,

La

La Donna sua, che gli ritorna à mente,
Anzi che mai non era indi partita;
Gli raccende nel cuore, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita:
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l'hauea smarrita:
Nè ritrouato pei vestigio d'ella,
Che Carlo retto fu presso à Bordella.

Di questo, Orlando hauea gran doglia, e seco
Indarno à sua sciocc'hezza ripensaua;
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi son portato? Ohime quanto mi graua,
Che potendoti hauer notte, e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negaua;
T'habbia lasciato in man di Namo porre:
Per non sapermi à tanta ingiuria opporre.

Non hauea ragione io di scusarme?
E Carlo non m'hauria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio dispetto?
Non potea io venir più tosto à l'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma, nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'hauesse posta in guardia buona
Dentro à Parigi, ò in qualche Rocca forte:
Che l'habbia data à Namo mi econsona,
Sol perche à perder l'habbia à questa sorte,
Chi la douea guardar meglio persona
Di me? ch'io douea farlo fino a morte,
Guardarla più che'l cor che gl'occhi miei:
E douea, e potea farlo, e pur nol fei.

Deh dou'e senza me, dolce mia vita
Rimasa sei sì giouane, e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Rimani tra boschi la smarrita agnella;
Che dal Pastor sperando esser vdita
Si va lagnando in questa parte, e'n quella,
Tanto, ch'el Lupo l'ode da lontano:
E'l misero Pastor ne piagne in vano,

Doue speranza mia, doue hor sei?
Vai tu sola forse ancora errando?
O pur t'hanno trouata i Lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, ch'in ciel potea parmi fra i Dei,
Il fior, ch'intatto io mi vena serbando
Per non turbarti, ohime, l'animo casto,
Ohime, per forza hauranno colto, e guasto.

Oh infelice, oh misero che voglio,
Se non morir, s'el mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno,
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata a danno,
Così piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo à trauagliati spirti,
Chi sù le piume, e chi sù i duri sassi,
E chi su l'herbe, e chi sù Faggi, ò Mirti,
Tu le palpebre Orlando, a pena abbassi
Punto da tuci pensieri acuti, & hirti:
Nè quel sì breue, e suggitiuo sonno,
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s'una verde riua
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello auorio, e la natiua
Purpura c'hauea Amor di sua man tinta:
E le due chiare stelle, onde nutriua
Nelle reti d'amor l'amma auuinta,
Io parlo de begli occhi, e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto vscire vna tempesta:
Che strugge i fiori, & abbatea le piante;
Non se ne suol veder simile à questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Leuãte
Parea, che per trouar qualche coperto,
Andasse errando in van per vn deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco:
Onde di quà, e di là, del suo bel nome
Fà risonar ogni campagna, e bosco:
E, mentre dice in darno; miser oh me:
Chi hà cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par, ch'escail grido, và velece;
E quinci, e quindi s'affatica assai:
O quanto è il suo dolor aspro, & atroce:
Che non può vinedere i dolci rai,
Ecco, ch'altronde ode da vn'altra voce,
Non sperar più giorne in terra mai;
A questo horribil grido risueglissi;
E tutto pien di lagrime trouossi.

Senza

Senza pensar, che sian l'imagin false,
Quando per tema, ò per disio si sogna;
Della Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta à danno, od à vergogna;
Che fulminando fuor del letto salse,
Di piastra, e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliador tolse;
Nè di scudiero alcun seruigio volse.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli;
Non l'honorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli;
Ma portar volse vn'ornamento nero
E forse acciò, ch'al suo dolor simigli;
E quello hauea già tolto à vno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte
Che tanto amar solea, pur dice à Dio;
Ma poi, che'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone vscio;
E fe l'ombra fuggire humida, e nera,
S'auuide il Re che'l Paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s'auuide Carlo
Che partito la notte è'l suo Nipote,
Quando esser doue a seco, e più aiutarlo;
E ritener la colera non puote,
Ch'à lamentarsi d'esso, & à grauarlo
Non incominci di biasmeuol note:
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo furia di tanto error pentire.

Brandimarte ch'Orlando amaua à pare
Di se medesmo; non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare;
O sdegno hauesse vdirne biasmo, e scorno:
E volse à pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno;
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche'l disegno suo non gl'impedisse.

Era questa vna Donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di gratia, e di bel volto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
E, se licentia hor non n'hauea tolto,
Fu, che sperò tornarle à la presenza;
Il dì medesmo; ma gli accade poi,
Che lo tardò più de i disegni suoi.

E poi, ch'ella aspettato quasi vn mese
In darno l'hebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni, ò guide,
E cercandone andò molto paese,
Come l'historia al luogo suo dicide;
Di questi due non vi dico hor più innante;
Che più m'importa il Caualier d'Anglante.

Il qual poi, che mutate hebbe d'Almonte
Le glorioſe insegne, andò à la porta,
E disse nell'orecchio, io sono il Conte,
A vn capitan, che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breue porta
A gli nimici, se n'andò diritto:
Quel, che segui, nell'altro canto è scritto.

ALLEGORIA DEL VIII. CANTO.

PER RVGGIERO, CHE VINCE CON LO SPLENDOR DELLO SCVdo i ministri d Alcina, ci si dimostra, l'huomo superati i noiosi assalti dell'appetito, con aiuto sopranaturale ritrarsi alla vita virtuosa. Per Orlando, il quale per trouare Angelica abbandona la difesa di Parigi, si comprende, che quando Amore cotanto s'insignorisce de' nostri cuori, che ci abbaglia il lume della ragione, ci induce nostro mal grado à scordarci l'obbligo, e l'honore per seguitar quello, che non men biasmo, che danno, ci apporta.

Il fine dell'ottauo Canto.

ARGOMENTO.

ORLANDO PERVENVTO ALLA RIVA D'VN FIVME, E PORTATO ALL'ALtra riua dentro vna picciola barchetta da vna Donzella, cosi patto di douere esser campione d'una infelice giouane, detta Olimpia. Alla quale essendo peruenuto, ella gli racconta lo amore da lei portato à Bireno, e l'ostia riceuuta dal Re Cimosco, Contra di cui mouendosi Orlando, l'uccide, e Bireno ne libera. Il che fatto, ritorna à ricercar d'Angelica.

CANTO NONO.

CHE NON può far d'un cor, c'habbia suggetto:
Orlando può leuar del petto,
La tanta fè, che debbe al suo Signore?
Già santo, e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Hor per vn vano Amor; poco del Zio,
E di se poco; e men cura di Dio.

Mal'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio defetto hauer compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido, & egro
Sano, e gagliardo à seguitare il male,
Quel se ne và tutto vestito à negro;
Ne tanti amici abbandonar gli cale:
E passa, doue d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata à la campagna.

Anzi non attendata; perche sotto
Alberi, e tetti l'hà sparsa la pioggia:
A dieci, à venti, à quattro, à sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia,
Ogn'uno dormetraueliato, e rotto:
Chi steso in terra, e chi la man s'appoggia:
Dormono; e il Conte vccider ne può assai:
Ne però stringe Durindana mai.

QVESTO crudele, e traditor' Amore;
Poi, ch'ad Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma:
Hor questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trouar della sua Dama l'orma,
Se truoua alcun, che veggha, sospirando
Gle le depinge l'habito, e la forma;
E poi lo priega, che per cortesia,
Gl'insegni andar in parte, oue ella sia.

E poi, che venne il dì chiaro, e lucente,
Tutto cercò l'essercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Hauendo indosso l'habito Arabesco;
Et aiutollo in questo parimente;
Che sapeua altro Idioma, che Francesco;
E l'Africano tanto hauea cisp. dito,
Che parea nato à Tripoli, e nudrito.

Quini il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni; e non per altro effetto,
Poi dentro à le cittadi, e à borghi fuora,
Non spiò sol per Francia, e suo distretto;
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Riuide, sin'à l'ultimo Borghetto:
Cercò da la Prouenza, à la Bretagna,
E da i Piccardi ài termini di Spagna.

Tra

Tra il fin d'Ottobre, e'l capo di Nouembre
Nella stagion; che la frondosa vesta
Vede leuarsi, e discoprir le membre
Trepida piama, fin che nuda resta;
E van li augelli a strette schiere insembre
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion nouella.

Passando vn giorno, come hauea costume,
D'un paese in vn'altro; arriuò, doue
Parte i Normandi da i Britoni vn fiume,
E verso il vicin mar cheto si muoue:
Ch'all'hora gonfio, e bianco già di spume
Per neue scielta, e per montane pioue;
E l'impeto dell'acqua hauea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gl'occhi cerca hor questo lato, hor quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando ne pesce egli non è, ne augello)
Come habbia a por nell'altra ripa il piede:
Et ecco à se venir vede vn battello,
Nella cui poppa vna donzella siede,
Che di voler à lui venir fa segno:
Ne lascia poi, ch'arriui in terra il legno.

Prora in terra non pon: che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta:
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, & oltre il fiume il metta,
Et ella à lui: Qui Caualier non varca:
Il qual sù la sua fe non mi prometta
Di fare vna battaglia à mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più honesta.

Si che t'hauete, Caualier disire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi prima, che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi;
Ch'al Re d'Hibernia v'andrete ad vnire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'Isola d'Hebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda
Fra molte, che vi son, l'Isola giace
Nomata Hebuda; che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace,
E, quanto Donne può pigliar, vinanda
Tutta destina à vn'animal vorace,
Che viene ogni dì al lito; e sempre nuoua
Donna, ò donzella, onde si pasca, truoua.

Che mercanti, ò corsar, che vanno attorno
Ve ne fan copia, e più delle più belle:
Ben potete contare, vna per giorno,
Quante morte vi fian donne, e donzelle:
Ma, se pietate in voi truoua soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle;
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

Orlando volse à pena vdire il tutto,
Che giurò d'esser primo à quella impresa;
Come quel, ch'alcun atto iniquo, ò brutto
Non può sentire, e d'ascoltar li pesa:
E fu a pensare, indi à temere indutto;
Che quella gente Angelica habbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potuto n'hà ancor ritrouar spia.

Questa imagination si li confuse,
E si li tolse ogni primier disegno:
Che quante in fretta più potea, conchiuse
Di nauigare à quello iniquo Regno:
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso à San Malo ritrouò vn legno,
Nel qual si pose: e fatto alzar le vele
Passò la notte il monte à San Michele.

Breacco, e Landriglier lascia à man manca,
E varadendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch'era da Meriggia, manca,
E soffia tra il ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza; che fa al basso porre,
Tutte le vele, e se per poppa torre.

Quanto il nauilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in vn vitorno indietro;
Nell'alto mar dal buon Nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri vn fragil vetro:
Il vento poi, che furioso futo
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Doue il fiume d'Anuersa hà foce in mare.

Tosto che nella foce entrò la stanco
Nocchier, col legno affitto, e'l lito prese,
Fuor d'una terra; che sul destro fianco
Di qual fiume sedeua, vn vecchio scese;
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dana inditio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non li paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile, e soave:
O ver fosse contento aspettar, ch'ella
Verebbe à trovar lui fino à la nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

Che nessun'altro Cavalier, ch'arriva
O per terra ò per mare à questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva
Per consigliarla in un suo caso atroce:
Udito questo Orlando in su la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E come humano, e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

Fù nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo; ove al salir le scale
Una Donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale;
E i negri panni, che coprian per tutto
E le loggie, e le camere, e le sale:
La qual dopo accoglienza grata, e honesta
Fattol seder, li disse in voce mesta.

Io voglio, che sappiate, che figliuola
Fui del conte d'Olanda, à lui sì grata,
(Quantunque prole io non li fossi sola,
Ch'era da dui fratelli accompagnata)
Ch'à quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata:
Standomi lieta in questo stato avvenne,
Che nella nostra terra un Duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia à guerreggiar coi Mori;
La bellezza, e l'età, ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti ameri,
Con poca guerra me li fer captiva;
Tanto più, che per quel, ch'appare a fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch'amassi, & ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario à gl'altri, à me propitio il tenne:
Ch'à gl'altri fur queranta, à me un momento,
Così al fuggire hebbon veloci penne
Fummo più volte insieme à parlamento;
Dove che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli; & io'l promisi à lui.

Bireno à pena era da noi partito,
(Che così hà nome il mio fedel amante)
Che'l Re di Frisa; la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è à noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito;
Ch'unico al mondo havea nomato Arbante;
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io, ch'à l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli haveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede,
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata:
Per rovinar la pratica, ch'in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata;
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito io voglio esser occisa.

Il mio buon padre, al qual sol piacea, quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse;
Per consolarmi; e far cessar il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse;
Di che'l superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e à tanto odio si volse,
Ch'entro in Olanda; e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto, e si possente,
Che pochi pari à nostra età ritrova;
E si astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova,
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, ne fuor ch'à lui la nuova:
Un ferro bugio lungo di due braccia,
Dentro à cui polve, & una palla caccia.

Col fuoco dietro, ove la canna è chiusa;
Ticca un spiraglio, che si vede à pena:
A guisa che toccare il medico usa,
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona, e che balena:
Nè men, che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò, che tocca, arde, abbatte, apre, e fracassa.

Prese due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise,
Nell'altra azuffa à l'altro, al quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gl'era rimaso;
Che tutto il resto havea perduto intorno;
Lo se con simil colpo ire à l'occaso,
Che mentre andava, e che facea ritorno
Provvedendo hor à questo, hor à quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gl'occhi colto,
Che l'havea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda unica herede;
Il Re di Frisa: perche havea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quado io voglia hor, quel che non volsi inante:
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io, per l'odio, non sol, che grave porto
A lui, e à tutta la sua iniqua schiatta;
Il qual m'hà dui fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perche à colui non vo far torto
A cui già la promessa haveva fatta,
Ch'altr'huomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse.

Per un mal, ch'io patisco, ne vò cento
Patir rispondo; e far di tutto il resto:
Esser morta, arsa viva; e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo:
Studia la gente mia di questo intento
Tormi chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra prima,
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così poi che i protesti, e i prieghi in vano,
Vider gittarsi, e che pur stava dura:
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come havean detto) gli dier me, e le mura:
Quel senza farmi alcuno atto villano
Della vita, e del regno m'assicura:
Pur ch'io indolcisca l'indurante voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirli di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria habbia patita:
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti, ch'al servizio eravo stati
Già di mio padre: io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di vera fede, come quelli,
Che cresciutici in corte, & alleuati
Si son con noi da teneri citelli:
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

Communico con loro il mio disegno;
Essi promettono d'essermi in aiuto:
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un
L'altro meco, in Olanda hò ritenuto; (legno:
Hor, mentre i forestieri, e quei del regno
S'invitano à le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia havea una armata
Per venire in Olanda, apparecchiata.

Però, che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello, e ucciso;
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse à Bireno il tristo annuiso:
Il qual, mentre che s'arma, e si travaglia;
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso:
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti havea.

Di questo havuto annuiso il Re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Truova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come vuol Fortuna, il fa prigione:
Ma di ciò ancor la nuova à noi non passa:
Mi sposa in tanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

Io dietro à la cortine havea nascoso
Quel mio fedel; il qual nulla si mosse
Prima, che à me venir vide lo sposo:
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un'accetta; e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita, e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gula.

Come cadere il Bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello
(Che l'empio Re di Frisa, è così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'havea col padre: e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa havria me ancora.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel, che più vale, e manco pesa;
Il mio compagno al mar mi cala in fretta,
Da la finestra à vn canape sospesa.
Là, doue attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, c'hauea in Fiandra presa:
Demmo le vele à i venti, e i remi à l'acque;
E tutti ci saluiam, come à Dio piacque.

Non sò, se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, ò se più d'ira acceso
Fusse contra di me, ch'el dì seguente
Giunse là, doue si trouò si offeso:
Superbo ritornaua egli, e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire à nozze, e à festa,
Ogni cosa trouò scura, e funesta.

La pietà del figliuol, l'odio, c'hauea
A me, nè dì, nè notte il lascia mai:
Ma, perche il pianger morti non rileua,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser douea
Della pietade in sospirare, e'n guai;
Vuol, che con l'odio à inuestigar s'unisca,
Come egli m'habbia in mano, e mi punisca.

Quei tutti, che sapea, e gli era detto
Che mi fossino amici; e di quei miei,
Che m'haueano aiutata à far l'effetto;
Vccise, ò lor beni arse, ò gli fe rei:
Volse vccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro si doler non mi potrei:
Gli parue poi, seruuo lo teneſſe,
Che per pigliarmi in man la rete haueſſe.

Ma li propone vna crudele, e dura
Condizion; li fa termine vn'anno,
Al fin del qual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza, ò per inganno,
Con amici, e parenti non procura
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: si che la via
Di lui saluare è sol la morte mia.

Ciò, che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto hò fatto
Sei castella hebbi in Fiandra, e l'hò vendute:
E'l poco, ò'l molto prezzo, ch'io n'hò tratto,
Parte tentando per persone astute
I guardiani corrompere, hò distratto;
E parte per far muouere à li danni (manni:
Di quell'empio, hor gl'Ingleſi, hor gli Ala-

Imezzi, ò che non habbiano potuto,
O che non habbian fatto il douer loro;
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano hor, che n'han cauato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè i thesoro
Potrà giunger più à tempo, si che morte
E stratio schiui al mio caro consorte.

Mio padre, e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran del viuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione hò dissipati:
Nè mi resta hora in che più far disegno;
Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
Di si crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta;
Nè s'irrona à suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por, mi sarà caro,
Ma sola vna paura mi molesta;
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

E dubito; che poi, che m'haurà in gabbia,
E fatto haurà di me tutti gli strazi;
Nè Bireno per questo à lasciar'habbia:
Si ch'esser per me sciolto mi ringrazi:
Come peruro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola vccider non si sazi:
E quel, c'haurà di me, nè più, ne meno
Faccia dipoi del misero Bireno.

Hor la cagion, che conferir con voi
Mi fai miei casi; e ch'io li dico à quanti
Signori, e Caualier vengono à noi;
E solo, accio parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'à quel crudel mi sia condotta auanti,
Non habbia à ritener Bireno ancora;
Nè voglia morta me, ch'esso poi mora.

Pregato hò alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa,
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'à vn tempo io data, e liberato sia
Bireno; nè, che quando io sarò vccisa;
Morrò contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la vita al mio consorte.

Nè sino à questo di truouo, chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Hauer quel Re, senza Bireno darmi;
Egli non lascierà contra mia voglia,
Che presa io sia, si teme ogn'un quell'armi
Teme quell'armi; à cui par, che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vol grossa.

Hor, se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Herculeo aspetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto:
Siate contento d'esser meco à porme
Nelle man sue: ch'io non haurò sospetto,
Quando voi siate meco (si ben io
Poi ne morro) che mora il Signor mio.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto, e sospir spesso interroppe:
Orlando poi, ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usaua troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede;
Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

Non è sua intenzion, ch'ella in man vada
Del suo nimico per saluar Bireno:
Ben saluerà ambedui, se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno:
Il medesimo di pigliau la strada,
Poi, c'hanno il vento prospero, e sereno,
Il Paladin s'affretta, che di gire
Al l'Isola del Mostro, hauea desire.

Hor volta à l'una, hor volta à l'altra banda
Per gli alti stagni il buon Nocchier la vela:
Scuopre vn'Isola, e vn'altra di Zilanda:
Scuopre vna innanzi, e vn'altra à dietro cela:
Orlando smonta il terzo di in Olanda,
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol, ch'intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra vn corsier di pel tra bigio, e nero,
Nutrito in Frandra, e nato in Danimarca,
Grande, e possente assai, più che leggiero:
Però c'hauea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero:
Quel brigliador si bello, e si gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

Giunge Orlando à Dordreche, e quiui truoua
Di molta gente armata in sù la porta;
Si perche sempre (ma più quando è nuoua)
Seco ogni signoria sospetto porta:
Si perche dianzi giunta era vna nuoua,
Che di Selandia con armata scorta
Di nauilij, e di gente vn cugin viene
Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando priega vno di lor, che vada,
E dica al Re, ch'un Caualiero errante
Disia con lui prouarsi à lancia, e spada:
Ma che vuol, che tra lor sia patto innante
Che se 'l Re fa, che chi lo sfida, cada;
La donna habbia d'hauer, ch'uccise Arbante:
Ch'il Caualier l'hà in luogo non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

Et à l'incontro vuol, che'l Re prometta,
Ch'oue egli vinto nella pugna sia;
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andar à la sua via:
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento,
A la fraude, à l'inganno, al tradimento.

Gli par c'hauendo in mano il Caualiero,
Haurà la Donna ancor, che s'il'hà offeso;
Se in possanza di lui la Donna, è vero,
Che si ritroui, e'l fante hà ben inteso:
Trenta huomini pigliar fece sentiero
Diuerso da la porta, ou'era atteso:
Che dopo occulto, & assai lungo giro,
Dietro à le spalle al Paladino vsciro.

Il traditor intanto dar parole
Fatto gli hauea, fin che i caualli, e i fanti
Vede esser giunti à l luogo, ou'egli vuole;
Da la porta esce poi con altretanti:
Come le fere, e'l bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti:
Come appresso à Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel Guerrier non fugga, si prouede:
Viuo lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far si facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che vccisa
Hà tanta, e tanta gente, hora non chiede:
Che quiui non li par, che si conuegna,
Donde pigliar, non far morir disegna.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Qual cauto uccellator, che serba uiui,
Intento à maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantità de altri captiui
Faccia col giuoco, e col zimbel di quelli:
Tal esser volse il Re Cimosco quiui,
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare a'l primo tratto,
E tosto ruppe il cerchio, c'hauean fatto.

Il Caualier d'Anglante, oue più spesse
Vide le genti, e l'arme, abbassò l'hasta;
Et uno in quella, e poscia un'altro messe,
E un'altro; e un'altro, che sembrar di pasta:
E fin'à sei ve n'infilzò: e li resse
Tutti una lancia, e perch'ella non basta
A più capir, lascio il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell'estrema arena
Veggiam le rane de' canali, e fosse
Dal cauto arcier ne' fianchi, e nella schiena
L'una uicina à l'altra esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo à l'altro, esser rimosse:
La graue lancia Orlando da se scaglia;
E con la spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse;
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, ò taglio, ò punta, estinse
Quãdo huomo à piedi, e quãdo huomo à caual
Doue toccò, sempre in vermiglio tinse (lo
L'azurro, il verde, il bianco, il nero, e'l giallo:
Duolsi Cimosco, che la canna, e il fuoco
Seco hor non hà, quando v'haurian più loco.

E con gran voce, e con minaccie chiede,
Che portati gli sian; ma poco è udito:
Che chi hà ritratto à saluamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito:
Il Re Frison, che fuggir gl'altri vede,
D'esser saluo egli ancor piglia partito:
Corre à la porta, e uuole alzar' il ponte:
Ma troppo è presto ad arriuare il Conte.

Il Re uolta le spalle, e Signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi à tutti gl'altri passa:
Mercè che'l suo destrier corre più forte:
Non mira Orlando à quella plebe bassa:
Uuole il fellon, non gl'altri, porre à morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fuggi habbia l'ale.

D'una in un'altra via si leua ratto
Di uista il Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuoue arme, che s'hà fatto
Portare in tanto il cauo ferro, e il fuoco;
E dietro un canto postosi di piatto
L'attende, come il cacciator al loco
Coi cani armati, e con lo spiedo, attende
Il fier Cinghial, che ruinoso scende.

Che spezza i rami, e fà cadere i sassi;
E, ouunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra à tanto rumor, che si fracassi
Là selua intorno, e che si suella il monte:
Sta Cimosco à la posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio, l'audace Conte:
Tosto ch'appare, à lo spirarglio tocca
Col fuoco il ferro, e quel subito scocca.

Dietro lampeggia à guisa di Baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono:
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al pauentoso suono:
L'ardente stral, che spezza, e uenir meno
Fà ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila, e stride; ma, come è il disire
Di quel brutto assassin, non và à ferire.

O sia la fretta, ò sia la troppa uoglia
D'uccider quel Baron, ch'errar la faccia:
O sia che il cor tremando, come foglia,
Faccia insieme tremare, e mani, e braccia:
O la bontà Diuina, che non uoglia,
Che'l suo fidel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al uentre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cadde à terra il cauallo, e'l Caualiere:
La preme l'un; la tocca l'altro à pena,
Che si leua si destro, e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa, e lena;
Quale il Libico Antheo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena,
Tal surger parue, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddopiasse à Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il fuoco
Che con sì horrendo suon Gioue disserra:
E penetrare, où un rinchiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra:
Ch'à pena arriua, à pena tocca un poco,
Che par ch'auuampi il ciel, non che la terra
Spezza le mura, i greui marmi suelle,
E fà i sassi volar fino à le stelle.

S'imagini che tal poi, che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante, aspro, & horrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse:
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

E quel, che non hauea potuto prima
Fare à cauallo, hor fù à essendo à piede:
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede;
Lo giunse in poca strada; & à la cima
De l'elmo alza la spada; e sì lo fiede,
Che li parte la testa fino al collo;
E in terra il manda à dar l'ultimo crollo.

Ecco leuar nella città si sente
Nuouo rumor, nuouo menar di spade;
Che'l cugin di Bireno con la gente,
C'hauea condotta delle sue contrade;
Poi che la porta ritrouò patente,
Era uenuto dentro à la cittade;
Dal Paladino in tal timor ridutta:
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch'uno, & un'altro pur s'accorge
A l'habito, e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al Capitan che gli comandi:
E dar gli uuol contra i Frisoni aiuto;
Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
Perche morto gli hauea il Signor' antico;
Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace:
Orlando s'interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace
Le quali uinte, non lasciar Frisone,
Che non morisse, ò non fosse prigione.

Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiaue;
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo, che gli haue:
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno, oue attende Olimpia in naue:
Così la Donna, à cui di ragion spetta
Il dominio de l'Isola, era detta.

Quella, che quiui Orlando hauea condutto
Non con pensier, che far douesse tanto:
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo hauesse à trar di pianto:
Lei riuerisce, e honera il popol tutto:
Lungo sarebbe à raccontarui, quanto
Lei Bireno accarezzi, & ella lui:
Quai gratie al Conte rendano ambedui.

Il popol, la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura:
Ella à Bireno, à cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura
Dello stato, e di se dona il gouerno;
Et egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il domino
De l'Isola guardian lascia il cugino:

Che tornare in Selandia hauea disegno;
E menar seco la fedel consorte;
E dice a voler far indi nel Regno
Di Frisa esperientia di sua sorte;
Perche di ciò l'assicurauа un pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte:
La figliuola del Re, che fra i captiui,
Che vi fur molti; hauea trouata quiui.

E dice, ch'egli uuol, ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'habbia per moglie:
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie:
Non volse porre ad altra cosa mano
Fra tante, e tante guadagnate spoglie,
Se non à quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

L'intention non già, perche lo tolle,
Fù per uoglia d'usarlo in sua difesa,
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle:
Che mai potesse ad huom più fare offesa:
E la polue, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch'appartenea à questo.

E così poi che fuor della Marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Si che segno lontan non si vedea
Del destro più, ne del sinistro lito,
Lo tolse, e disse; acciò più non istea
Mai Caualier per te d'esser ardito;
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qua giù rimanti.

O'n maladetto, ò abominoso ordigno;
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno;
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno:
Così dicendo lo gittò in profondo:
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge à la via dell'Isola crudele.

Tanto disire il Paladino preme
Di saper, se la Donna sua si truoua,
Ch'ama assai più, che tutto il mondo insieme,
Nè un'hora senza lei viuer gli gioua,
Che s'in Hibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo à qualche cose nuoua,
Si c'habbia poi da dir in vano, ahi lasso,
Ch'al venir mio non affretai più il passo.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò star, nè sul contrario lito;
Ma lasciamelo andar, dove lo manda
Il nudo arcier, che l'hà nel cor ferito:
Prima ch'io più ne parli, io vò in Olanda
Tornare, e vei meco à tornarui inuito:
Che come a me, sò spiacerebbe à voi,
Che quelle nozze fosser senza noi.

Le nozze belle, e sontuose fanno:
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dican, che faranno,
Pur non disegno, che vegniate à quelle;
Perche nuoui accidenti anascer hanno
Per disturbarle; de' quai le nouelle
A l'altro canto vi farò sentire:
S'à l'altro canto mi verrete à udire.

ALLEGORIA DEL IX. CANTO.

PER OLIMPIA, SI DIPINGE FEDELE, E CASTA DONna. Per Cimosco, crudeltà di Tiranno, e fine conueneuole alle cattiue opre. La maggior parte del canto è speso à porci innanzi gl'occhi chiari, & efficaci esempi de i diuersi aggiramenti della instabile fortuna.

Il fine del nono Canto.

ARGOMENTO.

BIRENO ABBANDONA OLIMPIA, E LASCIALA ADDORMENtata sopra vn'Isola. Ruggiero da alcune damigelle di Alcina è inuitato à bere. Il che rifiutando peruiene à vno stretto dimare; doue ricenuto in vna barca è condotto à Logistilla. L'armata di Alcina combatte, & è vinta. Ruggiero si parte da Logistilla sopra l'Hippogrifone vede lo esercito, che douea passare in Francia in aiuto di Carlo. Vltimamente troua Angelica legata a vno scoglio destinata all'Orca. La libera; e vinto dall'amoroso disiderio, si astretta di prendere con esso lei amoroso piacere.

CANTO DECIMO.

FRA

FRA quanti amor, fra quante fede al mondo
MAI si trouar; fra quanti cor constanti,
Fra quante ò per dolente, ò per giocondo
Stato, fer proue mai famosi amanti,
Più tosto il primo luogo, che'l secondo
Darò ad Olimpia; e, se pur non và innanti:
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e nuoui
Maggior del'amor suo, non si ritruoui.

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo hà fatto il suo Bireno certo;
Che Donna più far certo huomo non puote,
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse aperte;
E, s'anime si fide, e sì deuote
D'un reciproco amor denno hauer merto:
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più, che se ancor, l'ami Bireno.

E che non pur non l'abandonai mai
Per altra Donna; se ben fosse quella,
Ch'Europa, & Asia messe in tanti guai;
O s'altra hà maggior titolo di bella,
Ma più tosto, che lei, lasci co i rai
Del Sol, l'udita, il gusto, e la fauella
E la vita, e la fama, e l'altra cosa
Dire, ò pensar si può più preciosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno hauea; se fu sì à lei fedele,
Come ella à lui; se mai non hà voltato
Ad altra via, che à seguir lei le vele:
O pur se à tanta seruitù fu ingrato,
A tanta fede, e à tanto amor crudele:
Io'vi vò dire, e far di marauiglia
Stringer le labbra, & inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impietà vi sia,
Che di tanta bontà fu à lei mercede;
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch'à parole d'amante habbia à dar fede:
L'AMante per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede;
Annuluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

I giuramenti, e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate, e sparse;
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese, & arse:
State à prieghi, & à pianti, che vi fanno,
Per queste esempio à credere più scarse:
BEN è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser accorto à l'altrui spese impare.

Guardateui da questi, ch'in sul fiore
De'lor begli anni il viso han sì polito:
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi vn fuoco di paglia, ogni appetito:
Come segue la Lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Ne più la stima poi, che presa vede,
E sol dietro à chi fugge affretta il piede.

Così fan questi giouani: che tanto,
Che vi mostrate lor dure, e proterue,
V'amano, e vi riueriscono con quanto
Studio dè far chi fedelmente serue:
Ma non sì tosto si potran dar vanto,
Della vittoria; che di Donne, serue
Vi dorete esser fatte: e da voi volto
Vedrete il falso amore, e altroue volto.

Non vi vieto per questo (c'haure'il torto)
Che vi lasciate amar, CHE senza amante
Sarette, come inculta vite in horto,
Che non hà palo, one s'appoggi, ò pianti;
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta à fuggir, volubile, e inconstante:
E corre i frutti non acerbi, e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra, io vi dicea, ch'una figliuola
Del Re di Frisa quiui hanno trouata:
Che sia, per quanto'n'han mosso parola,
Da Bireno al frate l per moglie data:
Ma à dire il vero, esso vi hauea la gola,
Che viuanda era troppo delicata,
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui, leuarsela di bocca.

La damigella non passa una ancora
Quattordici anni: & era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti all'hora, all'hora
Fuor della Buccia, e col Sol nuouo cresca:
Non pur di lei Bireno s'innamora;
Ma fuoco mai così non accese esca;
Nè se lo pongon l'inuide, e nemiche
Mani talhor nelle mature spiche:

Come

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle midolle;
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso star molle:
E, come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuouo successore in lui fu estinto.

Non pur satio di lei; ma fastidito
Ne gia con, che può vederla à pena;
E si dell'altra acceso hà l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena:
Pur fin, che giunga il dì, c'hà statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel, che piace à lei, sol voglia, e brami.

E, se accarezza l'altra; che non pote
Far, che non l'accarezzi più del dritto,
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi à pietade, anzi à bontà gl'è ascritto,
CHE rileuare vn, che Fortuna rote
Talhora al fondo, e consolar l'afflitto;
Mai non fu biasmo: ma gloria souente,
Tanto più vna fanciulla, vna innocente.

O sommo Dio, come i giudici humani
Spesso offuscati son da vn nembo oscuro;
I modi di Bireno empi, e profani,
Pietosi, e santi reputati furo:
I marinari già messo le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portauan lieti per i salati stagni
Verso Selandia il Duca: e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda,
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scotia à la sinistra banda;
Quando da vn vento fur sopranenuti,
Ch'errando in altro mar tre dì li manda:
Surgero il terzo già presso à la sera,
Done inculta, e deserta vn'Isola era.

Tratti, che si fur dentro vn picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia dell'infidel Bireno
Ceno contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi, con lui, la, done in loco ameno
Teso era vn padiglione, entrò nel letto:
Tutti gl'altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il trauaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'haueano desta:
Il ritrouarsi al lito hora sicura,
Lontana dal rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante hà seco, la molesta;
Fur cagion, c'hebbe Olimpia si gran sonno,
Che gli Orsi, e i Ghiri hauer maggior nol pono

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegliar facean; come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto vn fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli stan, riuola à la sua gente;
Egli risueglia, e senza dirsi vn grido,
Fa entrar nell'alto, e abandonnar il lido.

Rimase à dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza distarse,
Fin che l'Aurora, la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcione à la marina
Dell'antico infortunio lamentarse;
Nè desta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese: ma in vano.

Nessuno truoua; à se la man ritira:
Di nuouo tenta; e pur nessun ritruoua;
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
Hor l'una, hor l'altra gamba, e nulla gioua:
Caccia il sonno il timor; gl'occhi apre, e mira,
Non vede alcuno: hor già non scalda, e coua
Più le vedoue piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga, e certa hormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote,
E và guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che'l lito puote:
Nè, fuor, che'l lito, vede cosa alcuna,
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Risponde angli antri, che pietà n'hauieno.

Quiui surgea nel lito estremo vn sasso,
C'haueano l'onde col picchiar frequente
Cauo, e ridutto à guisa d'arco al basso,
E stana sopra il mar curuo, e pendente:
Olimpia in cima visalì à gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide

Vide lontano, ò le parue vedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto:
Tutta atremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neue, fredda in volto:
Ma poi, che di leuarsi hebbe potere;
Al cammin delle naui il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte,

E, doue non potea la debil voce,
Supplina il pianto, e'l batter palma, à palma
Doue fuggi crudel così veloce?
Non hà il tuo legno la debita salma:
Fà che lieui me ancor, peco li nucce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma:
E con le braccia, e con le vesti segno
Fà tuttauia, perche ritorni il legno.

Ma, venti, che portauano le vele
Per l'alto mar di quel giouane infido:
Portauano anco i prieghi, e le querele
Dell'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido:
La qual tre volte a se stessa crudele,
Per affogarsi si spicco dal lido:
Pur al fin si leuò di mirar l'acque,
E ritornò, doue la notte giacque.

E con la faccia in giu stesa, sul letto
Bagnandolo di pianto dice à lui,
Hier sera desti insieme à dui ricetto:
Perche insieme al leuar non siamo dui?
O perfido Bireno, ò maladetto
Giorno, ch'al Mondo generata fui;
Che debbo far? che posso io far qui sola?
Chi mi dà aiuto; ohimè chi mi consola?

Huomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar, c'huomo qui sia:
Naue non veggio, à cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrouar via;
Di disagio morrò, nè chi mi cuopra
Gl'occhi sarà, nè chi sepolchro dia:
Se forse in ventre lor non me lo danno
I Lupi, ohime, ch'in queste selue stanno.

Io sto in sospetto; e già di veder parmi
Di questi boschi Orsi, ò Leoni vscire,
O Tigri; ò Fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'ugne da ferire:
Ma quai Fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi vna morte so lor parrà assai:
E tu, di mille, ohime, morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, c'hor'hora arriui,
Nocchier, che per pietà di qui mi porti:
E così Lupi, Orsi, e Leoni schiui,
Strazi, disagi, & altre horribil morti;
Mi portera forse in Olanda, s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà à la terra, oue son nata;
Se tu con fraude già me l'hai leuata.

Tu m'hai lo stato mio sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto:
Ben fosti à porui le tue genti presto,
Per hauer il dominio à te riuolto:
Tornerò in Fiandra, oue hò venduto il resto,
Di che io viuea, benche non fosse molto,
Per souuenirti, e di prigione trarte?
Meschina doue andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Ilche del padre, e de' fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina:
Quel, c'hò fatto per te, non ti vorrei
Ingrato improuerar; nè disciplina
Datene, che non men di me lo sai:
Hor ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh pur, che da color, che vanno in corso,
Io non sia presa; e poi venduta schiaua:
Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
Venga, e la Tigre, e ogn'altra fera braua,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini à la sua caua:
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e à ciocca à ciocca straccia.

Corre di nuono in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo; e sparge à l'aria il crine:
E sembra Forsennata; e ch'à dosso habbia
Non vn Demonio sol, ma le decine:
O, qual Hecuba, sia conuersa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine:
Hor si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, vn sasso pare.

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirui pur anco;
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Caualca il lito, affaticato, e stanco:
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco:
Manca a à l'arme, c'hauea in dosso, poco
Ad esser, come già, tutto di fuoco.

Mentre

Universidad de Deusto
Biblioteca

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia; e la solinga via,
Gli fece an lungo quella spiaggia aprica
Noiosa, e dispiacenol compagnia;
Trouò, ch'all'ombra d'una Torre antica:
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia;
Della corte d'Alcina eran tre Donne;
Che le conobbe à i gesti, & à le gonne.

Corcate sù tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto
Fra molti vasi di diuersi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto,
Presso la spiaggia co i flutti marini
Scherzando, le aspettaua vn lor legnetto,
Fin che la vela empiesse ageuol'ora:
Ch'un fiato pur non ne spiraua allhora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio drito;
Che scalza hauea la sete in sù le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro à dir, che si non habbia
Il cor volenteroso al cammin fitto,
Ch'à la fresca, e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo meghi.

E di lor vna s'accostò al caual'o
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con vna coppa di cristallo
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggier à quel suon non entrò in ballo,
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
Che venia dietro, & era homai vicina.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal fuoco, subito s'auuampa:
Nè così frema il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa:
Come'vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa;
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

Tu non sei, nè gentil, nè Caualiero
(Dice gridando, quanto può più forte)
Et hai rubate l'arme, e quel destriero
Non sarà tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, ò impiccato
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli viò la Donna altiera;
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco honor spera:
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor seruigio u'era:
Et affrettando i remi, lo seguina,
Vedendol tuttauia dietro à la riua.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte sà trouar per ogni punto:
Intanto à quello stretto, onde si varca
A la Fata più bella, è Ruggier giunto;
Deue vn vecchio nocchiero vna sua barca
Scioglier da l'altra ripa vede à punto:
Come auuisato, e già prouisto, quiui
Si stia aspettando, che Ruggiero arriui.

Sciogle il Nocchier, come venir lo vede,
Di trasportar lo à miglior ripa, lieto:
Che se la faccia più del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto:
Posè Ruggier sopra il nauilio il piede
Dio ringratiando, e per lo mar quieto
Ragionando venia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperientia dotto.

Quel lodaua Ruggier, che si s'hauesse
Saputo à tempo tor da Alcina; e innanti
Che'l calice incantato ella gli desse;
Ch'hauea al fin dato à tutti gl'altri amanti:
E poi che à Logistilla si traesse;
Doue veder potria costumi santi;
Bellezza eterna, & infinita gratia,
Che'l cor nudrisce, e pasce, e mai non satia.

Costei, dicea, stupore, e riuerenza
Induce a l'alma, oue si scuopre prima;
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima:
Il suo amore hà da gl'altri differenza:
Speme, ò timor, nè gl'altri il cuor ti lima:
In questo il disiderio più non chiede;
E contento riman, come la vede.

Ella t'insegnerà studij più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi:
Ma, come i pensier tuoi meglio formati,
Poggin più ad alto, che per l'aria i Nibi;
E, come della gloria dei beati
Nel mortal corpo parte si delibi:
Così parlando il marinar veniua
Lontano ancor à la sicura riua.

Quando

Quando vide scoprire à la marina
Molti nauili, e tutti à la sua volta:
Con quei ne vien l'ingiurata Alcina;
E molta di sua gente hauea raccolta;
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta:
E ben'è amor di ciò cagion non lieue:
Ma l'ingiuria non men, che ne riceue.

Ella non hebbe sdegno da che nacque,
Di questo il maggior mal, c'hora la rode;
Onde, fa remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode:
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,
Et Ecco risonar per tutto s'ode:
Scuopri Ruggier lo scudo, che bisogna:
Se non sei morto, ò preso con vergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla:
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla;
E se il lume di quel chiaro, e palese:
L'incantato splendor, che ne sfauilla,
Gl'occhi de gli auuersari così offese:
Che li fe restar ciechi allhora, allhora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

Vn, ch'era à la vedetta in sù la Rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto:
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vol al buon Ruggier far torto:
Si che gli venne d'ogni parte aita:
Tal che saluò la libertà, e la vita.

Giunte son quattro Donne in su la spiaggia;
Che subito ha mandate Logistilla;
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'honestissima Dicilla,
E Sofrosina casta; che, come haggia
Quiui a far più che l'altre, arde, e sfauilla
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del Castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti, e grossi legni era vna armata,
Ad vn botto di squilla, ad vna voce
Giorno, e notte à battaglia apparecchiata:
E così fu la pugna aspra, & atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fu il Regno sottosopra volto,
C'hauea già Alcina à la sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diuerso à quel, che si credette innante;
Non sol, ch'Alcina allhor non ribauesse
(Come stimossi) il fuggitiuo amante:
Ma delle naui, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'à pena il mar ne capea tante;
Fuor della fiamma, che tutt'altra auuampa,
Con vn legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e pr. sa rimansa rotta, e sommersa,
D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa auuersa:
Notte, e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui da gl'occhi versa;
E per dir fine, à tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che'l Sol gira, ò il ciel non muta stile:
Se ciò non fosse, era il dolor assai
Per mouer Cloto ad inasprirle il filo:
O, qual Didon fina col ferro i guai:
O la Regina splendida del Nilo
Hauria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

Torniamo à quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stianella sua pena:
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena;
Dio ringratiando, che tutto il disegno
Gl'era successo, al mar volò la schena:
Et affrettando per l'asciutto il piede,
A la Rocca ne và, che quiui siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo:
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, ò Prasopo;
Di tai gemme quaggiù non si fauella;
Et à chi vuol notitia hauerne, è d'uopo,
Che vada quiui: che non credo altroue;
Se non forse sù in ciel, se ne ritroue.

Quel, che più fa, che lor s'inclina, e cede
Ogn'altra gemma; è che mirando in esse,
L'huom sin'in mezzo à l'anima si vede,
Vede sue vitij, e sue virtudi istesse,
Si che à lusinghe poi di sè non crede,
Nè à chi dar biasmo à torto gli volesse;
Fassi mirando à lo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

Il

Universidad de Deusto
Biblioteca

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ouunque sia, sempre che vuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno;
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar possi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spatiosi, e belli;
Che saria al piano anco fatica hauerli,
Verdeggiar gl'odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate, e'l verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai Rose, ò di simil viole,
Di Gigli, di Amaranti, ò Gelsomini;
Altroue appar, come à vn medesmo Sole
E nasca, e viua, e morto il capo inchini;
E come lasci vedoua il suo stelo,
Il fior soggetto al variar del cielo.

Ma quiui era perpetua la verdura,
Perpetua la belta de' fiori eterni;
Non che benignità de la natura
Si temperamente li gouerni;
Ma Logistilla con suo studio, e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel, che à gl'altri impossibile parea)
Sua primauera a ogn'hor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto hauer grato,
Ch'à lei venisse vn sigentil Signore;
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli honore:
Gran pezzo innanzi Astolfo era arriuato;
Che visto da Ruggier fu di buon core:
Fra pochi giorni vennero gl'altri tutti,
Ch'à l'esser lor Melissa hauea ridutti.

Poi che si fur posati vn giorno, e dui;
Venne Ruggiero à la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Hauea desir di riueder Ponente:
Melissa le parlò per amendui,
E supplica la Fata humilemente,
Che gli consigli, fauorisca, e aiuti;
Si che ritornin, donde eran venuti.

Disse la Fata: io ci porrò il pensiero;
E fra dui dì, te li darò espediti;
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca arriti:
Conchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo à gli Aquitani liti;
Ma prima vuol, che se gli faccia vn morso;
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Li mostra, come egli habbia à far, se vuole
Che poggi in alto, e come à far che cali;
E come se verrà, che in giro vole,
O vada ratto, ò che si stia su l'ali;
E quali effetti il Caualier far suole
Di buon destriero in piana terra; tali
Facea Ruggier, che mastro ne diuenne,
Per l'aria del destrier, c'hauea le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil commiato prese:
A la qual resto poi sempre congiunto
Di grande amore, e vsci di quel paese:
Prima di lui, che se n'andò in buon punto:
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, & à la corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
Per quella via, che fe già suo mal grado;
Allhor che sempre l'Hippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendoli hor far batter le penne
Di quà, di là, doue più gl'era à grado:
Volse al ritorno far nuouo sentiero,
Come, schiuando Herode, i Magi fero.

Al venir quiui, era, lasciando Spagna,
Venuto India à trouar per dritta riga,
Là, doue il mare Oriental la bagna;
Doue vna Fata hauea con l'altra briga:
Hor veder si dispose altra campagna,
Che quella, doue i venti Eolo intriga;
E finir tutto il cominciato tondo;
Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Voltò sopra l'Imauo, e Sericana
Lasciò a man destra, e sempre declinando
Da gl'Hiperborei Sciti à l'onda Hircana
Giunse à le parti di Sarmatia: e, quando
Fu, doue Asia da Europa si diuide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

Benche di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante, e presto;
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il Mondo, non restò per questo,
Ch'à li Pollacchi, à gli Hungari venire
Non volesse anco, à li Germani, e al resto
Di quella Boreale horrida terra;
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

Non crediate Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera à l'albergo se ne gia,
Schiuando à suo poter d'alloggiar male:
E spese, giorni, e mesi in questa via;
Si di veder la terra, e il mar gli cale:
Hor presso à Londra giunto vna mattina:
Sopra Tamigi il volator declina.

Done ne prati à la città vicini
Vide adunati huomini d'arme, e fanti;
Che à suon di trombe, e à suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere auanti:
Il buon Rinaldo, honor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti à ricercare aiuto.

Giunse à punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn Caualier, ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, li dicea;
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E dell'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate haueano tante bandiere.

E finita la mostra, che faceano,
A la marina si distenderanno;
Doue aspettati per solcar l'Oceano,
Son da i nauili, che nel porto stanno:
I Franceschi assediati si vscreano
Sperando in questi, che à saluar li vanno,
Ma accio tutte n'informi pienamente,
Toti distinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme con la Fiordaligi, e i Pardi:
Quella il gran capitano à l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi:
Il suo nome famoso in queste bande
E Leonetto, il fior de gli gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima appresso il Gonfalon reale,
Che'l vento tremolar faversò il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale;
Porta Ricciardo di Varuecia Conte,
Del Duca di Gloceстra è quel segnale,
C'hà dua corna di Ceruio, e mezza fronte:
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi vna spezzata lancia:
Glie'l Gonfalon del Duca di Northfotia,
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia:
Il Duca di Sufolcia hà la bilancia,
Vedi quel giogo, che due serpi assotia,
E del Conte d'Esenia, e la ghirlanda
In campo azzurro hà quel di Norbelanda.

Il conte d'Arundelia è quel, c'hà messo
In mar quella barchetta, che s'affenda;
Vedi il Marchese di Bacchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Cõte di Rutmõda:
Il primo porta in bianco vn monte fesso;
L'altro la palma, il terzo vn pin nell'onda:
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno hà il carro, e l'altro la corona.

Il Falcon, che su'l nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia:
Il giallo, e negro hà quel di Vigorina,
Il Can quel d'Erbia, vn Orso quel d'Osonia,
La croce, che là vedi cristallina,
E del ricco prelato di Bartonia:
Vedi nel bigio vna spezzata sedia,
E del Duca Arimandi Sermosedia.

Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cauallo
Di quarantadue mila numer fanno;
Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
Quelli, ch'à piè nella battaglia vanno:
Mira quei segni, vn bigio, vn verde, vn giallo
E di nero, e d'azzur listato vn panno:
Gosfredo, Henrigo, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dimante:
Henrigo hà la Contea di Sarisberia:
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Crosberia:
Questi alloggiati più verso leuante
Sono gl'Inglesi, hor volti à l'Hesperia;
Doue si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin figlio del lor Re condotti.

Vedi tradui Vnicorni il gran Leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quelle del Re di Scotia il Gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino iui s'accampa:
Non ne vn si bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa:
Non è in cui tal virtù, tal gratia luca,
O tal possanza; & è di Roscia Duca.

Porta in azzurro vna dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo;
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo:
Di più colori, e di più augei bizzarra,
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese;
Ma primo nel saluatico paese.

Del Duca di Trasforchia è quella insegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tien gl'occhi stanchi,
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel Tauro, c'ha duo veltri à i fianchi:
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri, e bianchi;
Quell'Auoltor, ch'un Drago verde lania,
E l'insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco, e di nero hà la bandiera;
Et hà il Conte d'Erelia à destra mano,
Che porta in campo verde vna lumiera:
Hor guarda gl'Hiberneſi appresso il piano;
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima: il Conte di Desmonda
Da fieri monti hà tratta la seconda.

Nello stendardo il primo hà vn Pino ardente,
L'altro nel bianco vna vermiglia banda:
Non da soccorso à Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scotia, e l'Irlanda;
Ma vien di Suetia, e di Norvegia gente,
Da Thile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, ò poco manco
Delle spolinee usciti, e delle selue;
Hanno pilosi il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belue,
Intorno à lo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lancie s'inselue;
Così Morato il porta il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne fauella,
E de' Signor Britanni i nomi impara:
Vno, & vn'altro à lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, vnica, & rara,
Marauiglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

Si che per dare ancor più marauiglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco;
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni à i fianchi il tocca vn poco:
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia
E lascia ogn'uno attonito in quel loco:
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

E vide Hibernia fabulosa, doue
Il santo vecchiarel fece la caua;
In che tanta mercè par che si troue,
Che l'huom vi purga ogni sua colpa praua,
Quindi poi sopra il mare il destrier muoue
Là, doue la minor Bretagna laua;
E nel passar vide mirando à basso
Angelica legata al nudo sasso.

Al nudo sasso, à l'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele, e fiera tanto,
Et inhumana gente era habitata)
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varij liti sparsa iua in armata,
Tutte le belle Donne depredando;
Per farne à vn Mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,
Doue venia per trangugiar la viua
Quel smisurato Mostro Orca marino,
Che di abhorreuole esca si nutriua:
Dissi di sopra, come fu rapina:
Di quei, che la trouaro in su la riua
Dormire al vecchio incantatore à canto;
Ch'iui l'haue a tirata per incanto.

La fiera gente inhospitale, e cruda
A la bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna così ignuda,
Come natura prima la compose:
Vn velo non hà pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio, ò per Dicembre:
Di che son sparse le polite membre.

Creduto hauria, che fosse stata finta,
O d'alabastro, ò d'altri marmi illustri
Ruggiero; e sù lo stoglio così auuinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche Rose, e candidi Ligustri
Far rugiadose le crudette pome;
Et l'aura suentolar l'aurate chiome.

E, come ne begli occhi, gl'occhi affisse;
Della sua Bradamante gli souuenne,
Pietade, e amore à vn tempo lo trafisse,
E di pianger a pena si ritenne:
E dolcemente à la donzella disse
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O Donna degna sol della catena,
Con che i suoi serui amor legati mena.

E ben di questo, e d'ogni male indegna:
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D'importuno liuor stringendo segna
Di quelle belle man l'auorio terso?
Forza è, ch'à quel parlare ella disegna,
Quale è di grana vn bianco auorio aspersо;
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s'haurebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso:
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singiozzi, il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono, e lasso:
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo scorto:
Come sospinto suol da Borea, ò d'Ostro
Venir lungo nauilio à pigliar porto:
Così ne viene al cibo, che l'è mostro
La bestia horrenda, e l'interuallo, è corto:
La donna è mezza morta di paura,
Ne per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopramano, e percotea l'Orca:
Altro non sà, che s'assomigli à questa;
Ch'una gran massa, che s'aggiri, e torca;
Ne prima hà d'animal, senon la testa,
Ch'hà gl'occhi, e i denti fuor, come di porca:
Ruggier in fronte la ferì tra gl'occhi,
Ma par che vn ferro, ò vn duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda:
L'Orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di quà, e di là, correr sù londa;
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volue, e si raggira:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'altro venendo Aquila suole
Ch'errar fra l'herbe visto habbia la biscia
O che stia sopra vn nudo sasso al Sole,
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa, e soffia, e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga, e non la azzanni.

Così Ruggier con l'hasta, e con la spada,
Non doue era de' denti armato il muso;
Ma vuol che'l colpo tra l'orecchie cada,
Hor sù le schiene, hor nella coda giuso;
Se la Fera si volta, ei muta strada,
Et à tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in vn diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro, & aspro.

Simil battaglia fà la mosca audace
Contra il mastin nel polueroso Agosto;
O nel mese dinanzi, ò nel seguace:
L'uno di spighe, e l'altro pien di mosto;
Ne gl'occhi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli stà sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma vn tratto, ch'egli arriui, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fà vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sà, se l'ale in aria sneda,
O pur si'l suo destrier nuota nel mare;
Gli è spesso, che disia trouarsi à proda;
Che se lo sprezzo in tal modo hà durare,
Teme si l'ale in affi à l'Hippogrifo,
Che brami in vano hauere ò zucca, ò schifo.

Prese nuouo consiglio (e fu il migliore)
Di vincer con altre arme il Mostro crudo:
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo:
Vola nel lito; e per non fare errore,
A la donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito de la mano
L'anel, che potea far l'incanto vano.

Dico l'anel, che Bradamante hauea
Per liberar Ruggier tolto à Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcinarea
Mandato in India per Melissa hà quello:
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello:
Indi l'haueà Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fù portato in dito.

Lo dà ad Angelica hora, perche teme,
Che del suo scudo il folgorar non viete;
E perche à lei ne sien difesi insieme
Gl'occhi, che già l'haueanpreso à la rete:
Hor viene al lito; ù sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete:
Stà Ruggiero à la posta; e lieua il velo;
E par, ch'aggiunga vn'altro Sole al cielo.

Feri ne gl'occhi l'incantato lume
Di quella Fera, e fece al modo vsato:
Quale ò Trota, à Scaglion vagiu pel fiume,
Ch'hà con calcina il montanar turbato:
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro horribilmente riuerciato;
Di quà, di là Ruggier percuote assai,
Ma di ferirlo via non troua mai.

La bella Donna tutta volta priega,
Ch'in van la dura squama oltre non pesti:
Torna per Dio Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti.
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega:
Non far, ch'in ventre al bruto pesce io resti:
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la leuò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè l'arena;
E balza in aria, e per lo ciel galoppa:
E porta il Caualiero in sù la schiena.
E la Donzella dietro in sù la groppa:
Così priuò la Fera della cena
Per lei soaue, e delicata troppa:
Ruggier si và volgendo; e mille baci
Fige nel petto, e ne gl'occhi viuaci.

Non più tenne la via, come propose
Prima di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Doue entra in mar più la minor Bretagna:
S'ul lito vn bosco era di Querce embrose:
Doua ogn'hor par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo hauea vn pratel con vna fonte,
E quinci, e quindi vn solitario monte.

Quiui il bramoso Caualier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fè raccorre al suo destrier le penne;
Ma non à tal, che più le hauea distese:
Del destrier sceso, à pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

Fretoloso, hor da questo, hor da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua:
Non gli parue altra volta mai star tanto,
Che s'un laccio scioglie a, dui n'annodaua;
Ma troppo è lungo hormai Signor il canto:
E forse, ch'anco l'ascoltar vi graua,
Si ch'io differirò l'historia mia
In altro tempo, che più grata sia.

ALLEGORIA DEL X. CANTO.

PER BIRENO, CHE ABBANDONA OLIMPIA DINOTASI LA CRVdeltà, e la ingratitudine de i perfidi amanti verso le Donne. Per Ruggiero, che liberata Angelica s'aparecchia di violarla, si dimostra la fragilità humana, e quanto ageuolmente l'huomo torna à ricader nel vitio.

ARG

ARGOMENTO.

ANGELICA, PER VIRTV DELL'ANELLO SPARISCE A GL'OCCHI DI RVGgiero. Egli, perduto l'Hippogrifo, troua vn gigante: il quale gli pare che voglia vccider Bradamante: onde vi accorre per difenderla. Orlando, và per vccider l'Orca, e da quella ne libera Olimpia. E assaltato da quegli dell'Isola & insieme con Oberto gli vccide: il quale innamorato di Olimpia seco la mena. Orlando seguitando il cammino, ode doue ode vno strepito.

CANTO VNDECIMO.

QVANTVN que debil freno à mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga;
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia à dietro volga;
Quando il piacer hà in pronto, à guisa d'Orso,
Che dal mel non si tosto si distolga;
Poi che glie n'è venuto odore al naso,
O qualche stillane gusto su'l vaso.

Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene
Si, che non voglia hora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli souuiene,
Che tanto hauer solea fissa nel petto:
E se ne gli souuien, pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e stima.

Con la qual, non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente:
Gittato hauea Ruggier l'hasta, e lo scudo,
Et si trahea l'altre arme impatiente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gl'occhi vergognosamente,
Si vide in dito il pretioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia
La prima volta, che fe quel cammino,
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo Paladino:
Con questo fe gl'incanti vscire in ciancia:
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando, & altri vna mattina,
Tolse di seruitù di Dragontina.

Con questo vscì inuisibil della Torre,
Doue l'haue a rinchiusa vn vecchio rio;
A che voglio io tutte sue prone accorre;
Se le sapete voi così, com'io?
Brunel sin nel giron glie'l venne à torre;
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe desio:
Da indi in quà sempre Fortuna à sdegno
Hebbe costei, sin che le tolse il Regno.

Hor che se'l vede, come hò detto, in mano;
Si di stupore, e d'allegrezza è piena;
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agl'occhi, à la man sua da fede à pena:
Del dito se lo leua, e à mano a mano
Se'l chiude in bocca; e in men che nō balena,
Così da gl'occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,
E s'aggiraua à cerco, come vn matto;
Ma poi che dell'anel si ricordaua,
Scornato vi rimase, e stupefatto;
E la sua inauuertenza bestemmiaua,
E la Donna accusaua di quel'atto
Ingrato, e discortese; che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto inuolar vogli l'anello,
C'hauerlo in don: perche da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
E me ti dono, & come vuoi mi spendi;
Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi:
Io sò crudel che m'odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno à la fontana
Brancolando n'andaua, come cieco:
O quante volte abbraccio l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco:
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse à vn speco
Che sotto vn monte era capace, e grande;
Doue al bisogno suo trouò viuande.

Quiui vn vecchio pastor, che di caualle
Vn grande armento hauea, face a soggiorno
Leggiuamente pascean giù per la valle
Le tenere herbe à i freschi riui intorno:
Di quà, di là da l'antro erano stalle;
Donde soggiano il Sol dal mezzo giorno:
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista anchora.

E circa il vespro, e poi che rifrescossi,
E le fu auuiso esser posata assai;
In certi drappi rozzi auuiluppossi,
Dissimil troppo à i portamenti gai;
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Hebbe, e di quante foggie furon mai:
Non le può tor però tanto humil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

Taccia chi loda Fillide, ò Nerea,
O Amarilli, ò Galatea fugace:
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo con vostra pace,
La bella donna trae fuor de la schiera
Delle giumente vna, che più le piace:
All'hora all'hora se le fece innante
Vn pensier di tornarsene in Leuante.

Ruggiero intanto, poi c'hebbe gran pezzo
In darno atteso, s'ella si scopriua;
E che s'auuide del suo error, da sezzo,
Che non era vicina, e non l'udiua:
Donde lasciato hauea il cauallo auuezzo
In cielo, e'n terra, à rimontar venina;
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso:
E salia in aria à più libero corso.

Fa graue, e mala aggiunta à l'altro danno
Vedersi ancor restar senza l'augello:
Questo non men, che'l feminile inganno
Gli preme al cor, ma più che questo, e quello
Gli preme, e fa sentir noioso affanno
C'hauea perduto il pretioso anello;
Per le virtù non tanto, ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
In dosso l'arme, e lo scudo à le spalle,
Dal mar giungossi, e per le piagge herbose
Prese il cammin verso vna larga valle:
Donde per mezze à l'alte selue ombrose
Vide il più largo, e'l più segnato calle:
Non molto va, ch'à destra, oue più folta
E quella selua, vn gran strepito ascolta.

Strepito ascolta, e spauenteuol suono
D'arme percosse insieme: onde s'affretta
Tra pianta, e pianta: e troua dui, che sono
A gran battaglia, in poca piazza, e stretta:
Non s'hanno alcun riguardo, ne perdono;
Per fur (non sò di che) dura vendetta:
L'uno, e gigante à la sembianza fiero:
Ardito l'altro, e franco Caualiero.

E questo con lo scudo, e con la spada
Di quà, di là saltando si difende,
Perche la mazza sopra non li cada,
(Con che il gigante à due man sempre offende;
Giace morto il cauallo in su la strada,
Ruggier si ferma, e à la battaglia attende;
E tosto inchina l'animo: e disia,
Che vincitor il Caualier ne sia.

Non che per questo li dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e stà à vedere:
Ecco col baston graue il più membruto
Sopra l'elmo à due man del minor fere:
Della percossa è il Caualier caduto;
L'altro, che'l vide attonito giacere;
Per darli morte l'elmo gli disfaccia,
E fà sì, che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce, e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio Gigante
Sì che à battaglia subito l'appella;
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuoua pugna non attende;
La donna tramortita in braccio prende.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come Lupo talhor picciolo agnello,
O l'Aquile portar nell'ugna torta
Suole, ò Colombo, ò simile altro augello:
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E và correndo à più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena;
Che con gl'occhi Ruggier lo segue à pena.

Con correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per vn sentiero ombroso, e fosco;
Che sempre si venia più dilatando:
In vn gran prato vscir fuor di quel bosco,
Non più di questo; ch'io ritorno à Orlando,
Che'l fulgor, che portò già il Re Cimosco,
Hauea gittato in mar nel maggior fondo:
Acciò mai più non si trouasse al mondo.

Ma

Ma poco ci giouò; ch'el nimico empio
De l'humana natura; il qual del telo
Fù l'inuentor; e'hebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e interra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio,
Che si diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece ritrouar da vn Negromante
Al tempo de' nostri Aui, ò poco innante.

La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, oue stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
La qual vno, & vn'altro esperimento
Facendone, il Demonio a nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrouaron, l'vso finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa:
Alcuno il bronzo, in caue forme spande,
Che liquefatto hà la fornace accesa:
Buca altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più, e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio.
Qual semplice Cannon; qual Cannon doppio.

Qual Sagro, qual Falcon, qual Colubrina
Sente nomar, come al suo autor più aggrada
Ch'el ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
E ouunque passa, si fa dar la strada:
Rendi miser soldato à la fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin'à la spada;
E in spalla vn scoppio, ò vn archibuso prendi
Che senza, io sò, non toccherai stipendi.

Come trouasti, ò scelerata, e brutta
Inuention mai loco in human core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza honore
Per te è il valore, e la virtù ridutta;
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per te sen giti, & anderan sotterra
Tanti Signori, e Caualieri tanti;
Prima, che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia, hà messo in pianti,
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra;
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empij, e maligni,
Ch'imaginar sì abominosi ordigni.

E crederò, che Dio (perche vendetta
Nè sia in eterno) nel profondo chiuda
Del cieco Abisso, quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda:
Ma seguitiamo, il Caualier, ch'in fretta,
Brama trouarsi à l'Isola d'Hebuda;
Doue le belle donne, e delicate
Son per viuanda à vn marin Mostro date.

Ma, quanto hauea più fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'hauesse il vento:
Spiri, ò dal lato destro, ò dal mancino,
O nelle poppe; sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talhor si auuerso, che gli è forza
O di tornare, ò d'ir girando à l'orza.

Fù volontà di Dio, che non venisse
Prima, che'l Re d'Hibernia, in quella parte;
Acciò con più facilità seguisse
Quel, ch'udir vi farò fra poche carte:
Sopra l'Isola sorti, Orlando disse
Al suo Nocchiero; hor qui potrai fermarte
E'l batel darmi, che portar mi voglio,
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior Gomona meco,
E l'Ancora maggior, c'habbi sul legno:
Io te farò veder, perche l'arreco;
Se con quel Mostro ad affrontar mi vegno:
Gittar fè in mare il Palischermo seco
Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno,
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E uer lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto; e tien le spalle
Volte à la parte, oue discender vuole;
A guisa, che del mare, ò della valle
Uscendo al lito, il falso Granchio suole:
Era nell'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare vn sasso;
Gli parea vdire, e non udire vn pianto,
Sì al'orecchie gli vien debole, e lasso:
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gl'occhi appresso a l'onde al basso,
Vede vna donna nuda, come nacque,
Legata à vn tronco, e i piè le bagnan l'acque.

Perchè gliè ancor lontana, e perche china
La faccia tien; non ben chi sia discerne:
Tira in fretta ambi i remi, e s'auuicina
Con gran disio di più notitia hauerne:
Ma auuiggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selue, e le cauerne:
Gonfiansi l'onde; & ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto hà quasi ascoso il mare.

Come d'escura valle humida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregna;
Che più che cieca notte si distende
Per tutto'l Mondo, e par che'l giorno spegna
Così nuota la Fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna:
Fremono l'onde, Orlando in se raccolto;
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

E, come quel, c'hauea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E, perche à la Donzella essere schermo,
E la Fera assalir potesse à vn tratto;
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto,
L'Ancora con la Gomona in mano prese,
Poi con gran cuor l'horribil Mostro attese.

Tosto, che l'Orca s'accosto, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco interuallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato vn'huomo vi saria a cauallo:
Si spinse Orlando innanzi; e se l'immerse
Con quella ancora in gola; e (s'io non fallo)
Col Battello anco, e l'Ancora attaccolle
E nel palato, e nella lingua molle.

Si che, ne più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto, le mascelle horrende:
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ouunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende:
Da vn'hamo à l'altro l'Ancora è tanto alta
Che non v'arriua Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che'l Mostro più serrar non può la bocca;
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà, e di là con tagli, e punte tocca:
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender Rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che nella gola hauea.

Dal dolor vinta hor sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schiene:
Hor dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muoue dal fondo, e fa salir l'arene:
Sentendo l'acqua il Caualier di Francia,
Che troppo abonda, à nuoto fuor ne viene:
Lascia l'Ancora fitta; e in mano prende
La fune, che da l'Ancora depende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; oue fermato il piede,
Tira l'Ancora à se, ch'in bocca stretta
Con le due punte il bruto Mostro fiede:
L'Orca à seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede,
Da quella forza, che più in vna scossa
Tira, ch'in dieci vn'Argano far possa.

Come Toro saluatico, ch'al corno
Gittar si senta vn'improuiso laccio;
Salta di quà, e di là, s'aggira intorno,
Si corca, e liena, e non può vscir d'impaccio:
Così fuor del suo antico, almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia sonde,
Che questo hoggi il mar rosso si può dire;
Doue in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Et hor ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire:
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode;
Le selue, i monti, e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo; quando
O de tanto rumor, sopra il mar esce:
E visto entrare, e vscir dell'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge; e si il tumulto cresce:
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi;
Glauci, e Tritoni, e gl'altri non sappiendo
Doue, chi quà, chi là van per saluarsi,
Orlando al lito trasse il pesce horrendo;
Col qual non bisogno più affaticarsi;
Che per trauaglio, e per l'hauuta pena
Prima morì, che fosse in sù l'arena.

Dell'

Dell'Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana:
E dicean, che sarebbe vn nuouo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnouar l'antica guerra.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima à l'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si fara, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada:
Come dà fuoco l'una à l'altra face,
E tosto alluma tutta vna contrada:
Così d'un cuor, nell'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
Chi d'hasta, chi di spada al lito scende:
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Lontano, e appresso, à più poter l'offende:
Di sì bestial insulto, e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel Mostro vcciso ingiuria far si vede;
Deue hauer ne sperò gloria, e mercede.

Ma, come l'Orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, ò da Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei Villani
Il Paladin; che con vn soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza:
Che lor si volse, e Durindama prese:
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese;
Quando ne in dosso gli vedea corazza,
Ne scudo in braccio, nè alcun'altro arnese:
Ma non sapea, che dal capo à le piante
Dura la pelle hauea più che Diamante.

Quel, che d'Orlando à gl'altri far non lece,
Di far de gl'altri à lui gia non è tolto:
Trenta n'uccise; e fiero in tutto diece
Botte: ò se più, non le passo di molto:
Tosto intorno sgombrar la rena fece;
E per slegar la Donna era già volto;
Quando nuouo tumulto, e nuouo grido
Fè risonar da vn'altra parte il lido.

Mentre hauea il Paladin da questa banda
Così tenuto i Barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'Isola saliti:
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse Iustitia, ò fosse Crudeltade;
Nè sesso riguardauano, nè etade.

Nessun riparo fan gl'Isolani, ò poco:
Parte, ch'accolti son troppo improuiso:
Parte che poca gente hà il picciol loco.
E quella poca è di nessuno auuiso:
L'hauer fu messo à sacco; messo fuoco
Fu nelle case: il popolo fu vccíso:
Le mura fur tutte adeguate à'l suolo:
Non fu lasciato viuo vn capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'altro rumor, le strida, e la ruina;
Viene à colei, che sù la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina:
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla:
E più le pare, e più, che s'auuicina:
Gli pare Olimpia, & era Olimpia certo;
Che di sua fede hebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia; à cui dopo lo scorno,
Che gli fè Amor, anco fortuna cruda,
Mandò i Corsali: e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'Isola d'Hebuda:
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gl'occhi non ardisce a'l viso alzarli.

Orlando domandò, che iniqua sorte
L'hauesse fatta all'Isola venire
Di là, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea, quanto si può più dire:
Non so (disse ella) s'io v'hò (che la morte
Voi mi schiuaste) gratie à riferire:
O da dolermi, che per voi non sia
Hoggi finita la miseria mia.

Io v'hò da ringratiar, ch'una maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme:
Che troppo saria enorme, se la Fera
Nel brutto ventre hauesse hauuto à porme:
Ma già non vi ringratio, ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringratierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'hauea tradita,
Che la lasciò in l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsal rapita:
E mentre ella parlaua, riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atheone in fronte.

Che quanto può, na sconde il petto, e'l ventre,
Più liberal de i fianchi, e de le rene:
Brama Orlãdo, ch'in porto il suo legno entre
Che lei, che sciolta hauea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna vesta, hor mentre
Ch'à questo è intento, Oberto sopraviene:
Oberto il Re d'Hiberma; c'hauea inteso,
Che'l mar in Mostro era sul lito steso.

E che nuotando vn Caualier' era ito
A porgli in gola vn' Ancora assai graue;
E che l'hauea così tirato al lito,
Come si sul tirar entr'acqua naue:
Oberto per veder, se riferito
Colui, da cui l'h'à inteso, al vero gli haue,
Se ne vien quini; e la sua gente in tanto
Arde, e distrugge Hebuda in ogni canto.

Il Re d'Hiberma, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto,
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Vsci de l'Orca in ch'era entrato tutto:
Pel Conte l'ando pur raffigurando:
Tanto più, che nell'animo hauea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuoua,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal pruoua.

Lo conoscea: perch'era stato Infante
D'honore in Francia; e se n'era partito
Per pigliar la corona l'anno innante
Del padre suo, ch'era di vita vscito:
Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli hauea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciare, e à fargli festa;
Trattosi la celata, c'hauea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di veder lui:
Poi che fuoro à iterar l'abbracciamento
Vna, ò due volte tornati amendui;
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto à la giouane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo douea far meno.

Le proue gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato hauea;
Come i parenti, e le sustanie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea:
E ch'esso testimonio era di molto,
E renderne buon conto ne potea:
Mentre parlaua, i begli occhi sereni
Della Donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primauera alcuna volta il cielo;
Quando la pioggia cade, e à vn tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E, come il Rosignuol dolci carole:
Mena ne rami allhor del verde stelo:
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

E nella face de begli occhi accende
L'auratostrale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende;
E temprato, che l'hà, tira di forza
Contra il garzon; che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza:
Che, mentre sta à mirar gl'occhi, e le chiome,
Si sente il cuor ferito, & non sà come.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gl'occhi, e le guancie, e le chiome hauea belle,
La bocca, il naso, gli homeri, e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellentia; ch'anteporse
A quante n'hauea il Mondo, poteano forse.

Vinceano di candor le neui intatte;
Et eran più ch'Auorio à toccar molli;
Le poppe ritondette pareano latte,
Che fuor de giunchi allhora allhora tolli,
Spatio fra lor tal discendea; qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagion' amene,
Che'l Verno habbia di neue allhora piene.

I rileuati fianchi, e le belle anche,
E netto più, che specchio, e'l ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia à torno, ò da più dotta mano:
Di quelle parti debbeni dir anche,
Che pur celar ella brauama in vano,
Diro in somma, ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

Se fo

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio; io non sò quanto
Vener (se ben vincea quell'altre Dee)
Portato hauesse di bellezze il vanto;
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso à violar l'hospitio santo;
Ma detto hauria, con Menelao ti resta
Helena pur; ch'altra io non vò, che questa.

E, se fosse costei stata à Cytone;
Quando Zeusi l'imagine far volse,
Che por douea nel tempio di Iunone:
E tante belle nude insieme accolse;
E che per vna farne in perfetione,
Da chi vna parte; & da chi vn'altra tolse,
Non hauea da torre altra, che costei:
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo: ch'io son certo;
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto:
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto, che'l fuoco non può star coperto:
Si studia consolarla, & dar le speme,
Ch'uscirà in bene il mal, c'hora la preme.

E le promette andar seco in Olanda:
Nè fin, che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta, e memoranda
Di quel pergiuro, e traditor vendetta.
Non cessera con ciò, che possa Irlanda:
E lo farà, quanto potrà più in fretta:
Cercare in tanto in queste case, e in queste
Facea di gonne, e di femince veste.

Bisogno non sarà per trouar gonne.
Ch'a cercar fuor del l'Isola si mande,
Ch'ogni di se n'hauea da quelle Donne,
Che dell'auido Mostro eran viuande:
Non fe molto cercar, che ritrouonne
Di varie foggie Oberto copia grande:
E fe vestir Olimpia: e ben gl'increbbe
Non la poter vestir, come vorrebbe.

Ma, nè si bella seta, ò si fin'oro
Mai Fiorentini industriti esser fenno:
Nè chi ricama, fece mai lauoro,
Poi fioui tempo, diligentia, e senno,
Che potesse à costei parer decoro,
Se lo fosse Minerua, ò il Dio di Lenno;
E degno di coprir si belle membre,
Che forza è adhor adhor se ne rimembre.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre, che'l Re non lascierebbe à scioltо
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di graue, e di noioso impedimento,
Quium per Olimpia: ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua Donna aiuto.

Ch'ella non v'era si chiari di corto:
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perche ogn'huomo nell'Isola era morto,
Nè vn sol rimaso di si gran brigata:
Il di seguente si partir del porto,
E tutti insieme andato in vna armata:
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

A pena vn giorno si fermò in Islanda;
Non valser prieghi à far, che più vi stesse:
Amor, che dietro à la sua Donna il manda,
Di fermarui si più non gli concesse:
Quindi si parte; e prima raccommanda
Olimpia al Re, che serui le promesse:
Benche non bisognasse: che gli attenne
Molto più, che di far non si conuenne.

Così fra pochi di gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra;
E con l'altro di Scotia, gli rivolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et à ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra;
Che gli die morte, nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia, Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fè gran Regina:
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le vele, e notte, e di cammina:
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti, e l'onde salse.

Crede, che'l resto di quel Verno, e se
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur, fin'à quel tempo si nascose;
Che non è colpa mia, s'hor non le conto,
PER che Orlando à far l'opre virtuose
Più chè à narrarle poi sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso:
Senon, quando hebbe i testimonij appresso.

Passo

Passò il resto del Verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi, che'l Sol nell'animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la Spera;
E Zefiro tornò soane, e lieto
A rimenar la dolce primauera;
D'Orlando vsciron le mirabil pruoue,
Co i vaghi fiori, e con l'herbette nuoue.

Di piano in monte, e di campagna in lido
Vien di trauaglio, e di dolor ne gia;
Quando all'entrar d'un bosco vn lungo grido,
Vn'alto duol l'orecchia gli feria:
Spinge il cauallo; e piglia il brando fido,
E donde vien'il suon, ratto s'inuia:
Ma differisco vn'altra volta à dire
Quel, che seguì, se mi vorrete vdire.

ALLEGORIA DEL XI. CANTO.

PER RVGGIERO, CHE SEGVE IL GIGANTE, STIMANdo di soccorere la sua Bradamante, si dimostra quanto ageuolmente l'amante dal senso è ingannato. Per gli habitanti di Hebuda, che in premio del beneficio lor fatto procacciano di vccidere Orlando, comprendesi, la vana superstitione, spesso esser cagione di muouer gli huomini à grandissime impietà, e di diuersi tumulti, e danni. Per Orlando, si dinota la incredibile possanza, che sopra noi hanno gli stimoli amorosi, in guisa che non ci lasciano ripofar giamai.

ARGOMENTO.

ORLANDO TROVA VN CAVALIERE, CHE PORTA VIA VNA Donzella. Pargli essere Angelica, e seguendolo peruienne al palazzo incantato di Atlante, doue egli, e dapoi Ruggiero insieme con altri Caualieri, in grande error si trauagliano. Sopramienne Angelica: e con la virtù dell'anello volendo liberar Sacripante, è vedura da Ferraù, e da Orlando. Insieme combattono. Angelica troua l'elmo di Orlando, lo toglie: ma sopragiunta da Ferraù via fuggire, e l'elmo abbandona. Ferraù lo troua e ritorna al campo. Angelica troua vn giouane ferito. Orlando, si incontra in due squadre del campo Saracino, e dimostra marauigliose pruoue. Dapoi tornando à seguitare Angelica, troua dentro vna Grotta vna Damigella, & vna vecchia, dalla quale la giouane era guardata.

CANTO DVODECIMO.

CERERE poi, che dalla madre Idea
TORnando in fretta alla solinga valle,
Là, doue calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trouò, doue l'hauea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto c'hebbe alle guancie, al petto, à i crini
E à gl'occi danno, al fin fuelse duo pini.

E nel fuoco gli accese di volcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi, vno per mano
Sul carro, che tirauan dui Serpenti,
Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

Se in poter fosse stato Orlando pare
A l'Elusina Dea, come in disio,
Non haurìa per Angelica cercare
Lasciato, ò selua, ò campo, ò stagno, ò rio,
O valle, ò monte, ò piano, ò terra, ò mare,
Il cielo, e'l fondo dell'eterno oblio:
Ma poi, che'l carro, e i draghi non hauea;
Lagì a cercando al meglio, che potea.

L'hà ce reata per Francia hor s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la noua Castiglia, e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna:
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Vna voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra vn gran destriero
Trottar si vede innanzi vn Caualiero.

Che porta in braccio, e sù l'arcion dauante
Per forza vna mestissima Donzella:
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, & in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante;
Che, come mira la giouine bella,
Gli par colei, che pur la notte, e il giorno
Cercato Francia hauea dentro, e d'intorno.

Non dico, ch'ella fosse: ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama:
E gli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar si addolorata, e grama;
Spinto dall'ira, e dalla furia rea,
Con voce horrenda il Caualier richiama;
Richiama il Caualiero, e lo minaccia;
E Brigliadoro à tutta briglia caccia.

Nè resta quel fellon, nè gli risponde
A l'alta preda, al gran guadagno intento,
Es i ratto ne và per quelle fronde,
Che saria tardo à seguitarlo il vento:
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento:
Correndo vscito in vn gran prato; e quello
Hauea nel mezzo vn grande, e ricco hostello.

Di vari marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero:
Corse dentro à la porta messa d'oro
Con la Donzella in braccio il Caualiero;
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:
Orlando, come è dentro, gl'occhi gira:
Ne più il guerrier, ne la Donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa,
Doue più dentro il bel tetto s'alloggia:
Corre di quà, corre di là; nè lassa,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia:
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Hà cerco in van, su per le scale poggia:
E non men perde anco à cercar di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo, e l'opra.

D'oro, e di seta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quello, e'l suolo, oue si mette il piede,
Son da cortine ascose, e da tapeti:
Di sù, di giù và il Conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gl'occhi mai lieti;
Che riueggiano Angelica, ò quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre hor quinci, hor quindi in vano il passo
Mouea pien di trauaglio, e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, & altri Caualieri
Vi ritrouò; ch'andauano alto, e basso,
Nè men faceau di lui vani sentieri;
E si rammaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia,
Del destrier, che gl'ha tolto, altri è in affanno
C'habbia perduta altri la Donna arrabbia
Altri d'altro l'accusa, è così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia,
E vi son molti à questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

Orlando poi, che quattro volte, e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano;
Disse fra se, qui di morar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in vano:
E potria il ladro hauer tratta costei
D'un'altra vscita, e molto esser lontano:
Con tal pensiero vsci nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre

Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur à terra il viso chino;
Per veder s'erma appare, ò da man destra,
O da sinistra di nuouo cammino:
Si sentì richiamar da vna finestra,
E leuò gl'occhi; e quel parlar diuino
Gli pare vedere; e par, che miri il viso,
Che l'hà da quel che fù, tanto diuiso.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica; aita, aita:
La mia virginità ti racomando.
Più che l'anima mia, più che la vita:
Dunque in presentia del mio caro Orlando,
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci à sì infelice sorte.

Queste parole vna, & vn'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza:
Tallhor si ferma: & vna voce ascolta,
Che di quella d'Angelica hà sembianza:
E, s'egli è da vna parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto: e non sà trouar donde.

Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai; quando
Dissi, che per sentier ombroso, e fosco
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In vn gran prato vscito era del bosco;
Io dico, ch'arriuò qui doue Orlando
Dianzi arriuò (se'l loco riconosco)
Dentro lo porta il gran Gigante passa:
Ruggier gl'è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto, che pon dentro à la soglia il piede,
Per la gran corte, e per la loggia mira,
Nè più il Gigante, nè la Donna vede,
E gl'occhi indarno hor quinci, hor quindi aggira (gira
Di sù, di giù và molte volte, e riede
Nè gli succede mai quel, che desira:
Nè si sà imaginar, doue si tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

Poi che riuisto hà quattro volte, e cinque
Di sù, di giù camere, e loggie, e sale;
Pur di nuouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi sin sotto le scale:
Con speme al fin, che sian nelle propinque
Selue, si parte; ma vna voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco;
E nel palazzo il fe ritornar anco.

Vna voce medesma, vna persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue à Ruggier la Donna di Dordona;
Che lo tenea di sè medesmo in bando:
Se con Gradasso, ò con alcun ragiona
Di quei, ch'andauan nel palazzo errando.
A tutti par, che quella cosa sia;
Che più ciascun per sè brama, e desia.

Questo era vn nuouo, e disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena,
Perche Ruggier fosse occupato tanto,
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal'influsso n'andasse da canto;
L'influsso, ch'à morir giouine il mena:
Dopo il Castel d'acciar, che nulla giona,
E dopo Alcina, Atlante ancor fà prouа.

Non pur costui, ma tutti gl'altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama;
Accio, che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama;
E, mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibo non patiscan brama;
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che Donne, e Caualier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica; che seco
Hauendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca à veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dal'incanto:
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualli, e veste, e quanto
Le fù bisogno: hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando volentieri, ò Sacripante
Volato haurebbe in compagnia non ch'ella
Più caro hauesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fuà lor disgiribella:
Ma douendo per girsene in Leuante
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea, e di guida:
Nè potea hauer con altri la più fida.

Hor l'uno, hor l'altro ândo molto cercando
Prima, ch'inditione trouasse, ò spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quãdo
In alti boschi, e quando in altra via:
Fortuna al fin là, doue il Conte Orlando;
Ferraù, e Sacripante era, la imia.
Con Ruggier, con Gradasso, & altri molti;
Che v'hauea Atlãte in strano intrico auuolti.

Quiui

Quiui entra, che veder non la può il Mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E troua Orlando, e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello hostello:
Vede, come fingendo la sua imago
Atlante vsa gran fraude à questo, e à quello,
Chi tor debba di lor, molto riuolue
Nel suo pensier; nè ben se ne risolue.

Non sà stimar, chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, ò il Re de i fier Circassi:
Orlando la potrà con più valore
Meglio saluar ne i perigliosi passi:
Ma, se sua guida il fa, se'l fa Signore,
Ch'ella non vede, come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui satia farlo
Voglia minore, ò in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'hauesse posto in cielo:
Questa sola cagion, vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri hauerli fede, e zelo:
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Leuò da gl'occhi à Sacripante il velo:
Credette à lui sol dimostrarsi; e auuenne,
Ch'Orlando, e Ferraù le soprauenne.

Le soprauenne Ferraù, & Orlando,
Che l'uno; e l'altro parimente giua
Di sù, di giù, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diua:
Corser di par tutti à la Donna; quando
Nessuno incantamento gli impedina;
Perche l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

L'usbergo in dosso hauean, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, de i quali io canto;
Nè notte, ò dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, gli hauean mai messi, da canto,
Che facile à portar, come la vesta
Era lor; perche in viso l'hauean tanto:
Ferraù il terzo era anco armato; eccetto,
Che non hauea; nè volea hauere elmetto.

Fin che quel non hauea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allhora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in vano:
E, se ben quiui Orlando hebbe vicino;
Nè però Ferraù pose in lui mano;
Auuenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro fôro.

Era così incantato quello Albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi;
Nè notte mai, nè dì, spada, ne vsbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoueansi:
I lor caualli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In vna stanza, che presso à l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sà, nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri;
Per correr dietro alle vermiglie gote,
A l'auree chiome, & à be gl'occhi neri
Della Donzella, ch'in fuga percuote
La sua giumenta, perche volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia;
Che forse tolti vn dopo l'altro hauria.

E poi, che dilungati del Palagio
Gli hebbe sì, che temer più non douea;
Che contra, lor l'incantator maluagio
Potesse oprar la sua fallaciarea;
L'anel, che le schiuò più d'un disagio,
Trale resati labbra si chiudea:
Donde lor sparue subito da gl'occhi;
Egli lasciò, come insensati, e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, ò Sacripante;
Ch'a ritornar l'hauessero nel Regno
Di Galafron nell'vltimo Leuante:
Le vennero amendua subito à sdegno,
E si mutò di voglia in vno instante:
E senza più obligarsi o à questo, ò à quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

Volgon pel bosco, hor quinci, hor quindi in fretta
Que gli schermiti la stupida faccia;
Come il cane talhor, se gli è intercetta
O Lepre, ò Volpe, à cui daua la caccia;
Che di improuiso in qualche tana stretta,
O in fulta macchia, ò in vn fosso si caccia,
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è vista, e i lor progressi osserua.

Per mezzo il bosco appar sol vna strada,
Credono i Caualier, che la Donzella
Innanzi à lor per quella se ne vada,
Che non se ne può andar, senon per quella:
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella;
Angelica la briglia più ritiene;
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti

Giunti, che far correndo, oue i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l'herba i Cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta;
Ferrau, che poco fra quanti altieri
Mai fosse, gir con la corona in testa;
Si volse con mal viso a gl'altri dui,
E gridò lor; dove venite vui.

Tornate à dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Ne in amar, ne in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti:
Disse Orlando al Circasso; che potria
Più dir costui, s'ambi ci havesse scorti
Per le più vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai trahesser lane.

Poi volto à Ferrau, disse, huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei;
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei:
Disse il Pagan: Di quel, ch'a me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio seruigio à costui l'elmo presta;
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia,
Ch'altra non vidi mai simile à questa:
Rispose il Re, che più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta;
Prestagli il tuo, che non sarò men atto,
Che tu sia forse, à castigare vn matto.

Soggiunse Ferrau, sciocchi voi; quasi
Che se mi fosse il portar elmo agrado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri havrei vostro mal grado
Ma, per narrarui in parte li miei casi;
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò fin, ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque rispose, sorridendo il Conte,
Ti pensi à capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi à fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante,
Non che volessi l'elmo; ma daresti
L'altre arme à lui di patto, che tu vesti.

Il vantator Spagnuol disse; Già molte
Fiate, e molte, ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolte,
Quante in dosso n'havea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'haveano in petto:
Non n'hebbi (già fu) voglia, hor l'haggio, essere
Che mi potrà succeder di leggiere.

Non potè haver più patientia Orlando,
E gridò, Mentitor brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son'io; che ti pensavi esser lontano:
Hor vedi, se tu puoi l'elmo leuarme;
O, s'io son buon per torre à te, l'altre arme.

Ne da te voglio vn minimo vantaggio,
Così dicendo, l'elmo si disciolse;
E lo sospese à vn ramuscel di Faggio,
E quasi a vn tempo Durindana tolse:
Ferrau non perde di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E, dove l'armi si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi:
Non era in tutto il Mondo vn'altro paro,
Che più di questo havesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Ne l'un, ne l'altro si potea ferire.

C'habbiate, Signor mio, già inteso estimo;
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin, che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse; il luogo armato
Viso portar, dove era il dubbio sempre,
Di sette piastre fatte à buone tempre.

Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in vna parte
Ferito esser potea sotto le piante:
Ma le guardò con ogni studio, & arte,
Duro era il resto lor più che Diamante:
(Se la fama dal ver non si disparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, à le battaglie armato.

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'horrore in vista, e di spauento piena:
Ferrau, quando pugne, e quando taglia,
Ne mena botta, che non vada piena;
Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia,
E schioda, e rompe, & apre, e à stratio mena:
Angelica immobil lor pon mente;
Solo a tanto spettacolo presente.

Intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi, ch'attaccati Ferrau, & Orlando
Vide restar; per quella via si messe,
Che si credea, che la donzella, quando
Da lor disparue, seguitata havesse;
Si, che à quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

Poi, che horribil, come era, e spauentosa
L'hebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parue assai pericolosa
Così da l'un, come da l'altro canto;
Di veder nouità volonterosa
Disegnò l'elmo tor, per mirar, quanto
Fariano i duoi guerrier visto ch'el tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco,
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E stà à mirare i Cavalieri vn poco;
Dipoi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era vn pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor s'havesse mente:
Si l'uno, e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferrau, che prima v'hebbe gl'occhi;
Si dispicca da Orlando; e disse à lui
Deh come n'hai da male accorti, e sciocchi
Trattati il Cavalier, ch'era con nui,
Che premio fia, ch'al vincitor più tocchi;
Se'l bell'elmo imolato n'ha costui?
Ritrasse Orlando, e gl'occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto auuampa d'ira.

E nel parer di Ferrau concorse;
Che'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni à Brigliadoro;
Ferrau, che del campo il vide torse,
Li viene dietro; e poi che giunti fôro,
Dove nell'herba appar l'orma nouella,
Ch'havea fatto il Circasso, e la donzella.

Preso il sentiero alla sinistra il Conte
Verso vna valle, oue il Circasso era ito,
Si tenne Ferrau più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica havea trito:
Angelica in quel mezzo ad vna fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che passa, alle fresche ombre inuita,
Ne senza ber mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le sopravegna,
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le auuegna,
A prima giunta in sù l'herboso sponde
Del riuo, l'elmo à vn ramuscel consegna:
Poi cerca, oue nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perche si pasca.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, a la fontana giunge:
Non l'hà sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge:
L'elmo, che sopra l'herba era caduto,
Ritor non può: che troppo resta lunge:
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tostover lei pien di letitia corse.

Gli sparue (come io dico) alla davante
Come fantasma al dipartir del sonno,
Cercando egli la va per quelle piante;
Ne i miser occhi più veder la ponno:
Bestemmiando Macone, e Trivigante
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte
Vnell'herba giacea l'elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, c'havea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, & a chi fe deporlo:
Armossene il Pagano il capo, e'l collo,
Che non lasciò, pel duol, c'havea, di torlo:
Pel duol, c'havea di quella, che gli sparue,
Come sparir soglian notturne larue.

Poi, ch'allacciato l'hà il buon'elmo in testa,
Annuso gli è, di contentarsi à pieno
Sol ritrouar Angelica gli resta,
Che gli appar, e dispar, come baleno:
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi, ch'ogni speranza venne meno,
Di più poterne ritrouar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non hauer sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come hauea giurato,
Dal Conte poi, che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato:
Ne fin quel dì dal capo glele tolse,
Che fra duo punti la vita li tolse.

Angelica intisibile, e soletta
Via se ne và, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le hauea fatto lasciar presso à la fonte,
Per voler far quel, ch'à me far non spetta,
(Tra se dicea) leuato ho l'elmo al Conte:
Questo pel primo merito è assai buono,
Di quanto à lui pur obbligata sono.

Con buona intenzion (e sallo Iddio:
Benche diuerso, e tristo effetto segua)
Io leuai l'elmo: e solo il pensier mio
Fù di ridur quella battaglia à tregua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo hoggi consegua:
Così di se s'andaua lamentando
D'hauer dell'elmo suo priuato Orlando.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente:
Più volte ascosa andò, talhor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente:
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in vn bosco; due miquamente
Fra duo compagni morti vn giouinetto
Trouò, ch'era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d'Angelica hor più innante,
Che molte cose ho da narrarui prima
Ne sono à Ferrau, nè à Sacripante
Sin'a gran pezzo per donar più rima,
Da lor mi leuai il Principe d'Anglante:
Che di se vuol, che innanzi à gl'altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran disio, di che à fin mai non venne.

A la prima città, ch'egli ritroua
(Perche d'andare occulto hauea gran cura)
Si pone in capo vna barbuta nuoua.
Senza mirar, s'hà dubil tempra, ò dura:
Sia qual si vuol, poco gli nuoce, ò gioua;
Si nella fatagion si rassicura;
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte, ò giorno, ò pioggia, ò Sol l'arresta.

Era nell'hora, che trahea i caualli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Uenia spargendo d'ogn'intorno il cielo:
E lasciato le Stelle haueano i balli,
E per partirsi posto hauea già il velo:
Quando appresso à Parigi vn di passando;
Mostrò di sua vittoria gran segno Orlando.

In due squadre incontrossi e Mamlardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto;
Re di Norizia già fiero, e gagliardo:
Hor miglior di consiglio, che d'aiuto,
Guidaua l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani Caualier perfetto;
Alzerdo fu da chi il conobbe, detto.

Questi con l'altro essercito Pagano
Quella inuernata hauean fatto soggiorno;
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville, ò a le castella intorno;
C'hauendo speso il Re Agramante in vano
Per espugnar Parigi più d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

E per far questo hauea gente infinita:
Che oltre à quella, che con lui giunt'era;
E quella, che di Spagna hauea seguita
Del Re Marsilio la Real bandiera;
Molta di Francia n'hauea al soldo vnita;
Che da Parigi infino alla riuiera
D'Arli con parte di Guascogna (eccetto
Alcune Rocche) hauea tutto soggetto.

Hor cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuoue herbe, e gli arboscelli
A riuestirsi di tenera fronde:
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per la giungere à tempo, one si tenne
Pôi conto d'ogni squadra, ò buona, ò ria:
Orlando à caso ad incontrar si venne
(Come io v'hò detto) in questa compagnia;
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non hauea pari al mondo;
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme à lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma hebbe del prouar troppa vaghezza.

Era giouane Alzirdo, & arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato,
Per giostrar spinse il suo caual tonnante,
Meglio per lui: se fosse in schiera stato:
Che nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezzo il cor passato,
Giua in fuga il destrier di timor pieno;
Che sù non v'era chi reggesse il freno.

Leuasi vn grido subito, & horrendo,
Che d'ogn'intorno n'hà l'aria ripiena;
Come si vede il giouine cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena:
La turba verso il Conte vien stremendo
Disordinata: e tagli, e punte mena,
Ma quello è più, che con pennati dardi
Tempesta il fior de' Caualier gagliardi.

Con qual rumor la feroce sfessa frotta
Correr da monti suole, ò da campagne;
Se 'l Lupo vscito di nascosa grotta,
O l'Orso scesso alle minor montagne,
Un tener porco preso habbia tal'otta;
Che con grunito, e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol Barbarico era mosso,
Verso il Conte, gridando, addosso addosso.

Lance, saette, e spade hebbe l'usbergo
A vn tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuoto con la mazza il tergo:
Chi minaccia da lato, e chi dauante:
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba, e l'arme tante
Quel, che dentro alla mandra à l'aer cupo,
Il numer dell'agnelle estima il Lupo.

Nuda hauea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini à morte,
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, hà impresa dura, e forte;
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace à pena à tante genti morte:
Perche nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana one discende.

Nè vella piena di cotone, ò tele,
Che circondino il capo in mille volti:
Non pur per l'aria gemiti, e querele:
Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti:
Pel campo errando và morte crudele
In molti vary, e tutti horribil volti;
E tra se dice; in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Vna percossa, à pena l'altra aspetta,
Ben tosto cominciar tutti à fuggire:
E, quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire;
Non è chi per leuarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire,
Chi fugge à piede quà, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

Virtude andaua intorno con lo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui il sangue l'età, non l'ardir scinga:
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo hishonor meterssi in fuga;
Dico il Re di Norizia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse:
Egli, c'hauea à la posta il brando nudo,
Re Mamlardo al trapassar percosse:
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse;
Tirare i colpi à filo ogn'hor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell'arcion quel Re stramazza,
Non si riuolge Orlando à riuederlo:
Che gl'altri tagila, tronca, fende, ammazza.
A tutti pare in su le spalle hauerlo:
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli Storni da l'audace Smerlo:
Così di quella squadra hor mai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di vina gente il campo voto:
Orlando è in dubbio à ripigliar la strada,
Benche gli sia tutto il paese noto:
O da man destra, ò da sinistra vada,
Il pensier dà l'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'oue sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

Vscia cammin (di lei chiedendo spesso)
Hor per la campe, hor per le selue tenne:
E, si come era vscito di se stesso,
Vscì di strada, e à piè d'un monte venne;
Doue la notte fuor d'un sasso fesso
Lentan vide vn splendor batter le penne:
Orlando al sasso per veder s'accosta:
Se quini fosse Angelica riposta.

Come nel bosco de l'humil Ginepre,
O nella stoppia a la campagna aperta;
Quando si cerca la paurosa Lepre
Per trauersati boschi, e per via incerta;
Si và ad ogni cespuglio, ad ogni vepre
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercaua Orlando con gran pena
La donna sua, doue speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, oue nella selua si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trouò innanzi nella prima fronte
Spine, e virgulti, come mura, e sponde,
Per celar quei, che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio, e danno.

Di giorno ritrouata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta:
Orlando pensa ben quel, ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa:
Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe,
Tacito viene à la grotta coperta:
E fra gli spessi rami nella buca,
Entra senza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Doue la viua gente sia sepolta:
Era non poco spatioso il sasso
Tagliato à punte di scarpelli in volta:
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benche l'entrata non ne dana molta;
Ma ne veniua assai da vna finestra,
Che porgea in vn pertugio da man destra.

In mezzo la spelonca appresso à vn foco
Era vna donna di giocondo viso:
Quindici anni passar douea di poco;
Quanto fu al Conte al primo sguardo auuiso:
Et era bella sì, che facea il loco
Saluatico parere vn paradiso:
Ben c'hauea gl'occhi di lagrime pregni,
Del cuor dolente manifesti segni.

Vera vna vecchia; e faceano gran contese,
Come vso femminil spesso esser suole:
Ma, come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute, e le parole:
Orlando à salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Et elle si leuaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

Gli è ver, che si smarrirò in faccia alquanto,
Come improuiso vdiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro vn'huom tanto feroce:
Orlando domando, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Vn sì gentile & amoroso volto.

La vergine à fatica gli rispose,
Interrotta da feruidi singhiozzi;
Che da i coralli, e dalle pretiose
Perle vscir fanno i dolci accenti mozzi:
Le lagrime scendean tra Gigli, e Rose
Là, doue auuien, ch'alcuna se n'inghiozzi;
Piacciaui vdir nell'altro canto il resto,
Signor, che tempo è homai di finir questo.

ALLEGORIA DEL XII. CANTO.

PER ORLANDO, SI DIMOSTRA, IL SENSO INGANNARSI FATTA mente lo amante, che lo conduce dentro vno intricato Labirintho di errori, dal quale dipartir non si puote. Per Angelica, l'inconstanza di alcune Donne, che spesso alcuna cosa vogliono, e spesso si pentono. Vltimamente nella persona di Orlando, si comprende il valore di perfetto Caualiere: che quantunque dalle propie cure sia trauagliato, non però lascia di adoperar l'ufficio, che gli si conuiene.

Il fine del duodecimo Canto.

ARG

ARGOMENTO.

ISABELLA, DA DI SE CONTENTEZZA AD ORLANDO, NARRANDOGLI L'amore da lei portato à Zerbino, e, come era stata condotta nella Grotta da Malandrini: i quali sopraueneudo sopra preli, & impiccati da Orlando: & esso con la giouane si diparte. Bradamante intende da Melissa, doue era Ruggiero: và per liberarlo: e seco nel medesimo errore si rimane.

CANTO TERZODECIMO.

EN FVRO annetuosi i Cauallieri,
Ch'erano à quella età, che ne i valloni,
Nelle seuere spelunche, e boschi fieri,
Tane di Serpi, d'Orsi, e di Leoni,
Trouauan quel, che ne' palazzi altieri
A pena hor trouar pongi indici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di hauer titol di beltade.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
Haue a trouato Orlando vna donzella;
E che le dimandò, ch'ini condotta
L'hauesse. Hor seguitando dico, ch'ella,
(Poi che più d'un singhiozzo l'hà interrotta)
Con dolce, e soauissima fauella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella breuità, che meglio puote.

Ben ch'io sia certa (dice) o Caualiero,
Ch'io porterò del mio parlar supplicio;
Perche à colui, che qui m'hà chiusa, spero,
Che col lei ne darà subito inditio,
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipitio:
E che aspettar posso io da lui più gioia,
Che'l si disponga vn dì voler, ch'io muoia.

Isabella son'io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galitia:
Ben dissi fia; c'hor non son più di lui
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia:
Colpa d'Amor: ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequitia;
Che dolcemente ne i principi applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Già mi viuea di mia sorte felice;
Gentil, giouane, ricca, honesta, e bella:
Vile, e poucra hor sono, hor infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella:
Ma voglio sappi la prima radice:
Che produsse quel mal, che mi flagella:
E ben, ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te ne'ncresca.

Mio padre fè in Baiona alcune giostre;
Esser denno hoggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cauallieri à giostrar di più paesi:
Fra gl'altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parue da lodar Zerbino solo;
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

Universidad de Deusto Biblioteca

Il qual, poi che far pruoue in campo vidi
Miracolose di Caualeria;
Fui presa del suo amore, e non m'auuidi,
Ch'io mi scordai più non esser mia:
E pur benche'l suo amor così mi guidi,
Mi gioua sempre hauere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo
Ma nel più degno, e bel, c'hoggi sia al Mondo.

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente;
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente:
Non si mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse souente;
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

Però, che dato fine à la gran festa
Il mio Zerbino in Scotia fè ritorno:
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte, e giorno:
Et era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno:
Egli non fece al suo disio più schermi,
Senon, che cercò via di seco hauermi.

E perche vieta la diuersa fede,
Essendo egli Christiano, io Saracina;
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede;
Per furto indi leuarmi si destina:
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi à lato à la marina;
Haueua vn bel giardin sopra vna riua
Che colli intorno, e tutto il mar scopriua.

Li parue il luogo à formir ciò disposto,
Che la diuersa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Haueа di far la nostra vita lieta:
Appresso à santa Marta haueа nascosto
Con gente armata vna Galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto:
(Perch'egli all'hora era dal padre amico
A dar soccorso al Re di Francia astretto)
Manderia in vece sua quello Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'haueа pel più fedele, e pel più amico:
E ben esser douea; se i beneficî
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Vernia costui sopra vn nauilio armato
Al terminato tempo indi à leuarmi;
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trouarmi:
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa à l'acqua, e à l'armi
Smontò ad vn fiume à la città vicino;
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta à la Galea spalmata
Prima, che la città n'hauesse auuisi:
Della famiglia ignuda, e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi:
Parte captiua meco fu menata:
Così da la mia terra io mi diuisi:
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breue il mio Zerbin fruire.

Che volti sopra Mengia eramo à pena;
Quando ci assalse à la sinistra sponda
Vn vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda:
Salta vn Maestro, ch'à trauerso mena,
E cresce adhora adhora, e sprabonda;
E cresce, e sprabonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non gioua calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, ne rouinar castella;
Che ci veggiam (mal grado) portar sopra
A cui scogli, appresso à la Roccella:
Se non ci aiuta quel, che stà di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella;
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auuentò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino: e à quello
Vsò vn rimedio, che fallir suol spesso:
Hebbe ricorso subito al batello;
Calossi, e me calar fece con esso;
Scesero dui altri, e ne scendea vn drapello.
Se i primi scesi l'hauesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto;
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati à salnamento al lito
Noi, che nel Palischermo eramo scesi:
Periron gl'altri col legno sdruscito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi:
A l'eterna bontade, à l'infinito
Amor, rendendo gratie, le man stesi:
Che non m'haueste dal furor marino
Lasciato tor di riueder Zerbino.

Come

Come, ch'io hauessi sopra il legno, e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care;
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'habbia il resto il mare
Non sono, oue scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, ne intorno albergo appare
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

Quini il crudo Tiranno Amor; che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale;
E sempre guarda, come muoue, e stempre
Ogni nostro disegno rationale;
Mutò con triste, e dishoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, & aggbiacciò di fede.

O che m'haueste in mar bramato ancora,
Ne fosse stato à dimostrarlo ardito:
O cominciasse il desiderio all'hora,
Che l'agio v'hebbe dal solingo lito:
Disegno quini senza più dimora
Condurre à fin l'ingordo suo appetito:
Ma prima da se torre vn de li dui,
Che nel batel campati eran con nui.

Quell'era huomo di Scotia, Almonio detto,
Che mostraua à Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede:
Disse à costui, che bramo era, e dispetto,
Se mi trahean à la Roccella à piede:
E lo pregò, ch'innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun Ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea,
In matinente innanzi il cammin piglia
A la città, che'l bosco ci ascondea;
E non era lontano oltra sei miglia:
Odorico scoprir sua voglia rea
A l'altro finalmente si consiglia;
Si perche tor non se lo sa d'appresso;
Si perche haueа gran confidentia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo alleuato
S'era con lui nelle medesme case:
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensier, il traditor si persuase;
Sperando, ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'honesto.

Corebo, che gentile era, e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e li contese
Con parole, e con fatti il rio disegno:
Grande ira à l'uno, e à l'altro il cor accese;
E con le spade nude ne fer segno:
Al trar de' ferri io fui da la paura
Volta à fuggir per l'alta selua oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi à tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne:
Prestogli Amor (se'l mio creder non erra)
Accio potesse giungermi, le penne;
Egl'insegnò molte lusinghe, e prieghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi:

Ma tutto in darno: che fermata, e certa
Più tosto era à morir, ch'à satisfarli:
Poi ch'ogni priego, ogni lusingha esperta
Hebbe, e minaccie, e non poteano giouarli;
Si ridusse à la forza à faccia aperta:
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fe, c'haueа in lui Zerbino hauuta;
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

Poi, che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido, e villano
A me venia, come famelico Orso;
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Et adoprai sin'à l'ugne, e'l morso,
Pelagli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n'andauano à le stelle.

Non sò, se fosse caso, ò i miei gridi,
Che si doueano udir lungi vna lega,
O pur ch'i fati fian correre à i lidi,
Quando nauilio alcun si rompe, ò anniega:
Sopra il monte vna turba apparir vidi;
E questa al mare, e verso noi si piega:
Come la vede il Biscaglia venire,
Lascia l'impresa, e voltasi à fuggire.

Contra quel disse al mi fu adintrice
Questa turba Signor; ma à quella image,
Che souente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage:
Gli è ver, ch'io non fui stata si infelice,
Nelle lor mani amor tanto maluage,
C'habbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, ne cosa buona;

Ma perche, se mi serban, come io sono
Vergine, sperano vendermi più molto:
Finito è il mese ottauo, e viene il nono,
Che fu il mio viuo corpo qui sepolto:
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a vn mercatante
Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

Così parlaua la gentil donzella:
E spesso con signiozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella.
Da muouere a pietade Aspidi, e Tiri:
Mentre sua doglia così rinnouella,
O forse disacerba i suoi martiri;
Daventi huomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di Ronca.

Il primo d'essi, huom di spietato viso,
Ha solo vn'occhio, e sguardo scuro, e bieco
L'altro d'un colpo, che gli hauea reciso
Il naso, e la mascella, e fatto cieco,
Costui vedendo il Caualiero assiso
Con la vergine bella, entro à lo speco,
Volto à compagni disse; ecco augel nuouo,
A cui non tesi, e nella rete il truouo.

Poi disse al Conte; huomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno;
Non sò, se ti sè apposto, o se lo sai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno;
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno;
Venuto à tempo veramente sei,
Per riparare à li bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e ferì sposta al mascalzone;
Io ti vendero l'arme ad vn partito,
Che non ha mercatante in sua ragione:
Del fuoco, c'hauea appresso, indi rapito
Pien di fuoco, e di fumo vn gran tizzone
Trasse, e percosse il Malandrino a caso,
Doue confina con le ciglia il naso.

Il tizzone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Che quella parte misera li tolse,
Che della luce sola era ministra:
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier; s'ancor non lo registra
Tra quelli spirti, che co suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

Nella spelonca vna gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro,
Che sopra vn mal pulito, e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro,
Con quell'ageuolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuel leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia,
Doue ristretta insieme è la canaglia.

A chi'l petto, à chi'l ventre, à chi la testa,
A chi rompe le gambe, à chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri stropiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia:
Così tal volta vn graue sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia
Guttato sopra vn gran drappel di biscie,
Che dopo il Verno al Sol si goda, e liscie.

Nascono casi; e non saprei dir quanti:
Vna muore, vna parte senza coda:
Vn'altra non si può mouer dauanti,
E'l deretano in darno aggira, e sneda;
Vn'altra, c'hebbe più propitij i santi,
Striscia fra l'herbe, e và serpendo à preda;
Il colpo horribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Quei, che la mensa ò nulla, ò poco offese;
(E Turpin scriue à punto, che fur sette)
A i piedi raccommandan sue difese;
Ma nell'vscita l'Paladin si mette:
E poi, che presi gli hà senza contese;
Le man lor lega con la fune istrette,
Con vna fune al suo bisogno destra,
Che ritrouò nella casa siluestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Doue facea grande ombra vn vecchio Sorbo
Orlando con la spada i rami tronca;
E quelli attacca per viuanda al Corbo;
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli vncini prestolli,
Con che pe'l mento Orlando iui attaccolli.

La donna vecchia amica à Malandrini;
Poi che restar tutti li vide estinti;
Fuggi piangendo, e con le mani à i crini,
Per selue, e boschereccj labirinti:
Dopo aspri, e malageuoli cammini,
A gran passi, e dal timor sospinti,
In ripa vn fiume in vn guerrier scontrossi;
Ma differisco à raccontar chi fosse.

E tor

E torno à l'altra, che si raccommanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda:
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi poi, ch'uscì con la Ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Parti con Isabella il Paladino.

Senza trouar cosa, che degna sia
D'historia, molti giorni insieme andaro:
E finalmente vn Caualier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro:
Chi fosse dirò poi, c'hor me ne suia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon; La qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella Donna disiando in vano,
Ch'à lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stana à Marsilia, oue a lo stuol pagano
Dana da trauagliar quasi ogni giorno,
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Prouenza intorno,
Et ella ben facea l'ufficio vero
Di sauio Duca, e d'attimo guerriero.

Standosi quiui; e di gran spatio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier douea, nè lo vedendo,
Viuea in timor di mille casi rei:
Vn di fra gl'altri, che di cio piangendo
Stana solinga, le arriuò colei,
Che porto nell'anel la medicina,
Che sanò il cor, c'hauea ferito Alcina.

Come à se ritornar senza il suo amante
Dopo si lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e si tremante
Che non hà forza di tenersi in piede,
Ma la Maga gentil le và dauante
Ridendo, poi che del timor s'auuede,
E con viso giocondo la conforta;
Qual hauer suol, chi buone nuoue apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è viuo, e sano, e come suol't'adira:
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli hà leuata al tuo nimico ancora;
Et è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami hauerlo, e che mi segua hor'hora,
Che se mi segui: io t'aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero sia.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli hauea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiua parea del rio Gigante,
Tratto l'hauea nell'incantato hostello,
Doue sparito poi gli era dauante:
E, come tarda con simile inganno
Le donne, e i Caualier, che di là vanno.

A tutti par l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio human non è tutt'uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrouar, che non ne san partire.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
Che giace presso à l'incantata stanza;
Verrà l'incantatore a ritrouarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza:
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'iui lo vinca alcun di più possanza,
Accio che tu per aiutarlo vada,
Doue con gl'altri ponti tenga à bada.

Acio gl'inganni (in che son tanti, e tanti
Caduti) non ti colgan; sia auuertita;
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu: ma, come auanti
Ti vien, fuggi lasciar l'indegna vita;
Nè dubitar perciò, che Ruggier muoia,
Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Vccider vn, che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede à l'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celerargli il vero
Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
Si che poi non si cangi il tuo pensiero:
Che sempre di Ruggier rimarrai priua
Se lassi per viltà, che l'Mago viua.

La valorosa giouane con questa
Intention, che'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, & à seguire è presta
Melissa, che sà ben, quanto l'è fida:
Quella hor per terreno culto, hor per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida:
Cercando alleuiarle tuttauia
Con parlar grato la noiosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea; ch'uscir di lei.
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei:
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
C'hauean per molti secoli à venire.

Deh, come ò prudentissima mia scorta
(Dicea à la Maga l'inclita Donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle, e virtuose;
E la cortese Maga le rispose,

Date uscir veggio le pudiche Donne,
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di Domini egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i Caualier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma, e incomparabil continenza.

E s'io haurò da narrarti ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d'honor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna,
Che passar con silentio mi connegna;
Ma ti farò tra mille scelta d'una,
O di due coppie, accio ch'à fin ne vegna;
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l'imagine ancor veduta hauresti.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di bei studj amica;
Ch'io non sò ben, se più leggiadra, e bella
Mi debba dire, ò più saggia, ò pudica;
Liberale, e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di, e notte, aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Oeno il nome diede.

Doue honorato, e splendido certame
Haurà col suo dignissimo consorte;
Chi di lor più le virtù prezzi, & ame,
E chi meglio apra à cortesia le porte:
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fù à liberar da Galli Italia forte;
L'altra dirà, sol perche casta visse
Penelope non fu minor d'Vlisse.

Gran cose, e molte in breui detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso:
Che in quelli dì, ch'io mi leuai dal volgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cauo sasso:
E, s'in questo gran mar la vela scioglio,
Di lunga Tisi in naugar trapasso,
Conchiudo in somma, ch'ella haurà per dono
De la virtù del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco haurà la sorella Beatrice,
A cui si conuerrà tal nome à punto;
Ch'essa non sol del ben, che quaggiù lice,
Per quel, che viuerà, toccherà il punto:
Ma haura forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto;
Il qual, come ella poi lascierà il Mondo,
Così de gl'infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri
Lei viua, formidabili saranno
Da l'Hiperboree neui, e i lidi Rubri,
Da l'Indo à i monti, ch'al tuo mar via dànno:
Lei morta, andran col Regno de gl'Insubri;
E con graue di tutta Italia danno,
In seruitute: e fia stimata senza
Costei mancata la somma prudenza.

Vi saranno altre, ancor, c'hauranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima;
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima:
Vn'altra poi, che le terrene some
Lasciate haurà, fin nell'Ausonio Clima
Collocata nel numer delle Diue,
Et haurà incensi, imagini votiue.

Dell'altre tacerò, che, come hò detto,
Lungo sarebbe à ragionar di tante;
Benche per se ciascuna habbia suggetto
Degno, c'heroica, e chiara tuba cante:
Le Bianche, e le Lucretie io terrò in petto
E le Costanze, e l'altre; che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

Più, ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor Donne auuenturose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta honestà delle lor spose:
E accio da te notitia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose
Forse perch'io'l douessi à te ridire;
Hò di parlarne non poco disire.

E dirò

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d'honestade:
Vedoua rimarrà giouane; à sdegno
Di fortuna, il che spesso à i buon accade:
I figli priui del paterno Regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auuersari loro;
Ma in fine haurà il suo male amplo ristoro.

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui ne saggia si, nè si pudica
Veggio historia lodar Greca, ò Latina;
Nè à cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla bontà diuina
Eletta madre à partorir la bella
Progenie; Alfonso, Hippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta:
Che ti dirò della feconda nuora
Succeditrice prossima di questa?
Lucretia Borgia; di cui d'hora, in hora
La beltà, la virtù, la fama honesta,
E la fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno à l'argento, il rame à l'oro,
Il campestre Papauere à le Rose,
Pallido Salce al sempre verde Alloro,
Dipinto vetro à gemma pretiosa;
Tal à costei, ch'ancor non nata honoro;
Sarà ciascuna insino à qui fameśa;
Di singular belta, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodeuole eccellentia.

E sopra tutti gl'altri incliti pregi,
Che le saranno, e à viua, e à morta dati,
Si loderà; che di costumi regi
Hercole, e gl'altri figli haurà dotati:
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati:
PER che l'ozio non se ne vasi in fretta,
Ch'in muouo vaso, ò buono, ò rio si metta.

Non voglio, ch'in silentio anco Renata
Di Francia; nuora di costei rimagna;
Di Lugi il duodecimo Re, nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna:
Ogni virtù, ch'in Donna mai sia stata
Dapoi, che'l fuoco scalda, l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, ò della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di catalogna:
O della figlia del Re Siciliano;
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre: che s'io vò di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in vn'alto mar, che non hà prode.

Poi, che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe à suo grand'agio,
Più volte, e più le replicò dell'arte,
C'hauea tratto Ruggier dentro al palagio,
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo, del vecchio maluagio,
E non le parue di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

E la Donzella di nuouo consiglia
Di quel, che mille volte hormai l'hà detto:
La lascia sola, e quella oltre à dua miglia
Non caualcò per vn sentiero istretto,
Che vide quel, ch'al suo Ruggier simiglia,
E dui Giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean si forte,
Ch'era vicino esser condotto à morte.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero hà tutti i segni;
Subito cangia in sussition la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni:
Che sia in odio à Melissa Ruggier crede
Per nuoua ingiuria, e non inteśi sdegni:
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama.

Seco dicea, non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et hor con gl'occhi veggio?
E s'hor non veggio, e non conosco lui;
Chi mai veder, ò mai conoscer deggio?
Perche voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudicha peggio?
Che senza gl'occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano, ò appresso.

Mentre, che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier chieder soccorso,
E vede quello à vn tempo, che veloce
Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso;
E l'un nemico, e l'altro suo feroce:
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso:
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse à l'incantate case.

Delle

Universidad de Deusto
Biblioteca

Delle, quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
In van di sù, di giù, dentro, e di fuore:
Ne cessa notte, o dì, tanto era furie
Vincanto; e fatto hauea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli fauella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca,
Vdir che così resti in quell'incanto,
Che quando sarà tempo, ch'ella n'esca.
Lasciò uscire, e Ruggier altrettanto:
Come raccende il gusto il mutare esca;
Così mi par, che la mia historia, quanto
Hor quà, hor là più varia sia,
Meno à chi l'udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch'io lauoro:
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro

Dauanti al Re Agramante hà preso l'arme
Che molto minacciando à i Gigli d'oro
Lo fa assembrare ad vna mostra nuoua,
Per saper quanta gente si ritroua.

Perch'oltre i Caualieri, oltre i pedoni:
Ch'al numero sottratti erano in copia;
Mancauan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia:
E le diuerse squadre, e le nationi
Giuano errando senza guida propia
Per dare, e capo, & ordine à ciascuna
Tutto il campo à la mostra si ragguna.

In sopplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne fieri conflitti,
L'un Signore in Hispagna, e l'altro mise
In Africa, oue molti n'eran feritti,
Et tutti à li lor ordini diuise,
E sotto i Duci lor gli hebbe diuitti,
Differirò Signor con gratia vostra
Nell'altro canto l'ordine, e la mostra.

ALLEGORIA DEL XIII. CANTO.

PER ODORICO, CHE DI SVA FEDE MANCA A ZERBINO, si comprende, l'amoroso incendio, souente hauer più forza, che l'obligo, che si deue all'amicitia. Per Bradamante, che quantunque fosse ammaestrata da Melissa, si lascia cadere nello error di Aglante, si dimostra, la fragilità humana esser tale, che spesso vince tutti i buoni, e ragioneuoli prouedimenti.

ARGOMENTO.

SI DESCRIVE ORDINATAMENTE LA MOSTRA DELLE GENti di Agramante. Mandricardo, si parte del campo per combatter col Caualiere, che hauea uccise le genti di Mandricardo. Troua Doralice, & occidendo molti di coloro, che erano in sua guardia, la prende, e seco ne la conduce. Ritrouasi lo assedio di Parigi. Dio manda l'Angiolo Gabriello à trouare il Silentio, e la Discordia, e gli commette, che questa mentre nel campo Africano, e faccia, che quella accompagni l'esercito di Rinaldo. Rodomonte alle mura di Parigi fa marauigliose prodezze.

CANTO QUARTODECIMO.

E molti assalti, e nè crudel conflitti,
C'hauti hauea cõ Frãcia, Africa, e Spagna.

Morti erano infiniti, e derelitti
Al Lupo, al Corno, à l'Aquila grifagna:
E benche i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta hauean perduta la campagna:
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

Hebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco auanzo, di che allegrarsi;
Ese à le antique le moderne cose
Imitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde à le virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di c'hauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna debbe, à questa assimiglia.

Quando cedendo Morini, e Piccardi:
L'esercito Normando, e l'Aquitano;
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico Hispano;
Seguendo voi quei giouani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per honorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, ò poco lungi al gran periglio,
Crollaste si le ricche Ghiande d'Oro,
Si rompeste il baston giallo, e vermiglio,
Ch'à voi si dene il trionfale Alloro,
Che non fu guasto ne sfiorato il Giglio,
Dun'altra fronde v'orna anco la chioma;
L'hauer seruato il suo Fabritio à Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che seruaste intera;
Vi dà più honor, che se di vostra mano
Fosse caduta la militia fiera,
Quando n'ingrassa il campo Rauennano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spiedi, nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia, e dell'impresa:
E seco hauere vna procella assorto
Tanti Principi illustri ch'a difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà da le fredde Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita, in questa
Vittoria, suscitata si conosce;
Che difende, che l'verno, e la tempesta
Di Gioue irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce,
Ch'in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedouelle fan per tutta Francia.

Bisogna che prouueggia il Re Luigi
Di nuoui Capitani à le sue squadre;
Che per honor de gl'aurei Fiordiligi
Castighino le man rapaci, e ladre:
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Christo in sacramento,
Per torgli vn tabernacolo d'argento.

O misera Rauenna, seria meglio,
Ch'al vincitor non fessi resistenza,
Far, ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fussi a Arimino, e a Faenza:
Manda Luigi il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni à quelli tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di Capitani bisogn'hora,
Che'l Re di Francia al campo suo prouueggia
Così Marsilio, & Agramante allhora
Per dar buon reggimento à le sua greggia,
Da i luoghi, doue il verno se dimora,
Vuol ch'in campagna al l'ordine si veggia:
Perche vedendo, oue bisogno sia,
Guida, e gouerno ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera;
I Catalani à tutti gl'altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera,
Dopo vien senza il suo Re Folusiante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Nauarra; e lo Re Hispano
Hulle dato Isolier per capitano.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Balagante del popol di Leone;
Grandonio cura de gli Algarbi piglia;
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Hà seco armata la minor Castiglia:
Seguon di Madarasso il Confalone
Quei, che lasciato han Malaga, e Siuiglia,
Dal mar di Gade à Cordoua seconda
Le verdi ripe, ouunque il Bethi inonda.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Vlisbona al secondo,
E Maorica al terzo è vbidiente;
Fù d'Vlisbona Re, tolto dal mondo
Larbin, Tessira, di Larbin parente:
Poi vien Gallitia, che sua guida in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei di Tolledo, e quei di Calatrana,
Di c'hebbe Sinagon già la bandiera:
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee del riuiera.
L'audace Manlista gouernaua,
Biancardin quei d'Asturga in vna schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piacenza,
D'Auila, di Camore, e di Palenza.

Di quei di Saragosa, e della corte
Del Re Marsilio hà Ferrau il gouerno:
Tutta la gente è ben armata, e forte:
In questi è Malgarino, e Balinuerno,
Malzarise, e Morgante; ch'una sorte
Haueafatto habitar paese esterno;
Che poi che il regni lor, lor firon tolti:
Gli haueaMarsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Dorinconte,
Bauarte, Largalifa, & Analardo,
E Archidante; il Sagontino Conte,
El'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, c'haueal'astutie pronte;
Et altri, & altri, de quai penso, doue
Tempo sarà, di far veder le proue.

Poi che passo l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al Re Agramante;
Con la sua squadra apparue à la campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante,
L'altra; che vien, per Martasin si lagna,
Il qual Morto le fu da Bradamante:
E si duol, ch'una femina si vanti
D'hauer vccisoil Re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abandonò in Guascogna:
A questa vn capo, come à la seconda;
E, come anco à la quarta, dar bisogna:
Quantunque il Re Agramante non abbonda
Di capitani; pur ne finge, e sogna,
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse;
E doue huopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana:
Che piangean morto il negro Dudrinasso,
Guida Brunello suoi, di Tingitana
Con viso nubiloso, e ciglio basso:
Che poi, che nella selua non lontana
Dal castel, c'hebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante;
Caduto era in disgratia al Re Agramante.

E, s'el fratel di Ferrau Isoliero;
Ch'al'arbore legato vi rondo;
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Haurebbe dato in sù le forche vn crollo,
Mutò à prieghi di molti il Re pensiero:
Già hauendo fatto porgli il Laccio al collo,
Glie lo fece leuar; ma riserbarlo
Pel primo error, che poi giurò impiccarlo.

Si c'haueacausa di venir Brunello
Con viso mesto, e con la testa china,
Seguia poi Farurante, e dietro à quello
Eran canalli, e fanti di Maurina,
Venia Libanto appresso il Re nouello:
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli hà dato il Re, che fu di Finadoro.

Con la gente d'Hesperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamon Puliano,
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta:
Malabuserso quelli di Fizano:
Da Finaduro è l'altra squadra tetta;
Che di Canaria viene, e di Marocco:
Balastro hà quei, che fur del Re Tardocco.

Due squadre, vna di Mulga, vna d'Arzilla
Seguono; questa hà'l suo Signore antico;
Quella n'è priua; e però il Re sortilla,
Et diella à Corineo suo fido amico,
E così della gente d'Almansilla;
C'hebbe Tansirion, se Re Cacco:
Die quella di Getulia à Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quel

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo,
Vien Balinerzo; il qual vo, che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo:
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, c'habbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il Re Sobrino,
Ne più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare; hor guida il Re d'Algieri
Rodomonte, e di Sarza, che condotto
Di nuouo hauea pedoni, e Caualieri:
Che mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni horridi, e fieri;
Fù in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

Non haueail campo d'Africa più forte,
Ne Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et hauean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
C'hauea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che fucesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

Vien Prusione il Re dell'Aluaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello:
Non so s'habbiano ò nottole, ò cornacchie,
O altro manco, & importuno augello,
Il qual da i tetti, e dalle fronde gracchie
Futuro mal predetto à questo, e à quello,
Che fussa in ciel nel dì seguente è l'hora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

In campo non haueano altri à venire,
Che quei di Tremisenne, e di Noritia:
Ne si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notitia:
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di quella lor pigritia;
Vno scudiero al fin li fu conduttо
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

Egli narrò, ch'Alzirdo, e Mamilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (disse egli) il Caualier gagliardo,
Ch'ucciso hai nostri, vccisо hauria il tuo capo;
Se fosse stato à torsi via più tardo
Di me, ch'à pena ancor così me scampo,
Fa quel de Caualieri, e de pedoni,
Che'l Lupo fà di Capre, e di Montoni.

Era venuto pochi giorni auante
Nel campo del Re d'Africa vn Signore:
Ne in Ponente era, nè in tutto Leuante
Di più forza di lui, nè di più core:
Li facea grande honore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il Mondo empiè:
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Soria
L'usbergo hauea acquistato luminoso,
C'Hettor Troian portò mill'anni pria,
Per strana, e formidabile auuentura,
Che'l ragionarne pur mette paura.

Trouandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia:
Es i dispose andar immantinente,
Per trouar quel guerrier dietro alla traccia:
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perche d'alcun stima non faccia;
O perche tema, se'l pensier palesa;
Ch'un'altro innanzi à lui pigli l'impresa.

Allo scudier fe dimandar, come era
La sopranesta di quel Caualiero,
Colui rispose; quella è tutta nera:
Lo scudo nero, e non hà alcun cimiero:
E fu, Signor, la sua risposta vera;
Perche lasciato Orlando hauea il quartiero:
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio à Mandricardo hauea donato
Vn destrier baio à scorza di castagna
Con gambe, e chiome nere: & era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna:
Sopra vi salta Mandricardo armato;
E galoppando và per la campagna,
E giura non tornare à quelle schiere,
Se non troua il campion dell'arme nere.

Molti incontrò della paurosa gente;
Che dalle man d'Orlando era fuggita:
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi à gl'occhi suoi perdè la vita:
Ancora la codarda, e tristamente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che hauuto hanno,
Pallidi, muti, & insensati vanno.

Non

Non fe lungo cammin, che venne doue
Crudel spettacolo hebbe, & inhumano,
Ma testimonio alle mirabil proue,
Che fur raccomte innanzi al Re Africano,
Hor mira questi, hor quelli morti, e muoue
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana inuidia, ch'egli porta
Al Caualier, c'hauea la gente morta.

Come Lupo, o Mastin, ch'vltimo giugne
Al bue lasciato morto da villani;
Che truouna sol le corna, l'ossa, e l'vgne,
Del resto son sfamati augelli, e cani;
Risguarda in vano il teschio, che non vgne;
Così fu il crudel Barbaro in que piani:
Per duol bestemmia, e mostra inuidia immensa
Che venne tardi à così vieca mensa.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il Caualier del negro, e ne domanda:
Ecco vede vn pratel d'ombre coperto;
Che si d'vn alto fiume si ghirlanda,
Che lascia à pena vn breue spatio aperto,
Doue l'acqua si torce ad altra banda:
Vn simil luogo con gireuol onda,
Sotto Ocricoli il Tenere circonda.

Doue entrar si potea, con l'arme indosso
Stauano molti Caualieri armati:
Chiede il Pagan, chi gli hauea in stuol sì grosso
Et à che effetto insieme vni adunati:
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signor il sembiante, e da fregiati
D'oro, e di gemme arnesi di gran pregio
Che lo mostrauan Caualiero egregio.

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola;
La quale al Re di Zarza hà maritata,
Benche di ciò la fama ancor non vola:
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, c'hor s'odè sola;
Auanti al padre fia l'Hispane torme
La condurremo, intanto ella si dorme.

Colui, che tutto il Mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la proua;
Se quella gente ò bene, o mal difende,
La Donna, alla cui guardia si ritruoua,
Disse; costei per quanto se n'intende,
E bella; e di saperlo hora mi gioua;
A lei mi mena, ò falla qui venire,
Ch'altroue mi conuien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse:
Ma il Tartaro à ferir tosto lo venne
Con l'hasta bassa, e il petto gli trafisse:
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse:
L'hasta ricontra il figlio d'Agricane,
Perche altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada, nè baston: che quando
L'arme acquistò, che fur d'Hettor Troiano
Perche trouò, che lor mancana il brando;
Gli conuenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin, che non toglica quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano;
Durindana, ch'Almonte hebbe in grã stima,
E Orlando hor porta, Hettor portaua prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disuantaggio tal contra colero,
Gridando; chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si caccio tra loro:
Chi l'hasta abbassa, e chi trae fuor la spada
E d'ogn'intorno subito gli fero:
Egli ne fece morir vna frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fà morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra:
Come tra Filistei l'Hebreo Sansone,
Con la mascella, che lenò di terra;
Scudi spezza, elmi schiaccia; e vn colpo spesso
Spegne i caualli, e i Caualieri appresso.

Corrono à morte quei miseri à gara;
Nè perche cada l'vn, l'altro andar cessa:
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa:
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da vn pezzo d'hasta fessa:
E sieno sotto alle picchiate strane,
A morir giunti, come biscie, ò rane.

Ma poi, ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo già presso allui dui terzi morti,
Tutto l'auanzo cominciò à fuggire:
Come del proprio hauer via se gli porti;
Il Saracin crudel non può patire;
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, ò in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, o contra il fuoco,
Che'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia, ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode:
Per la via, che di nuouo era segnata
Nell'herba, e al suon de' rammarichi, ch'ode,
Viene à veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode,
Passa tra i corpi della gente morta,
Doue gli dà, torcendo il fiume, porta.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella hauea)
La qual suffolta da l'antico piede
D'vn Frassino siluestre si dolea:
Il pianto, come vn riuo, che succede
Di vina vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell'altrui mal si duole, & del suo teme.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia, e oscura,
E'l grido fin' al ciel l'aria diuide,
Di se, e della sua gente per paura,
Che oltre i Caualier v'erano guide,
Che della bella Infante haueano cura;
Maturi vecchi, e assai Donne, e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non hà paragone in tutta Spagna;
E c'ha nel pianto (hor ch'esser de nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sà se viue, ò in terra, ò in paradiso:
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non, che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sà in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
Che del trauaglio suo le doni il frutto;
Benche piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar dolore, e lutto:
Egli sperando volger le qui pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco: e sopra vn bianco Vbino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

Donne, e donzelle, e vecchi, & altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licentiò benignamente,
Dicendo assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni, à Dio brigata:
Così non gli possendo far riparo
Piangendo, e sospirando se n'andaro.

Tra lor dicendo, quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda;
Quanta ira, quanto duol nè haurà il suo sposo
Oh come ne farà vendetta horrenda:
Deh perche à tempo tanto bisognoso
Non è qui presso à far, che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima, che se lo porti più lontano.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che Fortuna, e valor gli hà posta innanzi;
Di trouar quel dal negro vestimento,
Non par, c'habbia la fretta, c'hauea dianzi;
Correua dianzi: hor viene adagio, e lento;
E pensa tuttauia doue si stanzi;
Doue ritruoui alcun commodo loco,
Per esbalar tanto amoroso foco.

Tutta volta conforta Doralice,
C'hauea di pianto e gl'occhi, e'l viso molle;
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle:
E che la patria, e il suo Regno felice,
Ch'el nome di grandezza a gl'altri tolle,
Lasciò non per vedere ò Spagna, ò Francia;
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar l'huom debbe esser amato;
Merito il vostro amor, che v'hò amat'io,
Se per stirpe, di me, chi è meglio nato?
Che'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezze, chi ha di me più stato?
Che di Dominio io cedo solo à Dio:
Se per valor, credo hoggi hauer esperto,
Ch'esser amato per valore io merto.

Queste parole, & altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente à consolare il core
Della Donzella di paura afflitta:
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le hauea quasi l'anima trafitta:
Ella comincia con più patienza
A dar più grata al nuouo amante vdienza.

Pur con risposte più benigne molto,
A mostrarsegli affabile, e cortese;
E non negargli di fermar nel volto
Talhor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che dallo strai fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non sarìa à suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto, e gioioso,
Che si gli saddisfa, si gli diletta:
Essendo presso all'hora, ch'à riposo
La fredda notte ogni animal alletta;
Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
Cominciò à cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch'indi sonar zufoli, e cenne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza, e più commoda, che bella:
Quivi il guardian cortese de gl'armenti
Honorò il Cavaliero, e la donzella:
Tanto, che si chiamar da lui contenti;
Che non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurij ancora, e per semli,
Spesso si truovan gli huomini gentili.

Quel, che fosse dipoi fatto all'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane;
A punto raccontar non m'assicuro,
Si ch'al giudizio di ciascun rimane:
Creder si può, che ben d'accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane,
E Doralice ringratiò il pastore;
Che nel suo albergo le havea fatto honore.

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar và declinando,
E se và da, o sestia, mal si presume;
Limpido, e chiaro è, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo pon il lume,
Intrpa à quella, à una fresca ombra, e bella
Trovar due Cavalieri, e una donzella.

Hor l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Nò vuol, ch'io segua ogn'hor, quindi mi guida
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
A furia di trombe Francia, e di grida,
D'intorno il padiglione, ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era à l'orecchio,
Che già gl'Inglesi havean passato il mare:
Però Marsilio, e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri Capitan fece chiamare:
Consigliar tutti à far grande apparecchio:
Sì, che Parigi possano espugnare:
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nel fan prima, che l'aiuto giugna.

Già scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno havean fatto raccorre,
Et asse, e travi, e vimine contesto,
Che le poteano à diversi usi porre:
E naui, e pomi, e più facea che 'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre:
A dar l'assalto: & egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

L'Imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, se dentro à Parigi
Per tutto celebrar uffici, e messe
A Preti à Frati, bianchi, neri, e bigi,
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte a gl'inimici Stige,
Tutte communicar, non altramente,
Ch'havessino à morir il dì seguente.

Et egli tra Baroni, e Paladini
Principi, & Oratori al maggior Tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne die à gl'altri esempio:
Con le mani giunte, e gl'occhi al ciel supini
Disse Signor, ben ch'io sia iniquo, & empio,
Non voglia tua bontà per l'mio fallire;
Che 'l tuo popol fedele habbia à patire.

E s'egli è tuo voler, ch'egli patisca,
E c'habbia il nostro error degni supplici;
Almen la punition si differisca:
Si che per man non sia de' tuoi nemici;
Che, quando lor d'uccider nei sortisca,
Che nome hauemo pur d'esser tuo amici;
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che per ir lasci i Partigiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua fede, e porrà al fondo;
Difendi queste genti; che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato, e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa,
Con li vicarj suoi spesso difesa.

Sò, che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè douemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo à nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiungni di tua gratia il dono;
Nostra ragion fia ragguagliata, e acconcia:
Ne del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualhor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dice al l'Imperator devoto
Con humiltade, e contrition di cuore:
Giunse altri prieghi, e conveneuol voto
Al gran bisogno, e à l'alto suo splendore;
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però, che 'l Cielo fiso, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne;
Et à narrare al Salvator gli venne.

E fuoro altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati à Dio:
Che, come gli ascoltar l'anime sante
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte mirar oil sempiterno Amante;
E gli mostrar oil commun lor disio,
Che la giusta eration fosse esaudita
Del popolo Christian, che chiede aita.

E la bontà ineffabile; ch'in vano
Non fu pregata mai da suoi fedele;
Leua gl'occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga à se l'Angel Michele:
Và (gli disse) à l'essercito Christiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele;
E al muro di Parigi l'appresenta
Si, che 'l campo nemico non lo senta.

Truova prima il Silentio; e da mia parte
Gli dì, che teco à questa impresa venga.
Ch'egli ben proveder con estima arte
Sapra di quanto proveder convenga:
Fornito questo, subito và in parte,
Dove il sua seggio la Discordia tenga:
Dille, che l'esca, e'l focil seco prenda;
E nel campo de Mori il fuoco accenda.

E tra quei, che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti;
Che combattano insieme: & altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Si che il lor Re poco di lor s'aiti:
Non replica à tal detto altra parola
L'Angelo benedetto, e dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel' Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un'aureo cerchio; quale
Veggian di notte lampeggiar baleno;
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno:
A trovar quel nimico di parole;
A cui la prima commission fur vuole.

~~Vien sì vestendo or egli habiti, or egli usi:~~
~~Et si accorda ro in fin tutti i pensieri,~~
~~Che de' Frati, e de' Monaci rinchiusi~~
~~La più trovar in chiesa, e in monasteri;~~
~~Dove fin i parlari in modo esclusi:~~
~~Che 'l Silentio, che cantano i salteri,~~
~~Que dormire, ove hanno la pratanza:~~
~~E finalmente è scritto in ogni stanza.~~

~~Credendo quivi ritrovarlo, mosse~~
~~Con maggior fretta le dorate penne;~~
~~E di veder, ch'ancor pace vi fosse,~~
~~Quieto, e Charità sicuro venne:~~
~~Ma tosto la opinion fin ritrovosse~~
~~Tosto ingannata, che nel chiostro venne;~~
~~Non è Silentio quivi; egli fu detto,~~
~~Che non v'habita più, fuor che in iscritto.~~

~~Nè pietà, nè quiete, nè humiltade,~~
~~Nè quivi Amor, nè quivi pace mira:~~
~~Ben vi fior già, ma nell'antigua etade;~~
~~Che le cacciar gula, avaritia, & ira;~~
~~Superbia, invidia, inertia, e crudeltade:~~
~~Di tanta novità l'Angel s'admira:~~
~~E Andò guardando, quella bruta schiera;~~
~~E vide ch'anco la Discordia v'era.~~

~~Quella, che gli hauea detto il Padre eterno~~
~~Dopo il Silentio, che trovar dovesse:~~
~~Pensato havea di far la via d'Auerno,~~
~~Che si credea, che tra dannati stesse:~~
~~E ritrovolla in questo humano Inferno~~
~~(Che i cieli evo da mai, ove fumi essici, e messe:~~
~~Parue strano à Michel, ch'ella sia:~~
~~Che per trovar credea di far gran via.~~

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto à liste inequali, & infinte;
C'hor la cuopron, hor nò, che i passi, e'l vento
Le giano aprendo, ch'eramo sdrusciute:
I crini havea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e bauer parean lite:
Altri in treccia, altri in nastro eranò accolti;
Molti alle spalle, alcun al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'esamine, e di carte di procure,
Hauea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de poverelli
Non sono mai nelle città sicure:
Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, & Auuocati.

La chiama à sè Michele; e le comanda,
Che trai più forti Saracini scenda;
E cagion truoui, che con memoranda
Ruina insieme à guerreggiar gli accenda;
Poi del Silentio nuoua le domanda;
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda;
Si come quella, ch'accendendo fuochi
Di quà, e di là và per diuersi lochi.

Rispose la Discordia; io non hò à mente
In alcun luogo hauerlo mai veduto:
Vdito l'hò ben nominar souente,
E molto commendarlo per astuto:
Ma la Fraude, vna qui di nostra gente,
Che compagnia tal volta gli hà tenuto;
Penso, che dirte ne saprà nouella;
E verso vna alzò il dito, e disse, è quella.

Hauea piacenol viso, habito honesto,
Vn'humil volger d'occhi, vn'andar graue;
Vn parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Aue:
Era brutta, e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze praue
Con lungo habito, e largo; e sotto quello
Atteßicato hauea sempre il coltello.

Domandà costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che'l Silentio truoue,
Disse la Fraude; già costui solia
Fra virtudi habitare, e non altroue
Con Benedetto, e con quelli d'Helia
Delle badie, quando erano ancor nuoue:
Fè nelle Scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora, e d'Architta.

Mancati quei Filosofi, e quei santi;
Che lo solean tener per cammin ritto;
Da gli honesti costumi, c'hauea innanti;
Fece alle scelerazzim tragitto:
Comminciò andar la notte con gli amanti;
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'hò con l'Homicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, hà vsanza
Di riparar si in qualche buca scura:
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che'l ritrouarlo ti saria ventura:
Ma pur hò d'insegnartelo speranza;
Se d'arriuare à mezza notte hai cura:
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quiui dorme) ritrouallo.

Benche soglia la Fraude esser bugiarda:
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede: indi non tarda
A volarsene fuor del Monastero:
Tempra il batter de l'ale; e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero.
Ch'à la casa del Sonno, che ben doue
Era sapea, questo Silentio truoue.

Giace in Arabia vna valletta amena
Lontana da cittadi, e da villaggi;
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi Abeti, e di robusti Faggi:
Il Sole in darno il chiaro di vi mena;
Che non vi può mai penetrar co i raggi,
Si gli è la via da folti rami tronca:
E quiui entra sotterra vna spelonca.

Sotto la nera selua vna capace
E spatiosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l'Hedera seguace
Tutta aggirando và con storto passo:
In questo albergo il graue Sonno giace;
L'Otio da vn canto corpulento, e grasso;
Dal'altro la Pigritia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

Lo smemorato Oblio stà in sù la porta,
Non lascia entrar, ne riconosce alcuno:
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno,
Il Silentio và intorno, e fa la scorta;
Hà le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
Et à quanti n'incontra di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice; Dio vuol, che tu guide
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Si che più tosto, che ritruoui il calle
La fama d'auuisar, gli habbia alle spalle.

Altrimenti il Silentio non rispose,
Che col capo accennando, che faria,
E dietro vbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia:
Michel mosse le squadre coraggiose;
E fè lor breue vn gran tratto di via,
Si ch'in vn dì à Parigi le condusse,
Nè alcun s'auuide che miracol fusse.

Discorreua il Silentio; e tutta volta
E dinanzi alle squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare vn'alta nebbia in volta,
Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciaua questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno:
Poi n'andò tra Pagani; e menò seco
Vn non sò che, ch'ogn'un fè sordo, e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall'Angelo condotto;
E con Silentio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante hauea la fanteria
Messo nè borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sù la fossa
Per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'essercito, che mosso
Questo di contra Carlo ha'l Re Agramante;
Conterà ancora in sù l'ombroso dosso
Del siluoso Apennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante:
E per quanti occhi il ciel le furtiue opre
De gli amatori à mezza notte scopre.

Le campane si sentono à martello
Di spessi colpi, e spauentosi tocche;
Si vede molto in questo Tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche;
Se'l thesoro paresse à Dio si bello,
Come alle nostre openioni sciocche;
Questo era il dì, che'l santo Concistorio
Fatto haurià in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti, e molt'anni:
Ma gli animosi giouani robusti,
Che miran poco il lor propinqui danni;
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà, di là vanno correndo à muri.

Quiui erano Baroni, e Paladini,
Re, Duci, Caualier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Christo, e pel suo honor à morir pronti:
Che per vscire adosso ai Saracini
Pregan l'Imperador ch'abbassi i ponti:
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli vscir lor non compiace.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via:
Là si contenta, che ne vadan pochi;
Quà non basta vna grossa compagnia:
Alcuni han cura maneggiare i fuochi;
Le machine altri, oue bisogno sia:
Carlo di quà, di là non stà mai fermo;
Và soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in vna gran pianura
Nell'ombilico à Francia, anzi nel cuore:
Gli passa la riuiera entro le mura,
E corre, & esce in altra parte fuore:
Ma fa vn'Isola prima; e v'assicura
Della città vna parte, e la migliore;
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

A la città, che molte miglia gira:
Da molte parti si può dar battaglia;
Ma perche sol da vn canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbatraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente; acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Hà dietro, se non sua, fin'alla Spagna.

Douunque intorno il gran muro circonda
Gran munitioni hauea già Carlo fatte;
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e case matte:
Onde entra nella terra, onde esce l'onda
Grossissime catene hauea tratte:
Ma fece più, ch'altroue, prouedere
Là, doue hauea più causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Preuide, oue assalir douea Agramante:
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante:
Con Ferrau, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna hauea menato,
Resto Marsilio alla campagna armata.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Sobrin gli era à man manca in rīpa à Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser Gigante accenna
Lungo sei braccia da i piedi alla fronte:
Deb perche à mouer mensō'io la penna,
Che quelle genti à mouer l'arme pronte;
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
Grida, e bestemmia, e non può star più à segno.

Come assalire, ò vasi pastorali,
O le dolci reliquie de conuiui
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche à caldi giorni estiui:
Come gli storni à rosseggianti pali
Vanno di mature uue: così quiui
Empiendo il ciel di grida, e di romori
Veniano à dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito Christian sopra le mura
Con lancie, spade; e scure, e pietre, e foco
Difende la città senza paura;
E il Barbarico orgoglio estima poco,
E done morte uno, & un'altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco:
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite, e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri, e saldi;
E muri di pietre cotte con molt'opra,
Tetti di Torri, e gran pezzi di spaldi:
L'acque bollenti, che vengon di sopra,
Portano à Mori insopportabil caldi;
E male à questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

E questa più nocea, che'l ferro quasi;
Hor che dè far la nebbia di calcine?
Hor che doueano far gl'ardenti vasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
I cerchi in munition non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi scagliati per diuerse bande
Mettono à Saracini aspre ghirlande.

Intanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda;
Da Buraldo, da Ormida accompagnate:
Quel Garamante, e questo di Marmonda;
Clarindo, e Soridan gli sono à lato;
Nè par che'l Re di Setta si nasconda;
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perche'l valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia
Rodomonte di Sarza il Lion spiega;
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che li pon la sua Donna, aprir non niega:
Al Lion se medesimo assomiglia;
E per la Donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice hà figurata
Figlia di Stordilan Re di Granata.

Quella, che tolto hauea, come io narraua,
Re Mandricardo (e dissi done, e à cui)
Era costei; che Rodomonte amaua
Più che'l suo regno, e più che gl'occhi sui;
E cortesia, e valor per lei mostraua,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui:
Se saputo l'hauesse, all'hora all'hora
Fatto hauria quel, che fe quel giorno ancora.

Sono appoggiate à un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado:
Spinge il secondo quel, ch'innanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado:
Chi per virtù, chi per paura vale;
Conuien ch'ogn'un per forza entri nel guado
Che qualcunque s'adagia, il Re d'Algere
Rodomonte crudele, uccide, ò fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco, e le rouine in sù le mura:
Ma tutti gl'altri guardano, se aprire
Veggiano passo, oue sia poco cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Senon, doue la via meno è sicura;
Doue nel caso disperato, e rio
Gl'altri fan voti, e d'è bestemmia Iddio.

Armato era d'un forte, e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
Quello Auol suo, ch'edificò Babelle;
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre à Dio il gouerno delle stelle;
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo à questo effetto.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo;
Che d'ire al ciel non tardasse hebbe à notte,
Quando la strada si trouasse al mondo;
Quiui non stà à mirar, s'intere, ò rotte
Sieno le mura, ò s'habbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vela
Nell'acqua, e nel pantan fin'alla gola.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il fuoco, e i sassi, e gli archi, e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea Porco silvestre:
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fà, douunque si volge, ample finestre:
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzādo il ciel, non che quel muro.

Non si tosto à l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sù le bertresche;
Che dentro alla muraglia fecean ponte
Capace, e largo alle squadre Francesche
Hor si vede spezzar più d'una fronte:
Far chiericbe maggior de le fratesche;
Braccia, e capi volare; e nella fossa
Cader da mura una fiumara rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e à due man prende
La crudel spada, e giunge il Duca Arnolfo:
Costui venia di là, done discende
L'acqua del Reno nel salato Golfo:
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Del capo fesso un palmo sotto il collo.

Vccise di voueścio in una volta
Anselmo, Orlando, Spineluccio, e Prando:
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar si pienamente il brando:
Fu la prima methde à Fiandra tolta;
L'altra scemata al popolo Normando,
Diuise appresso da la fronte al petto,
Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

Getta da merli Andropono, e Moschino
Giù nella fossa, il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro, che'l vino,
E le bigonce à un sorso n'hagia vote:
Come veleno, e sangue vipereno,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote;
Hor quiui muore; e quel, che più l'annoia,
E'l sentir, che nell'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo,
Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo,
E presso à questi quattro da l'arigi
Gualtiero, Satallone, Odo, & Ambaldo,
Et altri molti: & io non saprei, come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro à Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco:
Quiui non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco:
Sà ben ch'à gli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco;
Perche tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso horribile, e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso, all'alto, e mostrino valore,
Nuoua gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lancie, e con saette offesa
A la gran moltitudine di fuore:
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del Re Vlieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia:
Molti ne spinge, & vrta, alcun ne prende
Pel capelli, pel collo, e per le braccia;
E sforzatamente là giù tanti ne getta,
Che quella fossa à capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al pericoloso fondo;
Et indi cerca per diuerse scala;
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come hauesse un'ala
Per ciascun de suoi membri) leuò il pondo
Di sigran corpo, e con tant'arme in dosso;
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, ò tanto;
Et egli il passo destro, come un veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Hauesse hauuto sotto i piedi il feltro;
Et à questo, & à quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta, è la sua forza.

In questo tempo i nostri; da chi tese
L'insidie son nella cana profonda,
Che v'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno à quasi di molta pece abonda;
Nè però alcuno si vede palese,
Benche n'è piena l'una, e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino à l'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi.

Quai con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perche male
A i Saracini il folle ardir riesca;
Ch'eran nel fosso, e per diuerse scale
Credean montar sul'ultima bertresca;
Odito il segno, da opportuni locchi
Di quà, e di là fenno auuampare i fuochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in vna,
Che tra vna ripa, e l'altra ha'l tutto pieno
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
Può d'appresso asciugar l'humido seno;
Sopra si volue oscura nebbia, e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Senteſi vn scoppio in vn perpetuo suono,
Simile à vn grande, e spauentoso tuono.

Aspro concento, horribile armonia
D'alte querele, d'ululi, e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo per cagion della sua guida:
Istrananente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma homicida;
Non più Signor, non più di questo canto;
Ch'io son già rauco, e vò posarmi alquanto.

ALLEGORIA DEL XIIII. CANTO.

PER CARLO, CHE NEL COMBATTIMENTO DI PARIGI DRIZZA l'animo, e i preghi à Dio, si mostra l'ufficio di religioso Principe, il quale istima, che'l maggior sostegno, e difesa del suo stato dipenda sempre dalla diuina bontà. Per l'Angelo mandato da Dio, si comprende la gratia celeste non abbandonar mai i fedeli. Per la Discordia, & il Silentio, le due principali cagioni, che apportano le vittorie à Capitani: cioè all'hora, che i proueditnenti del Capitano sono occulti, e discordia fra gl'inimici.

Il fine del quartodecimo Canto.

ARGOMENTO.

ASTOLFO, PARTENDOSI DA LOGISTILLA, OTTIEN DA LEI IN DO no vn libro, & vn corno di marauigliosa virtù: col suono del quale si rabocrare vn Gigante nella sua rete. Poi viene à Damiata: e trouandoui Horrilo, che era à battaglia con Aquilante, e Grifone, fà si, che con lo ammaestramento del libro l'uccide. Ne vanno insieme in Gerusalemme: doue Grifone intende nuoue di Horrgille, e pieno di sdegno, e di gelosia, si dispone di andare in Antiochia.

FV 11

VIl vincer sempre mai laudabil cosa:
Vincasi, ò per fortuna, ò per ingegno,
Gliever, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno,
E quella eternamente è gloriosa,
E de' diuini honori arriua al segno;
Quando seruando i suoi senz'alcun danno,
Si fa, che gl'inimici in Rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce;
C'hauea occupata l'una, e l'altra proda
Del Pò, da Francolin fin'alla foce,
Facesti ù, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non temerò alla voce:
Come vincer si de ne dimostraste;
Ch'uccideste i nimici; e noi saluaste.

Quello il Pagan, troppo in suo danno audace
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse:
Donde la fiamma subita, e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse:
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco ristrinse,
Ristrinse i corpi, e in polue li ridusse:
Acciò c'habile à tutti il luogo fusse.

Vndici mila, & otto sopra venti
Si ritrouar nell'affocata buca;
Che v'erano discesi mal contenti,
Ma così volle il poco saggio Duca:
Quiui fra tanto lume horsono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne và esente da tanto martoro.

Che tra nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto,
Se con gl'altri scendea nella cauerna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto:
Riuolge gl'occhi à quella valle inferna:
E, quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido;
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.

In tanto il Re Agramante mosso hauea
Impetuoso assalto ad vna porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quiui, che è tanta gente affatta, e morta;
Quella sprouista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta:
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliuerze d'ogni vitio vago.

E Corineo di Mulga, e Perusione,
Il Ricco Re de l'Isole beate:
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate:
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate,
E molti ancor senza valore, e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

Tronò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perche in persona il Capo dell'Impero
V'era Re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, & il Danese Vggiero,
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bauera, e Ganellone,
E Berlengiero, Auolio, Anino, e Othone.

Gente infinita poi di minor conto
De Franchi, de Tedeschi, e de' Lombardi,
Presente il suo Signor ciascuno è pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi:
Di questo altroue io vò rendervi conto;
Ch'ad vn gran Duca, è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna;
E priega ch'io nò l lasci nella penna.

Gl'è tempo, ch'io ritorni ame lasciai
L'auenturoso Astolfo d'Inghilterra;
Che'l lungo esilio hauendo in odio hormai
Di disiderio ardea della sua terra;
Come gle n'hauea data pur assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarselo hauea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

E così vna Galea fu apparecchiata:
Di che miglior mai non solcò marina;
E perche hà dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina:
Tanto, che nel mar d'Arabi, ò nel golfo
De Persi giunga à saluamento Astolfo.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Piu tosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i Regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrouar i Persi, e gl'Heritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei;
E sequal che stagion può hauer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata poi, che vide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Hauendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo à dire:
E per schiuar, che non stia più ridutto
Per arte Maga, onde non possa vscire;
Vn bello, & vtil libro gli hauea dato,
Che per suo amore hauesse ogn'hora à lato.

Come l'huom riparar debba à gl'incanti
Mostra il libretto, che costei li diede;
Doue ne tratta, ò più dietro, ò più innanti,
Per rubrica, e per indice si vede:
Vn'altro don li fece anchor; che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede:
E questo fu d'horribil suono vn corno,
Che fa fuggir ogniun, che l'ode intorno.

Dico, che'l corno è di sì horribil suono,
Ch'ouunque s'ode, fa fuggir la gente:
Non può trouarsi al mondo vn cor sì buono
Che possa non fuggir, come lo sente:
Rumor di vento, e di tremuoto, e'l tuono
A par del suon di questo era niente:
Con molto riferir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Inglese.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche, e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo à destra, & à sinistra mille
Isole sparse: e tanto và, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più à Tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l'aureo Chersonesso
La bella armata il gran Pelago franze;
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s'ange:
Dopo gran via giero a Cochino, e quindi
Vscirofuor de i termini de gl'Indi.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica; se dele
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada à remi, e à vele,
Nel mar Orientale apparir suole;
E s'andar può, senza toccar mai terra, (ra.
Chi d'India scioglia in Frãcia, ò in Inghilter-

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abraccia:
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia doue bolle, ò doue il mar s'aggiaccia:
Ma, perche qui dauante si diffonde,
E sotto il mezzo di molto si caccia
La terra d'Ethiopia, alcuno hà detto,
Ch'à Nettuno ir più innanzi ini è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Leuante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Ne si muoue d'Europa nauigante,
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia:
Il ritrouarsi questa terra auante,
E questi, e quelli al ritornare inuoglia;
Che credono; veggendola sì lunga,
Che con l'altro Hemisperio si congiunga.

Ma volgendosi gl'anni, io veggio vscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Nuoui Argonauti, e nuoui Tisi, e aprire
La strada ignota infin'al di presente:
Altri volteggiar l'Africa: e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fà il Sole à noi, lasciando il Capricorno.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diuersi:
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi:
Altri lasciar le destre, e le mancine
Riue; che due per opra Herculea firsi;
E del Sole imitando il cammin tondo
Ritrouar nuone terre, e nuouo Mondo.

Veggio la Santa Croce; e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altrui à guardia de' battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dell'India ad Avazon suggetti:
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Douunque vanno hauer per tutto vinto.

Dio

Dio vuol, ch'ascosa antichamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia,
Ne che prima si sappia, che la festa,
E la settima età passata sia;
E serba à farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il Mondo à Monarchia,
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d'Austria, e d'Aragon io veggio
Nascer sul Rheno à la sinistra riua
Vn Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli, ò scriua:
Astrea veggio per lui riposta in seggio;
Anzi di morta ritornata viua:
E le virtù, che cacciò il Mondo, quando
Lei cacciò ancora, vscir per lui di bando.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, c'habbia Diadema,
Ch'hebbe Augusto, Traian, Marco, e Seuero.
Ma dogni terra, e quinci, e quindi estrema
Che mai nè al Sol, nè all'ãno apre il sentiero;
E vuol, che sotto à questo Imperadore
Solo vn'ouile sia, solo vn Pastore.

E per c'habbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti;
Gli pon la somma prouidentia appresso
In mare, e'n terra Capitani inuitti:
Veggio Hernando Cortese, il quale hà messo
Nuone città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'à noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio vn Marchese, e veggio dopo loro
Vn giouine del Vasto, che fia cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro:
Veggio, ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo à gl'altri à guadagnar l'Alloro,
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi à tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto:
L'Imperator l'esercito gli crede:
Il qual saluando, saluar non che'l resto,
Ma farsi tutto il Mondo vbidiente
Con questo Capitan sarà possente.

Come con questi, ouunque andar per terra
Si possa accrescerè l'Imperio antico;
Così per tutto il mar, ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Asia aprico:
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fà dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio à par di costui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i Corsari:
Però, che quelli al più possente Regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe, al Nilo, ouunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni preda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, oue da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carle;
Veggio, che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per sè; ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien, ch'in libertà la metta,
Doue altri à sè l'hauria forse soggetta.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
E degna di più honor d'ogni battaglia,
Ch'in Frãcia, ò in Spagna, ò nella terra vostra
Vincesse Giulio, ò in Africa, ò in Tessaglia:
Nè il grande Ottauio, nè chi seco giostra
Di par Antonio, in più honoranza saglia
Per i gesti suoi: ch'ogni lor laude ammorza
L'hauere vsato alla lor patria forza.

Questi, & ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arressisca;
Nè doue il nome d'Andrea Doria senta:
Di leuar gl'occhi in viso d'huomo ardisca:
Veggio Carlo, che'l premio gli augmenta,
Ch'oltre quel, ch'in commũ vuol, che fruisca,
Gli dà la ricca terra, ch'à i Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

A questo Capitan non pur cortese
Il Magnanimo Carlo hà da mostrarsi;
Ma à quanti haurà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi:
D'hauer città, d'hauer tutto vn paese
Donato à vn suo fedel, più allegrarsi
Lo veggio, e à tutti quei, che non son degni,
Che d'acquistar non altri Imperij, e Regni.

Così

Universidad de Deusto
Biblioteca

Così delle vittorie: le qual poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno à Carlo i Capitani suoi;
Facea col Duca Andronica discorso:
E la campagna intanto à i venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso,
E fa c'hor questo, e hor quel propitio l'esce,
E come vuol li minuisce, e cresce.

Veduto haueuano in tanto il mar de Persi,
Come in sì largo spatio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi,
Quiui pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa à la ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo cammin prese per terra.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco,
Per più d'un monte, e per più d'una valle,
Oue hebbe spesso al'aer chiaro, e al fosco
I ladroni hor'innanzi, hor à le spalle,
Vide Lioni, e Draghi pien di tosco,
Et altre fere attrauersarsi il calle:
Ma non sì tosto haue a la bocca al corno,
Che spauentati gli suggian d'intorno.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirrha, e d'odorato incenso;
Che per suo Albergo Punica Fenice
Eletto s'hà di tutto'l Mondo immenso:
Fin che l'onda troiò vindicatrice,
Già d'Israel, che per diuin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi;
E poi venne à la terra de gli Heroi.

Lungo il fiume Traiano e gli caualca
Sù quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente, e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'herba non pur, non pur la neue calca,
Co i piedi asciutti andar potria sul mare:
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa, e vento, e folgore, e saetta.

Quello è il destrier, che fù de l'Argalia;
Che di fiamma, e di vento era concetto;
E senza fieno, e biada si nutria
D'aria pura, e Rabican fu detto:
Venne seguendo il Duca la sua via,
Doue dà il Nilo à quel fiume ricetto:
E prima che giungesse in sù la foce,
Vide vn legno venire à se veloce.

Naniga in sù la poppa vno Eremita
Con bianca barba à mezzo il petto lunga;
Che sopra il legno il Paladino inuita,
E'figliuol mio gli grida da la lunga:
Se non t'è in odio la tua propia vita,
Se non brami che morte hoggi ti giunga,
Venir ti piaccia sù quest'altra arena,
Ch'à morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troueral la sanguinosa stanza,
Doue s'Alberga vn'horribil Gigante;
Che d'otto piedi ogni statura auanza:
Non habbia Caualier, nè viandante
Di partirsi da lui viuo, speranza,
Ch'altri, il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
Molti ne squarta, e viuo alcun ne'ngoia.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli hà molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la tritta polue in modo appiata:
Che chi prima nol sà non la comprende,
Tanto è sottil, tanti egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spauentati dentro ve li caccia.

E con gran risa auuiluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto:
Nè Caualier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le ceruella
Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto:
E de l'humane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo horribilmente adorno.

Prendi quest'altra via, prendila figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura:
Io ti ringratio padre del consiglio,
Rispose il Caualier senza paura:
Ma non istimo, per l'honor, periglio,
Di ch'assai più, che della vita hò cura:
Per far, ch'io passi, in van tu parli meco:
Anzi vò al dritto à ritrouar lo speco.

Fuggendo posso con disnor saluarmi:
Ma'tal salute hò più, che morte, à schiuo:
S'io vi vò, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti restero di vita priuo:
Ma, quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, & io rimanga viuo,
Sicura à mille rendero la via;
Sì, che l'util maggior, che'l danno fia.

Metto

Metto à l'incontro la morte d'un solo
A la salute di gente infinita:
Vattene in pace (rispose) figliuolo:
Dio mandi in difension della tua vita
L'Arcangelo Michael dal sommo Polo;
E benedillo il semplice Eremita,
Astolfo, lungo il Nil, tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

Giace tra l'alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riua:
La solitaria casa lo richiude
D'humanitade e di commerzio priua:
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell'infelice gente, che v'arriua:
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno:
Onde penderne almen non si veggia vno.

Qual nelle alpine ville, ò ne castelli
Suol cacciator, che gran perigli hà scorsi,
Sù le porte attaccar l'hirsute pelli,
L'horride zampe, e i grossi capi d'Orsi:
Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi:
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue human piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in sù la porta:
(Che così hà nome il dispietato Mostro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d'oro, ò d'ostro:
Costui per gaudio à pena si comporta:
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu Caualier per quella via.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene:
Che disegnato hauea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro à le schiene,
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polue, di cacciarlo hà spene;
Come hauea fatto gl'altri peregrini,
Che quiui tratto hauean lor rei destini.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier non senza gran sospetto,
Che vada in quelli lacci à dar del piede,
Di che il buon Vecchierel gli hauea predetto:
Quiui il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor ferire il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'à dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tutta uolta bada;
Che gli par sempre, che la rete scocchi:
Fugge il felon, ne vede, one si vada:
Che come il cuore, hauea perduti gl'occhi,
Tanta è la tema, che non sà far strada,
Che nelli propri azguati non trabocchi;
Va nella rete; e quella si diserra;
Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E con le spada in man d'arcion discese
Và per far di mill'anime vendetta:
Poi gli par, che s'uccide vn, che sia preso,
Viltà più, che virtù, nè sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli vede sì, che non può dare vn crollo.

Hauea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte;
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte:
Et era quella, che già piedi, e mano
Hauea legati à venere, & à Marte:
La fè il geloso, e non ad altro effetto:
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
Che Cloride pigliar con essa vuole;
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole:
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo và, rose, viole:
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria vn dì la prese.

Doue entra in mar il gran fiume Ethiopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Annubide à Canopo
La rete molti secoli serbosse:
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, doue era sacra la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio;
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

Quiui adattolla in modo in sù l'arena,
Che tutti quei, c'haueano da lui la caccia,
Vi dauan dentro; & era tocca à pena;
Che lor legaua, e collo, e piedi, e braccia;
Di questa leuò Astolfo vna catena,
E le man dietro à quel felon n'allaccia;
Le braccia, e'l petto in guisa gle le fascia,
Che non può sciorsi: indi leuar lo lascia.

Da

Universidad de Deusto
Biblioteca

Dagl'altri nodi hauendol sciolto prima,
Ch'era tornato human più, che donzella:
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella,
Vuolla rete anco hauer, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella;
Ne fa sì mier colui, ch'à la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo, e lo scudo anch'à portar gli diede,
Come à valletto; e seguito il cammino
Di gaudio empiendo, ouunque metta il piede
Ch'il possa hormai sicuro il peregrino:
Astolfo se ne và tanto, che vede,
Ch'à i sepolchri di Menfi è già vicino;
E Menfi per le Piramidi famose
Vede à l'incontro il Cairo popolose.

Tutto il popol correndo si trahea
Per veder il Gigante smisurato;
Com'è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande habbia legato:
Astolfo a pena innanzi andar potea:
Tanto la calca il premè da ogni lato:
E come Caualier d'alto valore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande honore.

Non era grande il Cairo così allhora,
Come se ne ragiona à nostra etade;
Che'l popolo capir, che'vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade,
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in sù le strade,
E che'l Soldano v'habita vn castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

E, che quindici mila suoi vassalli,
Che son Christiani rinnegati tutti;
Con moglie, con famigli, e con caualli
Hà sotto vn tetto sol quini ridutti:
Astolfo veder vuole, oue s'annalli,
E quanto il Nilo entri ne salsi flutti,
A Damiata, c'hauea quini inteso
Qualunque passa restar morto, ò preso.

Però, ch'in ripa al Nilo in sù la foce
Si ripara vn ladron dentro vna torre:
Ch'à passanti, e à peregrini nuoce,
E fin al Cairo ogniun rubando scorre:
Non gli può alcun resistere; & hà voce,
Che l'huom gli cerca in van la vita torre:
Cento mila ferite egli hà già hauuto;
Ne vccider lo però mai si è potuto.

Per veder, se può far rompere il filo
A la Parca di lui; sì che non viua,
Astolfo viene à ritrouare Horrilo
(Così hauea nome) e à Damiata arriua:
Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in sù la riua,
Doue s'Alberga l'anima incantata;
Che d'vn Folletto nacque: e d'vna Fata.

Quiui ritruoua, che crudel battaglia,
Era tra Horrilo, e dui guerrieri accesa:
Horrilo è solo, e si que dui trauaglia,
Ch'à gran fatica li pon far difesa:
E quanto in arme l'uno, e l'altro vaglia,
A tutto il Mondo la fama palesa:
Questi erano i duo figli d'Oliuiero,
Grifone il bianco, & Aquilante il nero.

Gl'è ver, che'l Negromante venuto era
A la battaglia con vantaggio grande,
Che seco tratto in campo hauea vna fera,
La qual si troua sola in quelle bande;
Viue sul lito, e dentro à la riuera,
E i corpi humani son le sue viuande
Delle persone misere, & incaute
De'uiandanti, d'infelici naute.

La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de'duo fratei morta giacea:
E per questo ad Horril non si fa torto,
S'vn tempo l'uno, e l'altro li nocea:
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
Ne per smembrarlo vccider si potea:
Che se tagliato, ò mano, ò gamba gli era,
La rappiccaua, che parea di cera.

Hor fin'à i denti il capo li diuide
Grifone, hor Aquilante fin'al petto;
Egli de'colpi lor sempre si ride:
S'adiran'essi, che non hanno effetto:
Chi mai, d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E sparger, e raccor tutti i suoi membri:
Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo; Horrilo scende;
Nè cessa brancolar fin che lo truoui,
Et hor pel crine, & hor pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiodi:
Piglial tal hor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco gioui,
Che mesta horrilo al fondo, come vn pesce
E col suo capo saluo à la riua esce.

Due

Due belle Donne honestamente ornate,
L'una vestita à bianco, e l'altra à nero,
Che della pugna causa erano state,
Stauano a riguardar l'assalto fiero:
Queste eran quelle due benigne Fate,
C'hauean nutriti i figli d'Oliuiero,
Poi che li trassen teneri cistelli,
Dai curui artigli di duo grandi Angelli.

Che rapiti gli haueuano à Cicimonda
E portati lontan dal suo paese:
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda
Ch'a tutto il Mondo è l'historia palese:
Benche l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per vn'altro (io non sò come) prese:
Hor la battaglia i duo giouani fanno;
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno
A l'Isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre haueano tolto ogni veder attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna;
Quando à la Rocca Horril fece ritorno,
Poi ch'à la Bianca, e à la sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin, che'l Sol mouo à l'Orizonte saglia.

Astolfo, che Grifone, & Aquilante
(Et a l'insegne, e più al ferir gagliardo)
Riconosciuto hauea gran pezza innante;
Lor non fu altiero à salutar, nè tardo:
Essi vedendo, che quel che'l Gigante
Trahea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne à riposare i Caualieri
Menaro à vn lor palagio indi vicino:
Donzelle in contra vennero, e scudieri
Con torchi accesi à mezzo del cammino;
Diero à chi n'hebbe cura, i lor destrieri:
Trassonsi l'arme, e dentro vn bel giardino
Trouar, ch'apparecchiata era la cena
Ad vna fonte limpida, & amena.

Fan legare il gigante à la verdura
Con vn'altra catena molto grossa
Ad vna quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per vna scossa;
E da dieci sergenti hauerne cura,
Che la notte dischior non se ne possa;
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

A l'abondante, e sontuosa mensa,
Doue il manco piacer fur le viuande;
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Horrilo, e del miracol grande;
Che quasi par vn sogno à chi vi pensa:
Ch'hor capo, hor braccio à terra se gli mande
Et egli lo raccolga, e lo raggiunga,
E più feroce ogn'hor torni à la pugna.

Astolfo nel suo libro hauea già letto
Quel, ch'a gl'incanti riparare insegna:
Ch'à Horril non, si trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna:
Ma se si sueglie, ò tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna:
Questo ne dice il libro; ma non, come
Conosca il crine in cui folte chiome.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'hauesse Astolfo già la palma:
Come chi spera in pochi colpi hauea
Suellere il crine al Negromante, e l'alma:
Però di quella impresa promettea
Tor sù gli homeri suoi tutta la salma:
Horril sarà morir, quando non spiaccia
A i duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

Ma quei li danno volentier l'impresa
Certi, che debbia affaticarsi in vano:
Era già l'altra Aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Horrilo al piano;
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro hà la spada in mano
Di mille attende Astolfo vn colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

Hor cader li fa il pugno con la mazza,
Hor l'uno, hor l'altro braccio con la mano:
Quando taglia atrauerso la corazza,
E quando il và troncando à brano, à brano
Ma raccogliendo sempre della piazza
Và le sue membra Horrilo, e si fa sano:
Se in cento pezzi ben l'hauesse fatto,
Rintegrarsi vedea Astolfo à vn tratto.

Al fin di mille colpi vn gli ne colse
Sopra le spalle à i termini del mento:
La testa, e l'elmo dal corpo li tolse;
Nè fu d'Horrilo à dismontar più lento:
La sanguinosa chioma in man s'auolse,
E vi salse à cauallo in vn momento,
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che ribauer non la potesse Horrilo.

Quel

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polue cercando ma la testa:
Ma, come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta:
Immantinente al suo destrier ricorse;
Sopravi sale; e di seguir non resta:
Volea gridare, aspetta, volta volta;
Ma gli hauea il Duca già la bocca tolta.

Pur che non gli habbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue à tutta briglia:
Dietro il lascia gran spatio di campagna
Quel Rabican, che corre à marauiglia,
Astolfo in tanto per la cuticagna
Va da la nuca sin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer puo, c'Horril tiene immortale.

Fra tanti innumerabil capelli
Vn più de l'altro non si stende, ò torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli:
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (disse) che tutti io tagli, ò suelli:
Nè si trouando hauer rasoi, nè force,
Ricorse immantinente a la sua spada,
Che taglia si, che si può dir, che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto
Trouò fra gl'altri quel fatal à caso:
Si fece il viso allhor pallido, e brutto:
Trauolse gl'occhi, e dimostrò à l'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E'l busto, che seguia troncato il collo,
Di sella cadde; e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, oue le Donne, e i Caualieri
Lasciato hauea, tornò col capo in mano;
Che tutti hauea di morte i segni veri:
E mostrò il tronco, oue giacea lontano:
Non sò ben, se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso humano;
Che la intercetta lor vittoria, forse
D'inuidia à i duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia hauesse
Credo più fosse à le due Donne grato:
Queste, perchè più in lungo si trahesse
De' duo fratelli il doloroso fato;
Ch'in Francia par ch'in breue esser douesse
Con loro Horrilo hauean quini azzuffato
Con speme di tenerli tanto à bada,
Che la trista influentia se ne vada.

Tosto, che 'l castellan di Damiata
Certificossi, ch'era morto Horrilo,
La colomba lasciò, c'hauea legata
Sotto l'ala la lettera col filo:
Quella andò al Cairo, & indi fu lasciata
Vn'altra altroue, come quini è stilo:
Si che in pochissime hore andò l'auuiso,
Per tutto Egitto, ch'era Horrilo ucciso.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni:
Benche da se v'hauean la voglia intesa,
Nè bisognauan stimoli, nè sproni;
Che per difender della Santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente;
E cercassin l'honor nella lor gente.

Così Grifone, & Aquilante tolse
Ciascuno da la sua Donna licentia;
Le quali ancor che lor n'encrebbe, e dolse;
Non vi seppon però far resistentia;
Con essi Astorfo à man destra si volse;
Che si deliberar far riuerentia
A i santi luoghi, oue Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto haurian pigliar la via mancina,
Ch'era più diletteuole, e più piana;
E mai non si scostar da la marina,
Ma per la destra andaro horrida, e strana:
Perche l'alta città di Palestina,
Per questa sei giornate è men lontana:
Acqua si truoua, & herba in questa via:
Di tutti gl'altri ben v'è carestia.

Si che prima, ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar su il Gigante il carriaggio,
C'hauria portato in collo anco vna Torre;
Al finir del cammino aspro, e seluaggio
Da l'alto monte, à la lor vista occorre
La santa terra, oue il supern' Amore
Lauò col proprio sangue il nostro errore.

Truouano in sù l'entrar della cittade
Vn giouane gentil lor conoscente
Sansonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente:
D'alta Caualieria, d'alta bontade
Famoso, e reuerito fra la gente:
Orlando lo conuerse à nostra fede,
E di sua man battesmo anco li diede.

Quini lo trouan, che disegna à fronte
Del Califo d'Egitto vna fortezza;
E circondar vuole il Caluario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza:
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo Real palagio.

Hauea in gouerno egli la terra, e 'n vece
Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto:
Il Duca Astolfo à costui dono fece
Di quel si grande, e smisurato busto:
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma; tanto era robusto:
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
La rete, ch'in sua forza l'hauea messo.

Sansonetto à l'incontro al Duca diede
Per la spada vna cinta ricca, e bella;
E diede spron per l'uno, e l'altro piede,
Che d'oro hauean la fibbia, e la girella;
Ch'esser del Caualier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella:
Al Zaffo hauuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli hauea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe à vn monasterio,
Che dana di se odor di buoni esempi,
Della passion di Christo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi,
C'hor con eterno obbrobrio, e vituperio
A li Christiani vsurpano i Mori empi:
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'oue bisogna.

Mentre haueano quini l'animo diuoto
A perdonanze, e à cerimonie intenti;
Vn peregrin di Grecia à Grifon noto,
Nouelle gli arrecò graui, e pungenti;
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diuerse, e troppo differenti:
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'oration da canto.

Amaua il Caualier per sua sciagura,
Vna donna, c'hauea nome Horigille;
Di più bel volto, e di miglior statura
Non sene sceglierebbe vna tra mille:
Ma diseale, e di si rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra firma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trouassi pare.

Nella città di Constantin lasciata
Graue l'hauea di febbre acuta, e fiera:
Hor, quando riuederla à la tornata
Più che mai bella, e di goderla spera;
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro vn suo nuouo amante ella se n'era,
Non le parendo hormai di più patire,
C'habbia in si fresca età sola à dormire.

Da indi in quà, c'hebbe la trista nuoua,
Sospirana Grifon notte, e di sempre:
Ogni piacer, ch'à gl'altri aggrada, e gioua
Par, ch'à costui più l'animo distempre:
Pensilo ogn'un; nelli cui danni proua
Amor, se li suoi strali han buone tempre:
Et era graue sopra ogni martire,
Che 'l mal, c'hauea, si vergognaua à dire.

Questo, perche mille Fiate innante
Già ripreso l'hauea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del cuore:
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femine rie si trouin la peggiore:
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con aquilante girsene soletto,
Sin dentro d'Antiochia; e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli hauea del petto,
Trouar colui, che glie l'hà tolto, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto:
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Nell'altro canto, e ciò che ne successe.

ALLEGORIA DEL XV. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE COL SVONO DEL CORNO FA TRABOCCARE il Gigante nella propia rete, si comprende, l'huomo con la virtù superare ageuolmente la fraude. Dimostrasi altretanto per la morte di Horrilo per cagione dello auuiso contenuto nel libro. Nel fine, per l'appassionato Grifone, si dinota quanto possa più lo sprone de gli amorosi desideri, che 'l discorso della ragione.

Il fine del quintodecimo Canto.

ARGOMENTO.

GRIFONE TROVA HORIGILLE CON MARTANO, E CREDENDOLO DI lei fratello, se ne và insieme à Damasco. Seguitasi lo assalto di Parigi, e le marauigliose prodezze di Rodomonte, Rinaldo, con lo essercito, peruiene alla città, & assalta il campo di Agramante.

CANTO SESTODECIMO.

RAVI PE ne in Amor si prouan molte;

DI CHE patito io n'hò la maggior parte;

Pianger non dè, se ben languisce, e more
Pianger dè quel, che già s'è fatto, seruo
Di duo vaghi occhi, e d'vna bella treccia;
Sotto cui si nasconda vn cor proterno,
Che poco puro habbia con molta feccia:
Vorria il miser fuggire; e, come cerno
Ferito, ouunque va porta la freccia:
Hà di se stesso, e del suo Amor vergogna;
Nè l'osa dire; e in van sanarsi agogna.

E quelle, in danno mio si ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar, come per arte:
Però, s'io dico, e s'hò detto altre volte,
E quando in voce, e quando in viue carte;
Ch'un mal sia lieue, vn'altro acerbo, e fero
Date credenza al mio giudicio vero.

In questo caso è il giouane Grifone;
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede, quanto vilmente il suo cor pone
In Horigille iniqua, e senza fede:
Pur dal mal'uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio à l'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria;
Sforzato è di cercar, don'ella sia.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua,
Che chi si troua in degno laccio preso;
Se ben di se vede sua Donna schiua,
Se in tutto auuersa al suo disire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priua,
Poscia che'l tempo, e le fatiche hà spese;
Pur ch'altamente habbia locato il cuore;

Dico, La bella historia ripigliando,
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu souente:
Verso Rama à sinistra declinando
Prese la via più piana, e più corrente:
Fù in sei giorni à Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gia.

Scontrò presso à Damasco il Caualiero,
A cui donato hauea Horigille il cuore;
E conuenian di rei costumi, in vero,
Come ben si conuien l'herba col fiore;
Che l'un, e l'altro era di cor leggiero;
Perfido l'uno, e l'altro è traditore:
E copria l'uno, e l'altro il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico, il Caualier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Horigille in compagnia
In vn vestir azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si seruia
A portar l'elmo, e scudo, hauea à lato;
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad vna giostra.

Vna splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quiui venire
I Caualier, quanto potean più adorni:
Tosto, che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni;
Sà, che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'habbia à campar da morte.

Ma si, come audacissima, e scaltrita:
Ancor che tutta di paura trema;
S'acconcia il viso, e si la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema:
Col Drudo hauendo già l'astutia ordita,
Corre; e fingendo vna letitia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende:
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti
A la suauità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio son questi
Debiti premij à chi t'adora, e cole?
Che sia la senza te già vn'anno resti:
E và per l'altro, e ancor non te ne dole?
E, s'io stana aspettar il tuo ritorno,
Non sò se mai veduto haurei quel giorno.

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu te n'andasti a la gran corte,
Tornassi à me, che con la febbre ria
Lasciato hauea in dubbio della morte,
Intesi, che passato eri in Soria,
Il che à patir mi fu sì duro, e forte,
Che non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propia mi trafissi.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio; col qual io sono
Sin qui venuta del mio honor sicura:
Et hor mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auuentura;
Et bene à tempo il fà: che più tardando,
Morta sarei, te Signor mio bramando.

E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di Volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuerso in Grifon tutte le colpe:
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa, e polpe,
E con tal modo sà tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giouanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua, più che bella:
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma li par far assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella;
E, come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il Caualiero.

E, con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco; e da lui sente tra via,
Che là dentro donea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E ch'ogn'un quiui di qualunque sorte,
O sia Christiano, ò d'altra legge sia;
Dentro, e di fuori hà la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
L'historia della perfida Horigille:
Ch'à giorni suoi non pur'un tradimento
Fatto à gli amanti hauea, ma mille, e mille,
Ch'io non ritorni à riueder dugento
Mila persone, ò più delle scintille
Del fuoco stizzicato, one à le mura
Di Parigi facean danno, e paura.

Io vi lasciai, come assaltato hauea
Agramante vna porta della terra,
Che trouar senza guardia si credea;
Nè più riparo altroue il passo serra:
Perche in persona Carlo la tenea,
Et hauea seco i maestri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, vno Angeliero,
Auino, Anolio, Othone, e Berlinghiero.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Innanzi à Carlo, innanzi al Re Agramante
L'un stuolo, e l'altro si vuol far vedere;
Oue gran loda, oue mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo douere:
I Mori non però fer pruoue tante;
Che par ristoro al dãno habbiano hauere;
Perche ve ne restar morti parecchi,
Che à gl'altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte:
Il grido insin al ciel pauramente,
Che fa la nostra, e la contraria parte:
Ma Carlo un poco, & Agramãte aspette;
Ch'io uò cantar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile, & horrendo,
Che và per mezzo la città correndo.

Non sò Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro;
Che morte le sue genti hauea lasciate
Tra il secondo riparo, el primo muro:
Dalla vorace fiamma diuorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi, ch'entro d'un salto nella terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

Quando fu noto il Saracin atroce
A l'arme istrane, à la scagliosa pelle:
Là, doue i vecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie à tutte le nouelle;
Leuossi un pianto, un grido, un'altra voce
Con un batter di man, ch'andò à le stelle;
E chi potè fuggir, non vi rimase
Per serrarsi ne tempi, e nelle case.

Ma questo à pochi il brando rio conciede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto:
Qui fa restar con mezza gamba un piede;
La fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un taglia à trauerso se gli vede,
Dal capo à l'anche, un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'uccida, fere, e sbaccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel, che la Tigre dell'armento imbelle,
Nè campi Hircani, ò la vicino al Gange;
O il Lupo delle Capre, e de l'Agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quiui il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange;
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire
Degno prima, che nasca, di morire.

Non ne truoua un, che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e fuzna:
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, si popolata, e piena:
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada à cerco mena:
Non riguarda nè al seruo, nè al Signore,
Nè al giusto hà più pietà, ch'al peccatore.

Religion non gioua al sacerdote;
Nè l'innocentia al pargoletto gioua;
Per sereni occhi, ò per vermiglie gote
Mercè nè Donna, nè Donzella truoua;
La vechiezza si scaccia, e si percuote;
Nè quiui il Saracin fa maggior pruoua
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue human l'ira si stende
Dell'empio Re, capo, e Signor de gli empi;
Ma contra i tetti ancor si, che n'incende
Le belle case, e i profanati Tempi:
Le case eran per quel, che s'en intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi hora
Delle dieci, le sei son così ancora.

Non par, quantunque il fuoco ogni cosa arda
Che si grando odio ancor satiar si possa:
Doue s'aggrappi con le mani, guarda
Si, che ruini un tetto ad ogni scossa:
Signor hauete à creder, che bombarda
Mai non vedeste à Padoua si grossa;
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

Mentre quiui col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante hauesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'hebbe agio: che gli fu interdetto
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra:
Col popolo à le spalle Inglese, e Scotto
Dal Silentio, e dall'Angelo condotto.

Dio volse, ch'à l'entrar, che Rodomonte
Fè nella terra, e tanto fuoco accese;
Che presso à i muri il sir di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese:
Tre leghe sopra hauea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire;
Il fiume non l'hauesse ad impedire.

Mandato hauea sei mila fanti arcieri,
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E dumila caualli (e più) leggieri,
Dietro à la guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli hauea per gli sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al mar Piccardo,
Ch'à porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero al soccorso di Parigi.

I carriaggi, e gl'altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada:
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada:
Seco hauean naui, e ponti, & argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada:
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendosi ridutti
Sopra la riua; ch'alta era da i piani,
Si che poteano vdirlo, e veder tutti;
Disse: Signor ben'à leuar le mani
Hauete à Dio; che qui v'habbia condutti:
Accio dopo un brcuissimo sudore,
Sopra ogni nation vi doni honore.

Per voi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte;
Il vostro Re, che voi sete obligati
Da seruitù difendere, e da morte,
Et uno Imperador de' più lodati,
Che mai temuto al mondo habbiano corte:
E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e Caualier di più paesi.

Si che saluando una città, non soli
Parigini obligati vi saranno;
Che molto più, che per li propi duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'à un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante Vergini rinchiuse,
Che oggi non sien de' voti lor deluse.

Dico, saluando voi questa cittade,
Vobligate non solo i Parigini:
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade;
Non parlo sol de i popoli vicini;
Ma non è terra per Christianitade,
Che non habbia quà dentro cittadini:
Si che vincendo, hauete da tenere:
Che più che Francia, v'habbia obligo hauere.

Se donauan gl'antichi una corona
A chi saluasse à un cittadin la vita;
Hor, che degna mercede à voi si dona,
Saluando moltitudine infinita?
Mase da inuidia, ò da viltà, si buona,
E si santa opra rimarrà impedita:
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

Nè qualunque altra parte, oue s'adori
Quel, che volse per noi pender sù'l legno:
Nè voi crediate hauer lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro Regno:
Che, s'altre volte quelle vscendo fuori
Di Zibilterra, e dal Herculeo segno,
Riportar preda dal'Isole vostre:
Che faranno hor, s'hauran le terre nostre?

Ma, quando ancor nessuno honor, nessuno
Vtil v'inanimasse à questa impresa;
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa:
Ch'io non vi dia rotti i nimici; alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa:
Che gente mal'esperta tutta parmi:
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar espedito, e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello essercito feroce;
E fu, com'è in prouerbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne và velice:
Finito il ragionar, fece le schiere
Mouer pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fà il tripartito essercito venire:
Lungo il fiume à Zerbin dona l'honore
Di douer prima i Barbari assalire:
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i Caualieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati che gli hà tutti, al lor cammino,
Caualca il Paladin lungo la riua;
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E à tutto il campo, che con lui venina,
Tanto, ch'al Re Dorano, e al Re Sobrino
E à gl'altri lor compagni sopr'arriua;
Che mezzo miglio appresso à quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Essercito Christian, che con si fida
Essi sicura scorta era venuto;
Ch'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida;
Non potè hor mai patir piu di star muto:
Sentite gl'inimici alzò le grida,
E delle trombe udir fè il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arriuò al cielo,
Mandò nell'ossa à Saracini il gielo.

Rinaldo innanzi à gl'altri il destrier punge;
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti vn tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio à ferir si lo moleste:
Come groppo di vento talhor giunge,
Che si trae dietro vn'horrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Caualier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori à le future angoscie:
Tremare à tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce:
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce:
Nè, pensando trouar si duro intoppo,
Gli moue il destrier contra di galoppo.

E'n sù la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona:
Poi con ambi gli spron il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona:
Da l'altra parte il suo valor non finge;
E mostra in fatti quel, ch'in nome suona,
Quanto habbia nel giostrare, e grazia, & arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar de gli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi à la testa;
Ma furo in arme, & in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta:
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma Fortuna anco più bisogna assai:
Che senza, val virtù raro, o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca;
Che la persona hauea ponera, e trista
Di cor; ma d'ossa, e di gran polpe ricca:
Questo per tra bei colpi si può in lista;
Ben ch'in fondo à lo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, habbialo escuso;
Perche non si potea giunger più in suso.

Non lo vitien lo scudo, che non entre,
Benche fuor sia d'acciar, dentro di palma:
E che da quel gran colpo vscir pel ventre
Non faccia l'ineguale, e picciol'alma:
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, si graue salma;
Riferri, in mente, sue gratie à Rinaldo,
Ch'à quello incontro gli schiuò vn gran caldo.

Rotta l'hasta Rinaldo, il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar c'habbia ale;
E doue la più stretta, e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale:
Mena Fusberta sanguinosa in volta;
Che fa l'arme parer di vetro frale:
Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
Che non vada à trouar la carne viua.

Ritrouar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, oue s'incappi:
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi:
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
C'herba da falce, ò da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta;
Quando Zerbin con l'antiguardia arriua:
Il Caualier innanzi à la gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniua:
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiua:
Tanti Lupi parean, tanti Lioni,
Ch'andassero assalir Capre, ò Montoni.

Spinse à vn tempo ciascuno il suo cauallo,
Poi che fur presso; e spari immantinente
Quel breue spazio, quel poco interuallo,
Che si vedea fra l'una, e l'altra gente:
Non fu sentito mai più strano ballo:
Che ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti:
Come sol per morir fosser condutti.

Parue più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parue ogni Scotto più che fiamma caldo:
I Mori si credean, c'hauere il braccio
Douesse ogni Christian, c'hebbe Rinaldo:
Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio,
Senza aspettar, che lo'nuitasse Araldo:
Dell'altra squadra questa era migliore
Di Capitano, d'arme, e di valore.

D'Affri-

D'Africa v'era la men trista gente;
Benche ne questa ancor gran prezzo vaglia:
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio vsa in battaglia;
Ben ch'egli in capo hauea l'elmo lucente,
E tutto era coperto à piastra, e à maglia:
Io credo, che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

Trasone intanto il buon Duca di Marra,
Che ritrouarsi à l'alta impresa gode;
Ai Caualieri suoi leua la sbarra;
E seco insieme à le famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar nella battaglia vede, & ode:
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuouo Duca d'Albania fatt'era.

L'alto romor delle sonore trombe,
Di timpani, e di Barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti:
E quel, di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendeno vn'alto suon, ch'à quel s'accorda,
Con che, i vicin, cadendo il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn'intorno il ciel inuolue
Nata dal sfrettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polue
Par che nell'aria oscura nebbia stampi:
Hor quà l'un campo, hor l'altro là si volue:
Vedresti hor come vn segua, hor come scampi;
Et iui alcuno, ò non troppo diuiso
Rimaner morto, oue ha il nimico vcciso.

Doue vna squadra per stanchezza è mossa,
Vi'altra si fa tosto andare innanti:
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa:
Là Caualieri, e quà si metton fanti:
La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne sanguigni manti,
E, dou'erano i fiori azzurri, e gialli,
Giaceano vccisi hor gli huomini, e i caualli.

Zerbin facea le più mirabil proue,
Che mai facesse di sua età garzone;
L'essercito Pagan, che intorno piouе,
Taglia, & vccide, e mena a distrutione:
Ariodante à le sue genti nuoue
Mostra di sua virtù gran paragone
E dà di se timore, e meraviglia,
A quelli di Nauarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d'Aragona;
Et vn, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcelona;
S'hauean lasciato à dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria, e corona
Per vccider Zerbin, li furo addosso,
E ne fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'à quei, ch'al suo cauallo han fatto torto:
Per vendicarlo và, doue gli vede:
E prima à Mosco al giouane inaccorto:
Che gli stà sopra, e di pigliar se'l crede;
Mena di punta, e lo passa nel fianco;
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si vede tor, come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne à Zerbino, e pensò dargli d'urto:
Mali prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, ne fieno:
Che Zerbin si gran forza à vn colpo mise
Che lui col suo Signor d'un taglio vccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarsi in fretta:
Ma Zerbin dietro vn gran fendente tira,
Dicendo, Traditor aspetta, aspetta:
Non và la botta, oue n'andò la mira:
(Non che però lontana vi si metta)
Lui non potè arriuar; ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cauallo, e via carpone
Va per campar: ma poco gli successe,
Che venne caso, che'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse:
Ariodante, e Lurcano si pone,
Doue Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri, e Caualieri, e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

Menaua Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico, e Margano:
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano:
I primi duo feriti sene giro,
Rimaser gl'altri duo morti sul piano:
Lurcano fa veder quanto sia forte;
Che fere, vrta, riuersa, e mette à morte.

Universidad de Deusto Biblioteca

Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch'à dietro l'essercito rimagna,
Che di Lancastro il buon Duca seguia:
Le bandiere assalì questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gìa;
Che fanti, Caualieri, e Capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte;
Vn Duca di Glocestra, vn d'Eborace,
Con lor Ricardo di Varuccia Conte,
E di Chiarenza il Duca Henrico audace:
Han Matalista, e'Follicone à fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace:
Tiene il primo Almeria; tiene il secondo
Granata; tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna vn pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio:
Vedersi hor l'uno, hor l'altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio;
O come sopra'l lito vn mobil mare
Hor viene, hor và, nè mai tiene vn viaggio
Poi che Fortuna hebbe scherzato vn pezzo,
Dannosa à i Mori ritornò da sezzo.

Tutto in vn tempo il Duca di Glocestra
A Matalista favotar l'arcione:
Ferito à vn tempo nella spalla destra
Fieramonte riuersa Follicone;
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne và prigione;
E Baricondo à vn tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

Indi, i Pagani, tanto à spauentarsi;
Indi, i Fedeli, à pigliar tanto ardire,
Che quei non faceano altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire,
E questi andar innanzi, & auanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire;
E se non vi giungea, chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezzo consunto;
Sprona il cauallo; e doue ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arriuò à punto,
Che vide dal destrier cader in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra.

Vn giouinetto, che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra
D'intenerir vn cor si daua vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra:
Felice lui, se contentar di tanto
Honor sapea si; e scudo, arco, e faretra
Hauer in odio, e scimitarra, e lancia;
Che lo fecer morir giouine in Francia.

Quando lo vide Ferraù cadere;
Che sol ea amarlo, e hauere in molta stima;
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri, che perivon prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che li diuide l'elmo da la cima,
Per la fronte, per gl'occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto; e morto à terra il caccia.

Ne qui s'indugia; e il brando intorno ruota
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, à chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Hor questo, hor quel di sangue, e d'alma vota
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spauentata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

Entrò nella battaglia il Re Agramante
D'uccider gente, e di far proue vago;
E seco hà Baliuerzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago:
Poi son le genti senza nome, tante,
Che del lor sangue hoggi faranno vn lago:
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gl'arbori ne spoglia.

Agramante dal muro vna gran banda
Di fanti hauendo, e di caualli tolta,
Col Re di Fezza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta;
E vadano ad opporsi à quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi auuolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu'l Re di Fezza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuto hauria:
Ragunain tanto il Re Agramante il resto
Parte le squadre, e à la battaglia inuia:
Egli và al fiume, che gli par, ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto vn messo era venuto
Dal Re Sobrino à domandare aiuto.

Mena

Menaua in vna squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fuil ribrezzo,
Ch'abbandonauan l'ordine, e l'honore:
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli in contra quel furore;
E Zerbin, ch'era à piè, vi peria forse:
Ma il buon Rinaldo à tempo se n'accorse.

Altroue intanto il Paladin s'hauea
Fatto innanzi fuggir cento badiere,
Hor, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere;
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo haueano le sue schiere;
Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida, hor doue andate?
Perche tanta viltade in voi comprendo,
Che à si vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo,
Ch'esser douean le vostre chiese ornate:
Oh che laude, oh che gloria, ch'il figliuolo
Del vostro Re si lasci à piedi, e solo.

D'un suo scudier vna grossa hasta afferra;
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alnarachie; e à dosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano:
Morto Agricalte, e Bambirago atterra:
Dopo fere asprамente Soridano:
E come gl'altri, l'hauria messo à morte;
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l'hasta è Rotta;
E tocca Serpentin quel da la Stella:
Fatate l'arme hauea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa, e bella,
Si che senza contesa vn destrier puote
Salir di quei, che van no à selle vote.

E ben si ritrouò salito à tempo,
Che forse nol facea, se più tardaua:
Perche Agramante, e Dardinello à vn tẽpo,
Sobrin col Re Balastro v'arriuaua:
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là col brando s'aggiraua,
Mandãdo hor questo, hor quel giù nell'inferno
A dar notitia del viuer moderno.

Il buon Rinaldo, il quale à porre in terra
I più dannosi hauea sempre riguardo:
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo li parea fiero, e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
E se gli spinse à dosso con Bayardo,
Lo ferì a punto, & urta di trauerso:
Si, che lui col destrier mandò riuerso.

Mentre di fuor con si crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri templi accende;
Carlo, ch'in altra parte si tranaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie, & Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

A lui venne vn scudier pallido in volto,
Che potè à pena trar del petto il fiato:
Ohime Signor, ohime (replica molto,
Prima c'habbia à dir altro incominciato)
Hoggi il Romano Imperio, hoggi è sepolto,
Hoggi fia il suo popol Christo abbandonato;
Il Demonio dal ciel è piouuto hoggi:
Perche in questa città più non s'alloggi.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge, e rouina la città infelice,
Volgi, e mira le fumose ruote
Della rouente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote;
E faccian fede à quel, ch'el seruo dice:
Vn solo è quel, ch'à ferro, e à fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun li fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il fuoco, à nessun altro occulto,
Ch'à se, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal'è il Re Carlo, vdendo il nuouo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

De'Paladini, e de guerrier più degni
Carlo si chiama dietro vna gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che'l Pagan iera tratto in quella parte:
Ode il rumor, vede gli horribil segni
Di crudeltà, l'humane membra sparte:
Hora non più: ritorni vn'altra volta
Chi volentier la bella historia ascolta.

Universidad de Deusto
Biblioteca

ALLEGORIA DEL XVI. CANTO.

NELLA PERSONA DI AGRAMANTE, SI DIMOSTRA tutto quello, che à perfetto Capitano si conuiene in assaltare, e combattere vna città, & in quella di Carlo, i buoni prouedimenti, che gli si ricercano, in difenderla. Per Grifone, si comprende, quanto è ageuolmente ingannato chi ama. Per Horrigille le fraudi, e le mezogne, di che sono abondeuoli le Donne.

Il fine del sestodecimo Canto.

ARGOMENTO.

RACCONTASI IL DANNO, CHE RODOMONTE FECE IN P[arigi], e i prouedimenti di Carlo. Descriuesi Damasco, e la giostra, nella quale si contiene la vita di Mariano, & il valor di Grifone: prima narrandosi lo amore, e i vari accidenti di Lucina, e di Norandino. Grifone torna all'Albergo: e addormentandosi, Marrano gli toglie le arme, e il cauallo, per le quali essendo creduto Grifone, è honorato dal Re: Grifone da poi è preso, e vilmente vituperato.

CANTO SETTIMODECIMO.

IL GIVsto Dio, quando i peccati nostri Han di remission passato il segno:

Acciò che la giustitia sua dimostri
Vguale à la pietà, spesso dà Regno
A Tiranni atrocissimi, & à Mostri;
E dà lor forza, e di mal fare ingegno
Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.
Domitiano, e l'vltimo Antonino,
E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
Et esaltò à l'Imperio Massimino,
E nascer prima fe Creonte à Thebe;
E diè Mezenzio al popol Agilino,
Che se di sangue human grasse le glebe,
E diede Italia à tempi men remoti,
In preda à gli Hunni, à i Longobardi, à i Gi[ti]
Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo vn lungo andar sempre in obliquo
Ne manda Dio per pena, e per tormento?
Di questo habbiam non pur al tẽpo antiquo
Ma ancora al nostro chiaro esperimento,
Quando à noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian Lupi arrabbiati.

A cui

A cui non par, c'habbia à bastar lor fame,
C'habbi il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman Lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani à divorarne:
Di Trasimeno l'infelice ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne:
Verso quel che le ripe, e i campi ingrassa
Dou'Adda, e Mella, e Ronco, e tardo passa.

Hor Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, & infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori:
Tempo verrà, ch'à depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muouano à sdegno.

Doueano allhora hauer gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte;
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro
Con stupri, vccision, rapine, & onte:
Ma più di tutti gli altri i danni, loro
Grauati dal furor di Rodomonte:
Dissi, c'hebbe di lui la nuoua Carlo:
E che in piazza vema per ritrouarlo.

Vede tra via la gente sua troncata;
Arsi i palazzi, e roumati i templi;
Gran parte della terra desolata,
Mai non si vider sì crudeli esempli:
Doue fuggite, turba spauentata;
Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più ci resta
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque vn'huom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire;
Si partirà, che non l'haurete offeso
Quando tutti v'haurà fatto morire?
Con Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire:
E giunse, doue innanti à la gran Corte
Vide il Pagan per la sua gente à morte.

Quiui gran parte era del popolazza,
Sperando ivi trouare aiuto, ascesa;
Perche forte di mura era il Palazzo
Con munition da far lunga difesa,
Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo
Solo s'hauea tutta la piazza presa;
E l'una man (che prezza il Mondo poco)
Ruota la spada: e l'altra getta il fuoco.

E della Regal casa alta, e sublime
Percuote, e risonar fa le gran porte,
Gettan le turbe da le eccelse cime,
E merli, e torri, e si metton per morte:
Guastare i tetti non è alcun che stime:
E legne, e pietre vanno ad vna sorte,
Le astre, e colonne, e le dorate travi,
Che fero in prezzo à gli lor padri, e à gli avi.

Stassi la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto
Come vscito di tenebre Serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto
Del nuouo scoglio altiero, e che si sente
Ringiouanito, e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, & hà ne gl'occhi fuoco;
Dounque passa ogn'animal dà loco.

Non sasso, merlo, trauo, arco, ò balestra,
Ne ciò, che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scuote,
E dentro fatto v'hà tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quiui hanno la corte.

Sonar per gl'altri, e spatiosi tetti
S'vdono gridi, e femminil lamenti;
L'afflitte Donne percotendo i petti
Corron per casa pallide, e dolenti;
E abbracciangl'vsci, e i genial letti,
Che tosto hanno à lasciare à strane genti:
Tratta la cosa era in periglio tanto;
Quando'l Re giunse, e suoi Baroni à canto.

Carlo si volse à quelle man robuste,
C'hebbe altre volte à gran bisogni pronte,
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre hora sì fruste,
Che s'uccideste sui, Troiano, e Almonte,
Con centomil...; hor ne temete vn solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perche debbo vedere in voi fortezza
Hora minor, ch'io la vedessi allhora?
Mostrate à questo Can vostra prodezza;
A questo Can; che gli huomini diuora:
Vn magnanimo cuor morte non prezza,
Presta, ò tarda che sia, pur che ben muora:
Ma dubitar non posso, oue voi sete,
Che fatto sempre vincitor m'hauete.

Al fin

Universidad de Deusto
Biblioteca

Al fin delle parole vrta il destriero
Con l'hasta bassa al Saracino addosso:
Mossesi à vn tratto il Paladino Ruggiero:
A vn tempo Namo, & Oliuier si è mosso,
Amino, Auorio, Othone, e Berlinghiero,
Ch'vn senza l'altro mai veder non posso,
E ferir tutti sopra à Rodomonte
E nel petto, e ne fianchi, e nella fronte.

Ma lasciamo per Dio Signor hormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte,
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
Grifon giunto à Damasco in su le porte
Con Horrigille perfida, e con quello,
Ch'adulter era: e non di lei fratello.

Delle piu ricche terre di Leuante,
Delle più popolose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco; che distante
Siede à Hierusalem sette giornate,
In vn piano fruttifero, e abondante
Non men giocondo il verno, che l'estate:
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente Aurora vn vicin colle.

Per la città, dui fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diuersi riui
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi priui:
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanse, che son quiui,
E chi và per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case vscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diuersi color lieti,
E d'odorifera herba, e di siluestra
Fronde la terra, e tutte le pareti:
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate Donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeansi celebrar dentro à le porte
In molti luoghi sollazzi, e balli:
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti, e bei caualli:
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni, e de' vassalli
Con ciò, che d'India, e d'Eritrea e Maremme
Di per le hauer si può, d'Oro, e di Gemme.

Venia Grifone, e la sua compagnia
Mirando, e quinci, e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli vn Caualiero in via,
E li fece smontare à vn suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fè nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse à sontuosa cena.

E narrò lor, come il Re Norandino
Re di Damasco, e di tutta Soria
Fatto hauea il paesano, e'l peregrino,
Ch'ordine hauesse di Caualeria;
A la giostra inuitar, ch'al matutino
Del dì seguente in piazza si faria:
E che s'haueano valer pari al sembiante,
Potriam mostrarlo senza andar più inante.

Ancor che quiui non venne Grifone
A questo effetto, pur lo inuito tenne:
CHE, qual volta se n'habbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconuenne:
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa; s'ella era solenne
Vsata ogn'anno, ò pur impresa nuoua
Del Re, ch'i suoi veder volesse in proua.

Rispose il Caualier; la bella festa
S'hà da far sempre ad ogni quarta Luna,
Dell'altre, che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è più fatta alcuna;
Sarà in memoria, che saluò la testa
Il Re in tal giorno da vna gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie, e'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma per dirui la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti, e molt'anni hà hauuto il cor ardente
Della leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Hauutala per moglie, iua con quella
Con Caualieri, e Donne in compagnia;
E dritto hauea il cammin verso Soria.

Ma poi che fummo tratti à piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin'al padrone antiquo:
Tre dì, e tre notti andammo errando nele
Minacciose onde per cammino obliquo:
Vscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi riui, ombrosi, e verdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti:
S'apparecchiono i fuochi, e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tapeti:
Intanto il Re cercando à le vicine
Valli era andato, e à boschi più secreti
Se ritrouasse Capri, ò Dami, ò Cerui;
E l'arco li portar dietro duo serui.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro;
Vedemo l'Orco à noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Mostro:
Dio vi guardi Signor, che'l viso horrendo
De l'Orco à gl'occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama hauer notitia d'esso,
Ch'andargli si, che lo veggiate appresso.

Non gli può giudicar quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo,
Sotto la fronte hà due coccole d'osso:
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito; e par ch'un monticel sia mosso:
Mostra le zanne fuor, come fà il porco:
Hà lungo il naso, e'l sen bauoso, e sporco.

Correndo viene; e'l muso à guisa porta,
Che'l bracco suol, quado entra in sù la traccia
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andammo, cue il timor ne caccia:
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutandoci, par che più faccia,
Ch'altri non sà, chi habbia odorato, e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che'l Noto:
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra Nauilio si saluaro à nuoto;
Sotto il braccio vn fastel d'alcuni fice;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto:
Vn suo capace zaino empisse ne anco,
Che li pendea, come à pastor, dal fianco.

Portocci à la sua tana il Mostro cieco,
Cauata à lato al mar dentr'uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio:
Quiui habitaua vna Matrona seco
Di dolor piena in vista, e di cordoglio:
Et hauea in compagnia Donne, e donzelle
D'ogni età, e d'ogni sorte, e brutte, e belle.

Era presso à la grotta, in ch'egli stata,
Quasi à la cima del giogo superno,
Vn'altra non minor di quella cana;
Doue del gregge suo facea gouerno:
Tanto n'hauea, che non si numerana;
E n'era egli pastor l'estate, e'l verno:
A i tempi suoi gli apriua, e tenea chiusa
Per spasso, che n'hauea, più che per vso.

L'humana carne meglio gli sapea:
E prima il fa veder, ch'à l'antro arriui:
Che tre de' nostri giouani, c'hauea,
Tutti li mangia, anzi trangugia viui:
Viene à la stalla, e vn gran sasso ne leua:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui:
Con quel sen và, deue il suol far sabbio,
Sonando vna Zampogna, c'hauea in collo.

Il Signor nostro in tanto ritornato
A la marina il suo danno comprende:
Che truoua gran silentio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende:
Ne sà pensar chi si l'habbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto, ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano à leuarlo:
Ma non sì tosto hà Norandino vdito
Dell'Orco, che venuto era à rubarlo,
Cose senza più pensar, piglia partito
Douunque andato sia, di seguitarlo:
Vedersi tor Lucina si gli duole,
Che racquistarla, o non più viuer vuole.

Doue vede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne và con quella fretta,
Con che lo spinge l'amor sfa rabbia;
Fin che giunge à la tana, ch'io v'hò detta;
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta:
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni à diuorarci.

Quiui fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie:
Come ella il vede, fuggine, li grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie:
Coglia (disse) o non coglia, o salui, o vccida,
Che miserrimo io sia non mi si toglie:
Disir mi menà, e non error di via,
C'hò di morir presso à la moglie mia.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Poi segui, dimandandole nouella
Di quei, che prese l'Orco in su larina,
Prima de gl'altri, di Lucina bella
Se l'hauea morta, ò la tenea captiua:
La Donna humanamente li fauella,
E lo conforta, che Lucina è viua;
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser di ciò argomento ti posso io,
E tutte queste Donne, che son meco:
Nè à me, nè à lor mai l'Orco è stato rio,
Pur, che non ci scostiam da questo speco:
A chi cerca fuggir pon graue fio;
Nè pace mai pon ritrouar più seco;
O le sotterra viue, ò l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

Quando hoggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non diuise:
Ma, si come gli hauea, confusamente
Dentro à quella spelonca tutti mise:
Sentirà al naso il sesso differente:
Le Donne non temer, che sieno vccise;
Gl'huomini sicne certo; & empieranne
Di quattro il giorno, ò sei, l'auide canne.

Di leuar lei di qui non hò consiglio.
Che dar ti possa, e contentar ti poi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben, e al mal, c'hauremo noi:
Ma vattene per Dio, vattene figlio;
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi:
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa;
E sente sin'a vn topo, che sia in casa.

Rispose il Re non si voler partire;
Se non vedea la sua Lucina prima:
E che più tosto appresso à lei morire,
Che viuerne lontan facea stima:
Quando vede ella non poterli dire
Cosa, che'l muoua da la voglia prima:
Per aiutarlo fa nuouo disegno,
E ponui ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti assai capre, & agnelle,
Onde à se, & à le sue facea le spese:
E dal tetto pendea più d'una pelle:
La Donna se, che'l Re del grasso prese,
C'hauea vn gran Becco intorno à le budelle
E che se'n'unse dal capo à le piante,
Fin che l'odor caccio, ch'egli hebbe innante.

E poi, che'l tristo puzzo hauer le parue,
Di che il fetido Becco ogn'hora sape;
Piglia l'hirsuta pelle, e tutto entrarue
Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape:
Coperto sotto à cosi strane larue,
Faccendol gir carpon, seco lo rape
Là, doue chiuso era d'un sasso graue
Della sua Donna il bel viso soaue.

Norandino vbidisce; & à la buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Accio col gregge dentro si conduca,
E fin'à sera disiando stette,
Ode la sera il suon de la Sambuca;
Con che inuita à lassar l'humide herbette
E ritornar le pecore à l'Albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

Pensate voi, se li tremaua il cuore,
Quando l'Orco sentì, che ritornaua;
E che'l viso crudel pieno d'horrore
Vide appressare à l'uscio della caua:
MA potè la pietà più che'l timore:
S'ardea, vedete, ò se fingendo amaua:
Vien l'Orco innanzi, e leua il sasso, & apre
Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il gregge, l'Orco à noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
Tutti ne và fiutando; al fin due prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude:
Al rimembrar di quelle zanne horrende
Non posso far, ch'ancor non triemi, e sude,
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
C'hauea di Becco, e abbraccia la sua Donna.

Doue hauerne piacer deue, e conforto
Vedendol quiui, ella n'hà affanno, e noia:
Lo vede giunto, ou'hà da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia:
Con tutto il mal (diceali) ch'io sopporto,
Signor sentia non mediocre gioia;
Che ritrouato non t'eri con nui,
Quando dal'Orco hoggi qui tratta fui.

Che se ben il trouarmi hora in procinto
D'uscir di vita m'era acerbo, e forte;
Pur mi saria, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma hora, ò prima, ò poi che tu sia estinto;
Più mi dorrà la tua, che la mia morte:
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

La

La speme (disse il Re) mi fa venire,
C'ho di saluarti, e tutti questi teco:
E, ò io nel posso far, meglio è morire;
Che senza te, mio Sol, viuer poi cieco,
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco;
Se non harete, come io non hò hauuto,
Schiuo à pigliar odor d'animal bruto.

La fraude insegnò à noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò à lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, e in ogni caso,
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso,
Poi, che di questo ogn'un fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritrouiamo, vccidiam tanti Becchi,
Quelli, che più feteano, ch'eran più vecchi.

Ci vngemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritrouiamo à l'intestine intorno;
E dell'horride pelli ci vestimo,
Intanto vsci dell'aureo albergo il giorno:
A la spelonca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
E dando spirto à le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana;
Accio col gregge non vscissim noi;
Ci prendea al varco; e quando pelo ò lana
Sentia sul dosso, ne lasciaua poi:
Huomini, e Donne vscimmo per sì strana
Strada, coperti da gl'hirsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, ò fosse, perch'ella non volle
Vngersi, come noi, che schiuo n'hebbe,
O c'hauesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe:
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che l'accrebbe:
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben sò dirui, come.

Tutti erauam sì intenti al caso nostro,
Che non hauemmo gl'occhi à gl'altrui fatti,
Io mi riuolsi al grido; e vidi il Mostro,
Che già gl'hirsuti spogli le haue atratti;
E fattela tornar nel cauo chiostro,
Noi altri dentro à nostre gonne piatti
Col gregge andammo, oue'l pastor ci mena
Tra verdi colli in vna piaggia amena;

Quiui attendiamo infin, che steso à l'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma:
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra,
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma,
L'amor della sua Donna sì lo'ngombra,
Ch'à la grotta tornar vuol fra la torma:
Ne partirsene mai sin'à la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Che quando dianzi hauea à l'uscir del chiuso
Veduta la restar captiua sola:
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse insino al muso;
Nè fu lontano à gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandri a la speranza,
C'hauea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando à la spelonca mena
Il gregge l'Orco; e noi fuggiti sente,
E c'hà da rimaner priuo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente:
E la condanna à star sempre in catena
A lo scoperto sul sasso eminente;
Vedela il Re per sua cagion patire:
E si distrugge, e sel non può morire.

Mattina, e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga, e piagna;
Che le và misto fra le Capre auante,
Torni à la stalla, ò torni à la campagna:
Ella con viso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna:
Perche vi stà à gran rischio della vita;
Ne però à lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il Re, che se ne vada; ma non giona;
Che d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritruoua:
In questa seruitute; in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga pruoua
Tanto, ch'à capitar venne à quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

Done con loro audacia tanto senno,
Che liberaron la bella Lucina:
Benche vi fu ventura più, che senno:
E la portar correndo à la marina;
E al padre suo, che quiui era, la denno:
E questo fu nell'hora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stana
A ruminar nella montana cana.

Ma

Universidad de Deusto
Biblioteca

Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra,
Eseppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie dell'Orco glie lo narra;
E, come a punto era la cosa gita:
Gratie à Dio rende, e con voto m'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per prieghi, ò per thesoro esser riscossa.

Pien di letitia và con l'altra schiera
Del simo gregge, e vien à i verdi paschi;
E quiui aspetta fin, ch'à l'ombra nera
Il mostro per dormir nell'herba caschi,
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra vn naulio monta in Satalia,
E son tre mesi, ch'arriuò in Soria.

In Rhodi, in Cipri, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè fin l'altr'hieri hauer ne potè spia,
L'altr'hier n'hebbe dal suocero nouella;
Che seco l'hauea saluo in Nicosia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario à le sue vele.

Per allegrezza della buona nuoua
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol, ch'adogni quarta Luna nuoua
Vna se n'habbia à far simile à questa:
Che la memoria rinfrescar li gioua
De' quattro mesi, ch'in hor fu ta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco, e vn giorno, quale
Sarà domane, uscì di tanto male.

Questo, ch'io v'hò narrato, in parte vidi,
In parte vdi da chi trouossi al tutto:
Dal Re vi dico, che Kalende, & Idi
Vi stette infin, che volse in riso il lutto:
E, se n'udite mai far altri gridi,
Direte à chi li fà, che mal n'è instrutto,
Il gentil huomo in tal modo à Grisone
Della festa narrò l'altra cagione.

Vn gran pezzo di notte si dispensa
Da i Caualieri in tal ragionamento:
E conchiudon, ch'amore, e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento;
Andaron poi, che si leuar da mensa,
Oue hebbon grato, e buono allogiamento:
Nel seguente mattin sereno, e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette
E ragunando in piazza la cittade,
Hor poi, che di canalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trouan rade;
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco, e compagnia li tenne:
Preparate hauea lor l'hoste gentile
Nerbose lancie, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne,
E scudieri à canallo, e alcuni à piede
A tai seruigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Ne pel campo curar fur di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte
Ch'ad vno, ò à dua, ò à tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte
Letitia, ò doglia à la sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'hà benigno, ò crudo.

Soriani in quel tempo haueano vsanza
D'armarsi à questa guisa di Ponente,
Forse ve gli inducea la vicinanza,
Che de Franceschi haueano continuamente,
Che quiui all'hor reggean la sacra stanza;
Doue in carne habitò Dio omnipotente;
Chora i superbi, e miseri Christiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

Doue abbassar dourebbono la lancia
In augmento della santa Fede;
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia
A destrution del poco, che si crede:
Voi gente Hispana, e voi gente di Francia
Volgete altroue, e voi Suizeri il piede,
E voi Tedeschi à far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate, è gia di Christo.

Se Christianissimi esser voi volete,
E voi altri Catholici nomati,
Perche di Christo gli huomini vccidete?
Perche de' beni lor son dispogliati?
Perche Hierusalem non rihauete,
Che tolto è stato à voi da rinnegati?
Perche Constantinopoli, e del Mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu Spagna l'Africa vicina,
Che t'hà via più di questa Italia offesa;
E pur per dar trauaglio à la meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa:
O d'ogni vitio setida semina
Dormi Italia imbriaca; e non ti pesa,
C'hora di questa gente, hora di quella,
Che già serua ti fu, sei fatta ancella.

Se'l dubbio di morir nelle tue tane
Suizzar di fame, in Lombardia ti guida:
E tranci cerchi, ò chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia chi t'uccida,
Le richezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa, ò al men di Grecia il sfida:
Coi porrai, ò dal digiuno trarti;
O cader con più merto in quelle parti.

Quel, ch'à te dico; io dico al tuo vicino
Thedesco ancer; là le richezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino,
Portonne il meglio, e fè del resto dono;
Pattolo, & Hermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante historie noto;
Non è, l'andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu gran Lione, à cui premon le terga
Delle chiaui del ciel le grani some;
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome:
Tu sei Pastore; e Dio t'hà quella verga
Data à portare; e scelto il fiero nome,
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che da i Lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar nell'altro, oue son'io
Si lungi dal cammin, ch'io facea l'hora?
Non lo credo però si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare ancora;
Io dicea, ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Francheschi haueano all'hora
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

Le vaghe Donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli, e gialli;
Mentre essi fanno à suon de gli oricalchi
Leuare assalti, & agitar canalli:
Ciascuno, ò bene, ò mal, ch'egli caualchi,
Vuol far quiui vedersi, e sprona, e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio, e lode,
Move altri à riso, e gridar dietro s'ode.

Della giostra era il prezzo vn'armatura,
Che fu donata al Re pochi di innante,
Che sù la strada arriuò à ventura
Ritornando d'Armenia vn mercatante:
Il Re di nobilissima textura
La soprauestè à l'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno, e Gemme, & Oro,
Che la fece valer molto thesoro.

Se conosciuto il Re quell'arme hauesse,
Care hauute l'hauria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'hauria messe,
Come che liberal fosse, e cortese;
Lungo saria chi ra contar volesse
Chi l'hauea sì sprezzate, e vilipese;
Che'n mezzo della strada le lasciasse
Preda à chiunque ò innazi, ò indietro andasse.

Di questo hò da contarui più di sotto,
Hor dirò di Grifon; ch'a la sua giunta
Vn paio, e più di lancie trouò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta:
De' più cari, è più fidi al Refur'otto,
Che quiui insieme haueano lega congiunta;
Giouani in arme pratichi, & industri;
Tutti ò Signori, ò di famiglie illustri.

Quei risponde an nella sbarrata piazza
Per vn di ad vno ad vno, à tutto'l mondo;
Pria con la lancia, e poi con spada, ò mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
E si forauan spesso la corazza,
Per giuoco in somma qui faceau, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto,
Che puteal Re partirgli à suo diletto.

Quel d'Antiochia, vn'huom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grisone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel Martiale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sin, che finisse vna battaglia fiera,
Che tra duo Caualier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quegli vno,
Ch'a sostener l'impresa haueano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo'l volto,
Si che l'uccise, e pietà n'hebbe ogn'uno,
Perche buon Caualier lo tenean molto,
Et oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che paximente a sè non auuenisse;
Et ritornando nella sua natura,
A pensar comincio come fuggisse:
Grifon, che gl'era appresso, e n'hauea cura
Lo spinse pur, poi ch'assai fece, e disse,
Contra un gentil guerrier, che l'era mosso,
Come si spinge il Cane al Lupo addosso.

Che dieci passi gli và dietro, ò uenti,
E poi si ferma, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minaccioси denti,
Come ne gl'occhi horribil fuoco gli arda:
Quini, ou'erano i Principi presenti;
Et tanta gente nobile, e gagliarda;
Fuggì lo'ncontro il timido Martano,
Et torse'l freno, c'l capo à destra mano.

Pur la colpa potea dar al canallo,
Chi di scusarlo hauesse tolto il pesi;
Ma con la spada poi fece gran fallo,
Che non l'hauria Demosthene difeso:
Di carta armato par, non di metallo;
Si teme d'ogni colpo essere offeso:
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno à lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli leuò del popolazzo tutto:
Come Lupo cacciato fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto:
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato, e brutto
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Più tosto, che trouarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso auuampa,
Come sia tutta sua quella vergogna,
Perche l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, & agogna,
Si che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta li bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

Già la lancia hauea tolta ùn la coscia
Grifon, ch'entrare in arme era poco uso;
Spinse il canallo à tutta briglia, e pescia
Ch'alquanto andato fu, la messe giuso;
E portò al ferire estrema auuedutia
Al Baron di Sidoma, ch'auido giuso.
Ogn'un marauigliando in piè si leua;
Che'l contrario di ciò tutto attendeua.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Ch'intera, e ferma ricurata hauea;
Et in tre pezzi la roppe à la penna
Dello scudo al Signor di Lodicea;
Quel per cader tre volte, ò quattro accenna
Che tutto steso à la groppa giacea:
Pur rileuato al fin la spada strinse,
Voltò il canallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che'l vede in sella, e che non basta
Si fiero incontro, perche à terra vada;
Dice fra se: quel, che non puote l'hasta,
In cinque colpi, ò'n sei fura à la spada;
E sù la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un'altro gli accòpagna, e un'altro appresso
Tanto, che l'hà stordito, e in terra messo.

Quini erano d'Apamia duo germani
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse, e Corimbo; & ambo per le mani
Del figlio d'Oliuer cader sozzopra:
L'uno gli arcion lascia à lo scontro vani,
Con l'altro messa fu la spada in opra;
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui sia della giostra il merto.

Nella Lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e'l Maliscalco regio,
E che di tutto'l regno hauea il gouerno,
E di sua mano era guerriero egregio;
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio;
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

Ma quel con un lancion li fa risposta,
Chauea per lo migliorfra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo appostа,
E via lo passa, e la corazza, e'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor del tergo un palmo esce di netto:
Il colpo (eccetto al Re) fu à tutti caro;
Ch'ogn'uno odiaua Salinterno auaro.

Grifone appresso à questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermosilo, e Carmondo:
La militia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Armiraglio è quel secondo:
Lascia à lo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso à l'altro si riuersa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

Il Sig

Il Signor di Seleucia ancor restaua;
Miglior guerrier di tutti gl'altri sette;
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono, e con arme perfette;
Doue dell'elmo la visiera s'chiaua
L'hasta à lo scontro l'uno, e l'altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi; e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi:
Fù il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato hauria gl'incudi;
Con quel fender si vide, e ferro, & osso
D'un, ch'eletto s'hauea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, one cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia à la visiera
Grifone à un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'hauria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto:
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E in più parte Grifon gia fessa, e rotta
Hà l'armatura à lui, nè perde botta.

Ogn'un potea veder, quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era à Grifone;
E, se partir non li fail Re di botto,
Quel, che stà peggio, la vita vi pone;
Fè Norandino a la sua guardia motto,
Ch'entrasse à distaccar l'aspra tenzone,
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, che dianzi hauean col mondo impresa
Nè potuto durar poi contra uno;
Hauendo mal la parte lor difesa,
Vscìti eran del campo ad uno, ad uno:
Gl'altri ch'eran uenuti à lor contesa,
Quini restar senza contrasto alcuno,
Hauendo lor Grifon solo interrotto,
Quel, che tutti essi hauean da far contr'otto.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'hora il tutto fattor'era,
Ma Norandin per far più lungo il gioco;
E per continuarlo insino a sera;
Dal palco scese, e fè sgombrare il loco;
E poi diuise in due la grossa schiera:
Indi secondo il sangue, e la lor proua
Gli andò accoppiando, e fè una giostra noua.

Grifone intanto hauea fatto ritorno
A la sua stanza pien d'ira, e di rabbia:
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non gioua l'honor ch'esso vinto habbia,
Quindi per tor l'obbrobrio, c'hauea intorno,
Martan adopra le mendaci labbia;
E l'astuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

O sì, ò nò, che'l giouin li credesse;
Pur la scusa accettò, come discreto:
E pel suo meglio allhora allhora elesse
Quindi leuarsi tacito, e secreto
Per tema, che se'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto:
Così per una via nascosa, e corta
Vscìro al cammin lor fuor della porta.

Grifone; ò ch'egli, ò che'l canallo fosse
Stanco, ò grauasse il sonno pur le ciglia;
Al primo albergo, che trouar, fermosse,
Che non erano andati oltre à due miglia;
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece à canalli, e selle, briglia;
E poi serrossi in camera sì detto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non hebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gl'occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai Tasso,
Nè Ghiro mai s'addormentò, quant'esso,
Martano intanto, & Hirgille à spasso
Entrato in un giardin, ch'era lì appresso;
Et vn'inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento humano.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'hà tratte,
E andare innanzi al Re pel Caualiero,
Che tante prouе hauea giostrando fatte:
L'effetto ne seguì fatto il pensiero,
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo, e cimiero, & arme, e sopraueste:
E tutte di Grifon l'insegne veste.

Con gli scudieri, e con la donna; doue
Era il popolo anchora, in piazza venne;
E giunse à tempo, che finian le prouе
Di giar spade, e d'aste sin' antenne
Comanda il Re, che'l Caualier si truoue,
Che per cimier hauea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del vincitore.

Colui, ch'indosso il non suo cuoio hauena,
Come l'Asino già quel del Leone;
Chiamato, se n'andò, come attendeua,
A Norandino, in loco de Grifone;
Quel Re cortese incontro se gli leua,
L'abbraccia, e bacia, e à lato se lo pone:
Negli basta honorarlo, e dargli leda,
Che vuol che'l suo valor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno;
L'alta voce ne và per tutti i palchi
Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno
Seco il Re vuol, ch'à par, à par canalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua gratia tanto li comparte,
Che basteria, se fosse Hercole, ò Marte.

Bello, & ornato alloggiamento dielli
In corte; & honorar fece con lui
Horigille anco; e nobili donzelli
Mandò con esso, e Caualieri sui;
Ma tempo è, ch'anco di Grifon fauelli;
Il qual, ne dal compagno ne d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risuegliò fin'à la sera.

Poi, che fu desto, e che dell'hora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta;
Doue il falso cognato, e la bugiarda
Horigille lasciò con l'altra setta;
E, quando non li truoua, e che riguarda
Non v'esser l'arme, nè i panni; sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

Sopranien l'hoste; e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna, e col resto della torma
Hauea nella città fatto ritorno:
Truoua Grifone à poco, à poco l'orma;
Ch'ascesa gli hauea Amor fin'à quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adultier d'Horigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza in darno hora si duole;
Ch'hauendo il ver dal peregrino vdito,
Lasciato mutar s'habbia à le parole
Di chi l'hauea più volte già tradito:
Vendicar si potea, nè seppe; hor vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito:
Et è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel villuom l'arme, e'l cauallo.

Eragli meglio andar senz'arme, e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna;
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por sù l'elmo la beffatta insegna;
Ma per seguir la meretrice, e'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna:
A tempo venne à la città, ch'ancora
Il giorno hauea quasi di vinto un'hora.

Presso la porta, oue Grifon venia,
Siede à sinistra un splendido castello,
Che più che forte, e ch'à guerre atto sia
Di ricche stanze è accommodato, e bello:
I RE, i Signori, i primi di Soria
Con alte Donne in un gentil drapello
Celebrauano quiui in loggia amena
La Real, sontuosa, e lieta cena.

La bella loggia sopra'l muro vscina,
Con l'altra Rocca fuor della cittade:
E lungo tratto di lontan scopriua
I larghi campi, e le diuerse strade,
Hor, che Grifon verso la porta arriua,
Con quell'arme d'obbrobrio, e di viltade;
Fù con non troppa venturosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la corte.

E ripntato quel (di chi hauea insegna)
Mosse le Donne, e i Caualieri à riso;
E vil Martano, come quel, che regna
In gran fauor; dopo'l Rè, e'l primo assiso,
E presso lui la donna di se degna;
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così hauea al suo honor poco riguardo.

Che dopo una sì trista, e brutta proua
Con tanta fronte hor gli tornaua innanzi:
Dicea; questa mi par cosa assai nuoua,
Ch'essendo voi guerrier degno, e prestante,
Costui compagno habbiate; che non truoua
Di viltà pari in terra di Leuante;
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario, il vostro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo à vui;
La publica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare à gl'altri pari à lui;
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'hor di viltà nimico fui,
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado à voi, che'l menaste in questa parte.

Colui, che fu di tutti i vitij il vaso,
Rispose, alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'hò trouato à caso
Venendo d'Antiochia in sù la via:
Il suo sembiante m'hauea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'hauea pruoua, nè vista,
Senon quella, che fece hoggi assai trista.

La qual mi spiacque sì, che resto poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non li fucessi all'hora, all'hora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade;
Ma hebbi più, ch'à lui, rispetto al loco,
E riuerentia à vostra Maestade:
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, ò dua compagno.

Di che contaminato anco esser parme
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme
Io lo vedrò da voi partire illeso:
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso:
E sia lodeuol opra, e signorile;
Perche sia esempio, e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Horigille haue
Senza accennar, confermatrice presta:
Non son (rispose il Rè) l'opre sì praue,
Ch'al mio parer v'habbia d'andar la testa;
Voglio per pena del peccato graue,
Che sol rinoui al popolo la festa;
E tosto à un suo Baron, che fè venire,
Impose quanto hauesse ad esequire.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et à la porta della terra scese;
E quiui con silentio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar si d'improuiso il colse,
Che fra i duo ponti à saluamento il prese:
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza infin'al giorno.

Il sole à pena hauea il dorato crine
Tolto di grembo à la nutrice antica:
E cominciaua da le piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Grifone arditola sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licentia, e fece indi partita.

Trouando idonea scusa al priego regio,
Che non stia à lo spettacolo ordinato;
Altri doni gli hauea fatto col pregio
Della non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un'ampio priuilegio,
Dou'era d'alti honori al sommo ornato;
Lasciarlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede haurà secondo il merto.

Fù Grifon tratto à gran vergogna in piazza,
Quando più si trouò piena di gente;
Gli haueano leuato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E, come il conducessero à la mazza,
Posto l'haueano sopra un carro eminente,
Che lento lento tirauan due vacche
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

Venian d'intorno à la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e dishoneste putte;
Di che n'era una, & hor un'altra auriga;
E con gran biasmo lo mordeano tutte:
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami, e brutte,
L'haurian co i sassi insino à morte offeso;
Se da i più saggi non era difeso.

L'arme, che del suo mal erano state
Cagion, che di lui fer non vero inditio
Da la coda del carro strascinate
Patir nel fango debito supplitio:
Le ruote innanzi à un tribunal fermate
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n sù gl'occhi detta
Li fu; gridando un publico trombetta.

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi à templi, ad officine, e à case;
Doue alcun nome scelerato, e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase;
Fuor della terra à l'ultimo condutto
Fù da la turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi à suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

Si tosto à pena gli sferrare i piedi,
E liberargli l'una, e l'altra mano,
Che tor lo scudo, & impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano:
Non hebbe contra se lance, ne spiedi;
Che senz'arme venia il popolo insano:
Ne l'altro canto differisco il resto:
Che tempo è hormai Signor di finir questo.

ALLEGORIA DEL XVII. CANTO.

PER NORANDINO, E LVCINA, SI COMPRENDE LA FORZA DEL vero amore. Per Grifone, tradito da Martano, si dimostra, quanto leggiermente l'huomo senza auuedersi può incorrere ne gli inganni de' finti amici, e quanto spesse volte nuoce il troppo confidarsi in coloro, della fede, & amor de' quali non si hà prima buona, e lunga esperienza.

Il fine del decimosettimo Canto.

ARGOMENTO.

RODOMONTE, COMBATTENDO IN PARIGI, INFINE È RISPINTO DA Paladini, vscirono fuori intende nuoua di Doralice. Ne và per ricourarla. Grifone dimostra marauigliose prodezze: e confortato dal Re, è da lui sofficientemente honorato. Aquilante mosso per trouar Grifone, s'incontra in Hotgille, & in Martano vestito dell'arme del fratello, del quale hauuto contezza, ambi conduce à Damasco: doue Martano è ramato. Il Re fà bandire vn'altra giostra: alla quale vi viene Astolfo, Sansonetto, e Marfisa: che turba la giostra, e racchetata, insieme si partono per trouarsi à Parigi, & entrati in vna naue sono combattuti da Fortuna. Rinaldo compie il campo di Agramante, e Medoro, e Clotidano vanno per sepellire il corpo di Dardinello lor Signore vcciso da Rinaldo. Sono sopragiunti, & impediti da Zerbino.

CANTO DECIMOTTAVO.

AGNANIMO Signore, ogni vostro atto HO SEMpre contragion laudato, e laudo: Benche col rozzo stil, duro, e mal'atto Cran parte della gloria vi defraudo: Ma più dell'altre vna virtù m'hà tratto: A cui col core, e con la lingua applaudo: Che s'ogn'un truoua in voi ben grata vdita, Non vi truoua però facil credenza. Spesso in difesa del biasmato absente Indur vi sento vna, & vn'altra senza; O riserbargli almen, fin che presente Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa; E sempre, prima che dannar la gente, Vederla in faccia, e vdir la ragion ch'usa. Differir anco, e giorni, e mesi, & anni Prima, che giudicarne gl'altrui danni.

Se Norandino il simil fatto hauesse;
Fatto, à Grifon non hauria quel, che fece:
A voi vile, e honor sempre successe;
Denigrò: sua fama egli, più che pece:
Per lui sue genti à morte furon messe;
Che fe Grifone in dieci tagli, e in dieci
Punte, che trasse pien d'ira, e bizzarro,
Che tremane cascaro appresso al carro.

Van gl'altri in rotta, ene il timor li caccia,
Chi quà, chi là per campi, e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un sù l'altro nella porta cade:
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno;
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero à la porta,
Che le piante à leuarsi hebbero pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che de gl'amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, ò con la fuga smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte,
E sulla terra per tutte le bande
Leuò grido, tumulto, e vn mor grande.

Grifon gagliardo duone pigliauan quella;
Che'l ponte si leuò, per lor sciagura;
Sparge de l'uno al campo le cerulla;
Che le percuote ad vna cote dura:
Prende l'altro nel petto; e l'arrandella
In mezzo à la città sopra le mura:
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo:
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone
Sopra le mura hauesse preso vn salto:
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto:
Vn muouer d'arme, vn correr di persone,
E di Tal a cinquanni vn gridar d'alto,
E di tamburi vn suon misto, e di trombe
Il mondo assorda; e'l ciel par ne ribombe.

Ma voglio à vn'altra volta differire
A raccontar ciò che di quello auuenne:
Del buon Re Carlo mi conuien seguire;
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti li facea morire,
Io vi dissi, ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, & Oliuero,
E Anino, e Auorio, e Othone, e Berlinghiero.

Otto scontri di lancie, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro;
Sol tenne à vn tempo la scagliosa scorza,
Di ch'haue a armato il petto il crudo Moro:
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il Nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doueano vn monte.

Guido, Ranier, Ricardo, Salomone:
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angielmo, Vghetto, Iuone,
Marco, e Matteo, dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

Non così freme in sù lo scoglio Alpino
Di ben fondata Rocca alta parete;
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Suelle da i monti il frassino, e l'Abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come à vn tempo è il tuono, e la saetta,
Così l'ira dell'empio, è la vendetta.

Mena à la testa à quel, che gli è più presso;
Che gli è il misero Vghetto di Dordona:
Lo pone in terra insino à i denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona:
Percosso fu tutto in vn tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non li fan più ch'à l'incude l'ago,
Si duro intorno hà lo scagliuoso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente à la piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta;
Corre à la piazza da tutte le strade
La turba, à chi il fuggirsi poco frutta;
La persona del Re si cuori accende,
Ch'ogn'un prend'arme, ogn'un'animo prende.

Come se dentro à ben rinchiusa gabbia
D'antica Tigre essa vsata in guerra,
Perch'hauerne piacer il popol habbia,
Talvolta il Tauro indomito si serra;
I Liuerin, che veggion per la sabbia
Come altiero, e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non sol usi;
Stanno da parte timidi, e confusi.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Ma se la fiera madre à quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente;
Voglion anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al Tauro il dosso, e chi la pancia:
Con contra il Pagan fa quella gente
Da tetti, e da finestre, e più d'appresso
Sopra li piouе vn nembo d'arme, e spesso.

De i Caualier, e della fanteria
Tanta è la calca, ch'à pena vi cape,
La turba, che vi vien per ogni via,
V'abonda adhor adhor spessa, come ape:
Che, quando disarmata, e nuda sia
Più facile à tagliar, che torsi, ò rape;
Non la potria legata à monte, à monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

Al pagan, che non sà, come ne possa
Venir a capo, homai quel gioco increscе,
Poco, per far di mille, ò di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce,
Il fiato tuttauia più se gl'ingrossa,
Si, che comprende al fin, che se non esce
Hor c'hà vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo vscir, che sarà in vano.

Riuolge gl'occhi horribili; e pon mente,
Che d'ogn'intorno stà chiusa l'uscita;
Ma con rouina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la sarà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, one il furor l'inuita,
Ad assalir il nuouo stuol Brittanno,
Che vi trasse Odoardo, & Arimanno.

Chi hà visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno;
Inmansueto Tauro accammeggiato
Stimulato, e percosso tutto il giorno,
Che'l popol se ne fugge isbauentato,
Et egli hor questo, hor quel leua sul corno;
Pensi che tale, ò più terribil fosse
Il crudel African, quando si mosse.

Quindici, ò venti ne tagliò à trauerso;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto, ò riuerso,
Che viti, ò salci par che poti, ò tronchi;
Tutto di sangue il fier Pagano aspersо
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, & altre membra sparte,
Ouunque il passo volga; al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar c'habbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Doue sia per vscir via più sicura;
Capita al fin, doue la Senna corre
Sotto all'Isola, e va fuor delle mura;
La gente d'arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe, incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selue Nomande, ò Massile
Cacciata và la generosa belua;
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile;
E minacciosa, e lenta si rinselua:
Tal Rodomonte, in nessun atto vile
Da strana circondato, e fiera selua
D'haste, e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume à passi lunghi, e tardi.

E si tre volte, più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor vi tornò in mezzo:
Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezzo;
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'à Dio n'andasse il lezzo,
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò à l'acqua, e vscì di gran periglio.

Con tutte l'arme ando per mezzo l'acque,
Come s'intorno hauesse tante galle;
Africa in te pare à costui non nacque;
Benche d'Antheo ti vanti, e d'Anniballe;
Poi che fu giunto à proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, c'hauea trascorsa tutta:
E non l'hauea tutta arsa, ne distrutta.

E si lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornarui vn'altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e sospira,
Ne vuol ne vscir, che non la spiani, & arda:
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, cha l'odio estingue, e l'ira tarda;
Chi fosse io vi farò ben tosto vdire;
Ma prima vn'altra cosa v'hò da dire.

Io v'hò da dir de la Discordia altiera;
A cui l'Angel Michele hauea commesso,
Ch'à battaglia accendesse, e à lite fiera
Quei, che più forti hauea Agramante appresso.
~~Vscir de' Frati la medesma sera,~~
~~Hauendo alcuni l'vffitio suo commesso,~~
~~Lascio la Fraude, e guerreggiare il loco,~~
~~Fin che tornasse, e à mantenerui il foco.~~ Ella

E le parue, ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perche stauan tutte in vna stanza,
Non fu bisogno, ch'à cercar l'andasse:
La Superbia v'andò, ma non, che senza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse;
Per pochi dì, che credea starne absente,
Lasciò l'Hipocrisia Locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia messesi in cammino;
E ritrouò, che la medesma via
Facea per gire al campo Saracino
L'afflitta, e sconsolata Gelosia;
E venia seco vn Nano picciolino;
Il qual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza à dar di se nouella.

Quando ella venne à Mandricardo in mano
(Ch'io n'hò già raccontato, e come, e doue)
Tacitamente haue a commesso al Nano,
Che ne portasse à questo Re le nuoue:
Ella sperò, che nol saprebbe in vano;
Ma che far si vedria mirabil pruoue
Per rihauerla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l'haue a intercetta.

La Gelosia quel Nano hauea trouato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gl'era messa à lato,
Parendo d'hauer luogo à questa impresa:
A la discordia ritrouar fu grato
La Gelosia: ma più, quando hebbe intesa
La cagion del venir: che le potea
Molto valere in quel, che fer volea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare hauer suggetto:
Trouerrà a sdegnar gl'altri, altro consiglio.
A sdegnar questi duo, questo è perfetto:
Col Nano se ne vien, doue l'artiglio
Del fier Pagano hauea Parigi astretto;
E capitaro à punto in tal la riua,
Quando il crudel del fiume à nuoto vsciua.

Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui della sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio:
Ogn'altra cosa aspetta, che gli conte
Prima, ch'alcuno habbia à lei fatto oltraggio:
Va contra il Nano, e lieto gli domanda,
Ch'è della Donna sua? oue ti manda?

Rispose il Nano, nè più tua, nè mia
Donna dirò, quella, ch'è serua altrui:
Hieri scontrammo vn Caualier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui:
A quello annuntio entrò la Gelosia
Fredda, come Aspe, & abracciò costui:
Seguta il Nano, e narragli in che guisa
Vn sol l'hà presa, e la sua gente vccisa.

L'acciaio allhora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò vn poco;
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in vn momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trouaua loco:
Sospira, e freme con sì horribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la Tigre poi, ch'in van discende
Nel voto Albergo, e per tutto s'aggira;
E i cari figli à l'vltimo comprende
Essergli tolti, auuampa di tant'ira;
A tanta rabbia, à tal furor s'accende;
Che ne à monte, nè à rio, nè à notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al Nano, e dice hor là t'inuia;
E non aspetta, nè destrier, nè carro,
E non fa motto à la sua compagnia:
Và con più fretta, che non và il Ramarro,
Quando il ciel arde, à trauersar la via:
Destrier non hà: ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrarlo vegna.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che volea gire à trouare vn destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato hauea doue trouarle;
Ma costei lascio, e torno à dir di Carlo.

Poi, ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il pericoloso foco;
Tutte le genti à l'ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto à i Saracini spinse,
Per dar lo scacco, e guadagnarsi il gioco,
E gli mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano, infin'à San Vittore.

Ecomando, ch'à porta San Marcello,
Dou'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro; e in vn drapello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognun à far macello:
Tal che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fè le bandiere,
E di battaglia dar segno à le schiere.

Il Re Agramante in questo mezzo in sella
Mal grado de i Christian rimesso s'era,
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa, e fiera:
Col Re Sobrin Turcanio si martella:
Rinaldo incontra hauea tutta vna schiera;
E con virtude, e con Fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in volta.

Essendo la battaglia in quello stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo:
Dal canto, ove Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo:
Con santi in mezzo, e Cauallieri à lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciauan le schiere à ritirarsi
De Saracini, e si sarebbon volte
Tutte à fuggir, sbrezzate, rotte, e sparse
Per mai più non potere esser raccolte:
Ma l Re Grandonio, e Falsiron comparse.
Che stati in maggior briga eran più volte
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea à gran voce.

Ah (dicea) valent huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro:
Guardate l'alto honor, li ampli guadagni,
Che Fortuna vincendo hoggi ci hà mostro:
Guardate la vergogna, e il danno estremo
Ch'essendo vinti à patir sempre hauremo.

Tolto in quel tempo vna gran lancia hauea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combatea;
E l'elmo nella fronte gli hauea rotto,
Gittò lo in terra; e con la spada rea
Appresso à lui ne fè cader forse otto:
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre vn Cauliero in terra,

In altra parte vccisò hauea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli:
Dinanzi à lui non staua ordine saldo;
Vedresse piazza in tutto'l campo darli:
Non men Zerbin, non men Turcanio è caldo
Per modo far, ch'ogn'un sempre ne parli,
Questo di punta hauea Balastro vccisò,
E quello à Finadur l'elmo diuisò.

L'esercito d'Alzerbe hauea il primiero
Che poco innanzi hauer fole a Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zanor, e di Saffi, e di Marocco:
Non è tra gli Africani vn Cauliero,
Che di lancia ferir sappia, ò di stocco,
Ma si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno à dietro lasso.

Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte:
Che con le lancia Vberto da Mirforda,
Claudio dal bosco, Elio, e Dulfin dal monte
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Paimondo, e Finamonte
Getta per terra (& eran pur forti)
Dui sfortuni, vn piagato, e quattro morti.

Ma con tutto'l valor, che di se mostra,
Non può tener si ferma la sua gente:
Si ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente:
Hà più ragion di spada, e più di giostra,
E in ogni cosa à guerra appertinente:
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più de gl'altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giouanetto;
Et hor con prieghi, hor con parole acerbe
Repor lor cerca l'animo nel petto:
S'Almonte meritò, ch'in voi si serbe
Di lui memoria: hor ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State vi prego per mia verde etade,
In cui solette hauer si larga speme;
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di voi seme:
Per tutto ne saran chiuse le strade;
Se non andiam raccolti, e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Molto

Molto è meglio morir, qui ch'ai supplici
Darsi, e à la discretion di questi cani:
State saldi per Dio fedeli amici:
Che tutti son gl'altri rimedij vani:
Non han di noi più vita gli inimici,
Più d'un'alma non han, più di due mani,
Così dicendo il Giouinetto forte
Al Conte d'Otonlei diede la morte.

Il rimembrar Almonte così accese
L'essercito African, che fuggia prima;
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle estima:
Guglielmo da Burnich era vn'Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia à gl'altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto cadea questo Aramone à valle,
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è fircuto:
Poi fora il ventre à Ilogio di Vergalle,
E lo manda del debito assoluto:
Hauea promesso à la moglier fra sei
Mesi, vivenda di tornare à lei,

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Turcanio; e hauea in terra messo
Dorclian passato nella gola; e Gardo
Per mezzo il capo, e insin'à denti fesso:
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, ch'amò quanto il suo core istesso;
Che dietro à la collottola gli misa
Il fier Turcanio vn colpo, che l'uccise.

Piglia vna lancia; e và per far vendetta
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote;
Che se morto Turcanio in terra getta,
Nella Moschea ne porrà l'arme vote:
Poi trauersando la campagna in fretta
Con tanto forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin'à l'altra banda;
Et à suoi, che lo spogino comanda.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fia l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito hauere
Non men dell'infedel le battezate:
Vorria pur vendicarsi; e con la spada
Dirqua, di là fracassando và la strada.

Vita, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque l'impedice, ò gli contrasta:
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sourasta:
Ma la gran moltitude contende
Con questo anchora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori vecide l'un; l'altro non manco
Gli Scotti vecide, e il campo Inglese, e'l Franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro:
A più famosa man serbar l'un volse:
Che l'huomo il suo destin fugge di raro:
Ecco Rinaldo à quella strada volse,
Perch'à la vita d'un non sia riparo,
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli honor, che Dardinello vccida.

Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente,
Tempo è, ch'io torni, oue Grifon lasciai,
Che tutto d'ira, e di sdegno era ardente
Facea con più timor, ch'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente:
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in vna schiera.

Re Norandin con la sua certe armata
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne à la porta in battaglia ordinata:
E quella fece à la sua giunta aprire,
Grifone in tanto hauendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sbrezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) hauea di nuouo presa.

E presso à vn tempio ben murato, e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo vn ponticel si fece forte,
Perche chiuderlo in mezzo alcun non possa:
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor della porta esce vna squadra grossa:
L'animoso Grifon non muta loco:
E fa sembiante, che ne tema poco.

E poi ch'auuicinar questo drappello
Si vide; andò à trouarlo in su la strada:
E molta strage fist tane, e macello
(Che menaua à due man sempre la spada)
Ricorsò hauea à lo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo à bada
Di nuouo usciua, e di nuouo fornaua:
E sempre horribil segno vi lasciaua.

Quando

Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta hor pedoni, hor Caualieri in terra,
Il popol contra lui tutto conuerso
Piu, e piu sempre inasprera la guerra;
Teme Grifon al fin restar sommerso,
Si stringe il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla, e nella coscia manca
Egia ferito, e gia la lena manca.

Ma, la virtù, ch'a i suoi spesso soccorre;
Gli fa appo Norandin trouar perdono,
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti gia tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Hettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso hauea fatto indegnamente
Vergogna a un Caualier molto eccellente.

Poi come gli è piu presso; e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fatoseue auanti horribil monte;
E di quel sangue il fosso e l'acqua bruttta,
Gli è auuiso di veder proprio su'l ponte
Horatio sol contra Thoscana tutta,
E per suo honore, e perche glie n'increbbe
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'hebbe.

Et alzando la man nuda, e senz'arme;
Antico segno di tregua, o di pace,
Disse a Grifon; non so s'enon chiamarme
D'hauer il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo mi ligarme
Altrui, cadere in tanto error mi face:
Quel che di fare io mi credea al piu vile,
Guerrier del Mondo, ho fatto al piu gentile.

E se bene a l'ingiuria, & a quell'onta,
C'hoggi fatta ti fu per ignoranza,
L'honor, che ti fau qui s'adegna, e sconta,
O (per piu vero dir) superi, e auanza
La satisfation ci sara pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza;
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, o per cittadi, o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per partirtene hoggi possessore:
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua man in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore;
Così dicendo da cauallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il Re fatto benigno,
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lascio la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, & humile abbracciollo,
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno;
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Doue ferito alquanti giorni innante,
Che si potesse armar, fece soggiorno;
Ma lascio lui; ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lascio le Sante
Mura, cercar han fatto piu d'un giorno
In tutti i lochi in Solima deuoti,
E in molti anchor da la città remoti.

Hor ne l'uno, ne l'altro è si indouino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel greco peregrino
Nel ragionare a caso a darne spia,
Dicendo c'Horrigille hauea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuouo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improuiso foco.

Dimandogli Aquilante: se di questo
Così notitia hauea data a Grifone;
E come l'affermo, s'auuiso il resto
Perche fosse partito, e la cagione;
C'Horrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia con intentione
Di leuarla di man del suo riuale
Con gran vendetta, e memorabil male.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse:
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca, che tardasse
L'andata in Francia, & al paterno hostello
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse;
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E piu breue, e miglior la via del mare.

Hebbe un'Ostro Silocco allhor possente
Tanto nel mare, e si per lui disposto;
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto;
Passa Baruti, e il Zebeletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto;
A Tortosa da Tripoli, e a la lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

Quindi

Quindi à leuante fe il Nocchier la fronte
Del Naulio veltar snello, e veloce,
Et à forger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne piglio la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch'in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano iui hebbe ad informarse;
Et vdì, ch'à Damasco se n'era ito
Con Horrigille, oue una giostra farse
Doue a solenne, per reale inuito;
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
Certo che'l suo german l'habbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia, e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca, e piena:
Dio per mostrar, ch'ancor di quà non niega
Mercede al bene, & al contrario pena;
Martano appresso à Mamuga vna lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena;
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che'l vil Martano il suo fratello fosse:
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più, che neue ancor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suol, incominciò: ma poi cangrosse
Tosto di faccia, e di parlar, ch'appresso
S'auuide meglio, che non era d'esso.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli hauesse vccisо:
E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei,
Vn ladro, e vn traditor come n'hai viso,
Onde hai quest'arme hauuto? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se'l mio fratello è morto, o viuo,
E come d'armi, e del destrier l'hai priuo.

Quando Horrigille vdì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecel a fermar volse, o non volse;
Martano al minacciar tanto feroce
Del Caualier, che si improuiso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda:
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta
E la spada gli poi dritto a la strozza:
E giurando minaccia, che la testa
Ad Horrigille, e à lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta,
Il mal giunto Martano alquanto ingozza;
E tra se volue, se può simmure
Sua graue colpa, e poi comincia à dire.

Sappi Signor, che mia sorella è questa
Nata di buona, e virtuosa gente;
Benche tenuta in vita disonesta
L'habbia Grifone obbrobriosamente,
E tale infamia essendomi molesta,
Ne per forza sentendomi possente
Di torla à si grande huom, feci disegno,
D'hauerla per astutia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, c'hauea desire
Di ritornare à più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo à dormire,
Chetamente da lui fosse partita;
Così fece ella; e perche egli à seguire
Non n'habbia, & à turbar la tela ordita;
Noi lo lasciammo disarmato, e à piedi,
E quà venuti siam, come tu vedi.

Potea si dar di somma astutia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E fuor, che'n torgli arme, e destriero, e quanto
Teneste di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzognare a;
Buona era ogn'altra parte; senon quella,
Che la femina à lui fosse sorella.

Hauea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina da più genti:
Onde gridando di furore acceso;
Falsissimo ladron, tute ne menti,
Vn pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Horrigille;
Benche in sua scusa ella dicesse assai;
Quindi li trasse per casali, e ville;
Ne li lasciò fin'à Damasco mai:
E delle miglia mille volte, e mille
Tratti gli hauerebbe con pene, e con guai
Fin, c'hauesse trouato il suo fratello
Per farne poi, come piacesse à quello.

Fece

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, & in Damasco venne;
Et trouò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne;
Piccioli, e grandi ognun sapea già, come
Egli era, che si ben corse l'antenne;
Et à cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto
L'un'à l'altro additandolo discuopre;
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben detto,
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata semina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean, come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza,
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme;
Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, amazza
La turba per veder l'urta, si preme, (za;
E corre innanzi à le strade, à la piazza;
Venne la nuoua al Re, che mostro segno
D'hauer la cara più, ch'un'altro regno.

Senza molti scudier dietro, ò dauante,
Come si ritrouò, si mosse in fretta;
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
C'hauea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello honorò con gentil sembiante;
Seco lo'nuitò, e seco lo ricetta,
Di suo consenso hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una Torre.

Andato insieme; oue del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito:
Che vedendo il fratel diuenne rosso,
Che ben stimò, c'hauea il suo caso vdito;
E poi che moteggiando vn poco adosso
Gli andò Aquilante; messero à partito
Di dare à quelli due giusto martoro
Venuti in man de gli auuersari loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
Stratiyne sieno fatti: ma Crisone
(Perche non osa dir sol d'Herigille)
A l'uno, e l'altro vuol che si perdone;
Disse assai cose, e molto ben ordille,
Fugli risposto; hor per conclusione
Martano è disegnato in mano al Boia,
C'habbia à scoparlo; e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra fiori, e l'herba;
E per tutto scopar l'altra mattina;
Horrigille captiua si riserba,
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere, ò lieue, ò acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina;
Quiui stette Aquilante à vicrearsi,
Fin che'l frate l fu sano; e potè armarsi.

Re Norandin, che temperato, e saggio
Diuenuto era, dopo vn tanto errore;
Non potea non hauer sempre il coraggio
Di penitentia pieno, e di dolore
D'hauer fatto à colui danno, & oltraggio,
Che degno di mercede era, e d'honore;
Si che di notte hauea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

E fatti nel publico conspetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'à perfetto
Caualier per vn Re dar si potea:
Di rendergli quel premio, ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea:
E perciò fe bandir per quel paese,
Che furia vn'altra giostra indi ad vn mese.

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto à pompa reale possibil sia;
Onde la fama con veloci penne
Porto la nuoua per tutta Soria:
Et in Fenicia, e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Aitolfo ne diè spia:
Il qual col Vice Re deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso, e di gran nome
La vera historia Sansonetto vanta;
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) à gouernar la Terra Santa;
Aitolfo con costui le uò le some
Per ritrouarsi, oue la fama canta,
Si che d'intorno n'hò piena ogni orecchia
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

Hor caualcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti
Per ritrouarsi freschi à la cittade
Poi di Damasco il dì de' tornimenti;
Scontraro in vna Croce di due strade
Persona, ch'al vestire, e à mouimenti
Hauea sembianza d'huomo, e femin'era
Nelle battaglie à marauiglia fiera.

La Vergine Marfisa si nomaua
Di tal valor; che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e à quel di Mont'albano,
E'l dì, e la notte armata sempre andaua
Di quà di là cercando in monte, e in piano
Con Caualieri errami riscontrarsi,
Et immortale, e gloriosa farsi.

Com'ella vide Aitolfo, e Sansonetto,
Ch'appresso lo venian con l'arme in dosso,
Prodi guerrier le paruero à l'aspetto,
Ch'erano ambeduo grandi, e di buon'osso,
E perche di prouarsi hauria diletto,
Per isfidarli hauea il destrier già mosso;
Quando assisando l'occhio più vicino,
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

Della piaceuolezza le souuenne
Del Caualier, quando al Cathai seco era,
E lo chiamò per nome; e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera:
Non men dall'altra parte riuerente
Fu il Paladino à la donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor via,
E poi ch'Aitolfo (che primo rispose)
Narrò, come à Damasco se ne già,
Doue le genti in arme valorose
Hauea inuitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa sempre à far gran pruoue accesa,
Voglio esser con voi (disse) à quella impresa.

Sommamente hebbe Aitolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto,
Furo à Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo hebbon ricetto:
E sin'à l'hora, che dal sonno della
L'Aurora il vecchierel già suo diletto,
Quini si riposar con maggior agio,
Che fussi montati fossero al palagio.

E poi, che il nuouo Sol lucido, e chiaro
Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi;
La bella Donna, e i due guerrier s'armaro
Mandato hauendo à la città messaggi;
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini, e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch'auea constituito al fiero giuoco.

Senza più indugio à la città ne vanno,
E per la via maestra à la gran piazza;
Doue aspettando il Real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di bona razza
I premy, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco, & vna mazza,
Guerniti riccamente, e vn destrier, quale
Sia conueneuol dono à vn Signor tale.

Hauendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, al secondo anco,
E d'ambe due le giostre il sommo honore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel, c'huom di valore
Dourebbe hauer; ne debbe star con manco:
Posto con l'arme in questo vltimo pregio
Ha stocco, e mazza, è destrier molto egregio.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doueano à Grifon, che'l tutto vinse;
Et che usurpate hauea, con tristi auanzi
Martano, che Grifone esser si finse;
Quiui si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco à quello cinse,
E la mazza à l'arcion del destrier messe,
Perche Grifon l'un pregio, e l'altro hauesse.

Ma che sua intentione hauesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera;
Che Con Aitolfo, e col buon Sansonetto
In piazza nouamente venuta era;
Costei vedendo l'arme, ch'io v'hò detto,
Subito n'hebbe conoscenza vera;
Però che già sue fuoro; e l'hebbe care,
Quanto si suol le cose ottime, e rare.

Benchè l'hauea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fer d'impaccio;
Quando per ribauer sua buona spada
Corrè a dietro à Brunel degno di laccio,
Questa historia non credo, che m'accada
Altrimenti narrar, però la taccio;
Da me'vi basti intendere à che guisa
Quini trouasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l'hebbe
Riconosciute à manifeste note.
Per altro, che sia al mondo, non le haurebbe
Lasciate vn dì, di sua persona vote;
Se più tenere vn modo, ò vn'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote:
Ma se gli accosta à vn tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

E per

Universidad de Deusto Biblioteca

E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auuenne,
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra;
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con vno sguardo sol le mosse guerra:
Che'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lancie, e spade afferra,
Non rammentando cio, ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia a i Caualieri erranti.

Ne fra vermigli fiori, azurri, e gialli
Vago fanciullo a la stagion nouella;
Ne mai si ritrouò fra suoni, e balli
Piu volentieri ornata Donna, e bella;
Che fra strepito d'arme, e di caualli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Doue si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si truoui, oltre' ogni creder forte.

Spinge il caualllo, e nella turba sciocca
Con l'hasta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca
E fà con l'urto hor questo, hor quel cadere;
Poi con la spada vno, & vn'altro tocca,
E qual fà senza capo rimanere;
Et à qual rotto, à qual passato hà'l Fianco,
Et qual del braccio priuo, o destro, ò manco.

L'ardito Astolfò, e il forte Sansonnetto,
Ch'haueano con lei vestito, e piastra, e maglia,
Benche non venner già per tal effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Et indi van con la tagliente spada
Di quà, di là facendosi fur strada.

I Caualier di nation diuerse,
Ch'erano per giostrar quiui ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giuochi in gran lutti,
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Ne ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

Di ch'altri à fauorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu à pentire:
Altri, à cui la cura piu non attenne,
Che gli stranieri, accorse à dipartire,
Altri piu saggio in man la briglia tenne,
Mirando done questo hauesse à uscire;
Di quelli fu Grifone, & Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

Essi vedendo il Re, che di veleno
Hauea le luci inebriate, e rosse:
Et essendo da molti instrutti à pieno
Della cagion, che la Discordia mosse:
E parendo à Grifon, che sua non meno,
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'haueano le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando à la vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando à tutti gl'altri innante;
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante:
Feri con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trouò Aquilante;
E dello scudo tocco l'orlo à pena,
Che lo gettò riuerso in sù l'arena.

I Caualier di pregio, e di gran pruoua
Votan le selle innanzi à Sansonetto;
L'uscita della piazza il popol pruoua:
Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto;
Con la prima corazza, e con la nuoua
Marfisa intanto, e l'uno, e l'altro elmetto:
Poi che, si vide à tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'Albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Gli dauan loco, & al rastel fermarsi;
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vedersi à vno incontro riuersarsi,
Teneano per gran vergogna il capo chino:
Ne ardian venire innanzi à Norandino.

Presi, e montati, c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro à gli inimici in fretta;
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti, ò à la morte, ò à la vendetta:
La sciocca turba grida, dalli dalli,
E stà lontana, e le nouelle aspetta,
Grifone arriua, oue volgean la fronte
I tre compagni, & haueano preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura:
C'haueà quelle medesime diuise,
Hauea il caualllo, hauea quell'armatura,
C'hebbe dal dì, c'Horril fatale uccise:
Ne miracol, ne posto gli hauea cura;
Quando in piazza à giostrar secosi mise:
Quiui il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de' i compagni suoi.

E perche tratto haueano quell'arme à terra
Portando al Re si poca riuerenza,
De suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede à Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme, ch'attaccata haueano la guerra,
Disse, che non n'hauea troppa scienza:
Ma, perche con Marfisa era uenuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

Quini con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l'ode vicino;
E il voler cangia, ch'era mal disposto:
Giungeano molti di quei di Norandino:
Ma troppo non ardian venire accosto,
E tanto piu vedendo i parlamenti,
Stauano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch'intende quiui esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il caualllo, e Norandino auuisa,
Che s'hoggi non vuol perder la sua corte;
Proueggia, prima che sia tutta uccisa,
Di mandar la a Tesifone, e a la morte:
Perche Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

Come il Re Norandino ode quel nome
Cosi temuto per tutto Leuante;
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante;
E certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo: se non proue de innante:
Però li suoi, che gia mutata l'ira
Hanno in timore, à se richiama, e tira.

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Othone
Supplicando à Marfisa tanto fero,
Che si diè fine à la crudel tenzone:
Marfisa giunta al Re, con viso altiero
Disse: io non so Signor con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie son quest'arme, e'n mezzo della via,
Che vien d'Armenia, vn giorno le lasciai;
Perche seguire à piè mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai;
E la mia insegna testimon ne sia,
Che qui si vede, se non tu'n'hai;
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch'era in tre parti vna corona fessa.

Gliè ver (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da vn mercatante Armeno,
E se voi me l'haueste domandate;
L'haureste hauute, ò uostre, ò nò, che sieno:
Ch'auuenga ch'à Grifon gia l'hò donate,
Hò tanta fede in lui, che nondimeno,
Accio à voi darle haueßi anche potuto,
Volentieri il mio don m'hauria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che uostre sien, che tengan uostra insegna:
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Piu, ch'à qual altro testimonio vegna;
Che uostre sian uostr'arme si concede
A la virtu di maggior premio degna:
Hor ve l'habbiate, e piu non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che pocо à cor hauea quell'arme;
Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
Gli disse, assai potete compensarme;
Se mi fate saper, ch'io vi compiaccia:
Tra se disse Marfisa, esser qui parme
L'honor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle à Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Nella citta con pace, e con amore
Tornaro, oue le feste raddoppiarsi,
Poi la giostra si fè; di che l'honore,
E'l pregio à Sansonetto fece darsi:
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson prouarsi;
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati, che son' in gran piacere, e'n festa
Con Norandino otto giornate, ò dicce,
Perche l'amor di Francia gli molesta;
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licentia: e Marfisa, che questa
Via desiana, compagnia lor fece:
Marfisa hauuto hauea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire.

E far esperienzia, se l'effetto
Si appareggiaua à tanta nominanza:
Lascia vn'altro in suo luogo Sansonetto,
Che di Gierusalem regga la stanza:
Hor questi cinque in vn drapello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza;
Licentiati dal Re Norandino
Vanno à Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

E quini vna Caracca ritrouaro,
Che per ponente mercantie raguna:
Per loro, e pei caualli s'accordaro
Con vn vecchio patron, ch'era da Luna:
Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
C'haurian per molti di buona Fortuna:
Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L'Isola sacra à l'amorosa Dea
Diede lor sotto vn'aria il primo porto,
Che non ch'à offender gli huomini sia rea:
Mastempra il ferro, e quini è l'viuer corto:
Cagion n'è vn stagno: e certo non douea
Natura à Famagosta far quel torto
D'appressargli Costanza acre, e maligna,
Quando al resto di Cipro è si benigna.

Il graue odor, che la palude eshala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno:
Quindi à vn Greco Leuante spiego ogni ala
Volando da man destra à Cipro intorno,
E surse à Pafo, e pose in terra scala:
E i nauiganti vscir nel lito adorno;
Chi per mercè leuar; chi per vedere
La terra d'Amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, ò sette, à poco, à poco
Si va salendo inverso il colle ameno:
Mirti, e Cedri, e Naranzi, e Lauri il loco,
E mille altri soaui arbori han pieno:
Serpillo, e Persa, e Rose, e Gigli, e Croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità, ch'in mar sentire
Lo fa ogni vento, che da terra spire.

Da l'impida fontana tutta quella
Piaggia rigando và vn ruscel fecondo:
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettenole, e giocondo:
Che v'è ogni Donna affatto, ogni Donzella
Piacenol più, ch'altroue sia nel mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giouane, e vecchie insino à l'ultime hore.

Quini edono il medesmo, ch'udito
Di Lucina, e de l'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella à marito
Facea nuouo apparecchio in Nicosia:
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento à la suavia)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, & ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la naue
Le vele à l'orza, & allargossi in alto:
Vn ponente Libeccio, che soaue
Parue à principio, e fin che'l Sol stette alto
E poi si fe verso la sera graue,
Et leuò in contra il mar con fiero assalto
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi, e tutto auuampi.

Stendon le nubi vn tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè Stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo.
Il vento d'ogn'intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I nauiganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

I nauiganti à dimostrare effetto
Vanno dell'arte, in che lodati sono;
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gl'altri à far, mostra col suono:
Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
E chi à maniare, e chi à la scotta è buono
Ch'il timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare hà cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e più scura, ch'inferno:
Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, drittoil gouerno;
E volta adhor adhor contra le botte
Del mar la proda, e dell'horribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni
Cessi Fortuna, ò più placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'hore,
Non che per lume già sia manifesto:
Hor con minor speranza, e più timore
Si da in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa à l'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne và con humil vele.

Mentre Fortuna in mar questi trauaglia;
Non lascia ancoposar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, oue s'uccide, e taglia
Co i Saracin il popol d'Inghilterra:
Quiui Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
Le schiere auuerse, e le bandiere atterra:
Dissi di lui, che'l suo destrier Baiardo
Mosso hauea contra Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimo gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte:
Venne più appresso, e gli parea più vero,
C'hauea d'intorno huomini vecisi à monte:
Meglio è, gridò, che prima io sueller lo spenga
Questo mal germe, che maggior diuenga.

Douunque il viso drizza il Paladino,
Leuasi ogn'uno, e gli dà larga strada:
Ne men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Si riuerita è la famosa spada:
Rinaldo, fuor, che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida, Fanciullo gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo herede.

Vengo à te per prouar, se tu m'attendi;
Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco:
Che s'hora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco:
Rispose Dardinello, hor chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, s'il sò difender anco;
E guadagnar più honor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido, e rosso.

Perche fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir, ò che'l Quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme:
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia:
Sia quel che vuol, nõ potrà alcun biasmarme
Che mai traligni à la progenie mia,
Così dicendo con la spada in mano
Assalse il Caualier da Mont'albano.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani hauean intorno al cuore;
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra à quel Signore,
Con quãta andria vn Lõ, ch'al prato hauesse
Visto vn Torel, ch'ancor non sentia amore:
Il primo, che ferì, fu'l Saracino;
Ma picchiò i van sù l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: io vò tu senta,
S'io so meglio di te trouar la vena,
Sprona, e a vn tempo al destrier la briglia al-
E d'una punta con tal forza mena, (lenta:
D'una punta, ch'al petto gli appresenta:
Che gli la fa apparir dietro à la schena:
Quella trasse al tornar l'alma col sangue:
Di sella il corpo vsci freddo, & esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio humore
Il papauer nell'orto il capo abbassa:
Così giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa:
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire, e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per humano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno
Cascano, e van con gran romor diffuse;
Tal gli African, c'hauean qualche ritegno
Mentre virtù lor Dardinello infuse:
Ne vãno hor sparti in questa parte, e in quella
Che l'han veduto vscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende à cacciar chi vuol star saldo:
Si cade, ouunque Ariodante passa;
Che molto va quel di presso à Rinaldo:
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
A gara ogn'uno à far gran proue caldo:
Carlo fa il suo douer, lo fa Oliuiero
Turpino, e Guido, e Salamone, e Vggiero.

I Mori sur quel giorno in gran periglio,
Che'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma'l saggio Re di Spagna da di piglio,
E se ne va con quel, che in man gli resta:
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perder, e la vesta:
Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera,
Che stando esser cagion, che'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni inuia,
Ch'eran serrati d'argine, e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andalogia,
Col Portughese in vna squadra grossa:
Manda à pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, e'l loco
Potrà saluar: non haurà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto
Ne ma credea più rimeder Biserta:
Che con viso si horribile, e si brutto;
Vnquanco non hauea fortuna esperta;
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa,
Et à ritrarsi comincio, e dar volta
A le bandiere, e fe sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta:
Il Re Agramante vuol ridur la frotta
Seco hà Sobrino, e van scorrendo in volta:
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma, ne il Re, ne Sobrin, ne Duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, e con affanno,
Ritrar può il terzo (non ch'io dica ogniuno)
Doue l'insegne mal seguite vanno:
Morti ò fuggiti ne son dua per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno;
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti;
Ma trauagliati, e lassi tutti quanti.

E con gran tema sin dentro à le porte
De i forti alloggiamenti hebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proueder, che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia:
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, & acquetò ogni cosa.

Dal Creator accelerata forse;
Che de la sua fattura hebbe pietade;
Ondeggiò il sangue per campagnia: e corse
Come vn gran fiume, e dilagò le strade:
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade,
Villani, e Lupi uscir poi de le grotte
A dispogliarli, e à diuorar la notte.

Carlo non torna più dentro à la terra:
Ma contragli inimici fuor s'accampa;
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti, e spessi fuochi intorno auuampa,
Il Pagan si prouede, e cauа terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa:
Variuedendo, e tien le guardie deste;
Ne tutta notte mai l'arme si veste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti, e lamenti:
Ma quanto più si può, cheti, e soppressi:
Altri perche gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, & altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno,
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori iui fra gl'altri si trouaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De qual l'historia, per esempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta:
Cloridano, e Medor si nominaro,
Ch'à la fortuna prospera, e à l'afflitta:
Haueano sempre amato Dardinello;
Et hor passato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era, & isnella:
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata nella età nouella:
E fra la gente à quella impresa vscita
Non era faccia più gioconda, e bella:
Occhi hauea neri, e chioma cresp a d'oro;
Angel parea di quei del sommo choro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri à guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distantie pari
Miraua il ciel con gl'occhi sonnolenti:
Medoro quiui in tutti i suoi parlari
Non può far, ch'el Signor suo non rammenti
Dardinello d'Almonte; e che non piagna
Che resti senza honor nella campagna.

Volto al compagno disse; ò Cloridano
Io non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per Lupi, e Corbi, cime troppo degna esca;
Pensando, come sempre mi fu humano,
Mi par; che quãdo ancor questa anima esca
In honor di sua fama; io non compensi
Ne sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perche non stia insepulto
In mezzo à la campagna à ritrouarlo;
E forse Dio vorrà, ch'io vada occulto
Là, doue tace il campo del Re Carlo:
Tu rimarrai; che quando il ciel sia sculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buõ cuor si scuopra.

Stupisce Cloridan; che tanto core,
Tanto amor, tanta fede habbia vn fanciullo,
E cercò assai (perche gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito, e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceue conforto, nè trastullo:
Medoro era disposto ò di morire:
O nella tomba il suo Signor coprire.

Ved

Veduto che nol piega, e che nol muoue,
Cloridan gli risponde; verrò anch'io,
Anch'io vò pormi à sì lodeuol preue;
Anch'io famosa morte amo, e desio:
Qual cosa sarà mai, che più mi gioue,
S'io resto senza te Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'auuien, che mi sia tolto.

Così disposti miscro in quel loco
Le successiue guardie, e se ne vanno,
Lasciati fossi, e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno;
Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
Perche de i Saracin poca tema hanno:
Tra l'arme, e carriaggi stan roversi
Nel vin, nel sonno insino à gl'occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse;
Non son mai da lasciar l'occasioni;
Di questo stuol, che'l mio Signor trafisse,
Non debbo far Medoro occisioni?
Tu, perche sopra alcun non ci venisse;
Gl'occhi, e gl'orecchi in ogni parte poni:
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spatiosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar teme,
Et entrò, doue il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanti in corte à Carlo venne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia:
Ma poco à questa volta gli souuenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia:
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morire à la sumoglie in seno.

Et hor gli hà messo il cauto Saracino
La punta de la spada nella gola:
Quattro altri vccide appresso à l'indouino,
Che non han tempo à dire, vna parola:
Mention de i nomi lor non fa Turpino,
E l'vngo andar le lor notitie inuola;
Dopo essi Palidon da Monchalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien, doue col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Hauealo voto, e hauea creduto in pace
Goderse vn sonno placido, e tranquillo;
Troncogli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per vno spillo:
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
E di ber segna, e Cloridan lo scencia.

E presso à Grillo, vn Greco, & vn Tedesco
Spengne in dui colpi, Andropono, e Corrado
Che della notte hauean goduto il fresco
Gran parte lor con la tazza, hora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano à desco,
Fin che de l'indo il Sol passasse il guado:
Ma non potria ne gli huomini il destino:
Se del futuro ogn'un fosse indouino.

Come impasto Lione in stalla piena,
Che lunga fame habbia smacrato, e asciutto:
Vccide, scanna, mangia, à strattio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto:
La spada di Medoro anco non hebe:
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era, oue il Duca di Labretto
Con vna dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto:
Che non saria tra lor l'aere entrato:
Medoro ad ambi taglia il capo netto,
Oh felice morire, ò dolce fato:
Che come erano i corpi; hò così fede,
Ch'andar l'alme abbracciate à la lor sede.

Malindo vccise, Arcalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli:
E l'uno, e l'altro Caualier nouello
Fatto hauea Carlo, e aggiunto à l'arme i gigli,
Perche il giorno amendui d'hostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa hauea promesso loro:
E date hauria, ma lo vietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
A i padiglioni, che tiraro in volta,
Al padiglion di Carlo i Paladini
Faccendo ogn'un la guardia la sua volta.
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero à tempo volta:
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'habbia à trouar vn, che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno:
Oue più credea hauer sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro il suo compagno;
Vengon nel campo; oue fra spade, & archi,
E scudi, e lancie in vn vermiglio stagno
Giaccion poueri, e ricchi, e Re, e vassalli
E sbzopra con gli huomini i caualli.

Quiui de i corpi l'horrida mistura,
Che piena hauea la gran campagna intorno
Potea far vaneggiar la fidel cura
De i dui compagni insino al far del giorno:
Se non trahea fuor d'una nube oscura
A prieghi di Medor La Luna il corno:
Medoro in ciel deuotamente fisse
Verso la Luna gl'occhi, e così disse.

O santa Dea; che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra, e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua, sotto più forme;
E nelle selue di Fere, e di Mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme:
Mostrami oue'l mio Re giaccia fra tanti,
Che viuendo imitò tuoi studi santi.

La Luna à quel pregar la nube aperse;
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allhor, ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio à Endimion si diede:
Con Parigi à quel lume si scoperse
L'un campo, e l'altro: e'l monte, e'l piã si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire à destra, e Leri à l'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio:
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco, e vermiglio
E tutto'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'hauea vn rio sotto ogni ciglio;
In sì dolci atti, in sì dolci Lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

Ma con sommessa voce, e à pena vdita;
Non che risguardi à non si far sentire,
Perc'habbia alcun pensier della sua vita,
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe vscire:
e Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia, che quiui il fe venire:
Fè il morto Re sù gli homeri sospeso,
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gl'ingombra;
Egià venia chi della luce è donno
Le stelle à tor del ciel, di terra l'ombra,
Quando Zerbino, à cui del petto il sonno
L'alta virtude, oue è bisogno sgombra;
Cacciate hauendo tutta notte i Mori
Al campo si trahea ne i primi albori.

E seco alquanti Caualieri hauea,
Che videro da lunge i duo compagni:
Ciascuno à quella parte si trahea
Sperandoui trouar prede, e guadagni:
Frate bisogna (Cloridan dicea)
Gettar la soma: e dare opra à i calcagni,
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo viui per saluare vn morto.

E gittò il carco perche si pensaua,
Che'l suo Medoro il simil far douesse:
Ma quel meschin, che'l suo Signor più amaua
Sopra le spalle sue tutto lo resse:
L'altro con molta fretta se n'andaua,
Come l'amico ò pari, ò dietro hauesse,
Se Sapea di lasciarlo à quella sorte.
Mille aspettate hauria, non ch'una morte.

Quei Caualier con animo disposto,
Che questi à render s'habbiano, ò à morire,
Chi quà, chi là si sparsono: & han tosto
Preso ogni passo, onde si possa vscire:
Da loro il Capitan poco discosto
Più de gl'altri è sollicito à seguire:
Ch'in tal guisa vendendoli temere;
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

Era à quel tempo sui vna selua antica
D'ombrose piante spessa, e di virgulti;
Che, come Labirimbo, entro s'intrica
Distretti calli, e sol da bestie culti:
Speran d'hauerla i duo Pagan sì amica,
C'habbia à tenerli entro à suoi rami occulti:
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Vn'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

ALLEGORIA DEL XVIII. CANTO.

PER RODOMONTE, CHE LASCIA L'IMPRESA DI PARIGI PER trouar Doralice, e Mandricardo, si dimostra, che honestà, e debito sono vinti da Amore. Per Martano, sotto le arme del fratello da Aquilante conosciuto, e punito del suo fallo, si comprende lo ingannatore al fine portar debito supplicio delle sue fraudi. Per Medoro, e Cloridano si dinota la forza della debita fede, e dell'amore, che si debbono trouar ne i serui verso i loro Signori.

Il fine del decim'ottauo Canto.

ARG

ARGOMENTO.

MEDORO E FERITO DA VN SOLDATO DI ZERBINO, E TROVATO DA Angelica, è da lei con la virtù d'un'herba guarito. & ella di lui innamorata li lo prende per marito. Astolfo, Martisia, & i compagni, dalla fortuna spinti, peruengono à vna città, doue le Donne da se stesse reggendosi faceuano morire i maschi. Inteso il costume, à quella ne vanno. Martisia combatte con noue Caualieri, e tutti gli vccide, dapoi combattendo col nono, non vi troua auuantaggio, e sopragiunti dalla sera, ella, e compagni da lui inuitati alloggiano nelle sue case.

CANTO DECIMONONO.

Lcun non può saper da chi sia amato,
Cercando già nel più intricato calle
Il giouine infelice di saluarsi;
Ma il graue peso, c'hauea sù le spalle,
Gli facea vscir tutti i partiti scarsi:
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a inuilupparsi:
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, c'hauea la spalla più leggiera.

Quando felice in sù la ruota siede:

Cloridan s'è ridotto, oue non sente
Di chi segue lo strepito, e il romore:
Ma, quando da Medor si vede assente,
Gli pare hauer lasciato adietro il cuore:
'Deh, come fui (dicea) sì negligente:
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te Medor qui mi ritrassi,
Ne sappia, quando, ò doue io ti lasciassi?

Però, c'hà i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti vna medesma fede:
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cuor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il cuore;
Tal ne la corte è grande, e gl'altri preme;
E tal'è in poca gratia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme:
Questo humil diuerria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme:
e Ma torniamo à Medor fedele, e grato,
Ch'in vita, e in morte hà il suo Signor amato.

Coù dicendo, nella torta via
De l'intricata selua si vicaccia:
Et, onde era venuto, si rauuia,
E torna di sua morte in sù la traccia:
Ode i caualli, e i gridi tuttauia;
E la nimica voce, che minaccia;
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti à cauallo è solo à piede.

Cento à Caualo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida, che sia preso:
L'infelice s'aggira, com'un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso,
Hor dietro quercia, hor olmo, hor faggio, hor or (no,
Ne si discosta mai dal caro peso:
L'hà riposato al fin sù l'herba, quando
Regger nol pote, e gli và intorno errando.

Come Orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita habbia,
Sta sopra i sili con incerto cuore;
E freme in suono di pietà, e di rabbia:
Ira l'inuita, e natural furore
A spiegar l'ugne, e à insanguinar le labbia:
Amor la'nteneriste, e la ritira
A riguardar à i figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sà, come l'aiuti,
E ch'esser vuole à morir seco ancora;
Ma non ch'in morte prima il viuer muti,
Che via non truoui, oue più d'un ne mora:
Mette sù l'arco vn de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel si ben lauora,
Che fora ad vno Scotto le ceruella,
E senza vita il fà cader di sella.

Volgonsi tutti gl'altri à quella banda,
Ond'era vscito il calamo homicida;
Intanto vn'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo à lato al primo vccida:
Che mẽtre infretta à questo, e à quel domanda,
Chi tirato habbia l'arco, forte grida,
Lo strale arriua, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

Hor Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè à questo hauer più patienza;
Con ira, e con furor venne à Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza;
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo à se con violenza:
Ma, come gl'occhi à quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'vccise.

Il giouinetto si riuolse à prieghi,
E disse: Caualier per lo tuo Dio,
Non esser si crudel, che tu mi nieghi:
Ch'io sepellisca il corpo del Re mio:
Non vò, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di vita habbi disio,
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere, & angelli,
Ch'in te il furor sia del Teban Creonte,
Fà lor conuito di miei membri; e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte:
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte à voltare vn monte;
E si commosso già Zerbino hauea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezzo vn Caualier villano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con vna lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto:
Spiacque à Zerbin l'atto crudele, e strano;
Tanto più, che del colpo il giouinetto
Vide cader si sbigottito, e smorto,
Ch'in tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, inuendicato già non fia:
E pien di mal talento si riuolse
Al Caualier, che fe l'impresaria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in vn momento, e fuggi via:
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira;
Più per morir che per pensier, ch'egli habbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira:
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira:
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia à canto al suo Medor cadere.

Seguon li Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena:
Poi che lasciato hà l'uno, e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro viuo à pena:
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da si larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non soprauenia chi gli diè aiuto.

Gli soprauenne à caso vna donzella
Auuolta in pastorale, & humil veste:
Ma di real presentia, e in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente honeste:
Tanto è, ch'io non ne dissi più nouella,
Ch'à pena riconoscer la doureste:
Questa, se non sapete, Angelica era
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poi che'l suo anello Angelica riebbe.
Di che Brunel l'hauea tenuta priua,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto'l mondo schiua:
Se ne và sola; e non si degnerebbe
Compagno hauer, qual più famoso viua;
Si sdegna à rimembrar, che già suo amante
Habbia Orlando nomato, ò Sacripante.

E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben, che già à Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi auuilita,
Ch'a riguardar si basso gl'occhi volse:
Tant'arrogantia hauendo Amor sentita
Più lungamente comportar non volse,
Doue giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò posto lo strale à l'arco.

Quando angelica vide il giouinetto
Languir ferito assai vicino à morte;
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fè il duro cuor tenero, e molle,
E più, quando il suo caso egli narolle.

E reuocando à la memoria l'arte
Ch'in India imparò già di Chirurgia:
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte
Che'l padre às figli hereditario il dia:
Si dispose operar con succo d'herbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe.

E ricordossi, che passando hauea
Veduto vn'herba in vna piaggia amena,
Fosse Ditamo, ò fosse Panacea,
O non sò qual di tal effetto piena:
Che stagna il sangue, e de la piaga trea
Lena ogni spasmo, e perigliosa pena:
La trouò non lontana; e quella colta,
Doue lasciato hauea Medor, diè volta.

Nel ritornar s'incontra in vn Pastore,
Ch'à cauallo pel bosco ne veniua,
Cercando vna giouenca, che già fuore
Duo dì, di mandria, senza guardia gina;
Seco lo trasse, oue perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto vscina:
E già n'hauea di tanto il terren tinto,
Che era homai presso à rimanere estinto.

Del pal afreno Angelica giù scese,
Escender il Pastor seco fece anche:
Pesto con sassi l'herba, indi la prese,
E succo ne cauò fra le man bianche,
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E per petto, e pel ventre, e fin à l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cauallo, che'l pastor condusse;
Non però volse indi Medor partire
Prima, ch'in terra il suo Signor non fusse:
E Cloridan col Re fè, sepellire:
E poi, doue à lei piacque, si ridusse,
Et ella per pietà nell'humil case
Del cortese Pastor seco rimase.

Nè fin, che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fè stima:
Tanto s'inteneri della pietade,
Che n'hebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cuor d'ascosa lima:
Roder si sentì il cuore, e à poco, à poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Staua il Pastore in assai buona, e bella
Stanza nel bosco infra due monti piatta
Con la moglie, e co'figli: & hauea quella
Tutto di nuouo, e poco innanzi fatta:
Quiui à Medoro fu per la Donzella
La piaga in breue à sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa hauere ella nel core.

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale;
Che da begli occhi, e da la testa bionda
Di Medoro auuento l'Arcier, c'hà l'ale:
Arder si sente; e sempre il fuoco abonda,
E più cura l'altrui, che'l proprio male:
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'à risanar, chi lei fere, e tormenta.

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe, e salda:
Il giouine si sana, ella languisce
Di noua febbre, hor agghiacciata, hor calda:
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come fulda
Strugger di neue intempestiua suole,
Ch'in loco aprico habbia scoperta il Sole.

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par, che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch'altri li'nuiti:
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua hebbe non men, che gl'occhi arditi;
Ed'quel corpo domandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

O Conte Orlando, ò Re di Circassia
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto honor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro seruir ritruova?
Mostratemi vno sol a cortesia,
Che mai costei v'usasse, ò vecchia, ò nuova
Per ricompensa, e guiderdone, e merto
Di quanto hauete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai viuo,
Quanto ti parria duro, ò Re Agricane;
Che già mostrò costei sì hauerti a schiuo
Con repulse crudeli, & inhumane:
O Ferrau, ò mille altri, ch'io non scriuo,
C'hauete fatto mille pruoue vane
Per questa ingrata: quanto asprovi fora
S'a costui in braccio voi la vedeste hora?

Angelica à Medor la prima Rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante;
Nè persona fu mai sì auenturosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante:
Per adombrar, per honestar la cosa
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice hebbe Amore;
Et pronuba la moglie del Pastore.

Ferssi le nozze sotto à l'humil tetto
Le più solenni, che vi potean farsi:
E più d'un mese poi stero à diletto
I duo tranquilli amanti à ricrearsi:
Più lunge non vedea del giouinetto
La Donna, nè di lui potea satiarsi:
Nè per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo distr sentia di lui satollo.

Se stana à l'ombra, ò se del tetto vsciua,
Hauea di, e notte il bel Giouine à lato:
Mattino, e sera hor questa, hor quella riua
Cercando andana, ò qualche verde prato:
Nel mezzo giorno vn'antro li copriua
Forse non men di quel commodo, e grato,
C'hebber fuggendo l'acque Enea, e Dido
Di lor secreti testimonio fido.

Era piacer tanti, ouunque vn'arbor driti
Vedesse, ombrare, ò fonte, ò riuo puro;
V'hauea spillo, ò coltel subito fitto,
Così se v'era alcun sasso men duro:
Et era fuori in mille luoghi scritto;
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro in vary modi,
Legati insieme di diuersi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui più, ch'à bastanza; fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno:
Portaua al braccio vn cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme in testimonio, e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le volea,
E portato gran tempo ve l'hauea.

Quel dono già Morgana à Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne:
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra, e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede à Orlando, Orlando, ch'era amãte
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Hauendo disegnato di donarlo
A la Regina sua, di ch'io vi parlo.

Non per amor del Paladino; quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio:
Caro hauuto l'hauea la Donna tanto,
Che più non si può hauer cosa di pregio:
Se lo serbò nell'Isola del pianto:
Non sò già dirui con che priuilegio,
Là, doue esposta al marin Mostro nuda
Fù da la gente inhospitale, e cruda.

Quiui non si trouando altra mercede,
Ch'al buon pastore, & à la moglie dessi,
Che seruiti gli hauea con sì gran fede
Dal dì, che nel suo Albergo si fur messi:
Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede;
E volse per suo amor, che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna,
Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro à Valenza, ò dentro à Barzalona
Per qualche giorno hauean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna naue buona,
Che per Leuante apparecchiasse à sciorsi:
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù delli montani dorsi:
E costeggiando à man sinistra il lito,
A Barzalona andar pel cammin trito.

Ma

Ma non vi giunser prima, ch'un'huom pazzo
Giacer trouaro in sù l'estreme arene;
Che, come porco di loto, e di guazzo
Tutto era brutto, e volto, e petto, e schiene
Costui, si scaglio lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito viene:
E diè lor noia, e fu per far lor scorno;
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grisone, e de gl'altri io vi vò dire;
Che trauagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre più superba, e più arrogante,
Cresceа Fortuna le minaccie, e l'ire:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostraua segno.

Castello, e ballador spezza, e fracassa
L'onda nimica, e'l vento ogn'hor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il Nocchiero,
Chi stà col capo chino in vna cassa
Sù la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

Vn sotto poppa, vn'altro sotto prora
Si tiene innanzi l'horiuol da polue;
E torna à riueder ogni mezz'hora,
Quanto e già corso, & a che via si volue:
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza naue il suo parer risolue
Là, doue à vn tempo i Marinari tutti
Sono à consiglio dal padron ridutti.

Chi dice, sopra Limisso venuti
Siamo, per quel, ch'io trouo à le seccagne:
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Doue il mar le più volte i legni fragne:
Chi dice, siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira, e piagne:
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti vgual timor preme, e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme:
E l'un ne spezza, e portane il Trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme:
Ben è di forte, e di mai moreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi hora non teme;
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galitia promesso, à Cipro, à Roma,
Al Sepolcro, à la Vergine d'Hettino,
E se celebre luogo altro si noma,
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'assitto, e conquassato legno toma:
Di cui per men trauaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

E colli, e casse, e ciò che v'è di graue,
Gitta da prora, e da poppa, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere, e ghiaue,
E dar le ricche merci à l'aude onde:
Altri attende à le trombe, & à tor di naue
L'acque importune, e il mar nel mar risponde:
Soccorre altri in sentina, ouunque appare
Legno da legno hauer sdrucito il mare.

Stero in questo trauaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e nõ hauean più schermo;
E v'haria hauuto il mar vittoria piena
Poco più, che'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Hermo;
Ch'in prua s'una cocchina à por si venne,
Che più non v'erano arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face
S'inginocchiaro tutti i naniganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con humidi occhi, e con voci tremanti:
La tempesta crudel, che pertinace
Fù fin'allhora, non andò più inanti:
Maestro, e Trauersia più non molesta,
E sol del mar Tiran Libeccio resta.

Questo resta sul mar tanto possente:
E da la negra bocca in modo eshala,
Et è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar, ch'in fretta cala:
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin Falcon mai fucesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo,
Non lo trasporti, ò rompa, ò cacci al fondo.

Rimedio à questo il buon nocchier ritruoua,
Che comanda gittar per poppa spere:
E caluma la gommona, e fa pruoua
Di duo terzi del corso ritenere,
Questo consiglio, e più l'augurio gioua
Di chi hauea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno saluò, che periа forse;
E se, ch'in alto mar sicuro corse.

Nel

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra vna gran città si trouò sorto,
E si vicino al lito, che scopria
L'uno, e l'altro castel, che serra il porto:
Come il padron s'accorse della via,
Che fatto hauea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quiui volea,
Nè, stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gl'arbori, e l'antenne hauea perdute:
Eran tauole, e traui pel ferire
Del mar sdruscite macere, e sbattute:
E'l pigliar porto era vn voler morire;
O perpetuo legarsi in seruitute:
Che riman serua ogni persona, ò morta,
Che quiui errore, ò sua Fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo dessonno di piglio,
Mal'atto à star sul mar, non ch'à far guerra
Mentre il padron non sà pigliar consiglio,
Fù domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sù l'animo sospeso:
E perche già non hauea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riua
Tutta tenean le femine homicide:
De'qual l'antiqua legge ogn'un ch'arriua
In perpetuo tien seruo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo dieci huomini conquide;
Et poi la notte può assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

E se la prima pruoua gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
E gli vien morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, ò da guardian di buoi:
Se di far l'uno, e l'altro è persona atta,
Impetra libertade à tutti i suoi,
A se non già, c'hà da restar marito
Di diece donne, elette à suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano:
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante e seco il suo Germano:
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano:
Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di seruitude i giughi.

Del parer del padrone, i marinari,
E tutti gl'altri naueganti fuoro:
Ma Marfisa, e compagni eran contrari,
Che più, che l'acque, il lito haueano sicuro:
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro:
Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
Dou'arme usar potean, da temer poco.

Bramauano i guerrier venire à proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese:
Che sà, come del corno il romor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese:
Pigliar il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono à le contese:
Ma la più forte in guisa il patron stringe:
Ch'al porto suo mal grado il legno spinge.

Già, quando prima s'erano à la vista
Della città crudel sul mar scoperti;
Veduto hauean vna galea prouista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venire al dritto à ritrouar la trista
Naue, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora à le sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

Entrar nel porto rimorchiando, e à forza
Di remi più, che per fauor di vele,
Però, che l'alternar di poggia, e d'orza
Hauea leuato il vento lor crudele:
Intanto ripigliar la dura scorza
I Caualieri, e il brando lor fedele;
E al padrone, & à ciascun, che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto e'l porto à sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno,
Secento passi è in bocca, & in ciascuna
Parte vna Rocca hà nel finir del corno:
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non, quando gli vien dal mezzo giorno:
A guisa di Theatro se gli stende
La città à cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quiui sì tosto il legno sotto,
(Già l'auuiso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femine sul porto
Con gl'archi in mano in habito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto
Tra l'una Rocca, e l'altra il mar si serra:
Da naui, e da catene fu richiuso,
Che tenean sempre instrutte à cotal uso.

Vna, che d'anni à la Cumea d'Apollo
Potè vguagliarsi, e à la madre d'Hettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre;
O se voleano pur' al giogo il collo
(Secondo la costuma) sottoporre:
De gli dua l'uno haueano à torre, ò quiui
Tutti morire, ò rimaner captiui.

Gliè ver (dicea) che s'huom si ritrouasse
Tra voi così animoso, e così forte;
Che contra dieci nostri huomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con dieci femine bastasse
Per vna notte vfficio di consorte;
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco
Vogliate, ò tutti, ò parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femine atto:
Ma quando il guerrier vostro possa manco
De i dieci, che li sian nimici à vn tratto:
O la seconda pruoua non fornisca,
Vogliam voi siate schiaui, egli perisca.

Doue la vecchia ritrouar timore
Credea ne i Caualier, trouò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno, & l'altro hauea speranza,
Et a Marfisa non mancaua il core
(Benche mal'atta à la seconda danza)
Ma doue non l'aitasse la natura:
Con la spada supplir stauа sicura.

Al padron fu commessa la risposta
Prima conchiusa per commun consiglio,
C'haueano chi lor potria di se à lor posta
Nella piazza, e nel letto far periglio:
Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta:
Getta la fune, e le fa dar di piglio:
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade;
E vi ritrouan le Donzelle altiere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere:
Nè calzar quiui sproni, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gl'huomini haueres,
Se non dieci à la volta per rispetto
Dell'antica costuma, ch'io v'hò detto.

Tutti gl'altri à la spola, à l'ago, al fuso,
Al pettine, & a l'aspo sono intenti
Con vesti feminil, che vanno giuso
Infin'al piè, che gli fa molli, e lenti:
Ei tengono in catena alcuni ad vso
D'arar la terra, ò di guardar gli armenti:
Son pochi i maschi; e non son ben per mille
Femine, cento fra cittadi, e ville.

Volendo torre i Caualieri à sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre à morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo:
Non disegnauan di Marfisa sorte,
Stimando, che trouar douesse inciampo
Ne la seconda giostra della sera;
Ch'ad hauerne vittoria habil non era.

Ma con gl'altri esser volse ella sortita:
Hor sopra lei la sorte in somma cade:
Ella dicea, prima v'hò à por la vita,
Che v'habbiate à por voi la libertade:
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta hauea) vi dò per sicurtade,
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

Non vò mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l Mondo dura:
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel, che le daua sua auuentura:
Dunque, ò ch'in tutto perda, ò lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura:
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo à la battaglia.

Gira vna piazza al sommo della terra
Di gradi à seder atti intorno chiusa;
Che solamente à giostre, à simil guerra,
A caccie, à lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte hà di bronzo, onde si serra:
Quiui la moltitudine confusa
Dell'armigere femine si trasse;
E poi fu detto à Marfisa, ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle:
Pel maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n'hauea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo:
Et à Marfisa Norandin donollo.

Da mezzo giorno, e da la porta d'Austro
Entrò Marfisa: e non vi stette guari,
Ch'appropinquare, e risonar pel claustro
Vdì di trombe acuti suoni, e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari:
Il primo Caualier, ch'apparue innante,
Di valer tutto il resto hauea sembiante.

Quel venne in piazza sopra vn gran destriero;
Che fuor, ch'in fronte, e nel piè dietro manco
Era più che mai corbo, oscuro, e nero;
Nel piè, e nel capo hauea alcun pelo bianco:
Del color del cauallo il Caualiero
Vestito, volea dir, che come manco
Dell'oscuro era il chiaro; era altretanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nouo guerrier l'haste chinaro à vn tratto:
Ma quel dal nero hebbe il vãtaggio à sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto;
Vuol, ch'à le leggi innanzi di quel regno,
Ch'à la sua cortesia sia contrafatto:
Si trae da parte; e stà à veder le pruoue;
Ch'una sola hasta farà contra à noue.

Il destrier, c'hauea andar dritto, e sbaue,
Portò à l'incontro la Donzella in fretta;
Che nel corso arrestò lancia sì graue,
Che quattro huomini, hauriano à pena retta
L'hauea pur dianzi al dismontar di naue
Per la più saldain molte antenne electa:
Il fier sembiante, con'ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cuor scosse.

Aperse al primo, che trouò, si il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza, e il sopra petto,
Ma prima vn ben ferrato, e grosso scudo:
Dietro à le spalle vn braccio il ferro netto:
Si vide vscir, tanto fu il colpo crudo:
Quel fitto nella lancia à dietro lassa:
E sopra gl'altri à tutta briglia passa.

E diede d'urto à chi venia secondo,
Et à chi terzo si terribil botta,
Che rotto nella schiena vscir del mondo
Fe l'vno, e l'altro, e della sella à vn'otta
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Si stretta insieme ne venia la frotta,
Ho veduto bombarde à quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo,
Ma tanto à quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle caccie vn muro
Si muoua à colpi de le palle grosse:
L'vsbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli poteano contra le percosse:
E per incanto al fuoco dell'Inferno
Cotto, e temprato à l'acque fu d'Auerno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; in fretta poi lo spinse
Incontra gl'altri, e sbaraglioli, e sciolse,
E di lor sangue infin'à l'else tinse,
A l'vno il capo, à l'altro il braccio tolse,
E vn'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo, & ambe
Le braccia, e in sella il ventre era, e le gambe.

Lo parti dico per dritta misura
Delle coste, e dell'anche à le confine,
E lo fè rimaner mezza figura;
Qual dinanzi à l'imagini diuine
Poste d'argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane, e da vicine;
Ch'à ringratiarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande piè, ch'ottenute hanno.

Ad vno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu à mezzo la piazza, che'l giunse,
E'l capo, e'l collo in modo gli diuise;
Che Medico mai più non lo raggiunse:
In somma tutti vn dopo l'altro vccise;
O feri ù, ch'ogni vigor n'emunse:
E fu sicura, che leuar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il Caualier sempre in vn canto,
Che la decina in piazza hauea condutta;
Però, che contra vn solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parue iniqua, e brutta:
Hor, che per vna mantorsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta:
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di volere innanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì vil sembianti,
Che s'hauesse vn auergine à coprire,
Le disse, Caualiero homai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire:
E s'io volessi più di quel, che i sei
Stancarti ancor, di cortesia farei.

Che

Che ti riposi insino al giorno nouo,
E doman torni in campo, ti concedo:
Non mi sia honor, se teco hoggi mi pruouo,
Che trauagliato, e lasso esser ti credo:
Il trauagliare in arme non m'è nouo;
Ne per sì poco à la fatica cedo
(Disse Marfisa,) e spero, ch'à tuo costo
Io ti farò di questo auueder tosto.

Della cortese offerta ti ringratio:
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci auanza del giorno tanto spatio,
Ch'à porlo tutto in otio è pur vergogna:
Rispose il Caualier; fussi io sì satio
D'ogn'altra cosa, che'l mio cuore agogna,
Come t'ho in questo da satiar, ma vedi,
Che non ti manchi il dì più, che non credi.

Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due graui antenne:
Et à Marfisa dar ne fè l'eletta,
Tolse l'altra per se, ch'in dietro venne:
Già sono in punto, & altro non s'aspetta,
Ch'vn'alto suon, che lor la giostra accenne:
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel muouer loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprir, ò battere occhi
Non si vedea di riguardanti alcuno;
Tanto à mirare à chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno:
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi,
Si che mai non si leui il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa à morte.

La lancie ambe di secco, e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso, & acerbo;
Così n'andaro i tronchi fin'al calce;
E l'incontro à i destrier fu sì superbo,
Che parimente parue da vna falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo:
Cadero ambi vgualmente: ma i campioni
Fur presti à disbrigarsi da gli arcioni.

A mille Caualieri à la sua vita
Al primo incontro hauea la sella tolta
Marfisa, & ella mai non n'era vscita;
E n'vscì (come vdite) à questo volta:
Del caso strano non pur stigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta:
Parue anco strano al Caualier del nero;
Che non solea cader già di leggiero.

Tocca hauean nel cader la terra à pena,
Che fur'in piedi, à rinouar l'assalto:
Tagli, e punte à furor quini si mena,
Qui si ripara hor scudo, hor lama, hor salto
Vada la botta vota, ò vada piena,
L'aria ne stride, e ne riluona in alto:
Quelli elmi, quelli vsberghi, quelli scudi
Mostrar, ch'erano saldi più ch'incudi.

Se dell'aspra Donzella il braccio è graue,
Nè quel del Caualier nimico è lieue;
Ben la misura vgual l'vn da l'altro haue;
Quanto à punto l'vn dà, tanto riceue:
Chi vuol due fiere audaci anime braue
Cercar, più là di queste due non deue;
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Che n'han tra lor, quanto più hauer si possa.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse horrende,
E che ne i Caualier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende;
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende:
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dourian sol del trauaglio morti.

Ragionando tra se dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andaua à risco di restarne vccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse:
Quando i mi trouo à pena à questa guisa
Di potergli star contra à le percosse:
Così dice Marfisa, e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me dicea quell'altro ancora
Che riposar costui non hò lasciato,
Difender me nè posso à fatica hora,
Che della prima pugna è trauagliato:
Se fin'al nuouo dì face a dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura hebbi io, quanto più possa hauersi,
Che non volesse tor quel, ch'io gli offersi.

La battaglia durò fin'à la sera:
Nè chi hauesse anco il meglio era palese:
Nè l'vn nè l'altro più senza lumiera
Saputo hauria, come schiuar l'offese:
Giunta la notte, à l'inclita Guerriera
Fu primo à dir il Caualier cortese;
Che farem poi, che con vgual Fortuna
N'hà sopragiunti la notte importuna.

Meglio

Meglio mi par, che'l viuer tuo prolungi
Almeno insino à tanto, che s'aggiorni:
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor, ch'una notte picciola à i tuoi giorni:
E di ciò, che non gli habbi hauer più lunghi,
La colpa sopra me non vò che torni;
Torni pur sopra à la spietata legge
Del sesso femminil, che'l loco regge.

Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
Lo sà colui, che nulla cosa hà oscura,
Con tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non haurai stanza sicura:
Perche la turba, à cui i mariti suoi
Hoggi vccisi hai, già contra te congiura:
Ciascun di questi, à cui dato hai la morte,
Era di diece femine consorte.

Del danno, c'han da te ricevuto hoggi,
Disian novanta femine vendetta:
Si che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta:
Disse Marfisa accetto, che m'alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del cuore;
Che sia l'ardir, e il corporal valore.

Ma, che t'incresca, che m'habbia ad vccidere
Ben ti può increscere anco del contrario:
Fin qui non credo che t'habbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro auuersario;
O la pugna seguir vogli, ò diuidere,
O farla à l'uno, ò à l'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'haurai,
E come, & ogni volta, che vorrai.

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange vscisse il nuouo Albore;
E si restò senza conclusione,
Chi d'essi duo guerrier fosse migliore:
Ad Aquilante venne, & à Grifone,
E così à gl'altri il liberal Signore;
E gli pregò, che fin'al nuouo giorno
Piacesse lor di star seco soggiorno.

Tenner l'inuito senza alcun sospetto,
Indi à splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro, ou'era vn real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti:
Stupefatti al leuarsi dell'elmetto
Mirandosi restar i combattenti:
Che'l Caualier (per quanto appare a fuora)
Non eccedeua i diciotto anni ancora.

Si marauiglia la Donzella, come
In arme tanto vn giouinetto vaglia:
Si marauiglia l'altro, ch'à le chiome
S'auuede con chi hauea fatto battaglia,
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia:
Ma come si nomasse il giouinetto,
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

ALLEGORIA DEL XIX. CANTO.

PER ANGELICA, CHE HAVENDO ADIETRO SPREZZATO lo amore di tanti nobili, e valorosi Caualieri, prende per marito Medoro vile, e poueroferuo, si comprende la natura delle ingrate femine. Per le Donne, che incrudelite contra gl'huomini, prouano di reggersi, e perpetuarsi per lor medesime, dimostrasi, quanto elle hanno mestiero del nostro sesso, & come il voler far forza alla natura, altro non è, che se stesso perdere, e leuarsi di vita.

Il fine del decimonono Canto.

ARG

ARGOMENTO.

GVIDON SELVAGGIO, RACCONTA A MARFISA, ET A COMPAGNI L'origine del costume delle femine homicide. Fanno forza di partirsi della città. Astolfo col suono del corno fà fuggire ciascuno. Marfisa con gl'altri Caualieri fuggono alla naue, e partendosi dal lito peruengono à Luna. Sansonetto, Guidone, e gl'altri sono fatti prigioni à vn Castello. Marfisa scaualca Pinabello, e de i panni d'una sua Donna veste vna vecchia, che seco haueua. Dapoi abbatte Zerbino, e gli da per obbligo, che sia guida, e difesa della vecchia.

CANTO VENTESIMO

E DONne antiche hanno mirabil cose FATTO nell'arme, e nelle sacre Muse;

E di lor opre belle, e gloriose,
Gran lume in tutto il mondo si diffuse;
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, & vse:
Saffo, e Corinna, perche furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, oue hanno posto cura:
E qualunque à l'historie habbia auuertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura:
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti honori
L'inuidia, ò il non saper de gli scrittori.

Ben mi par di veder, ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dar opra à carte, & ad inchiostro,
Perche ne i futuri anni si disperga:
E perche, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga auanzeran Marfisa.

Hor pur tornando à lei, questa Donzella
Al Caualier, che l'vso cortesia,
Dell'esser suo non niega dar nouella,
Quando esso à lei voglia contar chi sia;
Sbrigossi tosto del suo debito ella.
Tanto il nome di lui saper disia:
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo,
Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

L'altro comincia, poi che tocca à lui,
Con più proemio à darle di se conto,
Dicendo: Io credo, che ciascun di nui
Habbia della mia stirpe il nome in pronto.
Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin sui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognition di Charamonte,
Onde uscì il Caualier, ch'uccise Almonte.

Universidad de Deusto Biblioteca

E quel, ch'à Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece:
Di questo sangue, donde ne l'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
Et l'anno è hormai, ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia à ritrouar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che quà mi spinse vn tempestoso Noto:
Son dieci mesi, ò più, che stanza v'haggio,
Che tutti i giorni, e tutte l'hore noto:
Nominato son'io Guidon Seluaggio
Di poca proua ancora, e poco noto:
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci caualier, che seco hauea.

Feci la proua ancor delle Donzelle,
Così n'ho diece à miei piaceri à lato;
Et à la scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato,
E queste reggo, e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno gouerno, e scettro dato:
Così daranno à qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decima ancida.

I Caualier domandano à Guidone,
Com'hà sì pochi maschi il temitoro;
E i à le mogli hanno suggezione,
Come esse l'hanne gl'altri lochi à loro;
Disse Guidon, più volte la cagione
V'ditta n'ho dapoi, che qui dimoro;
E vi sarà (secondo ch'io l'hò vdita)
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

Al tempo, che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio
Dieci; e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio,
Trouar, che le lor Donne à gli tormenti
Di tanta assentia hauean preso rimedio:
Tutte s'hauean giouini amanti eletti:
Per non si raffreddar sole ne i letti.

Le case lor trouaro i Greci piene
De gl'altrui figli, e per parer comune
Perdonano à le mogli, che san bene,
Che tanto non potean viuer digiune:
Ma à i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarsi altre fortune,
Che tolerar non vogliono i mariti,
Che più à le spese lor sieno nudriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri; e sostenuti in vita:
In varie squadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita:
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi, e l'arti, altri la terra trita,
Serue altri in corte, altri è guardia di greggi,
Come piace à colei, che quà giù regge.

Partì fra gl'altri, vn giouinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco: come vn giglio,
O rosa colta all'hor di sù la spina;
Questi armato vn suo legno, à dar di piglio
Si pose, e à depredar per la marina
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno haueano;
E per assicurarsi il nuouo stato
D'huomini, e d'arme adunation faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così il giouine diceano)
E lui con tutti quei, che seco hauea,
Poser, per guardia à la città Dittea.

Fra cento alme città, ch'erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piacceuol era,
Di belle Donne, & amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina à sera:
E, com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe à costor sì, che molto non rimase
A fargli anco Signor delle lor case.

Eran giouani tutti, e belli affatto;
Che'l fior di Grecia hauea Falanto eletto:
Sì, ch'à le belle Donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cuor del petto:
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto;
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non v'hanno i giouani più frutto;
E per questo lasciar voglion la terra:
Fan le Donne di Creta maggior lutto:
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri hauessin morti auanti.

Da le lor Donne i giouani assai fiero
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Hauendo i lor domestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga huomo di Creta.

Si fu propitio il vento, si fu l'hora
Commoda, che Falanto à fuggir colse,
Che molte miglia erano iti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse:
Poi questi spiaggia inhabitata allhora
Trascorsi per fortuna li raccolse:
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena:
Ma, come spesso auuien, che l'abbondanza
Seco in cuor giouenil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femine, e liberarsi di tal pena:
Che non è soma da portar sì graue,
Come hauer Donna, quando à noia s'haue.

Essi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi;
Vider, ch'à pascer tante concubine
D'altro, che d'haste hauean bisogno, e d'archi:
Si che sole lasciar qui le meschine;
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là, doue in Puglia, in ripa al mar poi sento,
Ch'edificar la terra di Tarento.

Le Donne, che si videro tradite
Da i loro amanti, in che più fede haueano:
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano:
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non trahеano:
A pensar cominciaro, e ad hauer cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano in Creta è da tornarsi;
E pintosto à l'arbitrio de' seueri
Padri, e d'offesi lor mariti darsi,
Che ne i diserti liti, e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi:
Altre diceano, che lor saria più honesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

E che manco mal'era meretrici
Andar pel mondo, andar mediche, ò schiaue,
Che se stesse offerire à gli supplici,
Di ch'eran degne l'opere lor praue:
Questi, e simil partiti l'infelici
Si proponean, ciascun più duro, e graue;
Tra loro al fine vna Oronthea leuosse,
Ch'origine trahea dal Re Minosse.

La più giouin dell'altre, e la più bella,
E la più accorta, e c'hauea meno errato:
Amato hauea Falanto, e à lui pulzella
Darsi, e per lui il padre hauea lasciato,
Costei mostrando in viso, & in fauella
Il magnanimo cuor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e se seguirne effetto.

Di questa terra à lei non parue torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi hauer discorsi,
Di selue opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, oue dal mar ricorsi
Per via fortuna hauea la gente estrana,
C'hor d'Africa portaua, hor d'Egitto
Cose diuerse, e necessarie al vitto.

Qui parue à lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le hauea sì offese,
Vuol ch'ogni naue, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, à sangue, à fuoco al fin si metta,
Nè della vita à vn sol si sia cortese;
Così fu detto, e così fu concluso;
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femine correan sù la marina,
Dal'implacabile Oronthea guidate;
Che diè lor legge, e si fe lor Regina:
E delle naui à i liti lor cacciate
Faceano incendi horribili, e rapina:
Huom non lasciando viuo, che nouella
Darne potesse, ò'n questa parte, ò'n quella.

Così solinghe vissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso virile:
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procacciavan, se non mutauan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breue irrita, e vile;
E mancherà con l'infecondo Regno,
Donde di farla eterna era il disegno.

Si che temprando il suo rigore vn poco,
Seelsero in spazio di quattro anni interi
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli, e gagliardi Caualieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri;
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu vn marito.

Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riuscir al paragon mal forti;
Hor questi dieci à buona pruoua tolti
Del letto, e del gouerno hebbon consorti,
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri huomini verriano in questi porti;
Essi sarian, che spenta ogni pietade
Li porriano vgualmente à fil di spade.

Ad ingrossare, & à figliar' appresso
Le Donne, indi à temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non haurian poi riparo:
E al fine in man de gli huomini vimesso
Saria il gouerno, ch'elle haueano si caro;
Si ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

Acciò il sesso viril non le soggiochi,
Vno ogni madre vuol la legge horrenda,
Che tenga seco: gl'altri ò li soffoghi,
O fuor del Regno li permuti, ò venda:
Ne mandano, per questo, in varij luoghi,
E à chi gli porta, dicono, che prenda
Femine, se à baratto hauer ne puote:
Se non, non torni almen con le man vote.

Nè vno ancora alleuerian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge:
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più à suoi, ch'à gl'altri, vsa l'iniqua legge:
Gl'altri condannan con vgual sentenza,
E solamente in questo si corregge;
Che non vuol, che secondo il primiero vso,
Le femine gli vccidano in confuso.

Se dieci, ò venti, ò più persone à vn tratto
Vi fossero giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo à sorte, che perir douesse,
Nel tempio horrendo, ch'Oronthea hauea fatto:
Doue vn'altare à la vendetta eresse,
E daro a l'un de dieci il crudo vfficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

Dopo molt'anni à le ripe homicide
A dar venne di capo vn giouinetto.
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto,
Qui preso fu, ch'à pena se n'auuide,
Come quel, che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso
Con gl'altri era serbato al crudel' vso.

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato;
E di parlar si dolce, e si facondo,
Ch'un' Aspe volentier l'hauria' ascoltato;
Si che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Oronthea,
Che di molt'anni graue anco viuea.

Oronthea viuea ancora, e già mancate
Tutt'eran l'altre, c'habitar qui prima:
E diece tante, e più n'eranonate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima:
Ne tra diece fucine, che ferrate
Stauan pur spesso, haueano più d'una lima;
E dieci Caualier anco haueano cura
Di dare à chi venia fiera auuentura.

Alessandra bramosa di vedere
Il giouinetto, c'hauea tanta lode,
Da la sua madre in singular piacere
Impetra à, ch'Elbanio vede, & ode;
E, quando vuol partirne, rimanere
Si sente il cuore, oue è ch'il punge, e rode:
Legar si sente, e non sà far contesa;
E al fin, dal suo prigion si truoua presa.

Elbanio disse à lei, se di pietade
S'hauesse Donna qui nettitia ancora,
Come se n'hà per tutt'altre contrade,
Douunque il vago Sol luce, e colora;
Io vi oserei per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora;
Chiederui in don la vita mia, che poi
Saria ogn'hor presto à sperderla per voi.

Hor, quando fuor d'ogni ragion qui sono
Priui d'humanitade i cuori humani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei sò ben, che farian vani:
Ma che da Caualiero (ò trisio, ò buono,
Ch'io sia) possi morir con l'arme in mani:
E non, come dannato per giudicio:
E come animal bruto in sacrificio.

Alessandra gentil, c'humidi hauea
Per la pietà del giouinetto i rai,
Rispose, ancor, che più crudele, e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E, quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vò trar fuora.

E se ben per adietro io fossi stata
Empia, e crudel; come qui sono tante:
Dar posso, che suggetto, oue mostrata
Per me fosse pietà, non hebbi auante:
Ma ben sarei di Tigre più arrabbiata,
E più duro haurei l cuor, che di diamante,
Se non m'hauesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita;
Come io non schiuerei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita:
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera vita:
E quel, che chiedi, ancor (benche sia poco)
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedrò di far, che tu l'ottenga,
C'habbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n'auuenga
Tenendo il morir longo, più tormento;
Soggiunse Elbanio, quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cuor mi sento,
Che la vita hò speranza di saluarme,
E vccider lor, se tutti fosser' arme.

Alessandra à quel detto non rispose,
Se non vn gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor mai non sanabil, fisse:
Venne à la madre; e volontà le pose
Di non lasciar, che l Caualier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo hauesse posto i dieci à morte.

La Regina Oronthea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: à noi conuiene
Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Proua è sempre da far, quanto egli auuiene,
Per non patir con nostro danno à torto,
Che regni il vile, e chi ha valor, sia morto.

A me par, se à voi par, che statuito
Sia, ch'ogni Caualier per lo auuenire,
Che fortuna habbia tratto al nostro lito,
Prima, ch'al tempio si faccia morire;
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci a la battaglia vscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco habbia altra gente.

Parlo così, perchè habbiam qui vn prigione
Che par, che vincer dieci s'offerisca:
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è per Dio, che s'esaudisca:
Così in contrario haurà punitione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca;
Oronthea fine al suo parlar qui pose;
A cui delle più antiche vna rispose.

La principal cagion, ch'à far disegno
Sul commercio de gl'huomini ci mosse,
Non fu perch'à difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo habbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e da bastanza posse,
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci à manco.

Ma poi, che senza lor questo non lece,
Tolti habbiam: ma non tanti, in compagnia;
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Si c'hauer di noi possa signoria,
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa bisogno ci sia;
La lor prodezza sol ne vaglia in questo;
E sieno ignaui, e inutili nel resto.

Tra noi tenere vn'huom, che sia si forte,
Contrario è in tutto al principal disegno;
Se può vn solo à dieci huomini dar morte,
Quante Donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'haurebbon tolto il Regno:
Non è la via di dominar; se vuoi
Por l'arme in mano à chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci vccida;
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran priue, sentirai le grida:
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci giouani homicida;
Pur, se per far con cento Donne è buono
Quel, che dieci fariano, habbi perdono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così hauea in me) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi à gli spietati Dei,
Mala madre Oronthea, che compiacere
Volse alla figlia, replico à colei
Altre, & altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

L'hauer Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni Caualier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor delle giouani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo;
Che'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia vole an far, secondo
L'ordine antiquo: ne lontan fu molto
Ad esser per fauore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso:
Ma poi che la decina haueſſe spento;
E che nell'altro assalto fosse ad vso
Di dieci Donne buono, e non di cento;
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E hauuto arme, e cauallo à suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

Fù la notte seguente à proua messo
Contra dieci Donzelle ignudo, e solo,
Doue hebbe à l'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal gratia appresso
Ad Oronthea, che l'hebbe per figliuolo;
Egli diede Alessandra, e l'altre none,
Con c'hauea fatto le notturne pruoue.

E lo lasciò con Alessandra bella,
(Che poi diè nome à questa terra) herede
Con patto, ch'à seruare egli habbia quella
Legge, & ogn'altro, che da lui succede;
Che ciascun, che giamai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, ò in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

E s'egli auuien, che'l di gli huomini uccida,
La notte con le femine si proui;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe, e guida;
E la decina à scelta sua rinnoui,
Con la qual regni, fin ch'un'altro arriui,
Che sia più forte, e lui di vita prini.

Appresso à duo mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Vno infelice peregrin non muora;
Se contra dieci alcun chiede ad esempio
D'Elbanio armarsi, che ve n'è tal'hora;
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Ne di mille vno all'altra proua passa.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che sulle dita annouerar si ponno:
Vno di questi fu Argalon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno,
Che cacciandomi qui venti contrari
Gl'occhi gli chiusi in sempiterno sonno;
Così fossi io con lui morto quel giorno
Prima, che viuer seruo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade;
Le porpore, e le gemme, e l'hauer loco
Innanzi à gl'altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giouar poco
All'huom, che prino sia di libertade;
E'l non poter mai più di qui leuarmi,
Seruitù graue, e intolerabil parmi.

Il vedermi lograr de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vil opra, e molle,
Tiemmi il cuor sempre in stimolo, e in affanni;
Et ogni gusto di piacer mi tolle:
La fame del mio sangue spiegai vanni
Per tutto il mondo, e fin'al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'haurei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

Parmi, ch'ingiuria il mio destin mi faccia
Hauendomi à sì vil seruigio elette;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi, ò di piedi habbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all'arme, e à miglior vso inetto:
Ne sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil seruitù, bramo morire.

Guidon qui fine à le parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' Caualieri, e di le spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno:
Astolfo ostette à udire, e si nascose
Tanto, che si fè certo à più d'un segno,
Che, come detto hauea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi

Poi gli rispose; Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; & abbracciollo;
E con atto amoreuole, e cortese
Non senza sparger lagrime baciollo;
Caro parente mio non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo:
Ch'à farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

Guidon, ch'altroue hauria fatto gran festa
D'hauer trouato un sì stretto parente,
Quiui l'accolse con la faccia mesta,
Perche fin di vederuelo dolente,
Se viue sà ch'Astolfo schiauo resta:
Ne il termine è più là, che'l dì seguente,
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Si che'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

Gli duol, che gl'altri Caualieri ancora
Habbia vincendo à far sempre captiui:
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giouar, che seruitù lor schiui;
Che se d'un fango ben gli porta fuora,
E poi s'inciampi, come à l'altro arriui;
Haurà lui senza prò vinto Marfisa,
Ch'essi pur ne sien schiaui, & ella uccisa.

Dal'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e il valor del giouinetto
D'amore intenerito; e di pietade
Tanto à Marfisa, & à i compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi à dispetto;
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, uuol'essa morir anco.

Ella disse à Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'à viua forza uscirem quinci;
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne; ò perdi meco, ò vinci;
Ella soggiunse: il mio cuor mai non teme
Di non dar fine à cosa, che cominci;
Nè trouar sò la più sicura strada
Di quella, oue mi sia guida la spada.

Tal nella piazza hò il tuo valor prouato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul theatro ascesa;
Io vò, che l'uccidiam per ogni lato
O vada in fuga, ò cerchi far difesa;
E ch'agli Lupi, agli Auoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse à lei Guidon: tu m'haurai pronto
A seguitarti, & à morirti à canto,
Ma uiui rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol feminile; & altretanto
Resta à guardare, e porto, e rocca, e mura;
Ne alcuna via d'uscir trouo sicura.

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
De gli huomini, che Serse hebbe già intorno;
E sieno più dell'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, ò almen non sie con quelle;
Tutte le voglio uccidere in un giorno;
Guidon soggiunse, io non ci sò via alcuna,
Ch'à valer n'habbia, se non val quest'una.

Ne può sola saluar (se ne succede)
Quest'una, ch'io dirò, c'hor mi souuiene,
Fuor ch'alle Donne, uscir non si concede;
Nè metter piede in su le salse arene;
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie Donne mi conuiene;
Del cui perfetto amor fatto hò souente
Più proua ancor, ch'io non farò al presente.

Non men di me tormi costei disia
Di seruitù, pur che ne venga meco;
Che con lei spera senza compagnia
Delle riuali sue, ch'io viua seco;
Ella nel porto, ò Fuste, ò Saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco:
Che i marinari vostri troueranno
Acconcia à nauigar, come vi vanno.

Dietro à me tutti in un drappel riuolti
Caualieri, mercanti, e galeotti,
Ch'ad albergarui sotto à questi tetti
Meco (vostra mercè) s'eron ridotti;
Haurete à farui ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero (aiutandoci le spade)
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

Tu fà, come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura:
Più facil fia, che di mia mano uccisa,
La gente sia, che è dentro à queste mura,
Che mi veggi fuggire, ò in altra guisa
Alcun possa notar, c'habbi paura;
Vo uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

S'io ti fossi per Donna conosciuta,
Se hauresti da le Donne honore, e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vò d'essi hauer più privilegio;
Troppo error fora, ch'io mi stessi, o andassi
Libera, e gl'altri in seruitù lasciassi.

Queste parole, & altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che'l rispetto solo,
C'hauea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, & memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo;
E per questo à Guidon lascia la cura
D'usar la via, che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così hauea nome la più fida moglie)
Ne bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trouò disposta alle sue voglie:
Ella tolse vna naue, e fece armarla:
E v'arrecò le sue più ricche spoglie;
Fingendo di volere al nuouo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella hauea fatto nel palazzo innanti
Spade, e lancie arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezzi nudi:
Altri dormiro, & altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli otij, e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro, & atro:
A pena hauea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il theatro,
Come Ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuouo tempo voglia.

Di trombe, di tamburi, di suon de' corni
Il popol risonar fa cielo, e terra;
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra;
Aquilante, e Grifon stauano adorni
Delle loro arme, e il Duca d'Inghilterra:
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gl'altri, chi à piedi, e chi à caualli instrutti.

Per scender del palazzo al mare, e al porto,
La piazza trauersar si conuenia:
Ne v'era altro cammin lungo, ne corto;
Con Guidon disse à la compagnia;
E poi, che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza romor in via;
E nella piazza, doue il popol'era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni andaua
Guidon all'altra porta per uscire:
Ma la gran multitudine, che staua
Intorno armata, e sempre atta à ferire;
Pensò (come lo vide che menaua
Seco quegli altri) che volea fuggire;
E tutta à vn tratto à gli archi suoi ricorse
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

Guidone, e gl'altri Caualier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte
Al menar delle man non furon tardi;
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta, e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni, e morte
Piouean lor di sopra, e d'ogn'intorno;
Ch'al fin temean d'hauerne danno, e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfitto;
Che se non era, haueano più da temere;
Fù morto il destrier sotto à Sansonetto.
Quel di Marfisa v'hebbe à rimanere,
Astolfo fra se disse, hora ch'aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vò veder, poi che non giona spada,
S'io sò col corno assicurar la strada.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno à bocca:
Par che la terra, e tutto'l mondo treme,
Quando l'horribil suon nell'aria scocca:
Si nel cuor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del theatro sbigottita, e smorta:
Non che lasci la guardia della porta.

Come talhor si getta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco
L'esterre fatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d'ogn'intorno il foco;
Che (mentre le tenea graui le ciglia
Il pigro sonno) crebbe à poco, à poco:
Così messa la vita in abbandono
Ogn'un fuggia lo spauentoso suono.

Di quà

Di quà, di là, di sù, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille à vn tempo ad ogni uscita:
Cascano à monti, e l'una l'altra impaccia
Intanto calca perde altra la vita:
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia;
Più d'un braccio si rompe, e d'una testa:
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto, el grido insino al ciel saliua
D'alta rouina misto, e di fracasso:
Affretta, ouunque il suon del corno arriua,
La turba spauentata in fuga il passo:
Se udite dir, che d'ardimento priua
La vil plebe si mostri, e di cor basso:
Non vi marauigliate: CHE natura
E della Lepre hauer sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
Cuor di Marfisa, e di guidon Seluaggio?
De i duo giouani figli d'Oliuiero;
Che già tanto honorato il lor lignaggio?
Già cento mila haueano stimati vn zero,
E in fuga hor sene van senza coraggio;
Come Conigli, ò timidi Colombi,
A cui vicino alto romor rimbombi.

Così nocena à i suoi, come à gli strani
La forza, che nel corno era incantata:
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro à Marfisa spauentata:
Ne fuggendo ponno ir tanto lontani;
Che lor non sia l'orecchia anco intronata:
Scorre Astolfo la terra in ogni lato
Dando via sempre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò sù al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Vsci in tal punto alcuna for del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi riuenne;
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi, e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro à quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Oue Aleria trouar, che fra i castelli
Loro hauea vn legno apparecchiato innanti
Quindi poi, ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi à l'acqua, & ogni vela sciolse.

Dentro, e d'intorno il Duca la cittade
Hauea scorsa da i colli insino all'onde,
Fatto hauea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde:
Molte trouate fur; che per viltade
S'eran gittate in parti oscure, e immonde;
E molte (non sappiendo, oue s'andare)
Messesi à nuoto, & affogate in mare.

Per trouare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riueder sù'l Molo:
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto; e non v'appare vn solo:
Leua più gl'occhi, e in alto à vele piene
Da se lontani andar li vede à volo:
Si che gli conuien fare altro disegno
Al suo cammin; poi che partito è il legno.

Lasciamolo andar pur, ne vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli, e Barbaresca,
Doue mai non si và senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'hà mostrato effetto:
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia:
E poi, che di gran lunga non li giunge
L'horribil suon, ch'à sfauentar più gli haggia,
Insolita vergogna si gli punge,
Che, com'un fuoco, à tutti il viso raggia:
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo senza parlar con gl'occhi bassi.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire Isole cento
Col periglioso capo di Malea,
E con propitio, & immutabil vento,
Ascender vede la Greca Morea:
Volta Sicilia; e per lo mar Tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno.

E sopra l'una vltimamente forse:
Doue lasciato hauea la sua famiglia,
Dio ringratiando, che'l pelago corse,
Senza più danno, il noto lito piglia,
Quindi vn nocchier trouar per Frãcia sciorse;
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et à Marsilia in breue si trouaro.

Quiui non era Bradamante allhora,
C'hauer solea gouerno del paese:
Che se vi fosse, à far seco dimora
Gli hauria sforzati con parlar cortese;
Scese ne mel lito, e la medesima hora
Da i quattro Caualier congerio prese
Marfisa, e dalla Donna del Seluaggio,
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

Dicendo, che lodeuole non era,
Ch'andasser tanti Caualieri insieme:
Che gli Storni, e i colombi vanno in schiera,
I Daini, i Cerui, e ogn'animal che teme:
Ma l'audace Falcon, l'Aquila altiera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme;
Orsi, Tigri, Lion, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Nessun de gl'altri fu di quel pensiero;
Si, ch'à lei sola toccò à far partita;
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola, e vomita;
Grifone il bianco, & Aquilante il nero
Pigliar con gl'altri duo la via più trita:
E giunsero à vn castello il dì seguente,
Doue albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto:
Che'l Signor del castel benuolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto:
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, gli fè pigliar nel letto:
Nè prima li lasciò, che d'osseruare
Vna costuma ria life giurare.

Ma vò seguir la bellicosa Donna
Prima Signor, che di costor più dica:
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne à piè d'una montagna aprica,
Quiui lungo vn torrente in negra gonna
Vide venire vna femina antica:
Che stanca, e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

Questa è la vecchia, che solea seruire
A i malandrin nel cauernoso monte,
Là, doue alta giustitia fè venire
A dar lor morte il Paladino Conte:
La vecchia, che timore hà di morire,
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì và per via oscura, e fosca
Fuggendo ritrouar chi la conosca.

Quiui, d'estrano Caualier sembianza
L'hebbe Marfisa à l'habito, e à l'arnese:
E perciò non fuggì, com'hauea vsanza
Fuggir da gl'altri, ch'eran del paese:
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese;
Al guado del torrente, oue trouolla,
La vecchia le vsci incontra, e salutolla.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse,
Marfisa, che gentil fu da che nacque:
Di là dal fiumicel seco la trasse,
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'à miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango: e al fin di quel sentiero:
Si videro all'incontro vn Caualiero.

Il Caualier ben guernita sella,
Di lucide arme, e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da vna Donzella
E da vn solo scudiero accompagnato:
La Donna, c'hauea seco, era assai bella:
Ma d'altiero sembiante, e poco grato,
Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,
Del Caualier ben degna, che la mena.

Pinabello vn de Conti Maganzesi
Era quel Caualier, ch'ella hauea seco:
Quel medesmo, che dianzi à pochi mesi
Bradamante gittò nel cauo speco;
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fè già quasi cieco,
Tutto fu per costei, c'hor seco hauea;
Che'l Negromante allhor gli ritenea.

Ma poi, che fu leuato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascun ire, oue volle,
Per opra, e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'à gli disir facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata innante;
Si tornò à lui, & in sua compagnia
Da vn castello ad vn'altro hor se ne già.

E si come vezzosa era, e mal vsa,
Quando vide la vecchia di Marfisa;
Non si potè tenere à bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa;
Marfisa altiera, appresso à cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa:
Rispose d'ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

E ch'al

E ch'al suo Caualier volea prouallo
Con parlo di poi torre à lei la gonna,
E il palafren, c'hauea (se da cauallo
Gittata il Caualier, di ch'era Donna)
Pinabel, che saria tacendo sallo,
Di risponder con l'arme, non assonna,
Piglia lo scudo, e l'hasta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa à ritrouar con ira.

Marfisa incontro vna gran lancia afferra,
E nella vista à Pinabel l'arresta;
E si stordito lo riuersa in terra,
Che tarda vn'hora a rileuar la testa:
Marfisa vincitrice della guerra
Fè trarre à quella giouane la vesta;
Et ogn'altro ornamento le fe porre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia torre.

E di quel giouenil habito volse,
Che si vestisse, e se n'ornasse tutta,
E fè che'l palafreno anco si tolse,
Che la giouane hauea quiui condutta:
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta:
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno vn Caualier trouaro,
Che venia in fretta galoppando solo:
Se di saper chi sia forse v'è caro;
Dicoui, ch'è Zerbin, di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro:
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
Di non hauer potuto far vendetta
D'un, che gli hauea gran cortesia interdetta.

Zerbino, in darno per la selua corse
Dietro, à quel suo, che gli hauea fatto oltraggio
Ma si à tempo colui seppe via torse;
Si seppe nel fuggir prender vantaggio;
Si il bosco, e si vna nebbia lo soccorse,
C'hauea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si leuò netto
Fin che l'ira, e il furor gl'uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener vedendo, quella vecchia, il riso,
Che gli parea dal giouenile ornato,
Troppo diuerso, il brutto antico viso,
Et a Marfisa, che le venia à lato,
Disse, guerriera tu sei pien d'ogni auuiso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
Tuò darne indicio) più della Sibilla,
E parea così ornata vna Bertuccia,
Quando per mouer riso alcun vestilla,
Et hor più brutta par, che si corruccia,
E che de gl'occhi l'ira le sfauilla:
Ch'à Donna non si fà maggior dispetto,
Che quando, ò vecchia, ò brutta le vien detto.

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella
Per prenderne piacer, come si prese:
E rispose à Zerbin, mia Donna è bella
Per Dio via più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua fauella
Da quel, che sente l'animo, non scese:
Tu fingi non cognoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel Caualier, che questa
Si giouane, e si bella ritrouasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si prouasse?
Si ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal, ch'alcun te la leuasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne primi mai, stanne pur lieto.

S'in altro conto hauer vuoi à far meco
Di quel, ch'io vaglio, fin per farti mostra;
Ma per costei non mi tener si cieco,
Che solamente far voglia vna giostra:
O brutta, ò bella sia, restisti teco:
Non vò partir tanta amicitia vostra:
Ben vi sete accoppiat'io giurerei:
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse à lui Marfisa; al tuo dispetto
Di leuarmi costei prouar conuienti:
Non vò patir, ch'un sleggiadro aspetto
Habbi veduto, e guadagnar nol tenti:
Rispose à lei Zerbin, non sò à ch'effetto
L'huom si metta à periglio, e si tormenti
Per riportarne vna vittoria pei,
Che gioui al vinto, e'l vincitor annoi.

Se non ti par questo partito buono.
Te ne dò vn'altro; e ricusar nol dei,
(Disse à Zerbin Marfisa) che s'io sono
Vinta da te, m'habbia a vestir costei:
Ma, s'io te vinco, à forza te la dono;
Dunque prouiam chi dè star senza lei:
Se perdi; conuerrà, che tu le faccia
Cõpagnia sempre, ouunque andar le piaccia.

E così

E così sia (Zerbin rispose) e volse
A pigliar campo subito il canallo:
Si leuò sù le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione: e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo à la Donzella colse:
Ma parue vrtasse vn monte di metallo,
Et ella in guisa à lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque à Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli auuenne,
E n'hauea mille, e mille egli abbattuto;
Et à perpetuo scorno se lo tenne:
Stette per lungo spatio in terra muto;
E più gli dolse, poi che gli souuenne,
C'hauea promesso, e che gli conuenia
Hauer la brutta vecchia in compagnia.

Tornando à lui la vincitrice in sella
Disse ridendo; Questa t'appresento;
E quanto più la veggio, e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento:
Hor tu in mio loco sei campion di quella:
Ma la tua fe non sene porti il vento;
Che per sua guida, e scorta tu'nvada;
Come hai promesso, ouunque andar l'aggrada.

Senza aspettar risposta auerta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca,
Zerbin, che la stimaua vn Caualiero,
Dice alla vecchia, fa ch'io lo conosca:
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sà che l'incende, e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una Donzella;
Che l'hà fatto votar (disse) la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Vsurpa à Caualieri, e scudo, e lancia:
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia;
Zerbin, di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia;
Ma resto poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, c'hauea in dosso.

Monta à cauallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce;
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli agosce:
Gli ricorda, ch'andar seco bisogna:
E Zerbin, ch'obligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto, e stanco
Destrier, ch'hà in bocca'l fren, li sprona al fianco.

E sospirando, ohime fortuna fella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco douea, leuata m'hai,
Ti par, ch'in luogo, & in rittor di quella
Si debba por costei, c'hora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare vn cambio tanto disuguale.

Colei, che di bellezze, e di virtuti
Vnqua non hebbe, e non haurà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data à i pesci, & agli augei del mare:
E costei, che'douria già hauer pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta à preseruare
Dieci, ò venti anni più, che non deuea,
Per dar più peso agli mie'affanni greui.

Zerbin, così parlaua; ne men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo nuouo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduto hauea:
La vecchia (ancor che non hauesse visto
Mai più Zerbin; per quel, c'hora dicea)
S'auuide esser colui, di che notitia
Le diede già Isabella di Galitia.

Se vi raccorda quel, c'hauete vdito,
Costei dalla spelonca ne veniua,
Doue Isabella, che d'amor ferito
Zerbino hauea, fu molti, di captiua:
Più volte ella le hauea già riferito,
Come lasciasse la paterna riua;
E, come rotta in mar dalla procella
Si salnasse à la spiaggia di Rocella.

E si spesso dipinto di Zerbino
Le hauea il bel viso, e le fatezze conte,
C'hora (vdendol parlare, e più vicino
Gl'occhi alzandoli meglio nella fronte)
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fù d'Isabella il cuor nel cauo monte;
Che di non veder lui più si lagnaua,
Che'd'esser fatta à i Malandrini schiaua.

La vecchia dando alle parole vdienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S'auuede ben, ch'egli hà falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta, e sommersa:
E ben ch'ella del certo habbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la peruersa
Quel, che fur lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

Odi

Odi tu (gli disse ella) tu che sei,
Co tanto altier, che si mi scherni, e sprezzi,
Se sapessi, che nuoua hò di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi,
Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, ò fossi in mille pezzi:
Doue, s'ei ver me più mansueto,
Forse apertol'haurei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s'auuenta
Addosso al ladro, ad accheterarsi è presto;
Che quello ò pane, ò cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropiato à questo;
Così tosto Zerbino humil diuenta,
E vien bramoso di saper il resto;
Che la vecchia gli accenna, che di quella
Che morta piange, gli sà dir nouella.

E volto à lei con più piacenol faccia
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli huomini, per Dio, che non gli taccia:
Quanto ne sappia, ò buona, ò ria ventura
Cosa non vdirai; che pro ti faccia:
Disse la vecchia pertinace, e dura;
Non è Isabella, come credi, morta:
Ma viua si, ch'à morti inuidia porta.

E capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di più di venti;
Si che qual'hora anco in man tua ritorni,
Ve, se sperar di coure il fior conuenti;
Ah vecchia maladetta; come adorni
La tua menzogna; e tu sai pur se menti,
Se ben in man di venti ell'era stata;
Non l'hauer alcun però mai violata.

Doue l'hauea veduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'inuola:
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel, c'hà detto, aggiungerui parola:
Prima Zerbin le fece vn parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola,
Ma tutto è in van ciò, che minaccia, e prega,
Che non può far parlar la brutta Strega.

Lascio la lingua à l'ultimo in riposo
Zerbin, poi che'l parlar li giouò poco;
Per quel, ch'udito hauea tanto geloso,
Che non trouaua il cor nel petto loco;
D'Isabella trouar si disioso,
Che saria per vederla ito nel fuoco;
Ma non poteua andar più, che volesse
Colei, poi ch'à Marfisa lo promesse.

E quindi per Solingo, e strano calle:
Doue à lei piaque, fu Zerbin condotto:
Nè, per ò poggiar monte, ò scender valle,
Mai si guardaro in faccia, ò fer motto;
Mai poi, ch'al mezzo di volse le spalle
Il vago Sol, fuil lor silentio rotto
Da vn Caualier, che nel cammin scontraro:
Quel, che segui, nell'altro canto è chiaro.

ALLEGORIA DEL XX. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE COL SVONO DEL CORNO SE MEDESIMO, & i compagni libera dal souraſtante pericolo, comprendesi, la virtù in tutti gran bisogni render vincitore chi la possede. Per Zerbino, che osseruando à Marfisa la promessa, seco ne conduce la vecchia, si dinota la gentilezza, e la fede, che si dee trouare in leale, e perfetto Caualiere.

Il fine del ventesimo Canto.

ARG

Universidad de Deusto
Biblioteca

ARGOMENTO.

ZERBINO, S'INCONTRA IN HERMONIDE DI OLANDA: e per difender Gabrina, l'occide: dal quale, prima che muia, intende di lei le maluage, e scelerate opere. Parte con Gabrina, e peruiene in parte, doue ode grandissimo romore.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

NE FVNE intorno crederò, che stringa,
Da vn Caualiero annenturoso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe innante.

Soma così, nè con legno chiodo,
La vecchia, che conobbe il Caualiero,
Ch'era nomato Hermonide d'Olanda,
Che per insegna hà nello scudo nero
Attrauersata vna vermiglia banda,
Tosto l'orgoglio, e quel sembiante altiero,
Humilmente à Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel ch'esso promise,
A la guerriera, ch'in sua man la mise.

Come la fe, ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo;
Nè da gli antiqui par, che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Perche di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venia;
Vcciso ad essa hauea il padre innocente
Et vn fratel, che solo al Mondo hauia,
E tutta volta fur del rimanente,
Come de gl'altri, il tradimer dissia;
Fin, ch'a la guardia tua donna mi senti,
(Dicea Zerbin) non vò, che tu pauenti.

La fede vngua non debbe esser corretta,
O data à vn solo, o data insieme à mille:
E così in vna selua, in vna grotta
Lontan da le cittadi, e da le ville,
Come dinanzi à tribunali in frotta
Di testimen. di scritti, e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti vna volta, che s'habbia promesso.

Come più presso il Caualier si specchia
In quella faccia, che si in odio gl'era;
O di combater meco t'apparecchia,
Grido con voce minacciosa, e fiera:
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il morto pera,
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così auuien à chi s'appiglia al torto.

Quella seruò, come seruar si debbe,
In ogni impresa il Caualier Zerbino:
E quiui dimostrò, che cemo n'hebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei: la qual gl'increbbe,
Come s'hauesse il morbo si vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più, che'l disio, quel che promesso hauea.

Zerbin cortesemente à lui risponde;
Che gli è disir di bassa, e mala sorte,
Et à Caualeria non corrisponde,
Che cerchi dare ad vna donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde,
Ma che prima consideri, ch'importe,
Ch'un Caualier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condetta, tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti, e taciturni insieme,
Dissi, che poi fu quel silentio rotto,
Che al mondo il Sol mostrò le ruote estreme
Ad incontrare insieme i Caualieri.

Questi gli disse, e più parole in vano,
E fu bisogno al fin venire à i fatti;
Poi che presso à bastanza hebbon del piano,
Tornarsi incontra à tutta briglia ratti,
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i due destrieri
Hermon

Hermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese,
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il Caualier di Scotia offese:
Non fu già l'altro colpo vano, e casso;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la fiorò da l'uno à l'altro lato,
E riuersò fè Hermonide sul prato.

Ma, nè sì saldo à l'impeto marino
L'Acroceraunio d'infamato nome,
Nè stà sì duro incontro à Borea il Pino,
Che rinouato hà più di cento chiome:
Che, quanto appar fuor dello scoglio Alpino
Tanto sotterra hà le radici; come
Il mio fratello à prieghi di costei
Nido di tutti i vitij infandi, e rei.

Zerbin, che si pensò d'hauerlo vcciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E leuò l'elmo dallo smorto viso:
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse; Non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto; ch'à i sembianti
Mostri esser fior de Caualieri erranti.

Hor, come auuiene à vn Caualier' ardito,
Che cerca briga, e la ritroua spesso;
Fù in vna impresa il mio fratel ferito
Molto al castel del suo compagno appresso,
Doue venir, senza aspettare inuito
Solea, fosse, ò non fosse Argeo con esso;
E dentro à quel, per riposar fer mosse,
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femina perfida m'auuiene:
A cui non sò, come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconuiene:
E quando tu sapessi la cagione,
Ch'à vendicarmi di costei mi mene;
Hauresti ogn'hor, che rimembrassi affanno,
D'hauer per campar lei fatto à me danno.

Mentre egli quiui si giacea, conuenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo,
Tosto questa sfacciata à tentar venne
Il mio fratello, & à sua vsanza feo:
Ma quel fedel, non oltre più sostenne,
Hauere à i fianchi vn stimolo sireo,
Elesse per saluar sua fede à pieno
Di molti mal quel, che gli parue meno.

E se spirto à bastanza haurò nel petto,
Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, ch'in ogni effetto
Scelerata è costei più ch'in estremo,
Io hebbi già vn fratel, che giouinetto
D'Olanda si partì, donde noi semo;
E si fece d'Eraclio Caualiero,
Ch'all'hor tenea de Greci il sommo Impero.

Ma, nè si saldo à l'impeto marino
L'Acroceraunio d'infamato nome,
Nè stà sì duro incontro à Borea il Pino,
Che rinouato hà più di cento chiome:
Che, quanto appar fuor dello scoglio Alpino
Tanto sotterra hà le radici; come
Il mio fratello à prieghi di costei
Nido di tutti i vitij infandi, e rei.

Quiui diuenne intrinseco, e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che ne è confin di Seruia hauea vn castello
Di sito ameno, e di muraglia forte;
Nomossi Argeo colui, di ch'io fauello,
Di questa iniqua femina consorte;
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch'à vn'huom si conuenia, come lui degno.

Hor, come auuiene à vn Caualier' ardito,
Che cerca briga, e la ritroua spesso;
Fù in vna impresa il mio fratel ferito
Molto al castel del suo compagno appresso,
Doue venir, senza aspettare inuito
Solea, fosse, ò non fosse Argeo con esso;
E dentro à quel, per riposar fer mosse,
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l'Autunno è più priuo d'humore:
Che'l freddo vento gli Alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore:
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo hebbe nel core
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Mentre egli quiui si giacea, conuenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo,
Tosto questa sfacciata à tentar venne
Il mio fratello, & à sua vsanza feo:
Ma quel fedel, non oltre più sostenne,
Hauere à i fianchi vn stimolo sireo,
Elesse per saluar sua fede à pieno
Di molti mal quel, che gli parue meno.

Tra molti mal gli parue elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsechezza antiqua:
Lungi andarsi, che non sia manifesto
Mai più il suo nome à la femina iniqua:
Ben che duro gli fosse: era più honesto,
Che satisfare à quella voglia obliqua:
O ch'accusar la moglie al suo Signore
Da cui fu amata à par del proprio core.

Et delle sue ferite ancora infermo
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo và constante, e fermo
Di non mai più tornare in quella parte;
Ma non gli val, ch'ogni difesa, e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuoua arte,
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E troua la moglier, che fà gran pianto,

E scapegliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata:
Prima; ch'ella à rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più di vna fiata;
Pensando tuttauia, come si possa
Vendicar di colui, che l'hà lasciata:
E ben conuenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subit anu sdegno.

Deh (disse al fine) à che l'error nascondo,
Ch'o commesso Signor nella tua absentia?
Che quando ancora io'l celi à tutt'il mondo,
Celar nol posso à la mia conscientia;
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pare dentro da se tal penitentia,
Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire.

Quando fallir sia quel, che si fà à forza:
Ma sia quel, che si vuol, tu sippil'anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza:
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tener le basse ogn'hor non mi bisogni
E di ciascun, ch'io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno hà l'honor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha violato,
E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
Hor si parte il Villan senza commiato:
In odio, con quel dir gl'hebbe ridutto
Colui, che più d'ogn'altro gli fu grato;
Argeo lo crede, & altro non aspetta,
Ma piglia l'arme, e corre à far vendetta.

E, come quel, c'hauea il paese noto
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Ch'el mio fratello debole, & egroto
Senza sospetto se ne già pian piano,
E brevemente in vn luogo remoto
Posè per vendicarsene in lui mano:
Non truouo il fratel mio scusa, che vaglia,
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuouo sdegno,
Infermo l'altro, & à l'usanza amico;
Si, c'hebbe il fratel mio poco ritegno
Contro il compagno fattoli nimico:
Dunque Filandro di tal sorte indegno:
Dell'infelice giouine ti dico
(Così hauea nome) non soffrendo il peso
Di si fiera battaglia, resto preso.

Non piaccia à Dio, che mi conduca à tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amaua, e me tu amasti certo:
Benche nel fin me l'hai mostrato male,
Pur voglio à tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre:
Così dicendo, fece sul canallo
Di verdi rami vna bara comporre:
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in vna chiusa Torre;
Doue in perpetuo per punitione
Condannò l'innocente à star prigione.

Non però, ch'altra cosa hauesse manco,
Che la libertà prima del partire:
Perche nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandaua, e si face ubbidire:
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa via del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno à la prigion venina,
Ch'auea le chiaui, e à suo piacer l'apriua.

E mouea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che di prima:
Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi, & alti:
Oh che superbe spoglie, e preda opima,
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come à traditore, ognun t'insulta?

Quanto vilmente, quanto con tuo honore
M'hauresti dato quel, che da te volli:
Di questo si ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, hor tolli:
In prigion sei, ne crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli:
Ma; quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti, e libertade, e fama.

No nò (disse Filandro) hauer mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi auuiene,
Ch'io ne riporti si dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che innanti à quel, che'l tutto vede,
E mi può ristorar di gratia eterna,
Chiara la mia innocentia si discerna.

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita:
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita:
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'amma partita;
S'auuedrà poi d'hauermi fatto torto,
E piagnerà il fedel compagno morto.

Così

Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto:
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato Amor trahe costrutto;
Cercando và più dentro, ch'à la gonna,
Suoi vitij antichi, e ne discorre il tutto:
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima, che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi, che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione:
Di che il miser Filandro, e spera, e crede,
Che costei più non gli habbia affettione:
Ecco Fortuna al mal propitia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrationale.

Antica inimicitia hauea il marito
Con vn Baron, detto Morando il bello,
Che non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello:
Ma, s'Argeo vi era, non tenea lo'nuito,
Ne s'accostaua à dieci miglia à quello;
Hor per poterlo indur, che ci venisse,
D'ire in Gierusalem per voto disse.

Disse d'andare, e partesi, ch'ogn'uno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Ne il suo pensier (fuor che la moglie) alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida:
Torna poi nel castello à l'aer bruno,
Ne mai (se non la notte) fuori s'annida:
E con mutate insegne al nuouo albore
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne và in questa, e in quella parte errando,
E vnolteggiando al suo castello intorno,
Pur, per veder, se'l credulo Morando
Volesse far (come solea) ritorno:
Stana il di tutto à la foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello; e per nascoste porte
Lo toglie a dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si truoue:
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al frate el mio và con malitie nuoue;
Hà di lagrime à tutte le sue voglie
Vn nembo, che da gl'occhi al sen le piouc:
Doue potrò (dicea) trouare aiuto,
Che in tutto l'honor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme,
Il qual se fosse qui, non temerei:
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, huomini, e Dei:
Questi hor pregãdo, hor minacciando, estreme
Proue fa tuttauia: ne alcun de' miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desij: ne so, s'io potrò aitarmi.

Hor, c'hà inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà si presto,
Hà hauuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa, senz'altro pretesto;
Che se ci fosse il mio Signor, per sorte:
Non sol non hauria audacia di far questo:
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi à tre miglia à questo muro.

E quel, che già per messi hà ricercato,
Hoggi me l'hà richiesto à fronte, à fronte
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello auuenirmi dishonore, & onte;
E se non che parlar dolce gli hò usato,
E finto le mie voglie à le sue pronte,
Saria à forza di quel suto rapace,
Che spera hauer per mie parole in pace.

Promesso gli hò, non già per osseruargli;
Che fatto per timor nullo è il contratto:
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza haurebbe all'hora fatto
Il caso, è qui: tu sol puoi rimediargli:
Del mio honor altrimenti sarà fatto,
E di quel del mio Argeo: che già m'hai detto
Hauer'o tanto, ò più, che'l proprio à petto.

E se questo mi nieghi; io dirò dunque
Ch'in te non sia la fè, di che ti vanti:
Ma, che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti:
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ogn'hora opposto innanti:
Saria stato tra noi la cosa occulta:
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si conuien (disse Filandro) tale
Prologo à me per Argeo mio disposte:
Narrami pur quel, che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di sempre essere hò proposto:
E ben, ch'à torto io ne riporti male;
A lui non hò questo peccato imposto:
Per lui son pronto andare anco à la morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

Rispose l'empia: io voglio, che tu spenga
Colui, che'l nostro disonor procura:
Non temer, ch'alcun mal di ciò t'auuenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura:
Debbe egli a me tornar, come riuenga
Su l'hora terza la notte più scura;
E fatto vn segno, di ch'io l'ho auuertito,
Io l'hò aspor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto, che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca:
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito à la tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più, che Furia infernal crudele, e fella.

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano:
Come ordine era dato, il tutto auuenne,
Che'l consiglio del mal và raro in vano:
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

Con esso vn colpo il capo fesse, e'l collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo:
Peruenne Argeo senza pur dare vn crollo
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'hauria creduto, ch'caso raro:
Che cercando giouar, fece à l'amico
Quel, di che peggio non si fà al nemico.

Poscia, ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rendè à Gabrina il mio fratel la spada:
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ogn'un, che in man le cada:
Ella, ch'el ver fin à quell'hora tacque,
Vuol, che Filandro à rinedervenevada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
A l'amoroso suo lungo desire;
Di palesare à tutta quella gente,
Quel, ch'egli hà fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino, e traditor morire:
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non dè, se ben la vita si poco ama.

Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro poi, che del suo error s'accorse:
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette vn pezzo in forse:
E, senon che nelle nemiche case
Si ritrouò, che la ragion soccorse;
Non si trouando hauere altr'arme in mano,
Co i denti la stracciaua à brano, à brano.

Come nell'alto mar legno talhora,
Che da duo venti sia percosso, e vinto;
C'hora vno innanzi l'hà mandato, & hora
Vn'altro al primo termine risospinto;
E l'han girato da poppa, e da prora,
Dal più possente, al fin resta sospinto:
Così Filandro tra molte contese
Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande
Oltre il morir, del fine infame, e sozzo:
Se l'homicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gli è mozzo:
Voglia, o non voglia, al fin conuien, che mande
L'amarissimo calice nel gozzo:
Fur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostination potè il timore.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Promettere fece con mille scongiuri,
Che saria di Gabrina il voler tutto;
Se di quel luogo si partian sicuri:
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri:
Così Filandro à noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

E portò nel cuor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso hauea,
Per far con sua gran noia ampio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea:
E, se la fede, e il giuramento magno,
E duro freno non lo ritenea;
Come al sicuro fu, morta l'haurebbe:
Ma, quanto più si pote, in odio l'hebbe.

Non fu da indi in quà rider mai visto,
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli vscian dal petto tristo,
Et era diuenuto vn nuouo Horeste;
Poi che la madre vccise, e'l sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie hebbe molestе:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

Hor questa meretrice, che si pensa
Quanto à quest'altro suo poco sia grata;
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente, & arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa;
Che fosse contra Argeo la scelerata;
Et dispone tra se leuar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Vn medico trouò d'inganni pieno,
Sufficiente, & atto à simil huopo,
Che sapea meglio vccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di Silopo:
Egli promesse innanzi più, che meno;
Di quel, che dimandò donargli, dopo
Ch'auesse con mortifero liquore
Leuatole da gl'occhi il suo Signore.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto;
Dicendo, ch'era buona potione
Da ritornare il mio fratel robusto:
Ma Gabrina con nuoua intenzione
Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel, c'hauea promesso;

La man gli prese, quando à punto daua
La tazza, doue il tosco era celato:
Dicendo, ingiustamente è, se ti graua,
Ch'io tema per costui, c'hò tanto amato:
Voglio esser certa, che beuanda prava
Tu non gli dia, ne succo auuelenato:
E per questo mi par, che'l beueraggio
Non gli habbia à dar, senon ne fai tu il saggio.

Come pensi Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato all'hora?
La brevità del tempo si l'oppresse,
Che pensar non pote, che meglio fora:
Pur per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora:
E l'infermo seguendo vna tal fede,
Tutto il resto pigliò, che gli diede.

Come Sparuier, che nel piede grisagno
Tenga la Starna, e sia per trarne pasto;
Dal Can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto, e guasto:
Così il Medico intento al rio guadagno,
Donde sperana aiuto, hebbe contrasto:
Odi di somma audacia esempio raro:
E così auuenga à ciascun'altro auaro.

Fornito questo, il vecchio s'era messo
Per ritornare à la sua stanza, in via;
Et vsar qualche medicina appresso,
Che lo saluasse da la peste ria;
Ma da Gabrina non li fu concesso,
Dicendo non voler, ch'andasse pria,
Che'l succo nello stomaco digesto
Il suo valer facesse manifesto.

Pregar non val, ne far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire:
Il disperato poi, che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire;
Ai circunstanti fa la cosa aperta:
Nè la seppe costei troppo coprire:
E così quel, che fece agl'altri spesso,
Quel buon Medico al fin fece a se stesso.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio fratre camminata innanzi:
Noi circonstanti, che la cosa vera
Del vecchio vdimmo, che fè pochi auanzi,
Pigliammo questa abominevol fera
Più crudel di qualunque in selua stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Hermonide disse, e più voleua
Seguir, com'ella di prigion leuossi:
Ma il dolor della piaga si l'aggreua,
Che pallido nell'herbe riuersossi:
Intanto due scudier, che seco haueua,
Fatto vna bara haueano di rami grossi:
Hermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altrimenti non si potea torre.

Zerbin col Caualier fece sua scusa,
Che gl'incresce a d'hauerli fatto offesa:
Ma, come pur tra Caualieri s'usa,
Colei, che venia seco, hauea difesa,
Ch'altrimenti sua fe saria confusa:
Perche, quando in sua guardia l'hauea presa,
Promesse à sua possanza di saluarla
Contra ogn'un, che venisse à disturbarla.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi à la sua voglia,
Rispose il Caualier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si disciogla
Prima, ch'ella habbia cosa à machinargli;
Di ch'essoindarno poi si penta, e doglia:
Gabrina tenne sempre gl'occhi bassi,
Perche non ben risposta al vero dassi.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E trà se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece à quel Barone oltraggio:
Et hor (che per gran mal, che gli ne disse,
Chi lo sapea di lei fu instrutto, e saggio)
Se prima l'hauea à noia, e à dispiacere,
Hor l'odia sì, che non la può vedere.

Ella, che di Zerbin sà l'odio à pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta;
Vn'oncia à lui non ne riporta meno.
La tien di quarta, e la risà di quinta:
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimenti era dipinta
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Teneano lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco volgendo il sol verso la sera
Vdiron gridi, e strepiti, e percosse;
Che faceano segno di battaglia fiera:
Che quanto era il romor più vicina fosse,
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Non fu Gabriana lenta à seguitarlo,
Di quel, ch'auuenne à l'altro canto io parlo.

ALLEGORIA DEL XXI. CANTO.

PER HERMONIDE VCCISO DA ZERBINO, SI DIMOSTRA, CHE alcuna volta il misero innocente è lasciato dal segreto giudicio d'Iddio incorrere in non douuti supplici. Per Gabrina, la quale con falsa accusa induce il marito à inimicarsi con Filandro, e dapoi Filandro ad vccciderlo; e nel fine lui col veleno ne leua di vita, si comprende la scelleratezza delle ree femine, quando da furiosa libidine, e da pessima malagità di animo sono sospinte.

Il fine del ventesimoprimo Canto.

ARGOMENTO.

ZERBINO, TROVA VN CAVALIER MORTO: ASTOLFO SEGVENDO VN villano, che gli hauea rubato il caualo, perviene al palazzo incantato di Atlante, e col suono del corno lo fà fuggire infieme con tutti i Caualieri, che iui erano: distruggendo l'incanto. Troua l'Hippogrifo, e li penserio di caualcarlo. Ruggiero, trouato insieme con Bradamante, gode di lei i frutti di amore. Vanno per liberare vn giouane condannato à morte: peruengono al castello di Pinabello: il quale conosciuto da Bradamante è da lei seguitato, & vccisi. Ruggiero resta à giostrare con Sansonetto, lo abbatte, & assalrato da gl'altri, lo splendor dello scudo gli abbaglia: onde quello getta in vn pozzo.

COR

Orteſi Donne, e grate al voſtro amante,
Voi, ched'un ſolo amor ſete cõtẽte
Come, che certo ſia fra tante, e tante,
Che rariſſime ſiate in queſta mente;
Non vi diſpiaccia quel, ch'io diſſi innante,
Quando contra à Gabrina fui ſi ardente;
E s'ancor ſon per ſpenderui alcun verſo,
Di lei biaſmando l'animo peruerſo.

Ella era tale; e (come impoſto ſummi
Da chi può in me) non preterirſco il vero,
Per queſto io non oſcuro gli honor ſummi
D'una, e d'un'altra, c'habbia il cor ſincero,
Quel, che'l maeſtro ſuo per trenta nummi
Diede à Giudei: nõ nocque à Gianni, ò à Piero:
Nè d'Hipermeſtra è la fama men bella;
Se ben di tante imique era ſorella.

Per vna, che biaſmar cantando ardiſco,
Che l'ordinata hiſtoria così vuole,
Lodarne cento incontra m'offeriſco,
E far lor virtù chiara più che'l Sole,
Ma tornando al lauor, che vario ordiſco,
Ch'à molti (lor mercè) grato eſſer ſuole,
Del Caualier di Sectia io vi dicea,
Ch'un'alto grido appreſſo vdito hauea.

Fra due montagne entrò in vn ſtretto calle,
Onde vſcia il grido; e non fu molto innante;
Che giunſe, doue in vna chiuſa valle
Si vide vn Caualier morto dauante:
Chi ſia dirò: ma prima dar le ſpalle
A Francia voglio, e girmene in Leuante
Tanto ch'io troui Aſtolfo Paladino;
Che per Ponente hauea preſo il cammino.

Io lo laſciai nella città crudele,
Onde col ſuon del formidabil corno
Hauea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltoſi d'intorno;
Et à compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con graue ſcorno
Hor ſeguendo di lui, dico che preſe
La via d'Armenia, e vſcì di quel paeſe.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trouoſſi, e in verſo Bruſia il cammin tenne:
Onde continouando la ſua via
Di quà dal mare, in Thracia ſe ne venne:
Lungo il Danubio andò per l'Vngaria,
E, come haueſſe il ſuo deſtrier le penne,
I Morani, e i Boemi paſſò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Rheno.

Per la ſelua d'Ardenna in Aquiſgrana
Giũſe, e in Brabãte, e in Fiãdra al fin s'imbarcha:
L'aura, che ſoffia verſo Tramontana,
La vela in guiſa in ſu la prora carca,
Ch'à mezzo giorno Aſtolfo non lontana
Vede Inghilterra, oue nel lito varca:
Salta à cauallo: e in tal modo lo punge,
Ch'à Londra quella ſera ancora giunge.

Quiui ſentendo poi, ch'l vecchio Ottone
Già molti meſi innanzi era in Parigi,
E che di nuouo quaſi ogni Barone
Hauea imitato i ſuoi degni veſtigi;
D'andar ſubito in Francia ſi diſpone:
E così torna al porto di Tamigi:
Onde con le vele alte vſcendo fuora,
Verſo Caleſſio fè drizzar la prora.

Vn ventolin, che leggiermente à l'orza
Ferendo, hauea adeſcato il legno à l'onda;
A poco, à poco creſce, e ſi rinforza;
Poi vien ſi, ch'al Nocchier ne ſoprabonda:
Che li volti la poppa al fine è forza;
Se nongli cacciera ſotto la ſponda:
Per la ſchiena del mar tien dritto il legno;
E fa cammin diuerſo al ſuo diſegno.

Hor corre à deſtra, hor'à ſiniſtra mano
Di quà, di là, doue Fortuna ſpinge;
E piglia terra al fin preſſo à Roano:
E, come prima il dolce lito attinge,
Fà rimetter la ſella à Rabicano:
E tutto s'arma, e la ſpada ſi cinge:
Prende il cammino; & ha ſeco quel corno,
Che gli val più, che mille huomini intorno.

E giunſe trauerſando vna foreſta
A piè d'un colle ad vna chiara fonte
Nell'hora, che'l Monton di paſcer reſta
Chiuſo in capanna, ò ſotto vn cauo monte:
E dal gran caldo, e da la ſete infeſta
Vinto ſi traſſe l'elmo dalla fronte;
Legò il deſtrier tra le più ſpeſſe fronde;
E poi venne per bere à le freſche onde.

Non hauea messo ancor le labbra in molle
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso;
Sbuca fuor d'una macchia; e il destrier tolle
Sopra vi sale, e sè ne và con esso:
Astolfo il romor sente, e il capo estolle;
E poi, che'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte; e sitio senza bere
Gli và dietro correndo à più potere.

Quel lento non si stende à tutto corso,
Che dileguato si seria di botto:
Ma hor lentando, hor raccogliendo il morso,
Se ne và di galoppo, e di buon trotto:
Esi con del bosco dopo vn gran discorso;
E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
Là, done tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più, che prigioni.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua:
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia;
L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua:
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui hauea seguita, si dilegua:
Che più nè Rabican, ne'l ladro vede,
E gira gl'occhi, e in darno affretta il piede.

Affretta il piede, e và cercando in vano
E le loggie, e le camere, e le sale:
Ma per trouare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si preuale:
Non sà, done habbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro, e d'intorno.

Confuso, e lasso d'agitarsi tanto,
S'auuide, che quel luogo era incantato:
E del libretto, c'hauea sempre à canto,
Che Logistilla in India gli hauea dato,
Acciò che ricadendo in nuouo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
A l'indice ricorse; e vide tosto
A quante carte era il remedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro: e v'eran scritti i modi
Disfare il Mago rimaner confuso,
Et a tutti quei prigion disciorre i nodi:
Sotto la soglia era vno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e questi frodi;
E leuata la pietra, oue è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre à fine
Il Paladin sì glorioso impresa,
Non tarda più, che'l braccio non inchine
A prouar, quanto il graue marmo pesa:
Come Atlante le man vede vicine,
Per far, che l'arte sua sia vilipesa;
Sospettoso di quel, che può auuenire,
Lo và con nuoui incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larue
Parer da quel diuerso, che solea:
Gigante ad altri, ad altri vn villan parue;
Ad altri vn Caualier di faccia rea:
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparue
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
Sì che per ribauer quel, che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuouo error sì fero innante
Per distrugger il Duca accesi, e fieri:
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fè loro abbassar gli animi altieri:
Se non si soccorrea col graue suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto, che si pon quel corno à bocca,
E fa sentire intorno il suono horrendo;
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i Caualier fuggendo:
Non meno al Negromante fuggir tocca:
Non men fuor della tana esce temendo;
Pallido, e sbigottito sè ne sunga
Tanto, che'l suono horribil non lo giunga.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni, e dopo
Delle stalle fuggir molti caualli:
Ch'altro, che fune à ritenergli era buopo,
E seguiro i patron per vari calli;
In casa non restò Gatta, ne Topo
Al suon, che par, che dica, dalli dalli:
Sarebbe ito con gl'altri Rabicano,
Senon, ch'à l'uscir venne al Duca in mano.

Astolfo poi, c'hebbe cacciato il Mago:
Leuò di sù la soglia il graue sasso;
E vi ritrouò sotto alcuna imago,
Et altre cose, che di scriuer lasso:
E di distrugger quello incanto vago
Di ciò, che vi trouò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia,
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

Quini

Quini trouò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cauallo era legato:
Parlo di quel, che'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina, gli hauea dato:
A cui poi Logistilla fè il lauoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India à l'Inghilterra,
Tutto hauea il lato destro della terra.

Non sò, se vi ricorda, che la briglia
Lascio attaccata à l'arbore quel giorno,
Che nuda dà Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno:
Fè il volame del destrier, con marauiglia
Di chi lo vide, al Mastro suo ritorno;
E con lui stette insin'al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra auuentura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
Chauea desir, quel ch'à cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Hippogrifo à sesta:
Sapea egli ben, quanto à portarlo era atto,
Che l'hauea altroue assai prouato in fatto.

Quel giorno in India lo prouò, che tolto
Dalla fauia Melissa, fu di mano
A quella scelerata, che trauolto
Gli hauea in Mirto siluestre il viso humano:
E ben vide, e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Hippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso hauea, gli messe;
E gli fece, leuando da più morsi
Vna cosa, & vn'altra, vn che lo resse,
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quini attaccate eran le briglie spesse:
Hora vn pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leua à volo.

D'amar quel Rabicano hauea ragione,
Che non v'era vn miglior per correr lancia:
E l'hauea da l'estrema regione
Da l'India caualcato insin'in Francia:
Pensa egli molte, e in somma, si dispone
Darne piacer, sto ad vn suo amico mancia:
Che lasciando lo quini in su la strada,
Se l'habbia il primo, ch'a passar vi accada.

Staua mirando, se vedea venire
Pel bosco, ò cacciatore, ò alcun villano;
Da cui far si potesse indi seguire
A qual che terra, e trarsi Rabicano;
Tutto quel giorno, fin'à l'apparire
De l'altro stette riguardando in vano:
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parue vn Caualier pel bosco.

Ma mi bisogna, s'io vò dirui il resto,
Ch'io troui Ruggier prima, e Bradamante:
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero; e fu à conoscer presto
Quel, che fin qui gli hauea nascoso Atlante:
Fatto hauea Atlante, che fin'à quell'hora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, & ella
Riguarda lui con alta marauiglia,
Che tanti di l'habbia offuscato quella
Illusion sì l'animo, e le ciglia:
Ruggier abbraccia la sua Donna bella,
Che più che rosa ne diuien vermiglia;
E poi di sù la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & à tenersi stretti
I due felici amanti, e sì contenti,
Ch'à pena i gaudy lor capiano i petti:
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre, che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti;
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad vn suo amator, sì che di lutti
Senza il suo honore offendere il sottraggia
Dice à Ruggier, se à dar gl'vltimi frutti
Lei non vuol sempre hauer dura, e seluaggia
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

Ruggier, che tolto hauria non solamente
Viuer Christiano per amor di questa;
Com'era stato il padre, e anticamente
L'auolo; e tutta la sua stirpe honesta:
Ma per far le piacere, immantinente
Data le hauria la vita, che gli resta;
Non che nell'acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porrei il capo mi fia poco.

Per batterzarsi dunque, indi per sposa
La Donna hauer, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante à Vallombrosa
(Così fu nominata vna Badia
Ricca, e bella, ne men religiosa,
E ben cortese à chiunque vi venia)
E trouaro à l'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre human, sempre cortese
Era à ciascun, ma più à le Donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'hebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno, & à lei volto,
Dopo honesto saluto domandolle,
Per c'hauea si di pianto il viso molle.

Et ella alzando i begli humidi rai,
Humanissimamente gli rispose:
E la cagion de' suoi penosi guai
Poi che lo domandò, tutta gli espose:
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guancie son si lagrimose
Per la pietà, ch'à vn giouinetto porto,
Ch'in vn castel qui presso hoggi sia morto.

Amando vna gentil giouane, e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto vn vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e'l volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella
Senza darne sospetto à la famiglia:
Ma si secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia ch'il vegga, e note.

Se n'accorse vno, e ne parlò con dui;
Gli dui con altri: in fin ch'al Re fu detto:
Venne vn fedel del Re l'altr'hieri à nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto:
E nella Rocca gli hà fatto ambedui
Dimsamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto hoggi, c'habbia spatio
Il giouen, che non mora in pena, e in stratio.

Fuggitta me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che viuo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di si bel giouine il danno:
Nè potrò hauer giamai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno;
Che della crudel fiamma mi rimembri,
C'habbia arsi i snelli, e i delicati membri.

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa nouella, e molto il cuor l'annoi
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse vno de' fratelli suoi:
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi:
Si volse ella à Ruggiero, e disse: parme,
Ch'in fauor di costui sien le nostr'arme.

E disse à quella mesta, io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro à le mura:
Che se'l giouine ancor non hauran morto,
Più non l'uccideran, stamme sicura:
Ruggiero hauendo il cuor benigno scorto
Della sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giouine morire.

Et à la Donna, à cui da gl'occhi cade
Vn rio di pianto, dice, hor che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade;
Fà, ch'oue è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lancie trar, di mille spade
Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più, che puoi: che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il fuoco l'arda.

L'alto parlar, e la fiera sembianza
Di quella coppia à marauiglia ardita
Hebbon di tornar forza à la speranza
Colà, donde era già tutta fuggita;
Ma, perche ancor più che la lontananza,
Temeua il ritrouar la via impedita;
E che saria per questo indarno presa;
Staua la Donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor, facendo noi la via,
Che dritta, e piana va fin'à quel loco;
Credo ch'à tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco:
Ma gir conuien per cotorta, e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne: e, quando vi saremo,
Che trouian morto il giouine mi temo.

E perche non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose:
Perche vn castel de' Conti da Pontiero
Tra via si truoua, oue vn costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero
A Caualieri, e à Donne auuenturose.
Pinabello il peggior huomo, che viua,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariua.

Quindi, nè Caualier, ne Donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria, e danni:
L'uno, e l'altro à piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la Donzella i panni:
Miglior Caualier lancia non abbassa:
E non abbassò in Francia già molt'anni
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l'vsanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vò narrare;
E sentirete se fu dritta, ò obliqua
Cagion, che i Caualier fece giurare;
Pinabello hà vna Donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non sò done, andando vn giorno
Ritrouò vn Caualier, che le fe scorno.

Il Caualier (perche d'a lei beffato
Fù d'una vecchia, che portaua in groppa)
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa:
Et abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e prouò s'andaua dritta, ò zoppa:
Lasciolla à piede; e fè della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

Quell'ch'à piè rimase dispettosa
E di vendetta ingorda, e sitibonda,
Congiunta à Pinabel, che d'ogni cosa,
Doue sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, ne notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille Caualieri, e mille Donne
Non mette à piedi, e lor tolle arme, e gonne.

Giunsero il di medesmo (come accade)
Quattro gran Caualieri ad vn suo loco;
Li quai di rimotissime contrade
Venuti à queste parti eran di poco,
Di tal valor, che non hà nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Et vn guidon Seluaggio giouinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'hò detto, gli raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non li sciolse,
Che gli fece giurar, ch'un'anno, e vn mese
(Questo fu a punto il termine, che tolse)
Stariano quiui; e spoglierebbon quanti
Vi capitassin Caualieri erranti.

E le Donzelle, c'hauessin con loro,
Porriano à piedi, e torrian lor le vesti:
Così giurar, così constretti foro
Ad osseruar, benchè turbati, e mesti:
Non par che fin'à qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'à piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'à piè, e senz'arme se ne son partiti.

E ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada à correr solo:
Ma se troua il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo:
Sono vbligati gl'altri infin'à morte
Pigliar l'impresa tutti in vno stuolo;
Vedi hor se ciascun d'essi è così buono;
Quel, ch'esser dè, se tutti insieme sono.

Poi, non conuiene à l'importantia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate à quella giostra
(E presuppongo, che vinciate ancora)
Che vostra alta presentia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in vn'hora:
Et è gran dubbio, che'l giouine s'arda;
Se tutto hoggi à soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier, non riguardiamo à questo;
Facciam noi quel, che si può far per nui,
Habbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca à lui:
Ti sia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo, d'aiutar colui:
Che per cagion si debole, e si lieue
(Come n'hai detto) hoggi bruciar si deue.

Senza risponder'altro la Donzella
Si messe per la via, ch'era più corta:
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trouaro al ponte, & à la porta,
Doue si perdon l'arme, e la gonnella:
E della vita gran dubbio si porta:
Al primo apparir lor, di sù la Rocca
E chi duo botti la campana tocca.

Et ecco della porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino vn vecchio vscio;
E quel venia gridando, aspetta, aspetta:
Restate oh là, che qui si paga il fio:
E, se l'vsanza non v'è stata detta,
Che qui si tien, hor ve la vò dir'io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che seruar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era vsato, à gl'altri Caualieri:
Fate spogliar la donna (dice a) figli:
E voi, l'arme lasciateci, e i destrieri:
E non vogliate metterui à perigli
D'andare incontra à tai quattro guerrieri:
Per tutto vestli, arme, e caualli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

Non più (disse Ruggier) non più, ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far pruoua di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni:
Arme, vesti, e cauallo altrui non dono:
S'altro non semo, che minaccie, e cenni:
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma per Dio fa, ch'io vegga tosto in fronte,
Quei, che ne voglion torre arme, e caualle:
Ch'habbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo:
Rispose il vecchio; eccoti fuor del ponte,
Ch'vien per farlo, e non lo disse in fallo:
Ch'un Caualier n'vscì; che sopraueste
Vermiglie hauea di bianchi fior contexte.

Bradamante pregò molto Ruggiera:
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il Caualiero,
Ch'hauea di fiori il bel vestir trapunto:
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse à punto:
Egli volse l'impresa tutta hauere,
E Bradamante si stesse à vedere.

Ruggiero al vecchio dimandò chi fosse
Questo primo, ch'vscia fuor della porta:
E Sansonetto disse, che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior, che porta:
L'vno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, è fin l'indugia corta:
Che s'andaro à trouar co i ferri bassi,
Molto affretando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca vsciti
Eran con Pinabel molti pedoni
Presti per leuar l'arme, & espediti
A i Caualier, ch'vscian fuor de gl'arcioni;
Veniansi incontra i Caualier arditi
Fermando in sù le veste i gran lancioni
Grossi duo palmi di natiuo Cerro,
Che quasi erano vguali insino al ferro.

Di tali n'hauea più d'una decina
Fatto tagliar di sù lor ceppi viui
Sansonetto à vna selua ind vicina,
E portatone duo per giostrar quiui:
Hauer scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schiui:
Haueane fatto dar tosto, che venne,
L'vno à Ruggier, l'altro per se ritenne.

Con questi (che passar douean gl'incudi:
Si ben ferrate haueano le punte estreme
Di quà, e di là fermandogli à gli scudi)
A mezzo il corso si scontraro insieme:
Quel di Ruggiero, che i Demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vò dir, che fece Atlante;
Della cui forza io v'hò già detto innante.

Io v'hò già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor ne gl'occhi fere;
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'huom fa rimanere:
Perciò s'vn gran bisogno non lo sforza,
D'vn vel coperto lo solea tenere:
Si crede ch'anco impenetrabil fosse
Poi ch'à questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, c'hebbe l'artefice mendotto,
Il grauissimo colpo non sofferse:
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse:
Diè loco al ferro, e quel trouò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Si che nè fu ferito Sansonetto;
E della sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quiui manteneano l'vsanza fella;
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E ch'à la giostra vscir fuor della sella,
Conuien chi ride, anco talhor si lagni,
E Fortuna talhor troni ribella:
Quel della rocca, replicando il botto,
Nè fece à gl'altri Caualieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui che con prodezze, e valor tanto
Il Caualier del suo castel percusse:
La giustitia di Dio per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Sù quel destrier medesimo, ch'innante
Tolto hauea per inganno à Bradamante.

Fornito à punto era l'ottauo mese,
Che con lei ritrouandosi à cammino
(Se vi ricorda) questo Maganzese,
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte vn ramo la difese,
Che seco cadde: anzi il suo buon destino;
E trassene; credendonello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cauallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte,
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attention mirato in fronte;
Questo è il traditor (disse) senza fallo;
Che procacciò di farmi oltraggio, & onte:
Ecco il peccato suo; che l'hà condutto,
Oue haurà de' suoi merti il premio tutto.

Il minacciare, e il por mano à la spada
Fu tutto à vn tempo, e lo auuentarsi à quello,
Ma innanzi tratto gli leuò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello:
Tolta è la speme, ch'à saluar si vada,
Come Volpe à la tana, Pinabello:
Egli gridando, e senza mai far testa,
Faggendo si cacciò per la foresta.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Che posto hà nel fuggir l'vltima speme;
L'animosa Donzella di Dordona
Gli hà il ferro à i fianchi, e lo percuote, e preme;
Vien con lui, sempre, e mai non l'abandona:
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme;
Nulla al castel di questo ancor s'intende;
Però, ch'ogn'vno à Ruggier solo attende.

Gl'altri tre Caualier della fortezza
Intanto erano vsciti in sù la via;
Et hauean seco quella male auuezza,
Che v'hauea posta la costumaria,
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più, c'hauer vita, che non biasmo sia:
Di vergogna arde il viso, e'l cuor di duolo
Che tanti ad assalir vadano vn solo.

La crudel meretrice, c'hauea fatto
Per quella iniqua vsanza, & osseruarla;
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'essi fatti l'hauean di vendicarla:
Se sol con questa lancia tegli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dice Guidon Seluaggio) e s'io ne mento,
Leuami il capo poi, ch'io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol à sol vole a ciascuno:
E preso, e morto rimanere innante,
Ch'in contra vn sol volere andar più d'uno:
La Donna dice à loro: à che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre à velui l'arme io v'hò qui tratti,
Non per far nuoue leggi, e nuoui patti.

Quando io v'hauea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non hora, che son tarde:
Voi douete il preso ordine seruarme;
Non vostre lingue far vane, e bugiarde:
Ruggier gridaua lor, eccoui l'arme,
Ecco il destrier, c'hà nuouo, e sella, e barde;
I panni della Donna eccoui ancora;
Se li volete, à che più far dimora?

La Donna del castel da vn lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna
Tanto, ch'à forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna,
Dinanzi apparne l'vno, e l'altro seme
Del Marchese honorato di Borgogna:
Ma Guidon, che più graue hebbe il cauallo
Venia lor dietro con poco internallo.

Con la medesima hasta, con che hauea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto da lo scudo, che solea
Atlante hauer sù i monti di Pirene:
Dico quell'incantato, che splendea
Tanto, c'humana vista nol sostiene:
A cui Ruggier per l'vltimo soccorso
Nè i più graui perigli hauea ricolso.

Benche sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) vsarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse à più laudeuole costume:
La terza; quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca à le marine spume;
Che doueam deuorar la bella nuda,
Che fù à chi la campò poi così cruda.

Fuor, che queste tre volte, tutto'l resto
Lo tenea fatto vn velo in modo ascoso;
Ch'à discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso:
Quiui à la giostra ne venia con questo;
Come io v'hò detto ancor; così animoso;
Che quei tre Caualier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, oue la penna
De lo scudo à la vista si congiunge:
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Et al fin cade, e resta al destrier lunge:
Mette à lo scudo à lui Grifon l'antenna:
Ma pel trauerso, e non pel dritto giunge;
E, perche lo trouò forbito, e netto;
L'ando strisciando, e fè contrario effetto.

Roppe il velo, e squarciò, che gli copria
Lo spauentoso, & incantato lampo;
Al cui splender cader si conuenia
Con gl'occhi ciechi, e nō vi s'hà alcun scampo:
Aquilante, ch'à par seco venia,
Straccio l'auanzo; e fè lo scudo vampo:
Lo splendor ferì gl'occhi à i duo fratelli:
Et à Guidon, che corre a dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra,
Lo scudo non pur lor gl'occhi abbarbaglia:
Ma fà, che ogn'altro senso attonito erra,
Ruggier, che non sà il fin della battaglia,
Volta il Cauallo; e nel voltar afferra
La spada sua, che si ben punge, e taglia;
E nessun vede, che gli sia à l'incontro,
Che tutti eran caduti à quello scontro.

I Caualieri, e insieme quei, ch'à piede
Erano vsciti; e così le Donne anco;
E non meno i destrieri, in guisa vede
Che par che per morir battano il fianco:
Prima si marauiglia; e poi s'auuede,
Che'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta; in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge: e nel voltar cercando
Con gl'occhi và l'amata sua guerriera:
E vien là, doue era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era:
Pensa, ch'andata sia (non la trouando)
A vietar, che quel giouine non pera
Per dubbio, ch'ella hà forse che non s'arda
In questo mezzo, ch'a giostrar si tarda.

Fra gl'altri, che giacean, vede la Donna:
La Donna, che l'hauea quiui guidato,
Dinnanzi se la pon, si come assonna:
E via caualca tutto conturbato,
D'un manto, ch'essa hauea sopra la gonna;
Poi ricoperse lo scudo incantato:
E i sensi rihauer le fece tosto,
Che'l nocino splendor hebbe nascosto.

Via se ne và Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di leuar non osa:
Gli par, ch'ogn'uno improuerar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa:
Ch'emenda pos'io fare, onde rimossa
Mi sia vna colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò, ch'io vinsi mai, fu per fauore
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giua,
Venne in quel, che cercaua à dar di cozzo:
Che'n mezzo della strada sopr'arriua,
Doue profondo era cauato vn pozzo,
Quiui l'armento à la calda hora estiua
Si ritrahea, poi c'hauea pieno il gozzo,
Disse Ruggier, hor proueder bisogna,
Che non mi faccì, ò scudo più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
L'vltimo biasmo, c'ho d'hauerne al mondo
Così dicendo, smonta nella via:
Piglia vna grossa pietra, e di gran pondo;
E la lega à lo scudo; & ambi inuia
Per l'alto pozzo à ritrouarne il fondo,
E dice, costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque,
Grieue è lo scudo, e quella pietra grieue,
Non si fermò fin, che nel fondo giacque,
Sopra si chiuse il liquor molle, e lieue;
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e diuulgollo in brieue;
E di rumor n'empi, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le prouincie intorno.

Poi, che di voce, in voce si fè questa
Strana auuentura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier si misero à l'inchiesta,
E di parte vicina, e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota:
Che la Donna, che fe l'atto palese;
Dir mai non volse il pozzo, ne'l paese.

Al partir, che Ruggier fe dal castello;
Doue hauea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come huomini di paglia;
Tolto lo scudo, hauea leuato quello
Lume, che gl'occhi, e gl'animi abbarbaglia
E quei, che giacciuti eran, come morti,
Pieni di marauiglia eran risorti.

Nè

Nè per tutto quel giorno si fauella
Altro fra lor, che di quello stran caso:
E, come fù, che ciascun d'essi à quella
Horribil luce vinto era rimaso:
Mentre parlan di questo; la nouella
Vien lor di Pinabel giunto à l'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'auuiso;
Ma non sanno però, chi l'habbia vccíso.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunta hauea Pinabello à vn passo stretto
E cento volte gli hauea fin'à mezzo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto:
Tolto c'hebbe dal Mondo il puzzo, e'l lezzo
Che tutto intorno hauea il paese infetto,
I e spalle al bosco teslimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

Volse tornar, dene lasciato hauea
Ruggier, ne seppe mai trouar la strada:
Hor per valle hor per monte s'auuolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada:
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trouasse, onde à Ruggier si vada:
Questo altro canto ad ascoltare aspetto,
Chi dell'historia mia prende diletto.

ALLEGORIA DEL XXII. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE COL SVONO FECE FVGGIRE ATLANTE e disfece dapoi il palazzo incantato, dimostrasi pure quello, che altre volte, s'è detto. Per Ruggiero, che getta lo scudo nel pozzo, si dinota, che'l buon Caualiere dee procacciar di vincer per virtù, e non per fraude. Per Pinabello vccíso da Bradamante, compreodesi, chi offende (tardi, ò per tempo) riceuer giusto castigo.

Il fine del ventesimosecondo Canto.

ARGOMENTO.

ASTOLFO, INCONTRA BRADAMANTE, E LE CONSEGNA RABICANO: la quale inauuertentemente ritorna à Mont'albano. Manda Hippalca sua serua col medesimo cauallo à Ruggiero: il quale le è tolto da Rodomonte. Gabrina leua via cinto dal morto corpo di Pinabello: e vendendone ambi al suo castello, dice Zerbino hauerlo vccíso. Zerbino preso, e condannato alla morte, è liberato da Orlando: il quale gli restituisce Isabella. Orlando combatte con Mandricardo. Dapoi perviene allo Albergo, doue Angelica, e Medoro erano stati: & hauendo ogni particolarità intesa, diuien pazzo.

CANTO VENTESIMOTERZO.

SVDISI E sè pur senza, almen non tene accade
ogn'un giouare altrui, che rade
Morte, nè danno; nè ignominia via:
VOLTE il ben far senza il suo premio sia:
Chi nuoce altrui; tardi, ò per tempo cade
Il debito à scontar, che non s'oblia:
Dice il proverbio, ch'à trouar si vanno
Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno.

Hor

Hor vedi quel, ch'à Pinabello annieme
Per esserli portato iniquamante:
E giunto in somma à le douute pene:
Douute, ò giuste à la sua ingiusta mente:
E Dio, Che le più volte non sostiene
Veder patire à torto vno innocente,
Saluò la Donna, e saluerà ciascuno,
Che d'ogni fellonia viua digiuno.

Credette Pinabel, questa Donzella
Già d'hauer morta, e colà giù sepulta:
Nè la pensaua mai veder; non ch'ella
Gli hauesse à tor de gli error suoi la multa
Nè il ritrouarsi in mezzo le castella
Del padre in alcun'util gli risulta:
Quini Altaripa era tra monti fieri
Vicina al territorio di Pontieri.

Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte
Anselmo, di ch'usci questo maluagio:
Che per suggir le man di Chiaramonte,
D'amici, e di soccorso hebbe disagio:
La Donna al traditore à piè d'un monte
Tolse l'indegna vita à suo grande agio:
Che d'altro aiuto quel non si prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto ch'ella hebbe il falso Caualiero,
Che lei voluto hauea già porre à morte:
Volse tornare, oue lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fè traviar per vn sentiero,
Che la portò, dou'era spesso, e forte;
Doue più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo à l'aer fisco.

Nè sappiendo ella, oue potersi altroue
La notte riparar, si fermò quiui
Sotto le frasche in su l'herbette nuoue:
Parte dormendo fin che'l giorno arriui;
Parte mirando hora Saturno, hor Gioue,
Venere, e Marte, e gl'altri erranti Diui,
Ma sempre, ò vegli, ò dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

Spesso di cuor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta;
C'habbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira;
L'ira, dicea, m'hà dal mio amor disgiunta:
Almen ci hauessi io posto alcuna mira,
Poi c'hauea pur la mala impresa assunta;
Di saper ritornar donde io veniua:
Che ben fia d'occhi, e di memoria priua.

Queste, & altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core:
Il vento intanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto faceano pioggia, e di dolore:
Dopo vna lunga aspettation, pur nacque
In Oriente il desiato Albore:
Et ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giuà pascendo, & andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trouò à l'uscita
Del bosco, one pur dianzi era il palagio;
Là, doue molti di l'hauea schernita
Con tanto error l'incantator maluagio:
Ritrouò quiui Astolfo, che fornita
La briglia à l'Hippogrifo hauea à grãde agio:
E stana in gran pensier di Rabicano
Per non saper à chi lasciarlo in mano.

A caso si trouò, che fuor di testa
L'elmo alhor s'hauea tratto il Paladino:
Si che tosto, ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino:
Di lontan salutello; e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominessi, & alzò la visiera,
E chiaramente fè veder ch'ell'era.

Non potea Astolfo ritrouar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse;
Perche douesse hauerne guardia buona.
E renderglielo poi, come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona,
E paruegli, che Dio gli la mandasse:
Vederla volentier sempre solea;
Ma pel bisogno hor più, ch'egli n'hauea.

Dapoi, che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno à l'altro domandati
Con molta affettion dell'esser l'oro;
Astolfo disse: hormai, se de i pennati
Vò l paese cercar, troppo dimoro;
Et aprendo à la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fù di molta marauiglia
Veder spiegar à quel destrier le penne:
Ch'altra volta reggendogli la briglia,
Atlante incantator contra le venne;
E le fece doler gl'occhi, e le ciglia,
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fù per cammin lungo, e strano.

Astolfo disse à lei, che le volea
Dar Rabican, che si nel corso affretta:
Che, se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'hauea:
Che vuol, che à Mont'alban gliele rimetta,
E glele serbi fin'al suo ritorno,
Che non gli fanno hor di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria à volo
Haucasi à far, quanto potea più leue;
Tiensi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deue:
Bradamante la lancia, che'l figliuolo
Portò di Galafrone anco riceue:
La lancia, che di quanti ne percuote,
Fà le selle restar subito vote.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa muouer per l'aria lento lento:
Indi lo caccia si, che Bradamante
Ogni vista ne perde in vn momento:
Così si parte col pilota innante
Il Necchier, che gli scopre i teme, e'l vento:
E poi che'l porto, e i liti à dietro lassa,
Spiega ogni vela; e innanzi à i venti passa.

La Donna poi, che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio della mente;
Che non sà, come à Mont'alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente:
Però che'l cuor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia, e'l desiderio ardente
Di riueder Ruggier: che se non prima,
A Vallombrosa ritrouar lo stima.

Stando quiui sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere vn villano;
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo caualli vn carco, e l'altro à mano:
Ella n'hauea duo prima, c'hauea quello,
Sopra il qual leuò l'altro à Pinabello.

Di vallombrosa pensò far la strada;
Che trouar quiui il suo Ruggier hà speme
Ma qual più breue, ò qual miglior vi vada
Poco discerne, e d'ire errando teme:
Il villan non hauea della contrada
Pratica molta, & erreranno insieme:
Pur andare à ventura ella si messe,
Doue pensò, che'l loco esser douesse.

Di quà, di là si volse: nè persona
Incontrò mai da domandar la via:
Si trouò uscir del bosco in sù la nona,
Doue vn castel poco lontan scopria,
Il qual la cima à vn monticel corona:
Lo mira; e Mont'alban le par che sia;
Et era certo Mont'albano, e in quello
Hauea la madre, & alcun suo fratello.

Come la Donna conosciuto hà il loco;
Nel cor s'attrista, e più ch'i non sò dire:
Sarà scoperta, se si ferma vn poco,
Nè più le sarà lecito à partire:
Se non si parte, l'amoroso foco
L'ardera si, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel, ch'era ordinato à Vallombrosa.

Stette alquanto à pensar, poi si risolse
Di voler dare à Mont'alban le spalle;
E verso la Badia pur si riuolse:
Che quindi ben sapea, qual'era il calle:
Ma sua fortuna ò buona, ò trista, volse,
Che prima, ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, vn de' fratelli sui,
Nè tempo di celarsi hebbe da lui.

Veniua da partir gl'alloggiamenti
Per quel contado à Caualieri, e à fanti;
Ch'ad instantia di Carlo nuoue genti
Fatto hauea delle terre circonstanti:
I saluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose à paro, à paro
Tra lor parlando, in Mont'alban tornaro.

Entrò la bella Donna in Mont'albano;
Doue l'hauea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia:
Hor quiui i baci, e il giunger mano, à mano
Di madre, e di fratelli estimo ciancia
Verso gli hauuti con Ruggier complessi,
C'haurà nell'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'à Vallombrosa altri in suo nome andasse,
Immantinente ad auuisar Ruggiero
Della cagion, ch'andar lei non lasciasse,
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quiui per suo amor si battezasse;
E poi venisse à far, quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo se disegno
Di mandare à Ruggiero il suo cauallo;
Che gli sol ea tanto esser caro, e degno
D'essergli caro era ben senza fallo:
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo;
Eccetti Brigliador sol, e Baiardo.

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Sù l'Hippogrifo, e verso il ciel leuosse;
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
Frontino, che'l destrier così nomosse:
Mandollo à Mont'albano, e à buone spese
Tener lo fece; e mai non caualcosse;
Senon per breue spatio, e à picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido, e grasso.

Ogni sua Donna tosto, ogni Donzella
Pon seco in opra; e con sottil lauoro
Fà sopra seta candida, e nouella
Tesser ricamo di finissimo oro,
E di quel cuopre, & orna briglia, e sella
Del buon destrier: poi sceglie vna di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida vditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato hauea à costei,
La beltà, la virtude, i modi d'esso;
Esaltato l'hauea sin sopra i Dei:
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei,
Che di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciador Hippalca mia non haggio.

Hippalca, la Donzella era nomata:
Và (le dice: e l'insegna, oue de gire)
E pienamente poi l'hebbe informata
Di quanto hauesse al suo Signore à dire,
E far la scusa, se non era andata
Al Monastier, che non fu per mentire;
Ma ch'à Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'hauea.

Montar la fece sù un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se si pazzo alcuno, ò si villano
Trouasse, che leuar le lo volesse,
Per fargli à vna parola il ceruel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito Caualiero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier habbia in sua voce
Le quai, poi c'hebbe Hippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece:
Per strade, e campi, e selue oscure, e folte
Caualcò delle miglia più di diece;
Che non fu à darle noia chi venisse,
Nè à domandarla pur doue ne gisse.

A mezzo il giorno nel calar d'un monte
In vna stretta, e malageuol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte:
Ch'armato vn piccol Nano, e à piè seguia:
Il Moro, alzò ver lei l'altiera fronte;
E bestemmiò l'eterna Hierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non haueain man d'un Caualier trouato.

Haueagiurato, che'l primo cauallo
Torria per forza, che tra via incontrasse:
Hor questo è stato il primo, e trouato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trouasse,
Ma torlo à vna Donzella gli par fallo,
E pur agogna hauerlo, e in dubbio stasse:
Lo mira, lo contempla, e dice spesso,
Deh perche il suo Signor non è con esso.

Deh ci fosse egli (gli rispose Hippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero:
Assai più di te val chi lo caualca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero:
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'honore altrui; rispose ella, Ruggiero:
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch'à Ruggier sì gran campion lo toglio.

Il qual se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli:
Conuerrammi, e in suo arbitrio sia la taglia:
Che Rodomonte io sono hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ouunque io vada, ò stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Douunque io vò, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore:
Così dicendo, haueatornato in testa
Le redine dorate al corridore;
Sopra gli salta; e lagrimosa, e mesta
Rimane Hippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta;
Non l'ascolta egli, e sù pel poggio monta.

Per quella via, doue lo guida il Nano
Per trouar Mandricardo, ò Doralice,
Gli viene Hippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maladice:
Ciò che di questo auuenne, altroue è piano:
Turpin, che tutta questa historia dice,
Fà qui digresso, e torna in quel paese,
Doue fu dianzi morto il Maganzese.

Dato hauea à pena à quel luogo le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta già;
Che v'arriuò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del Caualier, che non sà già chi sia:
Ma, come quel, ch'era cortese, e pio,
Hebbe pietà del caso acerbo, e rio.

Giacena Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite;
Ch'esser doueano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero vnite:
Il Caualier di Scotia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in auuentura, se potea
Saper chi l'homicidio fatto hauea.

Et à Gabrina dice, che l'aspette;
Che senza indugio à lei sarà ritorno:
Ella presso al Cadauero si mette,
E fisamente vi pon gl'occhi intorno:
Perche se cosa v'hà che le dilette,
Non vuol, ch'un morto in van più ne sia ador (no,
Come colei, che fu tra l'altre note,
Quanto auara esser più semina puote.

Se di portarne il furto asceso amente
Hauesse hauuto modo, ò alcuna speme;
La soprauesta fatta riccamente
Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme:
Ma quel, che può celarsi ageuolmente,
Si piglia, e'l resto sin'al cuor le preme:
Fra l'altre spoglie vn bel cinto leuonne;
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arriuò Zerbin, c'hauea
Seguito in van di Bradamante i passi;
Perche trouò il sentier, che si torcea
In molti rami, che vanno alti, e bassi;
E poco homai del giorno vi manea,
Nè volea al buio star fra quei sassi:
E per trouare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia à la funesta valle.

Quindi presso à due miglia vi trouaro
Vn gran Castel, che fu detto Altarina:
Doue per star la notte si fermaro,
Che già à gran volo in verso il ciel salina:
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor ferina,
E veggon lagrimar, da tutti gl'occhi,
Come la cosa à tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto,
Che venut'era al Conte Anselmo auuiso;
Che fra due monti in vn sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello vcciso;
Zerbin per non ne dar di se sospetto;
Di ciò si finge muouo, e abbassa il viso:
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch'egli trouò morto in sù la via.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse à splendor di torchi, e di facelle
Là, doue fece le strida più crebre
Con vn batter di man gire à le stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime mondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose, & atre,
Era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, & ordine, che tenne
L'usanza antiqua, ch'ogni età corrompe,
Da parte del Signore vn bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe;
E promette gran premio à chi dia auuiso,
Chi stato sia, che gli habbia il figlio vcciso.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse;
Fin, che l'udì la scelerata vecchia,
Che di rabbia auanzò le Tigri, e l'Orse;
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino; ò per l'odio, che gli hà forse;
O per vantarsi pur, che sola prima
D'humanità de in human corpo viua.

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrouar n'andò quel Signor mesto;
E dopo vn verisimil suo proemio
Gli disse, che Zerbin fatto hauea questo;
E quel bel cinto si leuò di gremio;
Che'l miser padre à riconoscer presto
Appresso il testimonio, e tristo officio
Dell'empia vecchia hebbe, per chiaro indicio.

Universidad de Deusto Biblioteca

E lagrimando al Ciel leua le mani,
Che'l figliuol non sarà senza vendetta:
Fà circondar l'albergo à i terrazzani;
Che tutto'l popol s'è leuato in fretta:
Zerbin, che gli nimici hauer lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Del Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, è in gran ceppi messo:
Il Sole ancor non hà le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel luogo medesmo si squarte,
Doue fu il mal, c'hanno imputato adesso:
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastaua, che'l Signor così credea.

Poi, che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo;
Tutto'l popol gridando, mora, mora
Vien per punir Zerbin del non suo fallo,
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz'ordine chi à piede, e chi à cauallo;
Il Caualier di Scotia à capo chino
Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Ne lascio mai, ch'in sua bontà si fida:
Tal difesa gli hauea già proueduta,
Che non v'è dubbio alcun, c'hoggi s'uccida:
Quiui Orlando arriuò, la cui venuta
A la via del suo campo gli fu guida;
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che trahea à morte il Caualier dolente.

Era con lui quella fanciulla: quella,
Che ritrouò nella seluaggia grotta
Del Re Galego la figlia Isabella
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato hauea nella procella
Del truculento mar la naue rotta:
Quella, che più vicino al cuore hauea
Questo Zerbin, che l'alma, onde viuea.

Orlando se l'hauea fatta compagna,
Poi che de la cauerna la riscosse;
Quando colei lo vide à la campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse:
Non sò, disse egli; e poi sù la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Giunse Zerbino, & à la vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
Perche cagion, e doue il menin preso;
Leuò il dolente Caualiero il collo;
E meglio hauendo il Paladino inteso:
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso:
Bene hauea il Conte à le parole scorto,
Ch'era innocente, e che morina à torto.

E poi ch'intese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altarina;
Fu certo, ch'era torto manifesto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriua:
Et oltre accio l'uno era à l'altro infesto
Per l'antiquissimo odio, che bollina
Tra il sangue di Maganza, e di Chiaramonte;
E tra lor eran morti, e danni, & onte.

Slegate il Caualier (grido) canaglia:
Il Conte à masnadieri, ò ch'io v'uccido
Chi è costui, che si gran colpi taglia?
Rispose vn, che parer volle più fido,
Se di cera noi fussimo, ò di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia,
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che leuata la notte hauea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese,
Contro l'aspro incontrar del Paladino,
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino:
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

Tutto in vn corso senza tor di vesta
I a lancia, passo vn altro in mezzo il petto;
Quiui lasciolla, e la mano hebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi leuò dal busto il capo netto,
Forò la gola à molti; e in vn momento
N'uccise, e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n'hà morto, e'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca;
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che lo'mpaccia,
E chi lascia lo stiede, e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al trauerso il cămin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca:
Orlando di pietà questo di priuo
A suo poter non vuol lasciarne vn viuo.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne perirò almeno:
Orlando finalmente si ritrasse,
Doue à Zerbin tremaua il cor nel seno:
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse;
Non si potria contar in versi à pieno:
Se gli saria per honorar prostrato:
Ma si trouò sopra il ronzin legato.

Mentre, ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutaua à ripor l'arme sue intorno,
Ch'al Capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gl'occhi ad Isabella volse,
Che sopra il celle hauea fatto soggiorno;
E poi, che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La Donna, che da lui fu amata tanto;
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'hà più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Semo dentro aggelarsi, e trierna alquanto:
Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
Tutto s'auuampa d'amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riuerenza del Signor d'Anglante;
Perche si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante:
Così cadendo và di pene in pene;
E poco dura il gaudio, c'hebbe innante;
E vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe, quando vdì, ch'ella era morta.

E molto più gli duol, che sia in podesta,
Del Caualiero, à cui cotanto debbe:
Perchè volerla à lui leuar, nè honesta,
Nè forse impresa facile sarebbe:
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero tacituri ad vna fonte,
Doue smontaro, e fer qualche dimora:
Trassesi l'elmo il trauagliato Conte,
Er à Zerbin lo fece trarre ancora:
Vede la Donna il suo amatore in fronte;
E di subito gaudio si scolora:
Poi torna, come fiore humido suole
Dopo gran pioggia à l'apparir del Sole.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia:
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia:
Orlando attento à l'amoroso affetto,
Senza, che più chiarezza se gli faccia,
Vide à tutti gl'indity manifesto,
Ch'altri esser, che Zerbin non potea questo.

Come la voce hauer potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'humida guancia,
Sol della molta cortesia fanciulla,
Che l'hauea vsata il Paladin di Francia,
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pari à vna bilancia;
Si getta à piè del Conte, e quello adora,
Come à chi gli hà due vite date à vn'hora.

Molti ringratiamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i Caualieri;
Se non vdian sonar le vie coperte
Da gli arbori di frondi oscuri, e neri:
Presti à le teste lor, ch'eran scoperte;
Posero gl'elmi, e presero i destrieri:
Et ecco vn Caualiero, e vna donzella
Lor soprauien, ch'à pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse:
La quale hauea con vn troncon di Cerro
Tolta à cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante;
Ben n'hauea indizio, e segno manifesto,
Ch'esser douea gran Caualiero errante:
A lui mirò più, ch'à Zerbino; e presto
Gli andò con gl'occhi dal capo à le piante;
E i dati contrasegni ritrouando
Disse, tu se colui, ch'io vò cercando.

Sono homai dieci giorni (gli soggiunse)
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando à fatica vn viuo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai Regni Stigi:
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norrij, e quei di Tremisenne.

Universidad de Deusto Biblioteca

Non fui (come lo seppi) à seguir lento
E per vederti, e per prouarti appresso:
E perche m'informai del guarnimento,
C'hai sopra l'arme; io sò, che tu sei d'esso:
E, se non l'hauessi anco; e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi saria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

Non si può (gli rispose Orlando) dire,
Che Caualier non sij d'alto valore:
Però che si magnanimo desire
Non mi credo albergasse in humil core:
Se'l volermi veder ti fà venire;
Vo che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leuerò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'à punto il tuo desir s'adempie.

Ma poi, che ben m'haurai veduto in faccia,
A l'altro desiderio ancora attendi:
Resta, ch'à la cagion tu satisfaccia;
Che fà, che dietro questa via mi prendi:
Che veggi, se'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che si commendi:
Hor sù (disse il Pagano) al rimanente;
Ch'al primo hò satisfatto interamente.

Il Conte tutta uia dal capo al piede
Và cercando il Pagan tutto con gl'occhi:
Mira anbi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè quà, ne là mazze, nè stocchi,
Gli domanda di ch'arme si prouede;
S'auuien, che con la lancia in fallo tocchi:
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così à molt'altri hò ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada;
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte:
E cercando lo vò per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte:
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo à la fronte;
Il qual con tutte l'altre arme, ch'io porto,
Era d'Hettor, che già mill'anni è morto.

La spada sola manca à la buona arme:
Come rubata fu, non ti sò dire,
Hor che la porti il Paladino parme:
E di qui vien, ch'egli hà si grande ardire:
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto hormai restituire:
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando à tradimento gli diè morte,
(Ben sò) che non potea farlo altrimente:
Il Conte più non tacque; e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente:
Ma quel, che cerchi; t'è venuto in sorte,
Io sono Orlando; e veciso il giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con vertù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Ne voglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua che mia: ma à vn'arbore s'appenda:
Leuala tu liberamente via:
S'auuien che tu m'uccida, ò che mi prenda:
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezzo il campo à vn arbusc el l'appese.

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe vn mezzo tratto d'arco,
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:
Già l'uno, e l'altro di gran colpo aggiunge,
Doue per l'elmo la veduta hà varco:
Parue nel haste al rompersi di gielo,
E in mille scheggie andar volando al cielo.

L'una, e l'altra hasta è forza, che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i Caualieri:
I Caualier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci interi:
Quelli, che sempre fur nel ferro auuezzi,
Hor, come duo villan per sdegno fieri
Nel partire acque, ò termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'haste à quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna:
Di quà, e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna:
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde
Pur che la man, doue i'aggraffi, giugna:
Non desideri alcun, poiche più vaglia
Martel più graue, ò più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrouar sesto
Di finir con suo honore il fiero inuito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più, ch'al ferito:
Andò à le strette l'uno, e l'altro; e presto
Il Re Pagano Orlando hebbe grampito:
Lo stringe al petto; e crede far le pruoue,
Che sopra Anteo fè già il figliuol di Gioue.

Lo

Lo piglia con molto impeto à trauerso;
Quando lo spinge, e quando à se lo tira,
Et è nella gran collera si immerso,
Ch'oue resti la briglia, poco mira:
Sta in se raccolto Orlando; e ne và verso
Il suo vantaggio, e à la vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del caualllo, e cader ne fà la briglia.

Il Saracin ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e dell'arcion lo suella:
Ne gli vrti il Conte hà le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella:
Per quel tirar, che fà il Pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella:
Orlando è in terra, e à pena se'l conosce,
Ch'i piedi hà in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel romor, ch'un sacco d'arme cade,
Risona il Conte, come il campo tocca:
Il destrier c'hà la testa in libertade,
Quello, à chi tolto il freno era di bocca;
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rouinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che vede la sua guida
Vscir del campo, e torlesi d'appresso;
E mal restarne senza si confida:
Dietro correndo il suo ronzin gli hà messo;
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso:
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perche si fermi, e tuttauia più il caccia.

La bestia, ch'era spauentosa, e poltra,
Senza guardarsi à i piè, corre atrauerso:
Già corso hauea tre miglia, e seguina oltra
S'un fosso à quel desir non era auuerso,
Che senza hauer nel fondo ò letto, ò coltra
Riceue l'uno, e l'altro in se riuerso:
Dicè Mandricardo in terra à sprà percossa:
Ne però si fiaccò, nè si roppe ossa.

Quiui si ferma il corridore al fine:
Ma non si può guidar, che non hà freno;
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore, e d'ira pieno:
Pensa, e non sà quel, che di far destine:
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea) che non è molto
Il mio feroce, ò sia col freno, ò sciolto.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà hauer per altra via
Fortuna, à suo desij molto fautrice:
Quiui Gabrina scelerata amica;
Che poi, che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la Lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore, e i cani.

Ella hauea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giouenili ornati,
Che furo à la vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, leuati,
Et hauea il palafreno anco di quella
De' buon del mondo, e de gli auuantaggiati:
La vecchia sopra il Tartaro trouosse;
Ch'ancor non s'era accorta, che vi fosse.

L'habito giouenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo à riso;
Vedendolo à colei, che rassimiglia
A vn Babbuino, à vn Bertuccione in viso:
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'auuiso:
Toliogli il morso, il palafren minaccia;
Gli grida, lo spauenta, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selua; e seco porta
La quasi mort a vecchia di paura:
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta
Per fossi, e per pendici à la ventura:
Ma il parlar di costei si non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando hauer più cura;
Ch'à la sua sella ciò, ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

E montò sul destriero; e stè gran pezzo
A riguardar, che'l Saracin tornasse,
Ne'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel, ch'à ritrouarlo andasse:
Ma, come costumato, e bene auuezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato, e cortese
Buona licentia da gli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piagnea Isabella:
Voleano ir seco: ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era, e buona, e bella:
E con questa ragion se ne disciolse;
Ch'à guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi vn suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima, ch'in lui, si riscontrasse in loro;
Gli dicesser, ch'Orlando hauria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
Verso l'insegne de i bei Gigli d'oro
Per esser con l'essercito di Carlo;
Acciò volendol, sappia, onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogn'altra cosa al suo comando:
Feron cammin diuerso i Caualieri,
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando:
Prima, che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse, e à se riposo il brando;
E doue meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il caualllo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece, ch'Orlando andò dui giorni in fallo,
Nè lo trouò, nè potè hauerne spia:
Giunse ad vn riuo, che parea cristallo:
Nelle cui sponde vn bel pratel fioria,
Di natiuo color vago, e dipinto;
E di molti, e belli arbori distinto.

Il Meriggio facea grato l'orezzo
Al duro armento, & al Pastor ignudo,
Si che ne Orlando sentia alcun ribrezzo;
Che la corazza hauea, l'elmo, e lo scudo:
Quiui egli entrò per riposarui in mezzo,
E v'hebbe trauaglioso albergo, e crudo,
E più, che dir si possa empio soggiorno
Quell'infelice, e sfortunato giorno.

Volgendosi iui intorno, vide scritti
Molti arboscelli in sù l'ombrosa riua:
Tosto che fermi v'hebbe gl'occhi, e fitti,
Fu certo esser di man della sua Diua:
Questo era vn di quel luoghi già descritti
Oue souente con Medor veniua
Da casa del Pastore indi vicina
La bella Donna del Cathai Reina.

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede:
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge, e fiede:
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza;
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: conosco io pur queste note,
Di tali io n'ho tante vedute, e lette,
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'à me questo cognome mette:
Con tali opinion dal ver remote
Vsando fraude à se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando
Che si seppe à se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende, e più rinoua,
Quanto sprezzar più cerca il rio sospetto:
Come l'incauto augel, che si ritruoua
In ragna, ò in visco hauer dato di petto
Quanto più batte l'ale, e più si pruoua
Di disbrigar, più vi si lega stretto;
Orlando viene, oue si incurua il monte
A guisa d'arco in sù la chiara fonte.

Haueano in sù l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti Hedere, e Viti erranti:
Quiui soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti:
V'haueano i nomi lor dietro, e d'intorno
Più ch'in altro de i luoghi circonstanti
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte à piè quiui discese;
E vide in sù l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro hauea, che parean scritte allotta;
Del gran piacer, che nella grotta prese,
Questa sententia in versi hauea ridotta:
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Et era nella nostra tale il senso.

Liete piante, verdi herbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata:
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque:
De la commodità, che qui m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui
D'altro non posso, che d'ogn'hor lodarui.

E di pregare ogni Signore amante,
E Caualieri, e damigelle, e ogn'una
Persona, ò paesana, ò viandante,
Che qui sua volontà mi meni, ò fortuna:
Ch'à l'herbe, à l'ombra, à l'antro, al rio, à le piãte
Dica: Benigno habbiate, e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il coro, che proueggia,
Che non conduca à voi pastor mai greggia.

Era

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino:
Era molte lingue, e molte, c'hauea pronte,
Prontissima hauea quella il Paladino:
E gli schiuò più volte, e danni, & onte;
Che si trouò tra il popol Saracino:
Ma non si vanti, se già n'hebbe frutto:
Ch'un dãno hor n'ha, che può scõtargli'l tutto.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel, che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro, e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda matto;
Rimase al fin con gl'occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fù allhora per vscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa:
Credete à chi n'hà fatto esperimento,
Che questo è'l duol, che tutti gl'altri passa;
Caduto gl'era sopra il petto il mento,
La fronte prina di baldanza, e bassa:
Nè potè hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A le querele voce, ò humore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta vscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca habbia stretta
Che nel voltar, che si fa in sù la base,
L'humor, che vorria vscir tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'à goccia à goccia fuore esce à fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua Donna, e crede, e brama, e spera,
O grauar lui d'insupportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera:
Et habbia quel (sia chi si voglia) stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debol speme
Sueglia gli spirti, e gli rinfranca vn poco:
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole à la Sorella loco:
Non molto và, che da le vie supreme
De' tetti vscir vede il vapor del fuoco:
Sente cani abbaiar, muggliar l'armento;
Viene à la villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia à Brigliadoro
A vn discreto garzon, che n'habbia cura:
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leua, altri à forbir và l'armatura:
Era questa la casa, oue Medoro
Giacque ferito, e v'hebbe alta auuentura:
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda
Di dolor satio, e non d'altra viuanda.

Quanto più cerca ritrouar quiete,
Tanto ritroua più trauaglio, e pena:
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni vscio, ogni finestra vede piena:
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

Poco li gioua vsar fraude à se stesso,
Che senza domandarne è chi ne parla:
Il Pastor, che lo vide così oppresso
Da sua tristitia; e che verria leuarla,
L'historia reta à se, che dicea spesso
Di quei duo amanti à chi volea ascoltarla;
Ch'a molti dilettenole fù à vdire,
Gl'incominciò senza rispetto à dire.

Come esso à prieghi d'Angelica bella
Portato hauea Medoro à la sua villa,
Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cuor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L'accese tanto, e sì cocente fuoco,
Che n'ardea tutta, e non trouaua loco.

E senza hauer rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, c'habbia il Leuante
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un pouero fante:
Al l'ultimo l'historia si ridusse,
Che'l Pastor fe portar la gemma inante;
Ch'à la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la Scena,
Che'l capo à vn colpo gli leuò dal collo;
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il mangeldo Amor satollo;
Celar si studia Orlando il dolo; e pure
Quel li fa forza, e male asconder pollo;
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Couien voglia, ò non voglia, al fin che scocchi.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote;
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giu da gl'occhi rigando per le gote
Sparge vn fiume di lagrime sul petto:
Sospira, e geme; e và con spesse rote
Di quà, di là tutto cercando il letto:
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'ortica se lo sente.

In tanto asprotrauaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto in che giaceua,
L'ingrata donna venutasi à porre
Col suo drudo più volte esser douea:
Non altrimenti hor quella piuma abborre,
Ne con minor prestezza se ne leua,
Che dell'herba il villan, che s'era messo
Per chinder gl'occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca:
Che senza aspettar Luna, o che l'Albore,
Che và dinanzi al nuouo giorno, nasca;
Piglia l'arme, e il destriero, & esce fuore
Per mezzo il bosco à la più scura frasca:
E, quando poi gli è auuiso d'esser solo,
Con gridi & vrli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Ne la notte, ne'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi, e borghi; e la foresta
Sul terren duro al discoperto giace:
Di sè si marauiglia, c'habbia in testa
Vna fontana d'acqua sì viuace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice à sè così nel pianto.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo da gl'occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, ch'à mezzo era il dolore à pena:
Dal fuoco spinto hora il vitale humore
Fugge per quella via, ch'à gl'occhi mena:
Et è quel, che si versa, e trarrà insieme
E'l dolore, e la vita à l'hore estreme.

Questi, ch'inditio fan del mio tormento,
Sospir non sono; ne i sospir son tali:
Quelli han triegua talhora: io mai non sento
Che'l petto mio men la sua pena exhali:
Amor, che m'arde il cuor; fa questo vento
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali:
Amor, con che miracolo lo fai;
Ch'in fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel, che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto; & è sotterra:
La sua Donna ingrattissima l'hà ucciso;
Si mancando di fe, gli hà fatto guerra:
Io son lo spirto suo da lui diuiso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra;
Accio con l'ombra sia, che sola auanza,
Esempio à chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte:
E à lo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Doue Medoro insculse l'epigramma:
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore:
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto, e'l sasso; e insin'al cielo
A volo alzar fè le minute schegge;
Infelice quell'antro, & ogni stelo,
In cui Medoro, e Angelica si legge:
Così restar quel dì, ch'ombra, nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte già sì chiara, e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde;
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
A lo sdegno, al graue odio, à l'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto, e stanco alfin cade nell'herba;
E ficca gl'occhi al cielo, e non fa motto:
Senza cibo, e dormir così si serba,
Che'l Sol esce tre volte, e torna sotto:
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'hebbe condotto:
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte in somma vi concludo,
Haueano pel bosco differente albergo;
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'hispido ventre, e tutto'l petto, e'l tergo:
E cominciò la gran follia sì horrenda;
Che della più non sarà mai, ch'intenda.

In tanta rabbia, In tanto furor venne,
Che rimasse offuscato in ogni senso:
Di tor la spada in man non gli souenne,
Che fatte hauria mirabil cose penso:
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso:
Quiui fe ben delle sue prode eccelse,
Ch'un alto Pino al primo crollo suelse.

E suelse dopo il primo altri parecchi;
Come fosser Finocchi, Ebuli, ò Aneti:
E fè il simil di Quercie, e d'Olmi vecchi,
Di Faggi, e d'Orni, e d'Ilici, e d'Abeti:
Quel, ch'un'uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti
De giunchi, e de le stoppie, e de l'ortiche.
Facea di Certi, e d'altre piante antiche.

I Pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso à la foresta;
Chi di quà, chi di là, tutti à gran passo
Vi vengono à veder; che cosa è questa:
Ma son giunto à quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia historia esser molesta:
Et io la vò più tosto differire,
Che v'habbia per lunghezza à fastidire.

ALLEGORIA DEL XXIII. CANTO.

PER ZERBINO CONDANNATO A MORTE, E LIBERato da Orlando, si dimostra la diuina bontà non lasciar perire gl'innocenti. Per Orlando diuenuto pazzo, si comprende, che niuna cosa è più atta à fare impazzar l'huomo, di quello che fà la insupportabile forza d'amore.

Il fine del ventesimoterzo Canto.

ARGOMENTO.

RACCONTA ALQVANTE PAZZIE DI ORLANDO, ZERBIno incontra Corebo, & Almonio, che conducenano Odotico prigione. Gli perdona l'offesa fattagli in Isabella, e gli dà à disciudere, & à condur seco Gabrina. Troua le arme di Orlando: e le sospende à vn Pino. Sopraviene Mandricardo: e volendo leuarne la spada, gliè vietato da Zerbino; il quale seco combattendo è ferito mortalmente. Doralice parte la pugna. Zerbino muorsi in braccio d'Isabella. Vuolsi vccidere. Vno Eremita la conforta: pongono il corpo di Zerbino dentro vna calla, e seco lo portano. Rodomonte in contra Mandricardo, e insieme combattono per Doralice. In fine sopraviene vn messagiero di Agramante, per comandamento di Doralice fanno triegua.

CANTO VENTESIMOQVARTO.

CHI METTE il pie sù l'amorosa pania,

CERCHI ritrarlo, e non v'inueschi l'ale:

Che non è in somma, Amor, senon insania
A giudicio de' Sauj vniuersale:
E, se ben, come Orlando, ogn'un non smania;
Suo furor mostra à qualch'altro segnale;
E Quale è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler, perder sestesso?

Varij gli effetti son; ma la pazzia
E tutti una però, che li fa uscire:
Gli è, come vna gran selua; oue la via
Conuiene à forza à chi vi và fallire:
Chi sù, chi giù, chi quà, chi là trauia,
Per concluder in somma, io vi vò dire,
A chi in amor s'inuecchia, oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir, fiate tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo:
Io vi rispondo, che comprendo assai
Hor, che di niente hò lucido intervallo:
Et hò gran cura (e spero farlo hormai)
Da ripossarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma, tosto far, come vorrei, nol posso,
Che'l male è penetrato infin' à l'osso.

Signor nell'altro canto io vi dicea:
Che'l forsennato, ò furioso Orlando
Trattosi l'arme, e spogliatosi al campo hauea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Suelte le piante; e risonar facea
I cani sassi, e l'alte selue; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, ò qualche lor graue peccato,

Viste del pazzo l'incredibil pruoue,
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno oue,
Si come auuiene in subitana tema;
Il pazzo dietro lor ratto si muoue:
Vno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità; che torria alcuno
Da l'arbor pome, ò vago fior dal pruno.

Per vna gamba il graue tronco prese,
E quello vsò per mazza addosso al resto;
In terra vn paio addormentato stese,
Ch'al nouissimo di forse fia desto:
Gl'altri sgombraro subito il paese;
C'hebbono il piede, e il buono auuiso presto:
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Senon ch'era già volto al loro armento.

Gli agricultori accorti à gl'altrui esempli
L'ascian ne i campi aratri, e marre, e falci:
Chi monta sù le case, e chi sù i templi
Poi che non son sicuri Olmi, nè Salci;
Onde l'horrenda furia si contempli,
Ch'à pugni, ad vrti, à morsi, à graffi, à calci,
Caualli, e buoi rompe, fracassa, e strugge,
E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni, & archi, e spiedi, e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille;
Et altretanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo vn villanesco assalto.

Qual venir suol nel falso lito l'onda
Mossa da l'austro, ch'à principio scherza
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza:
Et ogni volta più l'humore abonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce;
Che giù da balze scende, e di valli esce.

Fece, morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano:
Trar sangue da quel corpo à nessun lece,
Che lo fere, e per cuote il ferro in vano:
Al Conte il Re del Ciel tal gratia diede:
Per porlo à guardia di sua santa fede.

Era à periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace:
Potea imparar, ch'era à gittar il brando,
E poi voler senz'arme essere audace:
La turba già s'andaua ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace:
Orlando poi, che più nessun l'attende,
Verso vn borgo di case il cammin prende.

Dentr

Dentro non vi trouò picciol, nè grande,
Che'l borgo ogn'un per tema hauea lasciato:
V'erano in copia ponere vinande
Conuenienti à vn pastorale stato:
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trouò prima, ò crudo, ò cotto.

E quindi errando per tutto il paese
Daua la caccia, e à gli huomini, e à le fere;
E scorrendo pei boschi talhor prese
I Capri isnelli, e le Dame leggiere:
Spesso con Orsi, & con Cinghial contese,
E con man nude li pose à giacere;
E di lor carne con tutte la spoglia
Più volte il ventre empi con fiera voglia.

Di quà, di là, di sù, di giù discorre (ua,
Per tutta Frãcia, e vn giorno à vn põte arri-
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Vn fiume d'alta, e di scoscesa riua:
Edificato à canto hauea vna Torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriua:
Quel, che se quiui hauere altroue à vdire,
Che di Zerbin mi conuien prima dire.

Zerbin dapoi, ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino innanzi gli hauea trito,
E mosse à passo lento il suo destriero:
Non credo, che duo miglia anco fosse ito
Che trar vide legato vn Caualiero
Sopra vn picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia hauer d'un Caualiero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto,
Che gli fu appresso, e così fe Isabella:
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu, come Lupo, à guardia dell'agnella,
L'hauea à tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella;
Sperando, che la fede, che nel resto
Sempre hauea hauuta, hauesse ancora in õsto.

Come era à punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta:;
Come nel palischermo fu salnata
Prima, c'hauesse il mar la naue rotta,
La forza, che l'hauea Odorico vsata;
E come tratta poi fosse à la grotta:
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il mal fattor vider prigione.

I duo, ch'in mezzo hauean preso Odorico,
D'Isabella notitia hebbeno vera:
E c'auuisaro esser di lei l'amico
E'l Signor lor, colui ch'appresso l'era:
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trouar poi, che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro auuiso.

Saltaro à piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino;
E l'abbracciar, oue il maggior s'abbraccia
Col capo nudo, e col ginocchio chino:
Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino;
Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
Con Odorico in sul nauilio armati.

Almonio disse; poi che piace à Dio
(La sua mercè (che sia Isabella teco;
Io posso ben comprender Signor mio,
Che nulla cosa nuoua hora t'arreco,
S'io vò dir la cagion, che questo rio
Fà, che così legato vedi meco;
Che da costei, che più sentì l'offesa,
A punto haurai tutta l'historia intesa.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se le uomini, saper dei:
E, come poi Corebo fu ferito,
Ch'à difender s'hauea tolto costei:
Ma, quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'habbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vò dire.

Della cittade al mar ratto io veniua
Con caualli, ch'in fretta hauea trouati
Sempre con gl'occhi intenti, s'io scopriua
Costor, che molto adietro eran restati:
Io vengo innanzi; io vengo in sù la riua
Del mare, al luogo, oue io gli hauea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrouo,
Che nell'arena alcun vestigio nuouo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto à dentro fui,
Che, doue il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrouai costui:
Gli domandai, che della Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi hauea offeso lui:
Io me n'andai, poi che la cosa seppi;
Il traditor cercando per quei greppi.

Molt

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrouar non posso:
Doue giacea Corebo al fin ritorno:
Che fatto appresso hauea il terren si rosso:
Che poco piu, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati, piu per sotterrarlo,
Ch'i medici, e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco à la città feci portallo:
E così in casa d'uno hostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura, & arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme proueduti, e di cauallo
Corebo, & io cercammo d'Odorico;
Ch'in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trouammo: e quiui fui seco à battaglia.

La giustitia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Et oltre à la ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, oue vuol pone:
Mi giouar si, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione:
Il Re vdito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

Non l'ho voluto vcider; ne lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perche vò ch'à te stia di giudicarlo,
Se morire, ò tener si deue in pena:
L'hauere inteso, ch'eri appresso à Carlo,
E'l desir di trouarti; qui mi mena:
Ringratio Dio, che mi fa in questa parte,
Doue lo sperai meno, hora trouarte.

Ringratiolo anco; che la tua Isabella
Io veggo (e non sò come) che teco hai;
Di cui per opra del fellon nouella
Pensai, che non hauessi ad vdir mai:
Zerbino ascolta Almonio; e non fauella
Fermando gl'occhi in Odorico assai:
Non si per odio; come, che gl'incresce,
Ch'à si mal fin tanta amicitia gl'esce.

Finito, c'hebbe Almonio il suo sermone;
Zerbin riman gran pezzo sbigottito;
Che, chi d'ogn'altro men n'hauea cagione
Si espressamente il possa hauer tradito:
Ma poi, che d'una lunga ammiratione
Fu sospirando finalmente vscito:
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel, c'hauea di lui detto il Caualiero.

Il disleal, con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi; e disse, Signor mio,
Ogn'un, che viue al mondo, e pecca, & erra:
Nè differisce in altro al buon dal rio,
Senon, che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da vn picciol disio:
L'altro ricorre à l'arme, e si difende,
Ma se l nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m'hauessi posto à la difesa
D'una tua Rocca, e ch'al primero assalto
Alzate hauessi senza far contesa
De gl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, ò tradimento, che più pesa,
Su gl'occhi por mi si potria vno smalto:
Ma s'io cedessi à forza, son ben certo,
Che biasmo non haurei; ma gloria, e merto.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa:
Mia fe guardar douea non altrimente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa:
Così con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma prudentia m'era infusa;
Io mi sforzai guadarla: ma al fin vinto
Da intolerando assalto ne fui spinto.

Così disse Odorico; e poi soggiunse,
Che saria lungo à ricontarui il tutto:
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieue sferza s'era indutto:
Se mai per prieghi ira di cuor si emunse,
S'humiltà di parlar fece mai frutto;
Quiui far la douea; che ciò, che muoua
Di cuor durezza, hor Odorico truoua.

Pigliar di tanta ingiuria altra vendetta
Tra il si Zerbino, e il non resta confuso;
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicitia stretta,
Ch'era stata tra lor per si lungo vso;
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cuor li spegne, e vuol che mercè n'habbia.

Mentre stana così Zerbino in forse
Di liberare ò di menar captiuo;
O pur il disleal da gl'occhi torse
Per morte, ò pur tenerlo in pena viuo;
Quiui rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo hauea di briglia priuo;
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi hauea tratto Zerbino.

Il pal

Il palafren, ch'udito di lontano
Hauea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatasi, ch'in vano
Venia piangendo, e domandò aiuto:
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che si benigno gl'era suto;
Che datogli in arbitrio hauea quei dui,
Che soli odiati esser douean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne:
Tagliarle il naso, e l'una, e l'altra orecchia
Pensa, & esempio à malfattori darne:
Poi gli pare assai meglio, s'apparecchia
Vn pasto à gli Auoltoi di quella carne:
Punition diuersa tra se volue;
E così finalmente si risolue.

Si riuolta à i compagni e dice, io sono
Di lasciar viuo il disleal contento:
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco si crudel tormento:
Che viua, e che slegato sia gli dono:
Però, ch'esser d'Amor la colpa sento;
Et facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Amor hà volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non hà costui;
Et hà condotto à via maggior'eccesso
Di questo, ch'oltraggiato hà tutti nui:
Ad Odorico debbe esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui:
Cieco à dargline impresa; e non por mente,
CHE'L fuoco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico, io vò che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia habbi vn'anno in compagnia
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte, e giorno, oue tu vada, ò stia
Vn'hora mai non te ne truoui senza;
E fin'à morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

Vo, se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ogn'un contesa, e guerra,
Vo in questo tempo, che tu sia vbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra:
Così dice a Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra;
Questo era porli innanzi vn'alta fossa;
Che sia gran sorte, che schiuar la possa.

Tante Donne, tanti huomini traditi
Hauea la vecchia, e tanti offesi, e tanti;
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' Caualieri erranti:
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori immanti;
Egli di torne la difesa à torto:
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

Di douer seruar questo, Zerbin diede
Ad Odorico vn giuramento forte,
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza vdir prieghi, e hauerne più mercede
Lo debba far morir di cruda morte:
Ad Almonio, e à Corebo poi riuolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditor al fin, ma non in fretta;
Ch'à l'uno, e l'altro esser turbato dolse
Da si desiderata sua vendetta:
Quindi partissi il disleale; e tolse
In compagnia la vecchia maladetta:
Non si legge in Turpin, che n'auuenisse:
Ma vidi già vn'autor, che più ne scrisse.

Scriue l'autor, il cui nome mi taccio;
Che non furo lontani vna giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, & ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò vn laccio,
E che ad vn'olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi à vn'anno (ma non dice il loco)
Almonio à lui fece il medesmo gioco.

Zerbin, che dietro era venuto à l'orma
Del Paladin, ne perder la vorrebbe,
Manda à dar di se nuoue à la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto à raccontar sarebbe:
Almonio manda, e à lui Corebo appresso,
Ne tien, fuor ch'Isabella, altri con esso.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino
E non minor del suo, quel che Isabella
Portaua al virtuoso Paladino;
Tanto il desir d'intender la nouella,
Ch'egli hauesse trouato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà à l'esercito ritorno,
Se non finito, che sia il terzo giorno.

Il ter

Vltr'termine, ch'Orlando aspettar disse
Il Caualier, ch'ancor non porta spada:
Non è alcun luogo, doue il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada;
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata Donna vn poco fuor di strada:
E con la fonte, e col vicino sasso
Tutti li ritrouò messi in fracasso.

Vede lontan non sò che luminoso:
E troua la corazza esser del Conte,
E troua l'elmo poi, non quel famoso,
Ch'armò già il capo à l'Africano Almonte:
Il destrier nella selua più naseoso
Sente anitrire, e lena al suon la fronte,
E vede Brigliador pascer per l'herba,
Che dal arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse,
Trouò (main pezzi) ancor la soprauesta,
Ch'in cento luoghi il miser Conte sparse:
Issabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san, che pensarse;
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

Se di sangue vedessino vna goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto:
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire vn Pastorello smorto:
Costui pur dianzi hauea di sù la roccia
L'altro furor dell'infelice scorto;
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori vccise, e fe mill'altri danni.

Costui richiesto da Zerbin gli diede
Vera information di tutto questo:
Zerbin si marauiglia, e à pena il crede,
E tuttauia n'hà inditio manifesto:
Sia, come vuole: egli discende à piede
Pien di pietade, lachrimoso, e mesto:
E ricogliendo da diuersa parte
Le reliquie ne và, ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E và quell'arme riducendo insieme;
Ecco lor sopr'auiene vna Donzella
Dolente in vista, e di cuor spesso geme:
Se mi domanda alcun, chi sia; perch'ella
Così s'affige; e che dolor la preme,
Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo:
Doue ella l'aspettò sei mesi, od otto:
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da vn mare à l'altro si mise sin sotto
Pirene, e l'alpe, e per tutto à cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stata à quell'hostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando,
Ma poi, che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno horribile, e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopragiunta à caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimasо
Senza il patrone, e col freno à la sella;
Vide con gl'occhi il miserabil caso,
E n'hebbe per vdita anco nouella;
Che similmente il Pastorel narrolle
Hauer veduto Orlando correr folle.

Quiui Zerbin tutte raguna l'arme;
E ne fa, come vn bel trofeo s'vn Pino;
E volendo vicitar, che non se n'arme
Caualier paesan, nè peregrino;
Scrisse nel verde ceppo in breue carme,
Armatura d'Orlando Paladino,
Come volesse dir, nessun la muoua,
Che star non possa con Orlando à proua.

Finito, c'hebbe la lodeuol opra,
Tornaua à rimontar sul suo destriero:
Et ecco Mandricardo arriuar sopra,
Che visto il Pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega, che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come hà inteso il vero:
All'hora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al Pino, e ne leua la spada,

Dicendo; alcun non me ne può riprendere;
Non è pur hoggi, ch'io l'hò fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Nè posso in ogni parte, ouunque sia:
Orlando, che temea quella difendere;
S'hà finto pazzo, e l'hà gittata via:
Ma, quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far, ch'io mia ragion non usi.

Zerbino

Zerbino à lui gridaua, Non la torre:
O pensa non l'hauer senza quistione:
Se toglierai così l'arme d'Hettorre,
Tu l'hai di furto più, che di ragione;
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre
D'animo, e di virtù gran paragone:
Di cento colpi già rimbomba il suono:
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare vna fiamma
A torsi, ouunque Durindana cada;
Di quà, di là saltar, come vna Damma
Fà'l suo destrier, doue è meglior la strada:
E ben conuien, che non ne perda dramma:
Ch'andra (s'vn tratto il coglie quella spada)
A ritrouar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi Mirti.

Come il veloce can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi
Lo và aggirando, e quinci, e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada, ò bassa, ed alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita, e l'honor salui à vn tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge à tempo.

Dall'altra parte, ouunque il Saracino
La fiera spada vibra, o piena, o vota;
Sembra fra due montagne vn vento alpino
Ch'una frondosa selua il Marzo scuota;
Chora la caccia à terra à capo chino,
Hor gli spezzati rami in aria ruota,
Benche Zerbin più colpi, e fugga, e schiui,
Non può schiuare al fin, ch'un non li arriui.

Non può schiuare al fin vn gran fendente,
Che tra'l brando, e lo scudo entra sul petto:
Grosso l'vsbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panzeron perfetto:
Pur non gli steron contra; & vgualmente
A la spada crudel dieron ricetto:
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corazza, e l'arcion fin sù l'arnese.

Es non, che fu scarso il colpo alquanto;
Per mezzo lo fendea, come vna canna;
Ma penetra nel viuo à pena tanto,
Che poco più, che la pelle gli danna:
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con vna spanna,
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per fin'al piè di rubiconda riga.

Così talhora vn bel purpureo Nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più, ch'Alabastro,
Da cui partire il cuor spesso mi sento:
Quiui poco à Zerbin vale esser mastro
Di guerra, & hauer forza, e più ardimento:
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto:
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo à l'agghiacciato petto;
Zerbin pien d'ardimento, e di valore
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto;
E quanto più ferire à due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote,

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo,
E, quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo:
Con poco differir ben vendicosse:
Ne disse, à vn'altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo insin'al petto.

Zerbin, che tenea l'occhio, oue la mente,
Presto il cauallo à la man destra volse:
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse:
Dal sommo ad imo ella il parti vgualmente
E di sotto il braccial roppe, e disciolse,
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
Spezzo gli, e nella coscia anco gli scese.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via:
Nè mai di quel, che vuol, cosa gli auuiene;
Che l'armatura, sopra cui feria,
Vn picciol segno pur non ne ritiene:
Dall'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino à tal vantaggio viene,
Che l'hà ferito in sette parti, ò in otto;
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel tuttauia più và perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta:
Il vigor so cor, che nulla langue,
Val sì, che'l debil corpo ne sustenta:
La Donna sua per timor fatta exangue
Intanto à Doralice s'appresenta:
E la priega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

Cortese,

Corteſe, come bella, Doralice;
Ne ben ſicura, come il fatto ſegua:
Fa volentier quel, ch'Iſſabella dice,
E diſpone il ſuo amante à pace, e à triegua:
Così a prieghi dell'altra l'ira vltrice
Di cuer fugge à Zerbino, e ſi dilegua,
Et egli, ouo à lei par, piglia la ſtrada,
Senza finir l'impreſa della ſpada.

Fiordiligi, che mal vede diſſa
La buona ſpada del miſero Conte;
Tacita duolſi; e tanto le ne peſa,
Che d'ira piange, e batteſi la fronte:
Vorria hauer ſi grandi marte à quella impreſa:
E ſe mai lo ritroua, e gli lo conte;
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga ſtagione altier di quella ſpada.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte ſuo mattina, e ſera;
E fà cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato à Parigi era:
Tanto ella ſe n'andò per monte, e piano
Che giunſe, oue al paſſar d'una riuiera
Vide, e conobbe il miſer Paladino:
Ma diciam quel, ch'auuenne di Zerbino.

Che'l laſciar Durindana, ſi gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'increſce
Quantunque à pena ſtar poſſa à cauallo
Pel molto ſangue, che gli è vſcito, & eſce:
Or poi, che dopo non troppo interuallo,
Ceſſa con l'ira il caldo; il dolor creſce;
Creſce il dolor ſi impetuoſamente,
Che mancarſi la vita ſe ne ſente.

Per debolezza più non potea gire,
Si che fermoſſi appreſſo vna fontana:
Non ſa che far, ne che ſi debba dire
Per aiutarlo la Donzella humana:
Sol di diſagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Doue in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli ſoccorra.

Ella non ſà, ſenon in van dolerſi,
Chiamar Fortuna, e'l cielo empio, e crudele
Perche (ahi laſſa dicea) non mi ſommerſi,
Quando leuai nell'Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi hà in lei conuerſi,
Sente più doglia, ch'ella ſi querele,
Che della paſſion tenace, e forte,
Che l'hà condotto homai vicino à morte.

Così cor mio vogliate (le diceua)
Dopo, ch'io ſaro morto, amarmi ancora:
Come ſolo il laſciarui è, che m'aggreua
Qui ſenza guida, e non già perch'io mora:
Che, ſe in ſicura parte m'accadeua
Finir della mia vita l'ultima hora;
Lieto, e contento, e fortunato à pieno
Morto ſarei, poi ch'io vi moro in ſeno.

Ma poi che'l mio deſtino iniquo, e duro
Vuol ch'io vi laſci; e non ſò in man di cui;
Per queſta bocca, e per queſti occhi giuro,
Per queſte chiome, onde allacciato fui;
Che diſperato nel profondo oſcuro
Vò dell'inferno: oue il penſar di vui,
Chabbia così laſciata, aſſai più m'ria
Sarà d'ogn'altra pena, che vi ſia.

A queſto la meſtiſſima Iſabella
Declinando la faccia lachrimeſa;
E congiungendo la ſua bocca à quella
Di Zerbin languidetto, come Roſa:
Roſa non colta in ſua ſtagion, ſi ch'ella
Impalidiſca in ſù la ſiepe ombroſa:
Diſſe: non vi penſate già mia vita
Far ſenza me queſt'ultima partita.

Di ciò cuor mio neſſun timor vi tocchi,
Ch'io vò ſeguirui, ò in cielo, ò nell'inferno:
Conuien, che l'uno, e l'altro ſpirto ſcocchi,
Inſieme vada, inſieme ſia in eterno:
Non ſi toſto vedrò chiuderui gl'occhi;
O che m'ucciderà il dolore interno;
O (ſe quel non può tanto) io vi prometto
Con queſta ſpada hoggi paſſarmi il petto.

De' corpi noſtri hò ancor non poca ſpeme,
Che mè morti, che viui habbian ventura:
Qui forſe alcun capiterà, ch'inſieme
Moſſo à pietà, darà lor ſepoltura:
Così dicendo, le reliquie eſtreme
Dello ſpirto vital, che morte fura,
Varicogliendo con le labbra meſte
Fin, ch'una mimima aura ve ne reſte.

Zerbin la debol voce rinforzando
Diſſe, io vi prego, e ſupplico mia Diua
Per quello amor, che mi moſtraſte; quando
Per me laſciaſte la paterna riua;
E, ſe comandar poſſo, io vel comando,
Che fin, che piaccia à Dio, reſtiate viua;
Nè mai, per caſo, poniate in oblio;
Che quanto amar ſi può, v'habbia amato io.

Dio

Dio vi prouederà d'aiuto forſe
Per liberarui d'ogni atto villano;
Come fe, quando à la ſpelonca torſe
Per indi trarui, il Senator Romano:
Così la ſua mercè già vi ſoccorſe
Nel mare, e contra il Biſcaglin profano:
E, ſe pure auuerrà, che poi ſi deggia
Morire; allhora il minor mal ſi eleggia.

Non credo, che queſt'ultime parole
Poteſſe eſprimerſi, che foſſe inteſo:
E fini, come il debol lume ſuole,
Cui cera manchi, od altro, in che ſtà acceſo;
Chi potrà dire à pien, come ſi duole
Poi che ſi vide pallido, e diſteſo
La giouanetta, e freddo, come ghiaccio
Il ſuo caro Zerbin reſtare in braccio.

Sopra il ſanguigno corpo s'abbandona
E di copioſe lachrime lo bagna;
E ſtride ſi, ch'intorno ne riſuona
A molte miglia il boſco, e la campagna;
Nè à le guancie, nè al petto ſi perdona,
Che l'uno, e l'altro non percuota, e fragna;
E ſtraccia à torto l'auree creſpe chiome,
Chiamando ſempre in van l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor ſommerſa
L'haueà la doglia ſua, che facilmente
Hauria la ſpada in ſe ſteſſa conuerſa
Poco al ſuo amante in queſto vbidiente:
S'uno Eremita, ch'à la freſca, e terſa
Fonte, hauea vſanza di tornar ſouente
Dalla ſua quindi non lontana cella,
Non s'opponea venendo, al voler d'ella.

Il venerabil huom, ch'alta bontade
Hauea congiunta à natural prudentia;
Et era tutto pien di charitade;
Di buon eſempi ornato, e d'eloquentia;
A la giouan dolente perſuade
Con ragioni efficaci patientia:
Et innanzi le pon, come vno ſpecchio,
Donne del teſtamento, e nouo, e vecchio.

Poi le fece veder, come non fuſſe
Alcun, ſe non in Dio vero contento;
E ch'eran l'altre tranſitorie, e fluſſe
Speranze humane, e di poco momento:
E tanto ſeppe dir, che la riduſſe
Da quel crudele, & oſtinato intento,
Che la vita ſequente hebbe diſio
Tutta al ſeruigio dedicar di Dio.

Non che laſciar del ſuo Signor voglia vnque
Ne'l grand'amor, nè le reliquie morte;
Conuien che l'habbia ouunque ſtia, & ouũque
Vada, e che ſeco, e notte, e dì le porte:
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era della ſua età valido, e forte,
Sul meſto ſuo deſtrier Zerbin poſaro,
E molti dì per quelle ſelue andaro.

Non volſe il cauto vecchio ridur ſeco
Sola con ſolo la giouane bella,
Là, doue aſcoſa in vn ſelnaggio ſpeco
Non lungi haueà la ſolitaria cella:
Era ſe dicendo, con periglio arreco
In vna man la paglia, e la facella:
Nè ſi fida in ſua età, nè in ſua prudentia,
Che di ſe faccia tanta eſperientia.

Di condurla in Prouenza hebbe penſiero
Non lontano à Marſilia in vn caſtello;
Doue di ſante Donne vn monaſtero
Ricchiſſimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto Caualiero,
Compoſto in vna caſſa haueano quello,
Che'n vn Caſtel, ch'era tra via, ſi fece
Lunga, e capace, e ben chiuſa di pece.

Più, e più giorni gran ſpazio di terra
Cercaro, e ſempre per luoghi più inculti,
Che pieno eſſendo ogni coſa di guerra,
Voleano gir più, che poteano occulti:
Al fine vn Caualier la via lor ſerra,
Che lor fè oltraggi, e diſhoneſti inſulti;
Di cui dirò, quando il ſuo loco ſia:
Ma ritorno hora al Re di Tartaria.

Hauuto c'hebbe la battaglia il fine,
Che già v'hò detto, il giouan ſi raccolſe
A le freſche ombre, e à l'onde criſtalline,
Et al deſtrier la ſella, e'l freno tolſe;
E lo laſciò per l'herbe tenerine
Del prato andar paſcendo, oue egli volſe:
Ma non ſtè molto, che vide lontano
Calar del monte vn Caualiero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e moſtrollo à Mandricardo
Dicendo, ecco il ſuperbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo ſguardo:
Per far teco battaglia cala il monte;
Hor ti potrà giouar l'eſſer gagliardo:
Perduta hauermi à grande ingiuria tiene,
Ch'era ſua ſpoſa, e à vendicar ſi viene.

P

Qual buono Astor, che l'Antra, ò l'Acceggia
Scarna, ò Colombo, ò simil'altro augello
Venirsi incontro di lontano veggia;
Lena la testa, e si fa lieto, e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello;
Con letitia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe à i piedi, e dà à la man la briglia.

Quando vicini fur si, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo à minacciare,
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'à penitenza gli faria tornare,
Che per vn temerario suo piacere
Non hauesse rispetto à prouocarsi
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme:
Così fanciulli, ò femine spaventa,
O altri, che non sappia, che sieno arme:
Me nò, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, à cauallo, armato, e disarmato;
Sia à la campagna, ò sia nello steccato.

Ecco sono à gli oltraggi, al grido, à l'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri
Come vento, che prima à pena spire,
Poi cominci à crollar Frassini, e Cerri;
Et indi oscura polue in cielo aggire,
Indi gli arbori suella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta;
Che'l gregge sparso uccida à la foresta.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Partoriscono colpi, & vna guerra
Conueniente à si feroce seme:
Del grande, e horribil suon triema la terra
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin'al ciel scintille,
Anzi lampade accese à mille à mille.

Senza mai riposarsi, ò pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia;
Tentando hora da questo, hor da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia:
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
Ma, come intorno fian fosse, ò muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco;
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

Fra mille colpi il Tartaro vna volta
Colse à duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta,
Quante mai furon fiaccole, e lumiere:
Come ogni forza à l'African sia tolta;
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, & è presente quella,
Che cotant'anni, per uscir di sella.

Ma, come ben composto, e valido arco,
Di fino acciaio in buona somma greue;
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e lieue,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fà più mal, che non riceue:
Così quello African tosto risorge;
E doppio il colpo à l'inimico porge.

Rodomonte à quel segno, oue fu colto;
Colse à punto il figliuol del Re Agricane:
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch'in difesa trouò l'arme Troiane:
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea, s'era vespero, ò dimane:
L'irato Rodomonte vn'n'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna à la testa.

Il cauallo del Tartaro, ch'abhorre
La spada, che fischiando cala d'alto;
Al suo Signor con suo gran mal soccorre:
Perche s'arretra per fuggir d'un salto:
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al Signor, non à lui, mouea l'assalto:
Il miser non hauea l'elmo di Troia,
Come il padrone, onde conuien che muoia.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira:
Veder morto il cauallo entro gli adizza,
E fuor diuampa vn graue incendio d'ira;
L'African per vrtarlo il destrier drizza:
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio fur foglia dall'onde: e auuenne
Che'l destrier cadde, & egli in piè si tenne.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sù gli arcion si ponta;
E resta in piedi, e sciolto ageuolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta;
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta;
Et era per seguir: ma quiui giunse
Insretta vn messaggier, che gli disgiunse.

Vi giun-

Vi giunse vn messaggier del popol Moro
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare à gli stendardi loro
I Capitani, e Caualier priuati:
Perche l'Imperador de Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti già assediati:
E se non è il soccorso à venir presto;
L'eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i Caualieri
Oltre à l'insegne, oltre à le sopraneste,
Al girar delle spade, e à i colpi fieri;
Ch'altre man non farebbono che queste:
Tra lor però non osa entrar; che speri,
Che fra tant'ira secur tagli preste
L'esser messo del Re, nè si conforta
Per dir, ch'ambasciator pena non porta.

Ma viene à Doralice, & à lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro à mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Christiano:
Narrato il caso, con preghi vinarra,
Che faccia il tutto à i duo guerrieri piano
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin, li meni in campo.

Tra i Caualier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro; io vi comando
Per quanto sò, che mi portate amore,
Che riserbiate à miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in fauore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trucua hora assediate nelle tende,
E presto aiuto, ò gran rouina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto à pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio, d'Vlieno:
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veleno,
Faccino insieme triegua, sin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio à i Mori intorno.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la Donna hauer dè meritamente;
Quella, nelle cui man giurato fue:
Fece la sicurtà per amendue.

Quiui era la discordia impatiente,
Inimica di pace, e d'ogni triegua;
E la superbia u'è, che non consente,
Nè vuol patir, che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor quiui presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua:
E sè, ch'in dietro à colpi di saette
E la discordia, e la superbia sfette.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea:
Vi mancaua uno de' caualli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne à tempo Brigliadoro,
Che le fresche herbe longo il riu pascea:
Ma al fin del canto io mi truouo esser giunto
Si, ch'io farò, con vostra gratia, punto.

ALLEGORIA DEL XXIIII. CANTO.

PER ODORICO, SI DIMOSTRA LA INGRATITVDINE, E LA forza di amore. Per Zerbino, che di facile gli perdona, la cortesia di gentil Caualiere: Per lo istesso, che per difender le arme di Orlando è condotto à morte, si comprende il medesmo effetto. Per Isabella, si esprime lo esempio di vero, e casto amore.

Il fine del ventesimoquarto Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO, LIBERA RICCIARDETTO DA MORTE, IL QVALE GLI racconta l'amore da lui portato à Fiordispina, e la cagione, per la quale era stato condannato al fuoco. Muouesi alla liberation di Malagigi: e scriue vna lettera à Bradamante.

CANTO VENTESIMOQVINTO.

GRAN contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'Amore;
Nè chi più vaglia ancor si troua il vero,
Che resta hor questo, hor quel superiore:
Nell'vno hebbe, e nell'altro Caualiero
Quini gran forza il debito, e l'honore:
Che l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor haueſſe.

Ma, più ve l'hebbe Amor, che se non era,
Che così comandò la Donna loro;
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l'vn n'haurebbe il Trionfale Alloro:
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto haurìa aspettato di costoro:
Dunque Amor sempre vio non si ritroua:
Se spesso nuoce, anco tal volta giona.

Hor l'vno, e l'altro Caualier Pagano:
Che tutti han differiti i suoi litigi;
Va per saluar l'esercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi:
E và con essi ancora il picciol Nano,
Che seguito del Tartaro i vestigi
Fin che con lui condotto à fronte, à fronte
Hauea quini il geloso Rodomonte.

Capitaro in vn prato, oue à diletto
Erano Caualier sopra vn ruscello;
Duo disarmati, e dui, c'haueano l'elmetto
E vna Donna con lor di viso bello:
Chi fosser quelli altroue vi sia detto,
Hor nò, che di Ruggier prima fauello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano vn miglio,
Che venire vn corrier vede in gran fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
A i Caualieri, onde soccorso aspetta,
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta;
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'honor vi lascierà, o la vita.

Fù da

Fù da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro à vn tratto:
Ma qual per lo miglior douesse torse,
Nè luogo hauea, nè tempo à pensar atto:
Lasciò andare il Messaggio, e'l freno torse
Là, doue fu da quella Donna tratto;
Ch'ador, adhor in modo egli affrettaua,
Che nessun tempo d'indugiar le daua.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad vna terra,
Che'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra,
Nè al ponte, nè à la porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo, o serra:
Ben ch'intorno al rastrello, e in sù le fosse
Gran quantità d'huomini, e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella Donzella, c'hauea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente;
Nè domandato pure, onde venia:
Giunse à la piazza; e di fuoco lucente
E piena la trouò di gente ria:
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giouane dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gl'occhi nel viso,
Che chino à terra, e lagrimoso stana;
Di veder Bradamante gli fu auuiso,
Tanto il giouine à lei rassimigliana;
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto, e à la persona il riguardana;
E fra se disse, o questa è Bradamante;
O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato à la difesa,
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata (come io veggo) presa;
Deh perche tanto fretta, che con essa
Io non potei trouarmi à questa impresa:
Ma Dio ringratio, che ci son venuto;
Ch'à tempo ancora io potrò darle aiuto.

E senza più indugiar la spada stringe
(C'hauea à l'altro castel rotta la lancia)
E addosso il volge inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia:
Mena la spada accerco; & à chi cinge
La fronte, à chi la gola, à chi la guancia;
Fugge il popol gridando, e la gran fretta
Resta o schiacciata, o con la testa retta.

Come stormo d'augei, ch'in ripa à vn stagno
Vola securo, e à sua pastura attende;
S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
Gli da nel mezzo, & vn ne batte, o prende:
Si sparge in fuga; ogn'un lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto haureste fur costoro
Tosto ch'il buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, o sei da i colli i capi netti
Leuò Ruggier, ch'indi à fuggir fur lenti:
Ne diuise altretanti insin'à i petti,
Fin'à gl'occhi infiniti, e sin'à i denti:
Concederò, che non trouasse elmetti:
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati;
Così gli haurebbe, o poco men tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
Hor si ritroui in Caualier moderno;
Nè in Orso, nè in Lion, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno:
Forse il tremuoto le sarebbe vguale:
Forse il gran Diauol, non quel dell'inferno:
Ma quel del mio Signor, che và col foco;
Ch'à cielo, e à terra, e à mar si fà dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'vn'huomo in terra, e le più volte vn paio,
E quattro à vn colpo, e cinque n'vccise anco
Si, che si venne tosto al cominaio:
Tagliana il brando, che trasse dal fianco,
Come vn tenero latte, il duro acciaio:
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fè nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar vide con esso:
Che stratio dunque, che rouina debbe
Far hor, ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe;
Se mai fu l'alto suo valore espresso;
Qui l'hebbe, il pose qui, qui fù veduto,
Sperando dare à la sua Donna aiuto.

Qual fà la Lepre contra i cani scialti,
Face a la turba contra lui riparo:
Quei, che restaro vccisi, furo molti,
Furo infiniti quei, ch'in fuga andaro:
Hauea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giouine legaro;
E, come potè meglio, presto ar mello:
Gli diè vna spada in mano, e vn scudo al collo.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Egli, che molto è offeso, più che puote,
Si cerca vendicar di quella gente:
E quiui son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode, e valente,
Già hauea attuffato le dorate ruote
Il Sol nella marina d'Occidente;
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giouine seco, vscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trouò fuor delle porte;
Gli rendè molta gratia, & infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, à dargli aita
Si fosse messo à rischio della morte,
E pregò, che'l suo nome gli dicesse
Per saper à che hor tanto obligo hauesse.

Veggo (dice a Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante;
Ma la suauità della fauella
Non odo già della mia Bradamante:
Nè la relation di gratie, è quella,
Ch'ella vsar debba al suo fedele amante:
Ma se pur questa è Bradamante, hor come
Hà sì tosto in obblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: io v'hò veduto altroue;
Et ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi doue;
Ditemel voi, se vi ritorna à mente;
E fate, che'l nome anco vdir mi gioue,
Accioche saper possa, à cui mia aita
Dal fuoco habbia saluata hoggi la vita.

Che voi m'habbiate visto, esser potria
(Rispose quel) che non sò doue, ò quando:
Ben vò pel mondo anch'io la parte mia,
Strane auuenture hor quà, hor là cercando:
Forse vna mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch'errore in ciò preso hanno;
Nè'l padre, nè i fratelli, nè chi à vn parto
Ci produsse ambi, scernere si sanno:
Gliè ver, che questo crin raccorcio, e sparto
Ch'io porto, come gl'altri huomini fanno:
E il suo più lungo, e'ntreccia al capo auuolta,
Ci solea far già differentia molta.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria à dirui come)
E per sanarla vn seruo di Iesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differentia, fuor che'l sesso, e il nome:
Ricciardetto son'io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

Se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire:
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei; gioia al principio, e al fin martire:
Ruggier, il qual più gratiosi carmi,
Più dolce historia non potrebbe vdire,
Che doue alcun ricordo interuenisse
Della sua Donna, il pregò sì, che disse.

Accadde à questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia
Ferita da vno stuol di Saracini;
Che senza l'elmo la trouar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini;
Se sanar volse d'una piaga ria,
Ch'auea con gran periglio nella testa:
E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad vna ombrosa fonte;
E perche affitta, e stanca si trouosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte;
E sù le tenere herbe addormentosse:
Io non credo, che fauola si conte,
Che più di questa historia bella fosse:
Fiordispina di Spagna soprarriua,
Che per cacciar nel bosco ne venina.

E, quando ritrouò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso;
Ch'auea la spada in luogo di conocchia:
Le fu vedere vn Caualiero auuiso:
La faccia, e le virili fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cuor conquiso:
L'inuitò à caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge da gl'altri al fin seco s'asconde.

Poi che l'hà seco in solitario loco,
Doue non teme d'esser sopragiunta;
Con atti, e con parole à poco, à poco
Le scuopre il fisso cuor di graue punta:
Con gl'occhi ardenti, e coi sospir di foco
Le mostra l'alma di disio consunta:
Hor si scolora in viso, hor si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia

La mia sorella hauea ben conosciuto,
Che questa Donna in cambio l'hauea tolta:
Ne dar potea le à quel bisogno aiuto,
E si trouaua in grande impaccio auuolta:
Gliè meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa hauuta di me credenza stolta:
E'io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi vn'huomo vile.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa
Conueniente à vn'huom fatto di stucco:
Con cui si bella donna fosse messa
Piena di dolce, e di nettareo succo;
E tuttauia stesse à parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il Cucco:
Con modo accorto ella il parlar ridusse;
Che venne à dir, come donzella fusse.

Che gloria, qual già Hippolita, e Camilla
Cerca nell'arme, e in Africa era nata
In lito al mar nella città d'Arzilla,
A scudo, e à lancia da fanciulla vsata:
Per questo non si smorza vna scintilla
Del fuoco della Donna innamorata:
Questo rimedio à l'alta piaga è tardo,
Tant'hauea Amor cacciato innãzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso:
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi:
Perciò non torna il cuer, che già diuiso
Da lei godea dentro gli amati lumi:
Vendendola in quell'habito, l'è auuiso,
Che può star, che'l desir non la consumi:
E quando ch'ella è pur femina pensa;
Sospira, e piagne, e mostra doglia immensa.

Chi hauesse il suo ramarico, e'l suo pianto
Quel giorno vdito, haurìa pianto con lei:
Qual tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel? che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore è scelerato, è santo,
Il desiato fin sperar potrei:
Saprei partir la rosa dalle spine,
Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volesti Amor darmi tormento;
Che t'increscesse il mio felice stato;
D'alcun martir douesti star contento,
Che fosse ancor ne gl'altri amanti vsato:
Nè tragli huomini mai, nè tra l'armento,
Che femina ami femina hò trouato:
Non par la donna à l'altre donne bella;
Nè à ceruio, cerua: nè à l'agnelle, agnella.

In terra, in aria, in marsola son'io,
Che patisco date sì duro scempio:
E questo hai fatto, accio che l'error mio
Sia nell'Imperio tuo l'vltimo esempio:
La moglie del Re Nino hebbe disio,
Il figlio amando, scelerato & empio,
E Mirrha il padre, e la Cretense il Toro:
Ma gliè più folle il mio, ch'alcun de i loro.

La semina nel maschio fè disegno:
Sperenne il fine; & hebbelo, come odo,
Passe nella Vacca entrò del legno:
Altre per altri mezzi, e vario modo:
Ma se volesse à me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il maestro troppo diligente;
Natura d'ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma, & ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta:
Talhor si batte il viso, e il capel frange;
E di se contra se cerca vendetta;
La mia sorella per pietà nè piange;
Et è à sentir di quel dolor costretta:
Del folle, e van disio si studia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella, ch'aiuto cerca, e non conforto;
Sempre più si lamenta, e più si duole:
Era del giorno il termine hormai corto,
Che rosseggiaua in Occidente il Sole:
Hora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la donna inuitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella:
Et così insieme ne vennero al loco,
Doue la turba scelerata, e fella
Posto m'hauria (se tu non v'eri) al Foco:
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E riuestita di feminil gonna,
Conoscer fè à ciascun, ch'ella era donna.

Però che conoscendo, che nessuno
Vil trahea da quel virile aspetto,
Non le parue anco di voler, ch'alcuno
Biasmo di se per quello fosse detto:
Fello anco accio ch'il mal, c'hauea da l'uno
Virile habito errando già concetto;
Hora con l'altro discoprendo il vero,
Prouasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto hebbon la notte insieme,
Ma molto differente hebbon riposo;
Che l'una dorme, e l'altra piange, e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso:
E, se'l sonno talhor gl'occhi le preme,
Quel breue sonno è tutto imaginoso:
Le par veder, che'l ciel l'habbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta;
Nell'interrotta, e turbida quiete
D'ogn'acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costei di sar sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta:
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritroua pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e à tutti i Dei;
Che con miracoli apparenti, e noti
Mutassero in miglior sesso costei:
Ma tutti vede andar d'effetto voti:
E forse ancora il ciel ridea di lei:
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Trahea del mare, e daua luce al mondo.

Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augmenta doglia;
Che Bradamante hà del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio hauea gra voglia:
La gentil Donna vn'ottimo Giannetto
In don da lei vuol, che partendo toglia
Guernito d'oro, & vna sopraueste,
Che riccamente hà di sua man contesta.

Accompagnolla vn pezzo Fiordispina;
Poi se piangendo al suo castel ritorno:
La mia sorella si ratto cammina,
Che venne à Mont'albano anco quel giorno:
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festiggiando intorno;
Che di lei non sentendo, hauuto forte
Dubbio, e tema haueuam della sua morte.

Miranmo al trar dell'elmo al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'annolgea:
Così le sopraueste peregrine
Ne fer marauigliar, ch'indosso hauea:
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco; e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.

E come poi dormendo in ripa à l'acque
La bella cacciatrice sopragiunse;
A cui la falsa sua sembianza piacque,
E come da la schiera la disgiunse,
Del lamento di lei poi nulla tacque.
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin, che ritornò al Castello.

Di Fiordispina gran notizia hebb'io,
Ch'in Siraggoza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto al'appetito mio
Il suoi begli occhi, e la polita guancia:
Ma non lasciai fermaruisi il disio,
Che l'amar senza speme è sogno, e ciancia:
Hor, quando in tal'ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la Donna haurei quel, ch'io chiedea:
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato hauea
La simiglianza, c'hò di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, ò no'l faccio; al fin mi par, che buono
Sempre cercar quel, che diletti, sia:
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vò ch'in ciò consiglio altri mi dia:
Io vò la notte, oue quell'arme sono,
Che s'hauea tratte la sorella mia:
Tolgole; e col destrier suo via cammino;
Ne sto aspettar, che luca il matutino.

Io me ne vò la notte: Amore è Duce,
A ritrouar la bella Fiordispina;
E v'arriuai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gl'altri à dirlo à la Regina:
Da lei sperando per l'annuntio buono
Acquistar gratia, e riportarne dono.

Tutti m'haueano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante:
Tanto più, che le vesti hebbi, e'l cauallo,
Con che partita era ella il giorno innante:
Vien Fiordispina di poco interuallo
Con feste incontra, e con carezze tante;
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le bel

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente stringe, e bacia in bocca:
Tu poi pensar, s'allhora la saetta
Drizzi Amor, s'in mezzo il cuor mi tocca:
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch'à lei tocca;
Che da da l'elmo à lo spron l'arme mi stacci,
E nessun'altro vuol, che se n'impacci.

Poi fattasi arrecare vna sua veste
Adorna, e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega:
Io muouo gl'occhi con maniere honeste,
Nè ch'io sia Donna alcun mio gesto niega:
La voce, ch'accusar mi potea forse,
Si ben vsai, ch'alcun non se n'accorse.

Vscimmo poi là, doue erano molte
Persone in sala, e Caualieri, e Donne,
Da i quali fummo con l'honor raccolte,
Ch'à le Regine fassi, e gran madonne,
Quiui d'alcuni mi risi io più volte;
Che non sappiendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse valido, e gagliardo,
Mi vagheggiauan con lascino sguardo.

Poi, che si fece la notte più grande,
E già vn pezzo la mensa era leuata,
La mensa, che fu d'ottime viuande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, e ch'io domande
Quel, che m'era cagion del venir stata:
Ella m'inuita per sua cortesia,
Che quella notte à giacer seco io stia.

Poi che Donne, e Donzelle hormai leuate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai; non vi marauigliate
Madonna, se si tosto à voi ritorno;
Che forse v'andauate imaginando
Di non mi riueder fin, Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire:
Poi del ritorno l'udirete ancora:
Se'l vostro ardor Madonna intiepidire
Potuto haessi col mio far dimora;
Viuere in vostro seruitio, e morire
Voluto haurei, ne starne senza vn'hora:
Ma visto, quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo vn bosco d'intricati rami;
Doue odo vn grido risonar vicino,
Come di Donna che soccorso chiami:
V'accorro; e sopra vn lago cristallino
Ritrouo vn Fauno, c'hauea preso agli hami
In mezzo l'acqua vna Donzella nuda;
E'mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano;
Perch'aiutar non la potea altrimente;
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente:
Non m'haurai (disse) dato aiuto in vano;
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai, perche son Ninfa,
Che viuo dentro a questa chiara linfa.

Et hò possanza far cose stupende
E sforzar gl'elementi, e la natura:
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende
Poi lascia à me di satisfarti cura:
Dal ciel, la Luna al mio cantar discende,
S'aggiaccia il Fuoco, e l'Aria si fa dura:
Et hò talhor con semplici parole
Mossa la terra, & hò fermato il Sole.

Non le domando à questa offerta vnire
Thesor, nè dominar popoli, e terre;
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con honor tutte le guerre:
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre:
Nè più le domando vn, ch'un'altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Hebbile à pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata:
Nè fece al mio parlare altra risposta:
Che di spruzzar verme l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io (non sò come) son tutta mutata:
Io'l veggo, io'l sento, e à pena vero parmi:
Sento in maschio di femina mutarmi.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potete chiarir, no'l credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Hò le mie voglie ad vbidirui preste:
Comandate lor pur, che fieno hor hora
E sempre mai per voi vigili; e deste;
Così le dissi, e feci, che ella istessa
Trouò con man la verità espressa.

Come interuiene à chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'habbia;
Che mentre più, d'esserne priuo geme,
Più se n'affligge, e se ne strugge, e arrabbia
Se ben la troua poi, tanto gli preme
L'hauer gran tempo seminato in sabbia;
E la disperation l'hà si male vso,
Che non crede à se stesso, e sta confuso.

Così la Donna, poi che tocca, e vede
Quel, di c'hauuto hauea tanto desire,
A gl'occhi, al tatto, à se stessa non crede,
E stà dubbiosa ancor di non dormire:
E buona pruoua bisogno à far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire:
Fà Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
Furon principio à l'amoroso assalto,
Ma baci, che imitauan le Colombe.
Dauan segno hor di gire, hor di fare alto:
Vsammo altr'arme, che saette, ò frombe,
Io senza scale in sù la Rocca salto,
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele graui;
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giuochi suaui:
Non con più nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le trani
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa stata tacita fra noi
Si, che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trouò chi se n'accorse poi,
Tanto, che con mio danno il Re l'intese:
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza haueano le fiamme accese,
Comprendere hoggimai potete il resto,
Ma Dio sà ben con che dolor ne resto.

Così à Ruggier narraua Ricciardetto;
E la notturna via facea men graue
Salendo tuttauia verso vn poggietto
Cinto di ripe, e di pendici caue:
Vn'erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il cammin con faticosa chiaue,
Sedea al sommo vn castel detto Agrismonte
C'haue in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buouo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viuiano,
Chi legittimo dice di Gherardo,
E testimonio temerario, e vano:
Fosse, come si voglia; era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, humano;
E facea quini le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il Caualier cortesemente,
Come douea, il cugin suo Ricciardetto;
Ch'amò, come fratello, e parimente
Fù ben visto Ruggier per suo rispetto:
Ma non gli vsci già incontra allegramente
Come era vsato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno auuiso il giorno hauuto hauea,
Che nel viso, e nel cuor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse, fratello habbiam nuoua non buona:
Per certissimo messo hoggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è conuenuto;
Che preciose spoglie esso à lei dona,
Et essa à lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

Ella dal dì, che Ferrau li prese,
Gli hà ogn'hor tenuti in loco oscuro, e fello
Fin che il brutto contratto, e discortese
N'hà fatto con costui, di ch'io fauello:
Gli dè mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e vn suo castello:
Verrà in persona egli à pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue, che siain fraccia.

Rinaldo nostro n'hò auuisato hor hora,
Et hò spacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
Che non sia tarda, che'l cammino è troppo:
Io non hò meco gente da vscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo:
Se gli hà quel traditor, li fa morire;
Si che non sò che far, non sò che dire.

La dura nuoua à Ricciardetto spiace,
E perche spiace à lui, spiace à Ruggiero:
Che poi che questo, e quel vede, che tace,
Nè tra profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir, Datemi pace,
Sopra me quell'impresa tutta chero;
E questa mia vsarrà per mille spade,
A riporui i fratelli in libertade.

Io non

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo bastar solo à questo fatto:
Io vi domando solo vn, che mi guidi
Al luogo, oue si dee fare il baratto:
Io vi farò fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto:
Così dicea; nè dicea cosa nuoua
A l'un de' dui, che n'hauea visto pruoua.

L'altro non l'ascoltaua: senon, quanto
S'ascolti vn, ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del fuoco:
E ch'era certo, che maggior del vanto
Faria veder l'effetto à tempo: e à loco:
Gli diede all'hor'vdienza più che prima,
E riuerillo, e fè di lui gran stima.

E à la mensa, oue la copia fuse
Il corno; l'honorò, come suo Donno:
Quini senz'altro aiuto si conclusè,
Che liberare i duo fratelli ponno:
In tanto soprauenne, e gl'occhi chiuse
A i Signori, e à i sergenti il pigro sonno:
Fuor ch'a Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre vn pensier molesto.

L'assedio d'Agramante, c'hauea il giorno
Vdito dal Corrier, gli stà nel core:
Ben vede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore:
Quanto gli sarà infamia; quanto scorno,
Se co i nimici và del suo Signore:
O, come à gran viltade, à gran delitto
Battezandosi all'hor gli sarà ascritto.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'hauesse mosso;
Ma hora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor, e viltà l'habia percosso;
Ch'alcuna openion di miglior fede,
Questo il cuor di Ruggier stimula, e fiede.

Che l'habbia da partire anco lo punge
Senza licentia della sua Regina:
Quando questo pensier quando quel giunge,
Che'l dubbio cor diuersamente inchina:
Gli era l'auuiso riuscito lunge
Di trouarla al castel di Fiordispina;
Doue insieme douean, come hò già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli souuien, ch'egli le hauea promesso
Di seco à Vallombrosa ritrouarsi:
Pensa, ch'andar v'habbia ella; e quini d'esso
Che non vi truoui poi, marauigliarsi:
Potesse almen mandar lettera, ò messo
Si, ch'ella non hauesse à lamentarsi:
Che oltre ch'egli mal le hauea vbiditto,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose imaginate s'hebbe,
Pensa scriuerle al fin quanto gli accada:
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inuiar, si che ben vada;
Non però vuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel trouar per strada:
Più non s'indugia, e salta delle piume:
Si fà dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, & auueduti
Arrecano à Ruggier ciò, che comanda:
E gli comincia à scriuere; e i saluti
(Come si suol) ne i primi versi manda:
Poi narra de gli auuisi, che venuti
Son dal suo Re, ch'aiuto gli domanda:
E, se l'andata sua non è ben presta;
O morto, ò in man de gli nimici resta.

Poi seguita; ch'essendo à tal partito,
E ch'à lui per aiuto si volgea:
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'à quel punto negarglielo volea;
E ch'esso à lei douendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si douea:
Che non si conuenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per adietro vn nome chiaro
Ben'oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se hauuto caro,
Se cercato l'hauea di conseruarsi:
Hor lo cercaua, e n'era fatto auaro,
Poi che douea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser douea vn'anima con lui.

E sì, come già à bocca le hauea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Re, quando non prima muera;
Che si farà Christian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni hora,
E ch'al padre, e à Rinaldo, e à gl'altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Vogl

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor leuar d'intorno;
Acciochè l'ignorante vulgo taccia:
Il qual direbbe à mia vergogna, e scorno;
Ruggier, mentre Agramante hebbe bonaccia
Mai non l'abbandonò notte, ne giorno;
Hor, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici di termine, ò venti
Tanto, che comparir possa vna volta;
Si che da gli Africani alloggiamenti
La graue ossedion per me sia tolta:
In tanto cercherò conuenienti
Cagioni, e che stan giuste, e di dar volta:
Io vi domando per mio honor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non sò dirui à pieno
E segui con molt'altre; e non concluse,
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse;
E suggellata sela pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi à la Donna la dia secretamente.

Chiusa c'hebbe la lettera, chiuse anco
Gl'occhi sul letto, e ritrouò quiete,
Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lethe;
E passò sin, ch'un nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
E indi vsci dell'aureo Albergo il giorno.

E poi, ch'à salutar la noualuce
Per i verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleua essere il duce
Di Ruggiero, e dell'altro, e guidar quelli;
Oue faccin; che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli;
Fù'l primo in piedi: e, quando sentir lui,
Del letto vsciro anco quelli altri dui.

Poi, che vestiti furo, e bene armati;
Co i duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno hauendogli pregati,
Che questa impresa à lui tutta si dia:
Ma essi pel disir, c'han de lor frati;
E perche lor parea discortesia;
Steron negando più duri, che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si douea
Malagigi mutar ne i carriaggi:
Era vn ampla campagna; che giacea
Tutta scopertà agli Apollinei raggi;
Quiui nè Allor, nè Mirto si vedea,
Nè Cipressi, nè Frassini, ne Faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche humil virgulto
Non mai da marra, ò mai da vomer culto.

Itre guerrieri arditi: si fermaro,
Doue vn sentier fendea quella pianura:
E giunger quiui vn Caualier miraro,
C'hauea d'oro fregiata l'armatura:
E per insegna in campo verde il raro,
E bello augel, che più d'un secol dura:
Signor non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto; e riposarmi chieggio.

ALLEGORIA DEL XXV. CANTO.

PER RVGGIERO, CHE LIBERA RICCIARDETTO, SI DIMOSTRA, che l'ufficio di buon Caualiere è di por sempre la vita à difesa di chiunque è offeso à torto, e per la deliberation da lui fatta di aiutar Agramante prima ch'egli attendesse alla promessa di Brada-mante, comprendesi, che'l medesimo dee in ogni tempo anteporre l'honesto, all'utile, e il publico debito, al priuato.

Il fine del venteſimoquinto Canto.

ARG

ARGOMENTO.

RVGGIERO, INSIEME CON MARFISA, LIBERA MALACICI. PERVENgono à vna fonte, doue veggono intagliate alcuni imagini de Principi, e Caualieri moderni. Hippalca racconta artificiosamente a Ruggiero, che Bradamante gli haueua mandato il suo caualio, e come quello gl'era stato tolto da Rodomonte. Con lei ne và Ruggiero per ricercarlo. Mandricardo insieme con Rodomonte sopraueneudo alla fonte, fà pensiero di guadagnar Marfisa: abbatte i compagni; e seco combattendo, vi ritorna Ruggiero, e combatte con Rodomonte, e con Mandricardo. Malagigi fà entrare vno Demonio nel caualio di Doralice: il qual via portandola, disturba la battaglia.

CANTO VENTESIMOSESTO.

CORTESI donne hebbe l'antica etade;
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò, che ben le fosse amante
Vn così valoroso Caualiero;
E per piacere à lei facesse cose
Nè secoli auuenir miracolose.

CHE LE virtù, non le richezze amaro:
Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto
Per dare à i duo fratei prigioni aiuto:
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire vn Caualiero haueano veduto;
Che portaua l'Angel, che si rinnuoua,
E sempre vnico al mondo si ritroua.

Al tempo nostro si ritrouan rade:
A cui più del guadagno, altro sia caro;
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile auaro;
Viuendo degne son d'esser contente,
Gloriose, e immortal poi che sian spente.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò thesor, non amò impero;
Come di quelli il Caualier s'accorse,
Che stauan per ferir quiui sù l'ale;
In proua di segnò di voler porse,
S'à la sembianza haueano virtude vguale;
E di voi (disse loro) alcuno forse,
Che prouar voglia chi di voi più vale,
A colpi, ò della lancia, ò della spada
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

Fare;

Farei (disse Aldigier) teco, ò volessi
Menar la spada à cerco, ò correr l'hasta:
Ma vn'altra impresa (che se qui tu stessi)
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'à parlar teco (non che ci trahessi
A correr giostra) à pena il tempo basta:
Secento huomini al varco ò più attendiamo
Coi quai d'hoggi prouarci obbligo habbiamo.

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e amor n'hà mosso:
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme in dosso:
Si giusta è questa scusa, che m'opponi
(Disse il guerrier) che contradir non posso:
E so certo giudicio, che voi siate
Tre Caualier, che pochi pari habbiate.

Io chiedea vn colpo, ò dui con voi scontrarme
Per veder, quanto fosse il valor vostro:
Ma, quando à l'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta: e più non giostro:
Vi prego ben; che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro:
E spero di mostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder, ch'alcun saper desia
Il nome di costui; che quiui giunto
A Ruggiero, e à compagni si offeria
Compagno d'arme al perigliosò punto:
Costei (non più costui) detto vi sia,
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal si calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo vn Caualiero,
E non Donzella, e non quella, che l'era:
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fè à i compagni vna bandiera:
Che facea l'aura tremolare in volta;
E molta gente intorno hauea raccolta.

E poi, che più lor fur fatti vicini;
E che meglio notar l'habito Moro,
Conobbero, che gl'eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo à loro
Legati, e tratti sù picciol romzini
A Maganzesi per cambiarli in oro:
Disse Marfisa à gl'altri: hora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose, gl'inuitati ancora
Non ci son tutti; e manca vna gran parte:
Gran ballo s'apparecchia di far hora,
E perche sia solenne, vsiamo ogn'arte:
Ma far non ponno homai lunga dimora:
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza,
Si ch'eran presso à cominciar la danza.

Giungean da l'una parte i Maganzesi;
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di vesti, e d'altri ricchi arnesi:
Da l'altra in mezzo à lance, spade, & archi
Venian dolenti: duo germani presi:
Che si vedeano essere intesi à i varchi;
E Bertolagi empio inimico loro
Vdian parlar col Capitano Moro.

Nè di Buouo il figliuol, nè quel d'Amone
(Veduto il Maganzese) indugiar puote:
La lancia in resta l'uno, e l'altro pone;
E l'uno, e l'altro il traditor percuote;
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione
E l'altro il viso per mezzo le gote:
Così n'andasser pur tutti i maluagi;
Come à quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero à questo segno
Si muoue; e non aspetta altra trombetta:
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre l'un dopo l'altro in terra getta:
Dell'hasta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gl'altri, e vsci di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Vno, & vn'altro andò ne i Regni bui.

Di qui nacque vn'error tra gli assaliti,
Che lor causò, lor'ultima ruina:
Da vn lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina:
Da l'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamauano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade,
A tirar archi, e à menar lancie, e spade.

Salta hora in questa squadra, & hora in quella
Ruggiero: via ne toglie hor dieci, hor venti;
Altretanti per man della Donzella
Di quà, e di là ne son scemati, e spenti;
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gl'elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai

Se mai d'hauer veduto vi raccorda,
O rapportato v'hà fama à l'orecchie,
Come all'hor che'l collegio si discorda,
E vansi in aria à far guerra le Pecchie:
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Douete imaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variauan danza:
Perche lasciando il campo Saracino,
Sol teneam l'occhio à l'altro di Maganza:
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo hauea molta possanza:
E quiui raddoppiar glie la facea
L'odio, che contra à i Maganzesi hauea.

Facea parer questa medesma causa
Vn Lion fiero il bastardo di Buouo;
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fende ogn'elmo, ò lo schiaccia, come vn'vouo,
E qual persona non sarìa stata ausa?
Non sarìa comparita vn Hettor nuouo?
Marfisa hauendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero?

Marfisa tutta volta combattendo,
Spesso à i compagni gl'occhi riuoltaua:
E di lor forza paragon vedendo,
Con marauiglia tutti li lodaua;
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembraua;
E talhor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Miraua quelle horribili percosse,
Miranale non mai calare in fallo;
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo:
Gl'elmi tagliana, e le corazze grosse,
E gl'huomini fendea fin sul cauallo;
E gli mandaua in parte vguali al prato
Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

Continuando la medesma botta
Vccidea col Signore il cauallo anche:
I capi da le spalle alzaua in frotta,
E spesso i busti di partia da l'anche:
Cinque, e più à vn colpo ne tagliò talhotta,
E senon che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch'hà faccia di menzogna;
Di più direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sà, che dice il vero,
E lascia creder poi quel, ch'à l'huom piace;
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendole, il direste voi mendace:
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, & ella ardente face,
E non men di Ruggier gl'occhi à se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato hauea,
Stimato egli hauria lei forse Bellona;
Se per Donna così la conoscea,
Come parea il contrario à la persona:
E forse emulation tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne, e sangue, e nerui, & ossa
Fan proua chi di loro habbia più possa.

Basto di quattro l'animo, e il valore
A far ch'un campo, e l'altro andasse rotto:
Non restaua arme à chi fuggia migliore,
Che quella che si porta più di sotto:
Beato chi il cauallo hà corridore;
Ch'in prezzo non è quiui ambio, nè trotto:
E chi non hà destrier, quiui s'annede;
Quanto il mestier dell'arme è tristo à piede.

Rimanla preda, e'l campo à i vincitori,
Che non è fante, ò mulattier, che vesti:
Là Maganzesi, e quà fuggono i Mori:
Quei lasciano i prigion, le some questi:
Furon con lieti visi, e più co i cori
Malagigi, e Viuiano à scioglier presti:
Non fur men diligenti à sciorre i paggi:
E por le some in terra, e i carriaggi.

Oltre vna buona quantità d'argento,
Ch'in diuerse vasella era formato;
Et alcun muliebre vestimento
Di lauoro bellissimo stregiato;
E per stanze reali vn paramento
D'oro, e di seta in Fiandra lauorato:
Et altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trouar, pane, e viuande.

Al trar de gli elmi tutti vider, come
Hauea lor dato aiuto vna donzella:
Fù conosciuta à l'auree crespe chiome,
Et à la faccia delicata, e bella:
L'honoran molto: e pregano, che'l nome
Di gloria degno non asconda; & ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notitia non contese.

Non

Non si ponno satiar di riguardarla,
Che tal vista l'haue an nella battaglia:
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che vaglia:
Vengono i serui in tanto ad imitarla
Co i compagni à goder la vettouaglia:
Ch'apparecchiata haue an sopra vna fonte,
Che difende a dal raggio estiuo vn monte.

Era vna delle fonti di Merlino
Delle quatro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, e terso, e bianco più che latte:
Quiui d'intaglio con lauor diuino
Haue a Merlino imagini ritratte:
Direste che spirauano: e se priue
Non fossero di voce, ch'eran viue.

Quiui vna bestia uscir della foresta
Parea di crudel vista odiosa, e brutta;
Ch'haue a l'orecchie d'asino, e la testa
Di Lupo: e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche haue a di Lion: l'altro, che resta;
Tutta era Volpe, e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, & Inghilterra
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto hauea gemiti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi;
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, à Signori, à Principi, à Satrapi:
Peggio facea nella Romana corte,
Che v'haue a uccisi Cardinali, e Papi:
Contaminato haue a la bella fede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

Par che dinanzi à quella bestia horrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca:
Non si vede città, che si difenda,
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca:
Par che à gli honor diuini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiaui s'arroghi d'hauere
Del cielo, e dell'Abisso in suo potere.

Poi si vede a d'Imperiale Alloro
Cinto le chiome vn Caualier venire
Con tre giouani à par, che i gigli d'oro
Tessuti haue an nel lor real vestire,
E con insegna simile con loro
Parea vn Lion contra quel mostro uscire:
Haue an lor nomi, chi sopra la testa
E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un, c'haue a fin'a l'else nella pancia
La spada immersa à la maligna fera;
Francesco primo haue a scritto di Francia,
Massimigliano d'Austria à par seco era:
E Carlo quinto Imperator, di lancia
Haue a passato il Mostro à la gorgiera:
E l'altro, che di stral gli fisge il petto,
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo hà quel Lion scritto sul dosso,
Ch'al brutto Mostro i denti hane gl'orecchi,
E tanto l'hà già trauagliato, e scosso,
Che vi sono arriuati altri parecchi:
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda de gli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta;
Onde à la Belua era la vita tolta.

I Caualieri stauano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer quelli;
Per le cui mani era la Bestia uccisa,
Che fatti haue a tanti luoghi atri, e melli:
Auuenga che la pietra fosse incisa
De'nomi lor, non eran manifesti:
Si pregauan tra lor, che se sapesse
L'historia alcuno, à gl'altri la dicesse.

Voltò Viuiano à Malagigi gl'occhi,
Che stana à vdire, e non face a lor motto,
A te (disse) narrar l'historia tocchi;
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto:
Chi son costor, che con saette, e stocchi
E lance, à morte han l'Animal condotto?
Rispse Malagigi; non è historia,
Di c'habbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate, che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande honor del secolo futuro:
Merlino il sauio incantator Britanno
Fè fur la fonte al tempo del Re Arturo:
E di cose, ch'al mondo hanno à venire,
La fe da buoni Artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell'inferno à quel tempo, che fur fatti
A le campagne i termini, e fu al pondo
Trouato, e la misura, e scritti i patti:
Ma non andò à principio in tutto'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti:
Al tempo nostro in molti lochi sturba:
Mai populari offende, e la vil turba.

Dal

Dal suo principio insin'al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andar crescendo:
Sempre crescendo al lungo andar fia il Mostro
Il maggior, che mai fosse, e lo più horrendo
Quel Fiera, che per carte, e per inchiostro,
S'ode, che fu sì horribile, e stupendo;
A la metade questo non fu tutto,
Nè tanto abominoeul, nè sì brutto.

Farà strage crudel; nè sarà loco,
Che non guasti, con animi, & infetti:
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi, e abbominosi effetti:
Al mondo di gridar mercè già roco
Questi, de i quali i nomi habbiamo letti;
Che chiari splenderan più che Piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior buopo.

A la Fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi;
E ben conuien, che molti ecceda in questo,
E nessun primo, e pochi n'habbia à fianchi;
Quando in splendor Real, quando nel resto
Di virtù, sarà molti pareri manchi,
Che già parue er compiuti, come crede
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si vede.

L'anno primier del fortunato Regno
Non firma ancor ben la corona in fronte
Passerà l'alpe; e romperà il disegno
Di chi a l'incontro haurà occupato il monte
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte,
Che dal furor da paschi, e mandrie uscito
L'essercito di Francia haurà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia col fior di Francia intorno,
E sil'Eluetio spezzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno:
Con grande, e della Chiesa, e dell'Hispano
Campo, e del Fiorentin vergogna, e scorno
Espugnerà il Castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella honorata spada,
Con la qual prima haurà di vita tolto
Il Mostro corruttor d'ogni contrada:
Conuien, ch'innanzi à quella sia riuolto:
In fuga ogni stendardo, o à terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe haurà, quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia,
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia
Con la Fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia:
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer nè paragon, nè esempio.

Così diceua Malagigi; e messe
Desire à Caualier d'hauer certezza
Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse
L'infernal bestia, ueder gl'altri auuezza:
Quiui vn Bernardo tra primi si lesse:
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per costui, dicea, Bibbiena;
Quanto à Fiorenza, sua vicina, e Siena.

Non mette piedi innanzi ini persona
A Sismondo, à Giouanni, à Ludouico:
Vn Gonzaga, vn Saluiati, vn d'Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico:
V'è Francesco Gonzaga, ne abbandona
I e sue vestigie il figlio Federico;
Et hà il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Vrbino.

Dell'vn di questi il figlio Guidobaldo
Nouuol, che'l padre, ò ch'altri dietro il met-
Con Othobon dal Flisco Simbaldò (ta
Caccia la Fera, e van di pari in fretta
Luigi da Gazolo il ferro caldo,
Fatto nel collo le ha d'una saetta;
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Hercoli, duo Hippoliti da Este,
Vn'altro Hercole, vn'altro Hippolito anco:
Da Gonzaga, de' Medici le peste
Seguon del Mostro, e l'han cacciando stanco:
Nè Giuliano al figliuol; nè par, che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ini huomo lo passi.

Del generoso illustre, e chiaro sangue
D'Aualo vi son dui, c'han per insegna
Lo scoglio, che del capo à i piedi d'Angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna:
Non è di questi duo per fare esangue
L'horribil Mostro, chi più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara inuitto:
L'altro Alfonso del Vasto à i piedi hà scritto.

Ma Consaluo Ferrante, oue ho lasciato
L'Hispano honor, ch'in tanto pregio v'era;
Che fu da Malagigi si lodato,
Che pochi'l pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morto haueano la brutta Fera:
Et eran pochi verso gl'infiniti,
Ch'ella v'hauea, chi morti, e chi feriti.

In giuochi honesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno:
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il riuo adorno:
Malagigi, e Viuian, perche quieti
Più fosser gl'altri, teneano l'arme intorno:
Quando vna Donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratta venia.

Questa era quella Hippalca, à cui fu tolto
Frontino il buon destrier da Rodomonte:
L'hauea il dì innanzi ella seguito molto
Pregandolo hora, hora dicendogli onte:
Ma non giouando; hauea il cammin riuolto
Per ritrouar Ruggiero in Agrismonte:
Tra via le fu (non sò già come) detto,
Che quiui il troueria con Ricciardetto.

E perche il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
A la fontana; & in quella maniera
Ve la trouò, ch'io v'hò di sopra scritto:
Ma, come buona, e cauta messaggiera,
Che sà meglio esequir, che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta riuolto sse,
Si come drittamente à lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse,
Incontra, e domandò doue ne gisse:
Ella, ch'ancora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
(Ma disse forte, acciochè fosse espresso
A Ruggier il suo dir, che gl'era presso.)

Mi trahea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi hauea la tua sorella;
Vn bel caualletto, e buono à marauiglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella:
E l'hauea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, oue venir debbe ella
Fra pochi giorni; e doue ella mi disse,
Ch'io l'aspettassi, fin che vi venisse.

Era si baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimaua alcun di cor si saldo,
Che me l'hauesse à tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno hieri m'uscio,
Che me lo tolse vn Saracin ribaldo;
Ne per vdir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

Tutto hieri, & hoggi l'hò pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi, e minaccie in vano;
Maledicendol molto, e bestemmiando:
L'hò lasciato di qui poco lontano;
Doue il caualle, e se molto affannando
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Cotr'un guerrier, ch'in tal trauaglio il mette,
Che spero c'habbia à far le mie vendette.

Ruggiero à quel parlar salito in piede,
C'hauea potuto à pena il tutto vdire:
Si volta à Ricciardetto; e per mercede
E premio, e guidardon del ben seruire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'à lei di mano hà il buon destrier leuato.

A Ricciardetto (ancor, che discortese)
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar l'à se debite imprese
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licentia da i compagni prese;
E con Hippalca à ritornar si messe,
Lasciando à quei, che rimanean stupore:
Non marauiglia pur del suo valore.

Poi, che da gl'altri allontanato alquanto
Hippalca l'hebbe; gli narrò, ch'adesso
Era mandata da colei, che tanto
Hauea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Donna al partir le hauea commesso:
E che se dianzi hauea altrimente detto,
Per la presentia fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le hauea tolto il destriero,
Ancor detto l'hauea con molto orgoglio:
Perche sò che'l caualloè di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio:
S'egli di racquistarlo haurà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte; il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia:
Si perche caro haurìa Frontino molto;
Si perche venia il dono, onde venia;
Si perche in suo dispregio gli par tolto;
Vede che biasmo, e dishonor gli fia,
Se torlo à Rodomonte non s'affretta.
E sopra lui non fà degna vendetta.

La Donna, Ruggier guida, e non soggiorna,
Che per lo brama col Pagano à fronte;
E giunge, oue la strada fa due corna;
L'un và giù al piano, e l'altro và su al monte:
E questo, e quel nella valle ritorna,
Don'ella hauea lasciato Rodomonte:
Aspra, ma breue era la via del colle:
L'altra più lunga assai, ma piana, e molle.

Il desiderio, che conduce Hippalca
D'hauer Frontino, e vendicar l'oltraggio:
Fà che'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio:
Per l'altra intanto il Re d'Algier caualca
Col Tartaro, e con gl'altri, che detto haggio;
E già nel pian la via più facil tiene,
Ne con Ruggiero ad incontrar si viene.

Gia son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia;
(Queste sapete) & han d'ogni lor lite
La cagion Doralice in compagnia:
Hora il successo dell'historia udite:
A la fontana è la lor dritta via,
Oue Aldigier, Marfisa, Ricciardetto;
Malagigi, e Viuian stanno à diletto.

Marfisa à prieghi de compagni hauea
Viste da Donna, & ornamenti presi
Di quelli, ch'à Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben, che veder raro si solea
Senza l'usbergo, e gl'altri buoni arnesi;
Pur quel di se le trasse, e, come Donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto, che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, c'hà di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio vguale s'auuisa
Di Doralice, à Rodomonte darla:
Si come Amor si reggà à questa guisa,
Che vender la sua Donna, ò permutarla
Possa l'amante, ne à ragion s'attristi,
Se quando vna ne perde, vna n'acquisti.

Per dunque prouedergli di donzella,
Accio per se quest'altra si ritegna;
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni Caualier femina degna,
Come habbia ad hauer questa, come quella
Subito, cara, à lui donar disegna;
E tutti i Caualier, che con lei vede,
A giostra seco, & à battaglia chiede.

Malagigi, e Viuian, che l'arme haueano,
Come per guardia, e sicurtà del resto;
Si mossero dal luogo, oue sedeano,
L'un, come l'altro, à la battaglia presto,
Perche giostrar con amendui credeano:
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fè segno, ò mouimento alcuno:
Si che la giostra restò lor contra vno.

Viuiano è il primo, e con gran cor si muoue
E nel venire abbassa vn'hasta grossa,
E'l Re Pagan da le famose pruoue
Da l'altre parte vien con maggior possa:
Dirizza l'uno, e l'altro, e segna doue
Crede meglio fermar l'aspra percossa:
Viuiano in darno à l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fà piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, c'hauea più l'hasta dura,
Fe lo scudo à Viuian paver di ghiaccio:
E fuor di sella in mezzo à la verdura
A l'herbe, e à i fiori il fè cadere in braccio:
Vien Malagigi, e ponsi in auuentura
Di vendicare il suo fratello auaccio:
Ma poi d'andargli appresso hebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più, che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne à scontrarlo à tutta briglia ardito:
Risonò il colpo in mezzo à l'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista vn dito:
Volò al ciel l'hasta in quattro tronchi rotta:
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
(E perche il colpo fu con troppa forza)
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse; che s'aprir, come vna scorza:
Passò il ferro crudel l'homero bianco;
Piegò Aldigier ferito à poggia, e ad orza:
Tra fiori, & herbe al fin si vide auuolto
Rosso sù l'arme, e pallido nel volto.

Com molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta si gran lancia,
Che mostra ben, come hà mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Et al Pagan ne fucea segno espresso,
Se fosse stato pari à la bilancia:
Ma sozopran'andò, perche il cauallo
Gli cadè addosso, e non già per suo fallo.

Poi, ch'altro Caualier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte;
Pensa hauer guadagnato della giostra
La Donna; e venne à lei presso à la fonte:
E disse, Damigella sete nostra,
S'altri non è per voi, ch'in sella monte,
Nol potete negar, nè farne iscusa,
Che di ragion di guerra così s'usa.

Marfisa alzando con vn viso altiero
La faccia (disse) il tuo parer molto erra:
Io ti concedo, che dicesti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio Signor fosse, ò Caualiero
Alcun di questi, c'hai gittato in terra:
Io sua non son; ne d'altri son, che mia:
Dunque me tolga à me, chi mi disia.

Lo scudo, e lancia adoperare anch'io,
E più d'un Caualiero in terra hò posto:
Datemi l'arme (disse) e il destrier mio
A gli scudier, che l'abidiron tosto:
Trasse la gonna, & in fiarsetto uscio:
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliaua à Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E quà, e là tre volte, e più lo spinse;
E quinci, e quindi fè girare in alto:
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto:
Tal nel campo Troian Penthesilea
Contra il Thessalo Achille esser douea.

Le lancie in fin'al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, vn dito solo à dietro:
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
S'à più stretta battaglia simil metro
Le seguirebbe contra il fier Pagano;
Se gli riuolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel fauella:
Già l'uno, e l'altra hà in mano il ferro nudo
E sù le fatal'arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, ò lancia non le taglia, ò fora;
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora:
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il riual della dimora;
Dicendo, se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata hoggi fra noi.

Facemmo (come sai) triegua con patto
Di dar soccorso à la militia nostra:
Non debbiam prima, che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, ò giostra:
Indi à Marfisa riuerente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, ò differire:
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin'al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando à tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di prouar quei di Carlo à spada, e à lancia;
Nè l'hauea indotta à venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, ò ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggier in questo mezzo hauea seguito
In darno Hippalca per la via del monte;
E trouò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando, che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto à la fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.

Volse,

Volse, che Hippalca à Mont'alban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perche, s'à la fontana riternasse,
Si torria troppo dal dritto cammino:
E disse à lei, che già non dubitasse,
Che non s'hauesse à ricourar Frontino:
Ben le sarebbe à Mont'albano, ò doue
Ella si troui, vdir tosto le nuoue.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno:
E molte cose à bocca anco le disse,
E la pregò, che l'escusasse à pieno:
Nella memoria Hippalca il tutto fisse;
Prese licentia, e volto il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Mont'alban si ritrouò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'appariano nella via piana:
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide à la fontana,
Già promessos'haueano, che per cammino
L'un non farebbe à l'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso à porre il morso.

Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era:
E'n sù la lancia se le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera:
Rodomonte quel dì se più che Gobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera;
E ricusò la pugna, c'hauea vsanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo,
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare honesto;
Che se credesse hauer Ruggier nell'ugna
Più, che mai Lepre il Pardo isnello, e presto;
Non si verria fermar tanto con lui,
Che fesse vn colpo della spada, ò dui.

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin volea battaglia;
Tanto famoso, ch'altro Caualiero
Non è, ch'à par di lui di gloria saglia;
L'huom, che bramato hà di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia,
E pur non vuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, à comperar tal lite:
Ma se l'hauesse hoggi sfidato Achille,
Più fatto non hauria di quel, ch'udite;
Tanto à quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite:
Narra à Ruggier, perche pugna rifiuti,
Et anco il priega, che l'impresa aiuti.

Che facendol farà quel, che far deue
Al suo Signore vn Caualier fedele:
Sempre, che questo assedio poi si leue;
Hauran ben tempo da finir querele:
Ruggier rispose à lui: mi sarà lieue
Differir questa pugna fin, che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante:
Pur, che mi rendi il mio Frontino innante.

Se di prouarti, c'hai fatto gran fallo;
E fatto hai cosa indegna ad vn'huom forte,
D'hauer tolto à vna Donna il mio cauallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin, che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo:
Non pensare altrimente, ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segna;
O ch'io ti faccia sol d'un hora triegua.

Mentre Ruggiero à l'African domanda
O Frontino, ò battaglia all'hora all'hora;
E quello in lungo, e l'uno, e l'altro manda;
Ne vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da vn'altra banda,
E mette in campo vn'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l'angel, che sopra gl'altri regna.

Nel campo azzur l'Aquila bianca hauea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perche Ruggier l'origine trahea
Dal fortissimo Hettor, portaua quella:
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella;
Che nello scudo vn'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Hettorre.

Portaua Mandricardo similmente
L'angel, che rapì in Ida Gammede:
Come l'hebbe quel dì, che fu vincente
Al Castel pericloso per mercede,
Credo vi sia con l'altre historie à mente;
E, come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea già date al Caualier Troiano.

Altra volta à battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo:
Et perche caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già v'è manifesto:
Dopo non s'eran mai più raccozzati;
Senon quini hora; e Mandricardo presto
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e à Ruggier disse, io ti sfido.

Tu la mia insegna temerario porti,
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto:
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per vna volta, ch'io t'hebbi rispetto:
Ma poi che nè minaccie, nè conforti
Ti pon questa follia lenar del petto;
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T'era d'hauermi subito vbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A piccial soffio subito s'accende:
Così s'auuampa di Ruggier lo sdegno,
Al primo motto, che di questo intende:
Ti pensi (disse) farmi star al segno;
Perche quest'altro ancor meco contende:
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino à lui, lo scudo à te d'Hettorre.

Vn'altra volta pur per questo venni
Teco à battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allhora mi contenni,
Perche tu non haueui spada al fianco:
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi: io'l porto giustamente.

Anzi l'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco innanzi per follia
Haueagittato à la foresta Orlando:
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan, c'hauea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto à vn tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge:
E Marfisa con lui presta si caccia,
E l'una questo, e l'altro quel rispinge:
E pregano amendui, che non si faccia,
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era à far più d'una giostra;
Hor per priuar Ruggier d'una diuisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra:
Se pur (dicea) dir fare à questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente, e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita,
La triegua, e questo accordo, ch'è fra nui:
Come la pugna teco haurà finita,
Poi del destrier risponderò à costui:
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite haurai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'auuanzerà troppo à Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n'haurai:
Rispose Mandricardo à Rodomonte:
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè à la fronte;
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et à Ruggiero, & à mill'altri seco,
E à tutto il mondo, che la voglia meco.

Multiplicauan l'ire, e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato,
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in vn tempo Mandricardo irato:
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole;
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato;
Marfisa hor và da questo, hor da quel canto
Per riparar; ma non può sì a tutto.

Come il villan (se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuoua strada)
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada:
Chiude vna via, & vn'altra, e si confonde,
Che se ripara, che quinci non cada;
Quindi vide lassar gl'argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con piccrampolli.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ogn'un vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli hauer riguardo;
E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra
Che, come ne spicca vno, e lo ritira;
Gl'altri duo risalir vide con ira.

Marfisa,

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori vdite il mio consiglio;
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin, ch'Agramante sia fuor di periglio,
S'ogn'un vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio:
E vò vedere al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si dè soccorrere Agramante;
Soccorasi, e tra noi non si contenda:
Per me non si starà d'andare inmante
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda:
O che mi dia il cauallo, à far di tante
Vna parola; ò che da me il difenda;
O che qui morto ho da restare: ò ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte; ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieue:
E seguitò dicendo; io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceue;
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare à tempo quel, che far si deue:
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier, com'un Cinghial si scaglia;
E l'urta con lo scudo, e con la spalla:
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla:
Mandricardo gli grida; ò la battaglia
Differisci Ruggiero; ò meco falla,
E crudele, e fellon più che mai fosse
Ruggier sù l'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando volse, rileuar si puote;
Perche gli sopragiunge la rouina
Del figlio d'Vlien, che lo percuote;
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote:
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda,
Marfisa, che quel di fatta compagna
Se gl'era d'arme; par ch'auampi, & arda,
Che solo fra que duo così rimagna:
E (come era magnanima, e gagliarda)
Si drizza à Mandricardo; e col potere
C'hauea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte à Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca:
Ma Ricciardetto con Viuian si stringe,
E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca:
L'uno vrta Rodomonte, e lo rispinge;
E da Ruggier per forza lo disficca:
L'altro la spada sua; che fu Viuiano;
Pone à Ruggier già risentito in mano.

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Viuian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna;
E verso il Re d'Algier ratto s'auventa;
Come il Lion, che tolto sù le corna
Dal Bue sia stato; e che'l dolor non senta,
Si sdegna, & ira, & impeto l'affretta,
Stimula, e sferza à far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrouasse;
Che (come hò detto) al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo, ch'à difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse:
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muoner pensò guerra à le stelle.

La discordia credendo non potere
Altro esser quiui, che contese, e risse:
Ne vi douesse mai più luogo hauere
O pace, ò triegua; à la sorella disse;
C'homai sicuramente a riuedere
I Monachetti suoi seco venisse:
Lascianle andare, e stiam noi, doue in fronte
Ruggier hauea ferito Rodomonte.

Fù il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sù la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso al Saracino;
E lui tre volte, e quattro, à poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra à capo chino:
E la spada egli ancora hauria perduta,
Se legata à la man non fosse suta.

Hauea Marfisa à Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto:
Et egli hauea à lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter fulfarlo in nessun canto;
E stati eran sin qui pari in effetto:
Ma in vn volter, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in vn voltare,
Che fece stretto, où era molle il prato:
Sdrucciolo in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato,
E nel volere in fretta rileuarsi,
Da Brigliador fu pel trauerso vrtato:
Con che il Pagan poco cortese venne
Si, che cader di nuouo gli conuenne.

Ruggier, che la donzella à m al partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Hor, che l'agio n'hauea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso:
Ferì sul'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli hauria il capo, come vn torso;
Se Ruggier Balisarda hauesse hauuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede:
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso à Ruggier diede:
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuouo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente;
Anchor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la congiuratione, onde solia
Commandare à i Demonij; haueua à mente;
Tosto in corpo al ronzino vn ne costringe
Di Doralice, & in furor lo spinge.

Nel mansueto Vbino, che sul dosso
Hauea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrare vn de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano:
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Senon quanto vbidito hauea à la mano;
Hor d'improuiso spiccò in aria vn salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Vn grande il salto; non però di sorte,
Che ne douesse alcun perder la sella:
Quando si vide in alto, gridò forte;
Che si temè per morta la donzella:
Quel ronzin, come il Diauol se lo porte;
Dopo vn gran salto se ne và con quella,
Che pur gridando soccorse, in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto vna saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Vliero
Si leuò al primo suon di quella voce;
E doue furiana il palafreno
Per la Donna aiutar, n'andò veloce:
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più à Ruggier, ne più à Marfisa nocc:
Ma senza chieder loro, ò pace, ò tregua,
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa intanto si leuò di terra:
E tutta ardendo di disdegno, e d'ira
Credesi far la sua vendetta, & erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira:
Ruggier, c'hauer tal fin vede la guerra;
Rugge, come vn Lion, non che sospira:
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno coi caualli loro.

Ruggier non vuol cessar fin, che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo;
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che prouato à suo senno anco non hallo:
Lasciar la sua querela à questa guisa
Parrebbe à l'uno, e à l'altro troppo fallo:
Di comune parer disegno fussi
Di chi offesi gli hauea, seguire i passi.

Nel campo Saracin li troueranno,
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti seranno
Prima, che'l Re di Francia il tutto opprima:
Così dirittamente se ne vanno;
Doue hauerli à man salua stimano,
Già non ando Ruggier così di botto;
Che non facesse à i suoi compagni motto.

Ruggier sene ritorna, oue in disparte
Era il fratel della sua Donna bella;
E se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna, e buona, e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bella arte;
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che ne à lui die, nè à gl'altri alcun sospetto.

E da lui, da Viuian, da Malagigi
Dal ferito Aldigier tolse comiato:
Si proferiro anch'essi ai seruigi
De lui, debitor sempre in ogni lato:
Marfisa hauea si il cor d'ire à Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato:
Ma Malagigi andò tanto, e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano.

E così

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e conuien ch'à suo mal grado resti:
Verso Parigi hauean preso il sentiero
Quelli duo prima; & hor lo piglian questi:
Dirui Signor nell'altro canto spero
Miracolosi, e sopra humani gesti;
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

ALLEGORIA DEL XXVI. CANTO.

IN QVESTO CANTO, OLTRE LE LODI DATE A DIuersi Principi, & oltre la piacenolezza dell'inuentione, altro non si contiene, che gli effetti, che può far la discordia, peste dannosissima de Regni, de Dominij, e sopra tutto de gl'eserciti.

Il fine del ventesimosesto Canto.

ARGOMENTO.

RODOMONTE E GL'ALTRI SEGVITANDO LVN L'ALTRO, POCO SPAtio dapoi Doralice peruengono nel campo di Agramante, Rinaldo, per trouare Angelica si diparte. Rodomonte, e gl'altri Pagani, assaltano il campo di Carlo, e vi fanno di molto danno. Dapoi, per le loro differenze insieme vogliono combattere; Agramante, gli fa cauare a sorte. A Ruggiero, & à Mandricardo tocca il primo campo. Ne nasce nuoua discordia, la quale è achetata da Agramante. Marfisa, ne mena via Brunello con proponimento d'impiccarlo. La querela di Rodomonte, e di Mandricardo è rimessa à Doralice: la quale dando la sentenza in fauore di Mandricardo, Rodomonte si diparte, e sopra giunto dalla notte si riduce allo Albergo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

MOLTI cõsigli delle Donne sono MEGLIO improuiso, ch'à pẽsarui vsciti:

Che questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal ciel larghi:
Ma più mal quel de gli huomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Oue non s'habbia à ruminarui sopra
Spesso alcun tempo, e molto studio, & opra.

Parue, e non fu però, buono il consiglio
Di Malagigi; ancor che (come hò detto)
Per questo, di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto:
A leuare indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo spirto haueа constretto
Non auuertendo, che sarebbon tratti,
Doue i Christian nè rimarian disfatti.

Ma, se spatio à pensarui hauesse hauuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino hauria debito aiuto,
Nè fatto danno à la Christiana gente:
Comandar à lo spirto hauria potuto,
Ch'à la via di Leuante, ò di Ponente
Si dilungata hauesse la Donzella,
Che non n'udisse Francia più nouella.

Così gli amanti suoi l'haurian seguita,
Come à Parigi, anche in ogn'altro loco;
Ma fu questa auuertenza inauuertita
Di Malagigi, per pensarui poco;
E la malignita, dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue, e strage, e fuoco
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessun al Mastro gli prescrisse.

Il palafren, c'hauea il demonio al fianco;
Portò la spauentata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, ò pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese, e Franco,
Et l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Christo raffrenata
Non l'hebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno vn pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo;
E vennero per la traccia, come il cane
La lepre il capriol trouare auuezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, doue
Di lei, ch'era col padre, hebbono nuoue.

Guardati Carlo, che ti viene adosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante à danno de'l tuo campo:
Fortuna per toccarti fin'à l'osso
Ti tolle à vn tempo l'vno, e l'altro lampo
Di forza, e di saper, che vinea teco:
Et tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
Che l'vno al tutto furioso, e folle
Al sereno, à la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo và discorrendo il piano, e'l colle:
L'altro con senno non troppo più saldo
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trouando Angelica in Parigi
Si parte, e và cercandone vestigi.

Vn fraudolente vecchio incantatore
Gli fè (come à principio vi si disse)
Creder per vn fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di Gelosia tocco nel core
Della maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne à Parigi, e come apparue in corte,
D'ire in Bretagna gli tocco per sorte.

Hor fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'honor d'hauer chiuso Agramante;
Tornò à Parigi, e munister di Donne
E case, e rocche, cercò tutte quante:
Se murata non è tra le colonne
L'hauria trouata il curioso amante:
Vedendo al fin, ch'ella non v'è, nè Orlando
Amendue và con gran disio cercando.

Pensò, che dentro Anglante, ò dentro à Braua
Se la godesse Orlando in festa, e in giuoco;
E qua, e là, per ritrouarla andaua;
Nè in quel la ritrouò, nè in questo loco:
A Parigi di nuouo ritornaua
Pensando, che tardar douesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

Vn giorno, ò duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriua;
Hor verso Anglante, hor verso Braua torna
Cercando se di lui nouella vdiua:
Caualca, e quando annotta, e quãdo aggiorna
A la fresca Alba, e l'ardente hora eslina,
E fa al lume del Sole, e de la Luna,
Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antico auuersario, il qual fece Eua
A l'interdetto pome alzar la mano;
A Carlo vn giorno i liuidi occhi leua,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano:
E vedendo la rotta, che poteua
Darsi in quel punto al popolo Christiano:
Quanta eccellentia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, iui condusse.

Al

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni à l'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante:
Di venire in soccorso messe in core,
A le genti assediate d'Agramante,
E à distrution di Carlo Imperatore;
Et egli per l'incognite contrade
Fè lor la scorta, e agenolò le strade.

Et ad vn'altro suo diede negotio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le vestigie, d'onde l'altro sotio
A condur Doralice non è tardo:
Ne manda ancor vn'altro; perche in otio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne,
La briglia più: nè quando gl'altri venne.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di mezz'hora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero
Volendo à gli Christian dar delle busse,
Prouide, che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rimouata si saria; se giunto
Fosse Ruggier, e Rodomonte à vn punto.

I quattro primi si trouaro insieme,
Onde poteano veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso, e di chi'l preme,
E le bandiere, in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto, e fer l'estreme
Conclusion de i lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, oue s'allogiano i Christiani,
Gridando Africa, e Spagna tuttauia,
E si scopriro in tutto esser Pagani,
Pel campo arme arme, risonar s'odia:
Ma menar si sentì prima le mani,
E della retroguardia vna gran frotta
Non ch'assalita sia; ma fugge in rotta.

L'esercito Christian mosso à tumulto
Sozzopra và senza sapere il fatto:
Estima alcun, che fin vn'ufato insulto,
Che Suizzri, ò Guasconi habbiano fatto:
Ma perch'à la più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nation di fatto:
Altri à suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è'l rumore, e fin'al ciel rimbomba.

Il magno Imperator suor, che la testa,
E tutto armato, e i Paladini hà presso:
E domandando vien, che cosa, è questa:
Che le squadre in disordine gli ha messo
E minacciando, hor questi hor quelli arresta,
E vede à molti il viso, ò il petto fesso:
Ad altri insanguinar, ò il campo, ò il gozzo;
Alcun tornar con mano, ò braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritroua molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue horribilmente inuolti,
Nè giouar lor può Medico, nè Mago:
E vede da gli busti i capi sciolti
E braccia, e gambe con crudele imago;
E ritroua da i primi alloggiamenti
A gl'ultimi per tutto huomini spenti.

Doue passato era il piccol drapello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno:
Carlo mirando và il crudel macello
Maraniglioso, e pien d'ira, e di sdegno:
Come alcuno, in cui danno il fulgur venne;
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era à gli ripari anco arriuato
Del Re African questo primiero aiuto;
Che con Marfisa fu da vn'altro'lato
L'animoso Ruggier soprauenuto:
Poi, ch'una volta, ò due l'occhio aggirato,
Hebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breue per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

Come, quando si da fuoco à la Mina,
Per lungo solco, della negra polue
Licentiosa fiamma arde, e cammina,
Si, ch'occhio adietro à pena se le volue:
E quel si sente poi l'alta ronina,
Che'l duro sasso, ò il grosso muro solue:
Così Ruggiero, e Marfisa veniro;
E tal nella battaglia si sentiro.

Per lungo, e per trauerso à fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia, e spalle
Delle turbe, che male erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle:
Chi hà notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte, ò d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di que gl'altri primi eran fuggiti,
Dio ringratiauan, c'hauea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi si espediti,
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfisa, e in Ruggier, vedean schermiti
Come l'huom nè per star, nè per fuggire
Al suo fisso destin può contradire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe:
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol sperando fuggir, timida Volpe;
Poi che la caccia dell'antique tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe;
E cautamente con fumo, e con fuoco
Turbata l'hà da non temuto loco.

Ne gli ripari entrò de Saracini
Marfisa con Ruggiero à saluamento;
Quiui tutti con gl'occhi al ciel supini
Dio ringratiar del buono auuenimento:
Hor non v'è più timor di Paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Et è concluso, che senza riposo
Si torni à fare il campo sanguinoso.

Corni, Bussoni, e Timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare à i venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni:
Da l'altra parte il Capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra;
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo:
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso a'l mondo:
E di Marfisa l'intrepida fronte
Col Re Circasso à nessun mai secondo
Feron chiamar san Gianni, e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.

Di questi Caualieri, e di Marfisa
L'ardire inuitto, e la mirabil possa
Non fu Signor di sorte, non fu in guisa
Ch'imaginar, non che descriuer possa:
Quindi, si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo, arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna;
Chel ponte non potea supplire à tanti:
E desiar, come Icaro, la penna,
Perche la morte hauean dietro, e dauanti;
Eccetto Vggiero, e il Marchese di Vienna
I Paladin fur presi tutti quanti:
Oliuier ritorno ferito sotto
La spalla destra: Vggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando;
Lasciato Brandimarte hauesse il giuoco;
Carlo n'andaua di Parigi in bando:
Se potea viuo uscir di sì gran fuoco;
Ciò, che poi è, se Brandimarte, e quando
Non potè più, diede à la furia loco:
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta à Carlo assedio mise.

Di vedouelle i gridi, e le querele
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, doue Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi:
E gli fecion veder, come il fedele
Popol, preda de Lupi era, e de Corbi
Di Francia, d'Inghilterra, e de Lamagna,
Che tutta hauea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato
Parendogli, che mal fosse vbidito,
Al creatore; e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito:
D'accender liti tra i Pagani, dato
Le hauea l'assunto, e mal era eseguito:
Anzi tutto contrario al suo disegno
Parea hauer fatto à chi guardaua al segno.

Come seruo fedel; che più d'amore,
Che di memoria abondi, e, che i'auueggia:
Hauer messa in oblio cosa, ch'à core
Quanto la vita, e l'anima hauer deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Ne vuol, che prima il suo Signor lo veggia
Così l'Angelo à Dio salir non volse:
Se dell'obligo prima non si sciolse.

~~Al munister, dono altre volte hauea~~
~~La Discordia vedema, drizzò'l Pati:~~
~~Trouollo, ch'in capanna sedea~~
~~Attorno eletti de gl'offiziali,~~
~~Ed in ordine assai si prendea~~
~~Volar pel campo, e fare i bracciali:~~
Le man le pose l'Angelo nel crine;
E pugna, e calci le diè senza fine.

Indi

Indi le roppe vn manico di croce
Per la cetta, pel dosso, e per le braccia;
Mercè grida la misera à gran voce:
E le ginocchia al diuin nuntio abbraccia:
Michel non l'abandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia:
E poi le dice; aspettati hauer peggio;
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come, che la Discordia hauesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia; pur temendo
Vn'altra volta ritrouarsi sotto
A quei gran colpi, à quel furor tremendo;
Corre à pigliare i mantici di botto:
Et à gli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri: fa salire
Da molti cuori vn'alto incendio d'ire.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire hor; che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro:
Le differentie narrano, & il seme
Fanno saper da cui produtte fuo:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba hauere.

Marfisa del suo caso ancho fauella:
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Prouocata da lui vi fu à venire:
Ne per dar loco à l'altre, volea quella
Vn'hora, non che vn giorno, differire:
Ma d'esser prima fa l'instantia grande,
Ch'à la battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo riual l'impresa;
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fin'à qui sospesa:
Mette Ruggier le sue parole a campo;
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'à pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche;
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila hauer dell'alie bianche;
Ed ira, e di furore, e così matto,
Che vuol quande (da gl'altri tre non mache)
Combatter tutte le querele à vn tratto,
Ne più da gl'altri anchor saria mancato,
Se'l consenso de'l Re vi fosse stato.

Con prieghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fà, quanto può, perche la pace segua;
E, quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire à pace, ò à triegua;
Va discorrendo, come almen gli accordi
Si, ch'à l'un dopo l'altro il campo assegua:
E pel meglior partito al fin gli occorre,
Ch'ogn'uno à sorte il campo s'habbia à torre.

Fè quattro breui porre, vn Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto hauea:
Nell'altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte; e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo,
Indi à l'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre, e'l primo fu il Signore
Di Sarza à uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte:
Resto Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna hebbe turbata fronte:
Nè Ruggier più di lei parue giocondo:
Sa che le forze de'duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi vn luoco,
Che volgea vn miglio, ò poco meno intorno
Lo cingea tutto vn'argine non poco
Sublime, à guisa d'un theatro adorno:
Vn castel già vi fu, ma à ferro, e à fuoco
Le mura, e i tetti, & à rouina andorno:
Vn simil può vederne in sù la strada,
Qual volta à Borgo al Parmigiano, vada.

In questo loco fu la lizza fatta
Di brieui legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spatio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa:
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta
Trai Caualier, che non ricercan scusa,
Furno appresso à le sbarre in ambi i lati
Contra trastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,
Stà il Re d'Algier, c'hà membra di gigante;
Gli pon lo scoglio in dosso del Serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante:
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuante;
E metton di sua man l'arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

Sedena

Sedeua in tribunale amplo, e sublime
Il Re d'Africa; e seco era l'Hispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime;
Che rineria l'esercito Pagano:
Beato à chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gl'alzi dal piano:
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil Donne
D'Aragon, di Granata, e di Sinoglia,
E fin di presso à l'Atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi hauea le ricche gonne,
L'vn d'vn rosso mal tinto, e l'altro verde:
Ma'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In habito succinta era Marfisa,
Qual si conuiene à Donna, & à guerriera:
Termodonte forse à quella guisa
Vide Hippolita ornarsi, e la sua schiera:
Già con la cotta d'arme à la diuisa
Del Re Agramante in campo venut'era
L'Araldo à far diuieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De duo famosi Caualieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando:
Hor sappiate Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

Hauendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia:
Quando nel pome scritto Durindana
Vide, e'l Quartier, ch'Almonte hauer solia,
Ch'à quel meschin fu tolto ad vna fonte,
Dal giouinetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui non grande armata, e la più bella,
Che giamai si partisse di Leuante,
Soggiogato hauea il Regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può imaginarsi, come auuenga
Ch'hor Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli, se per forza, ò patto
L'hauesse tolta al Conte, e doue, e quando:
E Mandricardo disse, c'hauea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando:
E, come sinto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando;
Ch'era d'hauer continua guerra meco,
Fin che la buona spada hauesse seco.

E dicea, ch'imitato hauea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi à le spalle il cacciatore,
Che sà che non ricerca altro da lui:
Gradasso non vdì tutto il tenore,
Che disse, non vò darla a te, nè altrui:
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci hò speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io voglio questa; e non ti paia nuouo:
Pazzo, ò sargio, ch'Orlando se ne vada,
Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo:
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti, io qui li tene muouo:
La mia ragion dirà mia scimitarra:
E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra à Rodemonte:
Di comprar prima l'arme è vsanza vecchia
Ch'à la battaglia il Caualier s'affronte:
Più dolce suon non mi viene à l'orecchia
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che, quando di battaglia alcun mi tenta:
Ma fa, che Rodemonte lo consenta.

Fa, che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar, ch'io non mi volga,
E ch'à te, & ad ogn'altro io non risponda:
Ruggier gridò; non vò, che si disciolga
Il patto, ò più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion preuale
Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
Nè tu l'Aquila mia delle bianche ale
Prima vsar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio valer già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora:
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti hor'hora:
Se l'uno, e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato all'hora)
Non saria l'un, nè l'altro atto à vietarme
La buona spada, ò quelle nobili arme.

E tratto da la colera auuentosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana:
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana:
Gradasso non credendo, ch'egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improuiso fu, che stana à bada,
E tolta si trouò la buona spada.

Così scornato di vergogna, e d'ira
Nel viso auuampa, e par che getti foco:
E più l'affligge il caso, e lo martira
Poi che gli accada in sì palese loco:
Bramoso di vendetta si ritira
A trar la scimitarra à dietro vn poco:
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco à la battaglia sfida.

Venire pur innanzi amenduo insieme;
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'human seme,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte,
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte:
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura à me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia:
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch'esser conuien questa battaglia mia:
Và in dietro tu; vauui pur tu, nè passo
Però tornando, gridan tuttauia:
Et attaccossi la battaglia in terzo:
Et era per vscirne vn strano scherzo.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio,
Ch'à spese lor quasi imparar, che costi
Volere altri saluar con suo periglio,
Nè tutto'l mondo mai gli hauria composti,
Se non venia col Re d'Hispagna il figlio
Del famoso Troiano; al cui cospetto
Tutti hebbon riuerentia, e gran rispetto.

Si fè Agramante la cagione esporre
Di questa noua lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Hettorre
Concedesse Gradasso humanamente,
Tanto, ch'hauesse fin l'aspra contesa,
C'hauea già incontra à Rodomonte presa.

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Et hor con questo, & hor con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte vn'altra lite suona:
Il Re Circasso (come è detto innante)
Stana di Rodomonte à la persona:
Et egli, e Ferrau gli hauean indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Et eran poi venuti, oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stana tracondo, e più che mai sdegnoso;
Sacripante, ch'à portal Caualiero
In campo hauea, miraua curioso;
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come douea si à punto.

Euenendo à guardargli più à minuto
I segni, e le fattezze isnelle, & atte,
Hebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro già s'hauea tenuto,
Per cui già hauea mille querele fatte:
E poi che gli fu tolto, vn tempo volse
Sempre ire à piede, in modo glie ne dolse.

Innanzi Albracca gli l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada à Marfisa: & hauea quello
Dopo, che fece in Africa ritorno
Con Balisarda insieme à Ruggier dato,
Il qual l'hauea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al Re d'Algier riuolto:
Sappi Signor, che questo è il mio cauallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto:
Bene haurei testimoni da prouallo:
Ma, perche son da noi lontani molto;
S'alcun lo niega, io gli vò sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cauallo hoggi ti sia,
Ch'io veggo ben, che senza far non puoi,
Però con patto, se per cosa mia,
E prestata da me conoscer vuoi,
Altrimenti d'hauerlo non far stima;
O se nun lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale vn più orgoglioso
Non hebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte, e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante ogn'altro, ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo à parlarme;
Con suo mal si saria tosto auueduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa;
Ti son contento hauer tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca à tardar quest'impresa
Fin che della battaglia veggha effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto sia accesa;
Doue porti vn'esempio innanzi spero,
C'haurai di gratia à dirmi, habbi il destriero.

Gli è teco cortesia l'esser villano
(Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico hora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te la difendo io tanto, ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterrouui insino l'ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

Venner da le parole, à le contese,
Ai gridi, à le minaccie, à la battaglia:
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia:
Rodomonte ha l'osbergo, & ogni arnese,
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la prouidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita:
Non volò ruota mai con più prestezza
Il macigno souran, ch'il grano trita,
Che faccia Sacripante hor mano, hor piede
Di quà, di là, doue bisogno vede.

Ma Ferrau, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popol Moro:
Questi eranoi romori, i quali uditi
Nel l'altro padiglion fur da costoro,
Quiui per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero, e'l Sericano.

Venne chi la nouella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Hauea con Rodomonte Sacripante
Incominciato vn'aspro assalto, e fiero:
Il Re confuso di discordie tante,
Disse à Marsilio, habbi tu qui pensiero:
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre à l'altro disordine io proueggio.

Rodomonte, che'l Re, suo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna in dietro il passo:
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante, il Re Circasso:
Quel domanda la causa di tant'ira
Con Real viso, e parlar graue, e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Senon s'humilia tanto di parole,
Che lo venga à pregar, che glie lo presti:
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde; ne'l ciel, nè tu faresti;
Che cosa, che per forza hauer potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi.

Il Re, chiede al Circasso, che ragione
Hà nel cauallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte, in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arrossisce in volto:
Quando gli narra, che'l sottil ladrone,
Ch'in vn'alto pensier l'hauea colto;
La sella sù quattro hastе gli soffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marsisa, che tra gl'altri al grido venne,
Tosto che'l furto del cauallo vdì,
In viso si turbò, che le souuenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parue hauer le penne
Da se fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non hauea riconosciuto innante.

Gl'altri

Gl'altri, ch'erano intorno, che vantarsi
Brunel di questo haueano vdito spesso,
Verso lui cominciaro à riuoltarsi
E far palesi cenni, ch'era desso;
Marsisa sospettando ad informarsi
Da questo, e da quell'altro, c'hauea appresso
Tanto, che venne à ritrouar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gl'annodasse il collo vn capestro vnto,
Dal Re Agramante al Tingitano Regno
Fu con esempio inusitato assunto:
Marsisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene à quel punto;
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti l'hauea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto dell'arme era guernita:
Senza vsbergo io non trouo, che mai diece
Volte fosse veduta à la sua vita
Dal giorno, ch'à portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita:
Con l'elmo in capo andò, doue fra i primi
Brunel sedea nè gl'argini sublimi.

Gli diede à prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra leuollo:
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E là, doue la lite innanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo:
Brunel, che giunto in male man si vede,
Piagner non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i romor, strepiti, e gridi,
Di che'l campo era pien quasi vgualmente,
Brunel, c'hora pietade, hora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono de' rammarichi, e di stridi
Si fa d'intorno ancor tutta la gente:
Giunta innanzi al Re d'Africa Marsisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perche il giorno medesmo, che'l cauallo
A costui tolle, à me la spada inuola:
Ma'egli è alcun, che voglia dir ch'io fallo
Facciasi innanzi, e dica vna parola;
Ch'in tua presentia gli vò sostenere,
Che se ne mente, e ch'io fo il mio douere.

Ma, perche si potria forse imputarme,
C'hò atteso à farlo in mezzo à tante liti;
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vò indugiarme,
Intanto, ò vieni, ò manda chi l'aiti:
Che dopo, se non fia chi me lo vieti:
Farò di lui mille vccellacci lieti.

Di qui presso à tre leghe, à quella Torre,
Che siede innanzi ad vn picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado à porre,
Che d'una mia Donzella, e d'un valletto:
S'alcuno ardisce di venirmi à torre
Questo ladron: là venga, ch'io l'aspetto:
Così disse ella; e doue disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tutt'auiatien per le chiome:
Piange il misero, e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome,
Resta Agramante in tal confusione
Di queste intrichi, che non vede, come
Potergli sciorre; e gli par via più greue,
Che Marsisa Brunel così gli leue.

Non che l'apprezzi, ò che gli porte amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto;
Espesso hà d'impiccarlo hauuto in core
Dopo che gli era stato l'anel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo honore;
Si che n'auuampa di vergogna in volto,
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E à tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade:
Dicendogli, che mal conueniente
Era à l'altezza di sua Maestade;
Se ben hauesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Più c'honor gli fia biasmo, che si dica,
C'habbia vinta vna femina à fatica.

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli daua per miglior consiglio,
Che Brunello à le forche hauer lasciasse:
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non douea alzarlo, per non contradire,
Che s'habbia la giustitia ad esequire.

Potrai mandare vn, che Marfisa prieghi
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sadisfaccia;
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'habbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicitia non si spicchi,
Brunello, e gl'altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio:
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati, ch'altri andasse a farle oltraggio,
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tolerò: Dio sa con che coraggio:
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, ò triegua homai più teme poco:
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Nè può trouar per allegrezza loco:
La superbia con lei salta, e gauazza,
E legne, & esca va aggiungendo al foco:
E grida sì, che fin nell'alto Regno
Manda à Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e'ntorbidossi Senna
A l'alta voce, à quello horribil grido;
Rimbombò il suon fin'à la selua Ardenna
Sì, che lasciar tutte le Fiere il nido:
Vdiron l'Alpi, e'l monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Rozano il lido:
Rodano, e Sonadi, Garonna, e il Rheno,
Si strinsero le madri, i figli al seno.

Son cinque Caualier, c'han fisso il chiodo
D'esser i primi à terminar sua lite;
L'una nell'altra auuiluppata in modo,
Che non l'haurebbe Apolline esplicite:
Cominciai Re Agramante à sciorre il nodo
Delle prime tenzon, c'hauea vdite
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scithia, e il suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo:
Di quà, di là più volte à questo, e à quello
E à questo, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trouò sordo
L'un, come l'altro, indomito, e rubello,
Di voler esser quel, che resti senza
La Donna, da cui vien lor differenza.

S'appiglia al fin, come à miglior partito,
Di che amendui si contentar gli amanti;
Che della bella Donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro, nè ananti:
A l'uno, e a l'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia à fauor d'esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amaua Doralice:
Et ella l'hauea posto in su la cima
D'ogni fauor, ch'à Donna casta lice,
Che debba in vtil suo venire stima
La gran sententia, che'l può far felice:
Nè egli hauea questa credenza solo:
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ogn'un sapea ciò, ch'egli hauea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra:
E che stia Mandricardo à questo patto
Diconotutti, che vaneggia, & erra:
Ma quel, che più siate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stanza sotterra,
E sapea quanto hauea di carte in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

Poi lor conuention ratificaro
In man del Re quei duo Prochi famosi,
Et indi à la Donzella se n'andaro,
Et ella abbassò gl'occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro hauea caro:
Di che tutti restar marauigliosi:
Rodomonte sì attonito, e smarrito:
Che di leuar non era il viso ardito.

Ma poi, che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli hauea la faccia tinta:
Ingiusta, e falsa la sententia appella,
E la spada impugnando, ch'egli hà cinta,
Dice (vdendo il Re, e gl'altri) che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa, ò vinta,
E non l'arbitrio di femina lieue,
Che sempre inchina à quel, che men far deue.

Di nuouo Mandricardo era risorto
Dicendo, vada pur, come ti pare,
Si che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare vn gran spazio di mare:
Senon, che'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela:
E fè cadere à quel furor la vela.

Hor Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi à quei Signor con doppio scorno;
Dal suo Re, a cui per riuerentia cede,
E da la Donna sua tutto in vn giorno:
Qui vi non volse più fermare il piede,
E della molta turba, c'hauea intorno,
Seco non tolse più, che duo Sergenti,
Et vsci de i Moreschi alleggiamenti.

Come partendo afflitto Tauro suole,
Che la giuuenca al vincitor cesso habbia,
Cercar le selue, e le riue più sole
Lungi da i pascbi, ò qualche arida sabbia;
Doue muggir non cessa à l'ombra, e al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così se n'và di gran dolor confuso
Il Re d'Algier da la sua Donna escluso.

Per ribauere il buon dell'rier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato:
Ma poi di Mandricardo ricordosse
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato:
Prima, ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite hauea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi à gl'occhi, e non poter vietarlo:
Ma dato c'habbia fin'à questa impresa,
Hà firma intenzion di ricourarlo:
Ma Sacripante, che non hà contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non hà da far altro, che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'hauria giunto, se non era
Vn caso strano, che trouò tra via;
Che lo fè dimorar fin'à la sera,
E perder le vestigie, che seguia:
Trouò vna Donna, che nella riuiera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'à darle tosto aiuto non venuta:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse à riua.

Poi, quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero;
Che fin'à sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin: ma non seppe venire
Più, donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano, e monte:
Prima, che ritrouasse Rodomonte.

Doue trouollo, e come fu contiso,
Con disuantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cauallo, e resto preso,
Hor non dirò: c'ho da narrarui innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la Donna, e contra il Re Agramante:
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra à l'vno, e a l'altro disse.

De cocenti sospir l'aria accendea,
Douunque andaua il Saracin dolente;
Eccho (per la pietà, che gli n'hauea)
Da caui sassi rispondea souente,
O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi, e muti facilmente;
Contrario oggetto proprio della fede;
Oh infelice, oh miser chi ti crede.

Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fu à mille proue manifesto;
Hebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse à cangiarsi almen sì presto:
Non, perch'à Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te primo resto;
Nè io trouar cagion à i casi miei,
Senon quest'una, che femina sei.

Credo, che t'habbia la Natura, e Dio
Produtto ò scelerato sesso, al mondo
Per vna soma, per vn graue fio
De l'huom, che senza te saria giocondo:
Come hà produtto anco il Serpente rio,
E il Lupo, e l'Orso; e fa l'aer fecondo,
E di Mosche, e di Vespe, e di Tafani,
E Loglio, e Auena fa nascer tra i grani.

Perche fatto non hà l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'huomo;
Come s'innesta per humana cura
L'vn sopra l'altro il Pero, il Sorbo, e'l Pomo:
Ma quella non può far sempre à misura:
Anzi, s'io vò guardar, come io la nomo:
Veggo, che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femina vien detta.

Non siate però tumide, e fastose
Donne per dir, che l'huom sia vostro figlio,
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida herba nasce il Giglio,
Importune, superbe, dispettose,
Prue d'amor, di fede, e di consiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilentia eterna al mondo nate.

Con queste & altre, & infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giua.
Hor ragionando in vn parlar sommesso,
Quando in vn suon, che di lontan s'udiua
In onta, e in biasmo del femineo sesso:
E certo da ragion si dipartiua:
Che per vna, o per due, che troui ree
Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n'habbia fin qui amate
Non n'habbia mai trouata vna fedele;
Perfide tutte io non vi dir, nè ingrate:
Madarne colpa al mio destin crudele:
Molte hor ne sono, e più giàne son state,
Che non dan causa ad huom, che si querele.
Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vò tanto cercar prima, ch'io mora,
(Anzi prima, che l'erin più mi s'imbianchi)
Che forse dirò vn dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi:
Se questo auuien (che di speranza fuora
Io non ne (son) non fia mai, ch'io mi stanchi,
Di farla à mia possanza gloriosa
Con lingua, e co inchiostro, e'n verso, e'n prosa.

Il Saracin non haueamanco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella:
E così di ragion passaua il segno
Biasmando lui, come biasmando quella;
Hà desiò di veder, che sopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella;
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del Regno in duolo, e in lutto
Viua Agramante, misero, e mendico;
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder, ch'un vero amico
A dritto, e à torto esser douea preposto,
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

E così, quando al Re, quando à la Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Caualca à gran giornate, e non assonna;
E poco riposar lascia Frontino:
Il dì seguente, ò l'altro in sù la Sonna
Si ritrouò, c'hauea dritto il cammino
Verso il mar di Prouenza, con disegno
Di nauigare in Africa al suo Regno.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad vso dell'essercito condutto,
Da molti loche vettouaglie hauieno;
Perche in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'acqua morta, e voltando in ver la Spagna
Ciò, che v'è da man destra di campagna.

Le vettouaglie in carra, & in iumenti
Tolte fuor delle naui, erano carche;
Et tratte con la scorta delle genti,
Oue venir non si potea con barche:
Hauean piene le ripe i grassi armenti
Quiui condotti da diuerse marche:
E i conduttori intorno à la riuiera
Per varij tetti albergo haueàn la sera.

Il Re d'Algier; perche gli soprauenne
Quiui la notte, e l'aer nero, e cieco;
D'un hostier paesan l'inuito tenne
Che lo pregò, che rimanesse seco:
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varij cibi, e di vin corso, e Greco:
Che'l Saracin nel resto à la Moresca:
Ma volse far nel bere à la Francesca.

L'hoste con buona mensa, e miglior viso
Studiò di fare à Rodomonte honore:
Che la presentia gli diè certo auuiso,
Ch'era huomo illustre, e pien d'alto valore:
Ma quel, che da se stesso era diuiso;
Nè quella sera hauea ben seco il core,
Che mal suo grado s'era ricondotto
A la Donna già sua; non facea motto.

Il buono hostier, che fu de i diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche, e strane genti
L'albergo, e beni suoi s'hauea saluati;
Per seruir quiui, alcuni suoi parenti
A tal seruigio pronti, hauea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar'oso
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto
Col viso à terra chino; nè leuando,
Si gl'occhi mai, ch'alcun guardasse in volto:
Dopo vn lungo star cheto, sospirando;
Si come d'un gran sonno allhora sciolto
Tutto si scosse; e insieme alzò le ciglia:
E voltò gl'occhi à l'hoste, e à la famiglia.

Indi roppe il silentio; e con sembianti
Più dolci vn poco, e viso men turbato
Domandò à l'hoste, ò à gl'altri circonstanti,
Se d'essi alcuno hauea mogliere à lato:
Che l'hoste, e che quegli altri tutti quanti
L'haueano, per risposta gli fu dato:
Domandò lor quel, che ciascun si crede
Della sua Donna nel seruargli fede.

Eccetto l'hoste, fer tutti risposte,
Che si credeano hauerle, e caste, e buone:
Disse l'hoste, ognun pur creda a sua posta,
Ch'io sò, c'hauete falsa opinione,
Il vostro sciocco credere vi costa;
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione:
E così far questo Signor deue anco;
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perche, si come è sola la Fenice:
Nè mai più d'una in tutto il mondo viue;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schiue:
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, ch'à questa palma arriue:
Come è possibil, che v'arriui ogn'uno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già nell'error, che siate voi,
Che Donna casta anco più d'una fusse:
Vn gentilhuomo di Venegia poi;
Che qui mia buona sorte già condusse;
Seppe far si con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse:
Gian Francesco Valerio era nomato,
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliano vsar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne historie, e antiche
E propie esperienze hauea si in pronto;
Che mi mostrò, che mai Donne pudiche
Non si trouaro, ò pouere, ò di conto:
E s'una casta più dell'altra parse
Venia, perche più accorta era à celarse.

E fra l'altre, che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi;
Si nel capo vna historia mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno, che l'udisse
Di queste rie, quel, ch'à me parue, e parmi:
E se Signor à voi non spiace vdire;
A lor confusion ve la vò dire.

Rispose il Saracin, che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti, e piaccia?
Che dirmi historia, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perche io possa vdir meglio, e tu narrarmi
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia:
Ma nel canto, che segue, io v'hò da dire
Quel, che fè l'hoste à Rodomonte vdire.

ALLEGORIA DEL XXVII. CANTO.

IN QVESTO MEDESIMAMENTE SI VANNO CONtinuando gli effetti della discordia; e nel fine i lamenti di Rodomonte, si dimostra, di quanto danno à mortali sono generalmente le Donne.

Il fine del ventesimosettimo Canto.

ARGOMENTO.

L'HOSTIERE, RACCONTA A RODOMONTE LA NOVELLA DI ASTOLfo Re de Longobardi, e di Giocondo: il quale poi dipartendosi incontra Isabella, che insieme col monaco conduceua sopra il cauallo dentro la cassa il corpo del suo morto Zerbino: e di lei subito s'innamora.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

DONNE, E voi, che le Donne hauete in pregio
PER DIO non date à questa historia orecchia:
A questa, che l'hostier dire in disprezzo,
E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia
Benche nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che l'volgare ignorante ogn'un riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

Lasciate questo canto, che senza esso
Può star l'historia, e non sarà men chiara,
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo
Non per maliuolentia, nè per gara:
Ch'io v'ami (oltra mia lingua, che l'hà espresso,
Che mai non fu di celebrarui auara)
N'hò fatto mille proue; e v'hò dimostro,
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol tre carte, ò quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole;
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare à simitioni, e à fole:
Ma tornando al dir nostro; poi ch'udienza
Apparecchiata vede à sue parole;
E darsi luogo; in contra al Caualiero,
Così l'historia incominciò l'hostiero.

Astolfo, Re de Longobardi; quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il Regno;
Fu nella giouinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero à quel segno,
N'hauria à fatica vn tal fatto à pennello
Apelle, Zeusi, ò se v'è alcun più degno:
Bello era, & à ciascun così parea:
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimaua egli, tanto per l'altezza
Del grado suo d'hauer ogn'un minore;
Ne tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di presentia, e di bellezza
Hauea per tutto'l mondo il primo honore:
Godea di questo, vdendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Tra gl'altri di sua corte hauea assai grato
Fausto Latin, vn Caualier Romano,
Con cui souente essendosi lodato
Hor del bel viso, hor della bella mano;
Et hauendolo vn giorno domandato,
Se mai veduto hauea presso, ò lontano
Altro huom di forma così ben composto;
Contra quel, che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo à ciascuno
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li visti ingo in vno:
Quest'uno è vn fratel mio detto Giocondo:
(Eccetto lui) ben crederò, ch'ogn'uno
Di beltà molto adietro tutti lasse:
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

Al Re parue impossibil cosa vdire,
Che sua la palma infin'allhora tenne;
E d'hauer conoscenza alto desire
Di sì lodato giouane gli venne:
Fè sì con Fausto, che di far venire
Quiui il fratel promettergli conuenne:
Ben ch'à poterlo indur, che ci venisse
Saria fatica; e la cagion gli disse.

Che'l suo fratello era huom, che mosso il piede
Mai non hauea di Roma à la sua vita;
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni haueano vsata
La roba; di che'l padre il lasciò herede;
Nè mai cresciuta hauea, nè minuita;
E che parrebbe à lui Pauia lontana
Più, che non parria à vn'altro ire à La Tana.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore;
Che non volendo lei, non può volere:
Pur per vbidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre al potere:
Giunse il Re à prieghi tali offerte, e doni;
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrouosse
Dentro di Roma à le paterne case:
Quiui tanto pregò, che'l fratel mosse
Si, ch'à venire al Re gli persuase:
E fece ancor (benche difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase:
Proponendole il ben, che n'usciria;
Oltre, ch'obbligo sempre egli l'hauria.

Fisse Giocondo à la partita il giorno,
Trouò caualli, e seruitori in tanto:
Vestì se stesso per comparire adorno,
Che talhor cresce vna beltà vn bel manto:
La notte à lato, e'l dì la moglie intorno
Con gl'occhi adhor adhor pregni di pianto
Gli dice, che non sà, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

Che pensandoui sol, da la radice
Sneller si sente il cor dal lato manco:
Deh vita mia, non piagnere (le dice
Giocondo,) e seco piagne egli non manco:
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vò fra duo mesi almanco:
Nè mi saria passar d'un giorno il segno;
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

Nè la Donna per ciò si riconforta,
Dice, che troppo termine si piglia;
E, s'al ritorno non la troua morta,
Esser non può se non gran merauiglia:
Non lascia il dusl, che giorno, e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia:
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch'al fratello habbia promesso.

Dal collo vn suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme:
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi vn peregrin Boemme:
Et il padre di lei, ch'in casa il tolse,
Tornando infermo di Gierusalemme,
Venendo à morte poi ne lasciò herede:
Questa le uossi, & al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega sì, che ogn'hor gli ne souuenga:
Piacque il dono al marito, & accettollo:
Non perche tal ricordo gli conuenga:
Che nè tempo, ne absentia mai dar crollo,
Nè buona, ò ria fortuna, che gli auuenga,
Potrà à quella memoria salda, e forte,
Ch'hà di lei sempre, e haurà dopo la morte.

La notte, ch'andò innanzi à quella Aurora,
Che fu il termine estremo à la partenza,
Al suo Giocondo par, ch'in braccio mora
La moglie, che n'hà tosto da star senza:
Mai non si dorme; e innanzi al giorno vn'hora
Viene il marito à l'ultima licenza:
Monto à cauallo, e sì partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'hauea sotto il guancial messa la sera,
Poi per oblitione l'hauea lasciata:
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Troncrò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensò la scusa; e poi gli cadde in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona;
Mandi famigli, mandui altra gente,
S'egli medesmo non vi và in persona:
Si ferma, e al fratel dice; hor pianamente
Fin'à Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro à Roma è forza, ch'io riuada:
E credo anco di giungerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco:
Voltò il ronzin di tratto, e disse à Dio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco;
Già cominciaua, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole à fuggir l'aer cieco:
Smonta in casa, và al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

La cortina leuò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio à vn giouine giacea:
Riconobbe l'adultero di botto
Per la pratica lunga, che n'hauea:
Ch'era della famiglia sua vn garzone
Alleuato da lui d'humil natione.

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor nè fè costui:
Da lo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e vccider li ambedui:
Ma da l'amor, che porta al suo dispetto
A l'ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lascio questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'hauea fatto vassallo)
Destarla pur per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in si gran fallo:
Quanto potè più tacito vsci fuore;
Scese le scale, e rimontò a cauallo;
E punto egli d'amor cosi lo punse,
Ch'al l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

Cambiato à tutti parue esser nel volto,
Veder tutti, che'l cor non hauea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto:
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire à Roma, e gito era à Corneto:
Ch'Amor sia del mal causa ogn'un s'auuisa:
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor habbia
D'hauer la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli, & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata:
Con fronte crespa, e congiuate labbia
Stà l'infelice, e sol la terra guata:
Fausto, ch'à confortarlo usa ogni proua,
Perche non sà la causa, poco gioua.

Di contrario liquor la piaga gli vnge,
E doue tor douria, gli accresce doglie:
Doue douria saldar, più l'apre, e punge:
Questo gli fà col ricordar la moglie:
Nè posa di, nè notte, il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era si bella,
Si cangia si, che più non sembra quella.

Par che gl'occhi si ascondin nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
Della beltà si poca gliele resta,
Che ne potrà far paragone in darno:
Col duol venne vna febbre si molesta,
Che lo fè soggiornare à l'Arbia, e à l'Arno:
E se di bello hauea serbato cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

Oltre, ch'à Fausto incresca del fratello,
Che veggia à simil termine condutto;
Via più l'increscе, che bugiardo à quello
Principe, à chi lodollo, parrà in tutto:
Mostrar di tutti gli huomini il più bello
Gli hauea promesso, e mostrerà il più brutto
Ma pur continuando la sua via
Seco lo trasse al fin dentro à Pauia.

Già non vuol, che lo veggia il Re improuiso,
Per non mostrarsi di giudicio priuo:
Ma per lettere innanzi gli dà auuiso,
Che'l suo fratel ne viene à pena viuo;
E ch'era stato à l'aria del bel viso
Vn'affanno di cuor tanto nocciuo
Accompagnato d'una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

Grata hebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere:
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui vedere:
Nè gli spiace vedersel secondo,
E di bellezza adietro rimanere:
Benche'conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o vguale.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio:
Lo visita ogni giorno, ogn'hora n'ode:
Fà gran prouision, che stia con agio,
E d'honorarlo assai si studia, e gode:
Langue Giocondo, che'l pensier maluagio,
C'hà della aria moglier, sempre lo rode;
Nè'l veder giuochi, nè musici vdire
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno vna sala antica:
Quini solingo (perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritrahea, sempre aggiungendo al petto
Di più gran pensier mena fatica:
E trouò quini (hor chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, oue è più scuro,
Che non vi s'usa le finestre aprire;
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara vn ragio uscire:
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che dure
A creder fora à chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui: ma se lo vede,
Et anco à gl'occhi suoi prepi non crede.

Quindi

Quindi scopria della Regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella:
Oue persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'hauesse ella:
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un Nano auuisticciato era con quella:
Et era quel piccin stato si dotto,
Che la Regina hauea messa di sotto.

Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, vn pezzo stette,
E quando vide pur, che egli era in fatto,
E non in sogno, à se stesso credette:
A vno scrignuto mostro, e contrafatto
Dunque, disse, costei si sottomette?
Che'l maggior Re del mondo hà per marito
Più bello, e più cortese? oh che appetito.

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmaua, ricordosse,
Perche'l ragazzo s'hauea tolto appresso;
Et hor gli parue, che escusabil fosse:
Non era colpa sua più, che del sesso,
CHE d'un solo huomo mai non contentosse:
E s'han tutte vna macchia d'uno inchiostro
Almen la sua non s'hauea tolto vn Mostro.

Il di seguente à la medesima hora,
Al medesimo luoco fa ritorno,
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno:
Troua l'altro di ancor, che si lauora,
E l'altro: e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina, che gli par più strano;
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

Stette già gl'altri vn giorno à veder, ch'ella
Era turbata, e in gran malencenia;
Che due volte chiamar per la Donzella
Il Nano fatto hauea, nè ancor venia:
Mandò la terza volta; & vdì quella,
Che, Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A ver niega venire il manigoldo.

A si strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gl'occhi, e'l viso;
E, quale in nome, diuentò giocondo
D'effetto ancora, e tornè il pianto in riso:
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra vn Cherubin del paradiso:
Che'l Re al fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutation si marauiglia.

Se da Giocondo il Re bramaua vdire
Onde venisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramaua dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto:
Ma non vorria, che più di se punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Si, che per dirlo, e non far danno à lei,
Il Re fece giurar sù l'Agnus dei.

Giurarlo fe; che nè per cosa detta,
Nè, che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor, ch'egli conosca che diretta
Mente à sua Maiesta danno si faccia,
Tardi, ò per tempo mai farà vendetta,
E di più vuole ancor, che se ne taccia
Si, che più il mal fattor giamai comprenda
In fatto, o'n detto, che'l Re il caso intenda.

Il Re, ch'ogn'altra cosa, fuor questa
Creder potria, gli giurò largamente:
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti di stato dolente:
Perche trouata hauea la dishonesta
Sua moglie in braccio adun suo vil sergente:
E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
Se tardato à venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua Altezza hauea veduto
Cosa, che molto gli scemaua il duolo:
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo;
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il brutissimo homicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giucar dischene.

Se parue al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben senza ch'io'l giuri;
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Nè fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare al patto:
Ma forza è, che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara, & acra,
Poi che giurato hauea sù l'hostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli frate?
(Disse à Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudel tate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate:
Et proui am, se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femine ad altrui
Quel, ch'altri delle nostre han fatto à nui.

Ambi giouani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non trouiamo pari:
Qual femina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giouinezza,
Varranne almen l'hauer con noi danari:
Non vò, che torni, che non habbi prima
Di mille mogli altrui laspoglia opima.

La lunga absentia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fuore
Par, che souente disacerbi, e sfoghi
Dell'amorose passioni il core,
Lauda il parer, nè vuol, che si proroghi
Il Re l'andata, e fra pochissime hore
Con duo scudieri, oltre à la compagnia
Del Caualier Roman, si mette in via.

Trauestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e de gl'Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trouauan tutte à i prieghi lor cortesi:
Dauano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi;
Da lor pregate fiero molte; e foro
Anch'altretante, che pregaron loro.

In questa terra vn mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi à vera proua;
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femine Fede, e Caltità si troua:
Dopo alcun tempo increbbe, ad amendui
Di sempre procacciar di cosa nuoua;
Che mal poteano entrar nell'altrui porte
Senza mettersi à rischio della morte.

Gli è meglio vna trouarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n'habbin d'hauer mai gelosia:
E perche (dicea il Re) vuoi, che mi spiaccia
Hauer più te, ch'un'altro in compagnia?
Sò Ben, ch'in tutto il gran femineo stuolo
Vna non è, che stia contenta à vn solo.

Vna (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inuiti)
In festa goderemoci, e'n piacere,
Che mai conte se non haurem; nè liti:
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s'anco ogn'altra hauesse duo mariti,
Più ch'ad vn solo, à duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parue il giouine Romano:
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano:
Trouaro al fin secondo il loro intento
Vna figliuola d'vno hostiero Hispano;
Che tenea Albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primauera
Sua tenerella, e quasi acerba etade:
Di molti figli il padre aggrauat'era,
E nimico mortal di pouertade:
Si ch'à disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor, potessen trarla,
Poi che promesso haue an di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Hor l'uno, hor l'altro in caritade, e'n pace
Come à vicenda i mantici, che danno
Hor l'uno, hor l'altro fiato à la fornace:
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel Regno di Sifice,
E'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad Albergare à Zattiua veniro.

I padroni à veder strade, e palazzi
Nè vanno, e luochi publici, e diuini:
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, oue entran peregrini,
E la fanciulla resta co i ragazzi:
Altri si letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia à la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

Nell'Albergo vn garzon stana per fante,
Ch'in casa della giouane già stette
A seruigi del padre, e d'essa amante
Fù da primi anni, e del suo amor godette:
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch'esser notato ogn'un di lor temette:
Ma tosto che i patroni; e la famiglia
Lor dieron luogo; alzar tra lor le ciglia.

Il fante domando, doue ella gisse,
E qual de i duo Signor l'hauesse seco:
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così haueanome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, ch'el tempo ohime venisse
(Il Greco le dicea) di viuer teco,
Fiammetta anima mia, tute ne vai:
E non sò più di viuerderti mai.

Fanno

Famosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sè d'altri, e tanto mi ti scosti:
Io disegnaua, hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti;
Ch'auanzato n'hauea de' miei salari,
E delle ben'andate di molti busti;
Di tornare à valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie; e di sposarti.

La fanciulla ne gli homeri si stringe,
E risponde, che fu tardo à venire,
Piange il Greco, e sospira, e parte finge,
Vuomi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire,
Ch'innanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo
Credi, dicea, che men di te nol bramo:
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, doue in mezzo di tanti occhi siamo:
Il Greco soggiungea, certo mi rendo;
Che i un terzo ami me di quel, ch'io t'amo
In questa notte almen trouerrai loco,
Che ci potrem godere insieme vn poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla:
Che sempre in mezzo à duo la notte giaccio;
E meco hor l'uno, hor l'altro si trastulla,
E sempre à l'un di lor mi trouo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio;
E uscir, di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto; e poi dice, che venga,
Quando creder potrà, ch'ognuno dorma;
E pianamente, come far conuegna
E dell'andare, e del tornar l'informa:
Il Greco, si come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene à l'uscio, e lo spinge, e quel gli cede;
Entra pian piano, e và à tenton col piede.

Fà lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muoua:
A guisa, che di dar tema nel vetro:
Non che il terreno habbia à calcar, ma l'uoua
E tien la mano innanzi, e à simil metro:
Và bryancolando in fin, che'l letto troua;
E di là, doue gli altri haueanle piante,
Tacito si caccio col capo innante.

Fra la una, e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne:
E quando le fu à par, l'abbraccio stretta;
E sopra lei sin presso al dì si tenne:
Caualcò forte, e non andò à staffetta,
Che mai bestia mutar non gli conuenne;
Che questa pare à lui, che si ben trotte,
Che scender non ne vol per tutta notte.

Hauea Giocondo, & hauea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse:
E l'uno, e l'altro d'uno error schernito
S'hauea creduto, che'l compagno fosse:
Poi c'hebbe il Greco il suo cammin fornito,
Si come era venuto, anco tornosse:
Saettò il Sol da l'Orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno matteggiando,
Frate molto cammin fatto hauer dei:
E tempo è ben che ti riposi quando,
Stato à cauallo tutta notte sei:
Giocondo à lui rispose di rimando;
E disse; tu di quel, ch'io à dire haurei:
A te tocca posare: e però ti faccia;
Che tutta notte hai caualcato à caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo,
Lasciato hauria il mio can correre vn tratto,
Se mi hauessi prestato vn pò il cauallo
Tanto, che'l mio bisogno hauessi fatto:
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto:
Si che non conueniat al cenni vsare,
Ben mi poteui dir, lascia la stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono à graue lite insieme:
Vengon da motti ad vn parlar: che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme:
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme:
Per fare in viso, l'uno, à l'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me, nè di costui;
Chi tutta notte fu quel si gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un prouar l'altro bugiardo,
La risposta aspettauano ambedui:
Fiammetta à piedi lor si gittò incerta
Di viuer più, vedendosi scoperta.

Doman

Universidad de Deusto Biblioteca

Domando lor perdono, che d'amore
Ch'à vn giouinetto hauea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato cuore,
Che molto hauea per lei patito, vinta,
Ciduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credession, che'l compagno fusse.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso
Di maraviglia, e di stupor confusi:
Nè d'hauer anche vdito lor fu auuiso,
Ch'altri dua fussion mai così delusi;
Poi scoppiaro vgualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gl'occhi chiusi,
Potendo à pena il fiato hauer del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gl'occhi:
Dission tra lor, come potremo hauere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non gioua tra due questa tenere,
E stretta si, che l'uno, e l'altro tocchi?
Se più che crini hauesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

Prouate mille habbiamo, e tutte belle:
Nè di tante vnà è ancor, che ne contraste:
Se proniam l'altre, fian simili anch'elle,
Ma per vltima proua costei baste:
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, ò men de l'altre caste:
E se son, come tutte l'altre sono,
Che torniano à godercele fia buono.

Concluso, c'hebbon questo; chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presentia di molti gle la diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante:
Poi montaro à cauallo; e il lor sentiero,
Ch'era à Ponente, volsero à Leuante;
Et à le mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno, mai più non si pigliaro.

L'hostier qui fine à la sua bisteria pose,
Che fu con molta attentione vdita:
Vdilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita;
Poi disse: Io credo ben, che dell'ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quiui era vn'huom d'età, c'hauea più retta
Opinion de gl'altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo hormai, che si negletta
Ogni femina fosse, più patire;
Si volse à quel, c'hauea l'historia detta;
Egli disse, Assai cose vdimo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna:
E ben di queste è la tua fauola vna.

A chi te la narrò, non dò credenza;
S'Euangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione più, ch'esperienza,
C'habbia di Donne, lo facea dir questo,
L'hauere ad vna, ò due maluolenza
Fà, ch'odia, e biasma l'altre oltre à l'honesto:
Ma, se gli passa l'ira; io vò tu l'oda,
Più c'hora biasmo, anco dar lor gran loda.

E, se vorrà lodarne, haurà maggiore
Il campo assai, ch'à dirne mal non hebbe,
Di cento potrà dir degne d'honore
Verso vna trista, che biasmar si debbe:
Non biasmar tutte, ma ser barne fuore
La bontà d'infinite si dourebbe:
E, s'el Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel, che sente.

Ditemi vn poco, è di voi forse alcuno,
C'habbia seruato à la sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno
A l'altrui Donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trouarne vno?
Chi'l dice, mente, e fille è ben chi'l crede:
Trouatene vò alcuna, che vi chiami?
Non parlo delle publiche, & infami.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra Donna, se sperasse
In breue, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
Odesse premio à lui Donna, ò Donzella?
Credo per cõpiacere hor queste, hor quelle,
Che tutti lascierebbonui la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione hauuta n'hanno:
Del suo di casa il veggono suogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno:
Douriano amar volendo esser amati,
E tor con la misura, ch'à lor danno:
Io farei (se à me stesse il darla, e torre)
Tal legge, c'huom non vi potrebbe opporre.

Saria

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa à morte:
Se prouar non potesse, ch'vna volta
Hauesse adulterato il suo consorte:
Se prouar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito, nè la corte,
Chi'lo hà lasciato ne i pre cetti suoi.
Non fare altrui quel, che patir non vuoi.

La incontinenza è, quanto mal si puote
Imputar lor, non già à tutto lo studio;
Ma in questo chi hà di noi più brutte note?
Che continente non si troua vn solo:
E molto più n'hà d'arrossir le gote;
Quando bestemmia, ladronizio, dolo,
Vsura, & homicidio, e se v'è peggio;
Raro, senon da gli huomini far veggio.

Appresso à le ragioni hauea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di Donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin, che fuggia vdire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, & empio,
Si che lo fece per timor tacere:
Ma già non lo mutò di suo parere.

Poi to c'hebbe à le liti, e à le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir dell'aria scura, e densa:
Ma della notte à sospirar l'offese
Più della Donna, ch'à dormir dispensa:
Quindi parte à l'uscir del nuouo raggio,
E far disegna in naue il suo viaggio.

Però, c'hauendo tutto quel rispetto,
Ch'à buon cauallo dee buon Caualiero;
A quel suo bello, e buono, ch'à dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero:
Vedendo per duo giorni hauerlo stretto
Più, che non si douria si buon destriero;
Lo pose per ripossarlo, e lo rassetta
In vna barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al Nocchier varar la barca,
E dar fa i remi à l'acqua da la sponda:
Quella non molto grande, e poco carca
Se nè và per la Somma giù à seconda:
Non fugge il suo pensier: nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Ito troua in su la proda, e in su la poppa:
E se caualca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, ò sia nel cuor gli siede;
E di fuor caccia ogni conforto, e serra:
Di riparar si il misero non vede,
Dapoi che gli nimici hà nella terra:
Non sà da chi sperar possa mercede:
Se gli fanno i domestici suoi guerra,
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni graue:
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Donna, e dal suo Re hauuto haue,
E la pena, e il dolor medesmo, sente,
Che, sentiua à cauallo, ancora in naue:
Ne Spegner può per star nell'acqua il fuoco,
Ne può stato mutar per mutar luoco.

Come l'infermo, che diretto, e stanco
Di febbre ardente, và cangiando lato:
O sia sù l'uno, ò sia sù l'altro fianco
Spera hauer, se si volge, miglior stato,
Nè sul destro riposa, nè sul manco;
E per tutto vgualmente è trauagliato:
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal troua in terra, e male in acqua schermo

Non puote in naue hauer più patienza:
E si fà porre in terra Rodomonte,
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Aniagnone il ricco Ponte:
Che queste terre, & altre vbidienza,
Che son tra il fiume, e il Celtibero monte;
Rendeã al Re Agramãte, e al Re di Spagna
Dal dì, che fier Signor della campagna.

Verso Acquamorta à man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra vn fiume ad vna villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, à votarsi fu constretta:
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli, vede ondeggiar le bionde spiche.

Quiui ritroua vna piccola chiesa
Di nuouo sopra vn monticel murata:
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota hauean lasciata:
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Che pel sito, e per ch'era sequestrata
Da i campi, onde hauea in odio vdir nouella,
Gli piacque si, che mutò Algieri in quella.

Mutò

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì commodo gli parue il luogo, e bello:
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo hostello:
Vicino à poche leghe à Mompolciero,
E ad alcun'altro ricco, e buon castello
Siede il villaggio à lato à la riviera,
Sì che d'hauerui ogn'agio il modo v'era.

Standosi vn giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo vsato)
Vide venir per mezzo vn prato herboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Vna Donzella di viso amoroso,
In compagnia d'un Monaco barbato:
E si traheano dietro vn gran destriero
Sotto vna soma coperta di nero.

Chi la Donzella, ch'il Monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro:
Conoscere Isabella si douria,
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro:
Lasciai, che per Prouenza ne vema
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le hauea persuaso tutto il resto
Dicare à Dio del suo vivere honesto.

Come, ch'in viso pallida, e smarrita
Sia la Donzella, & habbia i crin incolti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto accesi, e gl'occhi sien duo fonti;
Et alti testimon d'una vita
Misera, e graue in lei si veggan pronti,
Tanto però di bello anco le auanza,
Che con le gratie Amor vi può hauer stanza.

Tosto, ch'el Saracin vide la bella
Donna apparir; messe il pensiero al fondo,
C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo:
E ben gli par dignissima Isabella
In cui locar debba il suo amor secondo;
E spenger totalmente il primo, a modo,
Che da l'asse si trahe chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante
Di sua conditione domandolle;
Et ella ogni pensier gli spiegò innante:
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica à Dio con opre sante:
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede;
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

E chiama intentione erronea; e lieue:
E dice, che per certo ella troppo erra:
Ne men biasmar, che l'auaro si deue,
Che'l suo ricco thesor mette sotterra;
Alcuno util per se non ne riceue,
E da l'uso de gl'altri huomini il serra:
Chiuder Leonsi denno, Orsi, e Serpenti:
E non le cose belle, & innocenti.

Il Monacho, ch'à questo hauea l'orecchia,
E per soccorrer la giouane incanta
Che ruratta non sia per la via vecchia,
Sedea al gouerno qual pratico nauta,
Quini del spiritual cibo apparecchia
Tosto vna mensa sontuosa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

E poi, chin vano il Monaco interroppe,
E non potè mai star si, che tacesse;
E che di patienza il freno roppe;
Le mani adosso con furor gli messe:
Ma le parole mie parerui troppe
Potriano homai, se più se ne dicesse:
Si che finirò il canto; e mi sia specchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

ALLEGORIA DEL XXVIII. CANTO.

NELLA PERSONA DEL RE DE'LONGOBARDI, E DI GIOcondo, si comprende, che niuno auuedimento può difender l'huomo da i tradimenti della Donna, pur che ella à voler farlo bestia si disponga. Dimostrasi poi, il marito souente esser cagione della dishonestà della moglie. Nel fine per Rodomonte, che disturba Isabella, si dinota gl'impedimenti, che spesso apporta il nemico alle buone intentioni.

Il fine del ventesim'ottauo Canto.

ARG

ARGOMENTO.

RODOMONTE, VCCIDE IL MONACO, ET TENTA DI INDVR ISABELla alle sue voglie. Ella, fingendo di saper con la virtù di certe herbe far le carni impenetrabili, & incarate, & opera si, che egli non si auuedendo l'uccide. Le fà vna bellissima sepoltura, e fatto fare vna Torre con vn ponte, stà in guardia di quello, attaccando le arme di ciascuno che abbatteua, alla sepoltura di Isabella. Raccontasi in fine le pazzie di Orlando.

CANTO VENTESIMONONO

DE GLI huomini infirma, e instabil mente;

COME siam presti à variar di segno:

Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d'amor sdegno;
Io vidi dianzi il Saracin si ardente,
Contra le Donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non douesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel, ch'à biasmo vostro
Parlò contra il douer, si offesa sono,
Che fin, che con suo mal non gli dimostro,
Quanto habbia fatto error, non gli perdono:
Io farò si con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un vedrà, che gl'era vtile, e buono
Hauer taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlo, come ignorante, e sciocco,
Vel dimostra chiara esperientia:
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira: senza farui differentia:
Poi d'Isabella vn sguardo si l'hà tocco,
Che subito gli fa mutar sententia:
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'hà vista à pena, e non sà ancor chi sia.

E, come nuouo amor lo punge, e scalda,
Muoue alcune ragion di poco frutto:
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch'ella hauea fissa al Creator del tutto:
Ma l'Eremita, che l'è scudo, e salda,
Perche il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi, e fermi,
Quanto più può le fa ripari, e schermi.

Poi che l'empio Pagan molto hà sofferto
Con lunga cianca quel Monaco audace:
E che gli hà detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede à viso aperto,
E che seco non vuol triegua, nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

E si crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe à guisa di tanaglia:
E poi ch'una, e due volte raggirollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia:
Che n'auuenisse, nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia,
Dice alcun, che si rotto à vn sasso resta,
Che'l piè non si discerne dalla testa.

Et altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano:
E che morì per non saper notare
Fatti assai prieghi, e orationi in vano:
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano:
Di queste, qual si vuol, la vera sia;
Di lui non parla più l'historia mia.

Rodomonte crudel, poi che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita;
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta, e sbigottita:
E col parlar, ch'è fragil amanti vsato,
Dicea: ch'era il suo core, e la sua vita,
E'l suo conforto, e la sua cara speme;
Et altri nomi tai, che vanno insieme.

E si mostrò si costumato allhora,
Che non le fece alcun segno di forza:
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'vsato orgoglio in lui spegne, & ammorza
E ben che'l frutto trarne possa fora,
Passar non però vuole oltre à la scorza:
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre à poco à poco,
A sui piaceri Isabella credea:
Ella che in si solingo, e strano luoco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea;
Vorria trouarsi immanzi in mezzo il fuoco:
E seco tutta volta riuolgea;
S'alcun partito, alcuna via fossa atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

Fà nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'habbia il suo intento:
E che le sia cagion d'errar si forte
Contra quel Caualier, ch'in braccio spento
L'haue à crudele, e dispietata sorte;
A cui fatto haue col pensier deuoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan; nè fa che farsi:
Ben sà, che vuol venire à l'atto bieco,
Oue i contrasti suoi tutti fien scarsi:
Pur discorrendo molte cose seco
Il modo trouò al fin di riparasi;
E di saluar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo, e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Prius di tutta quella cortesia,
Che mostrata le hauea nè primi detti,
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio honor, disse, ch'io non ne sospetti;
Cosa à l'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, c'hauermi l'honor tolto.

Per vn piacer di si poco momento;
Di che n'hà si abondanza tutto'l mondo,
Non disprezzare vn perpetuo contento,
Vn vero gaudio, à mille altro secondo:
Potrete tuttauia ritrouar cento,
E mille Donne di viso giocondo:
Ma chi vi possa dar questo mio dono
Nessuno al mondo, ò pochi altri ci sono.

Ho notitia d'un'herba, e l'hò veduta
Venendo; e sò doue trouarne appresso;
Che bollita con bellera, e con ruta
Ad vn fuoco di legna di cipresso,
E fra mano innocente indi premuta,
Manda vn liquor; che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Vn mese, inuulnerabile se troua:
Oprar commensi ogni mese l'ampolla,
Che sua virtù più termine non gioua:
Io sò ser l'acqua, & hoggi ancor farella:
Et hoggi ancor voi ne vedrete proua:
E vi può (s'io non fallo) esser più grata,
Che d'hauer tutta Europa hoggi acquistata.

Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che sù la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete à la mia castitate:
Così dicendo, Rodomonte honesto
Fè ritornar, ch'in tanta volontate
Venne, ch'inuiolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse.

Esser

E ser ueralle fin, che venga fatto
Della mirabil acqua esperienza:
E sforzerasse intanto à non fare atto,
A non far segno alcun di violenza:
Ma pensa poi di non tenere il patto:
Perche non hà timor, ne riuerenza
Di Dio, ò di Santi; e nel mancar di fede
Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella, il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fè più di mille;
Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille
Ella per balze, e per valloni oscuri
Dalle città lontana, e dalle ville
Ricoglie di molte herbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi che in più parti, quanto era à bastanza
Colson dell'herbe, con radici, e senza;
Tardi si ritornaro à la lor stanza,
Doue quel paragon di continenza,
Tutta la notte spende, che l'auanza,
A bollir herbe con molta auuertenza;
E à tutta l'opra, e à tutti quei misteri
Si troua ogn'hor presente il Re d'Algieri.

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi serui, ch'eran seco,
Sentia per lo calor del vicin fuoco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete; che beuendo hor molto, hor poco
Duo barili votar pieni di greco:
Chaueano tolto uno, ò duo giorni innanti
I suo fondieri à certi viandanti.

Non era Rodomonte vsato al vino;
Perche la legge sua lo vieta, e danna;
E poi che lo gusto, liquor diuino
Gli par miglior, che'l Nettare, ò la Manna:
E riprendendo il rito Saracino
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna,
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo à tutti, come vn torno.

La Donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, oue quell'herbe cosse;
E disse à Rodomonte, acciochè paia,
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella, ch'il ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse;
Te ne farò l'esperientia ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo hor'hora.

Io voglio à fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Accio tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno:
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno:
Tu poi tua forza in me proua, e tua spada;
Se questa habbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro à cui non vale elmo, nè scudo:
Quel huom bestial gli presto fede; e scorse
Si con la mano, e si col ferro crudo;
Che del bel capo già d'Amore albergo
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel fe tre balzi, e fumme vdita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trouò si rara
Via di fuggir di man del Saracino:
Alma, c'hauesti più la fede cara,
E'l nome quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade.

Vattene in pace alma beata, e bella,
Così i miei versi hauessin forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come:
Perche mille, e mill'anni, e più, nouella
Sentisse il Mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace à la superna sede;
E lascia à l'altre esempio di tua fede.

A l'atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il creator giù gl'occhi volse;
E disse, più di quella ti commendo,
La cui morte à Tarquino il regno tolse;
E per questo vna legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
La qual per le inuiolabil'acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

Per l'auuenir vò, che ciascuna, c'habbia
Il nome tuo; sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera honestade arrivi il segno;
Onde materia à gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno:
Tal che Parnasso, Pindo, & Helicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

S.

Dio così disse; e se serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse:
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuouo Breusse;
Che poi che'l troppo vino hebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare, ò in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Isabella,
Se par ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita à la memoria d'ella:
Trouò per mezzo, accioche così fosse;
Di conuertirle quella chiesa, quella
Doue habitaua, e doue ella fu uccisa,
In vn sepolcro: e vi dirò in che guisa.

Di tutti i luochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila huomini vnire,
De' graui sassi i vicin monti scema:
E ne fa vna gran massa stabilire,
Che dalla cima era à la parte estrema
Nouanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti hauea nel centro.

Imita quasi la superba Mole,
Che fe Adriano à l'onda Tiberina:
Presso al sepolcro vna Torre alta vuole,
C'habitarui alcun tempo si destina:
Vn ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina:
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dana à pena à duo caualli loco.

A duo caualli, che venuti à paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non hauea nè sponda, nè riparo;
E si potea cader da tutti i lati:
Il passar quindi vuol, che costi caro
A guerrieri, ò pagani, ò battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni; e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la Torre condetta al suo cacume:
Pur fu leuata sì, ch'à la veletta
Starui in cima vna guardia hauea costume,
Che d'ogni Caualier, che venia al ponte,
Col corno facea segno à Rodomonte.

E quel s'armaua, e se gli venia à opporre
Hora sù l'una, hora su l'altra riua:
Che se'l guerrier verna di ver la Torre,
Su l'altra preda il Re d'Algier veniua:
Il ponticello è il campo, oue si corre:
E se'l destrier poco del segno uscina,
Cadea nel fiume; ch'alto era, e profondo,
Vgual periglio à quel non hauea il mondo.

Haueasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso arischio di cadere
Dal ponticel nel fiume à capo chino,
Doue gli conuerria molt'acqua bere:
Del fallo, che l'indusse il troppo vino,
Douesse netto, e mondo rimanere;
Come l'acqua non men, che'l vino, estingua
L'error, che fa nel vino, ò mano, ò lingua.

Molti fra pochi di vi capitaro,
Alcuni la via dritta vi condusse:
Ch'à quei che verso Italia, ò Spagna andaro,
Altra non era, che più dritta fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'honore, à farui di se proua induse:
E tutti, oue acquistar credean la palma,
Lasciauan l'arme, e morti insieme l'alma.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie, & armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale à i marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Christiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi:
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne à capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riuera;
Doue (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, ne finita era
La Torre, nè il sepolcro, e à pena il ponte;
E di tutt'arme fuor, che di visiera,
A quell'hora il Pagan si trouò in punto;
Ch'Orlando al fiume, e al ponte è sopragiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A pie, com'era innanzi à la gran Torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre.
Indiscreto villan ferma le piante;
Temerario, importuno, & arrogante.

Sol per Signori, e Caualieri è fatto
Il ponte, non per te bestia balorda:
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda:
Bisogna, ch'io castighi questo matto
(Disse il Pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nel l'onda:
Non pensando trouar chi gli risponda.

In questo tempo vna gentil donzella
Per passar sopra il ponte, al fiume arriua,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne' sembianti accortamente schiua;
Era (se vi ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giua
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor, che doue era, dentro da Parigi.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riuiera:
La Donna, c'hauea pratica del Conte,
Subito n'hebbe conoscenza vera;
E presso d'alta marauiglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

Fermasi à riguardar che fine hauere
Debba il furor de i duo tanto possenti,
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti,
Come è ch'un pazzo debba si valere;
Seco il fiero Pagan dice tra denti:
E quà, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

Con l'una, e l'altra man và ricercando
Far noua presa, oue il suo meglio vede:
Hor tra le gambe, hor fuor gli pone, quando
Con arte il destro, quando il manco piede;
Simiglia Rodomonte intorno à Orlando
Lo stolido Orso, che sueller si crede
L'arbor, onde è caduto, e, come n'habbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l'ingegno hauea sommerso
Io non sò dove, e sol la forza vsana;
L'estrema forza, à cui per l'universo
Nessuno, ò raro paragon si dana:
Cader del ponte si lasciò riuerso
Col Pagano abbracciato, come stana,
Caddon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onde, e il lito geme.

L'acqua gli fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce;
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene à proda: e come di fuor' esce,
Correndo và, ne per mirare aspetta
Se in biasmo, ò in loda questo gli riesce:
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito;
Tornò più tardo; e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi in tanto
Hauea passato il ponte, e la riuiera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era:
Poi, che nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrouarlo in altra parte spera:
Ma ritorniamo à ragionar del Conte,
Che lascia adietro, e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarui ad vna, ad vna;
Che tante, e tante fur, ch'io non sò, quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, & alta, da narrar cantando,
E ch'à l'historia mi parrà opportuna:
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nè Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso hauea molto paese il Conte,
Come dal graue suo furor fu spinto:
Et al fin capitò sopra quel monte;
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto:
Tenendo tuttauia volta la fronte
Verso là, doue il Sol ne viene estinto:
E quini giunse in vno angusto calle,
Che pendea sopra vna profonda valle.

Si vennero à incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giouani, ch'innante
Hauean di legna vn loro Asino carco:
E perche ben s'accorsero al sembiante,
C'hauea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'adietro, ò da parte se ne vada,
E che si leui di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro à quel detto,
Senon, che con furor tira d'un piede:
E giunge à punto l'Asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Et alto il leua sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, sembra à chi lo vede;
Quel và cadere à la cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verſo i duo gioueni s'auuenta:
De i quali vn più che ſenno hebbe auuentura
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, ſi gittò per paura:
A mezzo il tratto trouò molle, e lenta
Vna macchia di rubi, e di verzura;
A cui baſtò graffiarli vn poco il volto,
Del reſto lo mandò libero, e ſciolto.

L'altro s'attacca ad vn ſcheggion, ch'uſcina
Fuor della roccia, per ſalirui ſopra;
Perche ſi ſpera, s'a la cima arriua;
Di trouar via, che dal pazzo lo copra:
Ma quel ne i piedi, che non vuol, che viua,
Lo piglia, mentre di ſalir s'adopra:
E, quanto più ſbarrar puote le braccia,
Le ſbarra ſi, ch'in duo pezzi lo ſtraccia.

A quella guiſa, che veggiam tal'hora
Farſi d'un'Aſtor, farſi d'un Pollo,
Quando ſi vuol delle calde interiora,
Che Falcone, ò ch'Aſtor veſti ſatollo:
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu à riſco di ſiaccarſi il collo;
Che ad altri poi queſto miracol diſſe;
Si che l'udi Turpino, e à noi lo ſcriſſe.

E queſte, & altre aſſai coſe ſtupende
Fece nel trauerſar della montagna:
Dopo molto cercare al fin diſcende
Verſo Meriggie à la terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno à Taracona il lito bagna;
E come vuol la fiera, che lo mena,
Penſa farſi vno albergo in quella arena.

Doue dal Sole alquanto ſi ricuopra:
E nel ſabbion ſi caccia arido, e trito,
Stando così, gli venne à caſo ſopra
Angelica la bella, e il ſuo marito:
Ch'eran (ſi come io vi narrai di ſopra)
Sceſi da i monti in sù l'Hiſpano lito,
A men d'un braccio ella gli giunſe appreſſo:
Perche non s'era accorta ancora d'eſſo.

Che foſſe Orlando nulla le ſouuiene:
Troppo è diuerſo da quel, ch'eſſer ſuole:
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
E ſempre andato nudo à l'ombra, e al Sole
Se foſſe nato à l'aprica Syene
O done Ammone il Garamante cole:
O preſſo à i monti, onde il gran Nilo ſpiccia,
Non dourebbe la carne hauer più arſiccia.

Quaſi aſcoſi hauea gl'occhi nella teſta,
La faccia magra, e come vn'oſſo aſciutta:
La chioma rabbuffata, horrida, e meſta,
La barba folta, ſpauentoſa, e brutta:
Non più à vederlo Angelica fu preſta,
Che foſſe à ritornar tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volſe per aiuto à la ſua guida.

Come di lei s'accorſe Orlando ſtolto,
Per rattenerla ſi leuò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto:
D'hauerla amata, e riuerita molto
Ogni ricordo era in lui guaſto, e rotto:
Gli corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane à ſeguitar la Fiera.

Il giouine, che'l pazzo ſeguir vede
La Donna ſua, gli vrta il cauallo addoſſo,
E tutto à vn tempo lo percuote, e fiede,
Come lo troua che gli volta il doſſo:
Spiccar dal buſto il capo ſe gli crede:
Ma la pelle trouò dura, come oſſo;
Anzi via più ch'acciar: ch'Orlando nato
Impenetrabil era, & affatato.

Come Orlando ſenti batterſi dietro,
Giroſſi, e nel girare il pugno ſtrinſe:
E con la forza, che paſſa ogni metro,
Ferì il deſtrier, che'l Saracino ſpinſe:
Ferì'l ſul capo; e, come foſſe vetro,
Lo ſpezzò ſi, che quel cauallo eſtinſe;
E rivoltoſſi in vn medeſmo inſtante
Dietro à colei, che gli fuggiua innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con ſferza, e con ſpron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe à quel biſogno lenta,
Se ben volaſſe più, che ſtral da cocca:
Dell'anel, c'hà nel dito, ſi rammenta,
Che può ſaluarla; e ſe lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il ſuo coſtume,
La fa ſparir, come ad vn ſoffio il lume.

O foſſe la paura, ò che pigliaſſe
Tanto diſconcio nel mutar l'anello;
O pur, che la giumenta trabocchaſſe,
(Che non poſſo affermar queſto, ne quello)
Nel medeſmo momento, che ſi traſſe
L'anello in bocca, e celò il viſo bello,
Leuò le gambe; & vſcì dell'arcione,
E ſi trouò riuerſa in sù'l ſabbione.

Più corto, che quel ſalto era dua dita,
Auuiluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le hauria tolta la vita:
Ma gran ventura l'aiutò à quel tratto:
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra beſtia, come prima hà fatto;
Che più non è per rihauer mai queſta,
Ch'innanzi al Paladin l'arena peſta.

Non dubitate già, ch'ella non s'habbia
A procedere, e ſeguitiamo Orlando;
I cui non laſſa l'impeto, e la rabbia,
Perche ſi vada Angelica celando:
Segue la beſtia per la nuda ſabbia,
E ſe le vien più ſempre approſſimando:
Già già la tocca, & ecco l'hà nel crine,
Indi nel freno; e la ritiene al fine.

Con quella feſta il Paladin la piglia,
Ch'un'altro haurebbe fatto vna donzella;
Le raſſetta le redine, e la briglia,
E ſpicca vn ſalto, & entra nella ſella:
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo in queſta parte, e in quella:
Mai non le leua nè ſella, nè freno;
Nè le laſcia guſtare herba, nè fieno.

Volendoſi cacciare oltre vna foſſa
Sozopra ſe ne và con la canalla:
Non nocque à lui, ne ſentì la percoſſa:
Manel fondo la miſera ſi ſpalla:
Non vede Orlando, come trar la poſſa:
E finalmente ſe l'arreca in ſpalla,
E ſu ritorna, e và con tutto il carco.
Quanto in tre volte non trarrebbe vn'arco.

Sentendo poi, che gli grauaua troppo,
La poſe in terra, e volea trarla à mano;
Ella il ſeguia con paſſo lento, e zoppo:
Dicea Orlando cammina, e dicea in vano:
Se l'haueſſe ſeguito di galoppo,
Aſſai non era al deſiderio inſano:
Al fin del capo le leuò il capeſtro;
E dietro la legò ſopra il piè deſtro.

E così la ſtracina, e la conforta,
Che lo potrà ſeguir con maggior agio:
Qual leua il pelo, e quale il cuoio porta,
De'ſaſſi, ch'eran nel cammin maluagio:
La mal condotta beſtia reſtò morta
Finalmente di ſtratio, e di diſagio:
Orlando non le penſa, e non la guarda;
E via correndo il ſuo cammin non tarda.

Di trarla (anco che morta) non rimaſe
Continuando il corſo ad Occidente;
E tuttauia ſaccheggia ville, e caſe,
Se biſogno di cibo hauer ſi ſente:
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli inuaſe,
Rapiſce, & vſa forza ad ogni gente:
Qual laſcia morto, e qual ſtorpiato laſſa,
Poco ſi ferma, e ſempre innanzi paſſa.

Haurebbe così fatto, ò poco manco
A la ſua Donna, ſe non s'aſcondea:
Perche non diſcernea il nero dal bianco,
E di giouar nocendo ſi credea:
Deh maladetto ſia l'anello, & anco
Il Caualier, che dato, gle l'hauea:
Che ſe non era, haurebbe Orlando fatto
Di ſe vendetta, e di mill'altri à vn tratto.

Nè queſta ſola, ma foſſer pur ſtate
In man d'Orlando quante hoggi ne ſono:
Ch'ad ogni modo tutte ſono ingrate,
Nè ſi troua tra loro oncia di buono:
Ma prima, che le corde rallentate
Alquanto diſugual rendano il ſuono;
Fia meglio differirlo à vn'altra volta,
Acciò non ſia noioſo à chi l'aſcolta.

ALLEGORIA DEL XXIX. CANTO.

DIMOSTRASI NELLA PERSONA D'ISABELLA, IL BELLO, E generoſo animo di caſta Donna. Per Rodomonte, dinotaſi la beſtialità d'orgoglioſo Caualiere. Per Orlando, daſsi ad intendere i marauiglioſi effetti di amore.

Il fine del venteſimonono Canto.

ARGOMENTO.

SEGVITA LE PAZZIE D'ORLANDO: RVGGIERO, E MANDRICARDO INsieme combattono. Mandricardo è vccifo, e Ruggiero ferito aſpramente. Hippalca, reca la ſua lettera à Bradamante, la quale vdendo il valor di Marfiſa, e la famigliarità, che ella haueua con Ruggiero, ne diuiene gelofa. Rinaldo, arriua à Mont'albano, e partendoſi in ver Parigi, ſeco ne mena i fratelli. Bradamante, finge di eſſere inferma.

CANTO TRENTESIMO.

QVANDO *Ben ſpero Donne in voſtra corteſia*
vincer da *Hauer da voi perdon, poi ch'io vel chieggio:*
l'impeto, e *Voi ſcuſerete, che per freneſia*
da l'ira *Vinto da l'aſpra paſſion, vaneggio:*
Date la colpa à la nimica mia,
Si laſcia la *Che mi fa ſtar, ch'io non potrei ſtar peggio,*
ragion, nè *E mi fa dir quel, di ch'io ſon poi gramo:*
ſi difende; *Sallo Iddio, ſ'ella hà il torto, eſſa, s'io l'amo.*

E che'l cieco *Non men ſon fuor di me, che foſſe Orlando;*
furor ſi in- *E non ſon men di lui di ſcuſa degno,*
nanza tira *C'hor per li monti, hor per le piagge errando*
Scorſe in gran parte di Marſilio il Regno.
Molti dì la canalla ſtraſcinando
Morta (come era) ſenza alcun ritegno;
Ma giunto, oue vn gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadauero laſciare.

O mano, ò lingua, che gl'amici offende;
Se ben dipoi ſi piagne, e ſi ſoſpira,
Non è per queſto, che l'error s'emende:
Laſſo io mi doglio, e affliggo in van di quanto
Diſſi per ira al fin dell'altro canto.

Ma ſimile ſon fatto ad vno infermo,
Che dopo molta patientia, e molta,
Quando contra il dolor non hà più ſchermo,
Cede à la rabbia, e à beſtemmiar ſi volta:
Manca il dolor, nè l'impeto ſtà fermo,
Che la lingua al dir mal facea ſi ſciolta;
E ſi rauuede, e pente, e n'hà diſpetto:
Ma quel, c'hà detto, non può far non detto.

E perche sà notar, come vna Lontra;
Entra nel fiume, e ſurge à l'altra riua:
Ecco vn Paſtor ſopra vn canallo incontra,
Che per abbeuerarlo al fiume arriua:
Colui, benche gli vada Orlando incontra,
Perche egli è ſolo, e nudo, non lo ſchiua:
Vorrei del tuo ronzin (gli diſſe il matto)
Con la giumenta mia fare vn baratto.

Io

Io te la moſtrerò di qui, ſe vuoi,
Che morta là, ſu l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar dipoi:
Altro diſetto in lei non mi diſpiace:
Con qualche aggiunta vn ronzin darmi puoi:
Smontane in corteſia, perche mi piace:
Il paſtor vide, e ſenz'altra riſpoſta
Va verſo il guado, e dal pazzo ſi ſcoſta.

Io voglio il tuo canallo: ch'là non edi;
Soggiunſe Orlando, e con furor ſi moſſe:
Hauea vn baſton con nodi ſpeſſi, e ſodi
Quel paſtor ſeco, e il Paladin percoſſe.
La rabbia, e l'ira paſſò tutti i modi
Del Come, e parue fier più che mai foſſe:
Sul capo del Paſtore vn pugno ſerra,
Che ſpezza l'oſſo, e morto il caccia in terra.

Salta à canallo; e per diuerſa ſtrada
Va diſcorrendo, e molti pone à ſacco;
Non guſta il ronzin mai fieno, ne biada
Tanto, ch'in pochi dì ne riman ſiacco:
Ma non però, ch'Orlando à piedi vada,
Che di vetture vuol viuere à macco;
E quante ne trouò, tante ne miſe
In vſo, poi che i lor patroni vcciſe.

Capitò al fine à Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli haueſſe altroue fatto;
Che oltre, che poneſſe à ſaccomanno
Il popol ſi, che ne reſtò diſfatto;
Nè ſi potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti ne vcciſe il perigliuoſo matto,
Viſpiano tante caſe, e tante acceſe,
Che diſe più che'l terzo del paeſe.

Quindi partito venne ad vna terra
Zizzera detta, che ſiede à lo ſtretto
Di Zibeltarro, ò vuoi di Zibilterra;
(Che l'vno, e l'altro nome le vien detto:)
Oue vna barca, che ſcioglica da terra,
Vede piena di gente da diletto,
Che ſolazzando à l'aura matutina
Già per la tranquilliſſima marina.

Cominciò il pazzo à gridar forte, aſpetta;
Che gli venne diſio andare in barca:
Ma bene in vano, e i gridi, e gli vrli getta,
Che volentier tal merce non ſi carca:
Per l'acqua il legno và con quella fretta,
Che và per l'aria hirondine, che varca:
Orlando vrta il canallo, e batte, e ſtringe;
E con vn mazz-aſtuſto à l'acqua il ſpinge.

Forza è, ch'al fin nell'acqua il canallo entre
Ch'in van cõtraſta, e ſpende in vano ogni opra
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l ventre,
Indi la teſta, e à pena appar di ſopra:
Tornare à dietro non ſi ſperi, mentre
La verga tra l'orecchie ſe gli adopra:
Miſero, ò ſi conuien tra via affogare,
O nel lito African paſſar'il mare.

Non vede Orlando più poppe, ne ſponde,
Che tratto in mar l'haueano dal lito aſciutto:
Che ſon troppo lontane, e le naſconde
A gl'occhi baſſi l'alto, e mobil flutto:
E tuttauia il deſtrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar diſpone in tutto:
Il deſtrier d'acqua pieno, e d'alma vuto
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi trahea la ſalma,
Se non ſi tenea Orlando in ſù le braccia:
Mena le gambe, e l'una, e l'altra palma,
E ſoffia, e l'onda ſpinge dalla faccia:
Era l'aere ſoaue, e il mare in calma,
E ben vi biſognò più che bonaccia:
Ch'ogni poco, che'l mar foſſe più ſorto,
Reſtaua il Paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che de' pazzi hà cura,
Del mar lo traſſe nel lito di Setta
In vna ſpiaggia, lunge dalle mura,
Quanto farian duo tratti di ſaetta:
Lungo il mar molti giorni à la ventura
Verſo Leuante andò correndo in fretta
Fin che trouò, doue tendea ſul lito
Di nera gente eſſercito infinito.

Laſciamo il Paladin, ch'errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo:
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uſcì di man del pazzo à tempo;
E come à ritornare in ſua contrada
Trouaſſe, e buon nauiglio, e miglior tempo,
E dell'India à Medor deſſe lo ſcettro,
Forſe altri canterà con miglior plettro.

Io ſono à dir tant'altre coſe intento,
Che di ſeguir più queſta non mi cale,
Volger conuiemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che ſpinto il ſuo riuale
Quella bellezza ſi godea contento,
A cui non reſta in tutta Europa eguale:
Peſcia, che ſe n'è Angelica partita,
E la caſta Iſabella al ciel ſalita.

Della sententia Mandricardo altiero,
Ch'in suo fauor la bella Donna diede;
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son altre liti in piede:
L'una gli muone il giouine Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante; nè disciorre,
Nè Marsilio con lui sà questo intrico:
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero à Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico;
O Gradasso la spada non gli vieti
Tanto, che questa, ò quella lite accheti.

Ruggier non vuol, ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole;
Che fuor, che contra se porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole:
Al fin veggiamo, in cui la sorte cada
(Disse Agramante) e non sian più parole:
Veggiam quel, che Fortuna ne disponga;
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete;
Onde d'hauer ve n'habbia obbligo ogn'hora,
Chi dè di voi combatter sortirette:
Ma con patto, ch'al primo, che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete:
Sì, che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un de' dui,
Così perduto habbia per ambidui.

Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, ò poca differenza:
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
Sò ch'in arme farà per eccellenza:
Poi la vittoria da quel camostia,
Che vorrà la diuina prouidenza:
Il Caualier non haurà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi à la Fortuna.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso, & accordarsi;
Che qualunque di lor vscirà innante,
E l'una briga, e l'altra habbia à pigliarsi:
Così in duo breui, c'haueano simigliante
E vgual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro vn'urna quelli hanno rinchiusi
Versati molto, e sozopra confusi.

Vn semplice fanciul nell'urna messe
La mano: e prese vn breue; e venne caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Sericano rimaso:
Non si può dir quanta allegrizza hauesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel forza è, che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte,
Perche Ruggier habbia à restar di sopra;
E le cose in suo prò, c'hauea già esperte,
Come hor di spada, hor di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schiuar Fortuna
Si dee, gli torna à mente ad vn'ad vna.

Il resto di quel dì, che dall'accordo
E dal trar delle sorti soprananza,
E speso da gli amici in dar ricordo,
Chi à l'un guerrier, chi à l'altro, com'è vsanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S'affretta à gara d'occupar la stanza:
Ne basta à molti innanzi giorno andarui,
Che voglion tutta notte anco vegliarui.

La sciocca turba disiosa attende,
Ch'i duo buon Caualier vengano in prona:
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, ch'innanzi à gl'occhi si ritruona:
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende;
E vede ciò che nuoce, e ciò che gioua:
Biasma quella battaglia, & Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

Nè cessan raccordargli il graue danno,
Che n'hà d'hauere il popol Saracino:
Muora Ruggier, ò il Tartaro Tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D'un Sol di lor via più bisogno hauranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra quai fatica è ritrouare vn buono.

Conosce il Re Agramante, che gliè vero:
Ma non può più negar, ciò, c'hà promesso:
Ben prego Mandricardo, e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel, c'hà lor concesso,
E tanto più, che'l lor litigio, è vn Zero:
Nè degno in prouna d'arme esser rimesso,
E, s'in ciò pur no'l vogliono vbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

Cinque,

Cinque, ò sei mesi il singular certame,
O meno, ò più si differisca tanto,
Che cacciato habbin Carlo del Reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto:
Ma l'un, e l'altro; ancor che voglia; e brame
Il Re vbidir, pur stà duro da canto:
Che sale accordo obbrobrioso stima;
A chi il consenso suo vi darà prima.

Ma più de'l Re, ma più d'ogn'un, ch'in vano
Spenda à placare il Tartaro parole;
La bella figliadel Re Stordilano,
Supplice il priega, e si lamenta, e duole:
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E vogli aquel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'agonia.

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
Rimedio mai, ch'à ripossarmi vaglia?
S'hor contra questo, hor quel nuouo disio
Vi trarrà sempre à vestir piastra, e maglia:
C'hà potuto giouare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa:
S'un'altra non minor se n'è già accesa?

Ohime, ch'in vano io n'andaua altiera,
Ch'un Re sì degno, vn Caualier sì forte,
Per me volesse in perigliosa, e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
C'hor veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporui à la medesma sorte;
Fu natural ferocità di core;
Ch'à quella vi instigò più, che'l mio amore.

Ma se gliè ver, che'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'hora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l'alma, e che m'accora;
Che non vi caglia, se'l candido augello
Hà nello scudo quel Ruggiero ancora:
Vile, ò danno à voi non sò, ch'importi,
Che lasci quella insegna, ò che la porti.

Poco guadagno, è perdita vscir molta
Della battaglia può, che per far sete:
Quando habbiate à Ruggier l'Aquila tolta
Poca mercè d'un gran trauaglio haurete:
Ma se Fortuna le spalle vi volta?
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate vn danno; ch'à pensarui solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando la vita à voi, per voi non sia
Cara, e più amate vn'Aquila dipinta;
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta:
Non già morir con voi graue mi fia;
Son di seguirui in vita, e in morte accinta:
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morro, se dopo voi son spenta.

Con tai parole, e simil altre assai,
Che lagrime accompagnano, e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'à la pace il suo amator ritiri:
E quel fuggendo da gli humidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più, che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose.

Deh vita mia, non vi mettete affanno:
Deh non per Dio, di così lieue cosa;
Che se Carlo, e'l Re d'africa, e ciò c'hanno
Qui di gente Moresca, e di Francesa,
Spiegassin le bandiere in mio sol danno;
Voi pur non ne doureste esser pensosa:
Ben mi mostrate in poco conto hauere,
Se per me vn Ruggier sol vi fa temere.

E vi douria pur rammentar, che solo
(E spada io non haueа, nè scimitarra)
Con vn troncon di lancia à vn grosso stuolo
D'armati Caualier tolsi la sbarra:
Gradasso ancor, che con vergogna, e duolo
Lo dica; pure à ch'il domanda narra,
Che fu in Soria à vn castel mio prigioniero:
Et è pur d'altra fama, che Ruggiero.

Non niega similmente il Re Gradasso:
E sallo Isolier vostro, e Sacripante:
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E'l famoso Grifone, & Aquilante,
Cent'altri, e più, che pure à questo passo
Stati eran presi alcun giorni innante,
e Macomettani, e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

Non cessa ancor la marauiglia loro
Della gran proua, ch'io feci quel giorno
e Maggior, che se l'esercito del Moro,
E del Franco inimici hauessi intorno:
Et hor potrà Ruggier giouine soro
Farmi da solo à solo, ò danno, ò scorno?
Et hor, c'hò Durindana, e l'armatura
D'Hettor, vi dè Ruggier metter paura?

Deh perche dianzi in proua non vennì io;
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
Sò che v'haurei sì aperto il valor mio,
C'haureste il fin già di Ruggier preuisto:
Asciugate le Lagrime, e per Dio
Non mi fate vno augurio così tristo;
E siate certa, che l'mio honor m'hà sfinto:
Non nello scudo il bianco angel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua Donna;
Ch'non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo haurìa mossa vna colonna:
Ella era per douer vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'hauea indutto à dir, s'el Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

E lo facea, se non tosto, ch'al Sole
La vaga Aurora fe l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella Aquilla porta,
Per non vdir più d'atti, e di parole
Dilation, mafar la lite corta;
Doue circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto, che sente il Tartaro superbo,
Ch'à la battaglia il suono altier lo sfida:
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, & arme grida:
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di triegua:
E forza è infin, che la battaglia segua.

Subito s'arma, & à fatica aspetta
Da suoi scudieri i debiti seruigi:
Poi monta sopra il buon cauallo in fretta
Che del gran difensor fu di Parigi,
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi:
Vi giunse il Re, e la corte allhora allhora;
Sì ch'à l'assalto fu poca dimora.

Posti lor fuoco, & allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lancie:
Segue la tromba à dare il segno presta,
Che fece à mille impallidir le guancie:
Posero l'haste i Caualieri in resta,
E i corridori punsero à le pancie;
E vennero con tale impeto à ferirsi,
Che parue il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Gioue per l'aria sostenne,
Come nella Thessaglia si vede anco
Venir più volte, ma con altre penne:
Quanto sia l'un, e l'altro ardito, e franco,
Mostra il portar delle massiccie antenne:
E molto più, ch'à quello incontro duro,
Qual torri à i venti, ò scogli à l'onde furo.

I tronchi fin'al ciel ne sono ascesi,
Scriue Turpin verace in questo luoco;
Che dui, ò tre giù ne ritornaro accesi,
Ch'eran saliti à la sfera del fuoco:
I Caualieri i brandi hanno presi;
E come quei, che si temean poco,
Si ritornaro in contra: e à prima giunta
Ambi à la vista si ferir di punta.

Ferisi à la visiera al primo tratto,
E non miraron per mettersi in terra,
Dare à i cauallì morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra:
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sà l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno à chi ferìa il cauallo.

Ferirsi à la visiera, ch'era doppia,
Et à pena anco à tanta furia resse:
L'un colpo appresso à l'altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spesse fronde, e rami, e grano, e stoppia
E vscir in van fa la sperata messe:
Se Durindana, e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di sì colpo ancor non sanno,
Se l'uno, e l'altro bon stà sù l'auuiso:
Vsci da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero vccisо:
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diuiso,
E la corrazza apertagli di sotto;
E sin sul viuo il crudel brando hà rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero à i circunstanti:
Nel cui fauor si conosceа lo affetto
De i più inchinar, senon di tutti quanti:
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti:
Già Mandricardo saria morto, ò preso;
Sì quel suo colpo hà tutto il campo offeso.

Io credo, che qualche Agnol si interpose
Per saluar da quel colpo il Caualiero:
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero:
La spada in capo à Mandricardo pose:
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò à ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giunge a pel dritto,
L'elmo d'Hettorre era incantato in vano:
Fù, sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia vscir di mano;
D'andar tre volte accenna à capo fitto,
Mentre scorrendo và d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome;
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata Serpe mai tanto non hebbe,
Nè ferito Lion sdegno, e furore;
Quanto il Tartaro poi, che si rihebbe
Dal colpo, che di se lo trasse fuore:
E quanto l'ira, e la superbia crebbe;
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore:
Fece spiccare à Brigliadoro vn salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Leuossi in sù le staffe, & à l'elmetto
Segnolli, e sì credette veramente
Partirlo à quella volta fin'al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difende a l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuor il sangue tiepido, e vermiglio;
E vietò à Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benche fin sù la groppa si piegasse
Ruggier, e pel dolor strignesse il ciglio:
E l'elmo in capo hauea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa; e spinge il suo cauallo,
E Mandricardo al destro fianco troua;
Quiui scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giuoa
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altrui proua;
Che per far, ch'à suoi colpi nulla vaglia.
Piastra incantata, & incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è horribil manco;
Hor s'apparecchia à por le forze estreme:
Lo scudo, oue in azzuro è l'Augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano;
E messe al brando, e l'un, e l'altra mano.

Ah (disse à lui Ruggier) senza più baili
A mostrar, che non merti quella insegna;
C'hor tu la getti, e dianzi la tagliasti.
Nè potrai dir mai più, che ti conuegna:
Così dicendo forza è, ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che si gli graua, e si gli pesa in fronte
Che più leggier potea caderni vn monte.

E per mezzo gli fende la visera:
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi colo su l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese hauerne doppia crosta:
Giunse al fin su l'arnese; e, come cera,
L'aperse con la falda sopra posta;
E ferì grauemente nella coscia
Ruggier sì, ch'assai stette a guarir poscia.

Dell'un, come dell'altro, fatto rosse,
Il sangue l'arme hauea con doppia riga:
Tal, che diuerso era il parer chi fosse
Di lor, c'hauesse il meglio in quella briga:
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse,
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta; e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al contro ua la strada:
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco
Sì, che conuien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può nell'Augel bianco.
O, che può hauer nella famosa spada:
E della cara vita cada insieme,
Che più, che spada, e scudo assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua meno di fretta;
Et a Ruggiero hauria partito il volto,
Se già Ruggier non gli hauesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli a lui tolse la vita:
Tal, ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E vna cuffia d'acciar ne fu partita:
Durindana tagliò cotenna, & osso;
E nel capo à Ruggier entrò dua dita:
Ruggier stordito in terra si riuersa,
E di sangue vn ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra:
E di poi stette l'altro à cader tanto,
Che quasi crede ogn'un, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto,
E Doralice sua, che con gl'altri erra,
E, che quel dì più volte hà riso, e pianto,
Dio ringratiò con mani al ciel supine,
Chauesse hauuta la pugna tal fine.

Ma poi, ch'appare à manifesti segni
Viuo, chi viue, e senza vita il morto;
Nè i peti de i fautor mutano Regni:
Di là mestitia, e di quà vien conforto:
I Re, i Signori, i Caualier più degni
Con Ruggier, ch'à fatica era risorto,
A rallegrarsi, & abbracciarsi vanno;
E gloria senza fine, e honor gli danno.

Ogn'un s'allegra con Ruggiero; e sente
Il medesmo nel cor, c'hanella bocca:
Sol Gradasso il pensiero hà differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca:
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca:
E maledice, o sia destino, o caso;
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del fauor? che delle tante
Carezze, e tante affettuose, e vere;
Che fece à quel Ruggiero il Re Agramante;
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Ne volse muouer d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante Schiere?
Hor, che del Re Agricane hà spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli huomini suoi
Fran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna vn duro fren non era.

Io dico forse; non, ch'io ve l'accerti:
Ma potrebbe esser stato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero:
Ella per quel, che già ne siamo esperti,
Si facile era à variar pensiero;
Che per non si veder priua d'Amore,
Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era viuo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proueder gli conuien d'un; che gagliardo
Sia notte, e di ne suoi bisogni, e forte:
Non era stato in tanto à venir tardo
Il più perito Medico di corte;
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'hauea assicurato della vita.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece cercar Ruggier nelle sue tende:
Che notte, e dì veder se'l vuole imante,
Si l'ama, e si di lui cura si prende:
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende:
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie à Ruggier sono
Date di Mandricardo: e insieme dato
Gliè Brigliador, quel destrier bello, e buono,
Che per furor Orlando hauea lasciato:
Poi quel al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'annide, ch'assai gli seria grato
Non più di questo, che tornar bisogna
A cui Ruggiero in van sospira, e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'hò da dire:
A Mont'albano Hippalca à lei riuenne,
E nuoua l'arrecò del suo disire:
Prima di quanto di Frontin le auuenne
Con Rodomonte, l'hebbe à riferire
Poi di Ruggier, che ritrouò à la fonte,
Con Ricciardetto, e frati d'Agrismonte.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trouare il Saracino,
E punirlo di quanto hauea fallito,
D'hauer tolto à vna donna il suo Frontino,
E che'l disegno poi non gli era vscito
Perche diuerso hauea fatto il cammino:
La cagione anco, perche non venisse
A Mont'alban Ruggier tutto le disse.

E riferille le parole à pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier gli hauea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella à lei la desse:
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse:
Che se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, sora più grata.

L'hauer Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi hora pagar d'un scritto;
Del bel viso turbar l'aria gli fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto:
Bacìò la carta diece volte, e diece,
Hauendo à chi la scrisse il cor diritto:
Le lagrime vietar, che giù vi sparse,
Che co sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte, e sei:
E volse, ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una, e l'altra hauea quini arrecata,
Pur tutta via piangendo, e crederei
Che mai non si saria più racchettata;
Se non hauesse hauuto pur conforto
Di riuedere il suo Ruggier di corto.

Termine à ritornar quindici, ò venti
Giorni hauea Ruggier tolto, & affermato
L'hauea ad Hippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato:
Chi m'assicura ohime de gli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato?
Ma, nelle guerre più? che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Ohime Ruggier, ohime chi hauria creduto,
C'hauendoti amato io più di me stessa:
Tu più di me, non ch'altri mai potuto
Habbi amar gente tua nemica espressa?
A chi opprimer doureſti, dami aiuto,
Chi tu doureſti aitar, è date oppressa:
Non sò se biasmo, ò laude esser ti credi:
Ch'al premiar, e al punir si poco vedi.

Fù morto da Troian (non sò se'l sai)
Il padre tuo, ma sin'ai sassi il sanno;
E tu del figlio di Troian curahai,
Che non riceua alcun disnor, nè danno;
E questa la vendetta, che ne fai
Ruggiero, e à quei, che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio: che del sangue loro
Me fai morir di stratio, e di martoro?

Dice la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, & altre lagrimando,
Non vna sola volta; ma souente,
Hippalca la venia pur confortando;
Che Ruggier seruarebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea; fin à quel giorno;
Ch'auea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d'Hippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza:
Di far, che Bradamante ogn'hora piagna:
In Mont'alban senza mutar mai stanza
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osseruato.

Ma ch'egli à la promessa sua mancasse,
Non però debbe hauer la colpa affatto;
Ch'una causa, & vn'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto:
Conuenne, che nel letto si corcasse;
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; si il dolor crebbe;
Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

L'innamorata giouane l'attese
Tutto quel giorno, e destollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Hora da Hippalca, e poi dal suo Germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagi liberò, e Viuiano:
Questa nouella, ancor c'hauesse grata;
Pur di qualche amarezza era turbata.

Che di Marfisa in quel discorso vdito
L'alto valor, e le bellezze hauea:
Vdi come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea,
Là, doue con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea:
Si degna compagnia la donna lauda;
Ma non, che se n'allegri, ò che l'applauda.

Nè picciol è il sospetto, che la preme;
Che se Marfisa è bella, come hà fama,
E, che sin'à quel dì sien giti insieme,
E marauiglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder: anco spera, e teme;
E'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi
Da Mont'alban mai non muouendo i passi.

Universidad de Deusto Biblioteca

Stando ella quiui, il Principe, e il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati;
Io non dico d'etade: ma d'honore
(Che di lui prima dui n'erano nati)
Rinaldo; che di gloria, e di splendore
Gli hà, come il Sol le stelle, illuminati;
Giunse al Castello vn giorno in sù la nona;
Nè fuor, ch'un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Braua
Ritornandosi vn dì verso Parigi,
Come v'hò detto, che souente andaua
Per ritrouar d'Angelica vestigi:
Hauea sentita la nouella prauа
Del suo Viuiano, e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese,
E perciò ad Agrismonte la via prese,

Doue intendendo poi, ch'eran saluati;
E gli auuersarij lor morti, e distrutti,
E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli haueano à quei termini ridutti:
E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
A Mont'albano insieme erano tutti;
Gli parue vn'hora vn'anno di trouarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo à Mont'albano, e quiui
Madre, e Moglie abbracciò figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captiui:
E parue, quando egli arriuò tra quelli,
Dopo gran fame, Rondine ch'arriui
Col cibo in bocca à i pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato, ò dui,
Partissi, e fè partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi,
Figli d'Amone il più vecchio Guicciardo
Malagigi, e Viuian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo;
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo, ch'al disio suo ne vien tardo:
Inferma disse à gli fratelli, ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre, ò corporal dolore;
Era il disio, che l'alma dentro inferma;
E le fa alteration patir d'Amore:
Rinaldo in Mont'albano più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore:
Come à Parigi appropinquasse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro canto.

ALLEGORIA DEL XXX. CANTO.

PEL DVELLO, TRA RVGGIERO, E MANDRICARDO, si dimostra vna delle più giuste cagioni, per la quale il Caualiere è tenuto à combattere. Per Bradamante diuenuta gelosa, si comprende, quanto leggiermente questa amara passione entra nel cuore di chi ama, Per Rinaldo, l'ufficio di leal Signore, e vassallo.

Il fine del trentesimo Canto.

ARGOMENTO.

RINALDO INCONTRA VN CAVALIERE, IL QVALE SFIDANDO lui, e compagni à giostra, quelli tutti abbatte. Combatte con Rinaldo, ne v'è vantaggio. In fine Rinaldo intende colui esser Guidon Selvaggio suo fratello. Ne vanno insieme à Parigi, doue incontrano Grifone, &

Aquil

Aquilante, & Intendono da Fiordiligi, Orlando esser diuenuto pazzo. Assaltano i Mori. Brandimarte si parte per trouare Orlando, combatte con Rodomonte, & è fatto prigione. Rinaldo rompe i Mori s'incontra con Gradasso: Ambi da capo si sfidano di terminar la battaglia del cauallo: e ne vanno à vna fontana.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

CHE dolce più, che più giocondo stato,
Che viuer più felice, e più beato,
Che ritrouarsi in seruitù d'Amore?
Se non fosse l'huom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore;
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

Però, ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa suauissima dolcezza;
E vn'augmento, vna perfettione,
Et è vn condurre Amore à più finezza:
L'acque parer fa saporite, e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace, e non l'estima
Chi prouato non hà la guerra prima.

Se ben non veggon gl'occhi ciò, che vede
Ogn'hora il core, in pace si sopporta:
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta:
Lo stare in seruitù senza mercede;
Pur che non resti la speranza morta;
Patir si può: che premio al ben seruire
Pur viene al fin, se ben tarda à venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor; tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto vn piacer quando viene:
Ma se l'infernal peste vna egra mente
Auuien, ch'infetti ammorbi, & auuelene:
Se ben segue poi festa, & allegrezza;
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

Questa è la cruda auuelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro;
Ne murmure, nè imagine di Saga,
Ne val longo osseruar di begnigno astro:
Nè quanta esperientia d'arte Maga
Fece mai l'inuentor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore,
Conduce l'huom, che disperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un'amator si facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto:
Piaga, che l'huom si crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
E lo trahe fuor delle sembianze prime:
O iniqua Gelosia, che così à torto
Leuasti à Bradamante ogni conforto.

Non di questo, che Hippalca, che'l fratello
Le hauea nel core amaramente impresso:
Ma dico d'un annuntio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso;
Questo era nulla à paragon di quello,
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso,
Di Rinaldo hò da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontrarò il dì seguente in ver la sera
Vn Caualier, c'hauea vna donna al fianco
Con scudo, e sopraueste tutta nera,
Se non che per trauerso hà vn fregio bianco;
Sfidò à la giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista hauea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun rifiutar volse,
Girò la briglia, e spatio à correr tolse.

Senza dir altro, ò più notitia darsi
Dell'esser lor, si vengono à l'incontro;
Rinaldo, e gl'altri Caualier fermarsi
Per veder, come seguiria lo scontro;
Tosto costui per terra hà da versarsi;
Se in luogo fermo à mio modo lo incontro
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier segui l'effetto.

Però,

Però, che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il caualiero istrano;
Che lo leuò di sella, e lo distese
Più di dui lancie al suo destrier lontano:
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo; e ritrouossi al piano
Stordito, e male acconcio, si fu crudo
Lo scontro fier, che la spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'hasta, che vede i duo germani in terra;
Benche Rinaldo gridi, resta, resta;
Che mia conuien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non hà allacciato in testa;
Si che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de gl'altri si seppe tenere,
E ritrouossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viuiano, e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine à i lor litigi,
Ch'innanzi à tutti armato si dimostra;
Dicendo lor è tempo ire à Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra.
S'io volessi aspettar fin, che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad vno, ad vno.

Dissel tra se: ma non che fosse inteso,
Che saria stato à gl'altri ingiuria, e scorno
L'uno, e l'altro del campo hauea giù preso
E si faceano incontro aspro ritorno:
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gl'altri, c'hauea intorno:
Le lancie si fiaccar come di vetro,
Nè i Caualier si piegar oncia à dietro.

L'uno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe;
Baiardo immatinente ridrizzosse
Tanto, ch'à pena il corrier interroppe:
Sinistramente si l'altro percosse;
Che la spalla, e la schena insieme roppe:
Il Caualier, che'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, & è subito in piede.

Et al figlio d'Amon, che già riuolto
Tornaua à lui con la man vota, disse
Signor il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perche cæo mi fu mentre che visse,
Mi faria vscir del mio debito molto,
Se così inuendicato si morisse:
Si che vientene; e fa ciò, che tu poi;
Chè battaglia conuien'esser tra noi.

Disse Rinaldo à lui; s'el destrier morto,
E non altro ci dè porre à battaglia;
Vn de' mici ti darò, piglia conforto.
Che mèn del tuo non crederò, che vaglia:
Colui soggiunse; tu sei mal'accorto,
Se creder voi, che d'un destrier mi caglia:
Ma poi che non comprendi, ciò che io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vò dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti prouassi anco;
E non sapessi, s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, ò se più vali, ò manco:
Come ti piace, o scendi, ò stà à cauallo,
Pur, che le man tu non ti tenga al fianco:
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto à la spada bramo di prouarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse la battaglia ti prometto:
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c'hò d'intorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi sin ch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor, ch'un Valletto,
Che mi tenga il cauallo; e così disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Caualiero estrano:
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al Valletto le redine in mano;
E poi che più non vede il suo stendardo
(Il qual di longo spatio è già lontano)
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero;
E sfida à la battaglia il Caualiero.

E quiui s'incomincia vna battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista;
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista:
Ma poi, che'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra, ò attrista,
Pongon l'orgoglio, & il furor da parte;
Et al vantaggio loro vsano ogn'arte.

S'edon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono horrendo,
Hora leuando i canti à grossi scudi,
Schiodãdo hor piastre, e quãdo maglie aprendo
Nè qui bisogna tanto; che si studi
A ben ferir, quanto à parar, volendo
Star l'uno, à l'altro par, ch'eterno danno
Lor può causare il primo error, che fanno.

Durò l'assalto vn'hora; e più che'l mezzo
D'un'altra, & era il Sol già sotto l'onde:
Et era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizon fin'à l'estreme sponde:
Nè riposato, ò fatto altro intermezzo
Haueano à le percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, ò rancore,
Ma tratto à l'arme hauea disio d'honore.

Riuolue tuttauia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano Caualier si forte,
Che non pur gli stà contra ardito, e saldo:
Ma spesso il mena à rischio della morte;
E già tanto trauaglio, e tanto caldo
Gli hà posto, che del fin dubita forte,
E volentier, se con suo honor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

Da l'altra parte il Caualiero estrano,
Che similmente non hauea notitia,
Che quel fosse il Signor di Mont'albano?
Quel sì famoso in tutta la militia,
Che gli hauea incontra con la spada in mano:
Condotto così poca nimicitia,
Era certo, che d'huom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresi esser digiuno,
C'hauea di vendicare il suo cauallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo:
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi inuano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'à pena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Mont'albano il primo à dire,
Che fur battaglia non denno à lo scuro:
Ma quella indugiar tanto, e differire,
C'hauesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Oue di se non sarà men sicuro:
Ma seruito, honorato, e ben veduto,
Quanto in loco, one mai fosse venuto.

Non bisognò à Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese Baron temme l'inuito
Ne vanno insieme, oue il drappel raccolto
Di Mont'albano era in sicuro sito:
Rinaldo al suo scudier hauea già tolto
Vn bel cauallo, e molto ben guarnito
A spada, e lancia, e ad ogni proua buono:
Et à quel Caualier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Che prima, che giungessero à l'hostello
Venuto à caso era a nomar se stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso;
E di pietoso affetto tocco il core;
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Questo guerrier era Guidon Seluaggio;
Che dianzi con Marsisa, e Sansonetto,
E i figli d'Olivier, molto viaggio
Hauea fatto per mar, come v'hò detto:
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli hauea interdetto;
Hauendol preso, e à bada poi tenuto
A la difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo vdio
Famoso sopra ogni famoso duce,
C'hauuto hauea più di veder disio,
Che non hà il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: ò Signor mio,
Qual fortuna à combatter mi conduce
Con voi, che lungamente hò amato, & amo,
E sopratutto il mondo honorar bramo?

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: Io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del genero so Amone:
Di voi veder, e gl'altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione:
E doue mia intenzion fu d'honorarui,
Mi veggo esser venuto à ingiuriarui.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi, ne gl'altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò fur nulla rifiuto:
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose à lui Rinaldo, non vi caglia
Meco scusarui più della battaglia.

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antiqua stirpe vn vero ramo;
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran valer, ch'in voi chiaro proniamo,
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal vi credeuamo,
Che la Dama non genera il Lione,
Nè le Colombe, l'Aquila, ò il Falcone.

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via,
Vennero ai padiglioni; one narrando
Il buon Rinaldo à la sua compagnia,
Che questo era Guidon; che desiando
Veder, tanto aspettato haueano pria:
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parue à tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gl'altri dui:
Che gli fece Viuiano, & Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui;
Ch'ogni Signor gli fece, e Caualiero:
Ciò che egli disse à loro, & essi à lui,
Ma vi concluderò, che finalmente
Fù ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone à suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai:
Ma lor fù à gran bisogno hora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai:
Poscia, che'l nuouo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai;
Guidon co i frati, e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto vn giorno, & vn'altro se n'andaro,
Che di Parigi à le assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa à Senna, oue per buona sorte
Grifone, & Aquilante ritrouaro,
I duo guerrier dell'armatura forte,
Grifone il bianco, & Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliuiero.

Con essi ragionaua vna donzella
Non già di vil condizione in vista;
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno hauea d'aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza, e bella;
Fusse quantunque lagrimosa, e trista:
E mostrauane' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i Caualier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi,
Et à Rinaldo disse, eccoui dui,
A cui van pochi di valore innanzi:
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi:
Rinaldo di Guidon confirma il detto:
Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

Gli hauea riconosciuti egli non manco,
Però che quelli sempre eran vsati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sù l'arme, e molto andare ornati;
Da l'altra parte essi conobber anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Et abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico.

S'hebbero vn tempo in vrta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo à dire:
Ma quiui insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire;
Rinaldo poi si volse à Sansonetto,
Ch'era tardato vn poco più à venire;
E lo raccolse col debito honore
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto, che la Donzella più vicino
Vede Rinaldo, e conosciuto l'hebbe;
C'hauea notitia d'ogni Paladino;
Gli disse vna nouella, che gl'increbbe:
E cominciò; Signore il tuo Cugino,
A cui la chiesa, e l'alto Imperio debbe;
Quel già sì saggio, & honorato Orlando,
E fatto stolto, e và pel mondo errando.

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli sia, non sò narrarte:
La sua spada, e l'altr'arme ho veduto io,
Che per li campi hauea gittate, e sparte,
E vidi vn Caualier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle vn'arbuscello
Fè à guisa di Trofeo pomposo, e bello.

Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il di medesmo:
Tu poi considerar, quanto sia stata
Gran perdita à la gente del battesmo
L'esser vn'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo;
Ne Brigliadoro men, ch'errana sciolto,
Intorno à l'arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi di, ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna, e senza senno ignudo
Con vrli spauenteuoli, e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti concludo;
E non haurei giuor, ch'a questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo;
Poi narrò, che lo vede giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qua

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiunge a) di ciò fauello,
Acciò ch'alcun di tanti, à ch'io lo dico,
Mosso à pietà del caso strano, e fello,
Cerchi, o à Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il ceruello:
Ben sò, se Brandimarte n'haurà nouua;
Sarà per farne ogni possibil prouua.

Era costei la bella Fiordiligi
Più cara à Brandimarte, che se stesso,
La qual per lui trouar, venia à Parigi;
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e'l Tartaro hauea messo;
E c'hauuta l'hauea poi, che fu casso
De vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna, e duole:
Ne il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta, & immutabil mente,
Ouunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
Di far lo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo hauendo fatto vnire;
Sia volontà del cielo, ò sia auuentura;
Vol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) à notte scura,
Nella terza vigilia, ò nella quarta,
Ch'aurà l'acqua di Lethe in Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco;
E quiui la posò per tutto'l giorno:
Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antiqua fè ritorno:
Et Orsi, e Capre, e Serpi senza tosco,
E l'altre fere hebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Viuian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonnetto, à gl'altri vn miglio innante
A chetì passi, e senza alcun sermone,
Trouò dormir l'ascolta d'Agramante;
Tutta l'uccise, e non ne fè vn prigione:
Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto, ne sentito ancora.

Del campo d'Infideli à prima giunta
La ritrouata guardia à l'improuiso
Lasciò Rinaldo stretta, e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso:
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'haueano più da riso;
Che sonnolenti, timidi, & inermi
Poteano à tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spauento
De' Saracini, al mouer dell'assalto,
A trombe, à corni dar subito vento;
E gridando il suo nome alzare in alto,
Spinse Baiardo; e quel non parue lento,
Che dentro à l'alte schiere entrò d'un salto:
E versò Caualier, pesto pedone,
Et atterrò trabacche, e padiglioni.

Non fu sì ardito trail popol Pagano,
A cui non s'arricciasser o le chiome;
Quando sentì Rinaldo, e Mont'albano
Sonar per l'aria il formidato nome:
Fugge col campo d'Africa l'Hispano:
Ne perdè tempo à caricar le some,
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
C'hauer prouata anco si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Ne men fanno i duo figli d'Oliuiero,
Alardo, e Ricciardetto, e gl'altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigier, e Viuian prouare altrui
Fan quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero:
Così fa ogn'un, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'albano, e intorno à quelle ville;
Vsati à portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d'Achille;
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille:
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de' famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco, nè di città, nè di thesoro;
Faceasi con parole, e con buon volto,
E ciò c'hauea, partendo ogn'hor con loro;
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più femma d'oro:
Questi da Mont'alban mai non rimuoue:
Se non lo stringe vn gran bisogno altroue.

Et hor per c'habbia il Magno Carlo aiuto
Lascio con poca guardia il suo castello:
Tra gli African questo drappel venuto;
Questo drappel, del cui valor fauello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il Lupo fello;
O quel, che soglia del barbaro appresso
Il Barbaro Cimsio il Lion spesso.

Carlo, ch'auuiso da Rinaldo hauuto
Hauea, che presso era a Parigi giunto;
E che la notte il campo sproueduto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto;
E, quando bisognò, venne in aiuto
Co i Paladin; e a i Paladini aggiunto
Hauea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante.

Ch'ella più giorni per si lunga via
Cercato hauea per tutta Francia in vano;
Quini a l'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano;
Come lei Brandimarte vede pria;
Lascio la guerra, e tornò tutto humano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille volte bacciolla, o poco meno.

Delle lor Donne, e delle lor Donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciauan quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade,
Et al ritorno l'hau per buone, e belle;
Ne mai tra lor suspitione accade:
Fiordiligi narrò quini al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

Brandimarte si strana, e via nouella
Credere ad altri a pena hauria potuto:
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose hauea creduto;
Non pur d'hauerlo udito gli dice ella:
Ma che con gl'occhi propij l'hà veduto;
Ch'a conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun'altro; e dice doue, e quando.

Egli narra del ponte perigliosо,
Che Rodomonte a i Caualier difende;
Oue un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopraueste, e d'arme di chi prende,
Narra, c'hà visto Orlando furioso
Far cose quini horribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, ne periglio;
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trouossi armato in sella,
Si mise in via con la sua Donna bella.

Verso la parte, oue la Donna il Conte
Hauea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata; fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrouaro,
La guardia ne fè segno a Rodomonte;
E gli scudieri a vn tempo gli arrecaro
L'arme, e il cauallo; e quel si tronò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce, qual conuiene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida;
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne honore
Al gran sepolcro innanzi, ch'io t'uccida,
E che vittima a l'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, nè te n'haurò alcun merto.

Non volse Brandimarte à quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia:
Sprona Baroldo il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo a la bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte à tutta briglia pesta.

Il suo destrier, c'hauea continuo uso
D'andarui sopra, e far di quel souente
Quando uno, e quando un'altro cader giuso
A la giostra correa sicuramente:
L'altro del corso insolito, confuso,
Venia dubbioso, e timido, e tremente:
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda
Oltra ch'è stretto, e che sia senza sponda.

I Caualier di giostra ambi maestri,
Che le lancie hauean grosse, come travi,
Tali, qual furne' lor ceppi siluestri,
Si dieron colpi non troppo suaui;
A i lor caualli esser possenti, e destri
Non giouò molto à gl'assai colpi, e gravi;
Che si versar di pari ambi sù'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in vn monte.

Nel volersi leuar con quella fretta,
Che lo sfronar de fianchi insta, e richiede;
L'asse del ponticel lor fu si stretta,
Che non trouaro, oue fermare il piede;
Si che vna sorte vguale ambi gli getta
Nell'acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede
Simile a quel, ch'usci del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo caualli andar con tutto'l pondo
De i Caualier, che steron fermi in sella,
A cercar la riuiera insin'al fondo,
Se vera ascosa alcuna Ninfa bella:
Non è già il primo salto, ne'l secondo,
Che giu del ponte habbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben, come quel fondo giace.

Sà doue è saldo, e sà doue è più molle;
Sà doue è l'acqua bassa, e doue è l'alta:
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle
E Brandimarte à gran vantaggio assalta:
Brandimarte il corrente in giro tolle,
Nella sabbia il destrier, ch'el fondo smalta
Tutto si ficca, e non può rihauersi
Con rischio di restarui ambi sommersi.

L'onda si leua, e li fa andar sozopra,
E doue è più profonda, li trasporta:
Va Brandimarte sotto e'l destrier sopra,
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
E le lagrime, e i voti, e i prieghi adopra;
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riuerisci, non esser si fiero,
Ch'affogar lasci vn tanto Caualiero.

Deh cortese Signor: s'unque tu amasti,
Di me, ch'amo costui pieta ti vegna,
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti:
Che i'orni il sasso tuo di quella insegna;
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa sia la più bella, e la più degna:
E seppe si ben dir, ch'ancor, che fosse
Si crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

E fè, che'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto:
E della vita era venuto in forse,
E senza sete hauea beuuto molto:
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli hebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto
Dell'acqua mezzo morto il trasse; e porre
Con molti altri lo fè nella sua Torre.

Fù nella Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vede il suo amante gire:
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire:
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ui venire,
Per hauerli narrato, c'hauea il Conte
Riconosciuto al perigliosо ponte.

Quindi si parte, hauendo già concetto
Di menarui Rinaldo Paladino,
O il Seluaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua, e in terra Caualier perfetto
Da porter contrastar col Saracino,
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni prima, che s'abbatta
In alcun Caualier, c'habbia sembiante
D'esser, come lo vuol; perche combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante:
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno: vn le vien pur auante,
Che sopraueste hauea ricca, & ornata
A tronchi di Cipressi ricamata.

Chi costui fosse altroue hò da narrarui,
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarui,
Ch'a Mori diè Rinaldo, e Malagigi:
Qui, che fuggiro, io non saprei contarui;
Nè quei, che fur cacciati a i fiumi Stigi;
Leuò a Turpino il Conte l'aria oscura,
Che di contarli s'hauea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante: e vn Caualier lo desta,
Dicendogli, che sia fatto prigione,
Se la fuga non è vie più, che presta;
Guarda il Re intorno; e la confusione
Vede de i suoi, che van senza far testa
Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi,
Che non han tempo di tor pur gli scudi.

Tutto confuso, e priuo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza;
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza:
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza:
E che può dir, se salua la persona,
Che Fortuna gli sia propitia, e buona.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino:
E vesti dicon gl'altri ad vna voce,
Ch'a sua distruttion tanto è vicino.
Quanto à Rinaldo, il qual ne vien veloce
Che s'aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e vn'huom tanto feroce,
Render certo si può, ch'egli, e suoi amici
Rimarran morti, ò in man de gli nimici.

Ma ridur si può in Arli, ò sia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno:
Che l'una, e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno.
E quando salua sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in vn tratto;
Onde al fin Carlone sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che'l partito fosse acerbo, e duro;
Andò verso Arli, e parue hauer le penne
Per quel cammin, che più tronò sicuro:
Oltre à le guide in gran fauor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro:
Venti mila tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'à Rinaldo uscir fuor della ragna.

Quei, ch'egli uccise, e quei, che i suo fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che pruouro empi nemici, e felli,
I settecento, à cui Rinaldo accenna:
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in Sema;
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò, che sparge d'April Fauonio, e Flora.

Istima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria hauesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, ne per lui teste rotte:
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte;
E con tante bandiere, e tante lancie,
Ch'insieme più non ne porrian due Francie.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varij suoni,
Tanti annitrir' in voce di caualli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
Che risonare, e piani, e monti, e valli
Dueean delle longinque regioni:
Et à i Mori con questo vn timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

Non si scordo il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e staua ancora graue:
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, c'hauea l'andar soaue:
E poi che l'hebbe tratto, oue il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in naue,
E verso Arli portar commodamente;
Doue s'hauea à raccor tutta la gente.

Quei, ch'à Rinaldo, e à Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, ò poco manco)
Per campagne, per boschi, a monte, e valle;
Cercaro uscir di man del popol Franco.
Ma la più parte tronò chiuso il calle,
E fece rosso, ou'era verde, e bianco:
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'auea da lor la tenda più lontana.

Anzi, come egli sente, che'l Signore
Di Mont'albano, è questo, che gli assalta;
Gioisce di tal subito nel core,
Che quà, e là per allegrezza saltz:
Loda, e ringratia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara auuentura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non hà pare.

Hauea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altroue uoi l'habbiate letto)
D'hauer la buona Durindana à lato,
E caualcar quel corridor perfetto:
Egià con più di centomila armato
Era venuto in Francia à questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era:
Per quel cauallo à la battaglia fiera.

E sul lito del mar s'era condutto,
Oue douea la pugna diffinire:
Ma Malagigi à turbar venne il tutto,
Che se il cugin mal grado fuo partire,
Hauendol sopra vn legno in mar ridutto:
(Lungo saria tutta l'historia dire)
Da indi in quà stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Hor, che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra:
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo và per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende,
Et in confuso lascia afflitta, & egra,
La gente, o sia di Libia, ò sia di Francia:
Tutti li mena à vn par la buona lancia.

Lo

Lo và di quà, di là tanto cercando
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre à quella parte declinando,
Oue più folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lancie loro ad vna sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perche ne vegga insegna:
Ma per gli horrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando à impouerargli tardo
La proua, che di se fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia douea farse.

Soggiunse poi; Tu fosse hauessi speme,
Se potessi nascondirti quel punto;
Che non mai più per raccorzarci insieme
Fossimo al mondo: Hor vedi ch'io t'ho giunto,
Sia certo (se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, ò fossi in cielo assunto)
Ti seguirò, quando habbi il destrier teco;
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'hauer meco à far non ti da il core;
E vedi già, che non poi starmi à paro,
E più stimi la vita, che l'honore,
Senza periglio ci puoi far riparo:
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viuer puoi, se sit'è il viuer caro:
Ma vinci à piè, che non merti cauallo;
S'à la caualeria fin si gran sollo.

A quel parlar si ritrouò presente
Con Ricciardetto il Caualier Seluaggio:
E le spade ambi trassero vgualmente,
Per far parere il Serican mal saggio:
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì, che se gli fesse oltraggio:
Dicendo senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritorno verso il Pagano;
E disse, odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto, e piano,
Ch'io venni à la marina à ritrouarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'haurò detto il vero in ogni parte;
E sempre, che tu dica, mentirai,
Ch'à la caualeria mancasse io mai.

Ma ben ti priego, che prima, che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima, e vera scusa mia
Acciò, ch'à torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò, ch'à piedi si contenda,
Da solo à solo in solitario lato:
Si come à punto fie date ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor Magnanimo esser suole:
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole,
Con lui ne viene in ripa à la fiumana;
Oue Rinaldo in semplici parole
A la sua vera historia trasse il velo:
E chiamò in testimonio tutto'l cielo.

Poi chiamar fece il figliuol di Buono;
L'huom, che di questo era informato à pieno,
Ch'à parte, à parte replicò di nuouo
L'incanto suo, nè disse più, nè meno;
Soggiunse poi Rinaldo, ciò, ch'io proue
Col testimonio, io vò, che l'arme sieno,
C'hora, ed in ogni tempo, che ti piace,
Ten'habbiano à far proua più verace.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda, la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle:
Ma se son vere, o false, an dubbio stima:
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barzalona, oue lo tolser prima:
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trouarsi à vna fontana indi vicina.

Oue Rinaldo seco habbia il cauallo,
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se'l Re uccide Rinaldo, ò il fa uassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto à l'ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con marauiglia molta, e più dolore
(Come v'ho detto) hauea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito:
Hauea dell'arme intesa anco il tenore,
E del litigio, che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso hauea quel brando,
Ch'ogni scudo, e mille palme Orlando

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso à i seruitori sui:
Benche dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui:
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Oue douea non lungi à la fontana
Combattersi Baiardo, e Durindana.

Della battaglia, che Rinaldo hauere
Con Gradasso douea da sol', à solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo:
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Hauea Gradasso & hor, che del figliuolo
Del gran Milone hauea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

E più de gl'altri il frate di Viuiano
Staua di questa pugna in dubbio, e in tema;
Et anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria, che quel da Mom'albano
Seco venisse à inimicitia estrema,
Ch'anco hauea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il leuò sul legno.

Ma stiano gl'altri in dubbio, in tema, in doglia
Rinaldo se ne và lieto, e sicuro,
Sperando, ch'hora il biasmo se gli toglia,
Chauere à torto gli parea pur duro:
Si che quei da Ponieri, e d'Altafoglia
Faccia che ti restar, come mai furo:
Và con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale honore.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fù quasi à vn tempo in sù la chiara fonte;
S'accarezzaro, e fero à punto, à punto
Così serena, & amicheuol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso à quel di Chiaramonte:
Ma, come poi s'andassero à ferire,
Vi voglio àvn'altra volta differire.

ALLEGORIA DEL XXXI. CANTO.

PER RINALDO, CHE ROMPE IL CAMPO D'AGRAMANTE, SI DIMOSTRA la prudenza, e'l valore di perfetto Capitano. Per Brandimarte, che si parte per trouare Orlando, si comprende la forza della vera amicitia. Per Rinaldo, che con Gradasso si pone alla seconda battaglia, per cagione del cauallo, si dinota, che'l Caualiere dee sempre procurare di leuar da se per via dell'arme ogni biasmo, che'l suo honore potesse offendere.

Il fine del trentesimoprimo Canto.

ARGOMENTO.

BRVNELLO, E FATTO IMPICCAR DA AGRAMANTE, BRADAMANTE DOpo molti pietosi lamenti, essendo passato il termine della venuta di Ruggiero, & hauendo inteso per fallo annuncio lui essere innamorato di Marfisa, si parte di Mont'Albano, con la lancia d'oro, e con Rabicano hauuto da Astolfo, incontra vna Donna, c'hauea attaccato allo arcione del cauallo vno scudo d'oro, in compagnia di tre Caualieri: & intende la cagione. Peruiene à la Rocca di Trifano, & vdito certo costume, dopo hauere abbracciati i suoi Caualieri prima incontrati, è alloggiata nel Castello, doue che troua la medesima Donna dello scudo, con la quale nasce nuoua contesa. Bradamante l'acquieta, hauendogli prima l'hostessa raccontata l'origine del costume.

Seguirà.

SOVVIemmi, che cantare io vi douea:
(GIA lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una suspition, che fatto hauea
La bella Donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacenole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che per quel, ch'ella vdì da Ricciardetto,
A deuorare il cor l'entrò nel petto.

Douea cantar ne, & altro incominciai,
Perche Rinaldo in mezzo soprauenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino à bada vn pezzo il tenne:
D'una cosa in vn'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi souuenne:
Souiemmene hora; e vo narrarne imanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco prima, ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni vn poco;
C'hauea ridotte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando à raccor lo sparso campo, e à darli
Soccorso, e vettouaglie, era atto il luoco:
L'Africa incontra, e la Spagna hà vicina,
Et è in sul fiume assiso à la marina.

Per tutto'l Regno fa scriuer Marsilio
Gente à piedi, e à cauallo, e vista, e buona:
Per forza, e per amor ogni Nauilio
Atto à battaglia s'arma in Barzalona:
Agramante ogni dì chiama à Concilio,
Nè à spesa, nè à fatica si perdona:
In tanto graui esattioni, e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

E gli hà fatto offerire à Rodomonte,
Perche ritorni, & impetri nel ponte;
Vna cugina sua figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran dargli per dote:
Non si volse l'altier muouer dal ponte;
Oue tant'arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Hà ragunate, che ne cuopre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi, com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti, morte, saccheggiate, e prese;
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare inuito il cammin prese:
Venne in aiuto della sua corona,
E l'hauer gli proferse, e la persona.

Egli menò Brunello, e glie ne fece
Libero dono, il qual non hauea offeso;
L'hauea tenuto dieci giorni, e dieci
Notti, sempre in timor d'essere appeso:
E poi, che nè con forza, ne con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altieri man, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse:
Ben douete pensar, che gaudio hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse;
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proual e mostrasse:
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cenno
Di volerlo impiccar, fè da buon senno.

Il manigoldo in luoco inculto, & ermo
Pasto di Corui, e d'Auoltoi lasciello:
Ruggier, ch'un'altra volta gli fè schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio fà, c'hora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo,
E quando il seppe; era già il fatto occorso,
Si che restò Brunel senza soccorso.

In tanto Bradamante iua accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero & à la fede torni;
A chi aspetta di carcere, ò di bando
Vscir non par, che'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, e dell'amata
Patria vista giocenda, e desiatà.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa, ch'Ethò, e Piroo sia fatto zoppo:
O sia la ruota guasta, ch'à dar volta
Le par, che tardi oltr'à l'vsato troppo:
Più lungo di quel giorno, à chi per molta
Fede nel cielo il giusto Hebreo fè inteppo;
Più della notte, c'Hercole preclusse
Parea à lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Oh quante volte da inuidiar le diero
E gli Orsi, e i Ghiri, e i sonnacchiosi Tassi:
Che quel tempo voluto haurebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi:
Nè potere altro vdir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi:
Ma non pur questo non può far; ma ancora
Non può dormir di tutta notte vn'hora.

Di quà, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa:
Spesso aprir la finestra hà per costume
Per veder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco Giglio, e la vermiglia Rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è'l giorno
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro, ò cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di pene
Stana aspettando d'hora, in hora il messo,
Che le apportasse, ecco Ruggier, che viene:
Montana sopra vn'alta Torre spesso,
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via,
Onde di Francia à Mont'albano gia.

Se di lontano, ò splendor d'arme vede
O cosa tal, ch'a Caualier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begl'occhi, e le ciglia:
Se disarmato, o via andante à piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritroua,
Pigliar non cessa vna, & vn'altra nuoua.

Credendolo incontrar tal'hora armossi:
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Ne lo trouando, si spera che fossi
Per altra strada giunto à Mont'albano:
E col desir, con c'hauea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano;
Nè quà, nè là troquello: e passò in tanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti:
Ne vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuoua, incominciò lamenti,
Chaurian mosso à pietà ne i Regni bui
Quelle furie crinite di Serpenti,
E fece oltraggio à begl'occhi diuini,
Al bianco petto, e agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver (dicea) che mi conuegna
Cercare vn, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare vn, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Vn, che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda?

Sà questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serua:
Il crudel sà, che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte à darmi aiuto serua:
E perche io non gli narri il mio martoro
Atto à piegar la sua voglia proterua;
Da me s'asconde, come Aspide fiele,
Che per star'empio, il canto vdir non vuole.

Deh ferma Amor costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio corrier s'affretta,
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando ne à te, nè ad altri era soggetta:
Deh, come è il mio sperar fallace, e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta,
Che ti diletti, anzi ti pasci, e viui,
Di trar da gl'occhi lagrimosi riui.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrationale?
Ch'alto mi leua, e sì ne l'aria passa,
Ch'arriua in parte, oue s'abbrucia l'ale:
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader, nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuouo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipitio mio.

Anzi via più, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il fino,
Onde cacciata hà la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno:
Quel mi trasporta ogn'hor di male in peggio,
Ne lo posso frenar, che non hà freno;
E mi fà certa, che mi mena a morte:
Perch'aspettando il mal nuoca più forte.

Deh perche voglio anch'io di me dolermi,
Ch'error, s'enon d'amarti, vnqua commisi?
Che marauiglia, se fragili, e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perche douea io vsar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gl'alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiua il Sole.

Et oltre al mio destino; io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede:
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede:
Se la persuasione ohimè fu finta:
Se fu inganno al consiglio, che mi diede
Merlin: posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell'inferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
In seruitù: nè la cagion discerno;
Senon, ch'erano forse inuidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

Si l'occupa il dolor, che non auanza
Luogo, oue in lei conforto habbia ricetto;
Ma mal grada di quel vien la speranza,
E vi vuol alloggiare in mezzo il petto;
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel, ch'al suo partir l'hà Ruggier detto;
E vuol contra il parer de gl'altri affetti,
Che d'hora in hora al suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni; vn mese appresso:
Si che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto hauria l'animo oppresso:
Vn dì che per la strada se ne venne,
Che per trouar Ruggier solea far spesso,
Nouella vdì la misera, ch'insieme
Fè dietro à l'altra ben fuggir la speme.

Venne à incontrare vn Caualier Guascone,
Che dal campo African venia diritto,
Oue era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi à Parigi il gran conflitto:
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto;
Domando di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il Caualier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo à solo à Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso à morte:
E, s'era la sua historia qui conclusa,
Fatto hauria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse; vna Donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Ne meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amaua, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei; ch'ella da lui diuisa
Si vedea raro; e ch'iui ogn'uno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deue;
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer, e letitia ne riceue:
Che dell'uno, e dell'altro sopra, humano
Conoscendo il valor, sperano in breue
Fare vna razza d'huomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

Credea'l Guascon, quel, che dicea, non senza
Cagion; che nell'esercito de' Mori
Oppenione, e vniuersal credenza
E publico parlar n'era di fuori:
I molti segni di benuolenza
Stati tra lor faceano questi romori:
CHE tosto, ò buona, ò ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta à Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Hauea questa credenza stabilita,
Ma poi l'hauea accresciuta pur assai:
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esserui d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui visitar, che grauemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non vna sola volta, ma souente;
Vi stana il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir daua à la gente,
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutt'il mondo à se le parea vile,
Solo à Ruggier fosse benigna e humile.

Come il Guascon questo affermò per vero:
Fù Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quiui cader si tenne à pena:
Volò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena:
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda à la sua stanza.

Universidad de Deusto
Biblioteca

E senza disarmasi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Oue per non gridar si, che sospetto
Di sestesse, i panni in bocca prese:
E ripetendo quel, che l'hauea detto
Il Caualier, in tal dolor discese,
Che più non la potendo sofferire,
Fu forza, à disfogarlo, e così à dire.

Misera à chi mai più creder debb'io?
Vo dir, ch'ognuno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che si pietoso tenni, e si fedele:
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Vnqua s'udì per Tragiche querele;
Che non troui minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

Perche Ruggier, come di te non viue
Caualier di più ardir, di più bellezza;
Nè, ch'è à gran pezzo al tuo valor arriue,
Nè à tuoi costumi, nè à tua gentilezza,
Perche non sai, che fra tue illustri, e diue
Virtù, si dica ancor, c'habbi fermezza,
Si dica, c'habbi inuiolabil fede,
A chi ogn'altra virtù s'inchina, e cede?

Non sai, che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere, oue non splenda lume:
Facil ti fu ingannare vna Donzella,
Di cui tu Signore eri, Idolo, e Nume:
A cui poteui far con tue parole
Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato à doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fè si leggier fui,
Di ch'altro peso il cor grauarti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia,
S'à veder tardo la vendetta mia.

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine l'huom graua,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e caua:
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non laua;
Guarda, ch'asproflagello in te non scenda,
Che mi sei ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di sorto ancora, oltre ogni vitio rio,
Di te crudele hò da dolermi molto:
Che tu mi tenga il cor, non ti dicoio:
Di questo io vò, che tu ne vada assolto:
Dico di te, che t'eri fatto mio;
E poi contra ragion mi ti sei tolto:
Renditi iniquo à me; che tu sai bene,
Che non si può saluar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai Ruggier lasciato: io te non voglio,
Nè lasciar ti volendo ancor potrei:
Ma per vscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei;
Di non morirti ingratia sol mi doglio;
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata;
Morte non fu giamai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Pose la spada à la sinistra costa;
Ma si rauuede poi, che tutta è armata:
Il miglior spirto in questo le s'accosta;
E nel cor le ragiona, ò Donna nata
Di tant'alto lignaggio; adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio, ch'al campo tu ne vada,
Oue morir si può con laude ogn'hora?
Quiui s'auuien, ch'innanzi à Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Mas'à morir t'auuien per la sua spada,
Chi fia mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti prini,
Poi, ch'è cagion ch'in tanta pena viui.

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa;
Che t'ha con fraudi, e disoneste amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa:
Questi pensieri parueno migliori
A la Donzella, e tolto vna diuisa
Si fe sù l'arme, che volea inferire
Disperatione, e voglia di morire.

Era la sopraueste del colore,
In che riman la figlia, che s'imbianca;
Quando dal ramo, è tolta, ò che l'humore,
Che face a viuo l'arbore, le manca:
Ricamata à tronconi era di fuore
Di Cipresso, che mai non si rinfranca;
Poi c'hà sentita la dura bipenne:
L'habito al suo dolor molto conuenne.

Tolse il destrier, ch'Astolfo hauea sorella,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i Caualier facea,
Perche gle la diè Astolfo, e doue, e quando,
E da chi prima hauuta egli l'hauea:
Non credo, che bisogni irreplicando:
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi à la più dritta via,
Oue era dianzi il campo Saracino;
Che la nouella ancora non s'udia,
Che l'hauesse Rinaldo Paladino,
Aiutando lo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

Lasciati hauea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorse à le spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona, e le comrade
Scopria di Monferrante, e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide vna Donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo à l'arcione hauea attaccato:
E le venian tre Caualieri à lato,

Altre Donne, e scudier veniuano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi in lunga schiera:
Domando ad vn, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era:
E quel le disse, al Re del popol Franco,
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar, da l'Isola perduta.

Altri perduta, altri han nomata Islanda
L'Isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, senon à lei concessa;
Lo scudo, che vedete, à Carlo manda,
Ma ben con patto, e condition espressa;
Ch'al miglior Caualier lo dia, secondo
Il suo parer, c'hoggi si troui al mondo.

Ella: come si stima, e come in vero
E la più bella Donna, che mai fosse,
Così vorria trouare vn Caualiero,
Che sopra ogn'altro hauesse ardire, e posse:
Perche fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse;
Che sol chi terrà in arme il primo honore,
Habbia ad esser suo amante, e suo Signore.

Spera ch'in Francia à la famosa corte,
Di Carlo Magno il Caualier si troue,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito, e forte,
Habbia fatto veder con mille proue:
Itre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti: e dirouui anco doue:
Vno in Suezia, vno in Gothia, in Nouergia vno
Che pochi pari in arme hanno, ò nessuno.

Questi tre; la cui terra non vicina
Ma men lontana è à l'Isola perduta:
Detta così; perche quella marina
Da pochi nauiganti è conosciuta;
Erano amanti, e son della Regina,
E à gara per moglier l'hanno voluta:
E per aggradir lei cose fatt'hanno;
Che fin che giri il ciel dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun'altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo
Ch'abbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo:
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole
Fra gl'altri due sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Caualier, c'hoggi port'arme.

A Carlo Magno; il qual io stimo, c'honoro
Pel più sauio Signor, ch'al mondo sia;
Son per mandare vn ricco scudo d'oro
Con patto, e condition, ch'esso lo dia
Al Caualier, il quale habbia tra loro
Il vanto, e il primo honor di gagliardia:
Sia il Caualiero, ò suo vassallo, ò d'altri,
Il parer di quel Rè vò che mi scaltri.

Se poi che Carlo haurà lo scudo hauuto;
E l'haurà dato à quel sì ardito, e forte,
Che d'ogn'altro migliore habbia creduto,
Che'n sua si troui, ò in alcun'altra corte;
Vno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Perro in quello, ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito, e'l Signor mio.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, ò morire
Per man di chi l'haurà, s'hanno proposto:
Ste molto attenta Bradamante à udire
Quanto li fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi; e così punse
Il suo caual, ch'i compagni raggiunse.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Dietro non gli galoppa, ne gli corre
Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa;
E molte cose tuttauia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, rissa, e nimicitia immensa
Fra Paladini, & altri; se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e à colui darlo.

Le preme il cor quello pensier: ma molto
Più, le lo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, c'hebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor l'habbia, e datolo à Marfisa:
Ogni suo senso in questo è si sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Oue arriuar; nè se trouerrà innanzi
Comodo Albergo, oue la notte stanzi.

Come Naue, che vento dalla riua,
O qualch'altro accidente habbia disciolta,
Và di nocchiero, e di gouerno priua,
Oue la porti, ò meni il fiume in volta:
Così l'amante giouane veniua
Tutta à pensare al suo Ruggier riuolta,
Oue vuol Rabican: che molte miglia
Lontano è il cor, che dè girar la briglia.

Leua al fin gl'occhi, e vede il Sol, che l'tergo
Hauea mostrato à le città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il Mergo,
In grembo à la nutrice oltr'à Marocco:
E se disegna, che la frasca Albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia vn vento freddo, e l'aria greue
Pioggia la notte le minaccia, ò neue.

Con maggior fretta fa muouere il piede
Al suo cauallo: e non fece via molta,
Che lasciar le campagne à vn pastor vede,
Che t'hauea la sua gregge innanzi tolta:
La Donna à lui con molta instanza chiede,
Che l'insegni, oue possa esser raccolta
O ben, ò mal: che mal si non s'alloggia;
Che non sia peggio star fuori a la pioggia.

Disse il Pastore, io non sò luogo alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar; se non lontano
Più di quattro, ò di sei leghe, fuor ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano:
Ma d'alloggiarui non succede à ogn'uno;
Perchè bisogna con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il Caualier, che d'alloggiarui intenda.

Se quando arriua vn Caualier, si troua
Vota la stanza; il Castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopranien poi gente nuoua:
Ch'uscir fuori à la giostra gli prometta:
Se non vien, non accade, che si muoua
Se vien, forza è, che l'arme si rimetta:
E con lui giostre; e chi di lor val meno,
Ceda l'Albergo, & esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro, ò più guerrieri à vn tratto
Vi giungon prima, in pace Albergo v'hanno
E chi dipoi vien solo, hà peggior patto;
Perche seco giostrar quei più lo fanno:
Così, se prima vn sol si sarà fatto
Quiui alloggiar; con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, ò più, che verran dopo:
Si che s'haurà valor, gli fia à grande hucpo.

Non men se Donna capita, ò Donzella
Accompagnata, ò sola à questa Rocca:
E poi v'arriui vn'altra, à la più bella
L'Albergo, & à la men stor di fuor tocca:
Domanda Bradamante, oue sia quella:
E il buon Pastor non pur dice con bocca;
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque, ò da sei miglia indi lontano.

La donna, ancor che Rabican ben tratte;
Solleciar però non lo sà tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion, ch'era piouosa alquanto;
Che prima arriui, che la cieca notte
Fatt'habbia oscuro il mondo in ogni canto:
Trouò chiusa la porta; e à chi n'hauea
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

Rispose quel, ch'era occupato il luoco
Da Donne, e da guerrier, che venner dianzi
E stauano aspettando intorno al fuoco,
Che pesta fosse lor la cena innanzi:
Per lor non credo l'haurà fatta il cuoco:
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi
Disse la Donna: hor và, che qui gli attendo
Che sò l'usanza, e di seruarla intendo.

Parte la guardia; e porta l'imbasciata
Là, doue i Caualier stanno à grand'agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'à l'aer gli fà uscir freddo, e maluagio;
Et era vna gran pioggia incominciata:
Si leuan pure, e pigliau l'arme adagio:
Restano gl'altri, e quei non troppo in fretta
Escono insieme, oue la Donna aspetta.

Eran tre Caualier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei, che'l di medesmo à canto
Veduti à quella messaggiera foro,
Quei, ch'in Islanda t'haueau dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè haueau meglio i caualli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori:
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,
Ch'à nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intende a molle, e digiuna:
Quei dentro à le finestre, e à i corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de nugoli lo spande;
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra vn bene acceso amante,
Ch'à i dolci furti per entrar si troua,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiauistel si muoua;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi Caualieri prouа;
S'allegrò, quando vdì le porte aprire;
Calare il ponte, e fuor li vede uscire.

Tosto, che fuor del ponte i guerrier vede
Vscire insieme, ò con poco interuallo;
Si volge à pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando à tutta briglia il buon cauallo:
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Suezia, che primier si mosse,
Fù primier anco à riuersciarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'hasta, che mai non fù abbassata in vano:
Poi corse il Re di Gothia: e ritrouosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano:
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto, ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe
Fatto andar coi piedi alti, e i capi bassi,
A la Rocca ne và, doue hauer debbe
La notte Albergo: ma prima, che passi,
V'è chi la fa ginrar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'à giostrar fuori altri chiamassi;
E'l Signor di la dentro, che il valore
Ben ti hà veduto, le fa grande honore.

Così le fà la Donna, che venuta:
Era con quegli tre quiui la sera,
Come io dicea, dall'Isola perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera,
Cortesemente à lei, che la saluta
(Si come gratiosa, e affabil'era)
Si leua in contra; e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La Donna cominciando à disarmarsi
S'hauea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto:
Quando vna cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Vsci con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro à vn tratto;
E la feron conoscer, per Donzella
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer framille lampade la Scena
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena,
O, come sul fior della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena,
Così l'elmo leuandosi dal viso
Mostrò la Donna apprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare vn nodo,
Benche non sian, come son prima state:
Che Bradamante sia tien fermo, e sodo:
Che ben l'hauea veduta altre fiate
Il Signor della Rocca: e più, che prima,
Hor l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo, e honesto
Ragionamento dan cibo à l'orecchia,
Mentre per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vinanda s'apparecchia:
La donna à l'hoste domandò: se questo
Modo d'Albergo, è nuoua usanza, ò vecchia
E quando hebbe principio, e chi la pose:
E'l Caualiero à lei così rispose.

Nel tempo, che regnaua Fieramonte,
Clodione il figliuolo hebbe vna amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse à quella erade antica:
La quale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei più che si dica
(Che facesse da Ione il suo Pastore,
Per c'hauea vguall la gelosia à l'amore.

Qui

Universidad de Deusto
Biblioteca

Qui la tenea, che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci Caualier c'sono,
E de miglior di Francia tuttania:
Qui stando venne à capitarci il buono
Tristano, & vna Donna in compagnia
Liberata da lui poc'hore innante,
Che trahea presa à forza vn fier gigante.

Tristano ci arriuò, che'l Sol giàvolto
Hauea le spalle à i lidi di Simiglia;
E domandò qui dentro, esser raccolto,
Perche non c'è altra stanza à dieci miglia:
Ma Clodion, che molto amaua, e molto
Era geloso, in somma si consiglia:
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

Poi, che con lunghe, & iterate preci
Non potè hauer qui Albergo il Caualiero,
Hor quel, che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado spero:
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che venea appresso; e con vn grido altiero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Prouar, che discortese era, e villano.

Con patto, che se sa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, & ei stia in sella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gl'altri serrar fuor delle porte;
Per non patir quest'onta vàil figliuolo
Del Re di Francia à rischio della morte;
Ch'asprамente percosso cade in terra,
E cadon gl'altri, e Tristan fuor gli serra.

Entrato nella Rocca trouà quella,
La qual v'hò detta, à Clodion si cara;
E c'hauea à par d'ogn'altra fatto bella
Natura, à dar bellezza così auara:
Con lei ragiona, intanto arde, e martella
Di fuor l'amante asprа passione amara:
Il qual non differisce à mandar prieghi
Al Caualier, che dar non glie la meghi.

Tristano, ancor, che lei molto non prezze,
Nè prezzar fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra, nè ch'ami vuol, nè ch'accarezze
La potion, che già incantò l'hebbe;
Pur, perche vendicarsi dell'asprezze,
Che Clodion gli hà vsate, si vorrebbe;
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo Albergo vscisse.

E, quando à Clodion dormire incresca
Solo à la frasca, & compagnia domandi;
Vna giouane hò meco bella, e fresca;
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento, che fuor esca,
E ch'obidisca à tutti i suoi comandi,
Ma la più bella mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.

Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come, s'à quei, che nell'alloggiamento
Dormiano adagio, fosse egli l'ascolta:
E molto più, che del freddo, e del vento
Si dolea della Donna, che gliè tolta;
La mattina Tristano; à cui n'increbbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'hebbe.

Perche gli disse, e lo fè chiaro, e certo,
Che, qual trouolla, tal gliè la rendea;
E benche degno era d'ogni ontа in merto
Della discortesia, ch'vsata hauea;
Pur contentar d'hauerlo à lo scoperto
Fattosi star tutta notte, si volea;
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così graue errore.

Ch'Amor dè far gentile vn cor villano,
E non far d'un gentile contrario effetto;
Partito: che si fu di qui Tristano;
Clodion non stè molto à mutar tetto;
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A vn Caualier, che molto gli era accetto:
Con patto, ch'egli, e chi da lui venisse,
Quest'vso in Albergar sempre seguisse.

Che'l Caualier, c'habbia maggior possanza,
E la Donna beltà, sempre ci alloggi,
E chi vinto riman, voti la stanza:
Dorma sul prato, ò altroue scenda, e poggi;
E finalmente ci sè por l'usanza,
Che vedete durar fin'al dì d'hoggi;
Hor, mentre il Caualier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto hauea.

Fatto l'hauea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne à torre
Le belle Donne, e le condusse in quella:
Bradamante à l'entrar con gl'occhi scorre,
E similmente fa l'altra Donzella:
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarlo oblian la cena quasi;
Ancor, che à i corpi non bisogni poco
Pel trauaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar ne i vasi:
Pur fu chi disse; meglio sia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gl'occhi poi.

S'erano assisi, e porre à le viuande
Volcano man, quando il Signor s'auuide,
Che l'alloggiar due Donne è vn'error grande;
L'una hà da star, l'altra conuien, che ſnide:
Stia la più bella, e la men fuor si mande;
Dene la pioggia bagna, e'l vento stride:
Perche non vi son giunte amẽdue à vn'hora;
L'una hà à partire, e l'altra à far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, à tal giudicio buone:
E le Donzelle mira; e di lor due,
Che la più bella sia fa paragone:
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti hauea.

A la Donna d'Islanda, che non senza
Molta disputa stata di questo;
Il Signor disse, che seruiam l'usanza,
Non v'hà Donna à parer, se non honesto:
A voi conuien procacciar d'altra stanza:
Quando à noi tutti è chiaro, e manifesto,
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in vn momento oscura
Nube salir d'humida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura;
Cuopre del Sol con tenebroso velo:
Così la Donna à la sentenzia dura,
Che fuor la caccia, ouè la pioggia, e'l gielo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza vdir poco le aggrada:
Ma Bradamante con vn saggio auuiso,
Che per pietà non vuol, che se ne vada,
Rispose: à me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada;
Ouè prima non veda, quanto meglio
La parte, ò affermi, e sue ragioni alleghi.

Io ch'à difender questa causa toglio,
Dico; ò più bella, ò men ch'io sia di lei;
Non venni, come Donna qui, nè voglio,
Che sian di Donna hora i progressi miei:
Ma chi dirà; se tutta non mi spoglio;
S'io sono, ò s'io non son quel, ch'è costei?
E quel, che non si sa, non si dè dire;
E tanto men, quando altri n'hà à patire.

Ben son de gl'altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io; ne Donne son per questo:
Se come Caualier la stanza, ò come
Donna acquistata m'habbia, è manifisto:
Perche dunque volete darmi nome
Di Donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne siam spinte
Donne da Donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor, che, come à voi par pare,
Io Donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè leuare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo:
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, ch'hò acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, nè deuesse ire;
Io ci vorrei restare, ò bene, ò male
Che la mia ostination douesse vscire;
Per questo, che contesa disegnale,
E trame, e questa Donna vò inferire,
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni, e perdite, non sono
In tutto pari; ingiusto è ogni partito
Sì, ch'à lei per ragion, sì ancor per dono
Special, non sia l'albergo prohibito:
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E drutto il mio giudicio, sarà ardito;
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon mossa à pietade,
Che questa gentil Donna debba à torto
Esser cacciata, ouè la pioggia cade,
Ouè tetto, ouè nè pure è vn sporto:
Al Signor del'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel, ch'al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Universidad de Deusto Biblioteca

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber più desiosa è l'herba,
Il fior, ch'era vicino a restar priuo
Di tutto quell'humor, ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa viuo:
Così, poi che difesa si superba
Si vede apparecchiar la messaggiera;
Lieta, e bella tornò, come prima era.

La cena stata lor buon pezzo auante,
Ne ancor pur tocca, al fin goderssi in festa
Senza che più di Caualiero errante
Nuoua venuta fosse lor molesta:
La goder, gl'altri, ma non Bradamante
Pure à l'usanza addolorata, e mesta:
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre hauea nel cor, le tolle a il gusto.

Finita, ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga, se'l desir non era)
Di cibar gl'occhi; Bradamante forse,
E forse appresso a lei la Messaggiera:
Accennò quel Signor ad vn, che corse,
E prestamente allumò molta cera;
Che splender fe la sala in ogni canto;
Quel, che segui, dirò nel l'altro canto.

ALLEGORIA DEL XXXII. CANTO.

CONTINOVA L'ARIOSTO, IN DIMOSTRAR L'INTOLLERAbili passioni della gelosia: in fine dinorando Bradamante essere stata la più valorosa, e la più bella giouane, che fosse per molte età, hauendo riguardo alle gran Principesse, e Donne, che di lei douessano discendere.

Il fine del trentesimosecondo Canto.

ARGOMENTO.

SI RACCONTANO ALCVNE PITTVRE DELLE GVERRE DE FRANCESI in Italia. Bradamante partitasi dalla Rocca, peruiene à vn Castello, doue intese la nuoua della rotta, che Rinaldo hauea data à Morl. Gradasso, e Rinaldo combattono: son disturbati da vn Mostro, che offendeua Ruggiero, il quale è trouato da Gradasso in vna cauerna, e con lui si diparte. Astolfo, su l'Hippogrifo, dopo lungo discorso: viene in Nubia, caccia le Harpie dalla mensa del Re, che era cieco, col suono del corno, e si conduce all'Inferno.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Timeo

IMAGOra, Parasio, Poligneto Prothogene, Timante, Appelledoro,
Apelle, più di tutti q̃sti noto,
E Lenzi, e gl'altri, ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloro,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriua,
Mercè de gli scrittori, al mondo viua.

E quei, che fiero à nostri dì, o sono hora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi: e quel ch'à par scolpe, e colora
Michel, più che mortale, Angel diuino;
Bastiano, Rafael, Titian, c'honora,
Non men Cador, che quei Venetia, e Vbino;
E gl'altri, di cui tal l'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge, e crede.

Questi, che noi veggiam Pittori, e quelli,
Che già mille, e mill'anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co i pennelli
Fatt'hanno, altri sul asse, altri sul muro:
Non però vdiste antiqui, nè nouelli
Vdiste mai dipingere il futuro:
E pur si sono bistorie ancor trouate,
Che son dipinte innanzi, che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè Pittor moderno:
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual tremian gli spirti dell'inferno:
La sala, ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Auerno:
O fosse sacro a le Nursine grotte;
Fece far da i Demonij in vna notte.

Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande proue, à nostra etade è estinta:
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno à veder dipinta:
Dico, ch'à vno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più si vedeuia, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: vò, che sappiate,
Che delle guerre, che son qui ritratte,
Fin'al dì d'hoggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte:
Che l'hà dipinte, ancor l'ha indouinate:
Quando vittoria hauran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder, come si mostre.

Le guerre, ch'i Franceschi da far'hanno
Di là da l'alpe, ò bene, ò mal successe
Dal tempo suo fin'al milles'm'anno:
Merlin profetà in questa sala messe:
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch'à Marcomir succesSe:
E perche lo mandasse; e perche fatto
Da Merlin fu il lauor, vi dirò à vn tratto.

Re Fieramente, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Rheno;
Poi, che quella occupò, facea pensiero
Di porre à la superba Italia il freno:
Facea al perciò, che più'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega, ch'ambi à vn tempo furo.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin dico del Demonio figlio,
Che del futuro antiuedea assai:
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramente; a che di molti guai
Porta s'auagente, s'entra nella terra,
Ch'Apenin parte, e il mare, e l'alpe serra.

Merlin gli fè veder, che quasi tutti
Gl'altri, che poi di Francia scettro hauranno,
O di ferro gli esercitì distrutti,
O di fame, ò di peste si vedranno;
E che breui allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, & infinito danno
Riporteran d'Italia, che non lice,
Che'l Giglio in quel terreno habbia radice.

Re Fieramente gli presto tal fede,
Ch'altroue disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia à venir, come è già stata stata,
Hauere à prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto historiata;
Onde d'Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà comprenda;
Che, come hà d'acquistar vittoria, e honore,
Qualhor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro Barbaro furore:
Così s'auuien, ch'à danneggiarla scenda,
Per porle il giuoco, e farsene Signore;
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre à quei monti haurà il sepolcro aperto.

Così disse, e menò le Donne, doue
Incomincian l'historie; e Sigisberto
Fà lor veder, che per thesor si muoue,
Che gl'hà Mauritio Imperadore offerto:
Ecco che scende dal monte di Gioue
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto:
Vedete Entar, che non pur l'hà rispinto:
Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

Vedete Clodoueo, ch'à più di cento
Mila persone fà passare il monte;
Vedete il Ducalà di Beneuento
Che con numer dispar vien loro à fronte:
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gl'agguati: ecco con morti, & onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman, come la lasca, al'esca.

Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e Capitani inuia;
Nè più, che Clodoueo si gloria, e vanta,
C'habbia spogliata, ò vinta Lombardia:
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluuio d'aluo:
Sì, che di dieci vn non ne torna saluo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia vn dopo l'altro scenda:
E v'habbia questo, e quel lieto successo,
Che venuto non v'è, perche l'offenda:
Ma l'uno accìò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Lion difenda:
L'un doma Astulfo; e l'altro vince, e prende
Il successore, e al Papa il suo honor rende.

Lor mostra appresso vn giouane Pipino;
Che con sua gente par, che tutto cuopra
Dalle fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte à Malamocco: e che vicino
Giunga à Rialto, e vi combatta sopra:
Non fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, che'l ponte il vetro, e'l mar gli hanno rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, doue par che resti vinto, e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso:
Ecco, che'l giuramento vilipende:
Ecco di nuouo cade al laccio teso:
Ecco vi lascia gl'occhi; e come l'alpe,
Lo riportano i suoi di là da l'alpe.

Vedete vn'Vgo d'Arli far gran fatti;
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due, ò tre volte gl'hà rotti, e disfatti
Hor da gl'Hunni rimessi, hor da'Bauari:
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico; e non stà in vita guari:
Nè guari dopo lui vi stà l'herede;
E'l Regno integro à Berengario cede.

Vedete vn'altro Carlo, che à conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia hà messo,
E in due fiere battaglie hà duo Re morti
Manfredi prima, e Coradino appresso;
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuouo Regno oppresso:
Di quà, e di là per la città diuisa
Vedete à vn suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parea interuallo
Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti vn Capitano Gallo,
E romper guerra à i gran Visconti illustri;
E con gente Francesca à piè, e à cauallo
Par ch'Alessandria intorno cinga, e lustri;
E che'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor habbia l'agguato vn pò discosto.

E la gente di Francia mal'accorta
Tratta con arte; oue la rete è tesa
Col Conte Armeniaco; la cui scorta
L'hauea condotta à l'infelice impresa;
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Pò far rosso.

Vn detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro; e dice, questi
A'Bruzi, à Daunj, à Marsi, à Salentini
Vedete come son spesso molesti:
Ma nè de Franchi val, nè de' Latini
Aiuto si, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete

Vedete Carlo ottauo, che discende
Da l'alpe; e seco hà il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto'l Regno prende
Senza mai stringer spada, ò abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'à Tifeo si stende
Sù le braccia, sul petto, e in la pancia;
Che del buon sangue d'Anaio al contrasto
La virtù troua d'Imco del Vasto.

Il Signor della Rocca, che venia
Quest'historia addistando à Bradamante,
Mostrato, che l'hebbe Ischia, disse: pria,
Ch'à veder altro più vi meni auante:
Io vi dirò quel, ch'à me dir solia
Il bisauolo mio, quand'io era infante;
E quel, che similmente mi dicea,
Che dal suo padre vdito anch'esso hauea.

E'l padre suo da vn'altro, ò padre, ò fosse
Auolo, e l'un da l'altro fin'à quello,
Ch'à vdirlo da quel propio ritrouosse,
Che l'imagini fe senza pennello;
Che qui vedete bianche, azzurre, e rosse,
Vdì, che quando al Re mostrò il Castello,
Chor mostro à voi sù quest'altiero scoglio
Gli disse quel, ch'à voi riferir voglio.

Vdì, che gli dicea, ch'in questo loco
Di quel buon Caualier, che lo difende
Con tanto ardir, che par dispregi il fuoco,
Che d'ogn'intorno, e sino al Faro incende;
Nascer debbe in quei tempi, ò dopo poco
(E ben gli disse l'anno, e le Calende)
Vn Caualiero; a cui sarà secondo
Ogn'altro, che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Visse;
Non sì veloce Lada; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Non tanto liberal, tanto clemente
L'Antica Fama Cesare descrisse:
Che verso l'huom, ch'in Ischia nascer deue
Non habbia ogni lor vanto à restar lieue.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo:
Se Thebe fece, Hercole, e Bacco lieta;
Se si vantò de' duo gemelli Delo;
Nè questa Isola haurà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si lieui in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
C'haurà sì d'ogni gratia il ciel cortese.

Merlin gli disse; e replicolli spesso,
Ch'era serbato à nascere à l'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso
Acciò per lui tornasse in libertade:
Ma perche alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò; predirgli non accade:
Così disse, e tornò à l'historia, doue
Di Carlo si vedean l'inclite proue.

Ecco dicea, si pente Lodouico
D'hauer fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per trauagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'hauea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Venitiani in lega, e vuol pigliarlo:
Ecco la lancia il Re animoso abbassa;
Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, ch'à difesa resta
Del nuouo Regno, hà ben contraria sorte,
Che Ferrante con l'opre, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lasciate testa
O in terra, ò in mar, che nō sia messa à morte:
Poi per vn'huom, che gliè con fraude estinto,
Non par, che senta il gaudio d'hauer vinto.

Così dicendo, mostrargli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice, dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che Piropo,
Ecco qui nell'insidie, che gli hà tese
Con vn trattato doppio il rio Ethiopo,
Come scannato di sacca cade,
Il miglior Caualier di quella etade.

Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
Lassa con scorta Italiana i monti;
E sueltо il Moro, con la Fiordiligi
Nel secondo terren già de' Visconti:
Indi manda sue genti de i vestigi
Di Carlo à far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar retta, e dispersa
Si vede, emerta; e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito Franco, in fuga volto:
E Consaluo Ferrante Hispano è quello,
Che due volte à la trappola l'hà colto:
E come, qui turbato; così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin doue Adria stride,
Tra l'Apennino, e l'Alpe il Pò diuide.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Così dicendo se stesso riprende, (to;
Che quel, c'hauea à dir prima, habbia lascia-
E torna à dietro; e mostra vno, che vende
Il castel, che'l Signor suo gl'hauea dato:
Mostra il perfido Suizero, che prende
Colui, ch'à sua difesa l'hà assoldato:
Le quai due cose senza abbassar lancia
Hanno dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re, farsi in Italia grande,
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto à lei, par ch'in esilio mande:
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leua la Sega, e vi fa entrar le Ghiande:
Poi, come volge i Genouesi in fuga
Fatti ribelli, e la città sogginga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna:
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta;
E che venezia à pena vi rimagna:
Vedete, come al Papa non comporta;
Che passati i confini di Romagna
Modena al Duca di Ferrara toglia,
Nè chi si fermi, e'l resto tor gli voglia.

E fà à l'incontro à lui Bologna torre,
Che v'entra la Bentiuola famiglia:
Vedete il campo de' Francesi porre
Asacco Brescia poi, che la ripiglia.
E quasi à vn tempo Felsina soccorre,
E'l campo Ecclesiastico scompiglia;
E l'vno, e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Hispana, e la battaglia è grande:
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande:
Piena di sangue human pare ogni fossa,
Marte stà in dubbio, à la vittoria mande:
Per virtù d'un' Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l'Hispano cede.

E che Rauenna saccheggiata resta,
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa dai monti, à guisa di tempesta,
Scender in fretta vna Tedesca rabbia.
Ch'ogni Francese senza mai far testa
Di quà dal' Alpe par, che cacciat' habbia;
E che posto vn rampollo habbia del Moro
Nel giardino, onde suelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese, ecco lo rotto
Da l'infedele Eluetio; ch'in suo aiuto
Con troppo rischio hà il giouine condotto.
Del qual il padre hauea preso, e venduto;
Vedete poi l'essercito, che sotto
La rota di Fortuna era caduto;
Creato il nuouo Re, che si prepara
De l'onta vendicar, c'hebbe à Nouara.

E con migliore auspicio ecco ritorna
Vedete il Re Francesco innanzi à tutti;
Che così rompe à Suizeri le corna,
Che poco resta à non gl'hauer distrutti:
Si che'l titolo mai più non gl'adorna,
Ch'usurpato s'hauran quei villan brutti;
Che domator de' Principi; e difesa
Si nomeran della Christiana Chiesa.

Ecco (mal grado della lega) prende
Milano, e accorda il giouine Sforzesco:
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco
Eccoui poi, che mentre altroue attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco;
Nè sà quanta superbia, e crudeltade
Vsino i suoi; gli è tolta la cittade.

Ecco vn'altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù à l'Auo, e non di nome solo;
Che fatto vscirne i Galli, si ripiglia
Col fauor della Chiesa il patrio suolo:
Francia anco torna, ma vi tien la briglia
Nè scorre Italia, come suole à volo:
Che'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federico, ch'ancor non hà la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
Ma più con diligentia, e con ingegno
Pauia difesa dal furor di Francia,
E del Lion del mar rotto il disegno:
Vedete duo Marchesi; ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia honore.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati,
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro ne gl'agguati
Vedete il terren far di se vermiglio:
Vedete, quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pe'l costui consiglio:
L'altro di si benigno, e lieto aspetto
Il vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo

Questo è il buon Caualier, di cui dicea,
Quando l'Isola d'Ischia vi mostrai:
Che già profetizando detto hauea
Merlino à Fieramonte cose assai;
Che differire à nascere deuea
Nel tempo, che d'aiuto più, che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'Impero
Contra à i Barbari insulti hauria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fà parere à l'Eluetio, e più al Francese:
Ecco di nuouo Francia si prepara
Di restaurar le mal successe imprese:
Scende il Re con vn campo in Lombardia;
Un'altro per pigliar Napoli inuia.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D'arida polue, che l'aggira in volta;
La leua fin'al cielo, e in vn momento
A terra la ricaccia, onde l'hà tolta:
Fà, ch'interno à Pauia crede di cento
Mila persone hauer fatto raccolta
Il Re; che mira à quel, che di man gl'esce:
Non, se la gente sua si scema, ò cresce.

Così per colpa de' ministri auari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo à l'arme grida;
Che si vede assalir dentro à i ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Aualo, ardiria
Farsi nel culo, e nell'Inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia à la campagna estinto:
Vedete, quante lancie, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto:
Vedete, che'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, ò chiama vinto;
Ben, ch'à lui selo attenda, à lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è ch'il soccorra.

Il Regagliardo si difende à piede,
E tutto del l'hostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine à troppa forza cede:
Ecco il Re preso, & eccolo in Hispagna,
Et à quel di Pescara dar si vede,
Et à chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

Rotto à Pauia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar trauaglio à Napoli in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca, ò l'olio, resta il lumicino:
Ecco, ch'il Re nella prigione Hibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo Domino:
Ecco fa à vn tempo egli in Italia guerra,
Ecco altri la fà à lui nella sua terra.

Vedete gl'homicidij, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendi, e stupri le diuine
E le profane cose ire vgualmente,
Il campo della Lega le rouine
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;
E doue ir douria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con nuoue squadre
Non più per fare in Lombardia l'impresa:
Ma per leuar delle mani empie, e ladre
Il capo, e l'altre membra della chiesa.
Che tarda si, che troua al santo Padre
Non esser più la libertà contesa:
Assedia la cittade; oue sepolta
E la Sirena, e tutto il Regno volta.

Ecco l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso à la città assediata:
Et ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'hà nel mar sommersa, arsa, e spezzata:
Ecco Fortuna, come cangia voglie,
Sin qui à Francesi si propizia stata,
Che di febbre gli vccide, e non di lancia
Si, che di mille vn non ne torna in Francia.

La sala queste, & altre historie molte,
Che tutte saria lungo riferire;
In varij, e bei colori hauea raccolte,
Ch'era ben tal, che le potea capire:
Tornano à riueder le due, e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire,
E rileggon più volte quel, ch'in oro
Si vede scritto sotto il bel lauoro.

Le belle Donne, e gl'altri quiui stati
Mirando, e ragionando insieme vn pezzo,
Fur dal Signore à riposar menati,
C'honorar gl'hosti suoi molt'era auezzo:
Già sendo tutti gl'altri addormentati
Bradamante à cercar si và da sezzo,
E si volta hor sù questo, hor sù quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso à l'albai lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica, perche ti consumi,
Dando credenza à quel, che non e vero?
Tu vedrai prima à l'erta andare i fiumi;
Ch'ad altri mai, ch'à te volga il pensiero:
S'io non amassi te: nè il cor potrei
Nè le pupille amar de gl'occhi miei.

E par che le soggiunga; io son venuto
Per batterzarmi, e far quanto hò promesso:
E, s'io son stato tardi; m'hà tenuto
Altra ferita, che d'amore oppresso:
Fuggesi in questo il sonno, ne veduto
E più Ruggier, che se ne và con esso:
Rinnoua allhora i pianti la Donzella,
E nella mente sua così fauella.

Fù quel, che piacque, vn falso sogno; e questo
Che mi torméta (ahi lassa) è vn vegghiar vero:
Il ben fu sogno à dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro, e fero;
Perc'hor non ode, e vede il senso desto
Quel, ch'udir, e veder parue al pensiero?
A che condizione occhi miei siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace:
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra;
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro vegghiare, chime, non erra:
Se'l vero annoia, e il falso si mi piace,
Non oda, ò vegga mai più vero in terra:
Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

Oh felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gl'occhi aprire:
Che s'assimigli tal sonno à la morte,
Tal vegghiare à la vita, io non vò dire:
Ch'à tutt'altre contraria la mia sorte,
Sente morte à vegghiar, vita à dormire:
Ma, s'à tal sonno morte s'assimiglia:
Deh morte hor hora chiudimi le ciglia.

Dell'Orizonte il Sol fatte hauea rosse
L'estreme parti; e dileguate intorno
S'eran le nubi; e non parea, che fosse
Simile à l'altro il cominciato giorno;
Quando suegliata Bradamante, armosse
Per fare à tempo al suo cammin ritorno;
Rendute hauendo grazie à quel Signore
Del buono albergo, e dell'hauuto honore.

E trouò, che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Vscita della Rocca venut'era
Là, doue l'attendean quei tre guerrieri:
Quei, che con l'haste d'oro essa la sera
Fatto hauea riuersar giù de i destrieri;
E che patito hauean con gran disagio
La notte l'acqua, e il vento, e il ciel malagio.

Arroge à tanto mal, ch'à corpo voto
Et essi, e i lor caualli eran rimasi
Battendo i denti, e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più, che farà noto
La Messaggiera appresso à gl'altri casi
A la sua Donna; che la prima lancia
Gli habbia abbattuti, c'han trouata in Frācia.

E presti, ò di morire, ò di vendetta
Subito far del riceuuto oltraggio,
Accio la Messaggiera, che fu detta
Villania; che nomata più non haggio:
La mala opinion, c'hauea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano à giostra
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra.

Non pensando però, che sia Donzella,
(Che nessun gesto di Donzella hauea)
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gia, nè soggiornar volea;
Pur tanto, e tanto fur molesti; ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea:
Abbassò l'hasta, & à i tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto:
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro
Di paese venian tanto discosto:
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'hauean con ogni ardir deposto;
Stupefatti parean di marauiglia;
Nè verso Villania ardian d'alzar le ciglia.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s'hauean troppo orgogliosi vanti:
Che non è Caualier, nè Paladino
Ch'al minor di lor tre durasse auanti:
La Donna; perche ancor più à capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti;
Fà lor saper, che fu femina quella,
(Non Paladin) che li leuò di sella.

Hor che douete (diceua ella) quando
Così v'habbia vna femina abbattuti;
Pensar, che sia Rinaldo, ò che sia Orlando
Non senza causa in tant'honore hauuti?
Se vn d'essi haurà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel, che siate suti
Contra vna donna, contra lor sarete?
No'l credo io già, nè voi forse il credete.

Questa vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro hauer più chiara proua:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperientia nuoua:
Cerca giungere il danno à la vergogna;
Il che hieri, & hoggi s'è trouato, e troua:
Se forse egli non stima vtile, e honore,
Qualhor per man di tal guerrier si muore.

Poi che ben certi i Caualieri fece
Villania, che quell'era vna donzella;
La qual fatto hauea nera più che pece
La fama lor ch'esser solea sì bella:
E doue vna bastaua, più di dieci
Persone il detto confermar di quella:
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tant'arabbia oppressi.

E da lo sdegno, e da la furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso;
Nè si lasciano la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gl'hà vna donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso;
Che per purgarsi graue error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero vn'anno.

E che n'andranno à piè pur tuttauia,
O sia la strada piana, ò scenda, ò saglia:
Ne poi che l'anno anco finito sia,
Saran per caualcare, ò vestir maglia;
S'altr'arme, altro dellrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia:
Così senz'arme per punir lor fallo
Essi à piè se n'andar, gl'altri à cauallo.

Bradamante la sera ad vn castello,
Ch'à la via di Parigi si ritroua,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
Ch'auean rotto Agramante, vdì la nuoua:
Quiui hebbe buona mensa, e buono hostello
Ma questo, & ogn'altro agio poco gioua:
Che poco mangia, e poco dorme: e poco,
Non che posar, ma ritrouar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni à quei duo Caualieri,
Che d'accordo legato haueano à canto
I a solitaria fonte i duo destrieri:
La pugna lor, di che vò dirui alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi:
Ma perche Durindana il più gagliardo
Habbia ad hauer, e à caualcar Baiardo.

Senza che tromba, ò segno altro accennasse,
Quando à muouer s'haueano; senza maestro,
Che lo schermo e'l ferir lor ricordasse;
E lor pungesse il cor d'animoso Estro;
L'un', e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne à trouare agile, e destro:
Gli spessi, e graui colpi à farsi vdire
Incominciaro, & à scaldarsi l'ire.

Due spade altre non son per proua elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure;
Ch'à tre colpi di quei si fossero rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperientie sì sicure;
Che ben poteano insieme visi contrarsi,
Con mille colpi, e più, senza spezzarsi.

Hor quà Rinaldo, hor là mutando il passo,
Con gran destrezza, e molta industria, & arte
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Che sà ben, come spezza il ferro, e parte:
Feria maggior percosse il Re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
E se coglie a talhor; coglieua in lecco,
Oue potea grauare, e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando à i fianchi, e quando oue confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma troua l'armatura adamantina
Sì, ch'una maglia non ne rompe, ò straccia:
Se dura, e forte la ritroua tanto,
Auuien, perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto à la battaglia fisi,
Che volto gl'occhi in nessun mai de'lati
Haueano, fuor che ne i turbati visi;
Quando da vn'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon diuisi:
Ambi voltaro à vn gran strepito il ciglio;
E videro Baiardo in gran periglio.

Veder Baiardo à zuffa con vn mostro;
Ch'era più di lui grande, & era Augello:
Hauea più lungo di tre braccia il rostro:
L'altre fatezze hauea di Pipistrello:
Hauea la piuma negra, come inchiostro:
Hauea l'artiglio grande, acuto, e fello,
Occhio di fuoco, e sguardo hauea crudele:
L'ale hauea grandi, che parean due vele.

Forse era vero angel; ma non sò, doue,
O quando vn'altro ne sia stato tale:
Non hò veduto mai, ne letto altroue
Fuor, ch'in Turpin d'un sì fatto animale:
Questo rispetto à credere mi muoue,
Che l'angel fosse vn Diauolo infernale;
Che Malagigi in quella forma trasse:
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n'hebbe:
Egli già confessar non glie lo vuole:
E perche tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che da lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe:
Fosse Angello, ò Demonio; il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe; e con sdegno, e con ira
Contra l'Augello i calci adopra, e'l dente,
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo và battendo, e d'ogn'intorno aggira:
Baiardo offeso, e che non hà ragione,
Di schermo alcun, ratto à fuggir si pone.

Fugge Baiardo à la vicina selua,
E và cercando le più spesse fronde:
Segna di sopra la pennuta belua
Con gl'occhi fissi, oue la via seconde:
Ma pure il buon destrier tanto s'inselua,
Ch'al fin sotto vna grotta si nasconde:
Poi che l'alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuoua caccia.

Rinaldo, e'l Re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna;
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo saluino da l'ugna,
Che per la scura selua il fa fuggire:
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Oue la lite lor poi si finisca.

Seguendo si partir da la fontana
L'herbe nouellamente in terra peste
Molto da lor Baiardo s'allontana;
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste:
Gradasso, che non lungi hauea l'Alfana,
Sopra vi salse; e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch'andò vinti cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più seluaggio:
Acciò che da quella vgna si celassi
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio:
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo à la fontana.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
(Si come tra lor dianzi si conuenne)
Ma poi che far si vede poco frutto:
Dolente, e à piedi in campo se ne venne:
Hor torniamo à quell'altro, al quale in tutto
Diuerso da Rinaldo il caso auuenne:
Non per ragion; ma per suo gran destino
Senti anitrir il buon destrier vicino.

E lo trouò nella spelunca cana
Dell'hauuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire à lo scoperto non osaua;
Perciò l'hà in suo potere il Pagan messo:
Ben della conuention si raccordaua,
Ch'à la fonte tornar doue a con esso:
Ma non è più disposto d'osseruarla;
E così in mente sua tacito parla.

Habbial chi hauer lo vuuol con lite, e guerra:
Io d'hauerlo con pace più desio:
Da l'un'à l'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio:
Hor, ch'io l'hò in mano, ben vaneggia, & erra
Chi crede, che depor lo voless'io:
Se Rinaldo lo vuol, non disconuiene;
Come io già in Frãcia, hor s'egli ĩ India viene.

Non men sicura à lui sia Sericana,
Che già due volte Francia à mi sia stata:
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trouò l'armata;
E quini con Baiardo, e Durindana
Si parti sopra vna Galea spalmata:
Ma questo à vn'altra volta; s'hor Gradasso
Rinaldo, e tutta Francia à dietro lasso.

Voglio

Voglio Astolfo seguir, ch'à sella, e à morso
A vso facea andar di palafreno
L'Hippogrifo per l'aria à sì gran corso,
Che l'Aquila, e'l Falcon vola assai meno:
Poi, che de' Galli hebbe il paese scorso
Da vn mare à l'altro, e da Pirene al Rheno,
Tornò verso Ponente à la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando à ch'il vedea gran meraviglia:
Resto lungi à sinistra Taracona,
Biscaglia à destra, & arriuò in Castiglia,
Vide Galicia, e'l Regno d'Vlisbona:
Poi volse il corso à Cordoua, e Siuiglia:
Ne lasciò presso al mar, nè fra campagna,
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

Vide le Gade, e la metà, che pose
A i primi nauiganti Hercole inuitto:
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante à i termini d'Egitto:
Vide le Bale ariche famose,
E vide Euizza appresso al cammin dritto:
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Hippona,
Alger, Buzea, tutte città superbe,
Ch'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, ò d'herbe:
Verso Biserta, e Tunezi poi sprona,
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe:
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina, e la siluosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada:
Poi diè le spalle à i monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada:
E trauersando i campi dell'Arena
Venne à confin di Nubia in Albaiada:
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E'l gran tempio d'Amon, c'hoggi è disfatto.

Indi giunse ad vn'altra Tremisenne,
Che di Maumeto pur segue lo stilo:
Poi volse à gl'altri Ethiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo:
A la città di Nubia il cammin tenne
Tra dobanda, e Coalle in aria à filo:
Quelli Christiani son, quei Saracini,
E stan con l'arme in man sempre à confini.

Senapo Imperador dell'Ethiopia;
Ch'in loco tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro hà copia
Quindi sin là, doue il mar Rosso hà foce;
E serua quasi nostra fede propia,
Che può seruarlo da l'esilio atroce;
Gliè (s'io non piglio errore) in questo luoco
Oue al battesmo loro vsano il fuoco.

Dismontò il Duca Astolfo à la gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo:
Il castello è più ricco assai, che forte,
Oue dimora d'Ethiopia il capo:
Le catene de i ponti, e delle porte,
Gangheri, chiausstei da piedi à capo,
E finalmente tutto quel lauoro,
Che noi di ferro vsiamo, iui vsan d'oro.

Ancor, che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, e pur in pregio:
Colonnate di limpido Cristallo
Son le gran loggie del palazzo Regio:
Fan rosso, bianco, verde, azurro, e giallo
Sotto i bei palchi vn riluceme fregio,
Diuisi tra proportionati spazi
Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topazi.

In mura, in tetti, in pauimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme:
Quiui il balsamo nasce; e poca parte
N'hebbe appo questi mai Hierusalemme:
Il Muschio, ch'à noi vien, quindi si parte,
Quindi vien l'Ambra, e cerca altre maréme
Vengon le cose, in somma, da quel canto,
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

Si dice, che'l Soldan Re dell'Egitto
A quel Re dà tributo, e stà suggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Leuare il Nilo, e darli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto:
Senapo detto è da i sudditi sui:
Gli diciam Presto, ò Preteianni noi.

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro
Il più ricco fu questo, e il più possente:
Ma con tutta sua possa, e suo thesoro
Gl'occhi perduti hauea miseramente:
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso, e più spiacente,
Che quantunque ricchissimo si chiame,
Era cruciato da perpetua fame.

Se

Se per mangiare, ò ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera vltrice,
Le mostruose Harpie brutte, e nefande:
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le viuande:
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vittoso leuato in tanto honore:
Che oltre à le ricchezze, di più nerbo
Fra di tutti gl'altri, e di più core;
Diuenne, come Lucifer superbo,
E pensò mouer guerra al suo fattore:
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso hauea, che sù quel monte alpestre,
Ch'oltra à le nubi, e presso al ciel si leua,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, oue habitò già Adamo, & Eua;
Con Cammelli, Elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si mouea,
Con gran desir, se v'habitaua gente,
Di farla à le sue leggi vbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Chè centomilane fece morire,
E condannò lui di perpetua notte:
A la sua mensa poi fece venire
L'horrendo Mostro da l'infernal grotte;
Che gli rapisce, e contamina i cibi,
Nè l'ascia che ne gusti, ò ne delibi.

Et in disperazion continua il messe
Vno, che già gli hauea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina, e da l'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Vn Caualier sopra vn caualo alato:
Perche dunque impossibil parea questo,
Priuo d'ogni speranza viuea mesto.

Hor, che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta Torre
Entrare il Caualiero, immantinente
Ecco à narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profetia ritorna à mente:
Et obliando per letitia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al Caualier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spatiose ruote in terra scese:
Poi che fu il Re condotto innanzi à quello;
Inginocchiossi, e le mangiunte stese,
E disse; Angel di Dio, Messia nouello:
S'io non merto perdono à tante offese;
Mira, che proprio è à noi peccar souente:
A voi perdonar sempre à chi si pente.

Del mio error consapeuole, non chieggio;
Nè chiederti ardirei gl'antiqui lumi:
Che tu lo possa far ben creder deggio,
Che sei de cari à Dio beati numi:
Ti basti il gran martir, ch'io non ci veggio;
Senza ch'ogni hor la fame mi consumi,
Almen discaccia le fetide Harpie;
Che non rapiscan le viuande mie.

E di marmore vn tempio ti prometto
Edificar dell'alta Regia mia:
Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto:
E del miracol tuo scolpito fia:
Così dicea quel Re, che nulla vede:
Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo; nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia nouel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccator anch'io
Di tanta gratia à me concessa indegno:
Io farò ogn'opra, acciò, che'l Mostro rio
Per morte, ò fuga io ti leui del Regno:
S'io il fò, me non, ma Dio ne loda solo:
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fà questi voti à Dio, debiti à lui,
A lui le chiese edifica, e gli altari:
Così parlando andauano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari:
Il Re comanda à i seruidori sui,
Che subito il conuito si prepari:
Sperando, che non debba essergli tolta
La viuanda di mano à questa volta.

Dentro vna ricca sala immantinente
Apparecchiossi il conuito solenne:
Col Senapo s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la viuanda venne:
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l'horribil penne:
Ecco venir l'Harpie brutte, e nefande
Dal ciel tratte à l'odor de le viuande.

Etc.

Erano sette in vna schiera, e tutte
Volto di Donna haueano pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, & asciutte,
Horribili à veder più, che la morte:
L'aliacce grandi haueano, deformi, e brutte
Le man rapaci, e l'ugne incurue, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda.

Si sentono venir per l'aria: e quasi
Si veggon tutte à vn tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riuersare i vasi:
E molta fece il ventre lor dispensa:
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa:
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

Vno sul collo, vn'altro sù la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala:
Ma come fera in su'n sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala
Prima, che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto hauesse, e guasto.

Hauuto hauea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Harpie gli discacciassi:
Et hor, che nulla, oue sperar gli auanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi:
Viene al Duca, del corno rimembranza;
Che suole aitarlo à i perigliosi passi:
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa, che'l Re co suoi Baroni
Di calda cera l'orecchia si serra:
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano à fuggir fuor della terra:
Prende la briglia, e salta sù gli arcioni
De l'Hippogrifo, & il bel corno afferra:
E con cenni a lo Scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la viuanda.

E così in vna loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra viuanda nuoua:
Ecco l'Harpie, che san l'usanza vecchia,
Astolfo il corno subito ritruoua:
Gl'angelli, che non han chiusa l'orecchia,
Vdito il suon, non pon stare à la pruoua:
Ma vanno in fuga pieni di paura:
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia;
E con castella gran città abandona;
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia:
Astolfo il corno tutt'auolta suona,
Fuggon l'Harpie verso la Zona roggia
Tanto, che sono à l'altissimo monte,
Oue il Nilo hà (se m'alcun luogo hà) fonte.

Quasi della montagna à la radice
Entra sotterra vna profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi à l'inferno vuol scender tal'hotta:
Quiui s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro Albergo, ricondotta,
E giù fin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, doue quel suon non oda.

A l'infernal caliginosa buca;
Ch'apre la strada à chi abandona il lume;
Fini l'horribil suon l'inclito Duca,
E fè raccorre al suo destrier le piume:
Ma prima, che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati hò pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

ALLEGORIA DEL XXXIII. CANTO.

DIMOSTRASI, CHE QVANTE VOLTE I FRANCESI SONO venuti in Italia per difenderla, n'hanno hauuto vittoria, e quante, ci sono venuti per foggiogarla, ne sono stati scorti, e rispinti. Per lo Senapo, dal quale Astolfo caccia l'Harpie, si dinota la superbia, che dimorando tra Prencipi Christiani, è cagione, che Iddio ci flagelli col mandar genti straniere à dinorare il cibo, e sustanza nostra.

Il fine del trentesimoterzo Canto.

ARG

ARGOMENTO.

ASTOLFO, CACCIANDO LE HARPIE DISCENDE ALL'INferno, indi inteſa da Lidia l'ingratitudine vſata ad Alceſte, dall'inferno partendoſi, & dentro ſettato, l'Harpie, ſopra l'Hippogrifo aſcende al Paradiſo terreſtre, doue troua S. Giouanni, & da lui impara, come deue fare, à riſanare Orlando della pazzia, ſalendo al cerchio della Luna.

CANTO TRENTESIMOQVARTO.

FAMElice, inique, e fiere Harpie, che'n Italia l'accecata, e d'error piena,

Per punir forſe antique colperie
In ogni menſa alto giudicio mena,
Innocenti fanciulli, e madri pie
Caſcan di fame, e veggon, ch'una cena
Di quella Moſtriere tutto diuora,
Ciò, che del viuer lor ſoſtegno ſora.

Troppo fallò chi le ſpelonche aperſe,
Che già molt'anni erano ſtate chiuſe:
Onde il ſiuore, e l'ingordigia emerſe,
Ch'ad ammorbare Italia ſi diffuſe:
Il bel viuere allhora ſi ſommerſe;
E la quiete in tal modo s'eccluſe;
Ch'in guerre, in pouertà ſempre, e in affanno
E dopo ſtata, & è per ſtar molt'anni.

Fin', ch'ella vn giorno à nighittoſi ſigli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lethe:
Gridando lor, Non ſia chi raſſimigli
A la virtù di Calai, e di Zete?
Che le menſe dal puzzo, e da gl'artigli
Liberi, e torni à lor monditie liete?
Come eſſi già quelle di Fineo, e dopo
Fè il Paladin quelle del Re Ethiopo.

Il Paladin col ſuono horribil venne
Le brutte Harpie cacciãdo in fuga, e in rotta
Tanto, ch'à pie d'un monte ſi ritenne,
Oue eſſe erano entrate in vna grotta:
L'orecchie atteſe à lo ſpiraglio tenne:
E l'aria ne ſenti percoſſa, e rotta
Di pianti, e d'vrli, e da lamento eterno,
Segno euidente quiui eſſer l'inferno.

Aſtolfo ſi penſò d'entrarui dentro,
E veder quei, c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra ſin'al centro,
E le bolge infernal cercare intorno:
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,
Che mi poſſo aiutar ſempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanaſſo,
E'l Can triſauce lucrò dal paſſo.

Dell'alato deſtrier preſto diſceſe,
E lo laſciò legato a vn'arbuſcello:
Poi ſi calò nell'antro, e prima preſe
Il corno, hauendo ogni ſua ſpeme in quello:
Non andò molto innanzi, che gl'offeſe
Il naſo, e gl'occhi vn fumo oſcuro, e fello
Puzzo di pece graue, e che di zolfo,
Nè ſtà d'andar per queſto innanzi Aſtolfo.

Ma quanto và più innanzi, più s'ingroſſa
Il fumo, e la caligine, e gli pare,
Ch'andare innanzi più troppo non poſſa,
Che ſarà forza à dietro ritornare:
Ecco non sà che ſia, vede far moſſa
Da la volta di ſopra, come fare
Il Cadauero appeſo al vento ſuole,
Che molti dì ſia ſtato à l'acque, e al Sole.

Si poco, e quaſi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera ſtrada,
Che non comprende, e non diſcerne il Duce,
Chi queſto ſia, che ſi per l'aria vada:
E per notitia hauerne ſi conduce
A dargli vno, ò due colpi della ſpada:
Stima poi, ch'uno ſpirto eſſer quel debbia:
Che gli par di ferir ſopra la nebbia.

Allhor ſenti parlar con voce meſta,
Deh ſenza fare altrui danno giù cala:
Pur troppo il negro fumo mi moleſta,
Che dal fuoco Infernal qui tutto eſhala;
Il Duca ſtupefatto allhor s'arreſta:
E dice à l'ombra: ſe Dio tronchi ogni ala
Al fumo ſi, ch'à te più non aſcenda:
Non ti diſpiaccia, che'l tuo ſtato intenda.

E ſe vuoi, che di te porti nouella
Nel mondo sù; per ſatisfartiſono:
L'ombra riſpoſe; à la luce alma, e bella
Tornar per fama ancor ſi mi par buono:
Che le parole è forza, che mi ſuella
Il gran deſir, c'ho d'hauer poi tal dono;
E che'l mio nome, e l'eſſer mio ti dica,
Benche'l parlar mi ſia noia, e fatica.

E cominciò; Signor, Lidia ſon io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altiſſimo di Dio,
Al fumo eternamente condannata
Per eſſer ſtata al ſido amante mio,
Mentre io viſſi ſpiaceuole, & ingrata:
D'altre infinite, è queſta grotta piena
Poſte per ſimil fallo in ſimil pena.

La cruda Anaxarete ſtà più al baſſo,
Oue è maggior il fumo, e più nocciue,
Reſſo conuerſo al mondo il corpo in ſaſſo,
E l'anima quà giù venne à patire;
Poi, che veder per lei l'afflitto, e l'aſſo
Suo amante appeſo potè ſoffferire:
Qui preſſo è Dafne; c'hor s'auuede, quanto
Erraſſe à fare Apollo correr tanto.

Lungo ſaria, ſe gl'infelici ſpirti
Delle femine ingrate; che qui ſtanno,
Voleſſi ad vno, ad vno riferirti;
Che tanti ſon, ch'in infinito vanno:
Più lungo ancor ſaria gl'huomini dirti,
A quai l'eſſer ingrato hà fatto danno,
E che puniti ſono in peggior loco,
Oue il fumo gl'accieca, e cuoce il foco.

Perche le Donne più facili, e prone
A creder ſon, di più ſupplicio è degno
Chi lor fa inganno: il fa Theſeo, e Giaſone,
E chi turbò à Latin l'antiquo Regno:
Sallo, chi incontra sè il frate Abſalone
Per Thamar traſſe à ſanguinoſo ſdegno,
Et altri, & altre, che ſono infiniti;
Che laſciato han, chi mogli, e chi mariti.

Ma per narrar di me più, che d'altrui:
E paleſai l'error, che qui mi traſſe,
Bella: ma altiera più, ſi invita fui,
Che non sò, s'altra mai mi s'agguagliaſſe;
Nè ti ſaprei ben dir di queſti dui,
S'in me l'orgoglio, ò la beltà auanzaſſe;
Quantunque il faſto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'à tutti gl'occhi piacque.

Era in quel tempo in Thracia vn Caualiero
Eſtimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un teſtimonio vero
Di ſingular beltà ſenti lodarme,
Tal che ſpontaneamente ſe penſiero
Di volere il ſuo amor tutto donarme;
Stimando meritar per ſuo valore,
Che caro hauer di lui doueſſi il core.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto reſſo, poi che veduta m'hebbe,
Con gl'altri Caualier ſi meſſe in corte
Del padre mio, doue in gran fama crebbe:
L'alto valore, e le più d'una ſorte
Prodezze, che moſtrò, lungo ſarebbe
A raccontarti, e il ſuo merto infinito,
Quando egli haueſſe à più grato huom ſeruito.

Panſi

Universidad de Deusto
Biblioteca

Panfilia, e Caria, e il Regno de Cilici
Per opra di costui mio padre vinse:
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non, quanto volea costui, non spinse:
Costui poi, che gli parue i benefici
Suoi meritarlo, vn dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnaua la figliuola;
Non à costui, che Caualier priuato
Altro non tien, che la virtù sola:
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E à l'auaritia d'ogni vitio seuola,
Tanto apprezza costumi, ò virtù ammira,
Quanto l'Asino fa il suon della lira.

Alceste, il Caualier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome hauea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era pur debitor, commiato chiede:
E lo minaccia nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede:
Se n'andò al Re d'Armenia emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra à mio padre
Esso per l'opre sue chiare, e famose
Fe fatto Capitan di quelle squadre:
Pel Re d'Armenia tutto l'altre cose
Disse, ch'acquisterìa; sol le leggiadre
Obelle membra mie volea, per fratto
Dell'opra sua, vinto c'hauesse il tutto.

Io non ti potrei esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fatto in quella guerra:
Quattro eserciti rompe: in men d'un anno
Lo mena à tal, che non gli lascia terra;
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e la dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta;
E col thesor, che trar vi puote in fretta.

Quiui assedionne Alceste; & in non molto
Termine, à tal disperation ne trasse,
Che per buon patto hauria mio padre tolto,
Che moglie, e serua ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogn'altro danno si sperasse:
Vedersi in breue dell'auanzo primo
Era ben certo, e poi morir captiuo.

Tentar prima, ch'accada si disponе
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me (che d'ogni male era cagione)
Fuor della Rocca, où'era Alceste inuia;
Io vò ad Alceste con intentione
Di dargli in preda la persona mia:
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del Regno nostro; e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste, ch'io vò à ritrouarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante:
Di vinto, e di prigione, à riguardarlo
Più, che di vincitore hauea sembiante:
Io, che conosco, ch'arde, non gli parlo,
Si come hauea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuouo
Conueniente al grado, in ch'io lo trouo.

A maladir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo à dolermi;
Ch'iniquamente habbia mio padre oppresso
E che per forza habbia cercato hauermi;
Che con più gratia gli saria successo
Indi à non molti dì; se tener fermi
Saputo hauesse i modi cominciati,
Ch'al Re, & à tutti noi si furon grati.

E se ben da principio il padre mio
Gl'hauea negata la domanda honesta;
Però che di natura è vn poco rio,
Nè mai si piega à la prima richiesta;
Farsi per ciò di ben seruir resto
Non douea egli, e hauer l'ira si presta:
Anzi, ogn'hor meglio oprando, tener certo
Venire in breue al desiato merto.

E, quando anco mio padre à lui ritroso
Stato fosse; io l'haurei tanto pregato,
C'haurìa l'amante mio fatto mio sposo:
Pur se veduto io l'hauessi ostinato,
Haurei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si sarìa lodato:
Ma poi, ch'a lui tentar parue altro modo;
Io di mai non l'amar fisso hauea il chiodo.

E se ben'era à lui venuta, mossa
Da la pieta, ch'al mio padre portaua;
Sia certo, che non molto frutt'ne possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli daua;
Ch'era per far di me la terra rossa
Tosto, ch'io hauessi à la sua voglia prana
Con questa mia persona sadisfatto
Di quel, che tutto à forza saria fatto.

Queste

Queste parole, e simili altre vsai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto
E'l più pentito lo rendei; che mai
~~Si trouasse nell'error alcun Santo~~
Mi cadde à piedi, e supplicommi assai;
Che col coltel, che si leuò da canto,
(E volea in ogni modo, ch'io'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poi, ch'io lo trouo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin'al fin seguire:
Gli dò speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire:
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo à venir vorrà acquistarme
Seruendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e nella Rocca
Intatta mi mandò, come à lui venni:
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi, se bene Amor per me lo tocca:
Se conuien che per lui più strali impenni:
Al Re d'Armenia andò, di cui deuea
Esser per patto ciò, che si prendea.

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo priega, ch'al mio padre il Regno lassi;
Del qual le terre ha depredate, e vote,
E à goder l'antica Armenia passi:
Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea trar da quella guerra,
Fin che mio padre hauea palmo di terra.

E s'Alceste è mutato à le parole
D'una vil femminella, habbiasi il danno,
Già à prieghi esso di lui perder non vuole
Quel, ch'à fatica hà preso in tutto vn'anno:
Di nuouo Alceste il priega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno:
Al'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, ò per amor lo faccia.

L'ira multiplicò sì, che gli spinse
Da le male parole à i peggior fatti:
Alceste contra il Re la spada strinse
Era mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti:
E mal grado lor tutti iui l'estinse,
E quel dì ancor gl'Armeni hebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici, e de' Thraci
Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, & à sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il Regno in men d'un mese;
Poi per vicompensarne il danno rio,
Oltr'à le spoglie, che ne diede, prese
In parte, e grauò in parte di gran fio
Armenia, e Capadocia, che confina,
E scorse Hircania fin sù la marina.

In luogo di trionfo al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte:
Restammo poi per non riceuer scorno,
Che lo veggiam troppo d'amici forte:
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte:
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler, che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando à strane imprese, e pericolose
Da farne morir mille ageuolmente,
Ma à lui succeder ben tutte le cose,
Che torno con vittoria, e fu souente
Con horribil persone, e mostruose,
Con Giganti à battaglia, e Lestrigoni,
Ch'erano infesti à nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla Matrigna essercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Thracia, in Erimãto,
A le valli d'Etholia, à le Numide,
Sul Tenre, sù l'Hibero, e altroue: quanto
Con prieghi finti, e con voglie homicide
Essercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi dauante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad vn di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e à tutti in odio il metto:
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubidirmi, senza alcun rispetto
Le mani à i cenni miei sempre hauea pronte,
Senza guardare vn più d'un'altro in fronte.

Poi, che mi fu per questo mezzo auuiso
Spento hauer del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste hauer conquiso;
Che non si hauea per noi lasciato amico;
Quel, ch'io gli hauea con simulato viso
Celato sin'all'hor, chiaro gl'esplico;
Che graue, e capitale odio gli porto:
E pur tuttauia cerco, che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in publica ignominia ne verrei;
(Sapea si troppo, quanto io gli douessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parue fare assai, ch'io gli togliessi:
Di mai venir più innanzi à gl'occhi miei:
Ne veder nè parlar mai più gli volsi:
Nè messo vdi, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo vn lungo domandar mercede
Infermo cadde, e ne rimase estinto:
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Hor gl'occhi hò lachrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così haurò in eterno,
Che nulla redentione è nell'inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Và il Duca per saper, s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch'era vltrice
Dell'opre ingrate, si gl'ingrossa innanzi,
Ch'andar vn palmo sol più non gli lice:
Anzi à forza tornar gli conuiene: anzi
Perche la vita non gli sia intercetta
Dal fumo; i passi accel'erar con fretta.

Il mutar spesso delle piante hà vista
Di corso, e non di chi passeggia, ò trotta:
Tanto sfilendo inverso l'erta acquista,
Che vede, doue apertu era la grotta:
E l'aria già caliginosa, e trista
Dal lume cominciana ad esser rotta:
Al fin con molto affanno, e graue ambascia,
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perche del tornar la via sia tronca,
A quelle bestie, ch'han si ingorda l'epe;
Raguna sassi, e molti arbori tronca:
Che v'eran, qual d'Amomo, e qual di Pepe
E come più, dinanzi à la spelonca
Fabrica di sua man quasi vna siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella cauerna terra;
Non macchiò sol quel, ch'apparia, e infece,
Ma sotto i panni ancora entra, e penetra
Si, che per trouare acqua andar lo fece
Cercando vn pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vede vna fonte vscir nella foresta;
Nel la qual si lauò dal piè à la testa.

Poi monta al volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte il su la cima:
Ch'à non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima:
Tanto è il desir, che di veder l'inc. alza;
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima:
Dell'aria più, e più sempre guadagna:
Tanto, ch'al gioco và della Montagna.

Zafir, Rubini, Oro, Topazi, e perle,
E Diamanti, e Chrisoliti, e Hiacinthi
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v'haue l'aura dipinti,
Si verdi l'herbe, che possendo hauerle
Quà giù, ne foran gli Smeraldi vinti:
Nè men belle de gli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior sempre secondi.

Cantan frai rami gl'augelleti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli,
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vinconoi Cristalli:
Vna dolce aura: che ti par, che vaghi
A vn modo sempre, e dal suo stil non falli.
Facea si l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

E quella à i fiori, à i pomi, e à la verzura
Gl'odor diuersi dispredando giua,
E di tutti faceua vna mistura,
Che di suauità l'alma nutriua:
Surge a vn palazzo in mezzo à la pianura:
Ch'acceso esser parea di fiamma viua:
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiana fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira;
A passo lento fa mouer' adagio,
E quinci, e quindi il bel paese ammira:
E giudica appo quel brutto, e malnagio,
E che sia al cielo, & à natura in ira
Questo, c'habitiam noi fetido mondo,
Tanto è suaue quel, chiaro, e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di marauiglia:
Che tutto d'una gemma e'l muro schietto,
Più di carbonchio lucida, e vermiglia:
Oh stupenda opra, oh Dedalo architetto,
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel

Nel lucente vestibolo di quella
Felice casa vn vecchio al Duca occorre;
Che'l manto hà rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre:
Lerimi bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
E si è venerabile nel viso,
Ch'un de gli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riuerente era d'arcion disceso,
Disse: ò Baron, che per voler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Ne'l fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dal'Artico hemisperio.

Per impurar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio
Venuto meco à consigliarti sei
Per così lunga via senza consiglio:
Nè à tuo saper, nè à tua virtù vorrei,
Ch'esser qui giunto attribuissi, ò figlio;
Che, nè il tuo corno, nè il caual lo alato
Ti valea, si da Dionen t'era dato.

Ragioneremo più adagio insiema poi,
E ti dirò, come à procedere hai:
Ma prima vieni à ricrearci con noi.
Che'l digiun lungo de notarti hormai:
Continouando il vecchio i detti suoi,
Fece marauigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

Quel tanto al Redentor caro Giouanni,
Per cui il sermone trai fratelli vscio,
Si, che fu causa, che'l figliuol d'Iddio
A Pietro disse; perche pur t'affanni,
Si io vò, che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: egli non dè morire,
Si vede pur, che così volse dire.

Quini fu assunto, e trouò compagnia:
Che prima Enech il Patriarca v'era
Erani insieme il gran Prophe ta Helia,
Che non han visto ancor l'ultima sera,
E fuor dell'aria pestilente, e via
Si goderan l'eterna Primauera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Christo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il Caualiero
Fù da' Santi alloggiato in vna stanza:
Fù prouisto in vn'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu à bastanza:
De' frutti à lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'à suo giudicio, senza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quel fur si poco vbidienti.

Poi, ch'à natura il Duca auuenturoso
Satisfece, di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i commodi quini hebbe,
Lasciando già l'Aurora il vecchio Sposo;
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si vede incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne,
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Ch'in Francia accada, ancor che tu ne vegne:
Sappi, che'l vostro Orlando, perche torse
Dal cammin dritto le commesse insegne;
E punito da Dio, che più s'accende
Contra chi gl'ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, à cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire:
E fuor dell'human' viso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire:
Perche à difesa di sua santa Fede
Così voluto l'hà constituire,
Come Sansone incontra à Filistei
Constituì, à difesa de gl'Hebrei.

Renduto hà il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto,
Che quanto hauer più lo douea in fauore,
N'è stato il fedel popol più deserto;
Si accecato l'hauea l'incesto amore
D'una Pagana, c'hauea già sofferto
Due volte, e più, venire empio, e crudele
Per dar la morte al suo cugin fidele.

E Dio per questo fa, ch'egli và folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto si gli offusca, e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco:
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punir' anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Si, che qual bue, pascea l'herba, e'l fieno.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato per l'eccesso,
Sel dì tre mesi dal voler diuino
A purgar questo error termine è messo;
Non ad altro effetto per tanto cammino
Salir quà sù t'hà il Redentor concesso:
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra;
Nel cerchio della Luna à menar t'haggio,
Che de' pianeti à noi più prossima erra;
Perche la medecina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra:
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta; ci potremo in via.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno:
Ma poi, che'l Sol, s'hebbe nel mar rinchiuso
E sopra lor leuò la Luna il corno:
Vn carro apparecchiossi, ch'era ad vso
D'andar scorrendo per quei Cieli intorno:
Qual già nelle montagne di Giudea
Da mortali occhi Helia leuato hauea.

Quattro destrier via più, che fiamma rossi
Al giogo il Santo Euangelista aggiunse:
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse:
Ruotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse:
Che'l vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la Sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al Regno della Luna:
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come vn'acciar, che non hà macchia alcuna:
E lo trouano vguale, o minor poco
Di ciò, ch'in questo globo si raguna;
In questo vltimo globo della terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

Quiui hebbe Astolfo doppia marauiglia,
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a vn picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo mirram da queste bande:
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
Sì di la terra e'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol, che non hauendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là sù, che non son qui tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i Castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi,
E vi sono ample, e solitarie selue,
Oue le Ninfe ogn'hor cacciano belue.

Non stette il Duca à ricercare il tutto,
Che là non era asceso à quello effetto:
Dal'Apostolo santo fu condutto
In vn vallon fra due montagne istretto:
Oue mirabilmente era ridutto
Ciò, che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di Fortuna:
Ciò, che si perde qui, là si raguna.

Non pur di Regni, o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lauora:
Ma di quel, ch'in poter di tor, di darlo
Non hà Fortuna, intender voglio ancora:
Molta fama è là sù, che, come Tarlo,
Il tempo à lungo andar quà giù diuora,
Là sù infiniti prieghi, e voti stanno,
Che da noi peccatori à Dio si fanno.

Le lachrime, e i sospiri de gl'amanti,
L'inutil tempo, che si perde à giuoco,
E l'ozio lungo d'huomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai luoco,
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel luoco
Ciò, che in somma quà giù perdesti mai,
Là sù salendo ritrouar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche
Hor di questo, hor di quel chiede à la guida:
Vide vn monte di tumide vessiche,
Che dentro parea hauer tumulti, e grida:
E seppe, ch'eran le corone antiche
E de gl'Assirij, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Inclite, & hor n'è quasi il nome oscuro.

Hami d'oro, e d'argento appresso vede
In vna massa, ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, à gl'auari Principi, à i Patroni:
Vede in ghirlande auolti lacci, e chiede:
Et ode, che son tutte adulationi;
Di Cicale scoppiate imagine hanno
Versi, ch'in laude de' Signor si fanno.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal seguiti amori:
V'eran d'Aquile artigli; e che fur seppi
L'autorità, che à i suoi danno i Signori:
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi de i Principi, e i fauori,
Che danno vn tempo à i Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior de gli anni poi.

Rouine di cittadi, e di castella
Stauan con gran thesor quiui sozopra;
Domanda: e sì, che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par, che si cuopra:
Vede Serpi con faccia di Donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra:
Poi vede Boccie rotte di più sorti,
Ch'era il seruir delle misere corti.

Di versate minestre vna gran massa
Vede; e domanda al suo Dottor, ch'importe:
L'elemosina, è dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte:
Di vari fiori ad vn gran monte passa,
Che hebbe già buono odore, hor putia forte:
Questo era il don (se però dirlo lece)
Che Constantino al buon Siluestro fece.

Vede gran copia di panie con visco:
Ch'erano Donne le bellezze vostre:
Lungo sarà, se tutte in verso or disco
Le cose, che gli fur quiui dimostre:
Che dopo mille, e mille io non finisco:
Evi son tutte l'occorrentie nostre:
Sol la Pazzia non v'è poca, nè assai;
Che stà quà giù, nè se ne parte mai.

Quiui ad alcuni giorni, e fatti sui,
Ch'egli già hauea perduti, si conuerse,
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diuerse:
Poi giunse à quel, che par si hauerlo à nui,
Che mai per esso à Dio voti non ferse:
Io dico il Senno; e n'era quiui vn monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era, come vn liquor sottile, e molle,
Atto à exhalar, se non si tien ben chiuso:
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte à quell'vso:
Quella è maggior di tutte; in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso:
E fu dall'altre conosciuta, quando
Hauea scritto di fuor, Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre hauean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno:
Del suo gran parte vede il Duca franco:
Ma molto più marauigliar lo fenno
Molti; ch'egli credea, che dramma manco
Non douessero hauerne; e quiui denno
Chiara notitia, che ne tenean poco,
Che molta quantità ti'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in honori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' Signori:
Altri dietro à le Magiche sciocchezze:
Altri in gemme, altri in opre di Pittori:
Et altri in altro, che più d'altro apprezze:
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
E di Poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor de l'escura Apocalisse:
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in quà confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse:
Ma, ch'uno error, che fece poi, fu quello,
Ch'un'altra volta gli leuò il ceruello.

La più capace, e piena ampolla, ou'era
Il senno, che solea far sauio il Conte,
Astolfo tolle, e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo à monte:
Prima, che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce à le più basse smonte:
Menato fu da l'Apostolo Santo
In vn Palagio, ou'era vn fiume à canto.

Ch'ogni sua stanza hauea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varij colori, e brutti, e belli,
Nel primo chiostro vna semina cana
Fila a vn'asse trahea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la Villana
Trahere da i Bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuona seta si raccoglie.

V'è chi finito vn vello rimettendo
Ne viene vn'altro, e chi ne porta altronde:
Vn'altra delle filze và scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde:
Che lauor si fa qui, ch'io non l'intendo?
(Dice à Giouanni Astolfo:) e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite à voi mortali.

Quanto dura vn de' velli, tanto dura
La humana vita, e non di piu vn momento:
Qui tien l'occhio, e la morte, e la natura
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento:
Scoglier le belle fila ha l'altra cura:
Perche si tessan poi per ornamento
Del Paradiso; e de i piu brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lauoro:
Erano in breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro:
E poi fatti n'haueau cumuli spessi;
De i quali, senza mai farui ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Vn vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio si espedito, e snello,
Che por correr parea, che fossi nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato:
Ouc n'andaua; e perche facea quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato;
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella grata vdienza, che solete.

ALLEGORIA DEL XXXIIII. CANTO.

PER LIDIA, DANNASI LA INGRATITVDINE, E LA CRVDELTA delle Donne. Per S. Giouanni, che conduce Astolfo per fargli hauere il senno di Orlando: dimostrasi, che come l'huomo è diuenuto pazzo, per se medesmo non può racquistare il perduto intelletto, se special gratia di Dio non vi si interpone.

Il fine del trentesimoquarto Canto.

ARGOMENTO.

DIMOSTRA L'AVTORE, QVANTO L'OPERE DE BVON POETI SIANO efficaci ad essaltare i fatti virtuosi de' signori, esortando i Principi à sollenarli, & hauergli in pregio, dannando i perfetti costumi delle corti. Racconta dapoi alcune lodeuoli prodezze dalla innamorata, & gelosa Bradamante, dimostrate giostrando con i Caualieri di Agramante.

CANTO TRENTESIMOQVINTO.

CHI SALIRA per me, Madonna in cielo
A ripportarne il mio perduto ingegno?
Che poi, ch'uscì da bei vostri occhi il telo,
Che'l cor mi fisse, ogn'hor perdendo vegno:
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur, che non cresca: ma stia à questo segno;
Ch'io dubito (se più si và scemando)
Di venir tal, qual hò descritto Orlando: per

Per ribauer l'ingegno mio m'auuiso,
Che non bisogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna, ò in Paradiso.
Che'l mio non credo, che tanto alto alloggi:
Nè bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'auorio, e alabastrin poggi
Se ne và errando; & io con queste labbia
Lo corrò: se vi par, ch'io lo ribabbia.

Per gli ampli tetti andaua il Paladino
Tutte mirando le future vite;
Poi c'hebbe visto sul fatal mulino
Volgersi quelle, ch'erano già ordite:
E scorse vn vello, che più, che d'or fino,
Splender parea: nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli à la millesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non hebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e à chi si debbe:
L'Euangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima haurebbe,
Che col M, e col D, fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non hauea simile, ò pare:
Così saria la fortunata etade,
Che douea vscirne, al mondo singulare:
Perche tutte le gratie inclite, e rade,
Ch'alma Natura, ò proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad huomo pute,
Haura in perpetua, & infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Hor siede humil (diceagli) e picciol borgo:
Dinanzi il Pò: da dietro gli soggiorna
D'alta palude vn nebuloso gorgo;
Che volgendosi gl'anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo;
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi:
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

Tanta esaltatione, e così presta
Non fortuita, ò d'auuentura casca:
Ma l'hà ordinata il ciel, perche sia questa
Degna, in che l'huom, di ch'io ti parlo, nasca:
Che, doue il frutto ha da venir, s'ineesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'arte fece l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè si leggiadra, nè si bella veste
Vnqua hebbe altr'alma in ciel terrestre regno:
E raro è seeso, e scenderà da queste
Sfere superne vn spirto si degno:
Come per farne Hippolito da Este
N'haue l'eterna mente alto disegno:
Hippolito da Este sarà detto
L'huomo, à chi Dio si ricco dono hà eletto.

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli:
In suo ornamento haurà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli:
Le virtudi per lui, per lui sepolti
Saran gli studi; e s'io vorro narrarli
Alti suoi merti, al fin son si lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Ciò venia l'imitator di Christo
Ragionando col Duca; e poi, che tutte
Le stanze del gran luogo hebbono visto,
Onde l'humane vite eran condutte;
Sul fiume vscirò, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide, e brutte:
E vi trouar quel vecchio in sù la riua,
Che con gl'impressi nomi vi venina.

Non sò, se vi sia à mente: io dico, quello,
Ch'al fin dell'antro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e si di membra snello,
Che d'ogni Ceruio è più veloce assai:
Degli altrui nomi egli si empia il mantello
Scemaua il monte, e non finiua mai,
Et in quel fiume, che Lethe si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriua in sù la sponda
Del fiume quel prodigo Vecchio, scuote
Il lembo pieno; e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note:
Vn numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo vso hauer non se ne pute:
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo inuolue, vn se ne serua à pena.

Lungo, e d'intorno quel fiume, volando
Giuano Corui, & auidi auoltori,
Mulacchie, e varij augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, e romori;
Et à la preda correan tutti, quando
Sparger vedean gl'amplissimi thesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han pur forza, che'l peso sostegna,
Si, che conuien, che Lethe pur'inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna:
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna;
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empi, e maligni
Del vecchio, che donarli vorria al fiume,
Alcun ne saluan gl'augelli benigni:
Tutto l'auanzo oblivion consume:
Hor se ne van notando i sagri Cigni;
Et hor per l'aria battendo le piume,
Fin, che presso à la ripa del fiume empio
Trouano vn colle, e sopra il colle vn tempio.

All'Immortalità de il luogo è sacro;
Oue vna bella Ninfa giù del colle
Viene à la ripa del Letheo lauacro,
E di bocca de i Cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro,
Ch'in mezzo il Tempio vna colonna estolle
Quiui li sacra; e ne fa tal gouerno,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perche tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi;
E de gl'augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi;
Haueua Astolfo di saper desio
I gran misteri, e gl'incogniti sensi:
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio, che così gli rispose.

Tu dei saper, che non si muoue fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia:
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In terra, e'n ciel: ma con diuersa faccia,
Quel vecchio; la cui barba il petto inonda,
Veloce si, che mai nulla l'impaccia;
Gl'effetti pari, e la medesima opra,
Che'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.

Volte, che son le fila in sù la rota,
Là giù la vita humana arriua al fine:
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe, e diuine:
Se non, che qui quel dell'horsuta gota,
E là giù il tempo ogni hor ne fa rapine:
Questi le getta (come vedi) al rio;
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

E, come quà sù, i Corui, e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gl'altri varij augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli:
Così là giù Russiani, Adulatori,
Buffon, Cinedi, Accusatori, e quelli,
Che viueno à le corti, e che vi sono,
Più grati assai, che'l virtuoso, e'l buono.

E son chiamati Cortigian gentili;
Perche sanno imitar l'Asino, e'l Ciacco:
De' lor Signor, tratto che n'habbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco;
Questi, di ch'io ti dico inerti, e vili;
Nati sólo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lasciancader le some.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendeno salue le medaglie al Tempio:
Così gl'huomini degni da' Poeti
Son tolti da l'oblio più che morte empio:
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici: donde
Non hauete à temer di Lethe, l'onde.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Si perch'il ciel de gl'huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni:
Si per gran colpa de i Signori auari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, & esaltando
Ivitij, caccian le buone arti in bando.

Credi, che Dio questi ignoranti hà priui
Dell'intelletto; e loro offusca i lumi;
Che della Poesia hà fatto schiui,
Acciò che morte il tutto ne consumi:
Oltre, che del sepelero vscirian viui,
Ancor c'hauesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odor haurian, che nardo, ò mirrha.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fù, come è fama, nè sì fiero Hettorre:
E ne son stati, e mille, e mille, e mille,
Che ler si pon con verità anteporre:
Mai donati palazzi, e le gran ville
Da i descendenti lor gl'han fatti porre
In questi senza fin sublimi honori:
Dall'honorate mani de gli scrittori.

Non

Non fù sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'hauere hauuto in poesia buon gusto
La prescrittion iniqua gli perdona:
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona;
Hauesse hauuto, e terra, e ciel nemici;
Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

Homero, Agamennon vittorioso,
E fe i Troian parer vili, & inerti:
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai Proci mille oltraggi hauea sofferti:
E se tu vci, che'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'historia conuerti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi, che fama lascia
Elissa, c'hebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene vna bagascia
Solo, perchè Maron non le fu amico:
Non ti marauigliar, ch'io n'habbia ambascia;
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli Scrittori amo, e so il debito mio:
Ch'al vostro mondo fui Scrittore anch'io.

E sopra tutti gl'altri io feci acquisto,
Che non mi può leuar tempo, nè morte,
E ben conueme al mio lodato Christo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte:
Duolmi di quei, che sono al tempestoso tristo
Quando La cortesia chiuso hà le porte;
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e'l dì vi picchian senza frutto.

Si che, continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli studiosi pochi:
Che doue non han pasco, nè ricetto,
Infin le fere abandonano i lochi:
Così dicendo il vecchio benedetto
Gl'occhi infiammò, che parueno duo fochi,
Poi volto al Duca con vn saggio riso,
Tornò serena il conturbato viso.

Resti con lo Scrittor dell'Euangelo
Astolfo hormai, ch'io voglio far vn salto,
Quanto sia in terra à venir fin dal cielo:
Ch'io non posso più star sù l'ali in alto:
Torno à la Donna; à cui con graue telo
Mosso hauea gelosia crudele assalto:
Io la lasciai, c'hauea con breue guerra
Tre Re gittati vn dopo l'altro in terra.

E che giunta la sera ad vn castello,
Ch'à la via di Parigi si ritroua;
D'Agramante, che rotto dal fratello
Si era ridotto in Arli, hebbe la nuoua:
Certa, che'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparue in ciel la luce nuoua,
Verso Prouenza, doue ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Prouenza per la via più dritta
Andando s'incontrò in vna Donzella:
Ancor che fosse lagrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e da maniere bella:
Questa era quella fid'amor trafitta,
Per lo figliuol di Monodante: quella
Donna gentil, c'hauea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodemonte.

Ella venia cercando vn Caualiero,
Ch'à far battaglia vsato, come Lontra,
In acqua, e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra:
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta; e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Vn Caualier, ch'al suo bisogno fia:
E comincia del ponte à ricontarle,
Oue impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di leuarle
L'amante suo, non che più forte sia:
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben mostri l'vno, e l'altro in vista;
Mi vendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista:
O consigliami almeno in che paese
Possa io trouar vn, ch'à colui resista:
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume, e'l ponte al pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel, che conuiensi
Ad huom cortese, e à Caualiero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante:
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante, e tante;
Che chi non n'hà notitia, si può dire;
Che sia del veder primo, e dell'udire.

La Magnanima Donna: à cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con lande, e gloria nominata:
Subito al ponte vi venir disegna:
Et hora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier quando anco à morir vegna:
Che credendosi misera esser priua
Del suo Ruggiero, hà in edio d'esser viua.

Per quel, ch'io vaglio, giouane amorosa
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa
Per altre cose ancor, ch'io preterisco:
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi huomini auuertisco:
Che sia in amor fedel; ch'à fe ti giuro,
Ch'in ciò pensis, ch'ogn'un fosse perguro.

Con vn sospir quest'ultime parole
Finì, con vn sospir, ch'uscì dal core:
Poi disse, andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'horrore:
Scoperto dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale è l'suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E, come vi compar quella guerriera,
Di porla à morte subito minaccia;
Quando dell'arme, e del destrier, ne ch'era
Al gran sepolcro oblation non faccia:
Bradamante, che sà l'historia vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'hauea;
Al Saracin superbo rispondea.

Perche vuoi tu bestial, che gli innocenti
Facciano penitentia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei conuienti,
Tu l'uccidesti: e tutto'l mondo sallo:
Si che di tutte l'arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cauallo;
Oblatione, e vittima più accetta
Haurà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son Donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'à vendicarla, e questo sol disio:
Ma fur tra noi prima alcun patto è buono
Che'l tuo valor si compari col mio:
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel, che de gl'altri tuoi prigion fatt'hai.

Ma s'io l'abbato (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cauallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero;
Rispose Rodomonte; giusto parmi,
Che sia, come tu dì: ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli hò in queste parti.

Io gli hò al mio Regno, in Africa mandati:
Ma ti prometo, e ti do ben la fede
Che se m'auuien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga à piede;
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare à vn messo, ch'in fretta si mandi
A far quel, che s'io perdo, mi comandi.

Ma s'à te tocca star di sotto, come
Più si conuiene, e certo sò che sia;
Non vò che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, à begl'occhi, à le chiome;
Che spiran tutti amore, e leggiadria;
Voglio donar la mia vittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, oue m'odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'auer non dei d'andar di sotto à sdegno:
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo;
Che fece d'ira più, che d'altro segno,
La Donna, nè rispose à quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno:
Spronò il cauallo, e con la lancia d'oro
Venne à trouar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte à la giostra s'apparecchia;
Viene à gran corso; & è sì grande il suono,
Che rende il ponte, ch'in trouar l'orecchia
Può forse à molti che lontan ne sono;
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
Che quel Pagan si dianzi in giostra buono,
Leuò di sella, e in aria lo sospese:
Indi, sul ponte à capo giù lo stese.

Nel trapassar ritrouò à pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera;
E fu à gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non trabocco nella riuiera:
Ma Rabicano, il quale, il vento, e'l foco
Concetto hauean; sì destro, & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada;
E sarebbe ito anco sù'n fil di spada.

Ella

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto
Hor poi (disse) veder chi habbia perduto,
E à chi di noi tocchi star di sotto:
Di marauiglia il Pagan resta muto,
Ch'una Donna à cader l'habbia condotto,
E far risposta non potè, ò non volle;
E fu, come huom pien di stupore, e folle.

Di terra si leuò tacito, e mesto;
E poi, ch'andato fu quattro, ò sei passi;
Lo scudo, e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi.
E solo, e à piè fu à dileguarsi presto,
Non che commission prima non lassi
A vn suo scudier, che vada à far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n'intese;
Senon, che stata in vna grotta scura:
In tanto Bradamante hauea sospese
Di costui l'arme à l'alta sepoltura,
E fattone leuar tutto l'arnese,
Il qual de' Caualieri à la scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo:
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

Oltr'à quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero;
Che per trouar il Principe d'Anglante
Quiui condusse il più dritto sentiero:
Quini fur presi, e furno il giorno inanzi
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fè la Donne torre
Da l'alta mole; e chiude nella Torre.

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur sfrogliate à i Caualier Pagani:
V'eran l'arme d'un Re; del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani:
Io dico l'arme del Re de Circassi;
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quiui à lasciar l'altro destriero:
E poi senz'arme andossene leggiero.

S'era partito disarmato, e à piede
Quel Re Pagan dal pelegroso ponte;
Si come gl'altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciana Rodomonte:
Ma di tornar più al campo non gli diede:
Il cor, ch'iui apparir non haurìa fronte,
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli sarìa, farni in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuouo desir lo prese
Colei, che sol hauea fissa nel core:
Fin l'auuentura sua; che tolto intese
(Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)
Ch'ella tornaua verso il suo paese:
Onde esso (come il punge, e sprona amore)
Dietro à la pesta subito si pone:
Ma tornar voglio à la figlia d'Amone.

Poi che narrato hebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, c'hauea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso;
Domandò, humanamente, où'ella dritto
Volea, che fosse indi partendo il passo;
Rispose Fiordiligi, il mio cammino
Vò, che sia in Arli al campo Saracino.

Oue naulio, e buona compagnia
Spero trouar da gir nell'altro lito:
Mai non mi fer merò fin ch'io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito:
Voglio tentar, perche in prigion non stia,
Più modi, è più: che se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'hà promesso,
Nè voglio hauere vno, & vn'altro appresso.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti vn pezzo della strada
Tanto, che tu ti vegga Arli dauante;
Oue per amor mio vò, che tu vada
A trouar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome hà piena ogni contrada:
E che gli rendaquesto buon destriero,
Onde abbattuto hò il Saracino altiero.

Voglio ch'à punto tu gli dica questo;
Vn Caualier, che di prouar si crede,
E fare à tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti troui apparechiato, e presto,
Questo destrier, perch'io te'l dinanzi diede:
Dice, che troui tua piastra, e tua maglia,
E che l'aspetti à far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te, ch'io son: di che nol sai:
Quella rispose humana, come suole,
Non farò stanca in tuo seruigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me con fatto hai:
Gratie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, egle lo porge per la briglia.

Lungo

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giouani vanno à gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Riue odon risonar del mar, che freme:
Bradamante si ferma à le confine
Quasi de' borghi, & à le sbarre estreme
Per dare à Fiordiligi atto intervallo;
Che condurre à Ruggier possa il cauallo.

Vien Fiordiligi; & entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin' a l'hostello,
Ove habita Ruggiero, e quini scende:
E secondo il mandato, al Damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi và; che risposta non aspetta;
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sà ritrouar capo, nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e à fargli cortesia:
Che costui senza fede lo domande;
O possa domandar huomo, che sia
Non sà veder, nè imaginare; e prima,
Ch'ogn' altro sia, che Bradamante stima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad hauer, che fosse altri, opinione:
E perche ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione;
Fuor che con lui, non sà di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite habbia, e tenzone;
In tanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuoua à Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un Caualier di fuor chiede battaglia;
A caso Serpentin loro era auante;
Et impetrò di vestir piastra, e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante;
Il popol venne sopra la muraglia,
Ne fanciullo restò, nè vecchio veglio,
Che non fosse à veder chi fosse meglio.

Con ricca sopraueste, e bello arnese
Serpentin della Stella in giostra venne,
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier hauer parue à fuggir penne:
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse monta; e fà, ch'el tuo Signore
Mi mandi un Caualier di te migliore.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura à la giostra vicino,
Del cortese atto assai si marauiglia,
Ch'usato ha la Donzella à Serpentino:
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia
Dicena, vdendo il popol Saracino:
Serpentin giunge; e, come ella comanda,
Vn miglior da sua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo Caualier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie à la campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo:
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

La Donna disse à lui, tua villania
Non vo, che men cortese far mi possa:
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che sul duro terren ti doglian l'ossa:
Ritorna, e di al tuo Re da parte mia,
Che per simile à te, non mi son mossa:
Ma per trouar guerrier, che 'l pregio vaglia
Son qui venuta à domandar battaglia.

Il mordace parlar' acre, & acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza,
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con celera, e constizza:
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza:
Come l'hasti a fatal lo scudo tocca:
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse; pur te 'l predissi io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che della giostra hauer tanto disio,
Di al Re ti prego, che fuor della schiera
Elegga un Caualier, che sia par mio;
Ne voglia con voi altri affaticarme,
Ch'hauete poca esperientia d'arme.

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in sù l'arcion sì saldo;
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo:
Che Brandimarte sia molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti sù Orlando haurian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse, non che vincer speri:
Ma, perche di cader più degna scusa
Habbian cadendo anch'io, questi guerrieri:
E poi di tutto quel, ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'hauea il correr' acconcio, e di gran fretta,

Contra la Donna per giostrar si fece:
Ma prima salutolla, & ella lui:
Disse la Donna, se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi site vui:
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'uso di rado di celarsi altrui:
Ella soggiunse; voi già non rifiuto;
Ma hauria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferraù disse: Ella rispose
Ruggiero; e à pena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di Rose,
La bellissima faccia in questo dire:
Soggiunse al detto poi, le cui famose
Lode à tal proua m'han fatto venire:
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar, come egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno hà già prese à malizia:
Rispose Ferraù, prima si vuole,
Prouar trà noi chi sà più di milizia:
Se di me auuien quel, che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizza
Quel gentil Caualier, che tu dimostri
Hauer tanto desio, che teco giostri.

Parlando tutt'auolta la Donzella
Tenea la visera alta dal viso;
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E tacitumo dentro à se fauella,
Questo un' Angel mi par del paradiso:
E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da suoi begl'occhi.

Preson del campo; e come à gl' altri auuenne,
Ferraù se riuscì di sella netto:
Bradamante il destrier suo gli ritenne:
E disse torna, e serua quel, c'hai detto:
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrouò Ruggier, ch'era al conspetto
Del Re Agramante: e gli fece sapere,
Ch'à la battaglia il Caualier lo chere.

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse
Chi à sfidar lo mandaua à la battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Nell'hauer visto à le graui percosse,
Che gl' altri sian caduti, il cor gli smaglia
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo à l'altro canto.

ALLEGORIA DEL XXXV. CANTO.

DANNASI L'ARROGANZA DI MOLTI IGNORANTI Poeti, & l'auaritia de' Prencipi, che esaltano i buffoni, e i parasiti, & abandonano i virtuosi, Pel valore di Bradamante, comprendesi amore accompagnato con lo stimolo della gelosia esser cagione all'huomo ponendosi à ogni pericolo di potere ogni difficile cosa.

Il fine del trentesimoquinto Canto.

Universidad de Deusto
Biblioteca

ARGOMENTO.

BRADAMANTE, PER FERRAV MANDA A SFIDAR RVggiero: i innanzi al quale comparendo nel Cipo Marfisa, è da lei abbattuta. Ella seco combatte, le genti d'Agramante, & quelle di Carlo attaccano la battaglia. Bradamante giostra con Ruggiero, nè l'uno nè l'altro si ferisce. Insieme si parlano, & sopraggiunti da Marfisa, da capo Bradamante seco combatte. Ruggiero cerca di dipartir la pugna: ma offeso di Marfisa con esso lei nuoua battaglia incomincia. In fine dallo spirto di Merlino conosciuto, Marfisa esser sorella di Ruggiero, insieme si pacificano: & vdito vn gran rumore, cà là tutti se ne vanno.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

CONVIEN, ch'ovunque sia, sempre cortese,
Che per natura, e per habito prese
Quel, che di mutar poi non è possente:
Convien, ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente:
Natura inchina al male; e viene à farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si veder molti,
E pochi fra i moderni, ma de gli empi
Costumi avvien, ch'assai ne vegga, e ascolti
In quella guerra Hippolito; che i tempi
Di segni ornaste à gli nimici tolti;
E che traheste lor Galee captiue
Di preda carche à le paterne riue.

Tutti gli atti crudeli, & inhumani,
Ch'usasse mai Tartaro, ò Turco, ò Moro;
Non già con volontà de' Venetiani;
Che sempre esempio di giustitia foro;
Vsaron l'empie, e scelerate mani
De' rei soldati mercenarij loro:
Io non dico hor di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le ville, e i nostri ameni luochi.

Benche fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio, ben sapea, che spesso
Per voi più d'una fiamma fu mi verdetta,
E spento il fuoco ancor poi, che fu messo
Da villaggi, e da templi; come piacque
A l'alta cortesia, che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti,
Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti:
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

Qual Hettorre, & Enea sin dentro à i flutti
Per abbrucciar le naui Greche andaro;
Vn' Hercol vidi, e vn' Alessandro indutti
Da troppo ardir partirsi à paro, à paro,
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nimici turbar fin nel riparo:
E girsi innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Saluossi il Ferrussin: resto il Cantelmo,
Che col Duca di Sora, che consiglio
Fu allhora il tuo? che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio:
E menar preso à naue, e sopra vn schelmo
Troncargli il capo? ben maraviglio,
Che arti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

Schiauon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della militia? in qual Scithia s'impara,
Ch'uccider si debba vn, poi che gliè preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perche ha difeso
Da patria? Il Sole à torto haggi risplende
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Thieili, di Tantali, e d'Atrei.

Festi

Festi barbar crudel del capo scemo
Il più ardito garzon; che di sua etade
Fosse da vn polo a l'altro, e da l'estremo
Lito de gl'Indi à quello, oue il Sol cade:
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trouar pietade;
Ma non in te più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo, che sia
Fra gli antiqui guerrier; de' quai li studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi:
Bradamante non sol non era ria
A quei, c'hauea toccando lor li scudi
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i caualli, e rimontar facea.

Di quella Donna valorosa, e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Hauea Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi vi messo in sella,
E dissi ancor, che'l terzo era venuto:
Da lei mandato à disfidar Ruggiero
Là, doue era stimata vn Caualiero.

Ruggier tenne l'inuito allegramente,
E l'armatura sua fece venire:
Hor mentre, che s'armaua al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuouo à dire
Chi fosse il Caualier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
E Ferraù, che parlato gli hauea,
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferraù: tenete certo,
Che non è alcun di quei, c'hauete detto:
A me parea, che'l vidi à viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giouinetto:
Ma poi, ch'io n'hò l'alto valore esperto;
E sò che non può tanto Ricciardetto;
Penso, che sia la sua sorella, molto
Per quel, ch'io n'odo, a lui simil di volto.

Ella hà ben fama d'esser forte à pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
Ma (per quanto io ne veggo hoggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino,
Come Ruggier les sente ricordare,
Del vermiglio color, che'l matutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia:
E nel cor trema, e non sà che si faccia.

A questo annuntio stimulato, e punto
Dall'amoroso strai dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in vn punto
Correre vn ghiaccio, che'l timor vi sparse;
Timor, ch'un nuouo sdegno habbia consunto
Quel grande amor, che già par lui si l'arse:
Di ciò confuso non si risolueua;
S'incontra uscirle, ò pur restar douea.

Hor quiui ritrouandosi Marfisa,
Che d'uscire à la giostra hauea gran voglia
Et ora armata; perche in altra guisa
E raro, ò notte, ò dì, che tu la coglia:
Sentendo, che Ruggier s'arma, s'auuisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia:
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e hauerne il pregio stima.

Salta à cauallo, e vien spronando in fretta
Oue nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cuor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farsel prigione;
E pensa solo, oue la lancia metta,
Perche del colpo habbia minor lesione:
Marfisa se ne vien fuor della por,
E sopra l'elmo vna Fenice porta.

O sia per sua superbia, dimostrando
Se stessa vnica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intention lodando
Di viuer sempre mai senza consorte:
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze, ch'amaua, non hà scorte;
Come si nomi la domanda, & ode
Esser colei, che del suo amor si gode.

O per dir meglio, esser colei, che crede,
Che goda del suo amor colei, che tanto
Hà in odio, e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto:
Volta il cauallo, e con gran furia viede
Non per desir di porla in terra; quanto
Di passarle con l'hasta in mezzo il petto,
E liberar restar d'ogni sospetto.

Forza è, Marfisa, ch'à quel colpo vada
A prouar, se'l terreno è duro, ò molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ellan'è per venir di sdegno folle:
Fu in terra à pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle:
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò, che fai; tu sei mia prigionera.

Se bene

Se bene vsò con altri cortesia;
Verso Marfisa non la voglio,
Come à colui, che d'ogni villania
Odo che sei dotata, e d'ogni orgoglio:
Marfisa à quel parlar fremer s'udia,
Come vn vento marino in vno scoglio;
Grida, ma si per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel, che risponde.

Mena la spada; e più ferir non mira,
Lei, che l'destrier nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira:
E quel da parte subito si lancia:
E tutto à vn tempo con isdegno, & ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia;
E con quella Marfisa tocca à pena,
Che la fà riuersciar sopra l'arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra:
Di nuouo l'hasta Bradamante mosse:
E Marfisa di nuouo andò sopra;
Benche possente Bradamante fosse;
Non però si à Marfisa era di sopra:
Che l'hauesse ogni colpo riuersata;
Ma tal virtù nell'hasta era incantata.

Alcuni Caualieri in questo mezzo;
Alcuni dico della parte nostra:
Se n'erano venuti, doue in mezzo
L'un campo, e l'altro si facea la giostra;
Che non eran lontani vn miglio, e mezzo,
Veduta la virtù, che'l suo dimostra:
Il suo, che non conoscono altrimente,
Che per vn Caualier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano à le mura approssimarsi;
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volse sproueduto ritrouarsi:
E fe, che molti à l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi:
Tra questi fu Ruggiero; à cui la fretta
Di Marfisa, la giostra hauea intercetta.

L'innamorato giouine mirando
Stauail successo: e gli tremaua il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore:
Dubitò dico nel principio, quando
Si mosse l'una, e l'altra con furore:
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò marauiglioso, e stupefatto.

E poi che fin la lite lor non hebbe,
Come hauea l'altre hauute al primo incontro;
Nel cor profondamente gli n'encrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro:
Dell'una egli, e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue: non che da porre incontro
Sien quelli amori, è vn fiamma, e furore;
L'altro benuolenza più, ch'amore.

Partita volentier la pugna hauria:
Se con suo honor potuto hauesse farlo:
Ma quei, ch'egli hauea seco in compagnia;
Perche non vinca la parte di Carlo;
Che già lor par, che superior ne sia:
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo:
Dall'altra parte i Caualier Christiani
Si fanno innanzi, e son quini à le mani.

Di quà, di là, gridar si sente à l'arme;
Come vsati eran far quasi ogni giorno:
Monti, chi è à pie, chi non è armato s'arme
A la bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E, come quelle sueglian i caualli,
Suegliano i fanti i timpani, e i taballi.

La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce:
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggraua, e'ncresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa à morte, non riesce;
Di quà, di là si volge, e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce à l'Aquila d'argento;
Ch'hà nello scudo azzurro, il giouinetto:
Ella con gl'occhi, e col pensier'intento
Si ferma à contemplar le spalle, e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l mouimento
Pieno di gratia: e poi con gran dispetto
Imaginando, ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse.

Dunque baciar si belle, e dolci labbia
Deue altra se baciar non le pos'io?
Ah, non sia vero già, ch'altra mai t'habbia
Che d'altra esser non dei, se non sei mio:
Più tosto, che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mora disio:
Che se ben qui ti perdo; almen l'Inferno
Poi mi terenda; e stia meco in eterno.

Se tu

Se tu m'uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi della vendetta anco conforto,
Che voglion tutti gl'ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto,
Nè par, ch'anco il tuo danno il mio pareggi
Che tu mori à ragione, io moro à torto:
Farò morir chi brama (ohime) ch'io mora:
Matu crudel che t'ama, e chi t'adora.

Perche non dei tu mano essere ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte à morte m'hà ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore?
Et hor può consentir tormi la vita:
Nè pur hauer pietà del mio dolore?
Contra quel sto empio ardisci animo forte:
Vendicar mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra, in questo dir: ma prima
Guardati (grida) perfido Ruggiero:
Tu non andrai (s'io posso) della opima
Spoglia del cor d'una Donzella altiero:
Come Ruggiero ode il parlare; estima,
Che sia la moglie sua (com'era in vero)
La cui voce in memoria si bene hebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa,
Che la conuention, ch'insieme fenno,
Non le osseruana, onde per farne iscusa,
Di volerle parlar, le fece cenno:
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse oue non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme, e nella sella,
La lancia arresta, ma la tien sospesa
Piegata in parte, oue non nuoca à quella:
La Donna, ch'à ferirlo, e à fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lancie van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra, e con l'altro; e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core:
Poi che la Donna sofferir non puote
Di fare onta à Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altroue; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio nè gittò per terra
Trecento; e più con quella lancia d'oro:
Ella sola quel dì vinse la guerra:
Messe ella sola in fuga il popol Moro:
Ruggier di quà, di là s'aggira, & erra:
Tanto, che se l'accosta, e dice, io moro,
S'io non ti parlo: ohime, che t'hò fatto io?
Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

Come à i Meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le neui si dissolueno, e' torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era si saldo:
Così a quei prieghi, à quei brieui lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito tornò pietoso, e molle,
Che l'ira pria che marmo indurar volle.

Non vuol darli, ò non puote altra risposta:
Ma da trauerso sprona Rabicano;
E quanto può da gl'altri si discosta,
Et à Ruggiero accenna con la mano:
Fuor della moltitudine in repsta
Valle si trasse, ou'era vn picciol piano,
Ch'in mezzo hauea vn boschetto di cipressi,
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuouo vn'alta sepoltura:
Chi dentro giaccia era con breui carmi
Notato, à chi saperlo hauesse cura:
Ma quini giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente à la scrittura:
Ruggier dietro il cauallo affretta, e punge
Tanto, ch'al bosco, e à la donzella giunge.

Ma ritorniamo à Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa;
E venia per trouar quella guerriera,
Che l'hauea al primo scontro in terra messa,
E la vede partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vede, e seguir essa;
Nè si penso, che per amor seguisse:
Ma per finir con l'arme ingiurie, e risse.

Vrta il cauallo, e vien dietro à la pesta
Tanto, ch'à vn tempo con lor quasi arriua:
Quanto sua giunta ad ambi fia molesta;
Chi viue amando, il sà, senza ch'io'l scriua:
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriua:
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuouo chiama,
Non ti bastò una perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facesti ancor veder quella?
Di cacciarmi da te veggo, ch'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vò morir: ma sforzeronmmi ancora
Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

Sdegnosa più che V spera si spicca
Così dicendo; e và contra Marfisa:
Et à lo scudo l'hasta si le appicca,
Che la fà dietro riuersciar, in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra sicca,
Nè si può dir, che sia colta improuisa:
Anzi fa incontra à ciò, che far si puote,
E pure in terra del capo peruote.

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte à Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non hà mente di nouo à ferire
Con l'hasta, onde à gittar di nuouo l'habbia:
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta, che si troua
Marfisa incontra, e di tanta ira piena;
Poi che s'hà vista à la seconda proua
Cader si facilmente sù l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A Ruggier, che di questo hauea gran pena:
Si l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan dà disperate la battaglia.

A meza spada vengono di botto:
E per la gran superbia, che l'accese,
Van pur innanzi; e si son già si sotto,
Ch'altro non pon che venire à le prese;
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuoue offese:
Priega Ruggiero, e supplica amendue:
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede, che'l pregar non vale,
Di partirle per forza si disfane
Leua di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d'un Cipresso li ripone:
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi, e con minaccie s'interpone:
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni, e à calci, poi ch'altro non hanno.

Ruggier non cessa hor l'una, hor l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira:
Et tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira:
Quella, che tutto il mondo vilipende,
A l'amicitia di Ruggier non mira:
Poi che da Bradamante si distacca;
Corre à la spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu sai da discortese, e da villano
Ruggiero à disturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con questa mano;
Che vò, che basti à vincerui ambedui:
Cerca Ruggier con parlar molto humano
Marfisa mitigar: ma contra lui
La troua in modo disdegnosa, e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi, che l'ira anco lui fè rubicondo:
Non credo, che spettacolo mirasse
Athene, ò Roma, ò luogo altro del mondo,
Che così à riguardanti dilettasse,
Come diletto questo, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada: hauea tolta ella di terra,
E tratta s'era à riguardar da parte:
E le parea veder, ch'il Dio di guerra
Fosse Ruggiero à la possanza, e à l'arte:
Vna furia infernal quando si serra,
Sembra Marfisa, se qual sembra Marte:
Vero è, ch'un pezzo il giouine gagliardo
Di non far'il peggio hebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada:
Che tante esperienze n'hà già fatto:
Oue giunge; conuien, che se ne vada
L'incanto, ò nulla gioui, al potent'atto:
Si che ritien, che'l colpo suo non cada
Di taglio, ò punta, ma sempre di piatto,
Hebbe à questo Ruggier lunga auuertenza:
Ma perdè pure un tratto la patienza.

Perche Marfisa una percossa horrenda
Gli mena per dividergli la testa;
Leua lo scudo, che'l capo difenda
Ruggiero, e'l colpo in su l'Aquila pesta:
Vieta l'incanto, che lo spezzi, ò fenda:
Ma di stordir non però il braccio resta:
Et hauea altr'arme, che quelle d'Hettorre
Gli potea al fiero colpo il braccio torre.

E saria

E saria scesi indi à la testa; doue
Disegnò di ferir l'aspra Donzella:
Ruggiero il braccio manco à pena muoue;
A pena più sostien l'Aquila bella;
Per questo ogni pietà da se rimuoue:
Par che ne gl'occhi auuampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi sò ben dir, come si fosse;
La spada andò à ferir in un Cipresso:
E un palmo, e più nell'arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso:
In quel momento il monte, e il piano scosse
Vn gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'Auel, ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la voce horribile; Non fia
Lite tra voi: gliè ingiusto, & inhumano,
Ch'à la sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano:
Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e uscisti al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli hauendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar, ch'haueste in corpo il pondo
Di voi, ch'uscisti pur di lor radice,
La fer; perche l'hauesse ad affogare,
S'un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna, che voi, benche non nati,
Hauea già eletti à gloriose imprese,
Fece, ch'il legno ai liti inhabitati
Sopra le Sirti à saluamente scese;
Oue poi, che nel mondo v'hebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse; e fu vostro destino,
A questo caso io mi trouai vicino.

Diedi à la madre sepoltura honesta,
Qual potea darsi in si deserta arena;
E ritenendi auuolti nella vesta
Meco portai sù mezzo di Carena:
E manifesta uscir della foresta
Feci, e lasciar i figli una Leena;
Delle cui poppe dieci mesi, e dieci
Ambi nutrii con molto studio feci.

Vn giorno, che d'andar per la contrada,
Et dalla stanza allontanar m'occorse;
Vi soprauenne à caso una massnada
D'Arabi (e ricordarve ne de forse)
Che te Marfisa tolser nella strada:
Ma non poter Ruggier, che meglio corse:
Restai della tua perdita dolente;
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai:
Di te sentì predir le Stelle fisse,
Che tra Christiani à tradigion morrai;
E perche il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai:
Nè ostare al fin potendo à la tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì di doglia.

Ma innanzi à morte qui, doue preuidi
Che con Marfisa hauer pugna douei,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi greui:
Et à Charon dissi con alti gridi;
Dopo morte non vò lo spirto in lei
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Hà molti dì aspettato il venir vostro:
Si che mai gelosia più non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro:
Ma tempo è hormai, che da la luce io sgombre;
E mi conduca al tenebrosa chiostro:
Qui si tacque, e à Marfisa, & à la figlia
D'Amon lasciò, e à Ruggier già maraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier, con molto gaudio, & ella lui:
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
Erammentando dell'età nouella
Alcune cose, i feci, io dissi, io fui,
Vengon trouando con pur certo effetto
Tutto esser ver quel, ch'ha lo spirto detto.

Ruggiero à la sorella non ascose,
Quanto hauea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obligazion, che l'hauea tante;
E non tesse, ch'in grand'amor compose
Le discordie, ch'insieme hebbero auante:
E se per segno di pacificarsi,
Chiumanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'hauesse morto, & à che guisa;
S'in campo chiuso, o frà l'armate squadre;
E chi commessa hauea, che fosse uccisa
Dal mar'atroce la misera madre:
Che sè già l'hauea udito da fanciulla;
Hor ne tenea poca memoria, ò nulla.

Ruggiero incominciò, che da Troiani
Per la linea d'Hettorre erano scesi:
Che poi, che Astianatte, da le mani
Campò d'Vlisse, e da gl'aguati tesi;
Hauendo un de fanciulli coetani
Per lui lasciato, usci di quei paesi:
E dopò un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I discendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calauria parte;
E dopo più successioni, andaro
Ad habitar nella città di Marte:
Più d'uno Imperadore, e Re preclaro
Fù di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando à Costante, e à Costantino
Sino à Re Carlo figlio di Pipino.

Fù Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buono, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo:
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'historie vedrai celebri al mondo:
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

E, come menò seco una Donzella,
Ch'era sua figlia; tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor, dal padre furibella,
E battezzossi, e diuentogli sposa:
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.

E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei:
Aperse Risa à gli nemici: e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era graue, in mar senza gouerno,
Quando fu tempestoso, al maggior verno.

Staua Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar, che'l suo german facea:
Et esser sceſa da la bella fonte,
C'hauea si chiari riui, si godea:
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie deriuar sapea;
Ch'al mondo fur molti, e molt'anni, e Lustri,
Splendide, e senza par d'huomini illustri.

Poi, che'l fratel al fin le venne à dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio
Ruggiero à tradigion feron morire,
E posero la moglie à casorio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interroppe: e disse, fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte, e in Troian non ti potei
Insanguinar, ch'erano morti innante,
De i figli vendicar tu ti douei,
Perche viuendo tu, viue Agramante;
Questa è una macchia, che mai non ti leui
Dal viso; poi, che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re à morte:
Ma vini al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto à Dio, ch'adorar voglio
Christo Dio vero, ch'adorò mio padre;
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre
E vò dolermi; e fin'hora mi doglio
Di te; se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, ò d'altro signor Moro;
Senon col ferro in man per danno loro.

Oh come à quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga à Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto honora, lauda, e riuerisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcũ par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo fùr douea:
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea:
Hora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco; farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Che già tolto l'hauea per suo Signore.

Ben,

Ben, come à Bradamante già promesse,
Promettea à lei di tentare ogni via
Tanto, ch'occasione, onde potesse
Leuarsi con suo honor, nascer faria:
E se già fatto non l'hauea, non desse
La colpa altrui, m'al Re di Tartaria;
Dal qual nella battaglia, che seco hebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

Et ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun'altro, n'era:
Fù sopra questo assai risposto, e detto
Da l'una, e da l'altra inclita guerriera:
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E, che Ruggier ritorni à la bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gl'accada,
Che giustamente à Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non hauer timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli sia Agramante più Signore:
Così dice ella; ne però diuisa,
Quanto di voler fare habbia nel core;
Tolta da lor licentia al fin, Ruggiero
Per tornar al suo Re volgea il destriero.

Quando un pianto i'udì da le vicine
Valli sonar, che li fè tutti attenti:
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti:
Ma voglio questo canto habbia qui fine:
E di quel, che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire:
S'à l'altro canto mi verrete à udire.

ALLEGORIA DEL XXXVI. CANTO.

PER BRADAMANTE, COMPRENDONSI LE PASSIONI, E I FVtori, che procedon dalla gelosia. Per Ruggiero, la cortesia, & gentilezza di buon Caualiero: il cui vfficio è di pacificar coloro, che contra ragione s'offendono, & nel fine veggendo la offesa tornar sopra di lui, difendersi valorosamente.

Il fine del trentesimosesto Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO, ET BRADAMANTE, ET MARFISA HAVENDO INTESA LA crudeltà di Tanacro, il quale per la morte del figliuolo, procedura dalla lodeuole astutia di Drusilla, facendo ingiuria à tutte le Donne, che capitauano al suo Castello, desiderosi di farne memorabile vendetta, ne vanno al Castello, & vccise le genti di Tanacro, & lui preso, lo fanno conuenientemente punire. Indi facendo in fauor delle Donne nuoua legge, & del tutto contraria alla prima, & quella fatta scriuere sopra vna colonna, si dipartono.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

Universidad de Deusto
Biblioteca

E, come in acquistar qualch'altro dono, Che senza industria nõ può dar Natura,

Con somma diligentia, e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo, n'è uscir'opra non scura:
Così si fossin poste à quelli studi,
Ch'immortal fanno le mortal virtudi.

E, che per se medesime potuto
Hauessin dar memoria à le lor lode;
Non mendicar dali Scrittori aiuto,
A i quali d'astio, e invidia il cor si rode.
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama à tal grado vnqua non forse.

Non basta à molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far, che si discuopra
Ciò che le Donne hanno fra lor d'immondo:
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon fin per cacciarle al fondo:
Dico gl'antichi, quasi l'honor debbia
D'esse, il lor'oscurar, come il Sol, nebbia.

Ma non hebbe, e non hà mano, ne lingua
Formando in voce, ò descriuendo in carte,
Quãtunque il mal quãto può, accresce, e'mpingua,
E minuendo il ben và con ogni arte;
Poter però, che delle Donne estingua
La gloria si, che non ne resti parte:
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gl'accosti di gran lunga.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri:
Non fu chi Turno, non chi Hettor soccorse:
Non chi seguita da Sidony, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia à porse:
Non Zenobia: non quella, che gl'Assiri,
I Persi, e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur qurste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vuole.

E di fedeli, e caste, e saggie, e forti
State ne son non pur in Grecia, e'n Roma;
Main ogni parte, oue fra gl'Indi, e l'Huto
Delle Hesperidi il Sol spiega la chioma,
Delle quai sono i pregi, e gl'honor morti,
Si, ch'a pena di mille vna si noma:
E questo, perche hauuto hanno à i lor tempi
Gli scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

Non restate però Donne; à cui gioua
Il bene oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimuoua
Tema, che degno honor non vi si dia;
Che, come cosa buona non si troua,
Che duri sempre; così ancor nè via:
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, hor son'a tempi nostri.

Affaticate notte, e dì si sono

Dianzi Marullo, & il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e'l figlio stati;
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, hà tali i Cortigian formati:
C'è vn Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte, e dale Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno; oltre, che'l propio instinto
Ad honorarui, e à riuerirui inchina,
E far Parnasso risonar, e Cintho
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strati, e di rouina
Animo, ch'Isabella gl'hà dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.

Si che non è per mai trouarsi stanco
Di farui honor, nè i suoi viuaci carmi:
E s'altri vi dà biasmo; non è, ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non hà il mondo Caualier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Da insieme egli materia, ond'altri scriua,
E fà la gloria altrui scriuendo viua.

Et è ben degno, che si ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna:
Mai non fo sia di sua constantia mossa:
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui:
Nè meglio s'accoppiaro vnque altri dui.

Nuoni

Nuoni Trofei pon sù la riua d'Oglio;
Ch'in mezzo à ferri, à fochi, à naui, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio.
Che'l vicin fiume inuidia hauer gli puote:
Appresso à questo vn'Hercel Bentiuoglio
Fà chiaro il vostro honor con chiare note;
E Renato Triuulcio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza à dir di voi da Febo eletto.

C'è'l Duca de'Carnuti Hercol figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e và cantando à volo;
E fin'al cielo vdir fa il vostro nome:
C'è il mio Signor del Vasto; à cui non solo
Di dare à mille Athene, e à mille Rome
Di se materia basta; ch'anco accenna
Volerui eterne far con la sua penna.

Et oltre à questi, & altri, c'hoggi hauete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno:
Voi per voi stesse dar ve la potete,
Poi che molte lasciando l'ago, e'l panno,
Son con le Muse à spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
E più bisogno à noi, che a voi la nostra.

Se chi stan queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto; e degno pregio darle;
Bisognerà, ch'io verghi più d'un foglio,
E c'hoggi il canto mio d'altro non parle:
E s'à lodarne cinque, ò sei ne toglio:
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle:
Che farò dunque? hò da tacer d'ogn'una,
O pur fra tante sceglierne sol vna.

Sceglieronne vna; e sceglierolla tale,
Che superato haurà l'inuidia in modo,
Che nessun'altra potrà hauere à male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lode:
Quest'una hà non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo:
Ma può qualunque, di cui parli, ò scriua
Trar del sepolcro; e far, ch'eterno viua.

Come Febe la candida sorella
Fà più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, ò che Maia, o ch'altra strella,
Che và col cielo, ò che da se si gira:
Così facendia più, ch'à l'altre, à quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza à l'alte sue parole,
Ch'horna à di nostri il ciel d'un'altro Sole.

Vittoria e'l nome: e ben conuiensi à nata
Fra le vittorie; & à chi ò vada, ò stanzi,
Di Trofei sempre, e di Trionfi ornata
La vittoria habbia seco, ò dietro, ò innanzi:
Questa è vn'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo: anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra vn'huom, trarlo di sopra.

Se Laodomia: se la moglier di Bruto;
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, e s'altre molte
Meritar laude per hauer voluto,
Morti i mariti esser con lor sepolte:
Quanto honore à vittoria è più douuto,
Che di Lethe, e del rio, che noue volte
L'ombre circonda, hà tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche, e della morte?

S'al fiero Achille, inuidia della chiara
Mecnia Tromba il Macedonico hebbe:
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggiore à te, se viuesse hor, l'haurebbe;
Che si casta mogliere, e à te si cara
Cami l'eterno honor, che ti si debbe;
E che per lei sì'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe; ò quanto
Io n'hò desir; volessi porre in carte;
Ne direi lungamente: ma non tanto,
Ch'à dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni intanto
La bella historia rimarria da parte:
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste à udire.

Hora essendo voi qui per ascoltarmi:
E io per non mancar della promessa;
Serberò à maggior ozio di prouarmi,
Ch'ogni Laude di lei sia da me espressa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa:
Ma sol per satisfare à questo mio,
C'hò d'honorarla, e di lodar disio.

Donne, io conchiudo, in somma, ch'ogni etate
Molte hà di voi degne d'historia haunte:
Ma per inuidia di Scrittori state
Non sete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute:
Se fur le due cognate sapean questo;
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite proue
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma delle dieci mancanmi le noue:
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
Si perche ogni bell'opra si dè, doue
Occulta sia, scoprir; si perche bramo
A voi Donne aggradir, c'honoro, & amo.

Stana Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, & hauea commiato preso;
E da l'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando vn gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso,
E con le Donne à quella via si mosse
Per aiutar, doue bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese:
Giunti nella valle a trouan tre Donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin'a l'ombilico hà lor le gonne
Scorciate non sò chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian leuarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polue senza madre in vita;
E Pallade nutrir fè con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita:
Sedendo ascosi i brutti piedi teme
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Così quelle tre giouani le cose
Secrete lor teneau sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme, e dishonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fè del color, che ne i giardin di Presto
Esser la Rosa suol da Primauera:
Riguardò Bradamante; e manifisto
Tosto le fu, che Vlama vna d'esse era;
Vllama, che da l'Isola perduta
In Francia messaggiera era venuta.

E riconobbe non men l'altre due;
Che doue vede lei, vede esse ancora:
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più honora;
E le domanda chi si iniquo fue,
E si di legge, e di costumi fuora,
Che quei secreti à gl'occhi altrui riueli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

Vllania, che conosce Bradamante
Non meno, ch'à le insegne, à la fauella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Hauea gittati i tre guerrier di sella;
Narra, che ad vn Castel poco distante
Vna ria gente, e di pietà ribella
Oltre à l'ingiuria di scorciarle i panni,
L'hauea battuta, e fattole altri danni.

Nè le sà dir, che dello scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto l'hauean si lunga compagnia:
Non sa se morti, o stian restati presi:
E dice, c'hà pigliata questa via,
Ancor ch'andar à piè molto le pesi;
Per richiamarsi dell'oltraggio à Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

A le guerriere, & à Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci, e forti;
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder si grani torti:
Et obliando ogn'altro affar, che hauieno;
E senza che li prieghi, o che gl'esorti
La Donna afflitta à far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le soprauenute
Mosse da gran bontà s'haueano tratte;
Ch'a ricoprir le parti meno honeste
Di quelle sucinturate assai furo atte:
Bradamante non vuol, ch'Vllania peste
Le strade à piè, c'hauea à piedi anco fatte:
E se la leua in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

Vllania à Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che và al Castel più dritta:
Bradamante à l'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'hà afflitta:
Lascian la valle, e per via lunga, e torta
Sagliono vn colle hor'à man manca, hor ritta;
E prima il Sol fù dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trouaro vna volletta, che la schena
D'un'erto colle aspro à salir tenea;
Oue hibbon buono albergo, e buona cena,
Qual hauere in quel loco si potea:
Si mirano d'intorno: e quini piena
Ogni parte di Donne si vedea;
Quai giouani, quai vecchie: e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un'huomo solo.

Non

Non più à Giason di marauiglia denno
Nè a gl'Argonauti, che venian con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri coi fratelli sui;
Si che per tutta l'Isola di Lenno
Di viril faccia non si veder dui:
Che Ruggier quini, e chi con Ruggier era
Marauiglia hebbe à l'alloggiar la sera.

Fero ad Vllania, & à le Damigelle,
Che venuan con lei, le due guerriere
La sera proueder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere:
Ase chiama Ruggiero vna di quelle
Donne, c'habitan quini; e vuol sapere,
Oue gl'huomini sian ch'un non ne vede;
Et ella à lui questa risposta diede.

Questa, che forse è marauiglia à voi,
Che tante Donne senza huomini siamo;
E graue, e intolerabil pena à noi,
Che qui bandite misero viuiamo;
E perchè il duro esilio più ci annoi
Padri, figli, e mariti, che ci amiamo:
Aspro, e lungo diuortio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e doue noi sian nate;
Qui ci hà mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et hà gl'huomini nostri, e noi meschine
Di morte, e d'ogni stratio minacciate;
Se quelli à noi verranno, ò gli sia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nemico è si costui del nostro amore,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso;
Nè, ch'à noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso:
Già due volte l'honor delle lor chiome
S'hanno spogliato gl'Alberi, e rimesso,
Da indi in quà, che'l rio Signor vaneggia
In furor tanto; e non è ch'il correggia.

Che'l popolo hà di lui quella paura,
Che maggior hauer può l'huom della morte
Ch'aggiunto al mal voler gl'hà la natura
Vna possanza fuor d'humana sorte:
Il corpo suo di Gigantea statura
E più, che di cent'altri insieme forte:
Nè pur à noi sue sudditte, è molesto;
Ma fà à le strane ancor peggio di questo.

Se l'honor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, c'hauete in compagnia;
Più vi sarà sicuro, vtile, e buono
Non gir più innanzi, e trouar altra via
Questa al castel dell'huom, di ch'io ragiono,
A prouar mena la costumaria:
Che v'hà posta il crudel con scorno, e danno,
Di Donne, e di guerrier, che di là vanno.

Marganor, il fellon (così si chiama
Il Signor, il Tiran di quel castello)
Del qual Nerone: ò s'altri è, c'habbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello:
Il sangue human, ma'l feminil più brama
Che'l Lupo non lo brama dell'Agnello:
Fà con ira scacciar le Donne tutte
Da lor ria sorte à quel castel condutte.

Perche quell'empio in tal furor venisse
Volson le Donne intendere, e Ruggiero:
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto, intiero:
Fù il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inhumano, e fiero:
Ma tenne vn tempo il cor maligno ascoso;
Nè si lasciò conoscer così tosto.

Che mentre duo suoi figli erano viui
Molto diuersi da i paterni stili;
Ch'amauan forestieri, & eran schiui
Di crudeltade, e de gl'altri atti vili;
Quini le cortesie fioriuan, quini
I bei costumi, e l'opere gentili;
Che'l padre mai (quantunque auaro fosse)
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

Le Donne, e Caualier, che questa via
Facean talhor, venian si ben raccolti;
Che si partian dell'alta cortesia
De i duo Germani innamorati molti:
Amendue questi di Caualeria
Parimente i santi ordini haueau tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

Et eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni honore:
Se in preda non si fossino si dati
A quel desir, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon sentier fur trauiati
Al labirinto, & al cammin d'errore;
E ciò, che mai di buono haueano fatto,
Resto, contaminato, e brutto à vn tratto.

Capitò quiui vn Caualier di corte
Del Greco Imperador, che seco hauea:
Vna sua Donna di maniere accorte;
Bella, quanto bramar più si potea:
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir non l'hauendo gli parea:
Gli parea, che douesse à la partita
Di lei partire insieme la sua vita.

E perche i prieghi non v'hauriano loco,
Di volerla per forza si dispose:
Armossi, e del castel lontano vn poco,
Oue passar douean, cheto s'ascose,
L'usata audacia, e l'amorosa foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Si che vedendo il Caualier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea per lo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria in dietro;
Ma il Caualier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di vetro:
Venne la nuoua al padre nella terra,
Che lo fè riportar sopra vn feretro,
E ritrouando morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro à gl'antiqui aui à canto.

Nè più però, nè manco si contese
L'Albergo, e l'accoglienza à questo, e quello;
Perche non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello:
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie vn Baron venne al castello
A marauiglia egli gagliardo; & ella,
Quanto si possa dir leggiadra, e bella.

Nè men, che bella, honesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Caualier di lui pe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda,
E ben conuiensi à tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda;
Olindro il Caualier da Lungauilla,
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giouene Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse;
Che gli fè gustar fine acerbo, & acro
Del desiderio ingiusto, ch'in lei messe:
Non men di lui di violar del sacro
E santo hospitio ogni ragione elesse,
Più tosto, che patir, che'l duro, e forte
Nuouo desir lo conducesse à morte.

Ma, per c'hauea dinanzi à gl'occhi il tema
Del suo fratel; che n'era stato morto;
Pensò di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia à vendicar del torto:
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, sì che solea star sorto;
Che non lo sommergean de'vizi l'acque,
Del le quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silentio fece quella notte
Seco raccor da vent'huomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trouan tra via, messe gl'agguati:
Quiui ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben, che fè lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

Vccisò Olindro, ne menò captiua
La bella Donna, adolorata in guisa,
Ch'à patto alcun restar non volea viua,
E di gratia chiedea d'essere vccisa:
Per morir si gittò giù d'una riua,
Che vi trouò sopra vn vallone assisa:
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

Altrimente Tanacro ripertarla
A casa non potè, che s'una bara:
Fece con diligentia medicarla:
Che perder non volea preda sì cara:
E mentre, che s'indugia à risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'hauer sì bella Donna, e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:
Si vede hauerla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che può, fa d'emendarla:
Ma tutto è in vano: di quanto è ch'i più l'ami,
Quanto più s'affatica di placarla:
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo à morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei; che non comprenda
Che se vuol far, quanto disegna, è forza,
Che simili, & occulte insidie tenda;
E che'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è; sol come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri volta
Dal primo amore, e tutta à lui rinolta.

Simula il viso pace: ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende,
Molte cose riuolge; alcune accetta;
Altre ne lascia, & altre in dubbio prende:
Le par, che quando essa à morir si metta,
Haurà il suo intento, e quiui al fin s'apprende
E, doue meglio può morire? o quando,
Che'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta: e finge
Di queste nozze hauer sommo disio
E ciò, che può indugiarle, à dietro spinge;
Non ch'ella mostri hauerne il cor restio
Più dell'altre s'adorna, e si dipinge
Olindro al tutto par messo in oblio:
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver, che questa vsanza
Che dir volea, nella sua patria fosse,
Ma perche in lei pensier mai non auanza
Che spender possa altroue, imagnosse
Vna bugia: la quale le diè speranza
Di far morir, ch'il suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze à guisa
Della sua patria, e'l modo gli diuisa.

La vedouella, che marito prende
Deue prima (dicea) ch'à lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli vffici, e messe
In remission delle passate mende
Nel tempio, oue di quel son l'ossa messe,
E dato fin, ch'al sacrificio sia,
A la sposa l'anel lo sposo dia.

Ma ch'habbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino iui portato à tale effetto
Appropriate oration deuote
Sempre, il liquor benedicendo, detto:
Indi, che'l fiasco in vna coppa vote;
E dia à lo sposo il vino benedetto:
Ma portare à la sposa il vino tocca;
Et esser prima à porui sù la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze à la sua vsanza faccia,
Le dice, pur che'l termine si scorte
D'esser insieme, in questo si compiaccia;
Nè s'auuede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia:
E sì la voglia hà in vno oggetto intensa,
Che sol di quello, & mai d'altro non pensa.

Hauea seco Drusilla vna sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A sè chiamolla, e le disse à l'orecchia,
Si che non pote vdire huomo di casa:
Vn subitano tosco m'apparecchia:
Qual sò, che sai comporre, e me lo inuasa,
C'hò trouato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

E me sò come, e te saluar non meno:
Ma differisco à dirtel più adagio:
Andò la vecchia, e apparecchiò il veleno,
Et anceciollo, e ritornò al palagio:
Di vin dolce di Candia vn fiasco pieno
Trouò da por con quel succo maluaggio:
E lo serbò pel giorno delle nozze;
C'homai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Oue d'Olindro, come gli conuenne,
Fatto hauea l'arca alzar sù due colonne;
Quiui l'vfficio si cantò solenne,
Trasseno a vdirlo tutti huomini, e Donne:
E lieto Marganor più dell'vsato,
Venne col figlio, e con gl'amici à lato.

Tosto, ch'al fin le sante esequie foro;
E fu col tosco il vino benedetto,
Il Sacerdote in vna coppa d'oro
Lo verò, come hauea Drusilla detto:
Ella ne beuue, quanto al suo decoro
Si conueniua, e potea far l'effetto:
Poi diè à lo sposo con viso giocondo
Il Nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

Renduto il Nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia:
Hor quiui il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia:
Lo spinge adietro, e gli ne fà diuieto:
E par ch'arda ne gl'occhi, e nella faccia:
E con voce terribile, e incomposta
Gli grida Traditor da me ti scosta.

Tu dunque haurai da me sollazzo, e gioia:
Io lagrime date, martiri, e guai?
Io vò per le mie man, c'hora tu muoia:
Questo è stato velen, se tu nol sai:
Ben mi duol: c'hai troppo honorato Boia:
Che troppo lieue, e facil morte fai;
Che mani, e pene io non sò sì nefande,
Che fussin pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrifizio mio tutto perfetto:
Che s'io'l poteua far di quella sorte,
Ch'era il disio, non hauria alcun difetto;
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte,
Riguardi al buon volere, e l'habbia accetto:
Che non potendo, come haurei voluto,
Io t'hò fatto morir, come hè potuto.

E la punizion: che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti;
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, & io starò à mirarti,
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi à le superne parti:
Questa vittima Olindro in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta.

Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia, ch'in Paradiso hoggi io sia teco:
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno anima non vien; di ch'io l'hò meco:
Che di questo empio, e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco:
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner si brutte, e abominose pesti?

Finì il parlare insieme con la vita:
E morta anco parea lieta nel volto,
D'hauer la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le hauea tolto:
Non sò, se preuenuta, ò se seguita
Fù da lo spirto di Tanacro sciolto:
Fù preuenuta credo: ch'effetto hebbe
Prima il veneno in lui, perchè più hebbe.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto;
Fù per morir con lui, dal graue duolo,
Ch'a la sprouista lo trafisse, vinto;
Due n'hebbe vn tempo, hor si ritroua solo;
Due femine à quel termine l'han spinto:
La morte à l'un, da l'una fu causata;
E l'altra à l'altro di sua man l'hà data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme;
Quell'infelice, & orbo padre aggira,
Che, come il mar, che turbi il vento freme:
Per vendicarsi và à Drusilla, e mira,
Che di sua vita hà chiuse l'hore estreme:
E, come il punge, e sforza l'odio ardente,
Cerca effendere il corpo, che non sente.

Qual Serpe, che nell'hasta, ch'a la sabbia
La tenga fissa, in dauno i denti metta:
O qual maschin, ch'al ciottolo, che gl'habbia
Gittato il viandante, corre in fretta;
E morda in vano con stizza, e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor d'ogni maschin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo e sangue.

E poi, che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba;
Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio:
Nè più l'una dell'altra ci riserba:
Ma di noi fa col brando crudo, & empio,
Quel, che fa con la falce il villan d'herba:
Non vi fu alcun ripar, ch'in vn momento
Trenta ne uccise, e ne feri ben cento.

Egli da la sua gente è si temuto,
Ch'huomo non fu, ch'ardisse alzar la testa;
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor della chiesa; e chi può uscir non resta:
Quel pazzo imperò al fin fu ritenuto
Da gl'amici con prieghi, e forza honesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella Rocca in cima al sasso.

E tuttauia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi, che gl'amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo di fe andare vn bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque la confine:
Misera, chi al castel più s'auuicine.

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli diuisi:
S'alcun si sono à noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'auuisi;
Che di multe grauissime puniti
N'hà molti, e molti crudelmente uccisi:
Al suo castello hà poi fatto vna legge;
Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

Ogni Donna, che trouin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini à le spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade,
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde, & honestade:
E s'alcuna viuà, ch'armata scorta
Habbia di Caualier, vi resta morta.

Quelle, c'hanno per scorta Caualieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte à i cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate:
Leua con ignominia arme, e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'hà guidate:
E lo può far, che sempre notte, e giorno
Si troua più di mille huomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso
S'alcun ne lascia uuol, che prima giuri
Sù l'hostia sacra; che'l femineo sesso
In odio haurà, fin, che la vita duri:
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare; ite à veder quei muri,
Oue Alberga il fellone; e fate proua,
S'in lui più forza, ò crudeltà si troua.

Così dicendo le guerriere mosse
Prima à pietade, e poscia à tanto sdegno:
Che, se come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno,
La bella compagnia quiui pososse:
E tosto, che l'Aurora fece segno,
Che dar douesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio; che gl'occhi in giro
Fece à tutti voltar giù nella valle,
E lungi, quanto esser potrebbe vn tiro
Di mano, andar per vno istretto calle,
Veder da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte à pied'era.

E che trahean con lor sopra vn cauallo
Donna, ch'al viso hauer parea molt'anni,
A guisa, che si mena vn, che per fallo
A fuoco, ò à ceppo, ò laccio si condanni:
La qual fu (non obstante l'interuallo)
Tosto riconosciuta al viso, e a' panni:
La riconobber questo della villa
Esser la cameriera di Drusilla.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come hò detto:
Et a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel velen, che fè il crudele effetto:
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Che di quel, che seguì, stata in sospetto;
Anzi in quel tempio della villa uscita,
Oue esser spero salua, era fuggita.

Hauuta Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Oslericche;
Non hà cessato mai di cercar via,
Come in man l'habbia, acciò l'abruci, ò impic
E finalmente l'Auaritia che:
Mossa da doni, e da proferte ricche
Hà fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
L'hauea in sua terra, à Marganor l'hà data.

E mandata glie l'hà fin'à Costanza
Sopra vn somier, come la merce s'usa,
Legata, e stretta: e toltole possanza
Di far parole, e in vna cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'hà ad instanza
Dell'huom, ch'ogni pietade hà da se esclusa
Quiui condotta, con disegno, c'habbia
L'empio, à sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende;
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Et Adda, e gl'altri, onde tributo prende;
Tanto più altiero, e impetuoso cresce:
Così Ruggier quante più colpe intende
Di Marganor; così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

Elle fier d'odio; elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese;
Che di punirlo mal grado di quanta
Gente egl'hauea, conclusion si prese,
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parue, e indegna à tante offese
Et era meglio fargliela sentire;
Fra strazio prolungandola, e martire.

Ma prima liberar la donna è honesto,
Che sia condotta da que Birri à morte:
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece à presti destrier far le vie corte:
Non hebbon gl'assaliti mai di questo
Vn incontro più acerbo, nè più forte:
Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
E la Donna, e l'arnese: e fuggir nudi.

Si come il Lupo, che di preda vada
Carco à la tana; e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator, la strada
E da suoi cani attrauersar si vede:
Gitta la soma, e doue appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli à fuggire;
Che li fussin quest'altri ad assalire.

Non pur la donna, e l'arme vi lasciaro:
Ma de' caualli ancor lasciaron molti;
E da riue, e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più scelti:
Il che à le donne, & à Ruggier fu caro,
Che tre di quei caualli hebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'hieri
Feron sudar le groppe à i tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame, e dispietata villa:
Voglion, che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla:
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo niega in darno, e piange, e grida, e strilla
Ma per forza Ruggier la leua in groppa
Del buon Frontino, e via con lor galoppa.

Giunseno, in somma, onde vedeano al basso
Di molte case vn ricco borgo, e grosso:
Che non serraua d'alcun lato il passo:
Perche ne muro intorno hauea, ne fosso,
Hauea nel mezzo vn rileuato sasso,
Ch'un'alta Rocca sostenea sul dosso:
A quella si drizzar con gran baldanza,
Che esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v'erano à la guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già dauanti
Veggion che l'altra vscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè, e à cauallo, e tutta gente armata:
Che con breui parole, ma orgogliose
Laria costuma di sua terra espose.

Marfisa, la qual prima hauea combatta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa
Gli sprone incontro in cambio di visposta;
E com'era possente, e valorosa,
Senza ch'ubbassi lancia, ò che sia posta
In opra quella spada sì famosa:
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giouane di Francia
Spinge à vn tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza leuarsela di resta,
N'uccide, vno ferito nella pancia;
Duo nel petto, vn nel collo, vn nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l'hasta si roppe;
Ch'entrò à le schiene, e riuscì à la poppe.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra,
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò, ch'incontra spezza, e getta à terra:
Il popol sgombra, chi verso la Rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude, e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
Nè fuor che morti, in piazza huomo rimase.

Marfisa, Marganorre hauea legato
In tanto con le man dietro à le rene,
Et à la vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata, e contenta se ne tiene:
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'à penitentia del suo error non viene,
Lei la legge via di Marganorre;
E questa accetti, ch'essa viui, ò perre.

Non fu già d'ottener questo fatica:
Che quella gente oltre al timor, c'hauea,
Che più faccia Marfisa, che non dica;
Ch'uccider tutti, & abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele, e rea:
Ma il popolo facea, come i più fanno;
Ch'vbidiscon più à quei, che più in odio hanno.

Però, che l'un dell'altro non si fida:
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lasciar, ch'un bandisca, vn'altro uccida,
A quel l'hauere, à questa l'honor toglia:
Ma il cor, che tace qui sì ne l ciel grida
Fin che Dio, e Santi à la vendetta inuoglia;
La qual, se ben tarda à venir compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

Hor quella turba d'ira, e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta,
Com'è in prouerbio: ogn'un corre à far legna
A l'arbore, che il vento in terra getta:
Sia Marganorre esempio di chi regna,
CHE chi mal'opra, male al fine aspetta:
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati hauean piacer piccioli, e grandi

Molti, à chi fur le moglie, ò le sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte;
Non più celando l'animo ribelle
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difesser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte:
Che disegnato hauean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

A quella

A quella vecchia, che l'odiaua, quanto
Femina odiare alcun nimico possa:
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per vna scossa:
Et ella per vendetta del suo pianto
Gli ando facendo la persona rossa
Con vn stimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quiui si trouo, le pose in mano.

La messaggiera, e le sue giouani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi;
Non s'hanno più à tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia à vendicarsi;
Ma si è il desir d'offendere lo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi,
Chi con sassi il percuote, chi con l'vgne:
Altra lo morde, altra co gl'aghi il pugne.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia, al volta, o neui sciolte,
Varuinoso, e giù da monti caccia
Gl'arbori, e i sassi, e i campi, e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade; e si le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, vna femina per tutto
Passar lo puote, e spesso à piede asciutto.

Così giù fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dounque vdiasi il nome:
Hor venuto è chi gl'ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e si le forze dome,
Che gli pon far sin'à bambini scorno;
Chi pelargli la barba, e chi le chiome:
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la Rocca voltar, ch'era sul sasso.

La dier senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e con i ricchi arnesi:
Ch'in parte messi à sacco, in parte foro
Dati al Vilania, & à i compagni offesi:
Ricaurato vi fu lo scudo doro;
E quei tre Re, c'hauea il Tiranno presi;
I quai venendo quiui, come parmi
D'hauerui detto, erano à piè senz'armi.

Perche dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, à piè sempre eran iti
Senz'arme in compagnia della donzella,
La qual uenia da si lontani liti:
Non so, se meglio, ò peggio fu di quella:
Che di lor arme non fussen guerniti:
Eràben meglio esser de lor difesa;
Ma peggio assai, se non perdean l'impresa.

Perche stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate hauean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
De duo fratelli, e in sacrificio morte:
Gliè pur men, che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, daro, e forte;
E sempre questo, e ogn'altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto à forza.

Prima, ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gl'habitanti à giuramento,
Che daranno i mariti à le mogliere
Della terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene seuere
Sarà chi contrastare habbia ardimento:
In somma quel, ch'altroue è del marito,
Che sia qui della mogli è statuito.

Poi si fecion promettere, ch'à quanti
Ma verrian quiui, non darian ricetto,
O fossen Caualieri, ò fossen fanti:
N'entrar li lascerian pur sotto vn tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle Donne amici,
E de i nimici lor sempre nimici.

Es'hauranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, ò più tosto mai per hauer moglie;
Che sempre à quelle sudditi saranno,
E vbidienti à tutte le lor voglie:
Tornar Marfisa prima, ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gl'arbori le foglie;
Et se la legge in vso non trouasse,
Fuoco, e ruina il Borgo s'aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell'immondo
Luogo, dou'era, fer Drusilla torre,
E col marito in vno Auel, secondo
Ch'ui potean più riccamente, porre:
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso à Marganorre,
Sol si dolea di non hauer tal lena,
Che potesse non dar triegua à la pena.

L'animose guerriere à lato vn tempio
Videno quiui vna colonna in piazza;
Nella qual fatt'hauea quel Tiranno empio,
Scriuer la legge sua crudele, e pazza:
Elle imitando d'un Trofeo l'esempio
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo: e scriuer fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quiui

Quiui s'indugiar tanto, che Marfisa
Fè por la legge sua nella colonna
Contraria à quella, che già v'era incisa
A morte, & ignominia d'ogni Donna:
Da questa compagnia restò diuisa
Quella d'Islanda per rifar la gonna
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste, & orna, come prima.

Quiui rimase Vllania; e Marganorre
Di lei restò in potere; & essa poi,
Perche non s'habbia in qualche modo à sciorre
Et le Donzelle un'altra volta annoi;
Lo fè vn giorno saltar giù d'una Torre,
Che non fè il maggior salto à giorni suoi:
Non più di lei, ne più de i suoi si parli;
Ma della compagnia, che và verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'hora di terza andaro; e poi, che fuoro
Giunti, doue in due strade è il cammin fesso;
L'una và al campo, e l'altra d'Arli al muro;
Tornar gl'amanti ad abbracciarsi, e spesso,
A tor comiato, e sempre acerbo, e duro:
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero, & io il mio canto hò qui finito.

ALLEGORIA DEL XXXVII. CANTO.

NELLA PERSONA DI DRVSILLA, DIMOSTRASI la Magnanimità, & la fortezza di casta Donna. Per Marganorre, la intolerabile crudeltà d'un Tiranno: il quale poi finalmente dalle sue maluage operationi è condotto à tale, che dal suo popolo è vccifo. Et tutto il canto è in lode delle honeste, & valorose Donne.

Il fine del trentesimo settimo Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO, PER NON MANCARE AL DEBITO DELLA CAVALERIA, partendosi da Bradamante, ritorna à seruigi di Agramante. Marfisa, con Bradamante si appresenta à Carlo, dal quale con grandissima festa riceuuta si battezza. Apollo discende di cielo con l'ampolla, nella quale era il seme d'Orlando, & per conforti di S. Giouanni sopra l'Hippogrifo ne và in Nubia; & tornato la vista al Senapo, da lui gli è dato vno infinito essercito da passare in Africa. Iuli preso hauendo il vento, che gli poteua esser contrario, in vno otre, & quel trahendo già dell'Adante di molti fiati, quegli miracolosamente sono conuersi in caualli: con i quali facendo tutti i suoi soldati Caualieri, si muoue à rouina dell'Africa. Il che inteso da Agramante, è consigliato à rimetter la somma della guerra sopra Ruggiero, il quale hauendo à combattere con vno de Caualieri di Carlo, il quale accetta il partito; & eletto à cio Rinaldo, ambi nello steccato si appresentano.

CORTE

CORTESI Donne, che benigna vdienza Date à miei versi; io vi neggo al sembiante, Che quest'al trasi subita partenza, Che fa Ruggier da la sua fida amante, Vi da gran noia, e hauete dispiacenza Poco minor, c'hauesse Bradamante; E fate anco argomento, ch'esser poco In lui douesse l'amoroso fuoco.

Per ogni altra cagion, ch'allontanato Contra la voglia d'essa se ne fusse; Ancor, c'hauesse più the sior sperato, Che Creso, ò Crasso insieme non vidusse; Io crederia con ver che perentato Non fosse al cor lo strale, che lo percusse: Ch'un'almo gaudio, un così gran contento Non potrebbe comprare oro, nè argento.

Pur per saluar l'honor, non solamente D'escusa: ma di laude è degno ancora: Per saluar dico, in caso; ch'altrimente Faccendo, biasmo, & ignominia fora: E se la Donna fosse renitente, Et ostinata in fargli far dimora, Darebbe di se indizio, e chiaro segno O d'amar poco, ò d'hauer poco ingegno.

Che se l'amante, dell'amato deue La vita amar più della propia, ò tanto: (Io parlo d'uno amante, à cui non lieue Colpo d'Amor passo più là del manto) Al piacer tanto più, ch'esso riceue, L'honor di quello ante por deue; quanto L'honore è di più pregio, che la vita, Ch'à tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito à seguire Il suo Signor, che non se ne potea, Se non con ignomima dipartire; Che ragion di lasciarlo non hauea: E s'Almonte gli fè il padre morire, Tal colpa in Agramante non cadea: Ch'in molti effetti hauea con Ruggier poi Emendato ogni error de' maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito à tornare Al suo Signore, & ella ancor lo fece: Che sforzar non lo volse di restare, Come potea, con iterata prece: Ruggier potrà à la Donna satisfare A vn'altro tempo, s'hor non satisfece: Ma à l'honor (chi gli manca d'un momento) Non può in cento anni sadisfar, nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli; oue hà ritratta Agramante la gente, che gl'auanza; Bradamante, e Marfisa, che contratta Col parentado haueano grande amistanza; Andaro insieme; oue Re Carlo fatta La maggior pruoua hauea di sua possanza: Sperando, ò per battaglia, ò per assedio Leuar di Francia così longo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta In campo fu, si fè letitia, e festa; Ogn'un la riuerisce, e la saluta: Et ella à questo, e à quel china la testa: Rinaldo, come vdì la sua venuta, Le venne incontra: nè Ricciardo resta, Nè Ricciardetto, e gl'altri di sua gente; E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi, che la compagna Era Marfisa in arme sì famosa; Che dal Cathaio à i termini di Spagna Di mille chiare parme iua pomposa; Non è pouero ò ricco, che rimagna Nel padiglion, la turba disiosa Vien quinci, e quindi, e s'urta, storpia, e preme Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riuerenti appresentarsi, Questo fu il primo dì (scriue Turpino) Che fu vista Marfisa inginocchiarsi; Che sol le parue il figlio di Pipino Degno, à cui tanto honor douessi farsi Traquanti, ò mai nel popol Saracino, O nel Christiano, Imperadori, e Regi, Per virtù vede, ò per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolse, E l'uscì in contra fuor de' padiglioni; E che sedesse à lato suo pur volse Sopra tutti Re, Principi, e Baroni: Si diè licenzia à chi non se la tolse: Si che tosto restaro i pochi, e buoni Restaro i Paladini, e' gran Signori: La vil peso a plebe andò di fuori.

Universidad de Deusto Biblioteca

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto;
Che dal mar Indo à la Tirinthia foce,
Dal bianco Scitha, à l'Ethiope adusto
Rinerir fai la tua candida Croce;
Nè di te regna il più saggio, ò'l più giusto:
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'hà, fin dall'estrema terra.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Inuidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò, che si possente vn Re non fosse,
Che non teneste la legge, ch'io tenni:
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del christian sangue, & altri fieri cenni
Era per farti di crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'hà fatto amica.

Quando nuocer pensai più à le tue squadre;
Io trouo, (e come sia dirò più adagio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre
Tradito à torto dal fratel maluagio:
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio:
Nutrimmi in Magosin al settimo anno,
A cui gl'Arabi poi rubata m'hanno.

E mi vendero in Persia per ischiaua
A vn Re, che poi cresciuta io posi à morte,
Che mia verginità tor mi cercaua:
Vccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prana;
E presi il Regno: e tal fu la mia sorte;
Che diciotto anni d'uno, ò di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

E di tua fama inuidiosa; come
Iot'ho già detto; hauea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceua, ò forse era in errore:
Ma hora vien, chi questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'hauer inteso poi, che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E, come il padre mio, parente e seruo
Ti fu, ti son parente, e serua anch'io:
E quell'inuidia, e quell'odio proterno,
Ilqual iot'hebbi vn tempo, hor tutto oblio,
Anzi contra Agramante io lo riserno;
E contra ogn'altro, che sia al padre, ò alzio
Di lui stato parente; che fur rei
Di porre à morte i genitori miei.

E seguitò, voler Christiana farsi;
E dopo, c'haurà estinto il Re Agramante,
Voler piacendo à Carlo ritornarsi
A battezzare il suo Regno in Leuante:
Et indi contra tutto il Mondo armarsi;
Oue Macon s'adori, e Trimigante:
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della fe di Christo.

L'Imperador, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso, e saggio;
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre; e molto il suo lingnaggio,
Rispose ad ogni parte humanamente,
E, mostrò in fronte aperto il suo coraggio:
E conchiuse nell'ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

E qui si leua, e di nuouo l'abbraccia;
E, come figlia, bacia nella fronte:
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte:
Lungo dir fora, quanto honor le faccia
Rinaldo, che di lei le proue conte
Veduto hauea più volte al paragone;
Quando Albracca assediar col suo Girone.

Lungo à dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch'à la citta crudel furon con lei,
Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto,
Ch'à l'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empij di Spagna
L'haueano hauuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno
(Et hebbe cura Carlo egli medesmo)
Che fosse vn luogo riccamente adorno,
Oue prendesse Marfisa battesmo:
I Vescoui, e gran chierici d'intorno;
Che le leggi sapean del Christianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fè, fosse Marfisa instrutta.

Venne in Pontificale habito sacro
L'Arciuescu Turpino, e battezolla:
Carlo dal salutifero lauacro
Con cerimonie debite leuolla:
Ma tempo, è hormai, ch'al capo voto, e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla;
Con che dal ciel più basso ne venia
Il Duca Astolfo sul carro d'Helia.

Scesa

Scesa era Astolfo dal giro lucente
A la maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla; che la mente
Douea sanare al gran mastro di guerra:
Vn'herba quiui di virtù eccellente
Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra:
Con esse vuol, ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia; e gli risani gliocchi.

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E, come poi quei popoli inesperti
Armi, & acconci ad vso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti,
Oue la vena gl'huomini abbarbaglia:
E punto, à punto l'ordine, che regna,
Tutto il vecchio santissimo l'insegna.

Poi lo fe vimontar in quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante:
Il paladin lasciò, licentiato
Da san Giouanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo à lato, à lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante:
E nella terra, che del Regno è capo,
Scese dell'aria; e ritrouò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò à quel Signor nel suo ritorno,
Che ben si ricordaua della noia,
Che gl'hauea tolta dell'Harpie d'intorno:
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quell'humor, che già gli tolse il giorno;
E che gli rende la vista di prima,
L'adora, e cole, e come vn Dio il sublima.

Si che non pur la gente, che gli chiede
Per muouer guerra al Regno di Biserta:
Ma centomila sopra glie ne diede,
E gli fè ancor di sua persona offerta:
La gente à pena, ch'era tutta a piede;
Potea capir nella campagna aperta,
Che di caualli hà quel paese inopia;
Ma d'Elefanti, e di Camelli hà copia.

La notte innanzi il dì, che à suo cammino
L'essercito di Nubia douea porse;
Montò in l'Hippogrifo il Paladino,
E verso mezzo dì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse:
Trouò la cana, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo maestro,
Hauea seco arrecato vn'otre voto:
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto;
A lo spiraglio pontacito, e destro:
Et è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi vscir fuor la dimane,
Preso, e legato, in quello otre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritornain Nubia; e la medesima luce
Si pone à camminar col popol negro,
E vettouaglia dietro si conduce;
A saluamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che'l vento à nuocer gli habbia.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discuopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta à disciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d'vn colle, oue nel pian confina:
Quiui la lascia; e sù la cima ascende
In vista d'huom, ch'à gran pensieri intende.

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al Santo suo Maestro oratione:
Sicuro, che sia vdita la sua prece,
Copia di sassi à far cader si pone;
Oh quanto à chi ben crede in Christo lece:
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giuso;
E formar ventre, e gambe, e collo, e muso.

E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran caualli,
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano,
La turba, ch'aspettando nelle valli
Staua à la posta, lor daua di mano;
Si che in poche hore fur tutti montati,
Che con sella, e con freno erano nati.

Ottanta mila, cento, e dua in vn giorno
Fè di pedoni Astolfo Caualieri:
Con questi tutta scorse Africa intorno
Faccendo prede, incendi, e prigioneri:
Posto Agramante hauea fin al ritorno
Il Re di Persia, e'l Re de gli Algazeri,
Col Re Branzardo à guardia del paese.
E questi si fer contra al Duca Inglese.

Prima hauendo spacciato vn sottil legno,
Ch'a vele, e à remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante auuiso, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali:
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse à i lati prouenzali;
E trouò in Arli il suo Re mezzo oppresso, (so.
Che'l cãpo hauea di Carlo vn miglio appres-

Sentendo il Re Agramante à che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Lasciauail suo; chiamar fece à consiglio
Principi, e Re del popol Saracino:
E poi ch'una, o due volte girò il ciglio
Quinci à Marsilio, e quindi al Re Sobrino:
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui, e saggi così disse.

Quantunque io sappia, come mal conuegna
A vn capitano dir, Non mel pensai,
Pur lo dirò, che quando vn danno vegna
Da ogni discorso human lontano assai;
A quel fallir par, che sia escusa degna,
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser donea assalita.

Ma chi pensato hauria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota;
Che douesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Trai quali, e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ogn'hor da venti mota:
Pur è venuta ad assediar Biserta;
Et hà in gran parte l'Africa deserta.

Hor sopra ciò vostro consiglio chieggio;
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco habbia condutto:
O, come insieme io salui il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto:
S'alcun di voi sà dir, priego, nol taccia
Acciò si troui il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante, e volse gl'occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea apresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, ch'hà detto, la risposta ad esso:
E quel; poi, che sorgendo hebbe i ginocchi
Per riuerenzia, e così il capo flesso,
Nel suo honorato seggio si raccolse:
Indi la lingua à tai parole sciolse.

O bene, ò mal, che la fama ci apporti
Signor, di sempre accrescere ha in vsanza:
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai più del douer pigli baldanza
Per casi, ò buoni, ò rei, che sieno sorti:
Ma sempre haurò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori; e non del modo,
Ch'à noi per tante lingue venir'odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone:
Hor s'egli è verisimile si vede,
C'habbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Vn Re di sì lontana regione,
Trauersando l'arene: à cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben, che sian gl'Arabi scesi
Dalle montagne, & habbian dato'l guasto;
E saccheggiato, e morti huomini, e presi,
Oue trouato hauran poco contrasto:
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vice Re è rimasto:
Per le decime scriua le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

Vò concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forsè piouuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti:
Temi tu, che tal gente Africa rubi;
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio haurà ben trista pelle,
Quando temesse vn popolo sì imbelle.

Ma se tu mandi, ancor che poche naui;
Pur che si veggan gli stendardi tuoi;
Non scioglieran di quà sì tosto i cani,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, o sien Nubi, ò sieno Arabi ignaui:
A i quali il ritrouarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra,
Hà dato ardir di romperti la guerra.

Hor piglia il tempo, che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta;
Poi, ch'Orlando non c'è; far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta:
Se per non veder lasci, ò negligenza
L'honorata vittoria, che t'aspetta;
Volterà il caluo, oue hora il crin ne mostra
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questi, & altri detti accortamente
L'Hispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio:
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, à che andaua il Re Marsilio;
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea; così rispose.

Quando io ti confortaua à star in pace,
Fossi io stato Signor falso indouino:
O tu (s'io douea pur esser verace)
Creduto hauessi al tuo fedel Sobrino,
E non piu tosto à Rodomonte audace,
A Marbalusto, à Alzirdo, e à Martasino:
I quali hora vorrei qui hauere à fronte:
Ma vorrei più de gl'altri Rodomonte.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro;
E in cielo, e nell'inferno la tua lancia
Seguir (senza lasciarsela di dietro)
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell'etro immerso abominoso, e tetro:
Et io, che per predirti il vero allhora
Codardo detto fui, son teco ancora.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita; ch'ancor, che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per tes arrisca
A qualunque di Francia più nome haue:
Nè sarà alcun (sia chi si vuol) ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser prane:
E non han più di me fatto, ne tanto
Molti, che si denar di mè più vanto.

Dico così, per dimostrar, che quello,
Ch'io dissi allhora, e che ti voglio hor dire,
Nè da viltade vien, ne da cor fello,
Ma d'amor vero, e da fedel seruire:
Io ti conforto, ch'al paterno hostello
Più testo, che tu poi, vogli redire,
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquistò c'è, tu sai, Trentadui fummo
Re tuoi vassalli à vscir teco del porto;
Hor, se di nuouo il conto ne rassummo;
C'è à pena il terzo, e tutto'l resto è morto:
Che non ne cadan più piaccia à Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, ne quinto,
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'oue
Siam pochi, forse alcun non ci sarìa:
Ma per questo il periglio non rimane
Se pur prolunga nostra sorte ria:
Ecci Rinaldo, che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno à nostri Saracini.

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo;
Del qual pronatta hò la virtude in parte,
Parte ne veggo à l'altrui spese, & odo,
Poi son più dì, che non c'è Orlando stato;
E più perduto habbiam, che guadagnato.

Se per adietro habbiam perduto: io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso:
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n'hà rimosso;
Marsisan'hà lasciati al punto estremo;
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco huopo era Gradasso, ò Mandricardo.

Oue sono à noi tolti questi aiuti,
E tante mila son de i nostri morti:
E quei, ch'à venir han, son già venuti;
Ne s'aspetta altro legno, che n'apporti
Quattro son giunti a Carlo non tenuti
Manco d'Orlando, ò di Rinaldo forti;
E con ragion: che da qui fino à Battro
Potresti mal trouar tali altri quattro.

Non sò, se sai chi sia Guidon Seluaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliuiero:
Di questi fo più stima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor Duca, e Caualiero;
Che di Lamagna, ò d'altre stran lignaggio
Sia contra noi per aiutar l'Impero:
Ben ch'importa anco assai la gente nuoua,
Ch'à nostri danni in campo si ritroua.

Quante volte vscirai à la campagna:
Tante haurai la peggiore, e sarai rotto:
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando siam stati scelti per otto;
Che sarà poi, ch'Italia, e che Lamagna
Con Frãcia è vnita, e'l popolo Anglo, e Scotto?
E che sei contra dodici saranno,
Ch'altro si può sperar, che biasmo, e danno?

Universidad de Deusto
Biblioteca

La gente qui, là perdi à vn tempo, e'l Regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ouer s'al ritornar muti disegno,
L'auanzo di noi serui con lo stato:
Lasciar Marsiglio è di te caso indegno:
Ci ogn'un te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
Ch'à lui deue piacer, se à te pur piace,

Pur se ti par, che non ci sia il tuo honore,
Se tu che primo offeso sei, la chiedi:
E la battaglia più ti stà nel cuore,
Che, come sia sin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse auuerra, se tu micredi
Se d'ogni tua querela à vn Caualiero,
Darai l'assunto; e se quel sia Ruggiero.

Io'l sò, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo à sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, e di Rinaldo vale,
Ne d'alcun'altro Caualier Christiano:
Ma se tu vuoi far guerra vniuersale,
Ancor, che'l valor suo sia sopra humano;
Egli però non sarà più, ch'un solo,
Et haurà de' par suoi contra vno stuolo.

A me par (s'à te par) ch'à dir si mandi
Al Re Christian, che per finir le liti;
E perche cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'hor de suoi, egli de tuo'infiniti;
Che contra vn tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo vno de suoi più arditi;
E faccian questi due tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra,

Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che'l suo Re à l'altro Re tributo dia:
Questa condition non credo spiaccia
A Carlo, anchor che tuo vantaggio sia:
Mi fido si, nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà s'hauesse incontro Marte.

Con questi, & altri più efficaci detti
Fece Sobrin, si che'l partito ottenne,
E gl'interpreti fur quel giorno eletti;
E quel dì à Carlo l'imbasciata venne:
Carlo, c'hauea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne:
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In c'hauea dopo Orlando maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno essercito, e l'altro si godea;
Che'l trauaglio del corpo, e della mente
Tutti hauea stanchi, e à tutti rincresceа:
Ogn'un di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato hauea:
Ogn'un maledicea l'ire, e i furori,
Ch'arisse, e à gare hauean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto posa,
Via più ch'in tutti gl'altri, hà hauuto fede,
Lieto si mette à l'honorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gl'è auuiso,
Se ben in campo hà Mandricardo ucciso.

Ruggier da l'altra parte; ancor che molto
Honor gli sia, che'l suo Re l'habbia eletto;
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta vn si importante effetto;
Pur mostra affanno, e gran mestitia in volto:
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non, ch'un sol Rinaldo: ma non teme
Se fosse con Rinaldo, Orlando insieme.

Ma, perche vede esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte;
Ch'ogn'hor scriuendo stimola, e martella;
Come colei, ch'è ingiuriata forte:
Hor, s'à le vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo à porle il frate à morte;
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch'à placarla mai più sia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'affige, & ange
Della battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuoua indi à poche hore intende:
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga, e offende;
E chiama con ramarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro, che doglia:
C'habbia à morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che'l cor le toglia:
Quando anco per punir più d'una offesa
La rouina di Francia Christo voglia;
Oltre, che sarà morto il suo fratello,
Seguirà vn danno à lei più acerbo, e fello.

Che non potrà; se non con biasmo, e scorno,
E nimicitia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai più ritorno;
Si che lo sappia ogn'un publicamente;
Come s'hauea, pensando notte, e giorno
Più uolte disegnato nella mente,
E tra lor'era la promessa tale:
Che'l ritrarsi; e il pentir poco uale.

Ma quella usata nelle cose auuerse
Di non mancarle di soccorsi fidi;
Dico Melissa Maga, non sofferse
Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi:
E venne a consolarla; e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, altri sussidi;
E distrubar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiauan l'arme a la tenzone;
Di cui douea l'eletta al Caualiero,
Che di'l Romano Imperio era campione;
E, come quel, che poi, che'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone;
Si elesse à piè, coperto a piastra, e à maglia
Con l'Azza, e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricorda
Di Malagigi suo prouido, e saggio:
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio hauea da fare a l'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno, e l'altro guerrier, come detto haggio
Del luogo s'accordar presso a le mura
Dell'antiquo Arli in vna gran pianura.

A pena hauea la vigilante Aurora
Dal'hostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e à l'hora,
Ch'era prefissa à la battaglia, capo:
Quando di quà, e di là, vennero fuora
I deputati: e questi in ciascun capo
De gli steccati i padiglion tiraro;
Appresso ai quali ambi vn'altar fermaro.

Non molto dopo instrutto à schiera, à schiera
Si vide uscir l'esercito Pagano:
In mezzo armato, e sontuoso v'era
Di Barbarica pompa il Re Africano:
E'l un baio corsier di chiomaniera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par à par con lui venia Ruggiero;
A cui seruir non è Marsilio altiero.

L'elmo, che dianzi con trauaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto;
Portò il Troiano Hettor mill'anni pria;
Gli porta il Re Marsilio à canto a canto;
Altri principi, & altra Baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

Da l'altra parte fuor de' gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme;
Con gl'ordini medesmi, e medi pari
Che terria, se uenisse al fatto d'arme:
Cingonlo intorno i suoi famosi pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor, che l'elmo, che fu del Re Mambrino
Che porta Ruggier Danese Paladino.

Ed due Azze hà il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna:
Carlo da vn lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa, e di Spagna:
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spatio di campagna;
Che per bando comune à chi uisale,
Eccetto à duo guerrieri è capitale.

Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano;
Duo Sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir co i libri in mano:
In quel del nostro è la uita perfetta
Scritta da Christo; e l'altro è l'Alcorano:
Con quel dell'Euangelio si fè innante
L'Imperador con l'altro il Re Agramante.

Giunto Carlo à l'Altar, che statuito
I suoi gl'hauean, al ciel leuò le palme:
E disse o Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme:
O Donna; il cui valor fu si gradito,
Che Dio presè da te l'humane salme;
E noue mesi fu nel tuo santo aluo,
Sempre serbando il fior uirgineo saluo.

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, & à chi dopo eletto
Sarà al gouerno di sua regione,
Dar venti some ogn'anno d'oro schietto,
S'hoggi qui rimanvinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua.

Universidad de Deusto Biblioteca

E se'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambidui;
La qual me solo, e' miei figliuoli offenda
Non alcun'altro, che sia qui con nui:
Si che in brevissima hora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa à vui:
Così dicendo Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gl'occhi fissi al cielo.

Si leuan quindi; e poi vanno à l'Altare,
Che riccamente hauean Pagani adorno:
Oue giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo saria ritorno,
Et à Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria
Co i patti, c'hauea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il grã Maumette,
Sul libro, ch'in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto hà, tutto osseruar promette:
Poi del campo si partono à gran passo:
E trai suoi l'uno, e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni à giurar venne;
E'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se da la tenzone
Il suo Re viene, ò manda à disturbarlo;
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto à Carlo:
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi leuarlo,
Fin che non resti vinto egli, ò Ruggiero,
Si farà d'Agramante Caualiero.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte:
Hor gl'animosi à ritrouar si vanno,
Con senno i passi dispensando, & arte:
Ecco si vede incominciar l'assalto;
Sonar il ferro, hor girar basso, hor'alto.

Hor innanzi col calce, hor col martello
Accennan, quando al capo, e quãdo al piede
Con tal destrezza, e con modo si snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede:
Ruggier, che combattea contra'l fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era à parar più, ch'à ferire inuerno,
E non sapea egli stesso il suo desire:
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Ne vorria volentieri egli morire;
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Oue conuien l'historia differire:
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

ALLEGORIA DEL XXXVIII. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE ASSALTA L'AFRICA, DIMOSTRASI ESSERE ottimo rimedio à vn Re, per leuar gl'assedij dalle sue terre, mouere, e indurre altri à mouer guerra nel terreno del nimico. Per lo vento preso, & per li lassi conuertiti in caualli, comprendesi, che in qualunque impresa, poco giouano le forze humane, se il fauore del cielo non le accompagna.

Il fine del trentesim'ottauo Canto.

ARGOMENTO.

MELISSA, COL PRENDER L'ASPETTO DI RODOMONTE DIPARTE IL duello tra Ruggiero, & Rinaldo: & induce il campo di Agramante à romper le condizioni. L'una parte, & l'altra combatte: le genti di Carlo sono superiori. Astolfo segue l'impresa, facendo miracolosamente di molte sparse fronde vna bellissima armata. I prigioni fatti da Rodomonte trouati da Dudone dentro vn legno, che gli conduceua verso Algeri, furono liberati. Agramante fugge, & incontrandosi nell'armata d'Astolfo, è da quella combattuto, & vinto. Astolfo vede Orlando, & insieme con Brandimarte, & altri Paladini lo legano, e col liquor della ampolla lo guariscono della pazzia.

CANTO TRENTESIMONONO.

L AFFANno di Ruggier ben veramente

E sopra ogn'altro duro, acerbo, e forte:

Di cui trauaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può vna morte,
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; ò se fia più, da la consorte:
Che se'l fratel l'vccide, sà, ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non hà simil pensiero,
In tutti i modi à la vittoria aspira:
Mena dell'Azza dispettoso, e fiero,
Quando à le braccia, e quando al capo mira;
Volteggiando con l'hasta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira:
E se percuote; pur disegna loco,
Oue possa à Rinaldo nuocer poco.

A la più parte de'Signor Pagani
Troppo par disuguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro à menar le mani,
Troppo Rinaldo il giouine ribuffa:
Smarrito in faccia il Re de gl'Africani
Mira l'assalto; e ne sospira, e stuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte,
Di quanto sappia incantatore, ò Mago,
Hauea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago:
Sembraua al viso, e à i gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di Drago:
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Hauea: quale vsaua egli, e nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Troiano in forma di cauallo:
E con gran voce, e con turbato ciglio:
Disse Signor, questo è pur troppo fallo:
Ch'un giouene inesperto à far periglio
Contra vn sì forte, e sì famoso Gallo
Habbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che'l Regno, e l'honor d'Africa n'importe.

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe vn troppo detrimento:
Sù Rodomonte sia; ne ve ne caglia,
L'hauere il patto rotto, e'l giuramento:
Dimostri ogn'un, come sua spada taglia;
Poi ch'io ci sono, ogn'un di voi val cento;
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

Il creder d'hauer seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto;
E non hauria di mille Caualieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto:
Perciò lancie abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in vn tratto:
Melissa poi, che con sue finte larue
La battaglia attaccò, subito sparue.

I duo campion, che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa;
Senza più l'un con l'altro trauagliarsi;
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa;
Fede si dan, nè quà, nè là impacciarsi
Fin, che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti hà rotto innante,
O'l vecchio Carlo, ò il giouene Agramante.

Ereplicar con nuoui giuramenti
D'esser nimici à chi mancò di fede:
Sozopra si ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede:
Chi sta fra i vili, e chi tra i più valenti,
In vn'atto medesmo si vede:
Son tutti parimente al correr presti:
Ma quei corrono innanzi, e in dietro questi.

Come Leurier, che la fugace fera
Correre intorno, & aggirarsi mira:
Nè può con gl'altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien; si strugge d'ira;
Si tormenta, s'affligge, e si dispera;
Schiattisce in darno, e si dibatte, e tira:
Così sdegnosa in fin'allhora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

Fin'à quell'hora haueano quel dì vedute
Sir icche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porui mano,
Ramaricate s'erano, e dolute:
E n'haueano molto sospirato in vano:
Hor, che i patti e le triegue veder rotte;
Iete saltar nell'Africane grotte.

Marfisa cacciò l'hasta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men, che non l'hò detto
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro:
Bradamante non fe minore effetto:
Ma l'hasta d'or tenne diuerso metro:
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fer, nè però alcuno vccise.

Questo, si presso l'vna, à l'altra fero,
Che testimonie se ne far tra loro,
Poi si scostaro, & à ferir si diero,
Oue le trasse l'ira, il popol Moro:
Chi potrà conto hauer d'ogni guerriero,
Ch'à terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, ò disusa
Sia da la horribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'herbose spalle,
Muouonsi à par dui torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diuerso calle:
Suellono i sassi, e gl'arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi; e quasi à gara fanno
A chi far pon, nel suo cammin più danno.

Così le due Magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada
Gran strage fan nell'Africane schiere;
L'una con l'hasta, e l'altra con la spada:
Tiene Agramante à pena le bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada:
Inuan domanda, inuan volge la fronte:
Ne può saper, che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto hauea il patto:
(Così credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato si repente:
Nè Sobrin vede ancor, Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perche di quel periuro asfra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Si la religion gli preme il core:
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperadore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra.
Che tutte genti son d'alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in vn ricamo d'oro.

E presso à' Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo Caualiero;
Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
I duo famosi figli d'Oliuiero:
Io non voglio ridir: ch'io l'hò già detto
Di quel par di Donzelle ardito, e fiero:
Questi vccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vò passar senza naulio il mare:
Non hò con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'habbia d'Astolfo à ricordare:
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v'hò già detto, e detto hauer mi pare,
Che'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei, c'hauer poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi, ch'ancor le femine fur tolte:
Agramante ostinato à la vendetta
Hauea già vòta l'Africa due volte:
Poche genti rimase erano; e quelle
Esercito fucean timido, e imbelle.

Ben lo mostrar, che gli nimici à pena
Veder lontan, che sen'andaron rotti:
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi à i suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi à Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo:
Saluossi nella terra il Re Branzardo.

Via più dolente fol di Bucifaro,
Che, se tutto perduto hauesse il resto:
Biserta è grande; e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal può far questo;
Poterlo riscattar molto hauria caro,
Mentre vi pensa, e ne stà afflitto, e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

Lo prese sotto à Monaco in riuiera
Il Re di Sauza nel primo passaggio:
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio:
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de Nubi, perche intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee hauer caro vn Paladino sciorre:
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in vn voler concorre:
Liberato Dudon grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette à disporre
Le cose che appartengono à la guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Hauendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
Erammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli die l'impresa:
Di tor Prouenza, e d'Acqua morta il lito
Di man de' Saracin, che l'haucan presa,
D'una gran turba fece nuoua eletta,
Quella, ch'al mar gli parue manco inetta.

Et hauendosi piene ambe le palme,
Quanto poteano capir, di varie fronde
A Lauri, à Cedri tolte, à Oliue, à Palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde:
Oh Felice, dal ciel ben dilette alme:
Grazia, che Dio raro à mortali infonde:
Oh stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima:
Si feron curue, e grosse, e lunghe, e graui:
Le vene, ch'al trauerso haueano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse trani;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in vn tratto diuentaron nani,
Di differenti qualitati, e tante,
Quante raccolte fier da varie piante.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, naui da gabbia:
Fu mirabile ancor; che vele, e sarte
E remi haueau, quanto alcun legno n'habbia:
Non mancò al Duca poi, chi hauesse l'arte
Di gouernarle à la ventosa rabbia:
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, penne si hebbe, e piloti.

Quelli, ch'entraro in mar, contati foro
Ventisimila, e gente d'ogni sorte:
Dudon andò per Capitano loro
Caualier saggio, e in terra, e in acqua forte
Stana l'armata ancora al lito Moro
Miglior vento aspettando, che la porte;
Quando vn Nauilio giunse à quella riua
Che di presi guerrier carco venina.

Portaua quei, ch'al periglioso punto,
Oue à le giostre il campo era si stretto,
Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'hò di sopra detto:
Il cognato tra questi era del Conte;
E'l fedel Brandimarte, Sansonetto:
Et altri ancor, che dir nom mi bisogna,
D'Alamagna, d'Italia, e di Guascogna.

Quini il Nocchier, ch'ancor non s'era accorto
De gli nimici, entrò con la Galea:
Lasciando molte miglia adietro il porto
D'Algieri, oue calar primo volea,
Per vn vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il douer la poppa hauea;
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma, come poi l'imperiale angello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso;
Resto pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il Serpente venenoso, e fello
Dal pigro sonno in mezzo l'herbe oppresso;
Che spauentato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco, e d'ira.

Già

Già non potè fuggir quindi il Nocchiero,
Ne tener seppe i prigion suoi di piatto:
Con Brandimarte, fu con Oliuiero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto;
Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
Fu lieto viso à gli suoi amici fatto:
E per mercede lui, che gli condusse,
Volson, che condannato, al remo fosse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otkone
I Caualier Christian furon ben visti:
E di mensa honorati al padiglione
D'arme di ciò, che bisogno preuisti:
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua, che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito vno, ò duo giorni prima.

In che stato, in che termine si troue
E Francia, e Carlo, instruzion vera hebbe;
E doue più sicuramente, e doue
Per far miglior effetto, calar debbe:
Mentre da lor venia intendendo nuoue,
S'udì vn rumor, che tuttauia più crebbe:
E vn dare à l'arme ne seguì sì fiero,
Che fece à tutti far più d'un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trouaro,
In vn momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro:
Di quà, di là cercando per nouella
Di quel rumor, in loco capitaro,
Oue videro vn'huom tanto feroce,
Che nudo, e solo à tutto 'l campo nuoce.

Menaua vn suo bastон di legno in volta;
Che era sì duro, e sì graue, e sì fermo,
Che declinando quel, face a ogni volta
Cadere in terra vn'huom peggio, ch'infermo;
Già à più di cento hauea la vita tolta:
Ne più se gli facea riparo, ò schermo,
Se non tirando di lontan saette,
D'appresso non è alcun già, che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, & Oliuiero,
Della gran forza, e del valor stupendo
Stauan marauigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro vna donzella in vestir nero;
Che corse à Brandimarte, e salutollo,
E gl'alzò à vn tẽpo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che si acceso
Hauea d'amor per Brandimarte il core;
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore:
Di là dal mare era passata, inteso
Hauendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Caualieri
Era prigion nella città d'Algieri.

Quando fu per passare, hauea trouato
A Marsilia vna naue di Leuante;
Ch'un vecchio Caualiero hauea portato
Della famiglia del Re Mondante,
Il qual molte prouincie hauea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante
Per trouar Brandimarte, che noua hebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il trouerrebbe.

Et ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Et à Rocca Siluana hauea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'hauea scioglier dal lito:
Hauendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto, che furo à terra, vdir le nuoue,
Ch'assediato d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritroue
Vdito hauean, ma non per cosa certa:
Hor Fiordiligi in tal fretta si moue,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior, c'hauesse mai.

Il gentil Caualier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Ch'amaua più, che cosa altra del mondo;
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie
Ne per sfogare al primo, nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'acceso voglie,
Se non, ch'alzando gl'occhi hebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

Stese le mani, & abbracciar lo volle,
E insieme domandar, perche venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch'in disordine fuggia
Dinanzi à quel bastон, che 'l nudo folle
Menaua intorno, e gli facea dar via:
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò à Brandimarte; eccoti il Conte.

Astolfo

Astolfo tutto à vn tempo, ch'era quiui,
Che questo Orlando fosse hebbe palese
Per alcun segno, che da i vecchi Diui
Sù nel terrestre Paradiso intese:
Altrimente restauan tutti priui
Di cognizion di quel Signor cortese:
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Hauea di fera più, che d'huomo, il volto.

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto, e il cor, si volse lagrimando:
Et à Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliuiero, eccoti Orlando:
Quei gl'occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E 'l ritrouarlo in tal calamitade
Gl'empe di marauiglia, e di pietade.

Piangeano quei Signor per la più parte,
Si lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto:
Tempo è (lor disse Astolfo) trouar' arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò à piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliuiero, e Dudon santo:
E s'auuentaro al nipote di Carlo
Tutti in vn tempo, che volean pigliarlo.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il bastон da disperato, e folle:
Et à Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, & entrar volle:
Fè sentir, ch'era graue di soperchio:
E s'enon, che Oliuier col brando tolle
Parte del colpo; hauria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo roppe solo, e sù l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra:
Menò la spada à vn tempo Sansonetto;
E del bastон più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il tagliò netto,
Brandimarte, ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'Inglese fe cader riuerso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'hà preso à trauerso:
Ad Oliuier, che troppo innanzi fassi,
Menò vn pugno sì duro, e sì peruerso,
Che lo fè cader pallido, & esangue;
E dal naso, e da gl'occhi vscirgli il sangue.

E se non era l'elmo più che buono,
C'hauea Oliuier, l'hauria quel pugno vccisо:
Cadde però; come se fatto dono
Hauesse dello spirto al Paradiso:
Dudone, e Astolfo, che leuati sono,
Benche Dudon habbia gonfiato il viso;
E Sansonetto, che 'l bel colpo hà fatto,
Adosso à Orlando sontutti in vn tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo, e gl'altri gli han prese le braccia:
Nè lo pon tutti insieme anco tenere:
Chi ha visto Toro, à cui si dia la caccia,
E, ch'à le orecchie habbia le Zanne fiere:
Correr mugliando, e trarre ouunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre.

Imagini, ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco trahea:
In quel tempo Oliuier di terra sale
Là, doue steso il gran pugno l'hauea:
E visto, che così si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far volea:
Si pensò vn modo, & ad effetto il messe:
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fè quiui arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto:
Et à le gambe, & à le braccia alcune
Fè porre al Conte, & à trauerso il resto:
Di quelle i capi poi parti in comune,
E li diede à tenere à quello, e à questo:
Per quella via, che Manisсalco atterra
Cauallo, ò Bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte, e piedi, e mani:
Assai di quà, di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi riforzi tutti vani:
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far, che si risani:
Dudon, ch'è grande, il leua in sù le schene,
E 'l porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lauare Astolfo sette volte;
E sette volte sotto acqua l'attuffa
Sì, che dal viso, e dalle membra stolte
Leua la brutta ruggine, e la muffa:
Poi con certe herbe à questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che 'soffia, e buffa;
Che non volea, c'hauesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

Hauea

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il voto: Marauiglioso caso;
Che ritornò la mente al premier'uso;
E ne suoi bei discorsi l'intelletto
Rinenne, più che mai, lucido, e netto.

Come chi da noioso, e graue sonno;
Oue'o vedere abominenuol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa fur strana, & enorme,
Ancor si marauiglia, poi che donno
E fatto de' suoi sensi, e che non d'orme;
Così poi, che fu Orlando d'error tratto;
Resto marauiglioso, e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l senno in capo gli ridusse;
Pur pensando riguarda, e non fauella,
Come egli quiui, o quando si conducesse:
Girana gl'occhi in questa parte, e'n quella:
Nè sapea imaginar, dove si fusse;
Si marauiglia, che nudo si vede;
E tante fiate hà da le spalle al piede.

Poi disse; come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cauo speco;
Soluiteme, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'vsatto bieco;
Che fu slegato; e de' panni, c'hauieno
Fatti arrecar, participaron seco:
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu à l'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio, e virile,
D'amor si tronò insieme liberato,
Si che colei, che sì bella, e gentile
Gli parue dianzi; e c'hauea tanto amato;
Non stima più, se non per cosa vile,
Ogni suo studio, ogni disio riuolse
A racquistar, quanto già Amor li tolse.

Narrò Bardino intanto, à Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che à chiamarlo al Regno egli da parte
Venua prima del frate l Gigliante;
Poi delle genti, c'habitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Leuante;
Di che non era vn'altro Regno al mondo
Si ricco, popoloso, e sì giocondo.

Disse tra più ragion, che douea farlo,
CHE dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errando:
Brandimarte rispose voler Carlo
Seruir per tutta questa guerra, e Orlando:
E se potea vederne il fin, che poi
Pensaria meglio sopra i casi suoi.

Il di seguente la sua armata spinse
Verso Prouenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'honore al Duca Inglese
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

Ch'ordine habbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando;
Come fu presa à la prima battaglia,
Chi nell'honor parte hebbe con Orlando;
S'io non vi seguito hora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vò molto dilungando:
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

Fù quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
A Marsilio, e'l Re Sobrin dentro la terra:
Poi sù l'armata è questo, e quel montato;
Che dubbio haueano di non saluarsi in terra:
E Duci, e Caualier del popol Moro
Molti seguito haueano l'essempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene:
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
A le porte non troppo indi remote:
Rabican dietro in gran fretta gli viene;
Che Bradamante stimola, e percuote;
D'ucciderlo era desiosa molto:
Che tante volte il suo Ruggier le hà tolto.

Il medesmo desir Marfisa hauea
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir, ch'ella hauea fretta:
Ma nè l'una, ne l'altra vi giungea
Sì à tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata;
Et indi poi saluarsi in sù l'armata.

Come

Come due belle, e generose Parde;
Che fuor del laccio sien di pari vscite,
Poscia ch'i Cerui, o le Capre gagliarde
In darno hauer si veggano seguire;
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite:
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan saluo, sospirando.

Non però si fermar, ma nella frotta
De gl'altri, che fuggiuano, cacciarsi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più leuarsi:
A mal partito era la gente rotta:
Che per fuggir non potea ancor saluarsi:
Ch'Agramante hauea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch'vscia verso il campo.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti: Ah sfortunata plebe;
Che, doue del Tiranno vtile appare;
Sempre è in conto di pecore, e di Zebe:
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fà di se le glebe,
Molti perir, pochi restar prigioni,
Che pochi à farsi taglia erano buoni.

Della gran multitudine, ch'uccisa
Fù da ogni parte in questa vltima guerra;
(Benche la cosa non fu vgual diuisa,
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra?
Che presso ad Arli, oue il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto hauea intanto il Re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni graui,
Lasciando alcuni, e i più leggieri à torre
Quei, che voler an saluarsi in sù le naui:
Vi stè dua dì per chi saggia raccorre:
E perche i venti eran contrari, e praui;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che stà in gran paura,
Ch'à la sua Spagna il fio pagar non tocche;
E la tempesta horribilmente oscura
Sopra il suo campi à l'vltimo non scocche;
Si fe porre à Valenza, e con gran cura
Cominciò à riparar Castella, e Rocche,
E preparar la guerra; che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De legni male armati, e voti quasi;
D'huomini voti, e pieni di querele,
Perch'in Francia tre quarti eran rimasi:
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto: e, come viene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne lor secreti;
Ma timar n'hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo tal'hora, ò tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede:
E sfogano la colera, e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede,
Ch'ogn'un gli porti amore, e pietà gli habbia:
E questo gl'interuien, perche non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode:
Se non adulation, menzogne, e frode.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però, c'hauea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, nouella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, & erta:
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intention prouida, e saggia,
Vuol, che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia;
E vien solcando in verso Francia l'onde;
Con questa ad incontrar di notte s'haggia;
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perche sia in più disordine sprouisto.

Non hà hauuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi vna armata sì grossa:
Nè creduto anco à chi'l dicesse hauria;
Che sento naui vn romuscel far possa:
E vien, senza temer, ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa:
Nè pone guardie, nè velette in gabbia:
Che di ciò, che si scuopre, annusar l'habbia.

Si che i nauili, che d'Astolfo hauuti
Hauea Dudon, di buona gente armati;
E che la sera hauean questi veduti,
Et à la volta lor s'eran drizzati;
Assalir gli nimici sproueduti:
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

Nell'

Nell'arrivar, che i gran Nauili fenno
(Spirando il vento à lor desir secondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani, e il fenno,
E ferro, e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta:
Che mai non hebbe il mar simile à questa.

Quei di Dudone, à cui possanza, e ardire
Più del solito è lor dato di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso, e lontan sì ben ferire;
Che non troua Agramante, oue si copra:
Gli cade sopra vn nembo di saette;
Da lato hà spade, e graffi, e picche, e accette.

D'alto cader sente gran sassi, e graui
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di Naui,
Et aprir'usci al mar larghi, e patenti;
E'l maggior danno è de gl'incendi praui
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti:
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ogn'hor vi corre.

Altri, che'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga, e resta:
Altri, che muoue à tempo piedi, e braccia,
Va per saluar si, ò in quella barca, ò in questa:
Ma quella graue oltre il douer lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta
Fà restar attaccata nella sponda:
Ritorna il resto à far sanguigna l'onde.

Altri, che spera in mar saluar la vita,
O perderlaui almen con minor pena;
Poi che notando non ritroua aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
A la vorace fiamma c'hà fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena;
S'abbraccia à vn legno, ch'arde, e per timore
C'hà di due morti, in ambe se ne more.

Altri per tema di spiedo, ò d'accetta,
Che vede appresso, il mar ricorre in vano:
Perche dietro gli vien pietra, ò saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano:
Ma saria forse, mentre, che diletta
Il mio cantar: consiglio vtile, e sano
Di simirlo più tosto, che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

ALLEGORIA DEL XXXIX. CANTO.

PER LA ROTTA DI AGRAMANTE, DIMOSTRASI, I CATtiui consigli, & le non conueneuoli deliberationi, al Principe apportar quasi sempre nel fine dolorosi auuenimenti. Per Orlando risanato della pazzia, dinotasi pure, come più volte s'è detto, la ricuperatione del perduto intelletto venirsene solamente dalla bontà superna.

Il fine del trentesimonono Canto.

ARG

ARGOMENTO.

ASTOLFO, COMBATTE BISERTA, E LA PRENDE. AGRAMANTE SALuatosi con vn legno, & trouato il Re Gradasso, insieme con ello lui, & con sobrino, deliberano di combattere con Orlando, & con due altri campioni. Orlando accetta lo inuito, & elegge per compagni Brandimarte, & Oliuiero. Ruggiero deliberatosi di seguire Agramante, à Marsilia troua Dudone: col quale per liberare alcuni prigioni si pone à combattere.

CANTO QUARENTESIMO.

Vngo sarebbe se i diuersi casi
Videssi dir di quel naual conflitto;
E raccontarlo à voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Hercole inuitto,
Portar (come si dice) à Samo vasi,
Nottole à Athene, e Cocodrilli à Egitto;
Che, quanto per vditi o ve ne parlo,
Signor miraste, e feste altrui miraglo.

Hebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e'l dì, che stette,
Come in theatro, l'inimiche vele
Mirando in Pò, tra ferro, e foco astrette
Che gridi udir si possano, e querele,
Ch'onde veder di sangue humano infette;
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste; e à molti il dimostraste allhora:

Nol vidi io già, ch'era sei giorni inanti,
Mutando ogni hora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta, à piedi santi
Del gran Pastore à domandar soccorso:
Poi, nè caualli bisognar, ne fanti,
Ch'intramo al Lion d'or l'artiglio, e'l morso
Fu da voi rotto si, che più molesto
Non l'hò sentito da quel giorno à questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trouò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Asdrubale, e Alberto;
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
M. ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto:
E quindici Galee; ch'à queste riue
Con mille legni star vidi captiue.

Chi vede quelli incendij, e quei naufragi,
Le tante vccisioni, e sì diuerse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni nauilio, ferse:
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si vedea lume;
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparso in gran copia hà prore, e sponde accese,
E la vorace fiamma arde, e consume
Le naui, e le galee poco difese;
Si chiaramente ogn'un si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro,
Non hauea l'inimico in sì gran stima:
Nè hauer contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre fuoro;
E vede quel, che non credeua in prima,
Che le naui nimiche eran duo tante,
Fece pensier diuerso à quel dauante.

Smonta con pochi, oue in più lieue barca
Hà Brigliadoro, e l'altre cose care:
Tra legno, e legno tacitumo varca
Fin che si treua in più sicuro mare
Da suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena à condizion acre, & amare:
Gli arde il fico, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Fagge Agramante: & hà con lui Sebrino,
Con cui si duol di non gli hauer creduto:
Quando preuide con occhio diuino:
El mal gli annuntiò, c'hor gliè auuenuto:
Matorniamo ad Orlando Paladino;
Che prima, che Biserta habbia altro aiuto
Consiglia Astolfo, che la getti in terra
Si, che à Francia mai più non faccia guerra.

E così fu publicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo di sia instrutto:
Molti Nauili Astolfo à questo effetto
Tenuti hauea, ne Dudon n'hebbe il tutto;
De' quai diede il gouerno à Sansonetto
Si buon guerriero al mar, come à l'asciutto,
E quel si pose in sù l'ancore sorto
Contra à Biserta vn miglio appresso al porto.

Come veri Christiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'essercito fan publico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno;
E che si troui il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogn'uno
Per espugnar Biserta: che dato hanno
Vinta che s'habbia, à fuoco, e à saccomanno.

E così poi, che le astinentie, e i voti
Deuotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gl'altri insieme noti
Si cominciaro à conuitar tra loro:
Dato restauro à corpi eshausti, e voti
Abbracciandosi insieme lagrimoro:
Tra loro vsando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro à Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto; e con diretti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente:
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son priuatamente:
Quanti in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari.

E poi che dal Cadi fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro:
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, & era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da vn canto, e Sansonetto
Da vn'altro, armati à gl'ordini lor furo:
E poi che'l segno, che diè il Conte, vdiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gl'altri duo nel lito asciutto:
Con fabrica eccellente, e singulare
Fù antiquamente il suo muro construtto:
Poco altro hà, che l'aiuti, ò la ripare:
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella; pochi mastri, e poco
Potè hauer tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al Re de Neri,
Che faccia à merli tanto nocumento
Con falariche, fronde, e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento:
Si che passin pedoni, e Caualieri
Fin sotto la muraglia à saluamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di trani,
Chi d'asce, e chi d'altre materie grani.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro à la fossa, e vien di mano in mano,
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Si che in più parti si scopria il pantano:
Ella fu piena, & atturata in fretta,
E fatto vguale insin' al muro il piano:
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salire i fanti in sù le mura.

I Nubi d'ogni indugio impatienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando à pericoli imminenti,
Coperti da testuggini, e da gatti
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero à la città vicini;
Nè trouaro sprouisti i Saracini.

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti grani
Cader faccendo à guisa di tempeste,
Per forza aprian le tauole, e le trani
Delle machine in lor danno contese:
Nell'aria oscura, e ne' principij pratici
Molto patir le battezzate teste,
Ma poi che'l Sol uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna à i Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fè il Conte Orlando, e da mare, e da terra:
Sansonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò à la terra;
E con frombe, e con archi facea d'alto,
E con varij tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munizion nauale.

Facea Oliuiero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu si dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito:
Ciascun d'essi venia con vna parte
Dell'hoste, che s'hauean quadripartito:
Quale à mur, quale à porte, e quale altreue
Tutti dauan di sè lucide proue.

Il valor, di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi à mill'occhi non chiusi:
Torri di legno trannosi con ruote,
Egli Elefanti altre ne portano usi;
Che sù lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto à molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala à muri;
E sale, e di salire altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi, e sicuri;
Che non può dubitar chi l'hà in sua scorta,
Non è chi miri, ò chi mirar si curi;
Se quella scala il gran peso comporta:
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale; e al fine vn merlo prende.

E con mano, e con piè quini s'attacca;
Salta in i merli, e mena il brando in volta:
Vrta, riuersa, e fende, e fora, e ammacca;
E di se mostra esperientia molta:
Ma tutto à vn tempo la scala si fiacca;
Che troppa soma, e di soperchio hà tolta;
E fuor, che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozopra, l'uno à l'altro addosso.

Però non perde il Caualier l'ardire,
Nè pensa riportare à dietro il piede;
Benche de' suoi non vede alcun seguire:
Benche berzaglio à la città si vede:
Pregauan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto:
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trouato hauesse ò piume, ò paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'hà intorno, affrappa, e fora, e taglia
Come s'affrappa, e taglia, e fora il panno:
Hor contra questi, hor contra quei si scaglia:
E quelli, e questi in fuga se ne vanno:
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto'l campo alto romor si spande
Di voce, in voce, e'l mormorio, e'l bisbiglio
La vaga Fama intorno si fa grande;
E narra, & accrescendo và il periglio:
Oue era Orlando (perche da più bande
Si daua assalto) one d'Ottone il figlio;
Oue Oliuier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Vdendo che se van troppo indugiando,
Perderanno vn compagno così egregio;
Pigliano le scale, e quà e là montando
Mostrano à gara animo altiero, e regio,
Con sì audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno:
C'hor da la proua, hor da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno:
Il pallido Nocchier sospira, e geme;
Ch'aiutar deue, e non hà cor, nè ingegno:
Vn'onda viene al fin, ch'occupa il tutto;
E, doue quella entrò, segue ogni flutto.

Così dipoi, c'hebbeno presi i muri
Questi tre primi; fu sì largo il passo,
Che gl'altri hormai seguir ponno sicuri;
Che mille scale hanno fermato al basso:
Haueano intanto gli Arieti duri
Rotto in più loghi, e con sì gran fracasso,
Che si potena in più, che in vna parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor, ch'il Re de' fiumi altiero;
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che ne i campi Oenei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co'i cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci à gli olmi in sù la cima,
Oue solean volar gli augelli in prima.

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, doue hauea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la fiee ardente
A distruggere il popol mal condotto:
Homicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e nell'hauer trasse di botto
La ricca, e trionfal città à rouina;
Che fu di tutta l'Africa Regina.

D'huomini morti pieno era per tutto:
Ed elle innumerabile ferite
Fatto era vn stagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la città di Dite:
Di casa, in casa vn lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite:
Di pianti, e di vrli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

I vincitori vscir delle finestre
Porto vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste
Chi con rapiti argenti à Dei vetusti:
Chi trahea i figli; e chi le madri meste,
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti:
De i quali Orlando vna gran parte intese,
Nè lo potè vietar, ne'l Duca Inglese.

Fù Bucifar de l'Algazera morto
Con esso vn colpo da Oliuier gagliardo:
Perduta ogni speranza, ogni conforto
S'uccise di sua mano il Re Branzardo:
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fù preso Folno dal Duca dal Pardo:
Questi erantre; ch'al suo partir lasciato
Hauea Agramante à guardia dello stato.

Agramante, ch'in tanto hauea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto si gran fiamma arder sul lito:
Poi più d'appresso hebbe nouella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d'vccider se stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin, che più vittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nimico hauere,
Che la tua morte vdir: onde quieta
Si sperauia poi l'Africa godere?
Questo contento il viuer tuo gli vieta:
Quindi haurà cagion sempre di temere,
Sà ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo prini
Della speranza: Vn ben, che sol ne resta,
Spero, che n'habbi à liberar, se viui;
E trar d'affanno, e ritornarne in festa:
Sò che se muori, siam sempre captiui:
Africa sempre tributaria, e mesta:
Dunque s'in vtil tuo viuer non vuoi;
Viui Signor per non far danno à i tuoi.

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d'hauer danari, e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente;
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritrouarti in Regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

Con tali, e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto:
Ma nel suo cor forse il contrario teme:
Sà ben quanto è à mal termine, e à mal porto
E come spesso in van sospira, e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre;
E per soccorso a Barbari ricorre.

Hannibale, e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, & altri al tempo antico:
Al tempo nostro Lodouico il Moro
Dato in poter d'un'altro Lodouico:
Vostro fratello Alfonso da costoro
Bene hebbe esempio, à voi Signor mio dico:
Che sempre hà riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in se stesso.

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontifice irato vn duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'hauesse il suo nimico il Regno;
Nè per minaccie mai, nè per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

Il Re Agramante à l'Oriente hauea
Volta la proua; e s'era spinto in alto
Quando da terra vna tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto:
Il Nocchier, ch'al gouerno vi sedea,
Io veggo (disse alzando gl'occhi ad alto)
Vna procella apparecchiarsi graue,
Che contrastar non le potrà la naue.

S'attendete Signori al mio consiglio,
Qui da man manca hà vn'Isola vicina;
A cui mi par, c'habbiamo à dar di piglio
Fin, che passi il furor della marina:
Consentì il Re Agramante, e di periglio
Vsci, pigliando la spiaggia mancina:
Che per salute de' Nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

D'habitationi è l'Isoletta vota
Piena d'humil Mortelle, e di Ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A Cerui, à Daini, à Caprinoli, à Lepri;
E fuor, ch'à pescatori, à pochi nota,
Oue souente à rimondati vepri
Sospendon per seccar, l'humide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quiui trouar, che s'era vn'altro legno
Cacciato da Fortuna già ridutto:
Il gran guerrier, ch'in Sericana hà Regno,
Leuato d'Arli hauea quiui condutto:
Con modo riuerente, e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbraccia à l'asciutto:
Ch'erano amici; e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune auuerse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propia persona se gli offerse:
Ma, ch'egli andasse a l'inferno del paese
D'Egitto per aiuto non sofferse:
Che vi sia (disse) periglioso gire
Douria Pompeio i profughi ammonire.

E perche detto m'hai, che con l'aiuto
De gli Ethiopi sudditi al Senapo
Alfeo à torti l'Africa è venuto;
E ch'arsa hà la città, che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno hauea il capo:
Mi pare al tutto vn'ottimo rimedio
Hauer pensato à farti vscir di tedio.

Io pigliero per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte à singular certame;
Contra me sò, che non haurà difesa;
Se tutto fosse di ferro, ò di rame:
Morto lui, stimo la Christiana Chiesa
Quel, che l'Agnelle il Lupo, c'habbia fame:
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieue)
Di fare i Nubi vscir d'Africa in brieue.

Farò, che gl'altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diuersa legge;
Egli Arabi, e i Macrobi: questi d'oro
Ricchi, e di gente, e quel d'Equino gregge:
Persi, e Caldei: perche tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge:
Farò, ch'in Nubia lor saran tal guerra,
Che non si fermaran nella tua terra.

Al Re Agramante assai parue opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta:
E si chiamò obligato à la Fortuna,
Che l'hauea tratto à l'Isola deserta:
Ma non vuol torre à condizione alcuna
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Che'n ciò gli par, che l'honor troppo offenda.

S'à disfidar s'hà Orlando, son quell'io
(Rispose) à cui la pugna più conuiene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, ò male, ò bene:
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A vn nuouo modo, ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
In contra Orlando; e vn'altro sia con lui.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, ò sia primo, ò secondo:
Ben sò, ch'in arme ritrouar compagno
Di te miglior non si può in tutto'l mondo:
Et io (disse Sobrin) doue rimagno?
E, se vecchio vi pare; vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto: e nel periglio
Presso a la forza, è buono hauer consiglio.

D'una vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa proua;
E dice, ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari à la già verde, e nuoua:
Stimata fu la sua domanda giusta:
E senza indugio vn messo si ritroua,
Il qual si mandi à gli Africani lidi;
E da lor parte il conte Orlando sfidi.

Che s'habbia à ritrouar con numer pare
Di Caualieri armati in Lipadusa:
Vna Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa:
Non cessa il messo à vela, e à remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Che fù à Biserta; e trouò Orlando quiui,
Ch'à sui le spoglie diuidea, e i captiui.

L'inuito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino in publico fu espresso;
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni honorar fece il messo:
Hauea da i suoi compagni vdito innante,
Che Durindana al fianco s'hauea messo
Il Re Gradasso: onde egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire.

Stimando non hauer Gradasso altroue,
Poi ch'vdì, che di Francia era partito:
Hor piu vicin gli è offerto luogo, doue
Spera, che'l suo gli sia restituito:
Il bel corno d'Almonte anco lo muoue
Ad accettar si volentier l'inuito;
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge à la battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo cognate:
Prouato hà, quanto l'uno, e l'altro vaglia:
Sà, che da trambi è sommamente amato:
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lancie in ogni lato
A sè, e à compagni, che sappiate parme,
Che nessun d'essi haueano le solite arme.

Orlando (come io v'hò detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
A gl'altri hà Rodomonte le lor tolte,
C'hor'alta Torre in ripa vn fiume serra:
Non se ne può per Africa hauer molte;
Si perche in Francia haueà tratto à la guerra
Il Re Agramante ciò, ch'era di buono;
Si perche poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginoso, e di brunito
Hauer si può, fà ragunare Orlando:
E co i compagni in tanto và pel lito
Della futura pugna ragionando;
Gli auuien, ch'essendo fuor del campo vscito
Più di tre miglia, e gl'occhi al mare alzando
Vide calar con le vele alte vn legno
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri, e senza nauiganti,
Sol, come il vento, e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno auanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena:
Ma prima, che di questo più vi canti,
L'amor, ch'à Ruggier porto, mi rimena
A la sua historia; e vuol, ch'io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale Agone,
Viste conuenzion rompere, e patti,
E turbasi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti habbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione;
O l'Imperator Carlo, ò il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa auante.

Vn seruitore in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, & astuto;
Ne pel conflitto de i duo campi fiero
Hauea di vista il patron mai perduto;
Venne à trouarlo; e la spada e'l destriero
Gli diede, perche à suoi fosse in aiuto:
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte ma prima rinoua
La conuenzion, che con Rinaldo hauea:
Che se pergiuro il suo Agramante truoua,
Lo lascierà con la sua setta rea:
Per quel giorno Ruggier fare altra proua
D'arme non volse: ma solo attendea
A frenar questo e quello, e à domandarlo,
Chi prima roppe, ò'l Re Agramãte, ò Carlo

Ode da tutto'l mondo che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima:
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieue stima:
Fur le genti Africane, e rotte, e sparte
(Questo hò già detto innanzi) e da la cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque à colei, ch'aggira il mondo.

Tra se volue Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deue, ò il suo Signor seguire:
Gli pon l'amor della sua Donna vn morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
La volta, e gira, & à contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire;
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo,
Che fatto hauea col Paladin Rinaldo.

Non men da l'altra parte sforza, e sprona
La vigilante, e stimulosa cura;
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia scritto, & à paura:
Se del restar la causa parrà buona
A molti, à molti ad accettar fia dura;
Molti diran, che non si dè osseruare
Quel, ch'era ingiusto, e illicito à giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno.
Pur trauagliando la dubbiosa mente,
Se partir deue, ò far quiui soggiorno:
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno:
Potea in lui molto il coniugale amore:
Ma vi potea più il debito, e l'honore.

Torna

Torna verso Arli; che trouarui spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti:
Nè legno in mar, nè dentro à la riuera
Nè Saracini vede, se non morti:
Seco al partire ogni legno, che v'era
Trasse Agramante, e'l resto arse ne porti:
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio;
Ch'a prieghi, ò forza il porti à l'altra riua
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari cattiua:
Non si hauerebbe potuto vn gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriua
La spessa moltitudine di naui
Di vincitori, e di prigioni graui.

Le naui de' Pagani, ch'auanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte:
(Eccetto poche, ch'in fuga n'andaro)
Tutte à Marsilia haueà Dudon condotte:
Sette di quei, ch'in Africa regnare;
Che poi, che le lor genti veder rotte
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stauan dolenti, lagrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia vscito,
Ch'à trouar Carlo andar volea quel giorno:
E de cattiui, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa hauea vn trionfo adorno:
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E per saperne il vero vrtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balustro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li troua:
Quini sè, ch'à venir con le manvete
Senza vsar forza il pregar poco gioua,
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l'vsata proua:
Stringe la spada, e in vn picciol momento
Ne fà cadere intorno più di cento.

Dudone ode il romor, la strage vede,
Che fa Ruggier: ma chi sia non conosce:
Vede i suoi, c'hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce:
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede,
Che già hauea armato, e petto, e braccia, e co-
Salta à cauallo, e si fà dar la lancia, (sce:
E non oblia, ch'è Paladin di Francia.

Grida, che si ritiri ogn'vn da canto:
Spinge il cauallo, e fà sentir gli sproni,
Ruggier cent'altri n'hauea vccisi in tanto;
E gran speranza dato à quei prigioni:
E, come venir vede Dudon santo
Solo à cauallo, e gl'altri esser pedoni;
Stimò, che capo, e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon: ma, quando
Senza lancia Ruggier vede venire;
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il Caualier ferire:
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se: costui non può mentire,
Ch'vno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vò che'l suo nome
Innanzi, che segna altro, mi palese:
E così domandollo: e seppe, come
Era Dudon figliuol d'Vggier Danese:
Dudon grauò Ruggier poi d'vgual some;
E parimente lo trouò cortese:
Poi che i nomi tra lor s'hebbeno detti;
Si disfidaro, e vennero à gli effetti.

Hauea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno honore:
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore:
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza
Di che non era al mondo la migliore;
Trasse Ruggiero; e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

Ma, perche in mente ogni hora hauea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(Delle case di Francia empì vn buono
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.)

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa:
Schermiasi, ouunque la mazza calasse,
Horribattendo, hor dandole la via;
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi hauria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, senon di piatto lo sofferse.

Di piatto vsar potea, come di taglio.
Ruggier la spada sua, c'hauea gran schena;
E quini à strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso à gl'occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere à pena:
Ma per esser più grato à chi m'ascolta,
Io differisco il canto à vn'altra volta.

ALLEGORIA DEL XL. CANTO.

PER LA PRESA DI BISERTA, E LA FVGA DI Agramante, comprendosi i noiosi mutamenti della fortuna. Per Ruggiero, che non resta di seguitare il suo Re, dimostrasi la fedel seruitù di buon Caualiere, il quale il suo Signore non abbandona, cosi nelle cose prospere, come nelle auuerse.

Il fine del quarantesimo Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO, LIBERA I SETTE RE, CH'ERANO PRIGIONI DI DVDOne, e volendo con esso loro per mare passare in Africa, il nauilio, sopra il quale erano, combattuto da fortuna peruiene presso à Biserta con perdita di tutti fuor che di Ruggiero. Orlando vi troua Balisarda, il cauallo, e le altre arme di Ruggiero. Et armato insieme con Brandimarte, e con Oliuiero ne và à Lipadusa, doue con Agramante, e con gl'altri due combattono. Ruggiero notando peruiene al lito, doue da vno Heremita è riceuuto, & ammaestrato nella fede Christiana. Gradasso vccide Brandimarte.

CANTO QVARANTESIMOPRIMO.

L'odor

ODOR, che sparso in ben nota, e bella
O chioma, ò barba ò delicata vesta
Di giouene leggiadro, o di Donzella,
Ch'Amor souente lagrimando desta:
Se spira, e fa sentir di se nouella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro, & euidente effetto,
Come à principio buono era, e perfetto.

L'almo liquor, che ài meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno:
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fè passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era à principio, poi
Che si serua ancor dolce al fin dell'anno
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'à Primauera era ancor verde.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume;
E par ch'ogn'hor più ne risplenda, e lustri,
Fa, che con chiaro inditio si presume,
Che chi progenerò gl'Estensi illustri,
Douea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gl'huomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea:
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato hauea, quanto era forte,
Per pietà, che gli hauea, di porlo à morte.

Hauea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'hà voluto:
Perc'hor s'è ritrouato à lo scoperto,
Hor stanco si, che più non hà potuto:
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli hà rispetto; e che và attenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
Ch'esser non può più la vittoria mia,
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia:
Ruggier rispose, & io la pace bramo
Non mendi te: ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c'hai qui legati,
Lasci, ch'in libertà mi sieno dati.

Egli mostrò quei sette Re, ch'io dissi
Che stauano legati à capo chino:
E gli soggiunse, che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino:
E così fuor in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino:
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel, ch'à lui parue; e verso Africa sciolse.

Il legno scielse, e fe scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò à cammino, e diè al nocchier baldanza,
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso senza:
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

Mutossi da la poppa nelle sponde:
Indi à la prora, e qui non rimase anco:
Ruota la naue, & il nocchier confonde:
C'hor di dietro, hor dinanzi, hor loro è al fianco:
Surgono altieve, e minacciose l'onde,
Muggendo sopra il mar và il gregge bianco:
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno:
Quante son l'acque, ch'à ferir gli vanno.

Hor da fronte, hor da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello à dietro caccia;
Vn'altro da trauerso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia:
Quel, che siede al gouerno alto, sospira
Pallido, e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Hor di voltar, ò di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale:
Tolto è'l veder da la piouosa notte,
La voce senza vdirsi in aria sale;
In aria, che feria con maggior botte
De nauiganti il grido vniuersale,
E'l fremito dell'onde insieme rotte,
E in prora, e in poppa, e in amendue le bande
Non si può cosa vdir, che si comande.

Dell'arabbia del vento, che si fende,
Nelle ritorte escono horribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende:
Risuona'l ciel di spauentosi tuoni:
V'è chi corre al timon, chi i remi prende:
Van per vso à gli vffici, à che son buoni:
Chi s'affatica à sciorre, e chi à legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'horribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge;
La vela contra l'arbore flagella,
Il mar si leua, e quasi il cielo attinge:
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e in verso l'onda
Fà rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua và la destra banda,
Està per riuersar di sopra il fondo:
Ogn'un gridando à Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo:
D'uno in vn'altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, vien dietro il secondo:
Il legno vinto in più parti si lassa:
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muoue crudele, e spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno:
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che, par ch'arriui insin'al ciel superno:
Talhor fian sopra l'onde in sù tal salto,
Ch'à mirar giù par lor veder l'inferno:
O nulla, o poca speme è che conforte;
E stià presente incurabil morte.

Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue cacciolli il vento;
Il fiero vento, che douea cessare
Nascendo il giorno, ripiglio augumento:
Ecco dinanzi vn nudo scoglio appare,
Voglion schiuarlo, e non v'hanno argumento:
Li porta lor mal grado à quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perche'l timon sia volto,
E trouì più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto:
Hà sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, ne molto:
Nè tempo han di riparo, ò di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della naue;
Ciascuno al suo priuato vtile attende,
Ciascun saluar la vita sua cura haue:
Chi può più presto al palischermo scende:
Ma quello è fatto subito si graue
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco auanza à gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il Comito, e'l Padrone,
E gl'altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trouò in giubbone,
Campar sù quel battel fece disegno:
Ma lo trouò si carco di persone;
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guise, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro à sua speranza il maggior legno,
Allhor s'udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira, e di disdegno;
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido vscia.

Altri là giù senza apparir più resta,
Altri risorge, e sopra l'onde balza:
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra vn braccio, e chi vna gãba scalza
Ruggier, che'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza;
E vede il nudo scoglio non lontano:
Ch'egli e i compagni haueau fuggito in vano.

Spera per forza di piedi, e di braccio
Notando di salir sul lito asciutto;
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onde respinge, e l'importuno flutto:
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse à la morte.

Oh fallace de gl'huomini credenza,
Campò la naue, che douea perire,
Quando il Padrone, e i galeotti senza
Gouerno alcun l'haueau lasciata gire:
Parue che si mutasse di sentenza
Il vento poi, che ogni huom vide fuggire:
Fece che'l legno a miglior via si torse:
Nè tocco terra, e in sicura onda corse.

E doue

E doue col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'hebbe, andò in Africa al dritto,
E venne à capitar presso à Biserta
Tre miglia, ò due dal lato verso Egitto:
E nell'arena sterile, e deserta
Resto mancando il vento, e l'acqua, fitto:
Hor quiui soprauenne, à spasso andando,
Come di sopra io vi narraua Orlando.

E disioso di saper, se fusse
La naue sola, e fusse ò vota, ò carca
Con Brandimarte à quella si condusse,
E col cognato in sù vna lieue barca:
Poi che sotto couerta s'introdusse;
Tutta la ritrouò d'huomini scarca:
Vi trouò sol Frontino il buon destriero;
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'à tor la spada non hebbe pur tempo:
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fù Balisarda, e che già sua fu vn tempo:
Sò che tutta l'historia hauete letta,
Come la tolse à Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin si bello;
E come à lui poi la rubò Brunello,

E, come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe à Ruggier libero dono:
Di che taglio ella fosse, e di che schena
N'hauea già fatto esperimento buono,
Io dico Orlando: e però n'hebbe piena
Letitia, e ringrattionne il sommo Throno,
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse à si grande huopo.

A si grande huopo, come era douendo
Condursi col Signor di Sericana:
Ch'oltre, che di valor fosse tremendo,
Sapea, c'hauea Baiardo, e Durindana:
L'altra armatura non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa si soprana:
Come, che ne fe proua, apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

E perche gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inuiolabile, e fatato,
Contento fu, che l'hauesse Oliuiero:
Il brando nò, che sel pose egli à lato:
A Brandimarte consegnò il destriero:
Così diuiso, & vgualmente dato
Volse che fosse à ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco, e nuouo habito in dosso:
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso:
Vn can d'argento hauer vuole Oliuiero,
Che giaccia, e che la lassa habbia sul dosso,
Con vn motto, che dica, fin, che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia per amor del padre,
E per suo honor di non andare adorno,
Se non di sopraueste oscure, & adre;
Fiordiligi le fè, con fregio intorno,
Quanto più seppe far belle, e leggiadre:
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, à cui l'arme conuerrian più fine:
De'quai l'osbergo il Caualier si cuopra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine:
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
Continuando à quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

Sempre hà timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto:
Già l'hà veduto in cento luochi, e cento
In gran battaglie, e perigliose auuolto;
Nè mai, come hora, simile spauento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto
E questa nouità d'hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i Caualier le vele,
Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele:
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti, e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo à gran fatica, e Sansonetto
Potè leuarla da mirar nell'onda;
E ritrarla al palagio, oue sul letto
La lasciaro affannata, e tremebonda:
Portaua intanto il bel numero eletto
De i tre buon caualier l'aura seconda:
Andò il legno à trouar l'Isola al dritto,
Oue fur si douea tanto consitto.

Sceso

Universidad de Deusto Biblioteca

Scese nel lito il Caualier d'Anglante,
Il cognato Oliuiero, e Brandimarte
Col padiglione il lato di Leuante
Primi occupar; nè forse il fer senz'arte:
Giunse quel dì medesmo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte;
Ma, perche molto era inchinata l'hora,
Differir la battaglia nell'Aurora.

Di quà, e di là fin'à la nuoua luce
Stanno à la guardia i seruidori armati:
La sera Brandimarte si conduce
Là, doue i Saracin sono alloggiati;
E parla con licentia del suo Duce
Al Re African, ch'amici erano stati:
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e'l giunger mano, à mano,
Molte ragion, si come amico, disse
Il fedel Caualiero al Re Pagano,
Perche à questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia trà l Nilo, e'l segno, c'Hercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria;
Se creder volea al figlio di Maria.

Perche sempre v'hò amato, & amo molto
Questo consiglio (gli dicea) vi dono:
E quando già Signor per me l'hò tolto,
Creder potete, ch'io l'estimo buono;
Christo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via, ch'io sono,
Nella via di salute Signor bramo,
Che siate meco, e tutti gl'altri, ch'amo.

Qui consiste il ben vostro: nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gl'altri, se col figlio
Di Milon vi mettete à la battaglia;
Che'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande, non si agguaglia:
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando; e noi venuti
Qui per morire, ò vincere con lui,
In non veggo per questo, che i perduti
Dominij a racquistar s'habbian per vui:
Nè douete sperar, che se si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch'uomini à Carlo manchino da porre
Quini à guardar fin'à l'estrema torre.

Così parlaua Brandimarte, & era
Per soggiungere ancor molte altre cose:
Ma fu con voce irata, e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose;
Temerità per certo, e pazzia vera
E la tua, e di qualunque; che si pose
A consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
Oue chiamato à consigliar non sia.

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai voluto; e vuò mi ancora
Io non sò (à dire il ver) come io tel creda;
Quando qui con Orlando ti veggo hora:
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime diuora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre à l'inferno.

Ch'io vinca, ò perda, ò debba nel mio Regno
Tornare antiquo, ò sempre starne in bando;
In mente sua n'hà Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando:
Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando:
S'io fussi certo di morir, vò morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Hor ti poi ritornar, che se migliore
Non sei domane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto hoggi oratore,
Mal troueraßi Orlando accompagnato:
Queste vltime parole vsciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato:
Ritornò l'uno, e l'altro, e riposasse
Fin che dal mare il giorno vscito fosse.

Nel biancheggiar della nuoua alba armati,
E in vn momento fur tutti à cauallo:
Pochi sermon si son tra loro vsati:
Non vi fu indugio, non vi fu interuallo;
Che i ferri delle lancie hanno abbassati:
Ma mi parria Signor far troppo fallo,
Se per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il giouinetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l'horribil'onde:
Il vento, e la tempesta gli minaccia:
Ma più la conscienza lo confonde:
Teme, che Christo hora vendetta faccia;
Che poi, che battezzar nell'acque monde,
Quando hebbe tempo, si poco gli calse;
Hor si battezza in queste amare, e salse.

Gli ritornano à mente le promesse,
Che tante volte à la sua Donna fece;
Quel, che giurato hauea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece:
A Dio, ch'im punir non lo volesse
Penito disse quattro volte, e dicce;
E fece voto di cuore, e di fede
D'esser Christian, se ponea in terra il piede.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra à i fedeli in aiuto de' Mori:
Ma che ritorneria subito in Francia,
E à Carlo renderia debiti honori:
Nè Bradamante più terrebbe à ciancia;
E verria à fine honesto de i suo' amori:
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e ageuolarsi il nuoto.

Cresce la forza, e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde, e le respinge:
L'onde, che seguon l'una à l'altra presso,
Di che vna il leua, vn'altra lo sospinge:
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran trauaglio al fin l'arena attinge:
E da la parte, onde s'inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato, e molle.

Fur tutti gl'altri, che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restar nell'acque:
Nel solitario scoglio vsci Ruggiero;
Come à l'alta bontà diuina piacque:
Poi che fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nuouo timor gli nacque
D'hauere esilio in sì stretto confine,
E di morirui di disagio al fine.

Ma pur col cor, indomito, e costante
Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto
Per i duri sassi l'intrepide piante
Mosse poggiando in ver la cima al dritto:
Non era cento passi andato innante,
Che vede d'anni, e d'astinenzie afflitto
Huom, c'hauea d'Eremita habito, e segno,
Di molta riuerenzia, e d'honor degno.

Che come gli fu presso, Saulo Saulo
(Gridò) perche perseguì la mia fide?
Come allhora il Signor disse à San Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede:
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede:
Vedi che Dio, c'hà lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte innanzi hauuto hauea
In vision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger douea:
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nepoti, & ogni discendente
Gli hauea Dio rinelato interamente.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo:
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soaue giogo à porre il collo;
E quel, che douea far libero essendo,
Mentre Christo pregando à sè chiamollo,
Fatto hauea poi con poca grazia, quando,
Venir con sferza il vede minacciando.

Poi confortollo, che non niega il cielo
Tardi, ò per tempo Christo à chi gliel chiede
E di quelli operarij del Vangelo
Narrò, che tutti hel bono vgual mercede:
Con caritade, e con deuotozelo
Lo venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo:
Ch'era cauata à mezzo il duro sasso.

Di sopra siede à la deuota cella
Vna picciola chiesa, che risponde
A l'Oriente, assai commoda, e bella
Di sotto vn bosco scende sin'à l'onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde;
Che riga sempre vna liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran de gli anni homai presso à quaranta,
Che sù lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'à menar vita solitaria, e santa
Luogo opportuno il Saluator gli elesse:
Di frutte colte hor d'una, hor d'altra pianta
E d'acqua pura la sua vita resse:
Che valida, e robusta, e senza affanno
Era venuta à l'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco;
E la mensa ingombrò di varij frutti,
Oue si ricreò Ruggiero vn poco
Poscia, ch'i panni, e i capelli hebbe asciutti,
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra fede i gran misterij tutti;
Et à la pura fonte hebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

Universidad de Deusto Biblioteca

Secondo il luogo assai contento stana
Quini Ruggier, che'l buon seruo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dana
Di rimandarlo, oue più hauea desio:
Di molte cose intanto ragionana
Con lui souente hor al Regno di Dio,
Hor'à gli propriy casi appertinenti;
Hor del suo sangue à le future genti.

Hauea il Signor, che'l tutto intende, e vede,
Riuelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, c'hebbe la fede,
Douea sette anni, e non più stare in vita,
Che per la morte, che sua donna diede
A Pinabel, ch'à lui fia attribuita;
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi, e maluagi.

E che quel tradimento andrà si occulto,
Che non se n'udirà di fuor nouella:
Perche nel proprio loco fia sepolto,
Oue anco vccisò dalla gente fella;
Per questo tardi vendicato, & vlto
Fia da la moglie, e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato sia.

Fra l'Adice, e la Brenta à piè de' colli,
Ch'al Troiano Antenor piacquero tanto:
Con le sulfuree vene, e'riui molli,
Con lieti solchi, e prati amen à canto;
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste.

E ch'in bellezza, & in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quai Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, à cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giouinetto;
Dominio giusto haurà del bel paese;
E titolo honorato di Marchese.

E perche dirà Carlo in Latino, Este
Signori qui, quando saragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono:
Hauea Dio ancora al seruo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

Ch'in visione à la fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno vn poco,
E le dirà chi l'haurà messo à morte;
E doue giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri à ferro, e à fuoco:
Ne farà à Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli haueua, e di lor stirpe bella
Infino à Nicolò, Lionello, Borso,
Hercole, Alfonso, Hippolito, e Isabella:
Ma il Sãto vecchio, ch'à la lingua hà il morso
Non di quanto egli sà, però fauella:
Narra a Ruggier quel, che narrar conuiensi,
E quel, ch'in se dè ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno à trouare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)
E gl'altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino;
Rimbomba al corso il lito, e'l mar vicino.

Quando à lo scontro vengono à trouarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia;
Del gran romor fù visto il mar gonfiarsi;
Del gran romor, che s'udì fino in Francia:
Venne Orlando, e Gradasso à riscontrarsi;
E potea stare vgual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fè parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando hauea, d'un'urto così strano:
Che lo fece piegare à poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano:
Orlando di leuarlo si risforza
Tre volte, e quattro, e con sproni, e con mano
E quando al fin nol può leuar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e'Balisarda prende.

Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero:
E fier di quello incontro à paro, à paro:
Brandimarte vestar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se v'hebbe il destrier colpa, ò l'Caualiero,
Ch'auezzo era Sobrin cader di raro:
O del destriero, ò suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrouò giù del cauallo.

Hor Brandimarte, che vede per terra
Il Re Sobrin, non l'assali altrimente:
Ma contra il Re Gradasso si disserra;
C'hauea abbattuto Orlando parimente:
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppen l'haste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra à stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par, ch'à lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo trauaglia:
Si volge intorno; e similmente à piede
Vede Sobrin, che stà senza battaglia:
Ver lui s'auuenta e al mouer delle piante
Fà il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto huom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come Nocchiero, à cui vegna à gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto;
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria à l'asciutto,
Sobrin lo scudo oppone à la ruina,
Che da la spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando vnico al mondo, e raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perche cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende:
E sotto à quello in sù la spalla scende.

Scende à la spalla: e perche la ritroui
Di doppia lama, e di maglia coperta:
Non vuol però, che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la lasci aperta:
Mena Sobrin, ma in darno è che si proui
Ferire Orlando; à cui per gratia certa
Diede il motor del cielo, e delle stelle,
Che mai sforar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte
E pensa: dalle spalle il capo torgli:
Sobrin, che sà il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli:
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda à corgli:
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde à gran pezzo poi non è risorto:
Crede finita hauer con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni à mal porto:
Che'l Pagan d'arme, e di spada l'auanza,
E di destriero; e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in sù Frontino
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'auanzi:
E s'egli hauesse vsbergo così fino,
Come il Pagan, gli starìa meglio innanzi:
Ma gli conuien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo hor d'uno, hor d'altro lato;

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino, il Caualiero al cenno:
Par che douunque Durindana scenda (no,
Hor quinci, hor quindi habbia à schiuarla sem-
Agramante, e Oliuier battaglia horrenda
Altroue fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Hauea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trouò à piè, venia à gran passo:
Era vicin per assalirlo; quando
Vide in mezzo del campo andare à spasso
Il buon cauallo, onde Sobrin fu spinto:
E per hauerlo presto si fu accinto.

Hebbe il destrier; che non trouò contesa,
E leuò vn salto, & entrò nella sella:
Nell'vna man la spada tien sospesa,
Mette l'altra à la briglia ricca, e bella:
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'à lui ne viene: e per nome l'appella:
Ad esso, e à Brandimarte, e à l'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltarsi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo troua al camaglio:
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni trauaglio:
Orlando à vn tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto, ou'ella mette il taglio:
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò, ch'ella prese.

Universidad de Deusto
Biblioteca

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
C'hebbe quell'arme: hor gli par cosa strana
Che quella spada (e n'hà dispetto, e angoscia)
Lo tagli hor sì, nè pur'è Durindana:
E se più lungo il colpo era, à più appresso,
L'hauria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più hauer nell'arme fede,
Come hauea dianzi; che la proua è fatta:
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta:
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli hà di man quella battaglia tratta;
Si pone in mezzo à l'una, e l'altra pugna
Perche in aiuto, oue è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giacciuto in terra molto,
Si leuò, poi ch'in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e'l volto:
Alzò la vista, e miro in ogni lato;
Poi, doue vide il suo Signor rivolto,
Per dargli aiuto i lungi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Oliuier, che tenea gl'occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea:
Che senza indugio è forza, che trabocchi,
Cadde Oliuier, ne'l piede hauer potea
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cauallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerso
Gli mena; e se gli crede il capo torre,
Ma lo vieta l'acciar lucido, e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Hettorre:
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino à tutta briglia corre;
E lo ferì in sul capo, e gli dà l'urto,
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

E torna ad Oliuier per dargli spaccio
Sì, ch'espedito à l'altra vita vada,
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l cauallo à bada:
Oliuier, c'hà di sopra il miglior braccio
Sì, che si può difender con la spada,
Di quà, di là tanto percuote, e punge;
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto;
In poco spatio vscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle, e tinto:
E che ne versa tanto in sù l'arena,
Che gli par, c'habbia tosto à restar vinto,
Debole è sì, che si sostiene à pena:
Fa per leuarsi Oliuier molte proue,
Ne da dosso il destrier però si muoue.

Trouato hà Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato à tempestargli intorno,
Hor con Frontin gli è al fianco, hor gli è dauante
Con quel Frontin, che gira, come vn torno:
Buon cauallo hà il figliuol di Monodante,
Non l'hà peggiore il Re di Mezzo giorno;
Hà Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse à Mandricardo altiero.

Vantaggio hà bene assai de l'armatura,
A tutta proua l'ha buona e perfetta:
Brandimarte la sua tolse à ventura,
Qual potè hauere à tal bisogno in fretta:
Ma sua ammositàsi l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come ch'el Re Africano aspra percossa
La spalla destra gli hauea fatta rossa.

E ferì da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da giuoco:
Tanto l'attese al varco il guerrier franco
Che di cacciar la spada trouò loco:
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco
E poi nella man destra il toccò vn poco:
Ma questo vn scherzo si può dire, e vn spasso
Verso quel, che fà Orlando, e'l Re Gradasso.

Gradasso hà mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli hà in cima, e da dui lati rotto;
E fattogli cader lo scudo al prato,
Vsbergo, e maglia appertagli di sotto:
Non l'hà ferito già, ch'era affatato:
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'hà ferito oltre à quel, che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle, e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Stà dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leua il brando à due mani, e ben si vede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e'l tutto
E à punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote à mezza spada il fiero Conte.

Estra

E'l'era altro, ch'Orlando l'hauria fatto;
L'hauria spartito fin sopra la sella:
Ma, come colto l'haueße di piatto,
La spada ritornò lucida, e bella:
De la percossa Orlando stupefatto
Vede mirando in terra alcuna stella:
Lasciò la briglia, e'l brando hauria lasciato:
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando hauea sul dorso,
Che discorrendo il polueroso lito
Mostrando già, quanto era buono al corso:
De la percossa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso
Segue Gradasso, e l'hauria tosto giunto
Poco più, che Baiardo haueße punto.

Ma nel voltar de gl'occhi il Re Agramante
Vede condotto à l'vltimo periglio;
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli hà dato di piglio,
E glie l'hà distaccato già dauante;
E tenta col pugnal nuouo consiglio:
Ne gli può far quel Re difesa molta;
Perche di man gli hà ancor la spada tolta.

Volta Gradasso più non segue Orlando:
Ma, doue vede il Re Agramante, accorre
L'incanto Brandimarte, non pensando,
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli hà nè gl'occhi, n'el pensiero, instando
Il colpel nella gola al Pagan porre:
Giunse Gradasso; e à tutto suo potere
Con la spada à due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto hormai lega le vele:
Ah Durindana; dunque esser tu poi
Al tuo Signore Orlando si crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida,
Che gli habbia al mõdo, innãzi tu gli vccida.

Di ferro vn cerchio grosso era duo dita
Intorno à l'elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal grauissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto:
Brandimarte con faccia sfigurita
Giù del destrier fu riuerscio di botto,
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue vn fiume sù l'arena.

Il Conte si risente, & gl'occhi gira,
Et hà il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che glie l'hà morto:
Non sò, se in lui potè più il duolo, ò l'ira:
Ma da piangere il tempo haue assi corto,
Che resto il duolo, e l'ira vsò più in fretta:
Ma tempo è homai, che fine al canto io metta.

ALLEGORIA DEL XLI. CANTO.

PER RVGGIER CADVTO NELL'ONDE, E MIRACVLOSAMENTE giunto al lito, & alle mani dello Eremita, che lo ammaestra nella fede, comprendesi, per quante vie il sommo Dio tira à se pietosamente i suoi eletti. Per la morte di Brandimarte, ci ricorda il Poeta la condizione dell'huomo, il quale per vari cammini perviene alla morte.

Il fine del quarantesimoprimo Canto.

ARGOMENTO.

ORLANDO VCCIDE GRADASSO, ET AGRAMANTE. RINALDO POsto in cammino per trouare Angelica: assalito da vn Mostro, contra di cui non potendo difendersi è aiutato da vn Caualiere, e poi beendo in vn fonte si libera dall'amore di Angelica. Seguendo il cammino, è inuitato da vn'altro Caualiere à vn suo palagio: il quale nel cenare gli porge innanzi vn vaso, di cui beendo l'huomo conosce, se la mogliè è pudica.

CANTO QVARANTESIMOSECONDO.

QVAL DVro freno, ò qual ferrigno nodo:
Licenzia hauriano hauute le lor spade:
Erani assai, che la bastia in manco hore
V'haueste ritornata in potestade,
Che tolta il giorno à voi non era stata
Da gente Cordouese, e di Granata.

Qual (esser può) catena di diamante
Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trouaste à quel caso impedito:
Acciò, che'l crudo, e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto hauean, fosse punito;
Che poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso, e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade vccisо
Dal popol la più parte circoncisо.

Farà, che l'ira seruì ordine, e modo:
Che non trascorra oltre al prescritto innante;
Quando persona, che con saldo chiodo
T'habbia già fissa Amor nel cor constante;
Tu vegga, ò per violenzia, ò per inganno
Patire ò dishonore, ò mortal danno.

Ma perch'io vò concludere, vi dico,
Che nessun'altra, quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, ò sozio antico
Dinanzi à gl'occhi ingiuriarti veggia:
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'horribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede,

E s'à crudel, s'ad inhuman'effetto
Quell'impeto talhor l'animo suia;
Merita scusa; perche allhor del petto
Non hà ragione imperio, ne balia:
Achille poi, che sotto il falso elmetto
Vede Patroclo insanguinar la via;
D'vccider chi l'vccise non fu sazio,
Se nol trahea, senon ne facea strazio.

Qual nomade Pastor, che veduť habbia
Fuggir strisciando l'horrido serpente
Che il figliuol, che giocaua nella sabbia,
Vccisо gli hà col venenosо dente;
Stringe il baston con colera, e con rabbia:
Tal la spada d'ogn'altra più tagliente
Stringe con ira il caualier d'Anglante:
E'l primo, che trouo, fù il Re Agramante.

Inuitto Alfonso simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il graue sasso; e si v'offese,
Ch'ogn'un pensò, che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argine, ò mura, ò fosse;
Che non fussino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la nouella porti.

Che sanguinosо, e della spada prino
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scriuo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè à l'Astor Sparuier mal viuo,
A cui lascio à la coda inuido, ò stolto;
Orlando giunse, e messe il colpo giusto,
Oue il capo si termina col busto.

Il vederui cader causò il dolore,
Che i vostri à furor mosse, e à crudeltade:
S'erauate in piè voi, forse minore

Scioltо

Scioltо era l'elmo, e disarmato il collo,
Si che lo taglio netto, come vn giunco:
Cadde; e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il graue trunco:
Corse lo spirto à l'acque; onde tirollo
Caron nel legno suo col grassio adunco:
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma troua il Sericano con Balisarda.

Come vede Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diuiso;
Quel, ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E à l'arriuar del Caualier d'Anglante
Presago del suo mal parue conquiso:
Per schermo suo partito alcun non prese:
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immersо
Nel ventre vn palmo vscì dal lato manco
Di sangue sin'à l'elsо tutto aspersо:
Mostrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell'vniuersо
Il colpo, ch'vn Signor condusse à morte
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta:
E col viso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre à gran fretta:
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par, ch'aperto habbia vna accetta
Se fosse stato fral più, che di scorza,
Diuiso non l'hauria con minor forza.

Orlando l'elmo gli leuò dal viso;
E ritrouò, che'l capo fino al naso
Fra l'vno, e l'altro ciglio era diuiso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, à pazienzia puote.

E dirgli, Orlando fa, che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate à Dio,
Ne men ti raccommando la mia Fiordi,
Ma dir non pote ligi; e qui finio
E voci, e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'vdir, che l'alma vscio:
La qual disciolta dal corporeo velo
Era dolce melodia sali nel cielo.

Orlando, ancor, che fur douea allegrezza
Di sì deuoto fine; e sapea certo,
Che Brandimarte a la suprema altezza
Salito era, ch'il ciel gli vede aperto;
Pur da la humana volontade auuezza
Co i fragil sensi, mal'era sofferto,
Ch'vn tal più che fratel gli fosse tolto;
E non hauer di pianto humido il volto.

Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
Che gli pioueа sul fianco, e sù le gote:
Riuerso già gran pezzo era caduto,
E hauer ne douea hormai le vene vote:
Ancor giacea Olivier; ne ribauuto
Il piede hauea, ne ribauer lo puote,
Se non ismosso, e dello stur, che munto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

E se'l cognato non venia ad aitarlo
(Si come lagrimosо era, e dolente)
Per sè medesmo non potea vitrarlo,
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che ritratto, che l'hebbe, nè à mutarlo
Nè à fermarui si sopra era possente:
Et hà insieme la gamba sì stordita,
Che muouer non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gl'era acerbo, e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse;
Ne del cognato molto esser sicuro;
Sobrin, che viuo ancora, ritrouosse:
Ma poco chiaro hauea con molto oscuro;
Che la sua vita per l'vscito sangue,
Era vicina à rimanere esanguè.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno;
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea: ma tutto era clemente:
Fece de i morti arme, e caualli torre:
Del resto à serui lor lasciò disporre.

Qui della historia mia, che non sia vera;
Federico Fulgosо è in dubbio alquanto;
Che con l'armata hauendo la riuiera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quiui, e l'Isola sì fiera,
Montuosa, e inegual ritrouò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Oue vn sol piè si possa metter piano.

Nè verisimil tien, che nell'alpestre
Scoglio sei Caualieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre,
A la quale oggezion così rispondo;
Ch'à quel tempo vna piazza delle destre,
Che sieno à questo haueà lo scoglio al fondo:
Ma poi, ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Si che, ò chiaro fulgor della Folgosa
Stirpe, ò serena, ò sempra viua luce;
Se mai mi riprendesti, in questa cosa,
E forsè innanti à quello inuitto Duce,
Per cui la vostra patria hor si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego, che non siate à dirgli tardo,
Ch'esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

In questo tempo alzando gl'occhi al mare
Vede Orlando venire à vela in fretta
Vn nauilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta:
Di chi ci fosse io non voglio hor contare;
Per c'hò più d'uno altroue, che m'aspetta:
Veggiamo in Francia; poi, che spinto n'hanno
I Saracin: se mesti, ò lieti stanno.

Veggiam, che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la tranagliata Bradamante,
Poi che vitroua il giuramento vano,
C'hauea fatto Ruggier pochi di innante
Vdendo il nostro, e l'altro stuol Pagano:
Poi, ch'in questo ancor manca, non le auuãza,
In ch'ella debba metter più speranza.

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo;
Tornò à sua vsanza à nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato, e duro:
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'hauea ancor segno euidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente.

Ad accusar Melissa si conuerse,
E maledir l'Oracol della grotta,
Ch'à lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ou'è à morir condotta:
Poi con Marfisa ritornò à dolerse
Del suo fratel, che le hà la fede rotta:
Con lei grida, e si sfoga; e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccommanda.

Marfisa si ristringe nelle spalle;
E quel sol, che può far, le dà conforto:
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'à lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì graue torto:
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osseruar ciò c'hà promesso.

Così fa, ch'ella vn poco il duol raffrena;
C'hauendo, cue sfogarlo, è meno acerbo:
Hor, c'habbiam vista Bradamante in pena
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non hà posso, ò nerbo,
Ossa, ò medolla; che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor: dico Rinaldo.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete
Angelica la bella amaua tanto:
Nè l'hauea tratto à l'amorosa rete
Si la beltà di lei, come l'incanto:
Haueano gl'altri Paladin quiete,
Essendo à i Mori ogni vigore affranto
Trai vincitori era rimaso sòlo
Egli cattiuo in amoroso duolo.

Cento messi à cercar, che di lei fusse
Hauea mandato, e cerconne egli stesso:
Al fine à Malagigi si riduisse,
Che ne i bisogni suoi l'aiutò spesso:
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso:
Indi lo priega, che gli insegni, doue
La desiata Angelica si troue.

Gran marauiglia di sì strano caso
V'ariuolgendo à Malagigi il petto:
Sà che sol per Rinaldo era rimaso
D'hauerla cento volte, e più nel letto:
Et egli stesso, acciochè persuaso
Fosse di questo; hauea assai fatto, e detto
Con prieghi, e con minaccie per piegarlo,
Nè hauuto hauea giamai poter di farlo.

E tanto più, ch'allhor Rinaldo haurebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione:
Fa'lher spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla gioua, e n'hà minor cagione:
Poi priega lui, che ricordarsi debbe,
Pur quanto hà offeso in questo oltr'à ragione;
Che per negarli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma

Ma quanto à Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano:
I prieghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia;
E che à dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse à la risposta; e spene
Gli diè, che fauoreuol gli sarìa;
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, sia in Francia, ò doue sia:
E quindi Malagigi al luogo viene,
Oue i Demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta,
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie vn, che de' casi d'Amore
Hauea notizia: e da lui saper volle,
Come sia, che Rinaldo, c'hauea il core
Dianzi sì duro, hor l'habbia tanto molle;
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle:
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

Et ode, come hauendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuuto Rinaldo,
A i lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo:
Tornò ad amar per forza di quelle acque
Lei, che pur dianzi oltr'al douer gli spiacque.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato riuo:
Perche Angelica venne quasi à vn punto
A ber nell'altro di dolcezza priuo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi hebbe lui più che le serpi à schiuo:
Egli amò lei: e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio, e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo à pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al gionine Africanfi denò in tutto:
E come poi lasciato hauea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India scielto hauea da i liti Hispani
Sù l'andaci Galee de' Catalani.

Poi che venne il Cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, ches'era posta
D'vn vilissimo Barbaro à i seruigi:
Et hora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch'era hoggimai più là, ch'à mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe graue à l'animoso amante,
Nè pur gli hauria turbato il sonno, ò tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante:
Ma sentendo, c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primizie innante:
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non hà poter d'una risposta sola,
Trema il cor dentro, e trieman fuor le labbia:
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca è amara, e par che tosco v'habbia
Da Malagigi subito s'inuola:
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Leuante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figlio di Pipino
E troua scusa, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il douer di Caualier gagliardo,
Lo muoue per suo honore à quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada, ò lancia
L'habbia leuato à vn Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo;
Ben che ne fu con tutta Francia mesto:
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parue il desiderio honesto
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo:
Ma lo niega Rinaldo à quello, e à questo:
Lascia Parigi; e se ne và via sòlo
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.

Sempre hà in memoria, e mai non se gli tolle,
C'hauerla mille volte hauea potuto;
E mille volte hauea ostimato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer, c'hauer non volle,
Si bello, e si buon tempo era perduto:
Et hora eleggerebbe vn giorno certo
Hauerne solo, e rimaner poi morto.

Hà sempre in mente: e mai non se ne parte,
Come esser pute, ch'un pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte
Merito amor d'ogni altro primo amante:
Con tal pensier, che'l cor gli straccia, e parte
Rinaldo se ne và verso Leuante;
E dritto al Rheno, e à Basilea si tiene
Fin che d'Ardenna à la gran selua viene.

Poi che fu dentro à molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auuenturoso,
Da ville, e da castella allontanato,
Oue aspro era più il luogo, e perigliosо;
Tutto in vn tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nugoli nascoso:
Et vscir fuor d'una cauerna oscura
Vn strano mostro in feminil figura.

Mill'occhi in capo hauea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma:
Nò mè, che gl'occhi hauea l'orecchie crebre,
Hauea in loco di crin serpi à gran torma:
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo vsci la spauenteuol forma:
Vn fiero, e maggior serpe hà per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quel, ch'à Rinaldo in mille, e mille imprese
Più non auuenne mai, quini gli auuiene:
Che come vede il mostro, ch'à l'offese
Se gli apparecchia, e ch'à trouar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene:
Ma pur l'vsato ardir simula, e finge;
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra:
Di quà, di là gli vien sopra à gran salto:
Rinaldo contra lui vaneggia, & erra:
Colpi à dritto, e à riuerso tira assai:
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il mostro al petto il serpe hora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cuor l'agghiaccia;
Hora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia:
Rinaldo ha l'impresa si dispicca;
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca vn salto, e gli è subito in groppa.

Vada à trauerso, al dritto, oue si voglia,
Sempre hà con lui la maladetta peste:
Nè sà modo trouar, che se ne scioglia,
Ben ch'il destrier di calcitrar non reste:
Triema à Rinaldo il cor, come vna foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste:
Ma tanto horror ne sente, è tanto schiuo,
Che stride, e geme; e duolsi ch'egli è viuo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va; nel più intricato bosco:
Oue hà più asprezza il balzo: oue la valle
E più spinosa; ou'è l'aer più fosco:
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto abominoso horrido tosco:
E ne saria mal capitato forse;
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse à tempo vn Caualiero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta vn gioco rotto per cimiero;
Di rosse fiamme hà pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero;
Così la sopraueste del cauallo:
La lancia hà in pugno, e la spada al suo loco
E la mazza à l'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ogn'hora auuampa,
Non per buon scudo, e tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa:
Dunque si debbe il Caualier far piazza,
Giri oue vuol, l'inestinguibil lampa:
Nè manco bisognaua al guerrier nostro
Per leuarlo di man del crudel mostro.

E, come Caualier d'animo saldo,
Oue hà vdito il romor, corre, e galoppa:
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa;
E sentir fogli à vn tempo freddo, e caldo,
Che non ha via di torsi di groppa:
Và il Caualiero, e fere il mostro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è à pena in terra, che si rizza
E il lungo Serpe intorno aggira, e vibra:
Quest'altro più con l'hasta non l'attizza:
Ma di farla col fuoco si delibra:
La mazza impugna; e doue il serpe guizza
Spessi, come tempesta, i colpi libra:
Nè lascia tempo à quel brutto animale,
Che possa farne vn solo, ò bene, ò male.

E mentre

E mentre à dietro il caccia, ò tiene à bada
E lo percuote, e vendica mille onte;
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s'alza verso il monte:
Quel s'appiglia al consiglio, & à la strada,
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle:
Benche molto aspro era à salir quel colle.

Il Caualier, poi ch'à la scura buca
Fece tornar il mostro da l'inferno;
Oue rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo, guida, e duca
Gli sali dietro, e sul giogo superno
Gli fu à le spalle; e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri, e bui.

Come Rinaldo il vede ritornato,
Gli disse, che gli hauea grazia infinita;
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre à beneficio suo la vita:
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli hà dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi à Carlo
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il Caualier, Non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti vogl'hora,
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra, che ci sarà poca dimora:
Trouaro andando insieme vn'acqua fresca;
Che col suo mormorio facea talhora
Pastori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l'amoroso caldo,
Di cui beuendo ad Angelica nacque
L'odio, c'hebbe dipoi sempre à Rinaldo:
Es'ella vn tempo à lui prima dispiacque;
E se nell'odio il ritrouò si saldo;
Non derivò Signor la causa altronde,
Se non d'hauer bevuto di queste onde.

Il Caualier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro riuo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice, il posar qui non fia nocivo:
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre, che prima il mezzo giorno estiuo,
M'hà così il brutto mostro trauagliato,
Che'l riposar mi fia comodo, e grato.

L'uno, e l'altro smontò del suo cauallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde à rosso, e à giallo
Ambi si trassen l'elmo della testa:
Corse Rinaldo al liquido cristallo
Spinto da caldo, e da sete molesta:
E cacciò à vn sorso del freddo liquore
Dal petto ardente, e la sete, e l'amore.

Quando lo vede l'altro Caualiero
La bocca sollevar da l'acqua molle;
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, c'hebbe d'amor si folle,
Si leuò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel, che dianzi dir non volle:
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparue;
E sparue insieme il suo destrier con lui:
Questo à Rinaldo vn gran miracol parue,
S'aggirò intorno, e disse, oue è costui?
Stimar non sà, se sian Magiche larue;
Che Malagigi vn de' ministri sui
Gli habbia mandato à romper la catena,
Che lungamente l'hà tenuto in pena.

O pur che Dio da l'alta gerarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò à Tobia,
Vn'Angelo à leuar di cecitade:
Ma buono, ò rio Demonio, ò quel che sia;
Che gli hà renduta la sua libertade,
Ringrazia, e loda; e da lui sol conosce,
Che sano hà il cor da l'amorose angosce.

Gli fu nel primier'odio ritornata
Angelica, e gli parue troppo indegna
D'esser, non che si lungi seguitata:
Ma che per lei pur mezza lega vegna:
Per Baiardo rihauer pur tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Si perchè l'honor suo lo stringe à farlo,
Si per hauerne già parlato à Carlo.

Giunse il giorno seguente à Basilea,
Oue la nuoua era venuta inante,
Che'l Conte Orlando hauer pugna douea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante:
Nè questo per auuiso si sapea,
Ch'hauesse dato il Caualier d'Anglante,
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la nouella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trouarsi con Orlando
A la battaglia, e sene vede lunge:
Di dieci, in dieci miglia và mutando
Caualli, e guide, e corre, e sforza, e punge:
Passa il Rheno à Costanza, e in su volando
Trauersa l'Alpe; & in Italia giunge:
Verona à dietro, à dietro Mantoa lassa;
Sul Po si troua, e con gran fretta il passa.

Già s'inchinaua il Sol molto à la sera,
E già apparia nel ciel la prima stella:
Quando Rinaldo in ripa à la riuiera
Stando in pensier c'hauea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi à l'altra Aurora bella,
Venir si vede vn Caualier innanti
Cortese nell'aspetto, e ne i sembianti.

Costui dopo il saluto con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto à moglie fosse:
Disse Rinaldo, io son nel giugal nodo:
Ma di tal domandar marauigliosse,
Soggiunse quel, che sia così ne godo:
Poi per chiarir, perche tal detto mosse,
Disse io ti prego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento.

Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi hà moglie à lato:
Rinaldo; si perchè posar vorrebbe,
Hormai di correr tanto affaticato:
Si perche di veder, e d'udire hebbe
Sempre auuenture vn desiderio innato,
Accettò l'offerir del Caualiero:
E dietro gli pigliò nuouo sentiero.

Vn tratto d'arco fuor di strada vsciro,
E innanzi vn gran palazzo si trouaro:
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro:
Entrò Rinaldo, e voltò gl'occhi in giro;
E vede loco, il qual si vede raro
Di gran fabrica, e bella, e ben'intesa,
Ne à priuato huom conuenia tanta spesa.

Di Serpentin, di Porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto;
Quel, che chiude, è di bronzo con figure,
Che sembrano spirar, muouere il volto:
Sotto vn'arco poi s'entra, oue misture
Di bel Missaico ingannan l'occhio molto:
Quindi si và in vn quadro, ch'ogni faccia
Delle sue loggie hà lunga cento braccia.

La sua porta hà per se ciascuna loggia;
E tra la porta, e se ciascun'hà vn'arco:
D'ampiezza pari son: ma varia foggia
Fè d'ornamenti il mastro lor non parco:
Da ciascun'arco s'entra, one si poggia
Si facil, ch'un somier vi può gir carco:
Vn'altro arco di su troua ogni scala;
E s'entra per ogni arco in vna sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio à le gran porte;
E ciascun due colonne hà per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte:
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte:
Et oltra quel, ch'appar, quanti agi sotto
La cauata terra il Mastro hauea ridotto.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant'altro lauoro,
(Benche la notte à gl'occhi il più n'occulti)
Mostran, che non bastaro à tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gl'altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza;
V'era vna fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza:
Poste le mense hauean quini donzelli;
Ch'era nel mezzo per vgual distanza:
Vedeua, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.

Fatta da Mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e sottil opra,
Di loggia à guisa, ò padiglion, ch'in otto
Faccie distinto intorno adombri, e cuopra:
Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le stà sopra:
Et ottostatue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amalthea
Sculto hauea lor l'ingenioso Mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'Alabastro:
Et à sembianza di gran Donna hauea
Ridotto con grande arte ogni pilastro:
Son d'habito, e di faccia differente;
Ma grazia hanno, e beltà tutte vgualmente.

Ferma

Fermauan il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse,
E quell'atto, in che son, par, che disegni
Che l'opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli homeri hanno:
Se fosser quei, di ciò in sembianza stanno.

I simulachri inferiori in mano
Hauean lunghe, & amplissime scritture,
Oue facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E monstrauano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure,
Mirò Rinaldo à lume di doppieri
Le donne ad vna, ad vna, e i Caualieri.

La prima inscrizion, ch'à gl'occhi occorre,
Con lungo honor Lucrezia Borgia noma:
La cui bellezza, & honestà preporre
Debbe à l'antiqua la sua patria Roma:
I duo, che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente, & honorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Thebaldeo,
Hercole Strozza; vn Lino, & vno Orfeo.

Non men gioconda statua, ne men bella
Si vede appresso; e la scrittura dice,
Ecco la figlia d'Hercole Isabella,
Per cui Ferrara, si terra felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera, e fautrice:
E benigna Fortuna dar le deue,
Volgendo gli anni nel suo corso lieue.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi vgualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone:
Nel terzo, e quanto loco; one per stretti
Riui l'acqua esce fuor dal padiglione,
Due Donne son; che patria, stirpe, e honore
Hanno di par; di par beltà, e valore.

Helisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l'honora,
Più, che di queste non si darà vanto:
Hauea la prima à piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Vno elegante Castiglione, e vn culto
Muzio Arelio de l'altra eran sostegni:
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti allhora, hor sì famosi, e degni:
Veggon poi quella; à cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna, hor buona, hor ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentiuoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra, e gode:
Di costei canta con soaue chiara
Voce vn Camil, che'l Rheno, e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso vdì già il suo pastore.

Et vn per cui la terra, one l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro
E da l'Austrine à l'Hiperboree case
Via più, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido posthumo, à cui doppia corona
Pallade quinci; e quindi Febo dona.

L'altra, che segue in ordine, è Diana,
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altiera in vista, che nel core humana
Non sarà però men, ch'in viso bella:
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India, e Spagna vdir con chiara tuba.

Et vn Marco Cauallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe il Cauallo alato vscir del monte,
Non sò, se di Parnaso, ò d'Helicona:
Beatrice appresso à questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea viuendo il suo consorte;
E lo lascia infelice à la sua morte.

Anzi tutta l'Italia che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiua:
Vn Signor di Correggio di costei
Con alto stil par, che cantando scriua:
E Thimotheo l'honor de' Bendedei,
Ambi faran tra l'una, e l'altra riua
Fermare al suon de' lor soaui plettri
Il fiume, one sudar gli antiqui elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in Alabastro vna gran donna:
Era di tanto, e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo in nera gonna
Senza oro, e gemme, in vn vestire schietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer; se più grazia, ò più beltade,
O maggior Maestà fosse nel viso;
O più indizio d'ingegno, ò d'honestade:
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar; quanto parlar n'accade;
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna:
Ma non però, ch'à fin mai se ne vegna.

Dolce quatunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello, e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che non humil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno;
Com'era quel, che sol senz'altri à canto
(Non sò perche) le fu fatto sostegno:
Di tutto'l resto erano i nomi sculti:
Sol quelli duo l'artefice hauea occulti.

Fanno le statue in mezzo vn luogo tondo,
Che'l pauimento asciutto hà di corallo,
Di freddo suauissimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido cristallo;
Che di fuor cade in vn canal fecondo,
Che'l prato verde azzurro bianco, e giallo
Rigando scorre per vari ruscelli,
Grato à le morbide herbe, e à gli arbuscelli.

Col Cortese hoste ragionando stana
Il Paladino à mensa; e spesso spesso
Senza più differir, gli ricordana,
Che gli attenesse, quanto hauea promesso;
E adhora adhor mirandolo osseruana,
Chauea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non habbia
Vn cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene à Rinaldo sin presso à la bocca
Per domandarlo, e quiui raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca:
Hora essendo la cena terminata,
Ecco vn donzello, à chi l'ufficio tocca;
Pon su la mensa vn bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor della casa allhora alquanto
Sorridendo, à Rinaldo, tenò il viso:
Ma chi ben lo notaua; più di pianto
Parea, c'hauesse voglia, che di riso:
Disse hora à quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è auuiso,
Mostrarti vn paragon, ch'esser dè grato
Di veder à ciascun, c'hà moglie à lato.

Ciascun marito à mio giudicio dene
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;
Saper s'honor, ò biasmo ne riceue;
Se per lei bestia, ò se pur'huom si chiama:
L'incarco delle corna è lo più lieue,
Ch'al mondo sia, se ben l'huom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'hà in capo mai non se lo sente.

Se tu sai, che fedel la moglie sia:
Hai di più amarla, e d'honorar ragione,
Che non hà quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, & in passione:
Di molte n'hanno à torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei:
Ch'altrimente, far credere è fatica,
Se chiaro già per pruoua non ne sei;
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'auuedrai, s'in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'hò promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto,
Che se porti il cimier di cornouaglia,
Il vin ti spargerà tutto sul petto,
Ne gocciola sarà, ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto:
Hor di veder tua sotte ti trauaglia,
Così dicendo per mirar tien gl'occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrouar non vorria forse:
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in pruoua porse:
Poi, quanto fosse pericoloso il caso
A porui i labri, col pensier discorse;
Ma lasciate Signor, ch'io mi riposi,
Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

ALLEG

ALLEGORIA DEL XLII. CANTO.

PER RINALDO, OFFESO DAL MOSTRO, E POI, LIBERATO dal non conosciuto Caualiere, si comprende, lo sdegno spesse volte esser potentissimo mezzo à discacciare amore. Le altre parti del canto si spendono in lode di alcune gran donne, e di alquanti chiari, e celebrati scrittori. La moralità del vaso, si sporrà nel canto seguente.

Il fine del quarantesimosecondo Canto.

ARGOMENTO.

DOPO LA NOVELLA RACCONTATA DALL'HOSTIERE, E quella del nocchiero, segue come Rinaldo arriuò à Lipadusa: il dolore, che riceuette Fiordiligi intesa la morte di Brandimarte: e la miserabile vita, ch'ella dipoi fece: L'esequie di Brandimarte: e come Orlando, e gl'altri andarono à vno Eremita, doue trouarono Ruggiero, e fù battezzato Sobrino.

CANTO QVARANTESIMOTERZO.

ESECRABILE auaritia, ò ingorda FAME d'hauere, io non mi marauiglio,
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio:
Ma, che meni legato in vna corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schiuar potea, d'ogni honor degno.

Alcun, la terra, e'l mare, e'l ciel misura:
E render sà tutte le cause à pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura
E poggia sì, ch'à Dio riguarda in seno:
E non può hauer più ferma; e maggior cura
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir thesoro; e questo sol gli preme,
E ponui ogni salute, ogni sua speme.

Rompe

Rompe esserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre;
Et esser primo à porre il petto forte,
Vltimo à trarre in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino à morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre,
Altri d'altre arti, e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari, e illustri.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne:
Ch'à bellezza, à virtù di fidi amanti,
A lunga seruitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e costanti?
Veggo venir poi l'Auaritia, e ponne
Far sì che par, che subito le incanti:
In vn di senza amor (chi fia che'l creda?) p̃da.
A vn vecchio, à vn brutto, à vn mostro le dain

Non è, senza cagion, s'io me ne doglio;
Intendami chi può, che m'intend'io:
Nè però di proposito mi toglio,
Ne la materia del mio canto oblio:
Ma non più à quel, c'hò detto, adattar voglio,
Ch'à quel, ch'io v'hò da dire, il parlar mio
Hor torniamo à contar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea, ch'al quanto pensar volle
Prima, ch'à i labbri il vaso s'appressasse:
Penò: e poi disse, ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorria trouar, cercasse:
Mia donna è donna, & ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza, come stasse:
Sin qui m'hà il creder mio giouato, e gioua,
Che posso migliorar per farne proua?

Potria poco giouare, e nuocer molto:
Che'l tentar qualche volta Iddio disdegna:
Non sò, in questo io mi sia saggio, ò stolto;
Ma non vò più saper, che mi conuegna;
Hor questo via dinanzi mi sia tolto;
Sete non n'hò, ne vò che me ne vegna;
Che tal certezza hà Dio più prohibita;
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

Che, come Adam, poi che gustò del Pomo,
Che Dio con propria bocca gl'interdisse:
Della letitia al pianto fece vn tomo,
Onde in miseria poi sempre s'affisse:
Così, se della moglie sua vuol l'huomo,
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade dall'allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non può più rileuarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Rispingendo da se l'odiato vase,
Vede abondare vn gran riuo di pianto
Da gl'occhi del Signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la pruoua, ohime, di sorte,
Che mi leuò la dolce mia consorte.

Perche non ti conobbi già dieci anni,
Si, che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gl'affanni,
E'l lungo pianto; ond'io son quasi cieco?
Ma vo leuarti da la scena i panni;
Che'l mio mal vegghi, e te ne dolga meco:
E ti dirò il principio, e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quà sù lasciasti vna città vicina,
A cui fa intorno vn chiaro fiume laco:
Che poi si stende, e in questo Pò declina
E l'origine sua vien di Benaco:
Fu fatta la città, quando à rouina
Le mura andar dell'Agenoreo draco,
Quiui nacqui io di stirpe assai gentile;
Ma in pouer tetto, e in facultà humile.

Se fortuna di me non hebbe cura
Si, che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio vgual mi diè bellezza:
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giouinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal, che l'huom se stesso lodi.

Nella nostra cittade era vn'huom saggio
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che, quando chiuse gl'occhi al Febeo raggio
Contaua gl'anni suoi cento, e vent'otto:
Visse tutta sua età solo, e seluaggio,
Se non l'estrema, che d'amor condotto
Con premio ottenne vna Matrona bella;
Et hebbe di nascosto vna citella.

E per vietar, che simil la figliuola
A la madre non sia; che per mercede
Vende sua castità, che vale a sola
Più, che quanto oro al mondo si possiede:
Fuor del commertio popolar l'inuola:
Et vne più solingo il luogo vede;
Questo amplo, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare à Demoni per incanto.

A vecchie

A vecchie donne, e caste fè nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne:
Ne che potesse altr'huom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età sostenne:
E per c'hauesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre;
Ci fè d'intaglio, ò di color ritrarre.

Non quelle sol, che di vertude amiche
Hanno si il Mondo à l'età prisca adorno:
De' quai la fama per le historie antiche
Non è per veder mai l'vltimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che fian bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fè ritrarre in lor fatezze conte,
Come otto, che ne vedi à questa fonte.

Poi, che la figlia al vecchio par matura
Si, che ne possa l'huom cogliere i frutti;
O fosse mia disgratia, ò mia auuentura;
Eletto fui degno di lei fra tutti,
I lati campi oltre à le belle mura
Non meno, pescarecci, che gl'asciutti;
Che ci son d'ogn'intorno à venti miglia;
Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea:
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea:
Vedila andare, odine il suono, e'l canto;
Celeste non mortal cosa parea:
E in modo à l'arti liberali attese,
Che quanto il padre, ò poco men n'intese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fattal'hauria amabil fin'à i sassi)
Era giunto vn'amore, vna dolcezza,
Che par ch'à rimembrarne il cor mi passi:
Non hauea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'esser meco; ou'io mi stessi, ò andassi:
Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo:
L'hauemmo poi per colpa mia da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo:
Non stero molto à cominciar gl'affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo;
Mentre mi richindea tutto co i vanni
L'amor di questa mia, che si ti lodo;
Vna femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

Ella sapea d'incanti, e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermaua il Sol, facea la terra vaga:
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassi l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

Non perche fosse assai gentile, e bella,
Ne perche sapes'io, che si mi amassi;
Ne per gran don, nè per promesse, ch'ella
Mi fisse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai, ch'una fiammella
Per darla à lei del primo amor leuassi:
Ch'à dietro ne trahea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie hauea:
M'hauria fatto sprezzar, quanta bellezza
Hauesse mai la giouane Ledea;
O quanto offerto mai senno, e ricchezza
Fu al gran Pastor de la montagna Idea:
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin leuarmela da canto.

Vn dì, che mi trouò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa;
E mi pote parlare à suo grande agio:
Modo trouò da por mia pace in rissa;
E con lo sprone di gelosia maluagio
Cacciar del cor la fè, che v'era fissa;
Comincia à comendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele à chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel tu non poi dire
Prima, che di sua fe proua non vedi:
S'ella non falle; e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi:
Ma se mai senza te non la lasci ire:
Se mai vedere altr'huom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar: che sia pudica?

Scostati vn poco, scostati da casa:
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
A gli amanti dà commodo, e à i messaggi,
S'à prieghi, e à doni non sia persuasa
Di fare al letto marital oltraggi;
E che facendel creda, che si cele,
Allhora dir potrai, che sia fedele.

Con

Con tal parole, e simili non cessa
L'incantatrice, fin, che mi dispone;
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia, e prouare à paragone:
Hora poniamo (le soggiungo) ch'essa
Sia qual non posso hauerne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, ò di merto.

Disse Melissa: io ti darò vn vasello
Fatto da ber, di virtù rara, e strana;
Qual già per fare accorto il suo fratello,
Del fallo di Ginevra, fe Morgana:
Chi la moglie hà pudica, bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l'hà puttana;
Che'l vin, quando lo crede in bocca porre
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, nè farai la proua;
E per lo creder mio tu berai netto:
Che credo ch'ancor netta si ritroua
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto:
Ma s'al ritorno esperienzia noua
Poi ne farai, non t'asicuro il petto;
Che sè tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona;
Ne fò la proua, e mi succede à punto:
Che (com'era il disio) pudica, e buona
La cara moglie mia trouo à quel punto:
Disse Melissa, vn poco l'abandona;
Per vn mese, ò per due stanne disgiunto:
Poi torna, poi di nouo il vaso tolli:
Prouasi beui, ò pur sel petto immolli.

A me duro parea pur di partire;
Non perche di sua fe si dubitassi;
Come ch'io non potea duo di patire,
Nè vn'hora, pur che senza me restassi:
Disse Melissa, io ti farò venire
A conoscer il ver con altri passi:
Vo che muti il parlare, e i vestimenti,
E sotto viso altrui te l'appresenti.

Signor qui presso vna città difende
Il Pò fra minacciose, e fiere corna:
La cui giuridicion di qui si stende
Fin doue il mar fugge dal lito, e torna:
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca, e adorna:
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe, e lenta à questa terra il morso
Vn Caualier, giouane, e ricco, e bello;
Che dietro vn giorno à vn suo falcon iscorso,
Essendo capitato entro il mio hostello,
Vede la donna; e si nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello:
Ne cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla à i desiderij soi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che può tentarla al fine egli non volse:
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse;
Di memoria però non gli tolse:
Tanto Melissa allusingommi, e mulse,
Ch'à tor la forma di colui mi volse,
E mi mutò (nè sò ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Già con mia moglie hauendo simulato
D'esser partito, e gitone in Leuante,
Nel giouine amator così mutato
L'andar, la voce, l'habito, e'l sembiante,
Me ne ritorno, & hò Melissa à lato,
Che s'era trasformata, e parea vn fante;
E le più riche gemme hauea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi, ò gl'Erithrei.

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrouo à si grande agio,
Che non hà nè scudier, nè donna seco:
I miei prieghi le espongo, indi il maluagio
Stimulo innanzi del mar far le arreco,
I Rubini, i Diamanti, e gli Smeraldi,
Che mosso harebbon tutti i cuor più saldi.

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea:
Della commodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, hauea:
E le ricordo, che gran tempo seno
Stato suo amante, com'ella sapea:
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degna era hauer al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Diuenne rossa, & ascoltar non volle:
Mail veder fiammeggiar poi, come fuoco
Le belle gemme, il duro cuor fe molle:
E con parlar rispose breue, e fioco
Quel, che la vita à rimembrar mi tolle,
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fù la rispposta vn velenato telo.
Di che me ne sentì l'alma trafissa:
Per l'ossa andommi, e per le vene vn gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa:
Leuando all'hora del suo incanto il velo
Nella mia forma mi tornò Melissa,
Pensai di che color douesse farsi;
Ch'in tanto error da me vedea trouarsi.

Diuennimmo ambi di color di morte:
Muti ambi, ambi restiam con gl'occhi bassi:
Potei la lingua à pena hauer si forte,
E tanta voce à pena, ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu consorte
Quando tu hauessi, che'l mio honor comprassi
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch'ella hà da me veder farsi quella onta:
E multiplicasi senza ritegno;
Ch'in ira al fine, e'n crudel odio monta:
Da me fuggirsi tosto fà disegno:
E nell'hora, che'l Sol del carro smonta;
Al fiume corse, e in vna sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta.

E la mattina s'appresenta auante
Al Caualier, che l'hauea vn tempo amata:
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fù contra l'honor mio da me tentata:
A lui, che n'era stato, & era amante,
Creder si può, che fù la giunta grata:
Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

Ah lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco:
Et io del mal, che procacciami all'hora,
Ancor languisco; e non ritrouo loco:
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mora,
E resta homai da consumarsi poco:
Ben credo, che'l primo anno sarei morto;
Se non mi daua aiuto vn sol conforto.

Il conforto, ch'io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto:
(Ch'à tutti questo vaso hò messo innanti)
Non ne trouo vn, che non s'immolli il petto,
Hauer nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto:
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il perigliosò saggio.

Il mio voler cercare oltre à la meta,
Che da la donna sua cercar si deue,
Fà, che mai più trouare hora quieta
Non può la vita mia, sia lunga, ò breue:
Di ciò Melissa fù à principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia leue,
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

Ella d'essere odiata impatiente
Da me, che dicea amar più che sua vita:
Oue Donna restarne immantinente
Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita,
Per non hauer sua doglia sì presente,
Non tardò molto à far di qui partita;
E in modo abandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

Così narraua il mesto Caualiero,
E, quando fine à la sua historia pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero
Da pietà vinto; e poi così rispose:
Mal consiglioti die Melissa in vero,
Che d'attizzar le vesperi ti propose:
E tu fosti à cercar poco auueduto
Quel, che tu hauresti non trouar voluto

Se d'auarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: Nè prima ella, nè quinta
Fù delle donne prese in sì gran lutta:
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo à far cosa più brutta:
Quanti huomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

Non douea assalir con sì fiere armi,
Se bramaui vederle la difesa:
Non sai tu contra l'oro, che nè i marmi,
Nè l'durissimo acciar stà à la contesa?
Che più fallasti tu à tentarla parmi
Di lei, che così tosto restò presa:
Se te altrettanto hauesse ella tentato,
Non sò, sè tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fè fine, e da la mensa
Leuossi à vn tempo, e domandò dormire,
Che riposare vn poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'hora, ò due partire:
Hà poco tempo, e'l poco, c'hà, dispensa
Con gran misura, e in vanno'l lasciagire:
Il Signor di la dentro à suo piacere
Disse, che si potea porre à giacere.

Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto,
Ma, che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria à diletto;
E dormendo auanzar si qualche miglio:
Acconciar ti farò, disse, vn legnetto;
Con che volando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo vo, che vada;
E vna giornata auanzi della strada.

La proferta à Rinaldo accettar piacque,
E molto ringratiò l'hoste cortese:
Poi senza indugio la, doue nell'acque
Da nauiganti era aspettato, scese:
Quiui à grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieue, e snello
Pel fiume andò, come per l'aria angello.

Così tosto, come hebbe il capo chino,
Il Caualier di Francia addormentosse;
Imposto hauendo già, come vicino
Giunge a à Ferrara, che scegliato fosse;
Resto Melara nel lito mancino:
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Oue le corna il Pò ira cendo abbassa.

Delle due corna il Nocchier prese il destro:
E lasciò andar verso Vinegia il manco,
Passo il Bondeno, e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che votando di fior tutto il canestro
L'Aura vi facea vermiglio, e bianco:
Quando lontan scoprendo di Thealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene auuenturosa (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E constringendo alcun spirto indouino,
Ne' secoli futuri mi predisse
(Già, ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto;
Ch'haurai di tutta Italia il pregio, e'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttauia in fretta
Su quel batel, che parea hauer le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, à l'Isoletta,
Ch'à la cittade è più propinqua, venne:
E ben, che fosse allhora erma, e negletta;
Pur s'allegrò di riuederla, e fenne
Non poca festa: Che sapea, quanto ella,
Volgendo gl'anni, saria ornata, e bella.

Per ch'altra fiata, che fe questa via,
Vdì da Malagigi, il qual seco era:
Che settecento volte, che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, ò riuiera
Si, che veduto lei, non sarà, ch'oda
Dar più a la patria di Nausicaa loda.

Vdì, che di bei tetti posta à imante
Sarebbe à quella si à Tiberio cara;
Che cederian l'Hesperide à le piante,
Che haurian il bel loco d'ogni sorte rara:
Che tante specie d'animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe hebbe, nè in hara:
Che v'haurìa con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro, ò in Guido.

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, & al poter vnita
La voglia hauendo, d'argini, e di mura
Hauria si ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita,
E che d'Hercol figliuol, d'Hercol sarebbe
Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli hauea,
Delle future cose diuinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttauia l'humil città mirando,
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi.

E crescer habbia di sì picciol borgo
Ampla cittade: e di sì gran bellezza?
E ciò, ch'intorno è tutto stagno, e gorgo:
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città fin'hora à riuerire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gl'honorati pregi
De' Caualier, de i cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno, e la giustitia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondanzia, e in letizia
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu inuidia ad alcun'habbi.

Mentre

Mentre Rinaldo così parla; fende
Contenta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggior al Logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde
Del destro corno il destro ramo prende:
Quindi il Nocchiero, e muri, e tetti asconde
San giorgio a dietro, e a dietro s'allontana
La Torre, e della fossa, e di Gaibana.

Rinaldo (come accadde) ch'un pensiero
Vn'altro dietro, e quello vn'altro mena
Si venne a ricordar del Caualiero,
Nel cui palagio fu la sera à cena,
Che per questa cittade (à dire il vero)
Hauea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error delle mogliere.

E ricordossi insieme della pruoua,
Che d'hauer fatta il Caualier narrolli;
Che di quanti hauea esperti, homo non troua,
Che beanel vaso, e'l petto non s'immolli:
Hor si pente, hor tra se dice; e mi giuoa,
Ch'à tanto paragon venir non volli:
Riuscendo, accertana il creder mio:
Non riuscendo, a che partito era io?

Gl'è questo creder mio, come io l'hauessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Si che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei:
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei:
Metter saria mille contra vno à giuoco,
Che perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il Caualiero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da vn Nocchiero,
Che gl'era incontra, riguardato fiso:
E perche di veder tutto il pensiero,
Che l'occupaua tanto, gle fu auuiso,
Come huom, che ben parlaua, & hauea ar-
A seco ragionar lo fece vscire. (dire,

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal'accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior, che può far donna, hauea tentato:
Che quella, che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, c'in mezzo al fuoco ardente.

Il Nocchier soggiungea; ben gli dicesti,
Che non douea offerirle si gran doni:
Che contrastare à questi assalti, e à questi
Colpi non sono tutti i petti buoni:
Non sò, se d'una giouane intendesti
(Ch'esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vede il consorte,
Di ch'esso hauea lei condannata à morte.

Douea in memoria hauere il Signor mio;
Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l'hebbe in oblio,
Et ei si procacciò la sua rouina:
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa cittade qui vicina
Sua patria, e mia, che'l lago, e la palude
Del rifenato Menzo intorno chiude.

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fe a la moglie del giudice d'un Cane:
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perche nè in Francia, nè doue ito sono,
Parlar n'udi nelle contrade estrane;
Si che di pur se non t'incresce il dire,
Che volentieri io mi t'acconcio à vdire.

Il Nocchier cominciò; Già fu di questa,
Terra vn'Anselmo di famiglia degna,
Che la sua giouentù con lunga vesta
Spese in saper ciò, ch'Vlpiano insegna;
E di nobil progenie bella, e honesta
Moglie cercò, ch'al grado suo conuegna:
E d'una terra quindi non lontana
N'hebbe vna di bellezza soprahumana.

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che, parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse, ch'à i riposi,
Ch'à la stato di lui non conueniа:
Tosto che l'hebbe; quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già, ch'altra cagion gliè ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

Nella città medesma vn Caualiero
Era d'antiqua, e d'honorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch'uscì d'una mascella di Serpente:
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesser similmente:
Il Caualier, Ch'Adonio nominosse,
Di questa bella Donna immamorosse.

Ce

E per venire à fin di questo amore,
A spender comincie senza ritegno
In vestire, in conuiti, in farsi honore,
Quanto può farsi vn Caualier più degno:
Il thesor di Tiberio Imperadore
Non saria stato à tante spese al segno:
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch'egli vsci fior di tutti i ben paterni.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina, e sera tanto, da gl'amici;
Sola resto, tosto che fu priuata
Di starne, di fagian, di coturnici,
E gli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pentio, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare, oue non fosse conosciuto.

In questa intenzione vna mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia:
La Donna, che del cor gl'era Regina,
Già non obblia per la seconda ambascia:
Ecco vn'altra auuentura, che lo viene
Di sommo male à porre in sommo bene.

Vede vn villan, che con vn gran bastone
Intorno alcun sterpi s'affatica:
Quiui Adonio si ferma; e la cagione
Di tanto travagliar vuol, che gli dica:
Disse il villan, che dentro à quel macchione
Veduto hauea vna Serpe molto antica,
Di che più lunga, e grossa, à giorni suoi
Non vede ne credea mai veder poi.

E che non si voleua indi partire,
Che non l'hauesse ritrouata, e morta;
Come Adonio lo sente così dire;
Con poca patienza lo sopporta:
Sempre suole le Serpi fauorire,
Che per insegna in sangue suo le porta
In memoria, ch'usci sua prima gente
De' denti seminati di Serpente.

E disse, e fece col villan in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa:
Si che da lui non fu la Serpe vccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa:
Adonio ne via poi, doue s'auuisa;
Ch'sua condizion sia meno intesa;
E dura con diligio, e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

Ne mai per lontananza, nè strettezza
Del viuer, che i pensier non lascia vaghi;
Cessa Amor, che si gl'hà la mano auuezza,
Ch'ogn'hor non gl'arda'l core, ogn'hor impiaghi;
E forza al, fin che torni à la bellezza,
Che son di riueder si gl'occhi vaghi:
Barbuto, affitto, e assai male in arnese
Là, donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo à la mia patria accade
Mandare vno oratore al padre santo;
Che resti appresso à la sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto:
Gettan la sorte: e nel Giudice cade;
Oh giorno à lui cagion sempre di pianto:
Fè sousse, pregio assai, diede, e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

Non gli parea crudele, e duro manco
A douer sopportar tanto dolore;
Che se veduto aprir s'hauesse il fianco,
E veduto si trar con mano il core:
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore:
Lei con quei modi, che giouar si crede,
Supplice priega à non mancar di fede.

Dicendole, ch'à donna, nè bellezza,
Nè nobilità, nè gran fortuna basta
Si, che di vero honor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta:
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta:
E c'hor gran cãpo haurìa per questa absenza
Di far di pudicitia esperienza.

Con tai le cerca, & altra assa parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele:
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime ò Dio, con che querele:
E giura, che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai si crudele,
Che rompa fede; che vorria morire,
Più tosto, c'hauer mai questo disire.

Ancor, ch'à sue promesse, e a suoi sconginri
Desse credenza; e si acchetasse alquanto;
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci il pianto:
Hauea vno amico suo, che de' futuri
Casi predir teneua il pregio, e'l vanto:
E d'ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, ò ne sapea la maggior parte.

Di egli pregando di vedere assunto,
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, ò pel contrario sia;
Colui da prieghi vinto, tolle il punto,
Il ciel figura, come par che stia:
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'Astrologo tenea le labbra chiuse
Per non dire al Dottor cosa, che doglia:
E cerca di tacer con molte scuse,
Quando pur del suo mal vede, c'hà voglia,
Che gli romperà fede gli conchiuse,
Tosto, ch'egli habbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza, nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

Giunto al timore, e al dubbio, c'hauea prima,
Queste minaccie de' superni moti;
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gl'accidenti ti son noti:
E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
E che l'affitta mente aggiri, e aggruoti,
E il saper come vinta d'auarizia
Per prezzo habbia à lassar sua pudicizia.

Hor per far quanti potea far, ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perche il bisogno à dispogliar gl'altari
Tra l'huom tal volta, che sel troua hauere)
Ciò, che tenea di gioie, e di danari,
(Che n'hauea somma) pose in suo potere:
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò, c'hà al mondo, in man tutto le pone.

Con facultade (disse) che ne tuoi
Non sol bisogni te li goda, e spenda:
Ma, che ne possi far ciò che tu vuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e venda:
Altro conto saper non ne vò poi:
Pur che qual ti lascio hor, tu mi ti renda:
Pur che, come hor tu sei, mi sie rimasa,
Fà ch'io non troui nè poder, nè casa.

La prega, che non faccia; se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa; oue più agiatamente
Viuer potrà d'ogni commercio fuora:
Questo dicea, però che l'huomil gente,
Che nel gregge, o ne campi gli lauora,
Non gl'era auuiso, che le caste voglie
Contaminar potessero à la moglie.

Tenendo tuttauia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia;
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel de gl'occhi le n'uscia;
S'attrista, che colpeuole la faccia,
Come di fe mancata già li sia:
Che questa sua sospizion procede
Perche non hà nella sua fede, fede.

Troppo sarà: s'io voglio ir rimembrando
Ciò, ch'al partir da tramendue sia detto,
Il mio honor (dice al fin) ti raccommando:
Piglia licenzia; e partesi in effetto:
E ben si sente veramente, quando
Volge il caualle, vscir il cor del petto:
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gl'occhi, che li vigano le gote.

Adonio in tanto misero, e tapino;
E (come io dissi) pallido, e barbuto
Verso la patria hauea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto:
Sul lago giunse à la città vicino
Là, doue hauea dato à la biscia aiuto;
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che per la volea à morte.

Quiui arriuando in sù l'aprir del giorno;
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino habito adorno
Venir pel lito incontra vna donzella
In signoril sembiante; ancor, ch'intorno
Non le appariscè nè scudier, nè ancella,
Costei con grata vista lo raccolse;
E poi la lingua à tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci, ò Caualiero,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
Parente son, perche da Cadmo fiero
Scende d'ambeduo noi l'alto lignaggio:
Io son la Fata Manto, che'l primiero
Sasso messi à fondar questo villaggio:
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare vdito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son'una; & il fatale
Stato per farti anco saper, ch'importe;
Nascemo à vn punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che della morte;
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte:
Ch'ogni settimo giorno ogn'una è certa,
Che la sua forma in biscia si conuerta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, e cosa tanto schiua,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che bestemmia ogn'una d'esser viua,
E l'obbligo, ch'io t'hò (perche ti voglio
Insiememente dire, onde deriua)
Tu sapras, che quel dì per esser tali,
Siamo à periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la Serpe; e noi, che n'habbiam faccia,
Patiamo da ciascuno oltraggio, e guerra
Che chi ne vede, ne percuote, e caccia:
Se non troniamo, oue tornar sotterra,
Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia:
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo, ch'io t'hò grande, è, ch'una volta
Che tu passasi per quest'ombre amene:
Per te, di mano fui d'un villan tolta,
Che gran trauagli m'hauea dati, e pene:
Se tu non eri, io non andaua sciolta,
Ch'io non portassi ratto, e capo, e schene:
E che sciancata non restassi, e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

Perche quei giorni, che per terra il petto
Trahemo, auuolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è à noi suggetto,
Niega vbidirci, e prine sian di forza:
In altri tempi ad vn sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco;
S'infiamma il diaccio, e si congela il foco.

Hora io son qui per renderti mercede
Del benefizio, che mi festi allhora:
Nessuna grazia indarno hor mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora:
Tre volte più, che di tuo padre herede
Non rimanesti, io ti fo ricco hor hora;
Ne vò, che mai più pouero diuenti:
Ma quanto spendi più, che più augmenti.

E perche sò, che nell'antiquo nodo,
In che già amor t'annise, anco ti troui:
Vogliati dimostrar l'ordine, e'l modo,
Ch'a disbramar tua desideryy gioui:
Io voglio hor, che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio proui:
Vade a trouar la Donna, che dimora
Fuori à la villa; e fa'o tecco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa
A la sua Donna vuol, che s'appresenti:
Dico, come vestir, come precisa
Mente habbia à dir, come la prieghi, e tenti:
E che forma essa vuol pigliar, diuisa,
Che fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
In tutti gl'altri si può far secondo,
Che più le pare, in quante forme hà il mondo.

Messe in habito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in vn Cane il più piccino
De quanti mai n'habbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti:
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argia.

E de i lauoratori à le capanne
Prima, ch'altroue, il giouane fermosse;
E cominciò à sonar certe sue canne:
Al cui suono danzando il can drizzosse:
La voce, e'l grido à la padrona vanne;
E fece sì, che per veder si mosse:
Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
Si come del Dottor trahea la sorte.

E quiui Adonio à comandare al Cane
Incominciò, & il Cane à vbidir lui;
E fur danze nostral, farne d'estrane
Con passi, e continenze, e modi sui,
E finalmente con maniere humane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion; che chi lo mira
Non batte gl'occhi; e à pena il fiato spira.

Gran marauiglia, & indi gran disire
Venne à la Donna di quel Can gentile:
E nè fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile:
S'hauessi più thesor, che mai siture
Potesse cupidigia feminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio Cane vn piede.

E per mostrar, che veri i detti fiero,
Con la Balia in vn canto si ritrasse:
E disse al Cane, ch'una marca d'oro
A quella Donna in cortesia donasse,
Scossesi il Cane, e vedesi il thesoro;
Disse Adonio à la Balia, che pigliasse:
Soggiungendo, ti par che prezzo sia,
Per cui si bello, & vtil Cane io dia?

Così

Cosa, qual voglia sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste, e di gran prezzo scuote:
Pur di à Madonna, che sia'l suo comando,
Per oro nò, ch'oro pagar nol puote:
Ma se vuol, ch'una notte seco io giaccia:
Habbiasi il Cane, e'l suo voler ne faccia.

Così dice, e vna gemma all'hora nata
Le dà, ch'à la padrona l'appresenti:
Pare à la Balia hauerne più derrata,
Che di pagar dieci ducati, ò venti:
Torna à la Donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel Cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde à darlo.

La bella Argia stà ritrosetta in prima:
Parte che la sua fe romper non vuole:
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole;
La Balia le ricerda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado auuenir suole;
E fè, che l'agio vn altro dì si tolse,
Che'l Can veder senza tanti occhi volse.

Quest altro comparir, ch'Adonio fece,
Fù la rouina, e del Dottor la morte:
Face a nascer le doble à diece, à diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte,
Si che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno à contrastar fu forte,
Quanto poi seppe, che costui, ch'innante
Le fa partito, è'l Caualier suo amante.

Della puttana sua Balia i conforti,
I prieghi dell'amante, e la presenzia,
Il veder, che guadagno se l'apporti:
Del misero Dottor la lunga absenzia,
La sperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero à i casti pensier tal violenzia,
Ch'ella accettò il bel Cane; e per mercede
In braccio, e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, à cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata:
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licenzia fosse data,
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel, che già l'Astrologo hauea detto.

Fà, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'Astrologo, e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur seruato gl'habbia amore, e fede:
Il sito figurò colui, del polo,
Et à tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel, c'hauea temuto,
Come predetto fu, gl'era auuenuto.

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'hauea la Donna in preda:
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, ò spiede io vò che ben le ceda,
Per esserne più certo ne và allotta
(Benche pur troppo à lo indouino creda)
Oue'l Balia; e la tira da parte;
E per saperne il certo vsa grande arte.

Con larghi giri circondando proua
Hor quà, hor là di ritrouar la traccia:
E da principio nulla ne ritroua
Con ogni diligenza, che ne faccia:
Ch'ella, che non hauea tal cosa nuoua,
Staua negando con immobil faccia:
E, come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio, e'l certo il suo patron sospese.

Quanto douea parergli il dubbio buono,
Se pensaua il dolor, c'hauria del certo:
Poi ch'in darno prouò con prieghi, e dono,
Che da la Balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tosto, oue sentisse suono
Altro che falso, come huom bene esperto;
Aspettò, che discordia vi venisse,
Ch'oue femine son, son liti, e risse.

E come egli aspettò, così gl'auuenne,
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la Balia venne
Il tutto à raccontargli, e nulla tacque:
Lungo à dir fora ciò, che'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per vscir fuor di se stesso.

E si dispose al fin da l'ira vinto
Morir: ma prima vecider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui vn ferro cinto
Leuasse lei di biasmo, e se di doglie:
Nella città se ne ritorna spinto,
Da così furibonde, e cieche voglie:
Indi à la villa vn suo fidato manda;
E quanto esequir debba, gli comanda.

Comanda al seruo, ch'à la moglie Argia
Torni à la villa: e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febre oppresso così ria,
Che di trouarlo viuo hauria fatica:
Sì che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica,
(Verrà, sà ben che non farà parola)
E che tra via gli seghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio
Per far di lei, quanto il Signor commesse:
Dato prima al suo Cane ella di piglio
Montò à cauallo, & in cammin si messe;
L'hauea il Cane annusata del periglio:
Ma che d'andar per questo ella non stesse,
C'hauea ben disegnato, e proueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto.

Leuato il seruo del cammino s'era;
E per diuerse, e solitarie strade
A studio capitò su vna riuiera,
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ou'era bosco, e selua oscura, e nera
Lungi da villa, e lungi di cittade:
Gli parue loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fu imposto.

Trasse la spada, e à la padrona disse,
Quanto commesso il suo Signor gl'hauea:
Sì che chiedesse prima che morisse,
Perdono à Dio d'ogni sua colpa rea:
Non ti ìo dir, come ella si coprisse:
Quando il seruo ferirla si credea,
Più non la vede, e molte d'ogn'intorno,
L'andò cercando: e al fin restò con scorno.

Torna al padron con gran vergogna, & onta
Tutto attonito in faccia, e sbigottito:
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito:
Ch'à suoi seruigi habbia la moglie pronta
La Fata Manto non sapea il marito:
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non sò perche gl'hauea taciuto.

Non sà che far, che, nè l'oltraggio graue
Vendicato hà, nè le sue pene hà sceme:
Quel, ch'era vna festuca; hora è vna traue
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme:
L'error, che sapean pochi; hor si aperto haue
Che senza indugio si palesi teme:
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa:
Et forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero, e ruffiano.

Sì che per rimediarui, in fretta manda
Intorno messi, e lettere à cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne:
Poi và in persona, e non si lascia banda,
Oue non vada, ò mandini à spiarne:
Nè mai pò ritrouar capo, nè via
Diuenire à notizia, che ne sia.

Al fin chiama quel seruo, à chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto:
E fa che lo conduce, oue nascosta
Se gl'era Argia, come gl'hauea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta
La notte si ripara in alcun tetto:
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La folta selua, e vn gran palagio vede.

Fatto hauea farsi à la sua Fata intanto
La bella Argia con subito lauoro
D'Alabastri vn palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto spiegato d'oro:
Nè lingua dir, nè cor pensar può, quanto
Hauea beltà di fuor, dentro thesoro:
Quel, che hiersera sì ti parue bello
Del mio Signor, saria vn tugurio à quello.

Che di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e à varie foggie
Ornate eran le stalle, e le cantine;
Non sale pur non pur camere, e loggie:
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azurre, e verdi, e roggie:
E formate in grã piatti, e in coppe, e'n nappi
Et senza fin d'oro, e di seta drappi.

Il giudice (si come io vi dicea)
Venne à questo palagio à dar di petto;
Quando, nè vna capanna si credea
Di ritrouar: ma solo il bosco schietto:
Per l'alta marauiglia, che n'hauea,
Esser si credea vscito d'intelletto,
Non sapea, se fosse ebbro, ò se sognasse:
O pur se'l ceruel scemo à volo andasse.

Vede innanzi à la porta vn'Ethiopo
Con naso, e labbri grossi: e ben gliè auuiso
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Vn così sozzo, e dispiacenol viso;
Pos di fatezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse il Paradiso;
Bisunto, e sporco, e d'habito mendico:
Nè à mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia;
A lui s'accosta, e ne domanda à lui:
Et ei risponde, questa casa è mia:
Il giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma ch'insconginri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altro non v'hà à fare.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia:
E se v'hà cosa, che gli sia in piacere,
O per se, ò per gl'amici se la toglia:
Diede il cauallo al seruo suo à tenere
Anselmo, e messe il piè dentro à la soglia:
E per sale, e per camere condutto,
Da basso, e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco, e il bel lauoro
Và contemplando, e l'ornamento regio:
E spesso dice: non patria, quant'oro
E sotto il Sol, pagare il loco egregio:
A questo gli risponde il brutto Moro:
E dice, e questo ancor trona il suo pregio,
Se non d'oro, ò d'argento non dimeno
Pagar lo può quel, che vi costa meno.

Egli fa la medesima richiesta,
Ch'hauea già Adonio à la sua moglie fatta;
Della brutta domanda, e dishonesta
Persona lo stimò bestiale, e matta:
Per tre repulse, e quattro egli non resta:
E tanti modi à persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo voler malagio.

La moglie Argia, che stata appresso ascosa,
Poi che lo vede nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando; Ah degna cosa,
Ch'io veggio di Dottor saggio tenuto,
Trouato in sì mal'opra, e vitiosa;
Pensa se rosso far si deue, e muto,
O terra, accio ti si gittasse dentro:
Perche allhor non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discarco, & in vergogna
D'Anselmo il capo gl'intronò di gridi;
Dicendo, come, te punir bisogna
Di quel che far così vil huomo ti vidi:
Se per seguir quel, che natura agogna
Me vinta à prieghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello, e gentile, e vn dono tale
Mi fe, ch'à quel nulla il palagio vale.

S'io ti parui esser degna d'una morte;
Conosci, che ne sei degno di cento;
E ben, ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vò pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Di par l'hauere, e'l dar marito, poni:
Fà com'io à te, che tu à me ancor perdoni.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio:
Ne ch'in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè à me tu il mio:
Al marito ne parue hauer buon pattto:
Nè dimostrossi al perdonar restio:
Così à pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno à l'altro caro.

Così disse il Nocchiero, e mosse à riso
Rinaldo al fin della sua historia vn poco;
E diuentar gli fece à vn tratto il viso
Per l'onta del Dottor, come di fuoco:
Rinaldo Argia molto lodò, ch'auuiso
Hebbe d'alzare à quello angello vn giuoco,
Ch'à la medesima rete fe cascallo,
In che cadde ella: ma con minor fallo.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fè il Paladino apparecchiar la mensa,
C'hauea la notte il Mantouan cortese
Prouista con larghissima dispensa:
Fugge à sinistra intanto il bel paese,
Et à man destra la palude immensa:
Viene, e suggesi Argenta, e'l suo Girone
Col lito, oue Santerno il capo pone.

Allhora la Basilia credo non v'era;
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'hauerni sù tenuta la bandiera:
Ma più da piangern'hanno i Romagnuoli:
E quindi à Filo à la dritta riuiera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli,
Lo volgon poi per vna fossa morta,
Ch'à mezzo di presso Rauenna il porta.

Benche Rinaldo con pochi danari
Fosse souente: pur n'hauea si allhora,
Che cortesia ne fece à marinari
Prima, che li lasciasse à la buon'hora:
Quindi mutando bestie, e caualcari
A Rimino passo la sera ancora:
Ne in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in Vrbino.

Quiui non era Federico allhora,
N'Elisabetta, ne'l buon Guido v'era:
Ne Francesco Maria, ne Leonora;
Che con cortese forza, e non altiera
Hauesse astretto à far seco dimora
Si famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, & hoggi fanno
A donne, e à Caualier, che di là vanno.

Poi che quiui à la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo à Cagli à la via dritta:
Pel monte, che'l Metauro, ò il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'hà à man ritta:
Passa gl'Ombrie gli Etrusci, à Roma scende,
Da Roma ad Ostia, e quindi si tragitta
Per mar à la cittade, à cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta iui legno, e verso l'Isoletta
Di Lipadusa fa ratto leuarsi:
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Et oue già stati erano à trouarsi:
Insta Rinaldo, e gli Nocchieri affretta,
Ch'à vela, e à remi fan ciò, che può farsi:
Ma i venti auuersi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arriuar tardi.

Giunse, ch'à punto il Principe d'Anglante
Fatta hauea l'vtile opra, e gloriosa:
Hauea Gradasso vccisо, & Agramante:
Ma con dura vittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di graue percossa, e perigliosa
Stana Olmier languendo in su l'arena;
E del piè guasto hauea martire, e pena.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo; e che narrolli,
Che gl'era stato Brandimarte vccisо,
Che tanta fede, e tanto amor portolli:
Ne men Rinaldo, quando si diuiso
Vide il capo à l'amico, hebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olmier, che sedea col piede rotto.

La consolation, che seppe tutta,
Diè lor, benche per se tor non la possa:
Che giunto si vedea quiui à la frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa:
Andaro i serui à la città distrutta;
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Nelle rouine ascoser di Biserta,
E quiui diuulgar la cosa certa.

Della vittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto:
Non si però, come haurian fatto; quando
Non fosse à Brandimarte il lume tolto:
Semir lui morto, il gaudio và scemando
Si, che non ponno asserenare il volto:
Hor chi sarà di lor, ch'annuntio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte, che precesse à questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vista,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Hauea trapunta, e di sua man contesta;
Vedea per mezzo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse à guisa di tempesta:
Parea, che di sua man così l'hauesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

E parea dir, pur hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la facci tutta nera:
Hor perche dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio tale;
Poi la nouella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'à lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto, ch'entraro; e ch'ella loro il viso
Vede di gaudio in tal vittoria priuo,
Senz'altro annunzio sà, senz'altro auuiso,
Che Brandimarte suo non è più viuo:
Di ciò le resta il cor così conquiso;
E così gl'occhi hanno la luce à schiuo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirto, ella à le chiome
Caccia la mano, & à le belle gote:
In darno repetendo il caro nome
Fà danno, & onta più, che far lor puote:
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna talhor, che'l Demonio percuote:
O come s'ode, che già à suon di corno
Menade corse, & aggirossi intorno.

Hor questo, hor quel pregando, và, che porto
Le sia vn coltel, sì che nil corsi fera:
Hor correr vuol là, doue il legno in porto
Dei duo Signor defonti arriuato era;
E dell'vno, e dell'altro così morto
Far crudo stratio, e vendetta acra, e fiera;
Hor vuol passare il mare; e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire à canto.

Deh perche Brandimarte ti lasciai:
Senza me andare à tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse:
T'haurei giouato, s'io veniua assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse:
E se Gradasso hauessi dietro hauuto
Con vn sol grido io t'haurei dato aiuto.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'haurei tolto:
Fatto scudo t'haurei con la mia testa;
Che morendo io non era il danno molto;
Ogni modo io morrò, ne fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto:
Che quando io fossi morta in tua difesa;
Non potrei meglio hauer la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Hauessi hauuti, e tutto il cielo auuerso;
Gl'vltimi baci al meno io t'haurei dati,
E almen t'haurei di pianto il viso asperso;
E prima, che con gl'angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor conuerso:
Detto gl'haurei, và in pace, e là m'aspetta,
Ch'ouunque sei, son per seguirti in fretta.

E questo Brandimarte, è questo il Regno;
Di che pigliar lo scettro hora douea?
Hor con teco à Dammogire i vegno?
Così nel Real seggio mi riceui?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi: oh che speranza hoggi mi leui
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben; ch'io non perdo anco il resto?

Questo, & altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'à straciare il bel crin di nuouo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'habbia:
Le mani insieme si percosse, e morse:
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia:
Ma torno à Orlando, & à compagni intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno hauea di medico, e di cura,
Et altretanto, perche in degno loco
Hauesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne và che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì, di fumo oscura:
Hanno propicio il vento, e à destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento, ch'in fauor veniua,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diua
La dritta via col luminoso corno:
E forser l'altro di sopra la riua,
Ch'amena giace ad Agringento intorno:
Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'à funeral pompa bisogno era.

Poi, che l'ordine suo vede esequito,
Essendo homai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà; chera à lo'nuito
De'luoghi intorno corsa in Agringento;
D'accesi torchi tutto ardendo'l lito,
E di grida sonando, e di lamento:
Torno Orlando, oue il corpo fu lasciato;
Che viuo, e morto hauea con fede amato.

Quiui Bardin di somma d'anni graue
Staua piangendo à la bara funebre:
Che pel gran pianto, c'hauea fatto in naue,
Douria gl'occhi hauer persi, e le palpebre
Chiamando il ciel crudel, le stelle praue
Ruggia come vn Leon, c'habbia la febre,
Le mani erano in tanto empie, e ribelle
A i crin canuti, e à la rugosa pelle.

Leuossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto;
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette à mirarlo alquanto
Pallido, come colto al matutino
E da sera il ligustro, ò il molle Acanto;
E dopo vn gran sospir tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse.

O forte, ò caro, ò mio fidel compagno,
Che qui sei morto, e sò che viui in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, ne gielo;
Perdonami, se ben vedi, ch'io piagno,
Perche d'esser rimaso mi querelo;
E ch'à tanta letizia io non son teco:
Non già perche qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso hauer più, che mi piaccia,
Se teco era in tempesta, e teco in guerra:
Perche non anco in otio, & in bonaccia?
Ben grande è'l mio fallir; poi che miserra
Di questo fango uscir per la tua traccia:
Se ne gli affanni teco fui; per c'hora
Non sono à parte del guadagno ancora.

Tu guadagnato, e perdit'ho fatto io:
Sol tu à l'acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno:
O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
O quanto i Paladin da dolers'hanno;
Quanto l'Imperio, e la Christiana Chiesa,
Che per dutto han la sua maggior difesa.

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici, e di spauento:
Oh quanto Pagania sarà più forte:
Quanto animo n'haurà, quanto ardimento:
Oh come star ne dee la tua consorte:
Se qui ne veggo il pianto, e'l grido sento:
So che m'accusa; e forse odio mi porta;
Che per me teco ogni sua speme e morta.

Ma Fiordiligi almen resta in consorto
A noi, che siam di Brandimarte prini;
Ch'inuidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, c'hoggi son viui:
Quei Decij e quel nel Roman foro absorto,
Quel si lodato Codro da gl'Argiui
Non con più alti profitto, e più suo honore
A morte si donar del tuo Signore.

Queste parole, & altre dicea Orlando,
In tanto, i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gl'altri cherci seguitando
Andauan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati:
Lumi innanzi, e per mezzo, e d'ogn'intorno
Mutata hauer parean la notte in giorno.

Leuan la bara; & à portar la fôro
Messi à vicenda Conti, e Caualieri:
Purpurea seta la copria: che d'oro
E di gran perle hauea compassi altieri:
Di non men bello, e signoril lauoro,
Hauean gemmati, e splendidi origlieri:
E giace a quiui il Caualier con vesta
Di color pare, e d'un lauor contesta.

Trecento à gl'altri eran passati innanti
De' più poueri tolti della terra
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fin a terra:
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi caualli, e tutti buoni à guerra:
E'l caualli co i paggi iuano il suolo
Radendo con lor habito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro.
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro;
Le quai già tolse à mille schiere vinte,
E guadagnate à Cesare, & à Pietro
Hauean le forze, c'hor giaceano estinte:
Scudi v'erano molti che di degni
Guerrieri, à chi fur tolti hauean i segni.

Venian cento, e cent'altri à diuersi usi
Dell'esequie ordinati, & hauean questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi
Più che vestiti, eran di neri vesti;
Poi seguia Orlando: e adhor adhor suffuso
Di lagrime hauea gl'occhi rossi, e mesti:
Nè più lieto di lui Rinaldo venne,
Il piè, Olivier, che rotto hauea, ritenne.

Lungo sarà, s'io vi vo dire in versi
Le cerimonie, e raccontarui tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gl'accesi torchi, che vi furon strutti;
Quindi à la Chiesa cathedral conuersi,
Douunque andar, non lasciaro occhi asciutti!
Si bel, si buon, si giouene à pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa, e poi, che da le donne
Di lagrime, e di pianti inutil opra:
E che dai Sacerdoti hebbe eleisonne,
E gl'altri santi detti hauuto sopra
In vna arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando, che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che riposto
In vn sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda à trouar porfidi, e Alabastri,
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Innarrar con gran premio i miglior mastri
Fè le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
Che quiui (essendo Orlando già partito)
Si fe portar dal l'Africano lito.

E vedendo

E vedendo le lagrime indifesse,
Et ostinati ad oscir sempre i sospiri;
Nè per fur sempre dire vffici, e messe,
Mai satisfar potendo à suoi desiri
Di non partirsi quindi in cuor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri,
E nel sepolcro sè fare vna cella,
E vi si chiuse, e fè sua vita in quella.

Oltre, che messi, e lettere le mande,
Vi và in persona Orlando per leuarla,
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornar al padre anco domande,
Sin'à la Liza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole vn monastero,
Quando seruir à Dio faccin pensiero.

Staua ella nel sepolcro, e quini attrita
Da penitentia orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte:
Già fatto hauean dal l'Isola partita,
Oue i Ciclopi hauean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti, e mesti,
Che'l quarto lor compagno a dietro resti.

Non volean senza medico leuarsi,
Che d'Olivier si hauesse à pigliar cura;
La qual, perche à principio mal pigliarsi
Pote, fati era faticosa, e dura,
E quello vdiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso hauean tutti paura:
Tra lor di ciò parlando, al Nocchier nacque
Vn pensiero, e lo disse, e à tutti piacque.

Disse, ch'era di là poco lontano
In vn solingo scoglio vno Eremita;
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio, ò per aita:
E face a alcuno effetto sopr'humano:
Dar lume à ciechi; e tornar morti à vita;
Fermare il vento ad vn segno di Croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

E che non denno dubitare, andando
A ritrouar quell'huomo à Dio si caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro:
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camminin la prora,
Veder lo scoglio al sorger dell'Aurora.

Scorgendo il legno huomini in acqua dotti;
Sicuramente s'accostaro à quello:
Quiui aiutando serui, e galeotti
Declinaro il Marchese nel batello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel detto scoglio, & indi al santo hostello,
Al santo hostello à quel vecchio medesmo,
Per le cui mani hebbe Ruggier battesmo.

Il seruo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, & i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi:
Benche di lor venuta hauuto auuiso
Hauesse prima da i celesti Heroi:
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrouare al suo Oliviero aiuto.

Ch'era pugnando per la fè di Christo
A periglioso termine vidutto:
Leuogli il Santo ogni sospetto tristo;
E gli promesse di sanarlo in tutto:
Nè d'unguento trouandosi prouisto,
Nè d'altra humana medecina instrutto,
Andò à la chiesa, & oro al Saluatore,
Et indi vsci con gran baldanza fuore.

E in nome dell'eterne tre persone
Padre, e figliuolo, e spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione:
Oh virtù, che dà Christo à chi gli crede?
Cacciò dal Caualiero ogni passione;
E ritornolli à sanità il piede
Più fermo, e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino à ciò trouosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe à tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monacho santo
Il miracolo grande, & euidente;
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Christo confessar vino, e potente:
E domanda con cor di fede attrito
D'inuiarsi al nostro sacro rito.

Con l'huom giusto lo battezza: & anco
Gli rende orando ogni vigor primiero:
Orlando, e gl'altri Caualier non manco
Di tal conuersion letizia fero;
Che di veder, che liberato, e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero:
Maggior gaudio de gl'altri Ruggier hebbe;
E molto in fede, e in deuozione accrebbe.

Era

Era Ruggier dal dì, che giunze à nuoto
Su questo scoglio, poi stato sui ognibora:
Fra quei guerrieri il vecchiarel deuoto
Stà dolcemente; e li conforta, & ora
A voler schiui di pantano, e loto
Mondi passar per questa mortal gora,
Ch'à nome vita, che si piace à sciocchi;
Et à la via del ciel sempre hauer gl'occhi.

Orlando vn suo mandò sul legno; e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti,
E l'huom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'auezzossi à frutti;
Per charità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che tutti:
Poi ch'à la mensa consolati fôro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E, come accade nel parlar souente,
Ch'una cosa à vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando
Per quel Ruggier in arme sì eccellente;
Il cui valor s'accorda ogn'un ledando:
Nè Rinaldo l'hauea raffigurato
Per quel, che pruoò già nello steccato.

Ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto
Tosto, ch'el vede col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in auuentura di fallire:
Poi, ch'à notitia à gl'altri fu venuto;
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l valore alto, e profondo;
Si facea nominar per tutto il mondo.

E sapendosi già, ch'era Christiano,
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono à lui, chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia:
Sopra gl'altri il Signor di Mont'albano
D'accarezzarlo, e fargli honor procaccia:
Perch'esso più de gl'altri, io'l serbo à dire
Nell'altro canto, se'l vorrete vdire.

ALLEGORIA DEL XLIII. CANTO.

DIMOSTASI, CHE'L MARITO, DELLA MOGLIERE NON DEE ricercar di saper più di quello, che si conuiene, & appresso, che molte fiate gl'huomini auanzano di scelerità le Donne. Per Fiordiligi vn casto amore, Per l'esequie da Orlando fatte à Brandimarte, l'vfficio di vero, e leale amico. Per Sobrino battezzato dallo Eremita, la grandissima proui denza di Dio.

Il fine del quarantesimoterzo Canto.

ARGOMENTO.

ORLANDO INSIEME CON GL'ALTRI CAMPIONI, E CON RVGGIERO battezzato, à cui promesso haueuano per isposa Bradamante, ne vanno à Marsilia, doue sopraueuuto Aiolfo, seguitano il viaggio à Parigi. Bradamante è negata dal padre à Ruggiero, dicendo promessa hauerla à Leone figliuolo di Constantino Imperatore de Greci. Ruggiero parteli per vccider Leone. Troua à Belgrado, che i Greci contra i Bulgari combattono. Soccorre i Bulgari, e rotti i Greci, alloggia la sera nella città di Nouogrado, doue da vno de Greci è conosciuto.

CANTO

Spesso in poueri alberghi, e in piccioletti,
Nelle calamitadi, e ne i disagi
Meglio s'aggiugon d'amicizia i petti;
Che fra ricchezze inuidiose, & agi
Delle piene d'insidie, e di sospetti
Corti Regali, e splendidi palazi:
Oue la carità ede in tutto estinta;
Nè si vede amicizia, se non finta.

Quindi auuiem che tra Principi, e Signori
Patti, e conuentioni sono sì frali:
Fan lega hoggi Re, Papi, Imperatori,
Doman saran nimici capitali,
Perche qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali:
Che non mirando al torto più, ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Quelli, qualunque d'amicitia poco
Sieno capaci, perche non sta quella,
Oue per cose grani, oue per giuoco
Mai senza fintion non si fauella;
Pur se talhor gli ha tratti in humil loco
Insieme vna fortuna acerba, e fella:
In poco tempo vengono a notitia,
Quel, che in molto non fer dell'amicitia.

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli hospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio hebbe possanza,
Ch'altri non haueria fatto in Real corte:
Fu questo poi dì al perseueranza,
Che non si sciolse mai fin'à la morte:
Il vecchio li trouò tutti benigni
Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

Trouolli tutti amabilie cortesi:
Non della iniquità, ch'io vi ho dipinto
Di quei, che mai non escono palesi;
Ma sempre van con apparenza finta:
Di quanto i eran per adietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E sed'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gl'altri il Signor di Mont'albano
Accarezzaua, e riueria Ruggiero;
Si perche già l'hauea con l'arme in mano
Prouato quanto era animoso, e fiero:
Si per trouarlo affabile, & humano
Più che mai fosse al mondo Caualiero:
Ma molto più, che da diuerse bande
Si conosce a d'auergli obligo grande.

Sapea, che di grauissimo periglio
Egli hauea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Hispano gli fè dar di piglio
E con la figlia prenderlo nel letto:
E c'hauea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buouo, com'io v'hò già detto:
Di man de Saracini, e de i maluagi,
Ch'eran col Magenzese Berselagi.

Questo debito à lui parea di sorte,
Ch'ad amarlo stringeano, e ad honorarlo:
E glie ne dolse, e glie ne'ncrebbe forte,
Che prima non hauea potuto farlo,
Quando era l'un nell'Africana corte,
E l'altro à li seruigi era di Carlo:
Hor, che fatto Christian quiui lo troua,
Chel, che non fece prima, hor fargli gioua.

Proferte senza fine, honore, e festa
Fece à Ruggier il Paladin cortese:
Il prudente Eremita, come questa
Beniuolentia vide, adito prese:
Entrò dicendo; à fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

Acio che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca vn lignaggio, che più chiaro lustri,
Che'l chiaro Sol per quanto gira à tondo,
E come andran più innanzi, & anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà secondo
Che Dio m'inspira, acciò, ch'à voi non celi,
Fin che terran l'vsato corso i cieli.

Eseguitando il suo parlar più innante
Fa il santo Vecchio sì che persuade,
Che Rinaldo à Ruggier dia Bradamante,
Benche pregar nè l'un, nè l'altro accade,
Ueda Oliuier col Principe d'Anglante,
Che fur si debba questa affinitade;
Il che sperano, ch'approui Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così

Universidad de Deusto
Biblioteca

Così diceano: ma non sapean ch'Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'hauea dato in quei giorni intenzione
A l'Imperador Greco Costantino;
Che gliela domandaua per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino:
Se n'era pel valor, che n'hauea inteso,
Senza vederla il giouinetto acceso.

Rispotto gli hauea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo da la corte all'hora assente;
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di gratia hauria si gran parente:
Pur per molto rispetto, che gli hauea,
Risoluer senza lui non si volea.

Hor Rinaldo lontan dal padre quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quini à Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando.
E degl'altri, c'hauea seco à la cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado hauere.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Stero gran parte col Monaco seggio;
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benche il vento sperasse à lor viaggio:
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscа homai, mandar più d'un messaggio,
Che si lo stimular della partita
Ch'a forza si spiccar da l'Eremita.

Ruggier, che stato era in essilio tanto,
Ne da lo scoglio hauea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel Mastro santo,
Ch'l'insegnato gli hauea la vera fede:
La spada Orlando gli rimesse à canto:
L'arme d'Hettorre, e il buon Frontin gli diede;
Si per mostrar del suo amor segno espresso
Si per saper, che di anzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione hauesse il Paladino,
Che con pena, e trauaglio gli leuata
L'hauea dal formidabile giardino,
Che non hauea Ruggiero; à cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
Pur volentier gli la donò col resto
Dell'arme, tosto, che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E sul nauiglio al fin si ritornaro:
I remi à l'acqua, e dier le vele al noto,
E fu lor si sereno il tempo, e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto
Fin, che nel porto di Marsilia entraro:
Ma quini stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta l'hebbe,
Vedendo, che sicura da l'offesa
D'Africa hoggimai Francia esser potrebbe
Penso, che'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'eser cito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata, che i Pagan roppe nell'onde,
Già rimandata hauea il figliuol d' Veggiero:
Di cui nuouo miracolo le sponde
Tolto che ne fu vscito il popol nero,
E le poppe, e le prore mutò in fronde:
E ritornolle al suo stato primiero;
Poi venne il vento; e come cosa lieue,
Leuolle in aria; e fe sparire in brieue.

Chi à piedi, e chi in arcion, tutte, partita
D'Africa fer le Nubbiane schiere:
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senato, & immortale hauere;
Che gli venne in persona à dare aita
Con ogni sforzo, & ogni suo potere:
Astolfo lor nell'uterino claustro:
A portar diede il fiero, e turbido Austro.

Ne gli ottr dico il vento diè lor chiuso;
Ch'uscir di mezzo di suel con tal rabbia,
Che muoue à guisa d'onde, e lena in suso.
E ruota fin'in cielo l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero à lor'uso,
Che per cammino à far danno non habbia:
E che poi giunti nella lor regione
Hauessero à lassar fuor di prigione.

Scrisse Turpino, come fero à i passi
Dell'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in vn punto diuentaron sassi.
Si, che come venir, se ne tornoro:
Ma tempo è homai, ch'Astolfo in Francia (passi
E così poi, che del paese Moro
Hebbe prouisto à luoghi principali:
A l'Hippogrifo suo fe spiegar l'ali. Volo

Volo in Sardigna in vn batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra al mar la strada tenne
Torcendo alquanto à man sinistra il morso:
Nelle maremme à l'vltimo ritenne
Della ricca Prouenza il leggier corso:
Doue segni del Hippogrifo, quanto
Gli disse già l'Euangelista santo,

Hagli commesso il santo Euangelista,
Che più giunto il Prouenza non lo sproni:
E ch'a l'impeto fier più non resista
Con sella, e fren, ma liberi à gli donni: (sta
Già hauea il più basso ciel, che sempre acque-
Del perder nostro, ad corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò l guerrier nel diuin loco.

Venne Astolfo à Marsilia: e venne à punto
Il dì, che v'era Orlando, & Oliuiero;
E quel da Mont'albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero
La memoria del Sezio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così à punto rallegrarsi;
Come in tanta vittoria douea farsi.

Carlo hauea di Sicilia hauuto auuiso
De i due Re morti, e di Sobrino preso:
E ch'era stato Brandimarte vcciso;
Poi di Ruggiero hauea non meno inteso:
E ne stana col cor lieto, e col viso
D'hauer gittato intolerabil peso;
Che gli fu, sopra gli homeri si greue,
Che stato à vn pezzo pria, che si rileue.

Per honorar costor, ch'eran, sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna:
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrargli fin sopra la Sonna:
Egli vsci poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura in compagnia di belle,
E ben ornate, e nobili donzelle.

L'Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte
Et à gl'altri d'amor segni euidenti:
Gridar s'ode Montgrana, e Chiaramonte
Si tosto non finir gli abbracciamenti:
Rinaldo, e Orlando insieme, & Oliuiero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù vguale al padre;
Se sia animoso, e forte, & a che guisa
Sappia ferir; san dir le nostre squadre:
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili, e leggiadre:
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto stà l'altra donzella.

L'Imperador Ruggier fa risalire,
Ch'era per riuerenzia sceso à piede;
E lo fa à par à par seco venire;
E di ciò, ch'a honorarlo si richiede,
Vn punto sol non lassa preterire:
Ben sapia, che tornato era à la fede;
Che tosto, che i guerrier furo à l'acciuto
Certificato hauean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro à la cittade;
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
Coperte à panni son tutte le strade
Nembo d'herbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra intorno à vincitori cade:
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e Donzelle gittano à man piene.

Al volgersi de i canti in varij lochi
Trouano archi, e trofei subito fatti;
Che di Biserta le ruine, e i fuochi
Mostran dipinti, & altri degni fatti:
Altrone palchi con diuersi giuochi,
E spettacoli, e mimmi, e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto; A Liberatori dell'Impero.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Piffare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, giubilo, e fauore
Del popolo, ch'a pena vi capia:
Smontò al palazzo il Magno Imperatore:
Oue più giorni in quella compagnia
Con tornamenti, personnaggi, e finse:
Danze, e conuiti, attese a dilettarse.

Rinaldo vn giorno al padre fà sapere,
Che la sorella à Ruggier dar vdea,
Ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d'Oliuier promessa gli l'hauea:
Li quali erano seco d'vn parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per valore,
Che fosse à questo par; non che migliore.

Ode

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno;
Che senza conferirlo seco, egli osa
La figliamai trattar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggier al qual non c'habbia regno,
Ma non può al mondo dir, questa è mia cosa:
Nè sa, che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto, e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Hà disegnato farla di Leuante:
Stà Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi vn iota delle sue parole.

La madre, c'hauer crede à le sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più tosto ch'esser moglie
D'un pouer Caualier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

Stà Bradamante tacita: nè al detto
Della madre s'arrischia à contradire;
Che l'hà in tal riuerenzia, e in tal rispetto,
Che, non potria pensar non l'ubbidire:
Dall'altra parte teme gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire:
Non vuol, perche non può; che'l poco, e'l molto
Poter di se disporre, Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde;
Poi quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gl'occhi à guisa d'onde:
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, & à le chiome bionde;
Che l'un percuote, l'altro straccia, e frange;
E così parla, e così seco piange.

Ahime vorrò quel, che non vuol chi deue
Poter del voler mio più, che posso io?
Il voler di mia madre haurò in si lieue
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì grieue
A vna donzella? qual biasmo si vio?
Come questo sarà, se non volendo
Chi sempre hò da vbidir, marito prendo.

Haurà misera me, dunque possanza,
La materna pietà, ch'io t'abandoni
O mio Ruggiero? e ch'à nuoua speranza,
A desir nuouo, à nuouo amor mi doni?
Opur la riuerenzia, e l'osseruanza,
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo haurò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

Sò quanto (ahi lassa) debbo far, sò quanto,
Di buona figlia al debito conuiensi;
Io'l sò: ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'amor la caccia, e la fa star da canto;
Nè lassa, ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me disporr, senon quanto à lui piaccia;
E sol quanto egli detti, io dica, e faccia.

Figlia d'Amone; e di Beatrice sono;
E son (misera me) serua d'amore:
Da genitori mici tsonar per dono
Spero, e pietà s'io cadero in errore:
Ma s'io offenderò Amor, che fia buono
A chinarmi con prieghi il suo furore?
Che sol voglia vna di mie scuse vdire;
E non mi faccia subito morire?

Ohime con lunga, & ostinata proua
Ho cercato Ruggier trarre à la fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi gioua,
Se'l mio ben fare in vtil d'altri cede?
Così, ma non per se, l'Ape rinnuoua
Il mele ogn'anno, e mai non lo possiede:
Ma vò prima morir, che mai sia vero,
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre vbidiente,
Nè à la mia madre, io sarò al mio fratello:
Che molto, e molto è più di lor prudente,
Nè gli hà la troppa età tolto il cernello:
E à questo, che Rinaldo vuol consente,
Orlando ancora; e per me hò questo, e quello
Liquali due più honora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior se quelli ogn'vno stima
La gloria, e le splendor di Chiaramonte:
Se sopra gl'altri ogn'un gli alza, e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perche debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte,
Voler non debbo, tanto men, che messa:
In dubbio al Greco, e à Ruggier sui promessa.

Se la Donna s'affligge, e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta:
Ch'ancor che di ciò nuoua non si senta
Per la città: pur non è à lui segreta:
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta:
Poi che ricchezze non gli hà date, e regni,
Di che è stata si larga a mille indegni.

Di tutti gl'altri beni, ò che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista
Hauer tanta, e tal parte egli si vede,
Qual'e quata altri hauer mai s'habbia vista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch'à sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor Regio,
A nessun più, ch'à lui si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli honori,
Che, come pare a lui, li leua, e dona:
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'huom prudente, trar persona
Che, nè Papi, nè Re, nè Imperadori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona:
Ma la prudenzia, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date à pochi sono.

Questo volgo, per dir quel, ch'io vò dire,
Ch'altro non riuerisce, che ricchezza;
Ne vede cosa al mondo, che più ammire;
E senza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà, è più in questo
Di c'hora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier, se pur è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Lion non concluda così tosto:
Almen termine vn'anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Lion col padre dell'imperio fia:
E poi che tolto haurò lor le corone;
Genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fà senza indugio, come hà detto,
Suocero della figlia Costantino:
S'à la promessa non haurà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliuiero, e al Re Sobrino;
Che farò? vò patir si graue torto?
O prima, che partirlo esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non son per farla in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto, ò saggio:
Ma voglio presuppor, ch'a morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio;
Questo non mi farà però contento:
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

E fu sempre il mio intento, & è che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone vccida, o frieci, o trami
Cosa al fratello, ò à gl'altri suoi dannosa,
Non le dò giusta causa, che mi chiami
Nimico? e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbo patire?
Ah non per Dio: più tosto vò morire.

Anzi non vò morir; ma vò, che muoia
Con più ragion questo Lione Augusto
Venuto à disturbar tanta mia gioia,
Ivò che muoia egli, e'l suo padre ingiusto:
Helena bella à l'amator di Troia
Non costò sì, nè à tempo più vetusto
Proserpina à Pirithoo, come voglio,
Ch'al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor c'haueste i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, c'habbi più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare hauer, ch'un priuato huom marito.

Sarà possibil mai, che nome Regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Si c'habbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nimica;
Che quel, che detto m'hà, sempre non dica?

Diceua queste, & altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le diceain guisa, ch'erano raccolte
Da chi talhor se gli trouaua appresso,
Si, che il tormento suo più di due volte
Era à colei, per cui patiua, espresso;
A cui non dolea meno il semier, lui
Così doler, che i propij affanni sui.

Ma più d'ogn'altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier; di questo ha doglia,
Ch'intende, che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia,
Onde accio si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia:
Per vna di sue fide cameriere
Gli fe queste parole vn dì sapere.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin'a la morte, e più, se più si pote:
O siami amor benigno, o m'usi orgoglio,
O mi Fortuna in alto, o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e il mar percuote,
Nè giamai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie imagini Diamante
Prima, che colpo di Fortuna, o prima,
Ch'ira d'amor rompa il mio cor constante:
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume torbido, e sonante;
Che per nuoui accidenti, o buoni, o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi Ruggier tutto il dominio hò dato
Di me, che forse è più, ch'altri non crede:
So ben, ch'à nuouo Principe giurato
Non fu di questa mia la maggior fede:
So, che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re, nè Imperador possiede:
Non vi bisogna fur fossa, nè torre
Per dubbio, ch'altri à voi lo venga à torre.

Che senza, ch'affoldiate altra persona,
Non verrà assalto, à cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona:
Non si vil prezzo vn cor gentile acquista:
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista:
Non beltà, ch'in lieue animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non hauete à temer, ch'in forma nuoua
Intoppiare il mio cor mai più si possa:
Si l'imagine vostra si ritruoua
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa:
Che'l cor non hò di cera, è fatto proua:
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima, che scaglia ne lenasse,
Quando à l'imagin vostra lo ritrasse.

Auorio, e gemma, & ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si può: ma non, ch'altra figura
Prenda, che quella, ch'una volta prende:
Non è il mio cor diuerso à la natura
Del marmo, ò d'altro, ch'al ferro contende:
Prima esser può, che tutto amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

Soggiunse à queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto:
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da vn nuouo turbo impetuoso, e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo.

Però, che Bradamante ch'eseguire
Vorria molto più amor, che non hà detto:
Riuocando nel cuor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto:
S'appresenta vn dì à Carlo, e dice: Sire,
S'à vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono;
Contenta sia di non negarmi vn dono.

E prima, che più espresso io le lo chieggia,
Sù la Real sua fede mi prometta
Farmene grazia: e vorrò poi, che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta:
Merta la tua vertù, che dar ti deggia,
Ciò che domandi ò Giouane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte,
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

Il don, ch'io bramo da l'altezza vostra,
E, che non lasci mai marito darme
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme:
Con qualunque mi vuol, prima, ò con giostre
O con la spada in mano ho da prouarme:
Il primo, che mi vinca, mi guadagni,
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà à punto, quanto ella disegna:
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'à notizia altrui tosto non vegna:
E quel giorno medesmo à la vecchia
Beatrice, e al vecchio Amò corre à l'orecchia

Liquali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira;
Che veder ben con queste sue domande,
Ch'ella à Ruggier, più ch'a Lione aspira;
E pristi per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, à ch'ella intende, e mira;
La leuaro con fraude della corte;
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era vna fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo hauea pochi di innante
Tra Purpignano assisa, e Carcassone
In loco in ripa al mar molto importante:
Quini la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla vn dì in Leuante,
Se, ch'ogni modo, voglia ella, ò non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Lion toglia.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa, e forte:
Ancor che posto guardia non l'hauieno,
Che potea entrare, e uscir fuor delle porte:
Pur stana vbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s'hauea proposto.

Rinaldo, che si vede la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che disfar non potrà più di quella,
E ch'à Ruggier l'hauea promessa in vano,
Si duol del padre, e contra lui fauella,
Posto il rispetto filial lontano;
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia à modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, & hà timore
Di rimaner della sua Donna priuo
E che l'habbia, ò per forza, ò per amore
Lion, se resta lungamente viuo,
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoia, e sia d'Augusto Diuo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e à lui la vita, e'l regno insieme.

L'arme, che fur già del Troiano Hettorre,
E poi di Mandricardo, si vestì;
E sà la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopraueste:
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste,
Ma vn candido Liocorno, come Giglio,
Vuol nello scudo, c'l campo habbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia:
E gli fa commission che non riuele
In alcun loco mai, che Ruggier sia:
Passa la Mosa, e'l Rheno, e passa de le
Contrade d'Osterriche in Vngheria:
E lungo l'Histro per la destra riua
Tanto caualca, ch'à Belgrado arriua.

Oue la Sauanel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui da volta,
Vede gran gente in Padiglioni, e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta;
Che Constantino vicecurare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta:
Constantin v'è in persona, e'l figlio seco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

Dentro à Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin, doue il fiume il pie gli lana,
L'essercito de i Bulgari è à la fronte,
E l'uno, e l'altro à ber viene à la Sana:
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stana:
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trouò fra le due bande.

I Greci son quattro contra vno, & hanno
Naui co i ponti da gittar nell'onda;
E di voler, fiero sembiante fanno
Passar per forza à la sinistra sponda:
Lione intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese; e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi à piede;
Che non n'hauea di ventimila vn manco,
Caualcò lungo la riuiera; e diede
Con fiero assalto à gl'inimici al fianco:
L'Imperator, tosto che'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco;
Ponte aggiungendo à ponte, e naue à naue,
Passa di là con quanto essercito hane.

Il capo, il Re de Bulgari Vatrano
Animoso, e prudente, e più guerriero,
Di quà, e di là s'affaticaua in vano
Per riparare à vn'impeto si fiero,
Quando cingendol con robusta mano
Lion, gli fe cader sotto il destriero;
E poi, che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari fin qui fatto haueano testa,
Ma quando il lor Signor si veder tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta:
Voltar le spalle, oue haueano prima il volto,
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone:
Perch'odia Costantino, e più Lione.

Sprona Frontin, che sembra al corso vn vento,
E innanzi à tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spauento
Al monte fugge, e la pianura lassa:
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa:
E con sì fier sembiante il destrier muoue,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Gioue.

Dinanzi à gl'altri vn Caualiero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Hauea d'oro, e di seta vna pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote à Costantin per la Sirocchia:
Ma, che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo, e osbergo, come vetro,
E fa la lancia vn palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e'l Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appresso;
E contra à questo, e contra à quel si spinge,
Et à chi tronco, & à chi il capo hà fesso:
A chi nel petto, à chi nel fianco tinge
Il brando; e à chi l'hà nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle:
E'l sangue, come vn rio, corre à la valle.

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più: così n'è ogn'un smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia, che tornando ardito
Il petto volge, e à i Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
In vn momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo à fuggir volto.

Lione Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir s'era ridutto;
E sbigottito, e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriua il tutto)
Al Caualier, ch'uccidea tanta gente:
Che per lui fu quel campo era distrutto,
E non può far (se ben n'è offeso tanto)
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende à l'insegne, e sopranesti,
A l'arme luminose, e ricche d'oro;
Che quantunque il guerrier dia aiuto à questi
Nimici suoi, non sia però di loro:
Stupido mira i sopr'humani gesti:
E talhor pensa, che dal sommo choro
Sia per punire i Greci vn'Agnel sceso,
Che tante, e tante volte hanno Dio offeso.

E, com'huom d'alto, e di sublime core,
Oue l'haurian molt'altri in odio hauuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio hauria voluto:
Gli sarebbe per vn de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiacciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto vn Caualier sì degno.

Come bambin, sì ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non hà ricorso à la sorella, ò al padre:
Ma à lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Lion, se ben le prime squadre
Ruggier gli vccide, e l'altre gli minaccia:
Non lo può odiar, perch'à l'amor pur tira
L'alto valor, che quella offesa à l'ira.

Ma se Lion Ruggiero ammira, & ama,
Mi par che duro cambio ne riporte:
Che Ruggiero odia lui; nè cosa brama
Più che di darli di sua man la morte:
Molto con gl'occhi il cerca, & alcun chiama
Che glie lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

Lione, acciò, che la sua gente affatto
Non fosse vccisa, fè sonar raccolta,
Et à l'Imperadore vn messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'haurebbe, se la via non gl'era tolta:
Et esso con non molti, che raccolse,
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin'al fiume vccisi:
E vi restauan tutti, se'l ripara
Non gli hauesse del Rio tosto diuisi:
Molti cader da i ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai volgere i visi
Quindi lontano irò à trouar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita

Finita la battaglia di quel giorno;
Nella qual poi, che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari hauriano hauuto, e scorno,
Se per lor non hauesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier, che'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio hauea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia, e festa.

Vno il saluta: vn'altro se gl'inchina:
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn'un quanto più può, se gli auuicina;
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, ch'il tocca, che toccar diuina
E sopra natural cosa si crede:
Lo pregan tutti; e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà quel, che sia lor più à grado:
Mane à bastion, nè à scettro hà da por mano
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado
Che prima, che si faccia più lontano
Lione Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia
Fin, che nol giunga, e che morir nol faccia;

Che mille miglia, e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto:
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto;
Che verso il ponte fa Lione à volo;
Forse per dubbio, che gli sia intercetto:
Gli và dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

Lione hà nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir più, che ritrarse)
Che troua aperto, e libero il passaggio:
Poi rompe il ponte, e lascia le naui arse:
Non v'arriua Ruggier; ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa doue allogiarse:
Caualca innanzi, che luce la Luna;
Nè mai troua Castel, nè villa alcuna.

Perche non sà doue si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende;
Nello spuntar del nuouo Sol vicina
A man sinistra vna città comprende:
Oue di star tutto quel dì destina
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende:
A cui senza posarlo, ò trargli briglia
La notte fatto hauea far tante miglia.

Vngiardo era Signor di quella terra,
Suddito, e caro à Costantino molto;
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da cauallo, e da piè buon numer tolto;
Quini, oue altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più auante
Per hauer miglior loco, e più abondante.

Nel medesmo albergo in sù la sera
Vn Caualier di Romania alloggiosse;
Che si trouò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse,
Et à pena di man fuggito gl'era,
Ma spauentato più, ch'altri mai fosse:
Sì, ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Hauere il Caualier del Liocorno.

Conosce tosto, che lo scudo vede,
Che'l Caualier, che quella insegna porta;
E quel, che la sconfitta à i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta:
Corre al palazzo, & vdienza chiede,
Per dir à quel Signor cosa, ch'importa:
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo à dir nell'altro canto.

ALLEGORIA DEL XLIIII. CANTO.

PER AMONE, E PER LA MADRE DI RINALDO, CHE non vogliono dar Bradamante à Ruggiero per isposa, ci dipinge il Poeta, la vsanza comune della turba sciocca, che nel maritar le figliuole riguarda più alle ricchezze, ò alle altezze delle signorie, e de gradi: che alla virtù, & alla nobilità de gli huomini.

Il fine del quarantesimoquarto Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO E PRESO, E DATO IN GVARDIA DELLA SORELLA DI COstantino, la quale lo fà porre nel fondo d'una oscurissima Torre, ove con grandissimo disagio lo tiene. Raccontasi i lamenti di Bradamante. Lione figliuolo di Costantino libera Ruggiero di prigione. E dapoi inteso il bando publicato in Francia, che niuno potesse esser marito di Bradamante, se lei prima non vincesse combattendo, induce Ruggiero in sua vece coperto delle sue insegne à prender la battaglia: dal quale Bradamante rimane vinta. Ruggiero disperato si riduce in vn disserto: doue delibera di morire. Marfisa dice voler mantenere con l'armi, che Bradamante è moglie di Ruggiero. Lione si pone à ricercarlo.

CANTO QVARANTESIMOQVINTO.

Quanto più sù l'instabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miser huome;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Oue hora ha il capo, e far cadendo il tomo:
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo,
Che reuinati son da la suprema
Gloria in vn dì nella miseria estrema.

Così à l'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'huom di questa ruota al fondo;
Tanto à quel punto più si troua appresso,
Ch'hà da salir, se dee girarsi in tondo:
Alcun sul ceppo quasi il capo hà messo
Che l'altro giorno hà dato legge al mondo:
Seruio, e Mario, e Vetidio l'hanno mostro
Al tempo antico; e il Re Luigi al nostro.

Il Re Luigi suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto à Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino:
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mathia Coruino:
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al Regno de gli Vngari fu assunto.

Si vede per gli esempi, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne historie,
Che'l ben và dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro, e biasmi, e glorie:
E che fidarsi à l'huom non si conuiene
In suo thesor, suo regno, e suo vittorie;
Nè disperarsi per fortuna auuersa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier

Ruggier per la vittoria, c'hauea hauuto
Di Lione, e del padre Imperatore,
In tanta confidentia era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore;
Che senza compagnia, senz'altro auuto
Di potere egli sol gli daua il core
Fra cento à piè, e à cauallo armate squadre
Vccider di sua mano il figlio, e il padre.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alza, e tosto al basso metta,
E tosto auuersa, e tosto amica torni:
Lo fe conoscer quini da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi, e scorni:
Dal Caualier, che nella pugna fiera
Di man fuggito à gran fatica gli era.

Costui fece ad Vngiardo, saper come
Quini il guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi stuia la notte:
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'à Bulgari lui preso, il giogo pone.

Vngiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia à lui s'era ridutta,
(Ch'à parte à parte v'arriuò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci hauea distrutta;
E come vn Caualier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro hauea saluato.

E, che sia da sestesso senza caccia
Venuto à dar del capo nella rete,
Si marauiglia: e mostra, che gli piaccia
Con viso, e gesti, e con parole liete:
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete;
E fa il buon Caualier, ch'alcun sospetto
Di questo non hauea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Nouengrado resta
Prigion d'Vngiardo, il più d'ogn'altro crudo,
Che fa di ciò marauigliosa festa:
E che può star Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Vngiardo vn suo corrier spaccia à staffetta
A dar la nuoua à Costantino in fretta.

Hauea leuato Costantin la notte
Da le ripe di Saua ogni sua schiera;
E seco à Beletiche hauea ridotte,
Che città del Cognato Androsilo era,
Padre di quello, à cui forate, e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme hauea il gagliardo
Caualiero, hor prigion del fiero Vngiardo.

Quini fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte,
Non gli facciano peggio, che paura;
E'l resto ponghin di sua gente à morte:
Hor che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor, sia il mondo tutto insieme.

L'Imperator nuota in vn mar di latte,
Nè per letizia sà quel, che si faccia:
Ben son le genti Bulgare disfatte
Dice con lieta, e con sicura faccia:
Come della vittoria chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo sarìa, così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode.

Non hà minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio: ch'oltre, che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco hauerlo in schiera:
Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno
Hà da inuidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diuersa quella
Di Theodora, à chi'l figliuolo uccise
Ruggier con l'hasta, che da la mammella
Passò à le spalle, e vn palmo fuor si mise:
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittè à piedi: e gli conquise,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leuarò da questi piedi
(Dis'ella) Signor mio; se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, hor che l'habbiam prigione:
Oltre, che stato t'è mpote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Hà per te fatto: e vedi s'haurei torto
Di non lo vendicar di chi l'hà morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto leuar da la campagna
Questo crudele; e come augello, à volo
A dar ce l'hà condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna:
Dammi costui Signore, e sij contento,
Ch'io disacerbi il mio, col suo tormento.

Così ben piagne, e così ben si duole:
E così bene, & efficace parla;
Nè da i piedi leuar mai se gli vuole
(Benche tre volte, e quattro per leuarla
Vsasse Costantino atti, e parole)
Che gli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non far in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del Liocorno:
E dato in mano à la crudel Theodora,
Che non vi fu interuallo più d'un giorno:
Il far, che sia squartato viuo, e mora
Publicamente con obbrobrio, e scorno,
Poca pena le pare: e studia, e pensa
Altra trouarne inusitata, & immensa.

La femina crudel lo fece porre
Incatenato, e mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d'una Torre,
Oue mai non entrò raggio d'Apollo;
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo di tal hor, e lo diè in guardia à tale,
Ch'era di lei più pronto à fargli male.

Oh se d'Amon la valorosa, e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Hauesse hauuto di Ruggier nouella,
Ch'in prigion tormentasse à questa guisa,
Per liberarlo saria questa, e quella
Posta si al rischio di restarne vccisa:
Ne Bradamante hauria, per dargli aiuto,
A Beatrice, ò à Amon rispetto hauuto.

Re Carlo in tanto hauendo la promessa
A costei fatta, in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito, e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte;
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando,
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba à paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del Sole:
E fin'à questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda:
Ne possa ella negar, che non lo prenda.

E che l'eletta ella dell'arme dona
Senza mirar chi sia di lor, che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, ò sia à cauallo, ò à piede:
Amon, che contrastar con la corona
Non può; nè vole, al fin sforzato cede;
E ritornare à Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

Ancor, che sdegno, e colera la madre
Contra la figlia hauea, pur per suo honore
Vesti le fece far ricche, e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore:
Bradamante à la Corte andò col padre,
E quando quiui non trouò il suo amore;
Più non le parue quella Corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto habbia l'Aprile, ò il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno;
E lo rinegga poi, che'l Sole il raggio
A l'austro inclina, e lascia briene il giorno;
Lo troua deserto, horrido, e seluaggio:
Così parea la Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia, c'hauea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia; e cerca tuttauia,
Che senza domandar, le ne sia detto:
Si sà, ch'egli è partito: ma, che via
Prei habbia non fà alcun vero concetto:
Perche partendo, ad altri non fè motto,
Ch'à lo scudier, che seco hauea condotto.

Oh come ella sospira, oh come teme
Sentendo, che se n'è come fuggito:
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito:
Che vittoso Amon contra, & ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano forse,
Così sperando dal suo amor disciorse.

E che fatt'habbia ancor qualche disegno,
Per più tosto leuarsela dal core
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore:
Come si dice, che si suol d'un legno
Tal hor chiodo con chiodo cacciar fore:
Nuouo pensier, ch'à questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

E lei, che dato orecchie habbia, riprende
A tanta iniqua sospizione, stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende:
L'altro l'accusa: & ella amenduo ascolta;
E quando à questo, e quando à quel s'appręde:
Nè risoluta à questo, ò à quel si volta;
Pure à l'openion più tosto corre,
Che più le gioua, e la contraria abhorre.

E talhor anco, che le torna à mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le hà detto,
Come di graue error si duole, e pente,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte in petto:
Ho fatto error (dice ella) me n'auueggio;
Ma chi n'è causa è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'hà impresso;
La forma tua così leggiadra, e bella;
E posto ci hà l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun fauella:
Ch'impossibil mi par, ch'one concesso
Ne sia il veder; ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh hauesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci hà il viso scolto:
Io son ben certa, che lo troueresti
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E, che si fuor di gelosia sarei,
Ch'adhor adhor non mi farebbe insulto;
E doue à pena hor'è da me rispinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

Son simile à l'Auar, c'hà il cor si intento
Al suo theforo, e si ve l'hà sepolto:
Che non ne può lontan viuer contento,
Ne non sempre temer, che gli sia tolto:
Ruggiero, hor può, ch'io non ti veggo, e sento,
In me più della speme il timor molto:
Il qual ben che bugiardo, e vano io creda;
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume si tosto
A gl'occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza à me nascosto
Non sò in qual parte (o Ruggier mio) del mõ-
Come il falso timor sarà deposto (do;
Da la vera speranza, e messo al fondo:
Deh torna à me Ruggier, torna; e conforta
La speme, che'l timor quasi m'hà morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra; onde nasce poi vana paura;
E, come à l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura:
Deh torna à me Ruggier; deh torna prima
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è viua,
E rimanspenta subito, ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontra il rio timor le corna:
Ma non si tosto à l'Orizonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna:
Deh torna à me: deh torna ò caro lume;
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Sel Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello haueala terra asconde:
Fremono i venti, e portan Diacci, e neui;
Non canta augel, nè fior si vede, ò fronde;
Così qualhora auuien, che da me leui
O mio bel Sol, le tue luci giocondе,
Mille timori, e tutti iniqui fanno
Vn'aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna à me mio Sol; torna, e rimena
La desiata dolce Primauera:
Scombra i Diacci, e le neui, e rasserena
La mente mia si nubilosa, e nera:
Qual Progne si lamenta, ò Filomena,
Ch'à cercar esca à i figliuolini it a era;
E troua il nido voto; o qual si lagna
Tortole, c'hà perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più cocentemente che potea:
Oh quanto, quanto si dorria più molto:
S'ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato à crudel morte.

Universidad de Deusto
Biblioteca

La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Caualier, che preso tiene,
E, che di darli morte s'apparecchia
Con noui strazij, e non vsate pene,
La superna bontà, fa ch'à l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E, che gli mette in cuor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggier ama;
Non che sappia però, che Ruggier sia:
Mosso da quel valor, ch'unico chiama,
E che par, che sopra humano sia;
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di saluarlo al fin troua la via,
In guisa, che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

Parlo in secreto à chi tenea la chiaue
Della prigione; e che volea gli disse
Vedere il Caualier, pria, che si graue
Sentenzia contra lui data seguisse:
Giunta la notte, vn suo fidel seco haue
Audace, e forte, & atto à zuffe, e à risse;
E fa, che'l Castellan senz'altrui dire,
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il Castellan, senza ch'alcun de'sui
Seco habbia; occultamente Leon mena
Col compagno à la Torre; oue hà colui,
Che si serba à l'estrema d'ogni pena:
Giunti là dentro, gettano amendui
Al Castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo vn laccio:
E subito gli dan l'vltimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape iui à tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano hà vn torchio acceso
Là, doue era Ruggier dal Sol nascosto,
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo troua à l'acqua vn palmo, e men discosto:
L'hauria in vn mese, e in termine più corto
Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia:
E dice Caualier, la tua virtute
Indissolubilmente à te m'allaccia
Di volontaria eterna seruitute:
E vuol, che più il tuo bē, che'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua, la mia salute,
E, che la tua amicizia al padre, e à quanti
Parenti io m'habbia al modo, io metta innāti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Constantin, che vengo à darti aiuto,
Come vedi, in persona con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, ò con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto:
Che per la gente, la qual rotta, e morta
Date gli fu à Belgrado, odio ti porta.

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte à vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo,
Ruggier gli dice, io v'hò grazia infinita,
E questa vita, c'hor mi date, intendo,
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate ribauer, & ogni
Volta, che per voi spenderla bisognì.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
E in vece sua morto il guardian rimase,
Nè conosciuto egli ne gl'altri furo,
Leon menò Ruggiero à le sue case;
Oue à star secotacito, e sicuro
Per quattro, ò per sei dì gli persuase:
Che ribauer l'arme, e'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse l'vgiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si troua il giorno, e aperta la prigione:
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato,
Ne parla ogn'un, nè però alcun s'appone:
Ben di tutti gl'altri huomini pensato
Più tosto si faria, che di Leone:
Che pare à molti, c'hauria causa hauuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Rimandi tanta cortesia Ruggiero
Confuso si, si pien di marauiglia;
E tramutato si da quel pensiero,
Che quini tratto l'hauea tante miglia:
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè à questo quel, nè questo à quel simiglia:
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D'altro non cura, & altro non disia,
Che da l'obligazion, che gli hauea immensa,
Sciorsi con pari, e maggior cortesia,
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui seruir, ò breue', ò lunga sia:
E se s'espone à mille morti certe,
Non li può tanto far, che più non merte.

Venuta

Venuta quini intanto era la nona
Del bando, c'hauea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamāte, habbia à far prona
Con lei di forza con spada, e con lancia:
Questo vdir à Leon si poco giona,
Che se li vede impallidir la guancia:
Perche, come huom, che le sue forze hà note,
Sà, ch'à lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e vede, che supplire
Può con l'ingegno, oue il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra à qual si voglia franco:
E crede ben, s'à lui ne d'à l'impresa,
Che ne sia vinta Bradamante, e presa.

Ma due cose hà da far; l'una disporre
Il Caualier, che questa impresa accetti:
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti:
A se lo chiama, e'l caso gli discorre,
E prega'l poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel, ch'à questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenza del Greco assai potea:
Ma più dell'eloquenza potè à molto
L'obligo grande, che Ruggier gli hauea,
Da mai non ne douere esser isciolto;
Si, che quatunque duro gli parea,
E non possibil quasi: più con volto
Più, che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benche da fier dolor, tosto che questa
Parola hà detta, il cor ferir si senta:
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir, che se ne penta:
Che prima, ch'a Leon non vbbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir, perche se lascia
La donna, hà da lasciar la vita ancora,
O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia:
O se'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora:
Ch'ogni altra cosa pie facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma, che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco:
Pensa tal hor di fingersi men forte,
E porger nudo à la donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco:
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie.

Perche hà promesso contra Bradamante
Entrare in campo à singular battaglia:
Non simulare, e farne sol sembiante
Si, che Leon di lui poco si vaglia:
Dunque starà nel detto suo constante;
E'b̄ che hor questo, hor quel pensier l'assaglia
Tutti li scaccia: e solo à questo cede,
Il qual l'esorta à non mancar di fede.

Hauea già fatto apparechiar Leone
Con licenzia del padre Costantino,
Arme, e caualli, e vn numer di persone,
Qual gli conuenne, e entrato era in cammino
E seco hauea Ruggiero; à cui le buone
Arme hauea fatto rendere, e Frontino:
E tanto vn giorno, e vn'altro, e vn'altro anda-
Ch'in Francia, & à Parigi si trouaro. (ro

Non volse entrar Leon nella cittade,
E i padiglioni à la campagna tese
E fa il medesmo di per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese:
L'hebbe il Re caro, e gli fu più fiate
Donando, e visitando cortese:
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l'espedisse.

Ch'entrar facesse in campo la donzella,
Che marito non vuol di lei men forte,
Quando venuto era per fare, ò ch'ella
Moglier gli fosse, ò che gli desse morte:
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle porte
Nello steccatto, che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier'hebbe
Simile à quella che suole il dannato
Hauer, che la mattina morir debbe:
Eletto hauea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe:
Nè lancia, nè destriero adoprar volse:
Nè fuor, che'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia

Universidad de Deusto
Biblioteca

Lancia non tolse; non perche temesse
Di quella d'or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo; à cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia:
Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Hauea saputo: eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la donna, che portata
L'haueano poi, credean, che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra hauesse il vanto;
E, che con ogni altra hasta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto:
La cagion sola, che Ruggier non giostra;
E per non far del suo Frontino mostra.

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però, che caualcato, e lungamente
In Mont' Alban l'hauea seco tenuto
Ruggier, che solo studia, e solo hà mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra hauere,
Che di far di se indizio habbia potere.

A questa impresa vn'altra spada volle:
Che ben sapea, che contra Balisarda
Saria ogn'osbergo, come pasta molle
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco à quest'altra tolle
Con vn martello, e la fa mengagliarda:
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparue à l'Orizonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopranueste,
Che dianzi hebbe Leon, s'hà messo in dosso,
E l' Aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso:
E facilmente si potea anfar queste
Finzion; ch'era vgualmente, e grande, e grosso
L'un come l'altro: Appresentossi l'uno,
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest' altra diuersa di gran lunga:
Che, se Ruggier sù la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, ò punga:
La sua la donna aguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al viuo giunga:
Anzi ogni colpo si ben tagli, e fore,
Che vada sempre à ritrouargli il core.

Qual sù le mosse il Barbaro si vede,
Che'l cenno del partir fiocso attende;
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa donna, chè non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene habbia, e non ritroui loco.

Qual talhor dopo il tuono horrido vento
Subito segue, che sozopra volue
L'ondoso mare, e leua in vn momento
Da terra fino al ciel l'oscura polue;
Fuggon le fiere, e col Pastor l'armento;
L'aria in grandine, e in pioggia si risolue:
Vdito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

Ma non più Quercia antica, ò grosso muro
Di ben fondata Torre à'Borea cede;
Nè più à l'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì, e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Hettor Vulcano diede,
Ceda à l'odio, e furor, che lo tempesta
Hor ne fianchi, hor nel petto, hor nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta: e tutta intenta mira,
Oue cacciar trasferro, e ferro il brando,
Si, che si sfoghi, e disacerbi l'ira,
Hor da vn lato, hor da vn'altro il và tentando:
Quando di quà, quando di là s'aggira;
E si rode, e si duol, che non le auuegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

Come, chi assedia vna città, che forte
Sia di buon fianchi, à marauiglia grossa:
Spesso l'assalta, hor vuol batter le porte,
Hor l'alte Torri, hor atturar la fossa;
E pone in darno le sue genti à morte:
Nè via sà ritrouar, ch'entrar vi possa:
Così molto t'affanna, e si trauaglia,
Nè può la donna aprir piastra, nè maglia.

Quando à lo scudo, e quando al buono elmetto
Quando à l'osbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch'à le braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riuersi, à mille, à mille
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville:
Ruggier stà sù l'auuiso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Hor si ferma, hor volteggia, hor si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge hor lo scudo, & hor la spada gira,
Oue girar la man nimica vede:
O lei non fere, ò se la fere, mira
Ferirla in parte, oue men nuocer crede:
La donna prima, che quel dì s'inchine,
Brama di dare à la battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si rauuide
Del suo periglio, se non era presta:
Che se in vn dì non prende, ò non vccide
Il suo domandator, presa ella resta:
Era già presso à i termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa;
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e radoppiò le botte:
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto dì non hauea ancora rotte:
Come colui, ch'al lauorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte;
S'affretta in darno, si trauaglia, e stanca
Fin, che la forza à vn tempo, e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, à cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami:
Sò ben, ch'ucciderte prima, che lui
Vorresti, che di te sò, che più l'ami:
E, quando lui Ruggiero esser saprai;
Di questi colpi ancor sò ti dorrai.

Carlo, e molt' altri seco, che Leone
Esser costui crede anst, e non Ruggiero;
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante forte era, e leggiero,
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: Ben conuengono amendui:
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia:
Ruggier senza pigliar quiui riposo,
Senz'elmo trassi, e alleggerirsi maglia,
Sopra vn piccol ronzin torna in gran fretta,
A i padiglioni, oue Leon l'aspetta.

Gittò Leon al Caualier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo:
E poi trattogli l'elmo da la faccia,
Di quà, e di là con grande amor baciollo,
Vò (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par; che mai trouar saprollo
Non mi potrai, che me, e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch'io t'hò, possa disciorre
E non, s'ancora io mi leui di testa
La mia corona, e à te la venghi à porre:
Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
Alto dolore, e che la vita abhorre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'hauea hauute, e'l suo Liocorno prende.

E stanco dimostrandosi, e suogliato,
Più tosto, che potè, da lui leuosse,
Et al suo allogiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parue al suo Frontino.

Frontino hor per via dritta, hor per via torta,
Quando per selue, e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta;
Che non cessa vn momento, che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro, che morte, che finire
Possa l'insupportabil suo martire.

Di chi mi debbo ohime (dicea) dolere;
Che così m'habbia à vn punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vò l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra à cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non sò vedere,
Che m'habbia offeso, & in miseria volto:
Io m'hò dunque di me contra à me stesso
Da vendicar, c'hò tutto il mal commesso.

Pur, quando io hauessi fatto solamente
A me l'ingiuria, à me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente:
Anzi vo dir, che far non lo vorrei:
Hor quando, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria vgual, men le farei:
Quando bene à me ancora io perdonassi,
Lei non conuien, ch'imendicata lassi.

Per

Per vendicar lei dunque debbo, e voglio
Ogni modo morir: nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non sò, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, sia possa difesa;
Ma sol, ch'allhora io non mori, mi doglio;
Che fatto ancora io non le hauea offesa:
O me felice, s'io moriua allhora,
Ch'era prigion della crudel Theodora.

Se ben m'hauesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno haurei sperato
Di ritrouare al mio caso pietade:
Ma, quando ella saprà, c'haurò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'habbia, priuo;
Haurà ragion d'odiarmi, e morto, e viuo.

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si troua à l'apparir del nuouo Sole
Tra scuri buschi in luoghi ferami, e incolti:
E perche è disperato, e morir uuole,
E più che può, che'l suo morir s'occulti:
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto à far, quant'ha di se disposto.

Entra nel folto bosco, oue più spesse
L'ombrose frasche, e più intricate vede
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede:
O mio Frontin (gli disse) se à me stesse
Di dare à merti tuoi degna mercede,
Haurei di quel destrier da inuidiar poco;
Che volò al cielo, e fra le stelle hà loco.

Cillaroso non fu, non fu Arione
Detto miglior, ne meritò più lode:
Ne alcun'altro destrier, di cui menzione
Fatta da Greci, ò da Latini s'ode:
Se ti fur parnell'altre parti buone;
Di questi sò, ch'alcun di lor non gode,
Di poter si vantar, c'hauuto mai
Habbia il pregio, e l'honor, che tu hauuto hai.

Poi ch'à la più, che mai sia stata, ò sia
Donna gentile, e valorosa, e bella,
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti pose a freno, e sella:
Caro eri à la mia donna; Ah perche mia
Là dirò più, se mia non è più quella?
Sio l'ho donata ad altri? ohime che cesso
Di volger questa spada hora in me stesso.

S'iui Ruggier s'affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli à pietà muone:
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli pioue)
Non dubiate pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritroue,
Poi che scusa non hà, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima c'hauer altro consorte,
Che'l suo Ruggier, vol fur ciò, che può farsi:
Mancar del detto suo, Carlo, e la corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, al fin la morte,
O col veneno, ò con la spada darsi:
Che le par meglio assai non esser viua,
Che viuendo restar di Ruggier priua.

Deh Ruggier mio (dicea) doue sei gito,
Può tu esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non habbi questo bando udito,
A nessun'altro, fuor ch'à te nascosto?
Se tu'l sapessi: io sò, che compariso
Nessun'altro saria di te più tosto:
Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio.

Come è Ruggier possibil, che tu solo
Non habbi quel, che tutto il mondo hà inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto à volo,
Come esser può, che non sie morto, ò preso?
Ma che sapesse il ver; questo figliuolo
Di Costantin t'haurà alcun laccio teso;
Il traditor t'haurà chiusa la uia,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch'à nessuno
Men di me forte, hauessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell'uno;
A cui star contra io non potessi armata:
Fuor, che te solo, io non stimaua alcuno;
Ma dell'audacia mia m'hà Dio pagata,
Poi che costui, che mai più non fe impresa
D'honor in vita sua, con m'ha presa.

Se però presa son per non hauere
Vccider lui, nè prenderlo potuto:
Il che non mi par giusto: nè al parere
Mai son per star, ch'in questo hà Carlo hauuto
So, ch'inconstante mi farò tenere;
Se da quel, c'hò già detto, hora mi muto:
Ma non la prima son, ne la sezzaia;
La qual paruta sia inconstante, e paia.

Basti

Basti, che nel seruar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritroui,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a tempi antichi, ò sieno à i nuoui:
Che nel resto mi dichino inconstante
Non curo, pur che l'inconstanza gioui:
Pur, ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil più, che foglia, anco sia detta.

Queste parole, & altre, ch'interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'à l'infelice giorno venne appresso:
Ma poi che dentro à le Cimerie grotte
Con l'ombre sue, notturno fu rimesso;
Il ciel, ch'eternamente hauea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fè la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi à Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier'era
Fatto gran torto, e no'l volea patire;
Che gli fosse leuata la mogliera,
Nè pure vna parola glie ne dire;
E contra chi si vuol di prouar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E innanzi à gl'altri, à lei prouar lo vuole;
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch'in sua presenza ella hà quelle parole
Dette à Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marfisa; o'l ver, o'l falso che dicesse:
Pur lo dicea: ben credo con pensiero,
Perche Leon più tosto mi interrompesse
A dritto, e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante: ch'à ribauer Ruggiero
Et escluder Leon, nè la più honesta,
Nè la più breue via vedea di questa.

Turbato il Re di queste cose molto,
Bradamante chiamar fa immantinente:
E quanto di prouar Marfisa hà tolto,
Le fa sapere; & ecci Amon presente:
Tien Bradamante chino à terra il volto;
E confessa non niega, ne consente,
In guisa, che comprender di leggiero
Si può, che detto habbia Marfisa il vero.

Piace à Rinaldo, e piace à quel d'Anglante
Tal cosa udir ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà più innante;
Che già conchiuso hauer credea Leone:
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado haurà dell'ostinato Amone
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, à Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno;
La cosa è ferma, e non andra per terra:
Così otterran quel, che promesso gli hanno,
Più honestamente, e senza à nuoua guerra:
Questo è (diceua Amon) questo è vn ingãno
Contra me ordito ma'l pensier vostro erra:
Ch'ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v'hauete, io non son però vinto.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo credere ancor, c'habbia costei
Sciocchamente à Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero habbia à lei)
Quando, e doue fu questo? che più espresso,
Più chiaro, e piano intender lo vorrei:
Stauo sò che non è; se, non è stato,
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

Ma'egli è stato innanzi, che Christiano
Fosse Ruggier; non vò, che me nè caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non credero, che'l matrimonio vaglia:
Non si debbe per questo essere in vano
Posto à rischio Leon della battaglia:
Ne il vostro Imperator credo voglio anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, c'hor mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo hauea il bando,
Che qui Leone à la battaglia hà tratto:
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea per rompere il contratto
Fra quei duo amanti, e Carlo stiua à udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

Come si sente, s'Austro, ò Bore aspira,
Per l'alte selue mormorar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così vn rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
In questo dà da dire, è da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega;
Son dieci, e più per vn, che n'habbia Amone
L'Imperator, ne quà, ne là si piega;
Ma la causa rimette à la ragione:
Et al suo parlamento la delega:
Hor vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sposalizo, e pon nuouo partito.

E dice, concioßia, ch'esser non possa
D'altri costei, fin che'l fratel mio viue;
Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
Adopri si, che lui di vita priue:
E chi manda di lor l'altro à la fossa,
Senza riuale al suo contento arriue:
Tosto Carlo à Leon fa intender questo;
Come anco intender gli hauea fatto il resto.

Leon, che quando seco il Caualiero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero;
Nè gli habbia alcuno assunto a parer duro;
Non sappiendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e oscuro:
Ma chè per tornar tosto, vno ò due miglia
Sia andato à spasso, il mal partito piglia.

Ben si ne pente in breue: che colui,
Dal qual più del douer si promettea,
Non comparue quel dì, nè gl'altri dui,
Che lo seguir, nè nuoua se n'hauea:
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggiero sicur non gli parea:
Mando per schiuar dunque danno, e scorno
Per trouare il guerrier dal Liocorno.

Per città di mando, ville, e castella
D'appresso; e da lontan per ritrouarlo:
Ne contento di questo, monto in sella
E gli in persona, e si pose à cercarlo:
Ma non n'haurebbe hauuto già nouella;
Nè l'hauria hauuta huomo di quei di Carlo:
Se non era Melissa, che sè; quanto
Mi serbo à farui vdir nell'altro canto.

ALLEGORIA DEL XLV. CANTO.

PER RVGGIERO, NEL QVALE HEBBE PIV FORZA L'OBLIGO che egli haueua à Leone, che l'amore, che portaua à Bradamante, dimostra il Poeta la virtù di perfetto Caualiere. Per Bradamante, ci si appresenta la fermezza d'un casto: e sincero amore, e per Marfisa, l'ardire di Magnanima Donzella.

Il fine del quarantesimoquinto Canto.

ARGOMENTO.

LEONE, PER OPERA DI MELISSA TROVA RVGGIERO IL QVALE per Ruggiero conosciuto dopo molte cortesi parole, lo conduce à Carlo. Al quale manifestando il valore, e la cortesia di Ruggiero, in fine esso Ruggiero ottiene Bradamante. Nel celebrar delle feste sopranien Rodomonte: il quale sfida Ruggiero. Combattono, e Rodomonte è vccisso.

HOR

Or, se mi mostra la mia cara il vero;
Non è lontano à discoprirsi il porto;
Si che nel lito ai voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Oue, ò di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, hebbi già il viso smorto:
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza vn tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde:
Odo di squille, odo di trombe vn suono,
Che l'alto popolar grido confonde:
Hor comincio à discernere, chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde:
Par, che tutti s'allegrino, ch'io sia
Venuto à fin di così lunga via.

Oh di che belle, e saggie Donne veggio,
Oh di che Caualieri il lito adorno:
Oh di ch'amici, à chi in eterno deggio,
Per la letizia, c'han del mio ritorno:
Mamma, e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del Molo in sù l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro
Si grata à Febo, e al santo Aonio coro.

Veggo vn'altra Ginevra pur vscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco:
Veggo Hippolita sforza, e la nutrita
Damigella Triuulzia al sacro speco;
Veggo te Emilia Pia: te Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este, ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia, e honesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia, da l'Indo à l'estrema onda Maura:
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor si ingemma, e inaura;
Che mai Palagi Imperiali, ò Regi
Non hebbon più honorati, e degni fregi.

S'à quella etade ella in Arimino era
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio s'oltre à la riuiera
Doue a passando immicarsi Roma;
Credero che piegata ogni bandiera,
E scarca di Trofei la ricca soma
Tolto hauria legge, e patti à voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le Sirocchie, e le Cugine,
E le Torrelle, con le Bentiuoglie,
E le Visconte, e le Palauigine:
Ecco chi a quante hoggi ne sono, toglie,
E à quante, ò Greche, ò Barbare, ò Latine
Nè furon mai, de' quai la fama s'oda
Di grazia, e di beltà la prima loda.

Giulia Gonzaga, che douunque il piede
Volge, e douunque i sereni occhi gira;
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira:
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perche l'hauesse in ira
Fortuna, che le fe lungo contrasto:
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto.

Anna bella, gentil, cortese, e saggia
Di castità, di fede, e d'Amor tempio:
La sorella è con lei; ch'oue ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio:
Ecco chi tolto hà da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado, e delle Parche, e della Morte,
Splender nel ciel l'inuitto suo consorte.

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
Della corte d'Vrbino, e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Hà Lombardia, quante il paese Thosco:
Il Caualier, che tra lor viene, e ch'elle
Honoran si, s'io non ho l'occhio lesco
Da la luce offuscato de' bei volti,
E'l gran lume Aretin, l'Vnico Accolti.

Benedetto il nipote ecco là veggio;
C'hà purpureo il cappel, purpureo il manto
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria, e splendor del Concistorio santo:
E ciascun d'essi noto (ò ch'io vaneggio)
Al viso, e ai gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obligo trarmi.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e'l Dressino, e Latino;
Iuuenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso, e'l Mulza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci à i rini Aschei
Molva piano, e più breue altro cammino
Giulio Camillo; e par, ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, el Berna.

Ecco Alessandro il mio Signor Farnese,
O dotta compagnia, che secomena:
Pedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inesticabil vena,
E Lascari, e Mussuro, e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monacho Seuero.

Ecco altrui duo Alessandri in quel drappello,
Da gli Horologi l'un, l'altro il Guarino:
Ecco Mario d'Olnito, ecco il flagello
De' Principi, il diuin Pietro Aretino:
Duo Hieronimi veggo; l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino:
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Là Bernardo Cappel: là veggo Pietro
Bembo, che'l puro, e dolce idioma nostro
Leuato suor del volgare viso tetro,
Quale esser dee, ci hà col suo esempio mostro:
Guasparo Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch'ammira, e osserua il si ben speso inchiostro:
Io vezzo il Fracastoro, il Benazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepolo, e con esso
Niccolò Amanio in me assisar le ciglia,
Anton Folgoso, ch'à vedermi appresso
Al lito mostra gaudio, e marauiglia:
Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
Fuor delle donne: e forse si consiglia
Col Barignan, ch'hà seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi, e sopr'humani ingegni
Di sangue, e d'amor giunti, il Pico, e'l Pio:
Colui, che con lor viene, e dà più degni
Hà tanto honor, mai più non conobb'io:
Ma se me ne fur dati veri segni,
E l'huom che di veder tanto desio
Giacobo Sannazzar: ch'à le Camene
Lasciar fa i monti, & habitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Con gl'Acciauoli, e con l'Angiar mio seme
Piacer, che più del mar per me non teme:
Hannibal e Malagutzo il mio parente
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio natiuo nido
Vdir farà da Calpe à gli Indi il grido.

Fà vitor Fausto, fà il Tancredi festa
Di riuedermi, e là fanno altri cento:
Veggo le donne, e gli huomini di questa
Mia tornata ogn'un parer contento;
Dunque à finir la breue via, che resta,
Non sia più indugio, hor c'hò propizio il vento
E torniamo à Melissa, e con che aita
Saluò (dicemo) al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come sò, che detto
V'hò molte volte, hauea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'hauesse in matrimonio à vnire,
E d'ambi il bene, e il male hauea si à petto:
Che d'hora, in hora ne volea sentire:
Per questo spirti hauea sempre per via;
Che quando andaua l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le scure ombre vede posto;
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più viuanda, fermo era, e disposto;
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,
Chel del suo albergo vscita la via tenne,
Oue in Lione ad incontrar si venne.

Il qual mandato l'uno à l'altro appresso
Sua gente hauea per tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch'esso,
Per trouare il guerrier dal Leocorno:
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella à vno spirto hauea quel giorno,
E l'hauea sotto in forma di ronzino,
Trouò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor Signor (disse ella) il viso mostra,
Se la cortesia dentro, e la bontade
Ben corrisponde à la presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior Caualier dell'età nostra;
Che s'aiuto non hà tosto, e conforto,
Non è molto lontano à restar morto.

Il miglior Caualier, che spada alato,
E scudo in braccio mai portasse, ò porti:
Il più bello, e gentil, ch'al mondo fiato
E Mai sia de quanti ne son vini, ò morti;
Sol per vn'alta cortesia, c'hà vsato,
Stà per morir, se non hà ch'il conforti:
Per dio Signor venite, e fate proua,
S'à lo suo scampo alcun consiglio gioua.

Nell'animo à Lion subito cade,
Che'l Caualier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fà le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona:
Si ch'à lei dietro, che gli persuade
Si pietosa opra in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fè gran cammino)
Oue à la morte era Ruggier vicino.

La vitroual, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,
Ch'in piè à fatica si saria leuato
Per vincader, se ben non fosse spinto:
Giace a dir: so in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'hauea fatto,
In ch'el bianco Liocorno era vitratto.

Quiui pensando quanta ingiuria egli habbia
Fatto à la Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente li sia stato, arrabbia;
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia, che v'hà si fissa,
Nè Lion venir sente, nè Melissa.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa:
Lion si ferma, e stà ad vdire intento:
Poi smonta del cauallo, e se gli appressa
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben: ma la persona espressa
Non gliè, per cui soffrisse tanto martire,
Ch'anco Ruggier non glie l'hà fatto vdire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi mutа
Tanto, che se gli accosta à faccia à faccia;
E con fraterno affetto lo saluta:
E se gli china à lato, e al collo abbraccia:
Io non sò, quanto ben questa venuta
Di Lion improuisa à Ruggier piaccia:
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

Lion con le più dolci, e più soaui
Parole, che sà dir: con quel più amore,
Che più mostrar, gli dice, non ti graui
D'aprirmi la cagion del tuo dolore:
Che pochi mali al mondo son si praui,
Che l'huomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sà: nè debbe priuo
Di speranza esser mai fin, che sia viuo.

Ben mi duol, che celar t'habbi voluto
Da me: che sai, s'io ti son vero amico;
Non sol dipoi, ch'io ti son si tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin'all'hora, c'haurei causa hauuto
D'esserti sempre capital nimico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far proua;
Se forza, se lusingha, acciò tu n'esca,
Se gran thesor, s'arte, s'astuzia gioua:
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimuoua:
Ma non voler venir prima à quest'atto,
Che ciò, che si può far, non habbi fatto.

E seguitò con si efficaci prieghi,
E con parlar si humano, e si benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro hà il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto, e maligno:
Risponde, ma due volte, ò tre s'incecca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui, ch'io son (che son per dirtel hora)
Mi vendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora:
Sappi ch'io son colui, che si in odio hai,
Io son Ruggier, c'hebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti à morte,
Già son più giorni vsci di questa corte.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo fauor riuolta:
Ma perche ordina l'huomo, e Dio dispone
Venne il bisogno, oue mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'openione:
E non pur l'odio, ch'io t'hauea, deposi:
Ma fè, ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi hauere,
La Donna, ch'altretanto saria al mio
Cuor fuor del corpo, o l'anima volere:
Se satisfar prima resto al tuo disio
Ch'al mio ho voluto, t'ho fatto vedere:
Tua fatta è Bradamante: habbila in pace,
Molto più, che'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia à te ancora, se prima di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita priue;
Che più tosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante restar viuo:
Appresso per hauerla tu non sei
Mai legittamente sin, ch'io viuo:
Che tra noi sponsalizio è già contratto:
Nè duo mariti ella può hauere à un tratto.

Rimase Lion sì pien di marauiglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca, ò batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua più, ch'ad huomo s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto;
Ben sì gran cortesia questa gli pare;
Che non hà hauuto, e non haurà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleua pria:
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia:
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto à Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice, se quel dì Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'hauea in odio, hauessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come hora intendo,
Così la tua virtù m'haurebbe preso,
Come fece anco allhor non lo sapendo;
E così spunto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto v'hauria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi, che tu fossi Ruggiero;
Non negherò, ma ch'hor più innanzi passi
L'odio, ch'io t'helibi, t'esca del pensiere:
E se quando di carcere io ti trassi,
N'hauessi, come hor n'hò, saputo il vero;
Il medesimo haurei fatto anco allhora,
Ch'à beneficio tuo fin per fin hora.

E s'allhor volentier fatto l'haurei,
Ch'io non t'era, come hor, sono obbligato;
Quant'hor più farlo debbo, che farei
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Priuo d'ogni tuo bene, e à me l'hai dato:
Ma te lo rendo, e più contento sono,
Renderlo à te, c'hauerlo io hauuto il dono.

Molto più à te, ch'à me, costei conuiensi:
La qual, ben ch'io per li suoi meriti l'ami;
Non è però, s'altri l'haurà, ch'io pensi,
Come tu, al viuer mio romper li stami:
Non vò, che la tua morte mi dispensi,
Che possi sciolto, ch'ella haura i legami,
Che son del matrimonio hora fra voi,
Per leggittima moglie hauerlo io poi.

Non che di lei, ma restar priuo voglio
Dio ciò, c'ho al mondo, e della vita appresso
Prima, che s'oda mai, c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal Caualiero oppresso:
Della tua diffidenzia ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men, che di te stesso
Di me dispor, più tosto habbi voluto
Morir di duol, che da me hauere aiuto.

Queste parole, & altre soggiungendo;
Che tutte saria lungo riferire;
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire:
Fè tanto, ch'al fin disse, io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire:
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai:
Che due volte la vita dato m'hai?

Cibo soaue, e prezioso vino
Melissa iui portar fece in un tratto:
E confortò Ruggier, ch'era vicino
Non s'aiutando, à rimaner disfatto:
Sentito in questo tempo hauea Frontino
Caualli quiui, e v'era accorso ratto:
Lion pigliar da li scudieri suoi
Lo fè, e sellare, & à Ruggier dar poi.

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Hauesse da Lion, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo hauea potuto
E far quel che fè poi con l'arme false;
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, à una badia.

Oue posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero
Tanto, ch'il Caualier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero:
Poi con Melissa, e con Lion ritorno
A la città Real fece Ruggiero;
E vi trouò, che la passata sera
L'ambasciaria de' Bulgari giunt'era.

Che quella nation la qual s'hauea
Ruggiero eletto Re, quiui à chiamarlo
Mandaua questi suoi, che si credea
D'hauerlo in Frãcia appresso al Magno Carlo.
Perche giurargli fedeltà volea,
E dar di se domimo, e coronarlo:
Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
Con questa gente, ha di lui dato noua.

Della battaglia hà detto, ch'in fauore
De' Bulgari à Belgrado egli hauea fatta;
Oue Lion col padre Imperatore
Vinto, a sua gente hauea morta, e disfatta;
E per questo c'hauean fatto Signore,
Messo da parte ogni huomo di sua schiatta:
E, come à Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiardo, e à Theodora dato.

E che venuta era la nuoua certa,
Che'l suo guardian s'era trouato vecciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro auuiso;
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso:
La seguente mattina egli, e'l compagno
Lione appresentossi à Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'Angel d'oro,
Che nel Campo vermiglio hauea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, e sopraueste:
Che come dianzi nella pugna foro;
Eran tagliate ancor, forate, e peste:
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
C'hauea con Bradamante combattuto.

Con ricche veste, e Regalmente ornato
Lion senz'arme à par con lui venia,
E dinanzi, di dietro, e d'ogni lato
Hauea honorata, e degna compagnia:
A Carlo s'inchinò, che già leuato
Se gli era incontra; e hauendo tuttauia
Ruggier per man, nel qual intente, e fisse
Ogn'uno hauea le luci, così disse.

Questo è il buon Caualiero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto:
E poi che Bradamante, ò morto, ò preso,
O fuor non l'hà dello steccato spinto;
Magnanimo Signor, se bene inteso
Hà il vostro bando, è certo d'hauer vinto;
E d'hauer lei per moglie guadagnata:
E così viene, acciò, che gli sia data.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'hà altr'huom da far disegno
Se s'hà da meritarla per valore;
Qual Caualier più di costui n'è degno?
S'hauer la dee, chi più le porta amore;
Non è ch'il passi, ò ch'arriui al suo segno:
Et è qui presto contra à chi s'oppone,
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta
Questo vdendo resto, c'hauea creduto,
Che Lion la battaglia hauesse fatta,
Non questo Caualier non conosciuto:
Marfisa, che con gl'altri quiui tratta
S'era ad vdir, e ch'à pena potuto
Hauea tacer, fin che Lion finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra se, e costui disciogla:
Acciò per mancamento di difesa
Così senza romor non se gli toglia:
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia;
Che dica hauer ragione in Bradamante,
O di merto à Ruggier andare innante.

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti hebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella hauesse à far quiui l'effetto:
Hor non parue à Lion, che più douesse
Ruggier celarsi, e gli cauò l'elmetto:
E riuolto à Marfisa, ecco lui pronto
A rendervi di se (disse) buon conto.

Quale il Canuto Egeo rimase, quando
Si fu à la mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale instando
L'iniqua moglie hauea il veleno porto;
E poco più, che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'hauria morto:
Tal fu Marfisa, quando il Caualiero
Ch'odiato hauea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo;
Nè dispiccar se gli sapea dal collo:
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà, e di là con grand'amor baciollo:
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè il Re Sobrin si può veder satollo:
De i Paladini, e de i Baron nessuno
Di far festa à Ruggier resse digiuno.

Lione, il qual sapea molto ben dire;
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi à Carlo à riferire,
Vdendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor, che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'à Belgrado havea veduto,
Più d'ogni offesa havea di sè potuto.

Sì, ch'essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'hauria fatto:
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'haueva tratto:
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede à Lion del suo riscatto,
Fè l'alta cortesia, che sempre à quante
Ne sero, ò saran mai, passerà innante.

E seguendo narrò di punto, in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero havea:
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea;
Sera disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea:
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quini occhio non fu, ch'asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole à l'ostinato Amone,
Che non sol, che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'openione:
Ma fa, ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone;
E per padre, e per suocero l'accette,
E così Bradamante gli promette.

A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segretta;
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la nouella lieta:
Onde il sangue, qual cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta:
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio hà la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non hà balia:
Benche di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia:
Non più di lei chi à ceppo, à laccio, à ruota
Sia condannato, ò ad altra morte ria,
E che già à gl'occhi habbia la banda negra;
Gridar sentendo grazia, sè rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
Di nuouo nodo i dui raggiunti rami:
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami:
Ma pur coprendo sotto vn'altra fronte
Van lor pensieri inuidiosi, e grami:
E occasione atendon di vendetta,
Come la Volpe al varco il Lepre aspetta.

Oltre, che già Rinaldo, e Orlando vcciso
Molti in più volte haueano di quei maluagi:
Benche l'ingiurie fur con saggio auuiso
Del Re acchetate, & i comun disagi;
Hauea di nuouo lor leuato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi:
Ma pur la fellonia teneano coperta
Dissimulando hauer la cosa certa.

Gli Imbasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti (come hò detto)
Con speme di trouare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quini, chiamar buona sorte
La lor, che dato hauea à la speme effetto;
E riuerenti à i piè se gli gittaro:
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

Oue in Adrianopoli seruato
Gli era lo scettro, e la Real corona:
Ma venga egli à difendersi lo stato:
Ch'à danni lor di nuouo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Hà Costantino, e torna anco in persona:
Et essi, se'l suo Re ponno hauer seco,
Speran di torre à lui l'Imperio Greco.

Ruggier accettò il Regno, e non contese
Ai prieghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fisse:
Lione Augusto, che la cosa intese,
Disse à Ruggier, ch'à la sua fede stesse,
Che poi, ch'egli de Bulgheri hà il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

Ne

Ne da partir di Francia s'haurà infretta
Per esser Capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra, c'habbiano soggetta,
Far la rinunzia gli sarà dal padre:
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'à muouer si l'ambizzi sa madre
Di Bradamante, e far, che'l genero ami,
Vaglia, come hora vdir, che Re si chiami.

Fansi le nozze splendide, e Reali,
Conuenienti à chi curane piglia:
Carlo ne piglia cura; e le fa, quali
Farebbe maritando vna sua figlia:
I meriti della Donna erano tali;
Oltre à quelli di tutta sua famiglia;
Ch'à quel Signor non parria vscir del segno,
Se splendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Oue sicuro ogn'un possa venire:
E campo franco sin'al nono giorno
Concede à chi contese hà da partire:
Fè à la campagna l'apparato adorno
Di rami intessi, e di bei fiori ordire;
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro à Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran Greche, Barbare, e Latine:
Tanti Signori, e ambasciarie mandate
Di tutto'l mondo, non haueano fine:
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran commodità tutti alleggiati.

Con eccellente singulare ornato
La notte innanzi hauea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga,
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula hauea quella presaga;
Dell'auuenir presaga, sapea, quanta
Bontade vscir douea da la lor pianta.

Presto hauea il genial letto secondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace;
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giamai fosse, ò per guerra, ò per pace,
O prima, ò dopo (se in tutto'l mondo,
E tolto ella l'hauea dal lito Trace:
L'hauea di sopra à Costantin leuato,
Ch'à diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli marauiglia;
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia;
Eche di lui, come à lei par, dispone,
E della à Dio nemica empia famiglia;
Fè da Constantinopoli à Parigi
Portare il padiglion dai mesti Stigi.

Di sopra à Constantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia, lo leuò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dentro, e d'intorno;
Lo fè portar per l'aria, e di Ruggiero
Quini lo fece alloggiamento adorno:
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde leuollo.

Eran de gli anni appresso, che duomilia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto:
Vna donzella della terra d'Ilia,
Ch'hauea il furor profetico congiunto:
Con studio di gran tempo, e con viglia
Lo fece di sua man di tutto punto:
Cassandra fu nomata, & al fratello
Inclito Hettor fece vn bel don di quello.

Il più cortese Caualier, che mai
Douea del ceppo vscir del suo germano
Benche sapea della radice assai,
Che quel per molti rami era lontano;
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D'oro, e di varia seta di sua mano
L'hebbe mentre che visse, Hettorre in pregio,
Per chi lo fece, e pe'l lauoro egregio.

Ma poi, ch'à tradimento hebbe la morte,
E fu'l popol Troian da Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguirò, che non è scritto;
Menelao hebbe il padiglione in sorte,
Col quale à capitar venne in Egitto;
Oue al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie hauer, che quel Tyran gli tolse.

Helena nominata era colei,
Per cui lo padiglione à Proteo diede;
Che poi successe in man de Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu herede:
Da le genti d'Agrippa tolto à lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberio venne;
E in Roma sino à Costantin si tenne.

Quel Costantin; di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo:
Costantin poi, che'l Tenero gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo,
Da vn'altro Costantin Melissa l'hebbe;
Oro le corde, auorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quiui le grazie in habito giocondo
Vna Reina aiutauano al parto:
Si bello infante n'apparia, che'l mondo
Non hebbe vn tal dal secol primo al quarto:
Vedeasi Gioue, e Mercurio secondo,
Venere, e Marte, che l'haueano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce Ambrosia, e di celesti odori.

Hippolito diceua vna scrittura
Sopra le fasce in lettere minute:
In età poi più ferma l'auuentura
L'hauea per mano, e innanzi era virtute:
Mostraua nuoue genti la pittura
Con veste, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Coruino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Hercole partirsi riuerente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir sul Danubio, oue la gente
Corre à vederlo, e come vn Dio l'adora:
Vedesi il Re de gli Vngari prudente,
Che'l maturo sapere ammira, e honora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

V'è, che ne gli infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strogona in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi, ò contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione;
Hippolito gli è appresso, e fisso attende
A magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quiui si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, & arte:
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte:
Questo schiuar, questo seguir commensi,
Se immortal brami, e glorioso farte:
Par, che gli dica, così hauea ben finti
I gesti lor, chi già gli hauea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giouinetto;
Sedere in Vaticano à concistoro:
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro:
Qual sia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con marauiglia dir tra loro)
O se di Pietro mai li tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo.

In altra parte i liberali spasi
Erano, e i giuochi del giouane illustre:
Hor gli Orsi affronta sin gli alpini sassi:
Hora i Cinghiali in valle ima, e palustre,
Hor s'un giannetto par, che'l vento passi
Seguendo ò Capreo, ò Cerua multilustre,
Che giunta par, che bipartita cada
In parti vguali à vn sol colpo di spada.

Di Filosofi altroue, e di Poeti
Si vede in mezzo vn'honorata squadra:
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti:
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie; quel versi lieti,
Quel canta heroici, ò qualche oda leggiadra:
Musici ascolta, e varij suoni altroue;
Ne senza somma grazia vn passo muoue.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia:
Cassandra l'altra hauea tutta distinta
Di gesti di prudenza, e di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia:
Dico della virtù, che dona, e spende;
Delle qual tutto illuminato splende.

In questa parte il giouene si vede
Col Duca sfortunato de gl'Insubri:
Chor in pace, e consiglio con lui siede,
Hora armato con lui spiega i Celubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi, ò ne i lugubri;
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altroue à gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara:
Che và cercando per strano argumento
E trona, e fa veder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli vsa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome herede,
Che Roma à Ciceron libera diede.

Vedesi altroue in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A vn'essercito instrutto si và opporre:
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto à gli Ecclesiastici soccorre,
Che'l foco estingue pria, ch'arder comince
Si che può dir, che viene, e vede, e vince.

Vedesi altroue da la patria riua
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, ò contra gente Argiua
Da Venitiani mai fosse mandata:
La rompe, e vince, & al fratel captiua
Con la gran preda l'hà tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'honor sol, che non può dare altrui.

Le donne, e i Caualier mirano fisi,
Senza trarne costrutto le figure,
Perche non hanno appresso, chi gli auuisi,
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere à riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scriture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sà l'historia tutta.

Ruggier ancor ch'à par di Bradamante
Non nè sia detto, pur gli torna à mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Hippolito souente:
Chi potria in versi à pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ogn'hor piena di viuande.

Vedesi quiui chi è buon Caualiero;
Che vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie à piedi & à destriero;
Altre accoppiate, altre confuse in frotte:
Più de gl'altri valor mostra Ruggiero;
Che vince sempre, e giostra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, & in ogni opra
Sempre con molto honor resta di sopra.

L'ultimo dì nell'hora, che'l solenne
Conuito era à gran festa incominciato
Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne
E Bradamante hauea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense vn Caualiero armato
Tutto coperto egli, e'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fè sopra il ponte la donzella,
Giurato hauea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che no fosse vn'anno, vn mese, e vn giorno
Stato, come Eremita, entro vna cella:
Così à quel tempo solean per se stessi
Punirsi i Caualier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso:
Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l mese
Vede finito, e tutto'l giorno appresso;
Con nuoue arme, e cauallo, e spada, e lancia
A la corte hor ne vien quiui di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza:
Marauiglioso, e attonito ogn'un resta,
Che si pigli costui tanta licenza:
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir vuole.

Poi che fu à Carlo, & à Ruggiero à fronte,
Con alta voce, & orgoglioso grido
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero à la battaglia sfido:
E qui ti vò, prima che'l Sol tramonte,
Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi Caualieri alcuno honore.

Benche tua fellonia si vegga aperta,
Perche essendo Christian non poi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti à prouarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla:
Se non basta'vna, e quattro, e sei n'accetto:
E à tutte manterrò quel, ch'iot'hò detto.

Ruggiero à quel parlar ritto le nosse,
E con licenza si pose di Carlo:
Che mentiua egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse:
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato à sostenere,
Che verso lui fè sempre il suo douere.

E ch'à difender la sua causa era atto
Senza torre in aiuto suo veruno,
E che sperana di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'haurebbe, e forse troppo d'uno:
Quini Rinaldo, quini Orlando tratto:
Quini il Marchese, e'l figlio bianco, e'l bruno
Dudon, Marsisa, contra il Pagan siero
S'eran per la difesa di Ruggiero.

Mostrando, ch'essendo egli nuouo sposo,
Non douea conturbar le proprie nozze:
Ruggier rispose lor: State in riposo
Che per me fian queste scuse sozze:
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vemero, e fur tutte le lunghe mozze:
Gli sproni il Conte Orlando à Ruggier strinse;
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante, e Marsisa la corazza
Posta gli haueano, e tutto l'altro arnese:
Tenne Astolfo il destrier di buona razza:
Tenne la staffa il figlio del Danese:
Feron d'intorno far subito piazza,
Rinaldo, Namo, & Oliuier Marchese,
Cacciaro in fretta ogn'un dello steccato,
A tal bisogno sempre apparecchiato.

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide, à guisa di colombe, stanno;
Che da grauosi paschi à i nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e à campi stragi, e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel siero Pagan lor parea vguale.

Così à tutta la plebe, e à la più parte
De i Caualieri, e de' baron parea:
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, ch'in Parigi il Pagan fatto hauea;
Che solo à ferro, e à fuoco vna gran parte
N'hauea distrutta; e ancor vi rimanea,
E vi marrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde hebbe quel regno

Tremaua più, ch'à tutti gl'altri, il core
A Bradamante: non ch'ella credesse,
Che'l Saracin di forza, e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse:
Nè che ragion, che spesso da l'honore
A chi l'hà seco, Rodomonte hauesse:
Pur stare ella non può senza sospetto:
Che di temere amando hà degno effetto.

Oh quanto volentier sopra se tolta
L'impresa hauria di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa:
Hauria eletto à morir più d'una volta:
Se può più d'una morte esser sofferta;
Più tosto, che patir che'l suo consorte
Si ponesse à pericol della morte.

Ma non sà ritrouar priego, che vaglia,
Perche Ruggiero à lei l'impresa lasci:
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e con trepido stassi;
Quinci Ruggier, quindi il Pagan, si scaglia,
E vengosi à trouar coi ferri bassi:
Le lancie à l'incontrar paruer di gielo,
I tronchi augelli à salir verso il cielo.

La lancia del Pagan, che venne à corre
Lo scudo à mezzo, fè debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Hetorre
Temprato hauea Vulcano, era perfetto:
Ruggier la lancia parimente à porre
Gli andò à lo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso vn palmo grosso,
Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non, che la lancia non sostenne
Il graue scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schieggie, e in tronchi hauer le penne
Parue per l'aria, tanto volò in alto;
L'osbergo apria (si furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto;
E finia la battaglia: ma si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglie, è sproni i Caualieri instando
Risalir feron subito i destrieri,
E donde gittar l'haste, preso il brando
Si tornaro à ferir crudeli, e fieri:
Di quà, di là con maestria girando
Gli animosi caualli atti, e leggieri,
Con le pugenti spade incominciaro
A tentar, doue il ferro era più raro.

Non si trouò lo scoglio del Serpente:
Che fusi duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè'l solito elmo hebbe quel dì à la fronte:
Che l'usate arme quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato hauea sospeso à i sacri marmi,
Come di sopra hauerui detto parmi.

Egli

Egli hauea vn'altra assai buona armatura
Non come era la prima già perfetta:
Ma, ne questa, ne quella, ne più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta:
Ruggier di quà, di là si ben lauora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vede in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne à ritrouare:
A maggior rabbia, à più furor si mosse,
Ch'à mezzo il verno tempestoso il mare:
Getta lo scudo, e à tutto suo potere
Sù l'elmo di Ruggiero à due man fere.

Con quella estrema forza, che percuote
La machina, che in Po stà su due naui;
E leuata con huomini, e con ruote
Cader si lascia giù le aguzze trani
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso graui:
Gioua l'elmo incantato: che senza esso
Lui col cauallo hauria in vn colpo fesso:

Ruggiero andò due volte à capo chino,
E per cadere, e braccia, e gambe aperse:
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non habbia tempo à rihauerse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse,
Che volò in pezzi, & al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sella mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'auenta à Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata hauea la testa,
In tal modo offuscata hauea la mente:
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente:
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d'ira, di vergogna pieno:
Però che à Bradamante gl'occhi torse,
E turbar vede il bel viso sereno:
Ella al cader di lui rimase in forse;
E fu la vita sua per venir meno:
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

Quel gli vrta il destrier contra: ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira:
E nel passare al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira:
E con la destra intanto al Caualiero
Ferisce il fianco, ò il ventre, ò il petto mira,
E di due punte fa sentirli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome, e l'else della spada rotta;
Ruggier sù l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire à l'altra botta:
Ma Ruggier, ch'à ragion vincer douea,
Gli prese il braccio: e tirò tanto allotta
Aggiungendo à la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza, ò sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan sì, ch'à Ruggier resti al paro:
Vo dir, che cadde in piè, che per la spada
Ruggier hauerne il meglio giudicaro:
Ruggier cerca il Pagan tenere à bada
Lungi da se nè di accostarsi hà caro:
Per lui non fà lasciar venirsi adosso
Vn corpo così grande, e così grosso.

E insanguinargli pur tuttauia il fianco
Vede, la coscia, e l'altre sue ferite:
Spera, che venga à poco à poco manco
Sì, che al fin gli habbia à dar vinta la lite
L'else, e'l pome hauea in mano il Pagan anco
E con tutte le forze insieme vnite
Da se scagliogli; è si Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più, che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fù Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien dificilmente:
Il Pagan vuole entrar: ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E'l volersi affrettar più del potere,
Con vn ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo; e di grande vrto
Lo percuote nel petto; e nella faccia,
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia:
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risutto,
Si stringe con Ruggier sì, che'l abbraccia:
L'uno, e l'altro s'aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo à le sue forze estreme.

Di forza

Di forza à Rodomonte vna gran parte
La coscia, e'l fianco aperto haueano tolto
Ruggiero hauea destrezza, hauea grãde arte,
Era a la lotta essercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè sene parte:
E d'onde il sangue vscir vede più sciolto;
E doue più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende
Hor lo tira, hor lo stringe, hor sopra il petto
Solleuato da terra lo sospende:
Quinci, e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende:
Ruggier stà in se raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse;
La gamba destra à vn tẽpo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo, e delle schiene Rodomonte
La terra impresse: e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue à far la terra rossa:
Ruggier, c'hà la Fortuna per la fronte,
Perche leuarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli hà sopra gl'occhi;
L'altra à la gola; al ventre gli hà i ginocchi.

Come tal volta, oue si caua l'oro
Là tra Pannoni, ò nelle mine Hibere,
Se improuisa ruina iù coloro,
Che vi condusse empia auarizia, fere,
Nè restano si oppressi, che può il loro
Spirto à pena onde vscire, adito hauere:
Coù fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

A la vista de l'elmo gli appresenta,
La punta del pugnal, c'hauea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo viuo gli fà patto:
Ma quel, che di morir manco pauenta,
Che di mostrar viltade à vn minimo atto;
Si torce, e scuote; e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fà motto.

Come mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti nella gola gli habbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia:
E non può vscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Coù falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vintor Ruggiero.

Pur si torce, e dibatte, si che viene
Ad espedirsi col braccio migliore:
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore;
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giouene s'accorse dell'errore,
In che pote a cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

E due, e tre volte nell'horribil fronte,
(Alzando più, ch'alzar si possa il braccio)
Il ferro del pugnale à Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio:
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolto dal corpo più freddo, che ghiaccio,
Bestemiando fuggì l'alma sdegnosa:
Che fusi altiera al mondo, e si orgogliosa.

PRO BONO MALVM.

ALLEGORIA DEL XLVI. CANTO.

DIMOSTRASI PER RVGGIERO, E PER LEONE vna rara cortesia, e smisurata amoreuolezza di due amici Caualieri, Per Rodomonte vcciso da Ruggiero si comprende, la ragione far sempre il suo Campione vincitore.

Il fine del quarantesimosesto & vltimo Canto.

STAN

STANZE DEL S. LVIGI GONZAGA, DETTO RODOMONTE, A M. LODOVICO ARIOSTO.

Saggio scrittor della memoria antica
Del sangue illustre Estense: al cui gran seme
Fù sempre tanto vostra Musa amica,
Ch'inuidia forse altrui ne punge, e preme:
Del qual cantando in verde piaggia aprica
Il riccò Pò, quando più irato freme,
Torna si humile à vostri alti concenti,
Qual Hebro al son de' più sonori accenti.

Mentre del dolce, e vago alto dir vostro,
Miro il diuino spirto, e'l sacro ingegno;
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno,
Le colte rime, e'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Rubate à gl'altri, & honorato pregio.

Veggio sia quei, che ritrouar la strada,
Ch'à primi Padri oscura nebbia tolse
Quando s'inuiar la bella alta contrada,
Chel gran Virgilio, e gl'altri pochi accolse,
Annouerata in cambio della spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fù sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal gradit amori.

Ond'io sapendo, quanto biasmo sia
Vestir gran lode, oue non giunga merto,
Temo non forse per mio scorno fia
A l'altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia il fallir nostro à secoli scoperto
Chiaro indizio à le genti, che nell'arte
Dell'armi hebbi il valor, ch'n scriuer carte.

Però vi prego, se d'interno Amore
Cercate pur di farmi eterna fede,
Più di quella, ch'io stesso habbia nel core,
Che dal suo intende il nostro affetto, e vede,
Seruate queste rime, e questo honore (de
A miglior tempo: Hor troppo'l mesto ecce-
Chuopo mi sia, che troppo in alto saglia;
Se debb'io far, ch'un vostro verso vaglia.

Pur s'esser vi può speme, euui al presente,
Se non di lode, almen d'honesta morte;
Poi, che la fiera spada d'Oriente
E quasi giunta à le Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor posse ha'l suo petto forte
Per farne scudo, e chiama à l'alta impresa
Italia, Francia, & la Romana Chiesa.

Ma se tornar di ricche spoglie adorno
Mi dà'l cielo, oue il mio fiume scende
In Pò si chetamente, che d'intorno
Da l'humil corso il suo bel nome prende;
Potrete allhor quel fortunato giorno
Scriuer nel tempio, ch'à lei tà contende;
E che col gran thesor, ch'in voi s'interna,
Alzato hauete à la memoria eterna.

Oue sculti saran quei vostri heroi
Per se felici, e per si chiara tromba;
Che, la vostra mercè, viuran da poi,
La morte ancora, & vscir an di tomba:
E sopra tutti quei dei giorni suoi
Purin' andran, qual candida colomba,
Fuor d'ogni inuidia forse, ch'altro scriua
Del figliuol di Laerte, e della Diua.

Tra

Tra quali Hercole veggio il via più degno
(Non vi sia graue anime altiere, e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia, che giunga à quelle:
Questo sia maggior soma al vostro ingegno
Che non d'Atlante il sostener le stelle:
Et io con questo à volo alzar mi fido;
Et lui seguendo acquistar fama, e grido.

Di cui non vò parlar, ch'ogni mio detto
Fora à'l gran mare vn picciol riuo d'acque;
Che solo al vostro graue alto concetto,
Non à quel d'altri in questo mondo nacque:
Beato voi di così bel suggetto,
E lui beato, ch'auei tanto piacque,
Degno voi sol di ragionar di lui,
Et degno ei sol, che ne parliate vui.

Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de miei pensier l'antiche traccie;
Vogliate à quel Signor cortese, e humano,
Che con la sua vi tiè l'anime allaccia,
Baciar la bella, e valorosa mano,
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Seruirsi ogn'hor, ch'à lui bisogno sia,
Del picciol sinto, e la persona mia.

Et voi (benche il valer vostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne)
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato modo mai, dove mi stringe
La virtù vostra: ch'in me può la voglia
Più che'l poco poter, che la respigne:
Bastami sol, che voi potete, quanto
Di forza è in me di me promettervi tanto.

STAN

STANZE DEL SIGNOR ALOIGI GONZAGA DETTO RODOMONTE IN LODE DELLA SVA DONNA.

QVANDO l'errante, & stanco pelegrino
PER ermi boschi, & solitari campi,
Notturno, & pien d'horror segue il cămino,
Quei sentier che mortal orma non stampi
Prende in sua scorta alcun lume vicino,
O qualche stella, ò de la Luna i lampi,
Ma io in questo d'amor cieco viaggio
Come farò senza il mio fido raggio?

Quando Nocchier ben saggio ir per l'onde
Mena da venti combattuto legno,
Desperando fauor d'aure seconde
Alza la testa ad vn lucente segno:
Et vince le spumose acque profonde
Solcando di Nettunno il vasto regno:
Ma io vincer d'amor tanta procella
Come potrò lontan da la mia stella?

Chi non sà che dal ciel, e da le stelle
Solo depende nostra vita, & morte:
Vna, che lungi assai splende da quelle,
Solo hà'l gouerno di mio fato, & sorte,
Et ella può dar leggi à le sorelle:
Che fin l'humane vite, & lunghe, & corte:
Ne conosco possente altro Pianeta
Da far qua giù mia vita, ò trista, ò lieta,

Questa giamai non perde, ne racquista
La sua virtù dal variar del Sole,
Ella conforta, ella'l mio cor attrista:
In me cria desir forma parole:
Et è sì vaga, & sì serena in vista,
Che'l sol più chiaro sfauillar non sole:
Ne manca il suo bel lume à state, ò verno;
Solo possente à rischiarar l'inferno.

Quella, ch'io dico in me turbata mone:
Tal'hor gli effetti di Saturno, & Marte,
Tal'hor benigna à paragon di Gioue
Ogni salute, ogni piacer comparte:
Nè de la Dea, che dal ciel terzo pione
Dolcezza eterna in questa & quella parte:
Pione in terra giamai tanto diletto,
Quanto in me dal suo dolce, & chiaro aspetto.

Nè sì chiaro splendor vede la suso
L'eterno Mastro, che gouerna il cielo:
Ne'n quella che gli piacque in terra giuso;
E poi vede cangiar in altro pelo,
Onde per adornarla oltre nostro vso
La fisse in ciel pien d'amoroso zelo;
Nè dal loco suo primo vnqua la mosse
Acciò, che segno à nauiganti fosse.

Nè la Madre d'amor sfauilla tanto
Per le chiare contrade d'Oriente;
Ne'l ciel più basso se ne può dar vanto
Quando col Sole illumina il Ponente,
La bella stella, di cui scriuo, & canto
Se s'appressasse al gran pianeta ardente,
Faria di lui con suoi noui colori
Quel, ch'ei suol far de gli celesti ardori.

Più dico, che se'l Sol di raggi adorno
A le cose mortali il color rende:
La notte lo riteglie, & fagli scorno,
E poca nebbia il suo gran lume ètende,
Sol la mia stella del perpetuo giorno
Rallegra il mondo, & d'un'ardor l'accende
Viuo sì, che mai nebbia al suo bel Raggio
E circa notte non può fargli oltraggio.

L'altre forme, che'l ciel con lenti passi
Girasi pasce di terrestri humori:
Et elle di là suso à i corpi bassi
Rendon quei propri natural vapori,
Così la stella mia che'n terra stassi
Con l'humor mio tempra i suoi viui ardori:
Et io del suo calor priuo morrei:
Ch'ella in me viue, & io sol viuo in lei.

Et se

Et se ben hor la sua diuina luce
Il mio imperfetto mi contende, & cela;
Quel bel foco gentil ne l'alma luce
Si che nube d'oblio già mai no'l vela:
Piangon gl'occhi miei lassi, & senza duce
E i sensi con amor ne fan querela:
Onde in rime dolenti udir si fanno,
Ma la parte miglior non sente affanno.

Lo spirto adhor adhor leggiero, & sciolto
Così piangendo col mortal mi lassa,
E sopra d'Apennin l'horrido volto
Con le piume d'amor volando passa:
Et la doue l'entrar mai non gli è tolto
Senza la carne affaticata, & lassa
Si specchia nel gran lume intento, & fiso,
Come si specchian l'alme in paradiso.

Così ne la maggior luce superna,
Onde ogni minor luce al mondo è nata:
Scarca del peso suo l'alma s'interna,
Et è riposta in parte piu beata:
Ne ad occhio mortal di vista eterna
S'apre giamai si gloriosa entrata:
Et però tal bramo d'esser gia sciolto
Anzi il suo giorno, per mirar quel volto.

Ma per volar là sin conuien, ch'huom moia,
E che giamai più in terra non respire,
Questo d'amor portarmi à tanta gioia;
E un modo di morir senza morire,
Il fel col mele, & col piacer la noia
Tempra si; che in me il pronto & nol sò dire
Basta che ò spirto, od huom, quel che mi sia
Virtù è d'Amor, & de la stella mia.

Tal già nel dipartir, ch'ei fè di Roma
Per gir in ciel al gran Cesare apparse:
Quando con lunga, & con ardente chioma
Soprai colli famosi i raggi sparse;
Così sgombro il mio cor da ogni vil soma
Quando primier dai colli Toschi l'arse;
Al nuouo lampeggiar de i crin fatali
Verso lei desioso spiegò l'ali.

Altri pur d'una stella à raggi fidi
Acceso il cor Real di santo Amore,
D'Oriente lasciaro i chiari lidi
Per disio di veder lume maggiore:
Et io allhor, che la mia stella vidi,
Lasciando à dietro ogn'immortal splendore
Mi misi nel cammin da lei segnato,
Onde più veggio ogn'hor farmi beato.

Spesso in parte del ciel lucente, & bella
A l'apparir di nuouo segno errante
Si vede scolorir qualche fiammella
O in tutto, ò in parte, ch'era accesa innante
Ma nel vago apparir de la mia stella
Col suo sereno, & lucido sembiante
Si veggon nel suo ciel l'alte fauille
Subito scolorarsi à mille à mille.

IL FINE.

GLI

CINQVE CANTI

DI VN NVOVO LIBRO

DI M. LODOVICO ARIOSTO,

I QVALI SEGVONO LA MATERIA DEL FVRIOSO.

DI NVOVO CON SOMMA DILIgenza ristampati, & corretti dall'origonale di mano dell'Autore, con argomenti, Allegorie, & Taule delle cose, che in essi si contengono,

E CON ALCVNE ALTRE STANZE del medesimo, che mancauano, aggiunte, e poste à i lor luoghi nouuamente.

IN LIONE,
Appresso Bastiano di Bartholomeo Honorati.

M. D. LVI.

Universidad de Deusto
Biblioteca

CINQVE CANTI DI M. LODOVICO ARIOSTO, LI QVALI SEGVONO LA MATERIA DEL FV-RIOSO.

ARGOMENTO.

LE FATE SI RAGVNANO A CONSIGLIO, DOVE CONSVLTANDO DE vendicarsi delle ingiurie da alcune di loro ricevute da Paladini, ne danno il carico ad Alcina: la quale fa entrar la invidia in Gano. Egli partesi di Francia per tradire lo Imperio, e da Gloriria in va ricco palagio ricevuto è la notte preso, indi mandato ad Alcina in vna naue di ve-tio. Alcina lo pone in libertà con promessa di dargli Ruggiero in mano, e gli dona vno anello di maravigliosa virtù. Poi delibera di fare entrare il sospetto nel petto del Re de Longobardi.

CANTO PRIMO.

Sorge tra il duro Scitha, e l'Indo molle
Vn monte, che col ciel quasi confina:
E tanto sopra gl'altri il giogo estolle,
Ch'à la sua, nulla altezza s'auuicina:
Quiui sul più solingo, & fiero colle,
Cinto d'horrende balze, e di rouina;
Siede vn tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol fra quanto gira intorno.
Cento braccia è d'altezza, da la prima
Cornice misurando insino in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d'or, ch'in alto il serra:
Di giro è dieci tanti, se l'estima
Di chi à grand'agio il misurò, non erra;
E vn bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa fronda, e muro.

Hà cento faccie, hà cento canti, & quelli
Hanno tra l'uno, e l'altro vguale ampiezza,
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte vna grossezza
Di cui sono le base, e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s'apprezza,
Et esse di Smeraldo, e di Zafiro,
Di Diamanti, e Rubin splendono in giro.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, ò legge,
Può imaginar, senza ch'io'l canti, ò scriua:
Quiui Demogorgon, che frena, e regge
Le Fate, & dà lor forza, & le ne priua,
Per osseruata vsanza, e antica legge,
Sempre, ch'al lustro ogni quint'anno arriua:
Tutte chiama à consiglio, e da l'estreme
Parti del mondo le ragunа insieme.

Quiui s'intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben, ò mal sia loro occorso:
A cui sia danno, od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco, nè soccorso:
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi à dietro ogni trascorso:
Si che si truuan sempre tutte vnite
Contra ogn'altri di fuor, con c'habbiam lite.

Venuto l'anno, c'l giorno, che raccorre
Si denno insieme al general consiglio,
Chi da l'Ibero, e chi da l'Indo corre,
Chi da l'Ircano, chi dal mar vermiglio:
Senza frenar cauallo, e senza porre
Senza frenchi al gioco, e senza oprar naniglio,
Giouenchi al gioco, e senza oprar naniglio,
Dispregiando venian per l'aria oscura
Ogni vso humano, ogni opra di Natura.

Portate alcune in gran naui di vetro
Dai fier Demoni, cento volte, e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai nò fu per l'aria il maggior vento;
Altre (come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento)
Veniano in collo à gli angeli infernali;
Alcune, come Dedalo, hauean l'ali.

Chi d'oro, e chi d'argento, e chi si fece
Di varie gemme vna lettica adorna;
Portauane alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol, che sparir suol, quando aggiorna:
Ch'erano tutti più neri, che pece,
Con pie di strani, e lunghe code, e corna:
Pegasi, Grifi, & altri vecci bizzarri
Molte trahean sopra volanti carri.

Queste, c'hor Fate, e da gli antichi loro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preciose gemme, e di meli'oro
Ornate per le vesti, e per le chiome,
S'appresentaro à l'alto concistoro
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ogn'una, ch'altra non l'auanzi
Di più ornamenti, ò d'esser giunta innanzi.

Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arriuò, nè in fretta:
Ma, quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa haueano detta;
Mesta con chiome rabbuffate, e sciolte
Al fin comparue squallida, e negletta,
Nel medesmo vestir, ch'ella hauea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

Con atti mesti il gran collegio inchina,
Et si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fisse in pensier alto, china
La fronte, & gl'occhi à terra, e non fà motto
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima à parlar: ma non così di botto;
Ch'una, ò due volte gl'occhi intorno volse,
E poi la lingua à tai parole sciolse.

Poi, che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolersi,
Nè dimandar, nè procacciar vendetta
Dell'onta ria, che già più di sofferse;
Quel, ch'ella non può far, far à noi spetta:
Che le occorrenze prospere, e l'auuerse
Conuien c'habbiam communi, e si proueggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

Non accade ch'io narri, e come, e quando,
Perche la cosa à tutto il mondo è piana,
E quante volte in quanti modi Orlando,
Con commune onta offeso habbia Morgana,
Da la prima fiata incominciando,
Che'l Drago, e i Tori vccise à la fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amaua più di ciò, ch'ella hauea al mondo.

Dico di quel, che non sapete forse;
Et s'alcune lo san, tutte nol sanno:
Più che l'altre sol'io, perche m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno:
Alcune fue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno:
A me, ch'à punto il sò, stà ben ch'io'l dica,
Tanto più, che le son sorella, e amica.

A me

A me conuien meglio chiarirui quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa:
Poi ch'Orlando hebbe preso mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, sin ch'ella
Non gli fè il giuramento, il qual non s'usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, ch'à forza altri ce'l faccia torre.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartien'à tutte:
E quando fosse anchor di lei sola,
Debbiamo vnirci à vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola,
Che siam compagne, e siam sorelle tutte;
E, quando ancho ella il meghi con la becca,
Quel, ch'il cor vuol, considerar ci tocca.

Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza, ò di viltade,
E oltra che si tronca al nostro Regno
Il nerbo principal, la Maestade;
Facciam, ch'osin di nuouo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade:
Machi fa sua vendetta, oltra ch'offende:
Chi offeso l'hà, da molti si difende.

E seguitò parlando, e disponendo
Le fate a vendicar il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non haurei da far altro tutto vn giorno;
Che non facesse questo non contendo
Per Morgana, e per l'altre, c'hauea intorno,
Ma ben dirò, che più il propio interesse,
Che di Morgana, ò d'altre, la mouesse.

Leuarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Nè sò, se da più sdegno, ò da più amore
Le fosse il cor la notte, e'l dì assalito:
E tanto era più graue il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito:
Perche del danno, che patito hauea,
Era la Fata, Logistilla rea.

Nè potuto ella hauria, senza accusarla,
Del riceuuto oltraggio far doglienza:
Ma perch'iui di lei non si parla,
Che sia tra lor, nè se n'hà ricordanza,
Parlò de l'onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'instanza,
Che dicendo di sè, ben vede, ch'ella
Fà per sè ancor, se fà per la sorella.

Ella dicea, che come vniuersale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte;
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non habbia da patirne il Conte
Ma che n'abbassi ogn'un, che sotto l'ale
Dell'Aquila superba alzi la fronte:
Propone ella così, così disegna:
Perche Ruggier di nuouo in sua man vegna.

Sapeua ben, che fatto era Christiano,
Fatto Baron, e Paladin di Carlo
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza hauria di ricourarlo:
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo:
Che se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

Per questo hauea fier odio, acerbo isdegno:
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, e ogni Baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente,
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse auuersa, e renitente:
Nè sperar può, che mai Ruggier s'opprima
Se non distrugge Carlo, ò insieme, ò prima.

Odia l'Imperador, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna à tener ritto
Si, che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto esser afflitto,
Parlato, c'hebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il Drago morto,
E la distruzion del suo bell'horto.

Poi c'hebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta;
Entrò l'aringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'hebbe la sua causa detta:
E quiui racconto l'alta rapina,
Ch'Astolfo, & alcun'altro di sua setta
Fatto le hauea dentro à le propie case
De' suoi prigion, si ch'un non vi rimase.

Poi l'Aquilina, e poi la Siluanella,
Poi la Montana, & poi quella dal corso,
La Fata Bianca, e la Bruna sorella;
Et vna, à cui tesse le reti Borso:
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
Che fur di tutte io non potrei discorso,
Dolendo si venian, chi d'Oliuiero,
Chi del figlio d'Amone, & chi d'Vggiero.

Chi di Dudone, & chi di Brandimarte,
Quand'era vino, & chi di Carlo istesso:
Tutti chi in vna, & chi in vn'altra parte
Hauean lor fatto danno, e oltraggio espresso
Rotti gl'incanti, & disprezzata l'arte,
A cui natura, e'l ciel talhora hà cesso:
A pena d'ogni cento trouauu vna,
Che non hauesse hauuto ingiuria alcuna.

Quelle, che da dolersi per se stesse,
Non hanno, si dell'altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, & se ne chiama offesa;
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l'arte lor non possa star difesa
Contra le forze, e gl'animi arroganti
De Paladini, e Caualieri erranti.

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, c'hauea fatto il giuramento;
Che mai nè à viso aperto, ne con dolo
Procaccieria ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno, e l'altro polo,
Fra quanto il Sol riscalda, e affredda il vento,
Tutte approuar quel c'hauea Alcina detto,
Et tutte imitar che se gli desse effetto.

Poi che Demogorgon principe saggio
Del gran consiglio vdì tutto il lamento,
Disse: se dunque è general l'oltraggio,
A la vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'imperio spento,
E non rimanga segno, nè vestigi,
Nè pur si sappia dir, qui fu Parigi.

Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre Republiche fatt'hanno,
C'hanno il poter de molti à vn solo cesso,
Che succia si, che non patiscan danno:
Così quiui ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, o qual'inganno
Si hauesse à vsar, ch'ogn'una d'esse presta
Hauria in aiuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suoi danar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte, & più tutta la Sensa,
E và mirando in ogni lato, e tace,
Si ferma al fin, doue ritroua immensa
Copia di quel, ch'al suo bisogno face,
E quiui hor questa, hor quella cosa, volue;
Cento ne piglia, e ancor non si risolue.

Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella, che lasciò, di nuouo piglia,
Poi la risiuta, & ad vn'altra passa,
Muta, e rimuta, e ad vna al fin s'appiglia:
Così d'altri pensieri vna gran massa
Riuolge Alcina, e lenta si consiglia;
Prende cento strade col pensier discorre,
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sà veder ancor doue si porre.

Dopo molto girar si ferma al fine,
E le par che l'inuidia esser dea quella,
Che l'alto Imperio occidental roumne,
Faccia ch'à punto sia, come s'appella:
Ma di chi dar più tosto l'intestine
A roder debba à questa peste fella;
Non sà veder, nè che piaccia più al gusto
Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto.

Stato era grande appresso à Carlo, Gano
Vn tempo si, che alcun non gli iua al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont'albano,
Orlando, e gl'altri, che virtù mostraro
Contra Marsilio, e contra il Re Africano,
Fer si, che tanta altezza gli leuaro:
Onde il meschin, che di fumo, e di vento
Tutto era gonfio, viuea mal contento.

Gano superbo, liuido, e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiaua à morte;
Non potea alcun veder, che senza ordigno
Senza opra sua si fosse acconcio in corte:
Si ben con humil voce, & falso ghigno
Sapea finger bontade, & ogni sorte
Vsar d'hipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria à piedi i lumi.

Poi, quando si trouaua appresso à Carlo
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
Rodeana ascosamente, come Tarlo:
Dana mazzate à questo, e à quel da cieco
Si raro dicea il vero, e si offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco:
Giudicò Alcina (com'io dissi) degno
Cibo à l'inuidia il cor di vizij pregno.

Fra i monti inaccessibili d'Imauo,
Che'l ciel sembran tener sopra le spalle,
Tra le perpetue neui, e'l ghiaccio ignauo
Discende vna profonda, e scura valle,
Donde era vn'antro horribilmente cauo
A l'inferno si và per dritto calle:
E questa è l'una delle sette porte,
Che conducono al regno della morte.

Le vie, l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto à l'Inferno:
Altre, ne son: ma torte, lunghe, e strette,
Come quella di Tenaro, & d'Auerno:
Questa delle più vsate vna si mette,
Di che la infame inuidia hauea il gouerno:
A questo fondo horribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

S'accosta à la spelonca spauentosa;
E percuote à gran colpo con vn'hasta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da Tarli, & da la ruggine più guasta:
L'inuidia, che di carne velenosa
Allhora si pascea d'una Cerastra,
Leuò la bocca à la percossa grande
Da le amare, e pestifere viuande.

E di cento ministri, c'hauea intorno,
Mandò senza tardar vno à la porta,
Che conosciuta Alcina fa ritorno,
E di lei nuoua in dietro le rapporta:
Quella pigra si leua, e contra il giorno
Le vien incontra, e lascia l'aria morta:
Ch'el nome delle Fate fin'al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

Tutto che vede Alcina così ornata
D'oro, e di seta, e di ricami gai,
Che riccamente era vestir vsata,
Nè si lasciò non culta veder mai,
Con guardatura oscura, e auuenenata
Gli liuidi occhi alzò piena di guai:
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri, ch'uscian dal petto mesto.

Pallido più che bosso, e magro, e afflitto,
Arido, e secco ha il dispiacente viso,
L'occhio, che mirar mai non può diritto,
La bocca, doue mai non entra riso,
Se non, quando alcun sente esser proscritto,
Di stato spinto, tormentato, vccisò,
Altrimenti non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, ruginosi, e negri.

O de gli Imperatori Imperatrice,
(Cominciò Alcina) o de li Re, Regina,
O de Principi inuitti, domitrice,
O de Persi, e Macedoni rouina,
O del Romano, Greco orgoglio vltrice,
O gloria, à cui null'altra s'auuicina;
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fosto leui à l'alto Impero Franco.

Vna vil gente, che fuggì da Troia
Sin à l'alte paludi della Tana;
Doue à vicini così venne à noia,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa à la Danoia
Cacciata fu da l'Aquila Romana,
Et indi al Rheno, oue in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia, e con inganni.

Doue aiutando hor questo, hor quel vicino
Incontra à gl'altri, e poi con altro aiuto
Questi, c'hora gli hauea dato il domino,
Scacciando, à parte à parte hà il tutto hauuto,
Fin che il nome regal leuò Pipino
Al suo Signor poco à l'incontro astuto:
Hor Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
E dà à l'Europa, e à tutto il mondo legge.

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie hor questi, hor quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente,
Puoi tu patir, c'hor signoreggi molte
Prouincie, e fieni homai tutto'l Ponente;
E che da l'Indo à l'onde Maure estreme
La terra, e il mar al suo gran nome treme.

A le mortal grandezze vn certo fine
Hà Dio prescritto, à cui si può salire,
Che passandol, sarian, come diuine:
Il che Natura, o il Ciel non può patire,
Ma vuol che giunto à quel, poi si decline;
A quello è giunto Carlo, se tu mire:
Hor questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

E seguitò mostrando altra cagione,
C'hauea di farlo, e mostrò insieme il modo
Però c'hauria vn gran mezzo Ganellone
D'ogni inganno capace, e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse che d'obbligazione
Facendol, le porrebbe al cor vn nodo
In suoi seruigi sì tenace, e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

Al detto della Fata breuemente
Diè l'inuidia risposta, che farebbe;
I suoi ministri separatamente,
Che ciascun sà per se quel, che far debbe:
Tutti hanno impresa di tentar la gente,
Ogn'un guadagnar anime vorrebbe;
Stimola altri i signori, altri i plebei:
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Et chi li cortigiani, & chi gli amanti
Et chi li monachetti, e i loro Abati:
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica nouerati:
Ella venir se gli fe tutti innanti:
E poi che ad vn, ad vn gli hebbe mirati,
Stimò se sola a si importante effetto
Sufficiente, e ciascun'altro inetto.

E de suoi brutti serpi velenosi
Fatto vna scelta, in Francia corre in fretta;
E giunger mira in tempo, ch'a i focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allhor, ch'i sogni men son fabulosi,
Et nascer verità se n'aspetta:
Con nuouo habito quiui, e nuoue larue,
Al Conte di Maganza in sogno apparue.

Le fantastiche forme seco tolto
L'inuidia hauendo, apparue in sogno à Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol Christiano,
Che gl'occhi lieti hauea fissi nel volto
D'Orlando, e del Signor di Mont'albano;
Ch'in viste trionfal cinti d'Alloro
Sopra vn carro venian di gemme, e d'oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno,
Ogn'un di Lauro coronar la fronte,
Ogn'un vedea di spoglie hostili adorno;
E la turba con voci à lodar pronte
Gli parea veder, che benediua il giorno,
Che per far Carlo à null'altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

Poi di veder il popolo gli è auuiso,
Che si riuolga a lui con grand'oltraggio;
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio,
E combatter di man, sibilo, & riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio,
Ne quei di Chiaramonte hauer piu loda,
Che li suoi biasmo: par che vegga, & oda.

In questa visione, l'inuidia il core
Con man gli tocca più fredda che neue;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che'l petto più capir non può, nè deue:
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Vn'altra, onde l'udita si ricene,
La terza à gl'occhi: onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede, & ode, ha doglia immensa.

Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la visione, e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor doue sentito
Toccar s'hauea con la gelata mano:
Ciò che vede dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano,
Non falsa illusion: ma cosa vera
Gli par, che gli habbia Dio fatto vedere.

Da quell'hora il meschin mai più riposo
Non ritrouò, non ritrouò più pace:
Dal'occulto velen il cor gli è roso,
Che notte, e giorno sospirar lo face:
Gli par che liberale, e grazioso
Sia à tutti gl'altri, & a nessun tenace,
Se non à Maganzesi, il Re di Francia,
Fuor che la lor, premiata habbia ogni lancia.

Già fuor di tende, e fuor di padiglioni,
In Parigi tornata era la corte,
Hauendo Carlo, i Principi, e Baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte, & ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte:
E tra più arditi Caualier del mondo
Staua à goder il suo stato giocondo.

E, come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche à mensa
Tra gli operarij con ridenti ciglia
Le giuste parti à questo, e a quel dispensa:
Così poi, che di Libia, & di Castiglia
Spenta si intorno hauea la face accensa,
Rendea à Signori, & Caualieri merto
Di quanto in armi hauean per lui sofferto.

A chi collane d'oro, à chi vasella
Daua d'argento, à chi gemme di pregio:
Cittadi haueano alcuni, altri castella,
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe tutte le genti,
Chauean patito, dai tributi essenti.

A Rinaldo il gouerno di Guascogna
Diede, e pension di molti mila Franchi:
Tre castella à Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato erano à fianchi:
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò ch'al suo nipote manchi:
Diede al nipote Principe d'Anglante
Fiandra in gouerno, e donò Bruggia, e Gante.

E promesse lo scettro, e la corona
Poi che n'hauesse il Re Marsilio spinto,
Del regno di Nauarra, & di Aragona,
La qual impresa allhor era in procinto:
Hebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel, dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel, che darle
In gouerno solea, Marsilia, & Arle.

In somma ogni guerrier d'alta virtute
Chi città, chi castella hebbe, e chi ville:
A Marsisa, e à Ruggier fur prouedute
L'arghe prouisioni à mille, à mille:
Se dall'Imperador le grazie hauute
Tutte hò à notar, farò troppe postille:
Nessun vi dico ò in commune, ò in priuato
Partì da lui, che non fosse premiato.

Nè studi nominando, nè linelli,
Fur senza obligo alcun liberi i doni,
Acciò il non scriuere i canoni di quelli,
O non ne torre à tempi inuestigioni,
Potesser li lor figli, ò li fratelli,
Gli heredi far cader di sue ragioni:
Liberi fioro, e veri doni, e degni
D'un Re, che degno era d'imperio, e regni.

Hor sopra gl'altri quei di Chiaramonte
Nei Real doni haueano tanto vantaggio,
Che sospirar facean di, e notte il Conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio:
Come gli honori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor punge il coraggio:
E questa inuidia à l'odio, e l'odio à l'ira:
E l'ira al fine al tradimento il tira.

E perche d'astio, e di veleno pregna
Ptea nasconder mal il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per quello hauea concetto;
E non men per formir alcun disegno,
Ch'imparte ordito, e i parte hauea nel petto,
Fin sch'hauer veto, e ne sparse la voce,
D'ire al sepolchro, e al monte della croce.

Et era i suo pensiero ire in Leuante
A riuouar il Calife d'Egitto,
Col Re della Soria poco distante:
E più sicuro à bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante,
Doue Dio visse in carne, e fu trafitto,
Tolte per fraude, ò forza delle mani
Fossero, e da lo scettro de Christiani.

Indi andar in Arabia hauea disposto,
E far scender quei popoli à l'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal prouisto:
Già innanzi la partita hauea composto,
Che Desiderio al Vicario di Christo,
Tassilo à Francia, e à Scotia, e ad Inghilterra
Hauesse il Re di Dazia à romper guerra.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Prouenza, e in Acquamorta,
E con vn'altro esercito in Guascogna
Corresse à Mont'alban fin sù la porta:
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza, & Aquisgrana, e che più importa,
Prometea far ribelle à Carlo, e in meno
D'un mese torli ogni città del Rheno.

Hor fattosi fornir vna Galea
Di vettouaglia, d'armi, e di compagni:
Poi che licenza dal Re tolto hauea,
Vsci del porto, e que i sicuri stagni:
Restar a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, & occultar tutti i vmagni:
Indi l'alpe à similtrar appare alunge,
Ch'Italia in van da Barbari disgiunge.

Indi i monti Liguslici, e riuiera,
Che con Aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi hauendo perpetua primauera
Sparge per l'aria i bene olenti spirti:
Volendo il legno in porto ir vna sera,
(In qual à punto io non saprei ben dirti)
Hebbe vn vento da terra in modo à l'orza,
Ch'in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

Il vento tra Maestro, e Tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'Oriente, e mezzo di allontana
Sei di senza allentarsi vnqua il nauiglio:
Fermossi al fine ad vna spiaggia strana
Tratto da forza più, che da consiglio,
Doue vn miglio discosto da l'arena,
D'antique palme era vna selua amena.

Che per mezzo da vn'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo,
Che l'una, e l'altra proda hauea fiorita
De i più suaui odor, che siano al mondo:
Era di là dal bosco vna salita
D'un picciol monticel quasi ridendo,
Si facile à montar, che prima il piede
D'hauer salito, che salir si vede.

D'odoriferi cedri era il bel colle:
Con maestreuol ordine distinto:
La cui bell'ombra al Sol si i raggi tolle,
Ch'al mezzo di da l'rezzo è il calor vinto:
Ricco d'intagli, & di suaue, & molle
Certo di bronzo, e in parti assai dipinto
Vn lungo muro in cima lo circonda,
D'un'alto, e signoril palazzo sponda.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuoue, & al bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto hauea roso;
De suoi compagni hauendo alcun'eletto;
Si mise à camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacenol cantar de vaghi angelli.

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diuersa, & soauissima armonia
Da l'alta casa insino al lito sente:
Non molto và, che bella compagnia
Truoua di donne, & dietro alcun sergente,
Ch'i palafreni voti haueano con loro,
Altri di seta, altri guerniti d'oro.

Che con cortesi, & belli inuiti fenno
Gano salir, & chi venia con lui:
Con pochi passi fine à la via denno
Le donne, e i Caualieri à dui, à dui:
L'oro di Cresa, l'artificio, e'l senno
D'Alberto di Bramanti, e di Vitrui,
Non potrebbono far con tutto l'agio
In ducent'anni vn così bel palagio.

E da i demoni tutto in vna notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'auea l'esempio nelle Idee incorrotte
D'un, che Vulcano hauer fatto si dice:
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì, che Lenno fu da la radice
Suelta, e gettata con Cipro, e con Delo
Dai figli della terra incontra il cielo.

Tenea Gloricia splendida, e gran corte,
Non men ricca d'Alcina, o di Morgana,
Non men d'essa era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata, e strana:
Ma non, com'esse pertinace, & forte
Nell'altri ingiurie, anzi cortese, e humana:
Nè potea al mondo hauer maggior diletto;
Che honorar questo, e quel nel suo bel tetto.

Sempre ella tenea gente à la veletta;
Aporti, & à l'uscita delle strade;
Che con inuiti i pellegrini alletta
Venir'à lei da tutte le contrade:
Con gran splendor il suo palazzo accetta
Poueri, e ricchi, e d'ogni qualitade;
E il cor de'viandanti con tai modi,
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

E, come hauea di accarezzar vsanza,
E di dare à ciascun debito honore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza,
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeua ella, c'hauea Alcina ordito,
Che capitasse Gano à quello lito.

Ell'era stata in India al gran consiglio,
Doue l'alto estermimio fu concluso
D'ogni guerriero vbbidiente al figlio
Del Re Pipino, e nessun'era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui fauor stimar atto à quel vso:
Dunque à lui le accoglienze, e i modi gratii
Che quiui gl'altri haueano, fur raddoppiati.

Gloricia, Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'hauea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina fia rimesso
Tra Scithi, e gli Indi à suoi regni opulenti:
Fà la notte pigliar nel somo oppresso,
Et i compagni insieme, & i sergenti:
Così far quiui à gl'altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio à Gano vuole.

Et benche più, che honor, biasmo si tegna
Pigliar in casa sua, chi in lei si fida,
Et à Gloricia tanto men conuegna,
Che fà del suo splendor sparger le grida
Pur non le par, che questo il suo honor pegni,
Che torre al ladro, vccider l'homicida,
Tradir il traditor hà degni essempi,
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

Quando dormia la notte più soaue,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi:
E serrati in vn ceppo duro, e graue
L'un presso à l'altro trenta Maganzesi:
Gloricia in terra disegnò vna naue
Capace, e grande con tutti i suoi arnesi
Indi fece i prigion legar in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

Sparge le chiome, e quà, e là si volue
Tre volte, e più, fin che mirabilmente
La naue iui dipinta nella polue,
Da terra si leuò tutta vgualmente:
La vela al vento la donzella solue,
Per incanto allhor nata parimente;
E verso il ciel nevà, come per l'onda
Suol'ir nocchier, che l'aura habbia seconda.

Gano, e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini istranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi, e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti,
Di marauiglia di lor casi strani,
Volauan per Leuante in si gran fretta;
Che non gli haurebbe giunti vna saetta.

Lasciando Ptolomaide, e Berenice
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia, e la Felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto:
Tra Persi, e Medi, e là, doue si dice
Batra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttauia fra Oriente, e Tramontana,
E lascian Cassia à dietro, e Sericana.

E si come veduti eran da molti,
Di se dauano à molti meraviglia:
Facian tener leuati al cielo i volti
Con occhi immoti, e con arcate ciglia:
Vedendoli passar alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Hebbon di lor diuersi, e strani auuisi.

Alcuni imaginar, che di Charone
Il nocchiero infernal fosse la barca:
Che d'anime dannate à perdizione
A la via di Cocito andasse carca:
Altri dicean d'altra opinione,
Questa è la santa naue, ch'al ciel varca,
Che Pietro tolda Roma, acciò nell'onde
Di stupri, e simonie non si profonde.

Et altra cosa altri dicean dal vero
Molto diuersa, e senza fin remota:
Passaua in tanto il naviglio leggiero
Per la contrada à nostri poco nota,
Fra l'India hauendo, e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota,
Fin che fu sopra la bella marina,
Ch'ondeggia intorno à l'Isola d'Alcina.

Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro à le loggie, la donzella pose
La naue, e tutti li prigioni adagio,
E l'imbasciata di Gloricia espose,
Ne i ceppi, come stauano, à disagio
Alcina in vna torre al Sole ascose
I Maganzesi, hauendo riferite
Del dono à chi'l donò grazie infinite.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fè à se condurre, e à ragionar il messe
Dello stato di Francia, del Romano,
Di quel, che Orlando, & che Ruggier facesse
Hebbe l'astuto Conte chiaro, e piano,
Quanto la donna Carlo in odio hauesse,
Ruggier, Orlando, e gl'altri, e tosto prese
L'util partito, & à saluarsi attese.

Se hauer donna volete ogn'un nimico,
Disse che della corte sia di Carlo;
Me in odio haurete ancora, che'l mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiate chi gli'è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non haurete in odio: ch'io non l'amo:
Mail danno, & biasmo suo più di voi bramo.

E s'hebbe alcun mai di bramar vendetta
Di Tiranno, che gli habbia fatt'oltraggio;
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta innanzi à tutti i sudditi haggio;
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio;
E che per sempre al cor tenermi vn telo,
Con fauor alza i miei nimici al cielo.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte hà fatto sorte,
Per lui m'hà mille volte hauuto in ira;
Rinaldo, Astolfo, & ogni suo consorte
Di giorno in giorno à maggior grado tira,
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, mane in Maganza.

Hor per maggior mio scorno vn fuggitiuo
Del figlio sfortunato di Troiano
Ruggier, che m'hà vn fratel di vita priuo,
Et vn nipote con la propria mano,
Tiene in più honor, che mai non fu Gradiuo
Marte tenuto dal popol Romano,
Tal che leuato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Se me, e quest'altri, c'hauete qui meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Vccidete, ò dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero;
Ch'ogni nimico suo, c'habbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero,
Che ci hauemo la parte in ogni terra;
Fortezze, e porti, e luoghi atti à far guerra.

E seguitò il parlar astuto, e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel, che vedea di gaudio empirle il seno:
Che le vuol dar Ruggier preso, & Orlando:
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l'inuidia in lui sparse, ir lauorando:
Comanda allhora allhora, che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volse, che poi le promettesse Gano
Congiuramenti stretti, e d'horror pieni,
Di non cessar fin, che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non darli impresa in vano,
Oltr'oro, e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella a l'incontro di far, quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

Egli die nella gemma d'uno anello;
Vn di que spirti che chiamiam folletti,
Che gli vbbidisca, e così possa hauello,
Com'un suo seruitor de' più soggetti:
Verturno e il nome, che in fiera, in vccello,
In huomo, in donna, e in tutti gl'altri aspetti,
In vn sasso, in vn'herba, in vna fonte
Mutar vedrete in vn chinar di fronte.

Hor, perche Malagigi non aiuti,
Com'altre volte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti se muti,
I terrestri, gli aerij, & i marini,
Eccetto alcuni pochi, c'ha tenuti
Per suo suo, non Franchi, ne Latini:
Ma di lingua da gl'altri si remota,
Ch'à Negromante alcun non era nota.

Quel, che à la Fata il traditor promise,
Promiser gl'altri ancor, che eran con lui,
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con la sui:
Il vento (come Alcina gli commise)
Tra i lucidi Indi, & i Cimerij bui
Soffiando feri in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la naue, come penna.

Nè men, che ratto lo portò quieto
Per la medesma via, che venut'era,
Si che fra spazzo di sette hore lieto
Si ritrouò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera:
Fè dar le vele al vento, e venne à filo
Ad imboccar sett' Alessandria il Nilo.

Egià da l'Ammiraglio hauendo hauuto
Saluo condotto al Cairo andò diritto
Con duo compagni in vn legno minuto
Secretamente, e in habito di Egitto:
Dal Calife per Gan riconosciuto,
Che molto innanzi già gl'hauea scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'honore;
Che ne scoppio quasi il ventoso core.

In questo mezzo, che l'inuidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo;
Come l'altrui bontà fu da lui rosa;
(Che poco dianzi il simigliana à vn Tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e vn fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breue;
Tant'ogn'indugio le parea più greue.

Il Conte di Pontier le hauea narrato,
Che, prima che di Francia si partisse,
Dal lui fu Desiderio conforiato
Per ambasciate, e lettere che scrisse;
Che con Tedeschi, & Vngheri da vn lato:
Che facil fora, che à sue genti vnisse,
Saltasse in Francia, & che Marsiglio Hispano
Saltar furia da l'altro, e l'Aquitano.

E che quel glie n'hauea dato speranza,
Poi venia lento à metterlo in effetto,
O che teme di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega in nodo astretto:
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia, e l'Imperio in malo assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore à cui bel disegno.

Et è bisogno al fin ch'ella ritroui,
Per far muouer di passo il Longobardo,
Sproni, che siano aguzzi più, che chiodi;
Tanto le par à questa impresa tardo:
E, come fece far disegni nuoui
Dianzi l'inuidia à quel cocchin pagliardo:
Così spera trouar vn'altra pelle,
Che il pigro Re della sua inerzia svelle.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una, che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine, e l'ire:
Che ne me hauesse, e come fosse fatta,
Nell'altro canto mi riserbo à dire,
Doue farò, per quanto è mio potere,
Cose sentir marauigliose, e vere.

ALLEGORIA DEL I. CANTO.

PER LO CONSIGLIO DELLE FATE, CHE CONGIVrano contra l'Imperio di Francia, si dimostra quanto à chi è offeso sia grata la vendetta. Per Gano, si comprende, l'inuidia esser potentissimo stimolo di sospinger l'huomo à ogni male.

Il fine del primo Canto.

ARGOMENTO.

DESCRIVE IL SOSPETTO, DOVE STANZA, IL MOVIMENto de' Longobardi contra di Francia, per ardimento di Gano. L'apparecchio, e promouimento di Carlo. Alcune battaglie. La fuggita de Boemi, la Selua di Medea, e le astutie, e tradimenti di esso Gano.

CANTO SECONDO.

PENSAR cosa miglior non si può al mondo
D'VN Signor giusto, e in ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo;
Benche talhor ne vada curuo, e prono;
Che curi, & ami i popoli, secondo
Che da lor padri amati i figli sono,
Che l'opre, e le fatiche pe i figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli.

Ponga à i perigli, & à le cose strette
Il petto innanzi, e faccia a gl'altri schermo;
Che non sia il mercennario al qual non stette,
Poi che venir vede à se il Lupo, fermo;
Ma si bene il pastor vero, che mette
La vita propria per suo gregge infermo;
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad vna, ad vna, e lui conoscono elle.

Tal fu in terra Saturno, Hercole, e Gioue,
Bacco, Pollice, Osiri, e poi Quirino:
Che con giustizia, e virtuose proue,
E con soaue, e a tutti vgual domino,
Fur degni in grecia, in India, in Roma, e doue
Corse lor fama, hauer honor diuino;
Che riputar non si potrian defunti,
Mà più degno gouerno in cielo assunti.

Quando il Signore è buono, i sudditi anco
Fa buoni, ch'ognun'imita chi regge;
E s'alcun pur riman col vizio, niuno
Lo mostra fuor, ò in parte lo corregge:
O beati que regni, à chi vn buom franco,
E sciolto da ogni colpa, habbia à dar legge,
Così infelici ancora, e miserandi,
Oue vn'ingiusto, oue vn crudel comandi.

Che sempre accresca, e più graui la soma,
Come in Italia molti a giorni nostri,
De' quali il biasmo in quello, e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Gaio à Roma,
O Neron fosse, ò fosser gli altri Mostri:
Ma se ne tace; perche è sempre meglio
Lasciar i viui, e dir del tempo veglio.

E dir qual sotto Falari, Agrigento;
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Fere in man del suo Tiran cruento:
Dai quali, e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi à cento, à cento
Era troncata, ò in lungo esilio esclusa:
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Ch'al cor lor stà non minor pena ogn'hora.

Stà lor la pena, della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea,
Che nacque quando la bruti'ira nacque,
La crudeltade, e la rapina rea:
E quantunque in vn ventre con lor giacque;
Di tormentarle mai non rimanea:
Hor dirò il nome, ch'io non l'hò anchor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de' mortali
Con velenoso stimolo moleste,
Non le pouere, e l'humili, ma quali
S'aggiran dentro à le superbe teste
Di questi scelerati, che per opra
Di gran forma à gli altri stan di sopra.

Beato chi, lontan da questi affanni
Nucce à nessun, perche à nessun è odioso:
Infelici altretanto, e più i Tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Da questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date in palese, ò d'ascoso:
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gl'altri, & essi n'han d'ogniuno.

Non v'incresca di starmi vn poco à udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, c'hor narro, vscire
Doue poi vi parrà, che sia à proposto:
Vno di questi; il qual prima à nudrire
Vsò la barba; per tener discosto
Chi gli potea la vita à vn colpo torre,
Nel suo palazzo edificò vna Torre.

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Hauea vn sol ponte, che si leua, & cala;
Fuor, ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Oue à pena entra il giorno, & l'aria esbala:
Quiui dormia la notte, & era cura
Della moglier di mandar giù la scala:
Di quella entrata è vn gran mastin custode
Ch'altri mai, che lor due, non vede, & odi

Non hà nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'à lei vada,
Quand'uno, & quando vn'altro suo non mande
Che cerchi i luoghi, onde à temer gli accada:
Ma ciò poco gli val, che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda vendetta,
E à l'inferno volò il suo spirto in fretta.

E Rhadamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Doue non pianse, & non gridò, mi cuoco,
Come gridaua ogn'altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere, io te la cagno:
E lo mandò nelle più oscure cane,
Ou'è vn martir d'ogni martir più graue.

Ne quiui parue ancor, che si dolesse:
Et domandato disse la cagione,
Che quando egli viuea, tanto l'oppresse:
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione:
Che sol hora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciaua altro dolore.

Si consigliaro i saggi dell'Inferno,
Come potesse hauer degno tormento;
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator la giù stesse contento;
E di nouo mandarlo al caldo, al verno,
Conchiuso fu da tutto il parlamento;
E di nuouo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nouo entrò il Sospetto in questa
Alma; e di se, e di lui fece tutt'uno,
Come in ceppo saluatico s'innesta
Pomo diuerso, e il nespilo su'l pruno,
O di molti colori vn color resta,
Quando vn Pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar le carni, & ne riesce
Vn differente à tutti quei, che mesce.

Di Sospettoso, che'l Tiran fu in prima,
Hor diuenuto era il Sospetto istesso;
E, come morte la ragion di prima
Hauesse in lui, gli parea hauerla appresso:
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblio non l'hauea messo;
Alcina se ne và, doue su'l tergo
D'un'alto scoglio hà quello spirto albergo.

Lo scoglio, oue'l Sospetto fa soggiorno,
E dal mar alto da secento braccia,
Di rouinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia:
Il più stretto sentier, che vada al forno
Là, doue il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia, ò l'Appia nomar voglio,
Verso quel, che dal mar và sù lo scoglio.

Prima, che giunghi à la suprema altezza,
Sette ponti ritroui, & sette porte,
Tutte hanno, con lor guardie vna fortezza,
La settima dell'altre è la più forte:
Là dentro grande affanno in gran tristezza,
Che gli par sempre a fianchi hauer la morte,
Il Sospetto meschin sempre s'annida:
Nessun vuol seco, & di nessun si fida.

Grida da Merli, & tien le guardie deste,
Nè mai riposa al sol, nè al cielo oscuro,
E ferro sopra ferro, e ferro veste:
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro;
Muta, & accresce hor quelle cose, hor queste
A le porte, al seraglio, al fosso, al muro:
Per darne altrui, munizion gli auanza,
E non gli par, che mai n'habbia à bastanza.

Alcina, che sapea, ch'indi il Sospetto
Nè à prieghi, nè à minaccie vorria vscire:
Etrarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò, che potea seguire:
Hauea seco arrecato à questo effetto
L'acqua del fiume, che fa l'huom dormire,
Et entrando inuisibil nella rocca,
Con essa ne le tempie vn poco il tocca.

Quel cadde adormentato: Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fà venir quiui vn carro, e sù v'el stende,
Che tiran duo Serpenti, c'hanno l'ali;
Poi verso Italia in maggior fretta scende,
Che di Gioue non vangli ardenti strali:
La medesima notte è in Lombardia,
In ripa di Ticin dentro à Pauia.

Là doue il Re de Longobardi allhora
L'antiquo seggio Desiderio hauea:
Nel ciel Oriental sorgea l'Aurora,
Quando perdè il vigor l'acqua Lethea:
Lasciò il sonno il Sospetto, e quel, che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto,
Ma la Fatta hebbe presta al suo conforto.

Gli promesse ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno, e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non si però, ch'in tutto le credesse:
Ma prima in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse,
Et che non se gli leui mai del seno,
Fin che tutto di se non l'habbia pieno.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa à vn tempo, e da Marsiglio;
Il Re de Longobardi per negletto,
E per perduto hauendo posto il giglio,
Non curando nè Papa, nè interdetto,
A là Romagna hauea dato di pigilo,
Pò entrando nella Marca, con battaglia
E Pesaro hauea preso, e Sinigaglia.

Indi sentendo, ch'era il fuoco spento,
Morto Agramante, e il Re Marsiglio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si riputò à mal termine condotto,
Hor viene Alcina, e accrescelì tormento,
Che fà l'rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte, e dì l'affligge, crucia, & ange,
Et più che sopra vn sasso in letto il frange.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Gli par vedere, che lassi il Rheno, & l'Erra
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,
Et apra l'Alpi, e scenda nella terra,
Che riga il Po, l'Ada, il Ticino, e'l Lambro:
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
La sua rouina più chiara che vn'ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trouua,
Che contra Francia ogni vicin commuoua.

E come quel, che gran thesori vniti
Hauea d'essazioni, e di rapine;
Et hauea i sacri argenti conuertiti
In vso suo da le cose diuine:
Con doni, e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazion vicine:
Come già il Conte di Pontier gli scrisse;
Prima che da la corte si partisse.

Tutta hauea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo douea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguita,
Et fin qui stata ne i principij suoi:
Hor la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel, che caccia asini, e buoi,
Conchiuse, e fece nascer, com'un fungo,
Quel, che più giorni hauea menato in lungo.

Fè in pochi dì, che Tassilone, ch'era
Suo genero, e cugin del Duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bauera
Cacciò senza lasciarnene vn sol ramo:
Fè similmente ribellar la fera
Sansonia, e ritornar al Re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Vngheri i Boemi in vna liga.

E'l Re di Dazia, e il Re delle due Marche
Pontra la Frisa, e il termine d'Olanda:
Tante Fuste, Galee, caracche, e barche
Per gir nell'Inghilterra, e nell'Irlanda,
Che per fuggir hauean le some carche
Molte terre di mar da quella banda:
Da vn'altra parte si sentiua il vecchio
Nimico, in Spagna far grande apparecchio.

Tutto seguì cio c'hauea ordito Gano,
Ch'era d'insidie, e tradimenti il padre:
Fu suscitato Hunnuldo l'Aquitano
A soldar genti fazzose, e ladre:
Mettendo terre à sacco. Capitano
Di ventura eradetto da le squadre,
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

Per queste nuoue per diuersi auuisi
Venute à Carlo, abandonar le feste,
E à donne, e à Caualieri i giuochi, e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste:
De saccheggiati popoli, & occisi
Per ferro, fiamme, oppressioni, & peste,
Le memorie percosse ad hora, ad hora
Promettean altro tanto, & peggio ancora.

O vita nostra di trauaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura:
Il tuo gioir'è, come aria serena,
Che al freddo tempo vien subito oscura:
Fu chiaro à terza il giorno, e à vespro mena
Subita pioggia, & ogni cosa oscura
Parea ai franchi esser fuor d'ogni periglio
Morto Agramante, e rotto il Re Marsiglio.

Et ecco vn'altra volta, che'l ciel tuona
Da vn'altra parte, e tutto arde di lampi,
Si che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi:
E così auuien, ch'una nouella buona
Mai più di venti, ò trenta di non campi:
Perche vien dietro vn'alta, che l'uccide,
E piangerà doman l'huom, c'hoggi ride.

Per le cittadi huomini, e donne errando
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti
Andauan taciturni sospirando,
Ne si sentiuano anchor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite auuien, quando
Mariti, ò figli ò più cari parenti
Si veggon trauagliar nell'hore estreme,
Ch'infinito è il timor, poca le speme.

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma, come può d'un piccolin candelo
Fuoco scaldar, dou'alta neue agghiaccia?
Chi leua à Dio, chi leua à Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia,
Pregandoli che senza più martire
Basti il passato à disfogar lor'ire.

Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il cor, e venga manco:
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir: ma cresce, e ne i paladini anco,
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto trauaglia più l'animo franco;
E gloria, & immortal fama ne nasce,
Che me'd'ogn'altro cibo il guerrier pasce.

Carlo, à cui ritrouar difficilmente
La terra e'l mar cercando à parte, à parte,
Si potria par di santa, e buona mente,
E d'ogni finzion netta, e d'ogn'arte;
(E lasso anchor oltre l'età presente,
Volgi l'antique, e più famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli, e'l stato,
Nè più curò ch'esser di fede armato.

Nè men saggio, che buono, poi c'hauuto
Hebbe ricorso à la maggior possanza,
Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio prouueduto
Fù à tutti i luoghi, ou'era più importanza:
Gli capitani suoi per ogni terra
Mandò à far scelta d'huomini da guerra,

Non si sentiua allhor questo romore
De tamburi, com'hoggi, andar in volta,
Inuitando la gente di più core,
O forse per dir meglio, la più stolta;
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne'luoghi, oue la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

A la vita, l'honor c'hà da preporre;
Fuor che l'honor non altra cosa alcuna:
Prima che mai lasciarti l'honor torre,
Dei mille vite perdere, non ch'una:
Chi và per oro, è vil guadagno à porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo credero che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

O com'io dissi, non sanno che vaglia
La vita, quei che sì l'estiman poco,
O c'han disegno innanzi à la battaglia,
Che'l piè gli salui à più sicuro loco:
La mercennaria mal fida canaglia
Prezzar li antiqui Imperadori poco:
Della lor nazion più tosto venti
Volean, che cento di diuerse genti.

Non era à quelli tempi alcun'escluso,
Che non portasse l'arme, e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel, che già l'estrema etade afferra:
Mai l'Milizia solo era per vso
Di bisogno, & d'honor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ogn'un dotto.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
Per ogni terra à suoi Regni soggetta,
Fà scriuer gente, e poi la piglia, e cagna
Secondo che gli par, atta, & inetta;
Si che fa in pochi giorni à la compagna
Vn'essercito vscir di gente eletta,
Da far che Marte sin sù nel ciel treme:
Non che à nimici l'impeto non sceme.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte:
E di lor fatte ampie officine à i studi
Dell'ingegnose aragne era gran parte,
Si che forse tornar in sù gli incudi
Temeano, e farsi ordigni à più vil arte:
Hor imbruniti, fuor d'ogni timore
Godeano esser ripolti al primo honore.

Suonan di quà, di là tanti martelli,
Che n'assorda lo strepito ogni orecchia:
Quei battono piastre, e le rifanno, e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna à li penelli;
Coprir le altri di drappo s'apparecchia:
Chi cerca questa cosa, & chi ritroua
Quell'altra, altri raconcia, altri rinnuoua.

Poi che Carlo al thesor ruppe il serraglio,
Hebbon da trauagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior, nè più comun trauaglio
Era però, che di trouar destrieri;
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n'hauean da le decine i Zeri:
Quali si fussin (che i buon eran rari)
Come il sangue, e la vita erano cari.

Carlo oltra l'ordinario, che solea
Hauer d'huomini d'arme à le frontiere,
E della gente, che à piè combattea,
Che per pace era vsato anco tenere,
Da l'un canto, e da l'altro fatto hauea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere:
Trenta sei mila armati in sù gli arcioni,
E quattro tanto, e più furo i pedoni.

E per li molti esempi, che già letto
De capitani hauea del tempo veglio,
Com'huom, ch'amaua sopra ogni diletto
D'udir historie, e farne al viuer speglio;
E più perche veduttone l'effetto
Per propia esperienzia, il sapea meglio;
Conobbe al tempo la prestezza vsata
Hauer più volte la vittoria data.

Et ch'era molto meglio, ch'egli andasse
I nimici à trouar nella lor terra,
E sopra gli lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti de la guerra,
Che dentro à le confine gli aspettasse,
Che l'Alpi, e'l Pireneo fra dur mar serra:
Fatta la mostra, i popoli diuise
In molte parti, e à gli capi commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di santa Maria in Portico venuto,
Per Lion terzo, e pel seggio Papale
Contra Lombardi à domandargli aiuto;
Che mal era tra spada, e Pastorale,
E con gran disuantaggio combattuto:
L'Imperador dunque il primier stendardo,
Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

Era Carlo amator si de la Chiesa,
Si d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento, e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo preposе:
Però dopo molt'altre questa impresa
Nome di Christianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato Imperador fu di Ponente.

Mandò il nipote Orlando, e mandò finti
Seco à cauallo, e vna gran schiera d'archi:
Subito Orlando à pigliar l'Alpi innanti
Fece ir gli suoi più d'armatura scarchi:
Ma trouar, ch'i nimici vigilanti
Hauean prima di lor pigliato i varchi
E fur costretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo à piè del monte.

Orlando quei dell'armi più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò à la sua giunta à far vedere
Hor su le manche, hor su le piagge destre,
E far fuochi auuampar tutte le sere
Di quà, e di là per quelle cime alpestre,
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor, ch'oue di passar forse hà disegno.

A mon Gincura, à mon Senese hauea,
E à tutti i monti, oue la via più s'usa,
Prouisto il Longobardo; e vi tenea
Con fanti, e Caualieri ogni via chiusa:
Sopra Saluzzo i monti difendea
Vn suo figliuolo, & esso quei di Susa:
Per tutti questi passi hor basso, hor alto
Orlando mouea loro ogni di assalto.

Spesso fa dar à l'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè di, nè notte:
Nè però l'un in quel dell'altro passa,
E ben si pon, segnar pari le botte;
Ma sarebb'ita in lungo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli hauesse la vittoria in mano
Fatta cader vn nuouo caso strano.

Nel campo Longobardo vn giouane era
Signor di Villafranca à piè de monti,
Capitan de gli armati à la leggiera,
Che n'hauean mille ad ogn'impresa pronti,
Di tanto ardir, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iua à le prime fronti,
E sue degne opre non pur fra gl'amici,
Ma laude anco trouar da gli nimici.

Era il suo nome Otthon da Villafranca,
Di lucid'armi, e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier nomata Bianca
In ricamar hauea speso alcun giorno:
La destra parte era oro, era la manca
Argento, & anco hauean dentro, e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note incominciati i nomi loro.

Hauea vn Caual si snello, e si gagliardo,
Che par non hauea al mondo, & era Corso.
Sparso di rosse macchie, il col le ardo,
L'un fianco, e l'altro, e dal ginocchio al dosso
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volgalo à china, ò drizzi à l'erta il corso,
Quell'animal, che da le balze cozza
Co i duri sassi, e lenta la camozza.

Sù quel destrier Otthone hor alto, hor basso
Correndo era per tutto in vn momento,
Quãdo lanciando vn dardo, e quãdo vn sasso,
Che la persona sua ne valea cento:
Hor s'opponeua à questo, hor à quel passo,
Nè sol valea di forza, e d'ardimento;
Ma facea con la lingua, e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

Poi che fortuna à quella audacia arrise
Hebbe cinque ò sei giorni entrò in gran sdegno
Che pur troppa baldanza l'era auuiso
Ch'Otthon pigliasse nel suo instabil Regno,
C'hauendo di lontano alcuno vccisо,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in vn tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornar adietro.

Baldouin con molt'altri glie la tolse,
Ch'à vn stretto passo il colse per sciagura
Il cauallo à voltar dietro gli colse,
V gli schinchi, e le coscie hanno giuntura,
Si che lo fe prigion, volse, ò non volse:
Quantunque il Caualier senza paura
Non si rendesse mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin c'hebbe elmo in testa.

Perduto l'elmo, non fe più contrasto,
Ma disse, io mi vi rendo, e lascio il brando,
Molto più del destrier, che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando:
La presa di quest'huomo venne il baste,
Com'io vi dirò appresso, rassettando,
Su'l qual fur poi le graui some poste,
Ch'à desiderio si rupper le coste.

Lasciato à Villafranca hauea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe guida
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie:
Hor restando prigion, n'andar le grida
Là dene più poteano arrecar doglie:
A la moglie n'andar casta, e fidele,
Che mandò al cielo i pianti, e le querele.

Sparso la fama hauea, com'è sua vsanza
Di sempre aggrandir cosa, che rapporte,
Che Otthon preso, e ferito era, non sanza
Grandissimo periglio de la morte:
Perciò il figliuol del Re, c'hauea la stanza
Vicina à lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla, e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

Penticon (che quel nome hauea il figliuolo
Del Re de Longobardi) poi che venne
A veder la beltà, che prima sólo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com'angel, ch'entra nelle panie à volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrouò n'el cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stana ogn'hor teso.

E doue era venuto à dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'hebbe:
Dal cammin drutto immantinente al torto
Volò il disio, che smisurato crebbe:
Hor, non che preso, ma che fosse morto
Otthon suo amico, intendere vorrebbe:
L'huom, che pur dianzi con ragione amaua,
Contra ragione hor mortalmente odiaua.

Ne può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, ò far scusa migliore,
Che attribuirlo à l'ordine, che obliquo
Da tutti gli humani ordini vsa Amore:
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogni altro esempio fuore:
Non potea Penticon al disio folle
Far resistenza, ò se potea non volle.

E lasciandosi tutto in preda à quello,
Senza altra escusa, e senza altro rispetto,
Cominciò à frequentar tanto il castello,
Ch'à tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, à palesar il petto,
A pregar, a promettere, à venire
A mezzi, onde hauer speri il suo desire.

La bella donna, che non men pudica
Era, che bella, e non men saggia, e accorta,
Prima che farsi oltre il douere amica
Di si importuno amante esser vuol morta,
Ma quegli auuenga ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta,
Et è disposto di far altre proue,
Quando il pregar, e proferir non giouе.

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa:
E stando, quiui (se non vol cadere)
Non può, se non da morte esser difesa:
Ma questa suol fra l'aspre horride, e fiere
Condizion per l'ultima esser presa:
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro hà al mondo, che l'honor fà stima.

Ma doue può ella andar, ch'ogni cittade,
Che tra il mar, l'Alpi, e l'Apennino siede,
Del padre dell'amante è in potestade,
Nè sicuro per là luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'i nui le strade
Chiude la gente, chi à caual, chi à piede
Non hà il destrier, che fè à le Muse il fonte;
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

Di questo fe tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar vtil consiglio:
Ad vn sol vecchio al fin hebbe ricorso
Che amata Otthon come Signore, e figlio:
Costui s'imaginò tosto il soccorso
Di trar l'assunta donna di periglio,
Et le propose per segreti calli
Saluo ridurla à la città de Galli.

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più, quand'erangli anni in fiore;
Et hauea per quei monti ogni via trita
Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore:
Pur che non fusse nel partir sentita,
La condurrebbe salua al suo Signore:
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta à Penticon esser non possa.

Che non che un dì, ma poche hore interpone,
Che non sia seco, & và sempre messaggio:
Mentre và d'una in altra openione
Come habbia à proueder il vecchio saggio
Vede che lei saluar, e con ragione
Othon può vendicar di tanto oltraggio,
Portar faccendo al folle amante pena,
Di quel desir, ch'à tanto obbrobrio il mena.

Essorta lei, ch'anco duo dì costante
Stia fin che di là torni, one andar vole;
Et come saggia al semplicetto amante
Prometta largamente, e dia parole,
Fatto il pensier, si parte in vno istante
Per vna via, ch'in vso esser non suole,
Con lunghi auuolgimenti; ma assai destra,
Quando creder si può d'una via alpestra.

Tosto arriuò, doue occupaua il monte
La gente del figliuol del Re Pipino,
E dimandò voler parlar al Conte:
Ma la guardia il condusse à Baldouino,
Che del campo tenea la prima fronte:
Costui d'Orlando frate era vterino,
Vo dir, ch'ambi eran nati d'una madre,
Ma l'un Milon, l'altro hauea Gano padre.

Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente hebbe il parlar inteso;
Di liberar il Signor suo, e per lui
Darli il figliuol del Re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte in cui
Di virtù vera era vn disio sì acceso,
Che di ciò non seria stato contento.
C'hauer gli parria odor di tradimento.

E dubitaua non facesse Orlando
Quel che Fabricio, & che Camil già fero,
Che l'uno à Pirrho, e l'altro già assediando
Falisci in mano i traditor lor diero:
Finse voler la notte occupar (quando
La strada hauea imparata) vn poggio altiero
Che si vedea à l'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro à le spalle.

Con volontà, d'Orlando in sù la sera
Baldouin se ne và con buona scorta
Di Caualieri armati à la leggiera,
E vn fante ogn'un di lor dietro si porta
La Luna in mezzo'l ciel, che ritond'era:
Vien lor mostrando ogni via dritta, e torta
Appresso terza si trouar dal loco,
Doue s'hanno à condur lontani, poco.

Si fermar quiui, & ricrear alquanto
Se, & i caualli in vna occulta piaggia,
Che seco vettouaglia haueano quanto
Bastar potea per quella via seluaggia:
Il vecchio corre à la sua Donna in tanto,
Et le diuisa ciò, ch'ordinato haggia:
A Villafranca Penticon rimena
Il suo disio, che'l giorno spunta à pena.

La donna, che dal dì, che li fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritroua i panni allegri, e'l crine e'l volto
Quanto più sà, per più piacer rassetta,
E se quel dì, quel che non fè più innante,
Grata accoglienza a'l poco cauto amante.

E con honesta forza la mattina,
E dolci preghi à mangiar seco il tenne,
Il vecchio intanto à Baldouin cammina,
Ch'al venir ratto hauer parue le penne:
Piglia tosto ogni vscita; indi declina,
Oue il dì si facea lieto, e solenne;
E quiui, senza poter far difese,
E Penticone, e de suoi molti prese.

Lasciato hauea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
C'hauea per prender Penticon, non quello
Monte occupar volti la sera i passi,
Si che per l'orme sue verso il castello
Pregaua, che col resto il seguitassi:
Benche non piacque al Conte, che tacinto
Questo gli hauesse, pur non negò aiuto.

E con tutti gl'altri ordini, si mosse
Senza che tromba, ò che Tambur s'udisse,
E perche inteso il suo partir non fosse:
Lasciò che'l fuòco insino al dì nutrisse,
La presa del figliuol, non che percosse:
Ma à'l vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si leuò de l'alpi, & mezza rotta
Saluò à Chiusco, & à Vercei la frotta.

Nè

Nè à Vercel, nè à Chiusco il Paladino
Di voler dar l'assalto hebbe disegno:
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
A la Città, che capo era del Regno:
Desiderio, per chiuderli il camino,
Lo và à trouar: ma non gli fa ritegno;
Et è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

Quiui cader de Longobardi tanti,
E tanta fu quiui la strage loro,
Che'l loco de la pugna gli habitanti
Mostrar a dapoi sempre nominoro,
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio a gli altri gigli d'oro,
Che Carlo i Capitani raccomanda,
Ch'a le sue giuste imprese altroue manda.

Con Dieci mila fanti, e settecento
Lancie, e duo mila arcier andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo,
Bradamante, e Ruggier, ch'el reggimento
Hauea del lito Rhodio al fiato caldo,
Hebbon di fanti non sò quanti miglia,
E legni armati à guardia di Marsiglia.

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi à cauallo, chi à piè, che guardi il lito,
Oliuier Guardo Fiandra, Salomone
Bertagna, Piccardia, Sansone ardito;
Dico per terra; ch'altra prouisione,
Altro essercito al mar fu statuito:
Con grossa armata cura hebbe Riccardo
Da la foce del Rheno al mar Piccardo.

E dal Piccardo, al capo di Bertagna
Hauendo huomini, e legni in abbondanza,
Vsci Carlo col resto à la campagna,
E venne al Rheno, e lo passò à Costanza,
Et arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l'auanza;
Passò il Danubio, e si trouò in Bauera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

Tassillon de Boemi, e de Sassoni
Essercito aspettando, e d'Vngheria,
A le squadre di Francia, e legioni
Tempo di preuenirli dato hauia;
Carlo fermò ad Augusta i Gonfaloni,
E mandò à l'inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, ò pur di sua clemenza.

Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo, ch'improuiso il colse,
Se con lo stato suo gli diè in podesta
E Carlo humanamente lo raccolse;
Ma che rendesse à la prima richiesta
Il tolto Namo, & à consorti, volse,
E che lor d'ogni danno, & interesse
C'hauean per questo hauuto, sodisfesse.

E settecento lancie per vn'anno,
E dieci mila fanti gli pagasse:
La qual gente volea, ch'allhora à danno
Di disiderio in Lombardia calasse:
Con gli statichi i Franchi se ne vanno,
E prima, che'l passaggio altri vietasse,
(Che de' Boemi prossimi hauean dubbio)
Tornar nell'altra ripa del Danubbio.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede à quell'età nimica,
(Benche ne ancora à questa nostra hò chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato, e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quiui era accorso à diuietar il passo.

I Francesch cacciar fin sù le porte
Di Praga i Boemi in fuga, e in rotta:
Quella città di fosse, e mura forte
Saluò col suo Signor la maggior frotta:
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal risposè all'otta;
Ch'à gran colpi di lancie il popol fiero
Fè ritornar la gente dell'Impero.

Che mentre era difeso, & assalito
Da vn lato il muro, il forte Cardorano:
Di cui se si volesse huomo più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano;
Fuor d'una porta era à trauerso vscito,
Et hauea fatto vn bel menar di mano,
E dentro con prigion, e preda molta
Sua gente seco salua hauea raccolta.

E fè che Carlo andò più ritenuto,
Et hebbe miglior guardia à le sue genti,
Hauendo lor d'un sito proueduto
Da porui più sicuri alloggiamenti,
Doue il fiume di Molta è riceuuto
Da l'acque d'Albi à l'Ocean correnti:
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci vn fiume, e quindi l'altro vede.

Tra le due ripe à la città distanti
Vn tiro d'arco si erano alloggiati,
Si che s'hauean la città messa innanti,
Che gl'altri fiumi hauea dricte se da lati
Carlo, perche da i luoghi circonstanti
Non habbian vettouaglia gl'hà assediati,
E perche il campo suo stia più sicuro,
Tra vn fiume, e l'altro in lungo tirò vn muro.

Che era di fuor di trani, e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra:
E perche non vscisser de le mura
Dal canto, oue la doppia acqua gli serra,
Sù le ripe di fuor hebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette, e ascolte, à nessun'hora
Lassasse huomo entrar, ò venir fuora.

Quindi vna lega appresso era vn'antica
Selua di Tassi, e di fronzuti Cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non hauea, nè d'altri ferri:
Quella mai non potessi fare aprica
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstitio, nè al tropico, nè mai
Febo vi penetrar tuoi chiari rai.

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne à ricrear à l'ombra bruna
Di questo bosco di spauento pieno,
Ma scelerati spirti, & importuna
Religion quiui dommimo haueno,
Done di sangue human'à Dei non noti
Si facean empi sacrifici, e voti.

Quiui era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici, al fin Theseo,
Che fu con modo à ricontarlo horrendo,
Quasi vccisa per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco hauendo,
Oue tornar, se non odioso, e reo,
In quelle allhora inhabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

Sò ch'alcun scriue, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia: ma andò nel paese,
Che tra i Caspi, e l'Oronte, e Hircania giace;
E che'l nome di Media da lei scese,
Il che à negar non sarò pertinace,
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
O dopo, ò allhora, e signoria vi tenne.

E fece in mezzo à questa selua oscura,
Done il sito le parue esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verria per molti secol meno:
E per poterui star meglio sicura,
Di spirti intorno ogn'arbore hauea pieno,
Che rispingean con morti, e con percosse
Chi d'ir ne i suoi segreti ardito fosse.

E perche per virtù d'herbe, e d'incanti
Delle fate vna, & immortal fatt'era,
Tanto aspetto, che trionfar di quanti
Nimici hauea, vede al fin morte fiera:
Indi à grand'agio ripensando à tanti
A quai fatt'hauea notte innanzi sera,
A l'ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
Vide esser stato Amor cagion di tutto.

E fatta homai per lunga età più saggia:
Che vari di par l'esperienza, e gli anni,
Pensa per lo auuenir, come non caggia
Più ne gli error, c'hauea passati, e danni:
E vede, quando Amor poter non v'haggia,
Ch'in lei, nè ancor hauran poter gli affanni:
E studia, e pensa, e fà noui consigli,
Come di quel Tiran fugga gli artigli.

Ma perche essendo della stirpe antica,
Che già la irata Vener maledisse,
Vede che non potea viuer pudica,
Et era forza, che'l destin seguisse;
Penò come d'Amor d'ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor soggisse;
Come gaudi, e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.

Cagion della sua pena l'era auuiso
Che fosse, com'hauea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttauia pur fiso.
E l'animo ostinato in vno oggetto:
Ma, quando hauesse l'amor suo diuiso
Fra molti, e molti, arderia manco il petto:
Se l'un fosse per trarla in pena, e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

Di quel paese poi fatta Regina,
Che venne à lungo andar pieno, e frequente
Perche ammirando ogn'un l'alta dottrina
Le facea homaggio volontariamente;
Nuoua religione, e disciplina
Institui da ogn'altra differente;
Che senza nominar marito, ò moglie,
Tutti empiano sottopra le sue voglie.

Et delli dieci giorni hauena vsanza
Di ragunarsi il popolo, li sei,
Femine, e maschi tutti, in vna stanza,
Confusamente i nobili, e i plebei:
In questa dimandana perdonanza
D'ogni gaudio intermesso, à gli lor Dei,
Ch'era à guisa d'un tempio fabricata
Di vari marmi, & di molt'oro ornata.

Finita l'oration, facean due stuoli,
Da vn lato l'un, da l'altro, l'altro sesso,
Indi leuati i lumi, a cersi, e à voli
Veniau' al nefandissimo complesso,
Et meschiarsi le madri co i figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso,
E quella vsanza, c'hebbe inizio allhora,
Tra gli Boemi, par che duri anchora.

Deh perche, quando ò figlia del Re Oeta
O d'Athene, ò di Media tu fuggisti,
Deh perche à far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda vsanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio, e senza pensier tristi,
E quella gelosia, che si tormenta
I nostri cor, saria cacciata, e spenta.

O come donne miglior parte haureste
D'un dolce almo piacer, che non hauete:
Doue voi digiunate, e senza feste:
Fate vigilie in molta fame, e sete:
Tal satolle, e si fatte prendereste;
Che grasse vi vedrei più che non sete,
Ma ben son stelto à porre in voi desire
Da farui per gir là, da noi fuggire.

Visse, più d'una età leggiadra, e bella
Regina di quei popoli Medea:
Ch'ad ogni suo piacer si rinnouella:
E da se caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d'un bagno, ch'ella
Per incanto nel bosco fatto hauea:
Al qual (perche nessun altro s'accosti)
Hauea mille demoni à guardia posti.

Questa Fata, de'l popolo Boemme
Hebbe per tanti secoli gouerno,
Che'l tempo si potria segnar con l'emme,
E quasi crede a ogn'un che fosse eterno:
Ma poi che à partorir in Betelemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quiui regnare non potè, ò non volse,
E di vista de gli huomini si tolse.

E nell'antiqua selua fra la torma
De li Demoni suoi tornò à celarsi;
Done ogni ottauo dì sua bella forma
In bruttissima serpe hauea mutarsi:
Per questa opinion vestigio, & orma
Di piede human nessun potea trouarsi
Innanzi à questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L'Imperator comanda, che dal piede
Taglin le piante à lor bisogno, & vso:
L'essercito non osa; perche crede
Da lunga fama, e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede,
Se stesso, e more, e ne l'inferno giuso
Visibilmente in carne, e in ossa è tratto,
O resta cieco, ò spiritato, ò attratto.

Carlo fatta cantar vna solenne
Messa da l'Arciuescouo Turpino,
Entrò nel bosco, & alza vna bipenne,
E ne percuote vn olmo più vicino:
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo vn colpo fe da paladino:
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

Che si ricorda il dì di san Giouanni,
Che sotto Hercole, ò Boso era sì allegro;
Che poi veduto non habbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere intero;
Dipoi che cominciar gli assidui affanni,
De i quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi à la sua chiesa.

Quel dì innanzi à la chiesa del Batista
Si ponean tutti i sagittari in schiera:
Nè colpo vscia, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del Principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di freccie à gara facea nera:
Così ferito c'hebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo à seguitarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che'l ciel rimbombi:
Hor quella pianta, hor questa in terra mette
Il capo, e rompe à l'altre braccia, e lombi:
Fuggon da nidi lor Gufi, e Ciuette,
Che vi son più che tortore, e colombi;
E con le code fra le gambe i Lupi,
Lascian l'antiche insidie, e i luoghi cupi.

Per la molta bontà ch'era in effetto
E vera in Carlo, non mendace, e finta,
Fie si la forza al Dianol maladetto
Dall'aiuto di Dio quiui rispinta,
Ch'à lui non nacque, nè per suo rispetto
A chi s'hauea per lui la spada cinta;
Si che mal grado de l'inferno tutto
A quei Demoni il nido era distrutto.

Vn fremito, qual suol da l'irate onde
Del tempestoso mar venir à liti,
Com'si vdì fra le turbate fronde
Meschio di pianti, e spauentosi gridi:
Indi vn vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo auuien, ch'al saldo, e fermo
Valor di Carlo habbia la selua schermo.

Cadde l'eccelso Pin, cadde il funebre
Cipresso, cadde il venenoso Tasso,
Cadde l'Olmo atto à riparar che l'ebre
Viti non giaccian sempre à capo basso:
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere à gl'occhi, & à le gambe il passo;
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo à li lor Dei gli seggi tolti.

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra à Carlo, e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch'à sepellirli il popolo si stanchi,
Com'è troncato vn arbore, si getta
Nel fiume, ch'à la selua bagna i fianchi,
E quello vbbidiente à i corni sopra
Lo porta al loco, où è poi messo in opra.

In questo tempo hauea l'iniquo Gano,
Per dar à Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
Col Calise d'Egitto in vna liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'huom, che conscienza instiga,
Per voto, a cui già s'obbligasse inmanti,
Era andato al sepolcro, à i luoghi santi.

Quiui da Sansonetto riceuuto,
Che da Carlo in gouerno hauea la terra;
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Doue certa notizia hauendo hauuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Seruia, e di Belgrado in Vngheria.

Ritrouò essendo già Filippo morto,
Hauer il Regno vn figlio d'Ottacchiero;
Che come l'auol dritto, così è torto
Hebbe l'animo sempre da l'Impero:
Gano gli venne in tempo à dar conforto,
Ch'era del Re di Francia in gran pensiero,
Del qual nimico discoperto s'era
Per la causa del Duca di Bauiera.

E molto si dolea di Tassillone,
C'hauesse senza lui fatta la pace:
Di che il Boemme, e l'Vughero, e'l Sassone
Restauain preda à la Francesca face:
Hauea d'aiutar Praga intenzione,
Ma de lo assunto si vedea incapace:
Impossibil gli par, che in così breue
Tempo, far possa quel, ch'in ciò far deue.

Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora vn mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso, che daria il paese,
Che i gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quiui restar faria con l'altro arnese:
Ma s'hora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo à più dispetto.

Gano promesse, che farebbe ogn'opra,
Che Praga ancor vn mese si terrebbe:
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe;
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
L'ingegno, che mel'atto à tradire hebbe:
Va da Strigonia in Austria: indi si tiene
A destra mano, & in Boemia viene.

Il Peregrino di Gierusalemme
Con quanti hauea condotti à suoi seruigi
Humilmente senza oro, e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi, e bigi.
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi.
C'hauendolo raccolto nelle braccia,
Di quà, di là, gli ribaciò la faccia.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte hauria, che tolto
Il suo consiglio non hauesse prima:
Com'ogni Signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buon, & il peggior sublima,
Nè fuor, che dello stato, ò dato in preda
De gli inimici, par che'l suo error veda.

Per

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error misero incorre:
Di questo vi potrei, c'hora vi dico,
Più d'un'essempio innanzi à gl'occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico,
N'haurei più d'uno à nostra età da torre:
Ma se più verso à questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

ALLEGORIA DEL II. CANTO.

PER LA RVBELLIONE, E MOVIMENTO DI TANTI Prencipi contra Carlo, comprendesi, che le più volte il sospetto è cagion di muouere altrui crudelissime guerre. Per Carlo, che và à trouare i nimici ne proprij dominij, dimostrasi la prudenza di saggio Re, il quale, quanto può, sempre tien lontana la guerra dal proprio Regno. Per Gano, finalmente si dinota l'astuzie de gl'inuidi, & traditori.

I fine del secondo Canto.

ARGOMENTO.

GANO, COL MEZZO DI VERTVNO, FA RIBELLAR RINALDO all'Imperadore, e distrugge tutti gl'ordini posti da Carlo. Quindi d'improuiso assalta, e prende Bradamante: la quale liberata da Orlando, lui ne mena prigione, poi con l'aiuto di Marfisa si difende dall'assalto de' Maganzesi.

CANTO TERZO.

OGNI desir, che tolga nostra mente
Non credo, che si troui il più possente,
Dal dritto corso, & à trauerso mande,
Nè il più comun di quel dell'esser grande,
Brama ogn'un d'esser primo e molta gente
Hauer dietro, e da lato, à cui comande:
Nè mai gli par che tanto gl'altri auanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch'in buona mente hà forza anco il desire)
L'huom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida, e compagna al suo salire;
Ma se cade in ria mente (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
Et ogni mal si può di peggior sorte.

Gano non gli bastando, che maggiore
Non hauea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolenne, che minore
Lui vorria ancora, e hauea disio di farlo;
Et hor, che sopranatural fauore
Si sentia da colei, che potea darlo,
Oltra il disir hauea speme, e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il Regno.

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal felon senza rispetto
(Che tra gli primi suoi baroni messo
Carlo l'hauea di luogo infimo, e abietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scelerato alcun fatto, nè detto,
E mille il giorno, non che un tradimento,
Ordito hauria per conseguir suo intento.

Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò, c'hauria in poter la terra
Prima ch'à mezzo ancor fosse quel mese:
Questo nel petto il traditor non serra:
Ma tosto à Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda à dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

Da quella volpe il Re Boeme instrutto
Mandò un' Araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse à Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno;
Il mio Signor da la tua fama indutto,
O Imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè auarizia,
C'habbi raccolto qui tanta milizia.

Ma che tu metta il fin di tua vittoria
In hauerli la vita, ò il stato tolto,
Ma solo in hauer vinto: che tal gloria
Più, che sua morte, ò che'l suo hauer, val molto:
Accio che il nome tuo nella memoria (10
Del mondo viua, e mai non sia sepolto:
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar'à quel, che brami:
Tu brami d'esser glorioso detto,
E con l'effetto tuttauia t'infami:
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mille armati, gloria chiami:
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo à fatica un contra sei.

Miltiade, e Temistocle conuerse
A parlar in suo honor tutte le genti,
Perche con pochi armati questi Serse,
Quel vinse Dario, in terra, e in mar possente:
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti:
S'in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vien à la proua, & vincine, se puoi.

Da sol' à sol la pugna t'offerisce,
Da dieci, à dieci, ò vuoi da cento, à cento,
Il mio Signor, accresce, e minuisce,
Secondo che accettar tu ses contento,
Con patto, che se Dio lui fauorisce
Si, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
Che tu gli habbi à rifar, e danni, e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese.

Nè chi la Francia, e chi l'Imperio regge,
Fino à cento anni lo guereggi mai:
Ma se tu vinci lui, terra ogni legge
Ch'importe a senno tuo tu gli vorrai:
Il buon Pastor pon l'anima pel gregge,
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, ò di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

Così disse lo Araldo, nè rispose
L'Imperador gli diede allhora alcuna
Ma da la moltitudine si scosta,
E consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenzie sopra la proposta
Dell' Araldo udir vuol ad una, ad una:
Il primo fu Turpin, che consigliasse,
Che l'inuito del Barbaro accettasse.

Non già da sol' à sol: ma in compagnia
Di quattro, ò sei de suoi guerrier più forti
De quali esser egli uno si offeria:
Così Namo, & Vggier par che conforti:
E che fra dieci di la pugna sia,
O quanto può, che'l termine più scorti;
Perche successo, che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

Era in quei Caualier tanta arroganza,
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si farian messi,
Poi disse il suo parer quel di Maganza:
Che la pugna accettar pur si douessi,
Ma non però venir à farla innante,
Che Rinaldo ci fosse, ò quel d'Anglante.

Che ci fosse Oliuier con ambi i figli,
Ruggier, & alcun'altro de i famosi:
Che quando, senza questi ella si pigli,
Faran di Carlo i casi perigliosi:
Tenete voi si priui di consigli
Gli nimici (dicea) che fosser osi
Di domandar à par, à par battaglia,
Se non han genti, ch'al contrasto vaglia?

Se non ci interueniss'e la corona
Di Francia, non haureste anti riguardi:
Benche ne senza ancor di scelta buona
Si de mancar in torre i più gagliardi:
Ma douendo venirci il Re in persona,
Come à bastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

Io non vi contradico, che valenti,
Caualier qui non sian, come coloro,
Che nominati v'hò per eccellenti,
Ma non sappiam così le proue loro:
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia al paragon di rame, ò d'oro:
Voglian di quei, che cento volte esperti
Della virtute lor n'han fatti certi.

E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non sò ridire,
Che non douean senza i dui campioni
Lumi di Francia à tal proua venire:
Et la sua vinse l'altre openioni,
Che la pugna si hauesse à differire,
Fin che venisse à così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

Queste parole, & altre dicea Gano,
Per charità non già del suo Signore,
Ma di vietar, e che gli andasse in mano
Quella città studiaua il traditore,
Et tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto hauesse, che attendea di fuore:
In somma il suo parer parue perfetto,
Et fu per il miglior di tutti eletto.

Che dieci guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse:
Et da dieci di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse:
In questo mezzo si leuar l'offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea hauer di molte cose,
Che fossino à la vita bisognose.

Nuoue in tanto venian de l'apparecchio,
Che l'Vngaro, facea d'armata grossa:
Ma sempre Gano à Carlo era à l'orecchio,
Che dicea, non temer che faccia mossa:
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'auttor par che souuenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'herba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli crede.

Quella mostrò nel monte Sina, Dio
A Moise suo, si che con essa poi
Il popol duro fece humile, e pio,
E vbbidiente à gli precetti suoi:
Poi la mostrò il Demonio à Macon rio
A perdizion de gli Afri, e de gli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Tirar chi vdiua à le sue leggi false.

Gano hauendo già in ordine l'orsoio,
Di si gran tela apparecchiò la trama;
E quel Demon, che d'uno in altro coio
Si sà mutar, à se da l'anel chiama:
Vertuno, disse, di disir mi moio
Di fornir quel, che da me Alcina brama:
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

E le parole seguitò mostrando;
Che tramutar s'hauea prima in Terigi;
Terigi che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciul à la sua seruigi:
Et dopo in altre faccie, e seminando
Douea gir sempre scandali, e litigi:
Presa che di Terigi hebbe la forma,
Di quanto hauesse à far tolse la norma.

Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come di tolli Gano:
Che constui por vendendole poi, disse
Orlando, e Carlo, ch'eran di sua mano:
Postole il sigil sopra di partisse
Vertuno, & col Signor di Mont'albano,
Ch'era à campo à Morlante ritreuosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Presso à Morlante hauea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte hauuto aspra battaglia:
Et in essa lo essercito hauea rotto
De li nimici, e morto, e messo à taglia:
Vnuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli hauea fatto serraglia,
Pien di speranza in vno assalto, o dui
D'hauer in suo poter la terra, e lui.

Veduto il viso, & il parlar vdito,
Che di Terigi hauean chiara sembianza,
Rinaldo fà carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza:
Che sia d'Orlando; e quello hauea sentito
Per fama, gli dimanda con instanza,
Come habbia à piè de l'Alpi, & indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

Come presente à le battaglie stato
Fosse il Demonio, gli facea risposta;
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli hauea, gli hebbe in mã posta:
Quel l'apre, e legge, & lui per man pigliato
Da chi lo possa vdir seco discosta:
Vertuno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto vn'altra lettera si trasse.

Poi disse, il Cugin vostro mi commisse,
Ch'io vi facessi legger questa appresso:
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso,
Il qual Orlando di Boemia auuise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente essercito habbia in mano
Dell'audace Signor di Mont'albano.

Però che vinto Vnuldo (come crede
Che vincer debbia) e toltoli Guascogna',
Egli d'Vnuldo esser vorrà l'herede,
Che cresce stato à Mont'alban agogna,
E la sospizion, c'hà della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna:
In somma par, che sia disposto Carlo
Per forza, o per amor quindi leuarlo.

Ma che prima tentar vuol per amore,
Finger ch'al maggior huopo lo dimande
Per vn de i dieci il cui certo valore
Abbatta à Cardoran l'orgoglio grande:
E vuol per questo, che dia vn successore
A l'essercito, c'hà da quelle bande:
E che disegna mai piu non gli porre
Guerno in man, se gli può questo torre.

Vuol ch'Orlando gli scriua, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia vn de gli eletti,
E gl'insti che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti:
Rinaldo, mentre legge s'incolora,
Per ira il viso, e par che foco getti,
Morde le labbia hor l'uno, hor l'altro hor gu
E più che'l mar, quand'hà tempesta, fremi.

Letta la carta, il Demon gli soggiunge
Pur da parte d'Orlando, habbiate cura,
Che se à la discoperta vn di vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura:
Però che tuttauia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura:
La qual: si come dice egli, ogni volta,
Che voglia vene vien, sozzopra è volta.

Al cugin vostro acerbamente duole,
Che'l Re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi à instanza di chi mal vi vuole
Far paver vostra fè men che sincera;
E che più creda à le false parole
D'un traditor, ch'à tanta prona viera,
Che si vede di vostra da gli ingrati
Son le più volte questi modi vsati.

Che quando l'auarizza gli ritiene
Di render premio à chi di premio è degno,
Studian far venir causa, & se non viene,
La fingon, per la quale habbiano sdegno;
E di essilio, di morte, ò d'altre pene,
In luogo di mercè fanno disegno;
Per far parer, ch'un vostro error seguito
Quel ben, che far voleano, habbia impedito.

Orlando perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che'l Re in prigion, Gano istigando, il metta,
O gli dia bando, ò gli faccia altri scorni;
(Che come contra voi così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni
Per me vi essorta à prender quel partito,
Ch'egli hà di tor di se già statuto.

Che di quel mal, che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta:
Prendete accordo con Vnuldo, e insieme
Con lui venite à fargli guerra aperta:
Vegga, se Gano, e se'l suo iniquo seme
Contra il valor, e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una, e l'altra lancia
Tanto honorata può difender Francia.

Essi

Eseguitò dicendoli, che Orlando
Prima fauor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto à la scoperta, quando
Fusse il tempo in persona li verrebbe,
Rinaldo hauea grand'ira, & attizzando
Il fraudolente spirto si l'accrebbe,
Ch'allhora allhora pensò armar le schiere,
Et leuar contra Carlo le bandiere.

Poi differì fin che arriuasse il messo,
Ch'à la pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'essercito lasciasse:
Quel, che Gano gli hauea quiui commesso,
Vertuno al fin con diligenzia trasse,
Poi con lettere nuoue, e nuouo aspetto
Venne à Marsiglia, e fece vn'altro effetto.

D'Arriguccio s'hauea presa la faccia,
Ch'era di Carlo vn Caualiero antico,
Egli scriue le lettere, egli spaccia
Se stesso, & chiude nella bolgia il plico,
L'insegna al petto, e il corno al fiãco allaccia
E fu à Marsiglia in men ch'io non lo dico,
E le dette lettere da Gano
Pose à Ruggiero, & à la moglie in mano.

A la sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come à tutti tre insieme, & poi diuisa,
Mente ciascun da Carlo scritto fora:
Sotto il nome del Re Gano gli auuisa,
Che nauighi Ruggier senza dimora
Verl: colonne, che Tirintio fisse:
E sorga sopra la città d'Vlisse.

E Marfisa con gl'altri da cauallo
Si vada con Rinaldo à porre in schiera,
Che vinto Vnuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera:
Vuol ch'assalti Galizia, e Portogallo:
Nè l'impresa esser può se non leggiera,
Che gli dà aiuto, passo, e vettouaglia
Alfonso d'Aragon Re di Biscaglia.

Appresso scriue à l'animosa figlia
Del Duca Amon, che stia sicuramente,
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente;
Se falso, ò vero son, non si consiglia,
Nè si pensa à le lettere altrimente:
Ruggier và in Spagna, Marfisa à Morlante
Resta à guardar Marsiglia Bradamante.

L'Imperador in tanto, che le frode
Non sà di Gano, & solo in esso ha fede,
Di tutti gl'altri amici il parere ode:
Ma solamente à quel di Gano crede,
Nè Caualier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede:
Con lui consiglia chi si debba porre,
Nè luoghi, onde li due s'haueano à torre.

Quando Gano hà risposto, ogn'altro chiude
La bocca, nè si replica parola:
In luogo di Rinaldo egli conchiude
Che Mandi Namo, e l'intenzion'è sola,
Perchè Rinaldo, à cui le voglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola:
Che pensarà, che sol lo mandi Carlo
Per leuargli l'essercito, e pigliarlo.

Consiglia, che si lassi Baldouino
A gouernar in Lombardia le squadre:
Il qual fratel d'Orlando era vterino,
Nato com'hò già detto, d'una madre:
Cortese Caualiero, e Paladino,
Et degno à cui non fusse Gano padre:
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'à l'Imperio fraterno succedesse.

I dieci eletti à la battaglia loro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Vggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone,
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diuersa regione
Prima gli auuisi, & poi, che ordinati
In luogo fur de i Capitan chiamati.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'auuiso era venuto,
Già Rinaldo sua causa hauea proposta:
E dimandato à la sua gente aiuto,
Che tanto in suo fauor s'era disposta:
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

Tra Rinaldo, & Vnuldo già fatt'era
Accordo, & amicizia, ma coperta:
A l'arriuar del Duca di Bauiera
Rinaldo, che la fraude hauea per certa,
Di sdegno arse, e di colera si fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiauarglierla nel petto,
Pur (non sò già perche) gli hebbe rispetto.

Ma

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in dishonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto,
Namo, à cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno haue a Rinaldo inuolto,
Mirando, oue da l'impeto era tratto,
Stana marauiglioso, e stupefatto.

Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia,
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'hauria,
Prender lo fece, & in prigion lo pose;
E tolto c'hebbe Vnuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi, e le castella
Dal Re per forza, & per amor rubella.

E, douunque ritroui resistenza,
O dà il guasto, ò saccheggia, ò mette à taglia
Gli dà tutta Guascogna vbbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia:
Gan da Pontier, che n'hebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia;
Con lieto cor ma con dolente viso
Fù il primo, che ne diede à Carlo auuiso.

Gano gli diè l'auuiso: & poi che'l varco
(Come bramato hauea) vede patente,
Di potersi cacciar à dire incarco,
Et ignominia del nimico absente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente
De i falli di Rinaldo, poi che nacque
Che fece, ò potè far, nessuno tacque.

Come si arruota, e non ritruoua loco
Nè in ciel, nè in terra vn'agitata polue:
Come nel vaso acqua, che bolle al foco,
Di quà, di là, di sù, di giù, si volue;
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte, ò in quella si risolue:
Prouision già fatta nulla giona,
Tutta lasciar conuiensi, e rifar nuoua.

Se padre à cui sempre giocondo, e bello
Fù dimostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio, e maligno;
Più meraviglia non hauria, di quello
C'hebbe Carlo vedenda in Corno, il Cigno
Rinaldo esser mutato, & contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch'auuerria à vn nocchier che si trouasse
Lontano in mar; e fremer l'onde intorno
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, & oscurarsi il giorno:
Che, mentre à diuictar s'apparecchiasse
Di non hauer da la fortuna scorno,
Il gouerno perdesse, ò simil cosa
A la salute sua più bisognosa.

Quel ch'auuerrebbe à vna cittade astretta
Da nimici crudel, priui di fede:
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Habbian giurato, & non hauer mercede,
Che mentre la battaglia vltima aspetta,
Era l'ultime difese si prouede,
Vegga la munizione arsa, & distrutta,
In c'hauea posta sua speranza tutta.

Quel ch'auuerria à ciascun, che già credesse
D'hauer condotto vn suo desir à segno,
Doue col tempo la fatica hauesse,
L'hauer posto, gli amici, ogni suo ingegno,
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, & romperli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto graue
A Carlo vien, come l'auuiso n'haue.

Hor torna à Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà vn'altro auuiso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata hauea Ruggiero
Per uscir de lo stretto di Siuiglia:
Nè ad alcun hauea detto il suo pensiero
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno
Si troueràsotto in Guascogna vn giorno.

E de la congettura sua non erra:
Perche Marsisa ad vn medesmo punto
Se n'era coi canalli ita per terra,
Et à Rinaldo hauea potere aggiunto;
Hor se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto hà più da temer, se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo leui la sorella
Prima, che di Prouenza, e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella:
Et al fratello apra quest'altra porta
D'entrar in Francia sin nelle budella:
Che ben deue pensar, ch'ella il partito
Pigliera del fratello, e del marito.

E che mandasse subito à Ricardo,
C'hauea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiammingo, e dal Piccardo
Nell'Atlantico mar ratto venisse,
Et il rubello, e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le naui s'hauea senza
Sua commission leuato di Prouenza.

E che subito à Orlando Paladino
Con diligenza vada vna staffetta,
Ad auuisarlo, come hauea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch'egli dia la gente à Baldouino:
Ripassi l'Alpi, e in Francia corra in fretta;
E con lui meni tutta quella schiera,
Che dianzi gli hà mandata di Bauiera.

E che tra via faccia caualli, e fanti,
Quanti più può, da tutte le contrade,
Non quelli sol, che gli verranno innanti,
Ma che constringa à darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più, e men hauran la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di quelli, che in Boemia seco hauea.

Carlo pensaua chi d'Orlando in vece,
E chi de gl'altrui dui poner douea
Nella battaglia, che da dieci, à diece
Dianzi promessa à Cardorano hauea,
Come quel Mulattiero in Somanfece;
C'hauea il coltel perduto, & non volea,
Che si stringesse il fodro voto, & secco,
E'n luogo del coltel rimesse vn stecco.

Così in luogo d'Orlando, & di Ruggiero,
Et di Rinaldo fu da Carlo eletto
Ottone, Auorio, e il Frate, Berlingiero,
Ch'Auino infermo era già vn mese in letto:
Gli dà Consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando à tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

A danno lo dicea, non à profitto,
Di Carlo il traditor: perche à l'offesa,
Che di far in procinto hà il Re d'Egitto,
Non sia in Hierusalem tanta difesa:
A Sansonetto fu subito scritto,
Edal correr la via per Thracia presa:
Il qual murando bestie, si le punse,
Ch'in pochi giorni à Palestina giunse.

Di tor Marsilia si profferse Gano
Senza che spada stringa, ò abbassi lancia;
Vuol sol da Carlo vna patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia:
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giona, o nuoce, Carlo non bilancia.
Nè ventila altrimenti alcun suo detto;
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

Di quanto hauea ordinato il Maganzese,
Andò l'auuiso à l'Vngaro Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dazia, à l'ultime maremme:
Gano de suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Hierusalemme:
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del Duca Amon con frode di Marsiglia.

Bi'Bauiera in Sueuia, & indi senza
Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona,
E molto declinando da Prouenza
Sparge il rumor d'andar verso Baiona:
Finge in vn tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona:
Che per Fracia in grà fretta, & per la Magna
Raccolti, & tratti hauea seco in campagna.

Giunge in Narbona à l'oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie à i ponti, e à i passi intorno:
Che nouelle di se fuor non si porte:
D'vn corsar Genoese (Oria, od Adorno
Fosse non sò) quiui trouò à gran sorte,
Quattro galee, con che predando gia
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

Gano dato à ciascun debiti premi,
Sopra i nauigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vede gli estremi
Termini d'Oriente indi si parte,
E và quanto più può con vele, e remi:
Ma tien l'astuto à l'arriuar quest'arte,
Che non si scuopre al veder di Marsiglia
Prima, che'l Sol non scenda oltra Siuiglia.

La figliuola d'Amon, che non sà ancora,
Che Rinaldo rubel sia de l'Impero,
Veduto il Giglio, che si Francia honora:
La croce bianca, e l'uccel bianco, e il nero,
E poi Vertunno in sù la prima proa,
C'hauea l'insegna, e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz'armi corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito.

Universidad de Deusto
Biblioteca

I qual sia per alcun nouo accidente
Tornato a lei con parte dell'armata:
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrouò ch'era abbracciata:
Come chi corre il fior volea, e'l serpente
Truoua che'l punge; così disarmata,
E senza poter farli altra difesa,
Da li nimici suoi si trouò presa.

Si trouò presa ella, e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna:
Il popol, che ciò sente, & peggio teme,
Chi quà, chi là con l'armi si ragruna:
Il rumor s'ode, come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna:
Ma poscia Gan parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

Disegnail traditor, che di vita esca
La sua inimica innanzi ch'altri il viete,
Poi muta voglia, non che glie n'incresca,
Nè del sangue di lei non habbia sete;
Ma spera poter meglio con tal'esca
Rinaldo, e Ruggier trarne à la suarete,
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

Dui scudier della donna, ch'à tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella,
Et uno andò a Rinaldo, & à Marsisa
Verso Guascogna à darne la nouella:
L'altro Orlando trouar prima s'auuisa,
Che'l campo non lontano hauea da quella,
Da quella strada, per la qual captiua
La sfortunata giouine venuta.

Orlando hauendo in commissione hauuto
Di dar altrui l'impresa de Lombardi,
Et à Francheschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, & i fratei gagliardi:
Era già in Ripa al Rodano venuto,
E fermati à Valenza gli stendardi,
Doue da Carlo esercito aspettaua,
Altro n'hauea, & altro n'assoldaua.

Lo scudier venne, e gli narrò la froda,
Ch'à la donna hauea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi da la proda
Del fiume la trahea per calle obliquo:
Poi gli soggiunse, non patir che goda
D'hauer quest'onta il tuo auuersario antiquo
Fata al tuo sangue, se ciò non ti preme,
Come potranno in te gl'altri hauer speme?

Di sdegno Orlando, anchor che giusto, e pio,
Fu per scoppiar, perche volea celarlo,
Come di Gano il nuouo oltraggio vdio:
E ben che fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio,
Che far non vuol si graue ingiuria à Carlo,
Per commission del qual, sa, c'hauea Gano
Posto in Marsilia, e nella donna mano.

Così risponde, e tuttauia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta si della cugina attizza,
Si accresce il foco dell'antico sdegno,
Che non troua per l'ira, e per lasfizza
Loco, che'l tenga, e non può star al segno.
A pena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

Nè Brigliador, nè Vigliantino prese,
Perche troppo ambi conosciuti furo;
Ma di bel bigio vn gran corsier ascese,
C'hauea il capo, e le gambe, e il crine oscuro;
Lasciò il quartiero, e l'altro vsato arnese,
Et tutto si vestì d'un color puro,
Partì la notte, e non fu chi sentisse
Se non Terigi sol, che si partisse.

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
A la man destra hauea preso il cammino;
Passò Diuenza, & Issara, oue il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Che nel paese entrar volea del Conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Suizzeri andar poi,
E per Lorena à Maganzesi suoi.

Orlando venne accellerando il passo,
Ch'ogni via sapea quiui, ò breue, ò lunga:
E, come cacciator ch'attenda al passo,
Ch'à ferire il Cinghial lo spiedo giunga,
Si messe fra dui monti dietro vn sasso;
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi, e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la donna hauea d'huomini armati.

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando prima, che mutasse loco,
Ma, come vede giunger Bradamante,
Parue bombarda à cui sia dato il foco:
Con sì fiero, e terribile sembiante
L'assalto cominciò per durar poco:
La prima lancia à Gano il petto afferra;
E ferito aspramente il mette à terra.

Passò

Passò lo scudo, la corazza, e'l petto,
E se l'hasta à lo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparsò il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte:
Pur giacer gli conuiene à suo dispetto,
Nè quindi si può tor ch'altri nol porte:
Orlando il lassa in terra, e più no'l mira,
Volta il cauallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri in capo taglia,
Chi sin'à denti, & chi più bassa fende,
Chi nella gola, & chi nella inguinaglia,
Chi forato nel petto, in terra stende:
Non molto in lungo và quella battaglia,
Che tutta l'altra turba à fuggir prende:
Gli caccia, quasi Orlando mezza lega
Indi ritorna, e la cugina slega.

Che fuor che l'elmo, che lo scudo, e il brando,
Tutto il resto dell'armi ritenea:
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa hauea,
Penso hauendola armata, ir dimostrando,
Che'l medesimo honor se gli douea,
Ch'ad Hercole, e Theseo gli antiqui denno
Di quel, ch'à Termodonte in Scithia fenno.

Orlando, che non volse conosciuto
Esser d'alcun, indi accusato à Carlo:
E perciò con vn scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo
Andò la doue Gano era caduto,
E prima l'elmo senza salutarlo,
Dopo lo scudo, e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

Poi se n'andò fin ch'à Martasellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè (per non dar di se cognizione)
Leuò mai la visiera da le ciglia,
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega, che'l suo nome
Le voglia dire, & ottener nol puote,
Orlando in fretta il destrier sprona, & come
Corrier, che vada à gara, le percuote:
Va Bradamante à Gano, e per le chiome
Gli lena il capo, e due, e tre volte il scuote,
Et alza il brando nudo ad ogni crollo
Con voglia di sficcar dal busto il collo.

Ma poi si auuide, che lasciandol viuo
Potria Marsiglia hauer per questo mezzo:
E gli saria bramar d'ogn'agio priuo
Che di se fusse già poluere il lezzo:
Come ladro il lego, non che captiuo;
E col capo scoperto al Sole, e al rezzo
Per lunga strada hor dietro se'l conduce,
Hor cacciò innanzi à gran colpi di busse.

Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier, del quale io dissi
Ch'andò à Valenza à dimandare aiuto,
Nè parue à lui, ch'Orlando l'essaudissi:
Indi era dietro à l'orme egli venuto
Di Gano per veder ciò che seguissi
Della sua Donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la nouella.

A costui diede la capezza in mano;
Che pel collo, pei fianchi, e per le braccia
Sopra vn debol ronzin l'iniquo Gano
Trahea legato à discoperta faccia:
Curar la piaga gli fe da vn villano,
Che per bisogno in tal opre s'impaccia:
Il qual (stridendo Gano per l'ambascia)
Tutta l'empiè di sal, e à pena il fascia.

Il Maganzese al collo vn cerchio d'oro,
E preziose anella hauea in dito,
Et à la spada vn cinto di lauoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guernito:
E queste cose, e l'altre, che trouoro
Di Gano hauer del ricco, & del polito,
La Donna à Simbaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede.

A Simbaldo, che così nomato
Fù lo scudier, con l'altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo, quanto ella gli desse,
Nè sapendolo anchor à chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se la messe:
Stimollo, & hebbe in prezzo: ma minore
Di quel ch'hauria, sapendo il suo valore.

Pel Delfinato, indi per Lingua d'Oca
Ne và, doue trouar spera il fratello,
C'hauea Guascogna, o ner stata poca
Homai, ridotta al suo voler ribello:
Come la golpe, che gallina, od oca,
O lupo, che ne porti via l'agnello,
Per macchie, ò luoghi, oue in perpetuo adugge
L'ombra le pallide herbe, as cose fugge.

Ella così dale città si scosta,
Quanto più può, ne dentro mura alloggia,
Ma, dove troui alcuna casa posta
Fuor de la gente, iui si corca, o appoggia,
Il giorno mangia, e dorme, e sta riposta,
La notte al cammin suo poi scende, e poggia,
Le par mill'anni ogni hora, che l'ribaldo
S'indugi à dar prigion al suo Rinaldo.

Come animal saluatico ridotto
Pur dianzi in gabbia, ò in luogo chiuso, e forte,
Corre di quà, e di là, corre di sotto;
Corre di sopra, e non troua le porte:
Così Gano vedendosi condotto
Da suoi nimici à manifesta morte,
Cercaua col pensier tutti li modi,
Che lo potessin trar fuor di tai nodi.

Pur la guardia gli lascia vn di tant'agio,
Che dà de l'esser suo notizia à vn'hoste,
E gli promette trarlo di disagio,
S'andar vuol à Baiona per le poste:
Et al Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste,
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'à li suoi casi alcun rimedio prenda.

L'hoste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente si pietosa,
Salta à cauallo, e la sferza, e'l calcagno
Adopra, e notte, e dì poco riposa:
Giunse, io non sò s'io dica al Lupo, ò à l'Agno
Sò ch'io l'hò da dir Agno in vna cosa,
Ch'era di cuor più timido, che Agnello,
Nel resto Lupo insidioso, e fello.

Tosto che'l Lupo hà la nouella vdita,
Senza far il suo cuor noto à persona
Con cento Caualier della più ardita
Gente c'hauesse, uscì fuor di Baiona;
E verso, doue hauea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona:
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'à celarlo baste.

L'hoste quiui lasciando i Maganzesi,
Andò per trouar Gano, e Bradamante;
Che da l'insidie, e di que lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante:
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guernito vn Caualier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

Galoppandoli innanzi iua vn vallette,
Due damigelle poi, poi venia esso,
Le damigelle haueano, l'una, l'elmetto,
L'hasta, e lo scudo, à l'altra era commesso:
Prima che giunga, oue ler possa il petto
Vedere, ò'l viso, ò più si faccia appresso,
L'hoste à l'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

Poi vede il Caualier dale donzelle,
Tosto ch'à Bradamante fu vicino,
Ire à abbracciarla, & accoglienze belle
Far l'una à l'altra à capo humile, e chino,
Et poi ch'una, ò due volte iterar quelle;
Volgersi, e ritornar tutte à vn cammino;
E chi pur dianzi in tal fretta venia,
Lasciar per Bradamante la sua via.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò tosto ch'intese,
Della cognata presa, & in che guisa,
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'hauesse il Conte Maganzese:
E se morta era, far quiui tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

L'hoste giunse tra lor, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza,
Che la sera albergar seco inuitelle
E finse che non lungi era la stanza:
Poi mal accorto à Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza,
Ma da colui, che Gano hauea legato,
Fu il misero veduto, & accusato.

Marfisa, c'hauea l'ira, e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l'hauria morto:
Se non facea la cosa manifesta,
C'hauea per Gano ordita, & il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che visse à capo torto:
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte
De le vicine insidie amendue certe.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'habbia à partire,
Ma star del traditor à la difesa,
Ch'alcun no'l scioglia, nè faccia fuggire,
E che Marfisa attenda à fare offesa
A Maganzesi: vccciderli, e ferire:
Così ne van verso la casa rotta,
Doue i nimici ascosi erano in fretta.

L'altre donzelle, e i dui scudier restaro,
Ch'eran senz'armi, non troppo lontano:
Bradamante, e Marfisa s'en andaro
Verso gli agguati, hauendo in mezzo Gano:
Tosto che di tutto il loco si trouaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro à la porta, e mosse vn'alto grido,
Dicendo, traditor tutti vi vccido.

Come chi Vespe, ò Calauroni, ò Pecchie
Per follia va à turbar nelle lor caue,
Se gli sente per gl'occhi, per l'orecchie
Armati di puntura & aspra, & graue:
Così fa il grido delle mura vecchie,
Del rotto albergo uscir le genti praue
Con vn strepito d'armi, & d'ogni parte
Tanto romor, c'hauria da temer Marte.

Marfisa, che, douunque apparia il caso
Più perigliosa, diuenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro à l'occaso,
Che trouò stretti insieme in sù l'uscita;
E col troncon, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi, à tre tolse la vita:
Ma tornate ad vdirmi vn'altra volta
Quel che fè poi, c'hebbe la spada tolta.

ALLEGORIA DEL III. CANTO.

PER CARLO, CHE ELEGGE IL CONSIGLIO DI Gano, si dinota, che spesso il Principe incautamente s'accosta al parer di chi manco sà, & à suo danno lo consiglia. Il rimanente del canto, è speso in raccontar gli effetti causati per la maluagità di Gano; & raccontasi la liberazion di Bradamante, & la presa di esso Gano.

Il fine del terzo Canto.

ARGOMENTO.

RVGGIERO ASSALTATO DALLE NAVI DE' NIMICI, & acceso fuoco nella sua, Salta in mare, & è inghiottito da vna Balena, nella quale troua vn vecchio, & Astolfo, che gli dà contezza di sì medesmo, e de cari suoi.

CANTO QVARTO.

Onne mie care, il tor to, che mi fate,
Bē è il mag gior, che mai face- ste altrui;
Che di me vi dolete, et m'accusate,
Che ne i miei versi io dica mal di vui:
Che sopra tutti gl'altri v'hò lodate,
Come quel, che son vostro, & sempre fui:
Io v'hò offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti à studio, & mi val poco.

Questo non dico à tutte: che ne sono
Di quelle ancor, c'hanno il giudicio dritto:
Che s'appigliano al più, che ci è di buono,
E non à quel, che per cianciare è scritto:
Dan facilmente à un lieue error perdono,
Nè fan mortal un venial delitto:
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento.

Che com'io tutte riuerisco, & amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima;
Così, nè che pur una m'odi, bramo,
Sia d'alta sorte, ò mediocre, ò d'ima:
Voi pur mi date il torto, & io me'l chiamo:
Concedo che v'hà offese la mia rima:
Ma per una, ch'in biasmo vostro s'oda
Son per farne udir mille in gloria, e'n loda.

Occasion non mi verrà di dire
In vostro honor, che preterir mai lassi:
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi:
E così spero vincer le vostr'ire,
Se non sarete più dure che sassi:
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa,
Che venir da Valenza di galoppo,
Feci il Signor d'Anglante in sua difesa:
Et hor costui, che crede a sciorre il groppo
Di Gano, e far à le guerriere offesa,
A vostro honor udite anco in che guisa,
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

A lo stringer Marfisa de la spada
Sembra una furia, ch'esca dello inferno:
Gli usberghi, e gli elmi, ouunque il colpo cada
Più fragil son, che le cannuccie il verno,
O che giù al petto, ò almen ch'à denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno
O che sparga ceruella, ò che triti ossa,
Conuien che uccida sempre ogni percossa.

Dui ne partì fra la cintura, e l'anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto:
Da la cima del capo un diuise anche
Fin sù l'arcion, ch'andò dui pezzi giusto:
Tre ferì sù le spalle, ò destre, ò manche,
E tre volte uscì il colpo acre, e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passo da l'uno à l'altro lato.

Lungo saria voler tutti quei colpi
Della spada crudel dritti, e riuersi,
Quanti ne sueni, quanti snerui, e spolpi,
Quanti ne tronchi, e fenda, porre in versi:
Chi sia che Lupo di viltade incolpi,
E gl'altri in fuga appresso à lui conuersi,
Poi che dal brando, che gli uccide, e strugge
Difender non si può, se non chi fugge?

Creduto hauea la figlia di Beatrice,
D'esser venuta à far quiui battaglia,
E si ritroua giunta spettatrice,
Di quanto in arme la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'à lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che fan pur troppo senza altri assalire,
Se non volgendo il dosso indi fuggire.

D'ogni salute, hor disperato Gano,
Di Corni, d'Aultor ben si vede esca:
Che poi che questo aiuto è stato uano,
Altro non sà veder, che gli riesca:
Lo trasser le cognate à Monì albano,
Che più che morte par che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'habbi à disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso;
Cercando hor l'orza, & hor la poggia al uento,
Facea le prore andar volte à l'occaso,
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano à dietro era rimaso,
Tutta la spagna, che non sà à ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in grā sospetto.

La cit

La città nominata da l'antico
Barchino Hannon, tumultuar si vede,
Taracon', e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano, e il Gotto il nome diede,
Cartagenia, Almeria, con ogni vico
De bellicosi Vandali già sede,
Malica, Sarauigna, fin là, doue
La strada al mar diede il figliuol di Gioue.

Haueа Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa à dietro, e da la destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siuglia,
E nelle poppe hauea l'aura seconda:
Quando a un tratto di man con marauiglia
Vn'Isoletta uscir vede de l'onda:
Isola pare, & era una Balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schena.

L'apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciua:
Correr à l'armi i nauiganti fece,
Et à molti bramar d'esser à riua,
Saette, e sassi, e foco acceso in pece
Da quello stuolo in gran romor ueniua
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi;
Che facea il ciel, non che sonar i lidi.

Poco lor giouа ir l'acqua, e l'aer vano
Di percosse di strepiti ferendo;
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce horrendo:
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttauia seguendo,
Sempre le appar col smisurato fianco
Hora dal destro lato, hora dal manco.

Andar tre giorni, & altre tante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura;
Che sempre di restar sommersi, e rotti
Dal uino, e mobil scoglio hebbon paura:
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura:
Che scopersonl'armata di Riccardo,
Che contra lor uenia dal mar Piccardo.

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una hebbe dell'altra vista:
Ruggier si crede ch'ambe sian mandate,
Perche lor meno il Lusitan resista;
E non che per zizanie seminate
Da Gano, l'una, l'altra habbia à far trista:
Non sà il meschin, che colui sia uenuto
Per rouinarlo, e non per darli aiuto.

Fa ciugliarbori tutti, e in ogni gabbia
E le bandiere stendere, e i pennoni,
Dare à tamburi, e gonfiar guancie, e labbia,
A trombe, à corni, à i pifari, à bussoni:
Come allegrezza, & amicizia s'habbia
Quiui à mostrar fa tutti i segni buoni:
Gittar fà à l'acqua i paliscbermi, e gente
A salutar lo manda humanamente.

Ma quel di Normandia, ch'assai diuerso
Dal buon Ruggier hà in ogni parte il core;
Al suo vantaggio intento non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore:
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quiui lasciar, ne vien senza romore;
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, oue Ruggier l'hà in sponda.

Poi che vede Ruggiero Assenzio al mele,
Armi à saluti, odio à l'amore opporse,
Et che (ma tardi) del voler crudele
Del Capitan di Normandia s'accorse;
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a suoi duri conforti,
Ch'in vendicati almen non fosser morti.

L'armata de Normandi urta, e fracassa
Ciò che tra via cacciando Borea intoppa;
E prore, e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiodi, nè stoppa;
Ch'ogni sua naue al mezzo, oue è più bassa,
Vince di Prouenzal la maggior poppa;
Ruggier col disuantaggio, che ciascuna
Naue hà minor, ne sostien sei contr'una.

Il nauilio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa hauea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era uenuto orzando,
Come sù l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre và per l'aria volteggiando,
Non leua mai da la riuiera il guardo,
E vista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e veduto hebbe il legno,
Con che uenia Ruggier, tutte l'antenne
Fece tirar fino al estremo segno:
E si come era sopra uento, uenne
Ad investire, e riuscì il disegno:
Che tutto à un tempo fur l'anchore graui
D'alto gittate ad attaccar le naui.

E correndo à le gomine in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo,
Da pal di ferro in tanto, & da infinita
Copia di dardi era nessun sicuro:
Che delle gagge ne cadea contrita
Calcina, e Zolfo acceso vn nembo scuro:
Nè quei di sotto à ritrouar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
E di numero haueano molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto,
Che non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fè squarci, e tronchi, e gran pezzi da cani.

Et via più à se valer la spada fece,
Che'l vantaggio del legno lor non valse,
O perche contra quattro fossen diece:
Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse:
Fè di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse,
Che da prora, e da poppa, e da le sponde
Molti à gran colpi fè saltar nell'onde.

Fattasi piazza, e visto su'l nauiglio
Che non era huom, se non da sei rimaso,
Ad vna scala corse à dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso:
Ma veduto Riccardo il gran periglio,
In che correr potea, prouuide al caso,
Fu la prouision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò à li schifi, e fè gittarli à l'acque:
Quattro, ò sei naui iò, ma il numer poco
Fu verso à gl'altri, à chi la cosa tacque:
Poi fè in più parti al legno porre il foco,
Ch'iui non molto addormentato giacque:
Ma di Ruggier la naue accese ancora,
E da le poppe andò fin'à la prora.

Riccardo si saluò dentro à i batelli,
E seco alcuni suoi, c'hebbe più cari,
E sopra vn legno si fè por di quelli,
Ch'in sua conserua haueà solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vasselli
A trar i suoi de fulsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccio à Theti, & à Nettun si denno.

Ruggier non hauea schifo, oue saluarse,
Che come hò detto, il suo mandato hauea
A salutar Riccardo, & allegrarse
Di quel, di che doler più si douea;
Ne à l'altre naui sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso hauer potea:
Si che tardando vn poco hà da morire
Nel foco quiui, ò in mar se vuol fuggire.

Vede in prua, vede in poppa, e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande:
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, ò nel mar grande:
Pur si risolue di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo vn poco mande:
Così spicca vn gran salto da la naue
In mezzo il mar di tutte l'armi graue.

Qual suol vedersi in lucida onda, e fresca
Di tranquilli viuai correr la Lasca
Al pan, che getti il pescator, ò à l'esca,
Ch'in ramo alcun delle sue viue nasca
Tal la Balena, che per lungatresca
Segue Ruggier, perche di lui si pasca,
Visto il salto, v'accorre: e senza noia
Con vn gran sorso d'acqua se lo ingoia.

Ruggier, che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto; dal timor confuso,
Non s'auuide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso, e chiuso:
Ma perche gli parea fetido, e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal giudice superno
Mandato in Purgatorio, ò giù à l'inferno.

Staua in gran tema del foco penace,
Di che hauea nella noua fè già inteso:
Era, come vna grotta ampla, e capace,
L'oscurissimo ventre oue era sceso;
Sente, che sotto i piedi arena giace,
Che cede ouunque egli la calchi, al peso;
Brancolando le man quanto può, stende
Da l'un lato, e da l'altro, e nulla prende.

Si pone à Dio con humiltà di mente
De suoi peccati à dimandar perdono:
Che non lo danni à la infelice gente
Di quei, ch'al ciel mai per salir non sono:
Mentre che in ginocchion diuotamente
Stà, così orando al basso curuo, e prono;
Vn picciol lumicin d'una lucerna
Vede apparir lontan per la cauerna

Esser

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse à portarlo à l'altra riua:
S'auuide, che poi più vicin gli giunge,
Che senza barca à piè sciutto veniua:
La barba à la cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutto copriua:
Nella destra vna rete hauea à costume
Di pescator, nella sinistra vn lume.

Ruggier lo vedea appresso, & era in forse,
Se fusse huom viuo, ò pur fantasma, & ombra:
Poi che dello splendor l'altro s'accorse,
Che feria l'armi, e si spargea per l'ombra,
Si trasse adietro, e per fuggir si torse,
Come destrier, che per cammino adombra:
Ma poi che si mirar l'un l'altro meglio,
Ruggier fu primo à dimandar al Veglio.

Dimmi padre s'io viuo, ò s'io son morto,
S'io sono al mondo, ò pur sono à l'inferno:
Qui so ben, ch'io fui dal mar assorto,
Ma se per ciò morissi, non discerno:
Perchè mi veggo animato, mi conforto
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l'esser vinchiuso in questo fondo,
Fach'io tema esser morto, e fuor del mondo.

Figliuol (rispose il vecchio) tu sei viuo,
Com'anch'io son: ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno, e l'altro priuo,
Che nel mostro marin viuer sepolto:
Tu sei d'Alcina (se nol sai) captiuo,
Ella t'hà il laccio teso, e al fin t'hà colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giouani, e vecchi.

Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia:
Che se tu non hauessi sua amistade
Hauuta prima, ciò non t'auuerria:
In India hai veduti hai la quantitade
Delle conuersion, che questa ria
Hà fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
De i Caualier, di ch'ella è stata amante.

Quei, che per nuoui successor men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei, che se ne fuggon (che son rari,
Si come esserne vn tu credo di apporme)
Quando giunger gli può ne gli ampli mari,
(Però che mai ella, abbandona l'orme)
Gli caccia in ventre à quest'horribil pesce,
Donde mai viuo, ò morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
El'habitata, e la deserta terra:
L'una ne l'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e questa in Inghilterra,
E nell'altrui, ciascuna è prohibita
Di metter mano, & punita è chi erra
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno à chi lor par quiui far danno.

Tu vederai quà giù scendendo al basso
De gli infelici amanti i scuri auelli:
De quali è alcun si antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli:
Qui crespo, e curuo, qui debole, e lasso
M hà fatto il tempo, e tutti bianchi i velli:
Che, quando venni, à pena uscian dal mento
Com'oro i peli, c'hor vedi d'argento.

Quanti anni stian non saprei dir, ch'io sesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Che qui nè gli anni annouerar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer da la notte:
Duo vecchi ci trouai, dai quali intesi,
Quel, da che fur le mie speranze rotte,
Che più della mia età ci haueano consunto:
Et io li giunsi à sepelire à punto.

E mi narrar, che quando giouinetti
Ci vennero, alcun'altri haueano trouati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Di poi qui presi, e posti erano stati:
Si che figliuol non conuerrà ch'aspetti
Rieder mai più gli huomini beati:
Ma con noi, che tre eramo, & hora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

Ci rimasi io già solo, e pescia dui,
Poi da venti di in quattre fatti eramo,
Et hoggi quattro, essendo tu con nui:
Ch'in tanto mal, grand'auuentura chiamo,
Che tu ci troui compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo,
E non habbi à prouar l'affanno, e'l duolo,
Che quel tempo io prouai, che ci fui solo.

Come ad vdir stà il misero il processo
De fulli suoi, che l'han dannato à morte:
Così turbato, e col capo dimesso
Vdia Ruggier la sua infelice sorte:
Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
Il vecchio) che di oprar l'animo forte:
Meco verrai, doue secondo il loco
L'industria, e il tempo n'hà adagiati vn poco.

Ma voglio proueder prima di cena.
Che qui sempre pero non si digiuna:
Così dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna;
Doue l'acqua per bocca à la Balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna:
Quiui con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via à Ruggier per strani groppi scorse:
Al salir, à lo scendere la mano,
E ai stretti passi anco talhor gli porse:
Tratto ch'un miglio, ò più l'hebbe lontano,
Con gli altri dui compagni al fin trouorse
In più capace luogo, oue à l'esempio
D'una Moschea, fatto era vn picciol tẽpio.

Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch'eran poste
In mezzo, e per gli canti, e d'ogn'intorno,
Fatte di Nicchi di marine croste:
A dar lor l'olio traboccaua il corno;
Che non è quiui cosa, che men coste,
Pe i molti Capidogli, che dinora,
E viui ingoia il mostro adhora adhora.

Vna stanza à la chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Doue si bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace:
Tengono in mezzo il fuoco la cucina,
Che fatto haue a l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuore esce
Il fumo à i luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier la dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in vn de i letti siede,
Tra se piangendo il suo fiero destino:
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leua Astolfo incontro il viso chino;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnoua i pianti, e fa maggior l'angosce.

Poi che piangendo à l'abbracciar più d'una,
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò, da qual fortuna
Fussin dannati in quel gran ventre oscuro:
Ruggier narrò, quel ch'io v'hò già de l'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro,
Et di Riccardo senza fin si dolse,
Astolfo poi così la lingua sciolse.

Dal mio peccato (che accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal m'auuiene;
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio,
Tu pati à torto, io con ragion le pene:
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Si che l'historia mia si vegga bene;
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch'andai di Francia à riueder mie' Inglesi.

Quiui per chiari, e replicati auuisi
Essendo più che certo della guerra,
Che'l Re di Danismarca, e i Dazij, e i Frisi
Apparecchiato haueano contra Inghilterra,
Oue il bisogno era maggior, mi misi
Per lor vietar il dismontar in terra,
Dentro vn castel, che fu per guardia sito
Di quella parte, ou'è men forte il lito.

Che da quel canto il Re mio padre Otthone
Temea che fosse l'Isola assalita:
Signor di quel castello era vn Barone,
C'hauea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni honestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter di scelerato amore.

E senza hauer à l'honor mio risguardo,
(Che quiui era Signor, egli vassallo,
Che contra vn debol quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che de i prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
A l'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Et indi à la violenzia hebbi il disegno.

E perchè, come i modi miei non molto
Erano honesti, così ancor ne ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passo tutti i gelosi:
Per questo non pensar, che'l desir stolto
In me s'allenti; ò che giamai riposi,
Et vso atti, & parole in sua presenza,
Da far romper'à Giob la patienza.

E perchè haueua pur quiui rispetto
D'usar le forze à la scoperta seco,
Dou'era tanto popolo in conspetto
De' Principi, e Baron, che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo: ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo à questo vn Caualier trouai,
Il qual molt'era suo, ma mio più assai.

A prie

A prieghi miei costui gli fè vedere,
Com'era mal'accorto, e poco saggio
A tener, dou'io fossi, la mogliere,
Che sol studiaua in procacciarli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse à far viaggio
Da vn loco à vn'altro, com'era mia vsanza
Di saluar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima volta,
Che per non ritornar la sera andassi,
Che spesso haueua in lungo andar in volte
Per riparar, per riueder i passi:
Gualtier (che così haue a nome) l'ascolta
Nè vuol, ch'indarno il buon consiglio passi;
Pensa mandarla in Scozia, oue di quella
Il padre era Signor di più castella.

Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia inuia:
Io do la voce d'ir'à Londra; e come
Mi par il tempo, vn dì mi metto in via:
Et ei con Cynthia sua (che così hà nome)
Senza sospetto di trouar tra via
Cosa, ch'al'andar suo fosse molesta:
Del castello esce, & entra à la foresta.

Con donne, e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese:
Non molto andò, che si trouò agli agguati,
Nell'insidie, che i miei gli haueano gratese:
Haueu'io alcuni miei fedel mandati,
Che coi visi coperti in strano arnese
Gli furo adosso, & tolser la consorte,
E à lui di grazia fu campar la morte.

Quella portano in fretta entro vna Torre
Fuor della gente in loco assai remoto;
Doue à me senza indugio vn messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto:
Io già haue a detto di volermi torre
De l'Isola: e la causa di tal moto
Era; ch'udiua esser Rinaldo à Carlo
Fatto nemico, & lo volea aiutarlo.

A gli amici fo motto, e come io voglia
Passar quel giorno, inuerso il mar mi mouo:
Poi mi nascondo, & armi muto, e spoglia,
E piglio à miei seruigi vn scudier nouo,
E per le selue, oue meno ir si soglia;
Verso la torre ascosa via ritrouo:
E doue è più solinga, & strana, & ermà,
Incontro vna donzella, che mi ferma.

E dice, Astolfo, giouaratti poco
(Che mi chiamo per nome) andar di piatto;
Che ben sarai trouato: e à tempo, e à loco
Ti punirà quella, à chi ingiuria hai fatto,
Così dice: e ne và poi, come foco:
Che si vede pel ciel discorrer ratto,
La vo seguir; ma ù corre; anzi vola,
Che replicar non posso vna parola.

E se n'andò quel dì medesmo anco
A ritrouar Gualtiero affitto, e mesto
Che per dolor si battea il petto, e'l fianco;
E gli fè tutto il caso manifesto:
Non già, ch'alcun me lo dicessi, e manco
Che con gl'occhi'l vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non puote essere altramente.

Congetturando similmente, seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera:
Che dal dì, ch'io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era:
Come hò detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trouò di sua fortuna fiera:
Nè che offeso l'hauea gli mostra solo,
Ma il modo anchor di vendicar suo dolo.

E lo pon, come suol porre, à la posta
Il mastro de la caccia, e spiedi, e cani:
E tanto fa, ch'à vn mio corrier, ch'in posta
Mandaua, à Antona gli fa andar in mani
Io scriuo à vn mio, ch'iui tenea à mia posta
Vn legno per portarmi à gli Aquitani,
Il giorno, ch'io volea, che fosse à punto
In certa spiaggia per leuarmi giunto.

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi,
Del segno anchora io lo faceua accorto,
Col qual volea dal lito à lui mostrarmi:
Acciò stando sù'l mar tuttauia sorto
Mandasse il Palischermo indi à leuarmi:
Et à l'incontro il segno, che douessi
Farmi egli nella lettera gli espressi.

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che si gli apria la strada à la vendetta:
Fè, che tornar non potè il messo: e cheto,
Dou'era vn suo fratel se n'andò in fretta:
E lo pregò, che gli armasse in segreto
Vn legno di fedele gente eletta:
Hauuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte; e quiui sorse.

Vicino à questo mar sedea la Rocca,
Doue aspettaua in parte assai seluaggia,
Si ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sù la Gaggia,
Io d'altra parte quel, ch'à me fur tocca,
Gli mostro da la Torre, e da la spiaggia:
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Et vn scudier, ch'hò meco, e la sua moglie.

Nè se, nè alcun de' suoi, ch'io conoscessi
Prima scopersi, che sù l legno fui:
Oue lasciando à pena ch'io dicessi,
Dio aiutami, pigliar mi fece à i sui,
Che, come Vespe, & Calabroni spessi
Mi s'auuentaro, e comandando lui,
In mar buttarmi, oue già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

Così l peccato mio brutto, e nefando,
Degno di questa, e di più pena molta,
M'hà chiuso qui, onde di come, e quando
Io n'habbia à uscir, ogni speranza è tolta,
Quella protezion tutta leuando,
Che san Giouanni haue à già di me tolta;
Poi, ch'hebbe così detto allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso, e'l seno.

Ruggier, che come quei non era immerso
Si nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiaua inducendogli alcun verso
De la scrittura di trouar conforto:
Non è dicea, del Re dell'uniuerso
L'intenzion, che'l peccator sia morto:
Ma che dal mar d'iniquità si à riua
Ritorni saluo, e si conuerti, e viua.

Cosa humana è à peccar, e pur si legge,
Che sette volte il giorno il giusto cade,
E sempre à chi si pente, e si corregge,
Ritorna à perdonar, l'alta bontade:
Anzi d'un peccator, che fuor del gregge,
Habbi errato, e poi torni à miglior strade
Maggior gloria è nel regno de gli eletti,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Per far nascer conforto co tal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quiui:
Poi ricordaua, ch'altra volta insieme
D'Alcina in Oriente fur captiui:
E come di là usciro, anco hauer speme
Douean d'uscir di questo carcer viui:
S'allhora io fui, dicea degno d'aita,
Hor ne son più, che son miglior di vita,

E seguitò, se quando nell'errore
Della dannata legge era perduto,
E nell'ozio sommerso, e nel fetore:
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo alto fattore:
Perchè sperar non debbo hora il suo aiuto;
Che per la fede essendo puro, e netto
Di molte colpe, io sò, che m'hà più accetto.

Creder non voglio, che'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocer à gl'huomini, che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende:
Se vera fede haurai, se l'haurò anch'io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
Et vedendola vera, habbi speranza,
Che non haurà il Demonio in noi possanza.

Astolfo presa la parola, disse,
Questo ogni buon Christian dè tener certo:
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita, e in morte hà tanto mal sofferto,
Perche il nimico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto:
Quel, che si ricco prezzo costò à lui,
Non lascierà si facilmente altrui.

Non manchi in noi contrizione, e fede,
E di pregar con purità di mente,
Che Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse, il dir suo mai non mente:
Scritto hà nel suo euangelio chi in me crede
Vccide nel mio nome ogni serpente,
Il velenbee senza che mal gli faccia,
Sana gli infermi, e gli Dimoni scaccia.

Et dice altroue, quando per perfetta
Fede ad vn monte à comandar tu vada,
Di qui ti leua, e dentro il mar ti getta,
Che'l monte piglierà nel mar la strada:
Ma perche fede quasi morte è detta,
Quella che stà senza fare opre à bada:
Procacciamo con buon' opre, che sia
Più grata à Dio la tua fede, e la mia.

Prouiam di trarre à la vera credenza
Quest'altri, che son qui presi con nui:
Di che già fatto hò qualche esperienza:
Ma poco al parer mio può contra dui:
Forse saremo à mutar lor sentenza
Meglio insieme tu, & io, ch'io sol non fui;
Et se potiam questi al Demonio torre,
Non hà quà dentro poi doue si porre.

E Dio

E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n'aiute,
Dal fonte di pietà scender da i cieli
Farà quà dentro vn fiume di salute:
Così dicean: poi Salmi, Hinni, e Vangeli,
Orazion, che à mente haueano tenute,
Incominciar i Caualier diuoti,
E à porr'in opra i prieghi, e i pianti, e i voti.

Intanto gl'altri dui con studio grande
Cercauan di far vezzi al nouell'hoste:
Di vari pesci, varie le viuande
Arrosto, e lesso al fuoco erano poste:
Poco innanzi vn nauiglio da le bande
Di Vinegia spezzato nelle coste
La Balena s'hauea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

Et le botti, e le casse, e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati:
Gli nauiganti soli co batelli
E legni di conserua eran campati,
Si che v'è da far foco, e ne' piattelli
Da condir buoni cibi, e delicati,
Con zucchero, e con spezie, & haueano vini
E corsi, e greci, preziosi, e fini.

Passauano pochi anni, ch'una, ò due
Volte non si rompession legni quiui,
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi trahean da mantenersi viui:
Poser la cena, come cotta fue:
S'hauessen pane, ò se ne fossion priui,
Non sò dir certo: ben scriue Turpino,
Che sotto vn gargozzulle era vn molino.

Che con l'acque, ch'entrauan per la bocca
Del mostro, il grano macinaua à scosse,
Il quale, ò in barca, ò in carauella, ò in cocca
Rotta là dentro, ritrouato fosse;
D'una fontana similmente tocca,
Ch'à ridirla le guancie mi fà rosse:
Lo scriue pure, & il miracol copre,
Dicendo ch'eran tutte Magich'opre.

Non l'affermi'o per certo, nè lo niego:
Se pane hebbono, ò nò, lo seppon'essi:
Gli dui fedel de dui infedeli al prego
Fer punto à i salmi; e à tauola son messi:
Ma d'Astolfo, e Ruggier più non vi sego:
Dirouui vn'altra volta i lor successi:
Finch'io ritorno à riuederli, ponno
Cenare adagio, & dipoi far vn sonno.

In tanto Carlo à la battaglia intento,
Che'l Re Boemme hauer douea con lui,
Senza sospetto ignun che tradimento,
Quel chè non era in se, fosse in altrui;
Facea prouar destrier, che cento, & cento
N'hauea d'eletti à gli bisogni sui,
E li migliori, à chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

Non solo hauer per se buona armatura
Quanto più si potea forte, e leggiera,
Ma trouarne à i compagni anco hauea cura,
Che se mai lor ne fu bisogno, hor n'era:
Seco gli usaua à la fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino, e sera,
E seco in maneggiar arme, e cauallo
Facea prouarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran, che non hà alcun disegno
Di por lo stato à sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tutta via l'ingegno,
Si come tronchi à l'augel santo l'ugna:
Aspetta, & spera d'Vngheria, e dal Regno
De li Sassoni homai, ch'aiuto giugna:
Lanette el giorno in tanto vnqua non resta
Di far più forte hor quella cosa, hor questa.

E ridur si fà dentro à poco, à poco
E vettouaglia, e munizione, e gente:
Che per la tregua in assediar quel loco
L'essercito era fatto negligente:
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch'à principio era si ardente:
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sansonia, e Slesia, & Vngheria vna bella,
E grossa armata insieme posta hauea:
La gente di Sansonia, & così quella
Di Slesia i pedestri ordini mouea:
Venir con questi & la più parte in sella
L'essercito de l'Vngar si vedea:
Poi seguia vn stuol di Traci, e di Valacchi
Bulgari, Seruian, Russi, e Pollacchi.

Questi mandaua il Greco Costantino,
E per suo Capitano vn suo fratello:
Si come quel ch'à Carlo di Pipino
Portaua iniqua inuidia, & odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
Et usurparli il coronato angello:
Ben di lor mossa, & di lor porse in via
Hauuto Carlo hauea più d'una spia.

Ma

Ma, com'hò detto Gano con diuersi
Mezzi gli hauea cacciato, & fisso in mente,
Che si metteua insieme per douersi
Mandar verso Hellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
C'hauean presa Bittinia nuouamente,
E ch'era à petizion fatta, & instanza
Del Greco imperador la ragunanza.

Ne ch'ella fosse à li suoi danni volta
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata:
Si che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata:
Già credendo hauer vinto, quindi tolta
N'hauea vna parte, & al nipote data:
Ma quel, c'hoggi dir volsi, e qui finito:
Chi più ne brama à vdir domani inuito.

ALLEGORIA DEL IIII. CANTO.

QVESTO CANTO, E SPESO TVTTO IN FAVOle per diletto di chi legge, & la allegoria, che se ne può trarre, si è, che l'huomo per vanità di lasciuo amore in gran pericoli incorre.

Il fine del quarto Canto.

ARGOMENTO.

RACCONTASI POETICAMENTE LA BATTAglia tra Carlo, e i Barbari: & come le sue genti cedendo, egli col cauallo cadde in vn fiume.

CANTO QVINTO.

N. Capitan che a'inclito, e di saggio.

Non si suol mai fidar si nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Stà sempre in dubbio, c'hauer debba cosa
Da riparar si il suo nimico esposa.

E di magno, e d'inuitto, il nome merta;

Sempre gli par veder qual che secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo honor confonda:
Che pur là, doue è più tranquilla, e queta,
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda;
Perciò non mai prosperità si lieta,
Nè tal baldanza à suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini, e i ripari,
Che furia hauendo huomini, e Dei contrari.

Non dico per ricchezze, ò per lignaggio,
Ma perche spesso habbia fortuna esperta,
Io'l dirò pur, se bene audace parlo:
Che quiui errò quel si lodato ingegno,
Col qual parue era più volte Carlo
Saggio, e prudente, & più d'ogn'altro degno;
Ma il vincer Cardorano, & vinto trarlo,
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quiui gli hauea con occupati i sensi,
Ch'altro non è, che ascolti, vegga, & pensi.

Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi:
Per lui vuol dunque ch'altri vegga, ò senta,
Et ei star tutta via con gl'occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano, e l'adormenta,
E tutti gl'altri da i segreti esclusi?
Ben seria il dritto, che tornasse il danno
Solamente in quei, che l'error fanno.

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, ò chieggia,
E le più volte quel, che solamente
Patisce, quando il suo Signor vaneggia:
Carlo, che non hà tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si proueggia,
Quella con diligenzia, che si troua,
Tutta riuede, e gli ordini rinnoua.

E come che passar possa la Molta
Su'l ponte, che v'è già fatto à man destra,
Et sua gente ne gli ordini raccolta
Ritrarre à i monti, & à la strada alpestra,
E ver le terre franche indi dar volta,
O doue creda hauer la via più destra:
Pur ogni condizion dura, & estrema
Vuol patir prima, che mostrar che tema.

Hor quel muro, che opposto hauea à la terra
Tra vn fiume, & l'altro con si lungo tratto
Fà con crescer di fosse, & legne, e terra
Più forte assai, che non hauea già fatto,
E con gente à bastanza i passi serra
Accio non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrouato il calle
Di venir suor, l'assaltino à le spalle.

L'un nimico hauea dietro, e l'altro à fronte,
E vincer quello, e questo animo hauea:
L'esercito de Barbari su'l monte
Passò l'Albi vicino, oue sorgea:
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
Ch'usciua verso la selua di Medea;
E quello à la sua gente, che diuise
In tre battaglie, al fianco destro mise.

E così fece che'l sinistro lato
Non men difeso era da l'altro fiume:
Si pose dietro l'argine, e'l steccato
Da non poter salir senza hauer piume:
Il corno destro ad Oliuier fu dato
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti hauea per ogni fila,
Le file cento con cauai sei mila.

Hebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par di fanti, & di Caualli:
L'imperator di drappo azzuro adorno
Tutto trapunto à fior di Gigli gialli:
Reggeua al mezzo, e i paladini intorno
Duchi, Marchesi, e Principi vassalli,
E sette mila hauea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

A l'incontro il stuol Barbaro diuiso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Ma d'una lega appresso à questi assiso,
Et similmente hauea i dui fiumi à i canti
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancaua à tanti:
E in ogni banda con vgual portioni
Partiti i caualli erano, e i pedoni.

Ogni squadra di Barbari non manco
Iui quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fusse il popol Franco,
Quanto ve n'era chi à caual, chi à piede:
Ma tal ardir, & tal valor, tal'anco
Ordine hauen questi altri, e tanta fede
Nel suo Signor d'ingegno, & di prudenza,
Che ciascun valer quattro hauea credenza.

Ma poi sentir, che si trouar'in fatto,
Che pur troppo era vn sol, non che à bastanza
Nè di quella battaglia hebbono il patto,
Che lor promesso hauea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salua, chi in lui pon speranza,
Non gli hauesse al bisogno proueduto
D'un'improuiso, & non sperato aiuto.

E non poteron si l'insidie astute,
L'arte, e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra, morendo volse bere il fele:
Gano l'ordì: ma al fin l'alta virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fè da Bradamante, & da Marfisa
Metter prigione, & detto v'hò in che guisa.

Quelle

Quelle gli haueán già ritrouato addosso
Lettere, e contrasegni, e vna patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era à tor Marsiglia di sua mente,
Ma che venuto il male era da l'osso,
Carlo n'era cagion principalmente:
E veder scritto quel, ch'in mar appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

E leggendo Marsisa vi trouoro,
E Ruggier traditori esser nomati,
Perche partiti da le guardie loro
In fauor di Rinaldo erano andati,
E per questo ribelli à Gigli d'oro
Eran per tutto il regno diuulgati,
E Carlo haueá lor dietro messo taglia,
Sperando hauergli in man senza battaglia.

Marsisa, che sapea, che alcun'errore
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Pel qual douesse Carlo Imperadore
Contr'essi in si grand'ira esser trascorso:
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e vccider Carlo;
Che, non petrian suoi paladin vitarlo.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Seluaggio Guidon, ch'iui era allhora,
Che Montalban gli haueá il frate! commesso,
Che vi douesse star tanta dimora,
Che Malagigi, come hauea promesso
Venisse; e l'aspettaua d'hora, in hora,
Per dar à lui la guardia del castello,
E poi tornar in campo al suo fratello.

Marsisa ne parlò, come vi dico,
A dui germani, & gli trouò disposti,
Che s'habbian à trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico
E che i un par di forche ambi stan posti,
E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Nè l'asciar senza guardia Montalbano,
Ebbe d'allhora allhora vn messaggiero
Ch'andò à far fretta al frate di Viuiano:
E gli parue, che fosse quel scudiero,
Che tratto quiui haueá legato Gano:
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Liberata, e sciolta, & Gano era prigione.

Simibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne:
E no'l potendo hauer in Agrismonte,
Più lontan per trouarlo ir gli conuenne,
Ma il di seguente Alardo entrò nel ponte
Di Montalbano, & bene à tempo venne:
Che lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo Cugino.

Essi, e le Donne tolto i loro arnesi
In Amarco, e à Tholosa se ne vanno,
Due donzelle, & tre paggi hauendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno,
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti al fin seranno:
Diciam del messo, il qual da Montalbano
Vien per trouar il frate! di Viuiano.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte inaccessibil quasi,
Doue imagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, & sacri vasi,
Et altre cose appartenenti à l'arte,
De le qual si valea per vari casi,
In vn'hostello hauea, ch'in cima à vn sasso
Non ammettea, se non con mani il passo.

Simibaldo, che ben sapea il cammino,
Che vi tenne talhor con Malagigi,
Del qual da tener'anni piccolino
Fin à più forti stato era à seruigi;
Giunse à l'hostello, e trouò l'indouino,
C'hauea sdegno coi spirti aerij, & stigi,
Che sconiurati hauendoli due notti,
Gli lor silenzij ancor non haueán rotti.

Malagigi volea saper, s'Orlando
Nimico di Rinaldo era venuto,
Si come in apparenza iua mostrando,
O pur gli era per dar secreto aiuto:
Perciò due notti i spirti sconiurando
L'aria, e l'inferno haueá trouato muto,
Hora s'apparechiaua al ciel più scuro
Prouar il terzo suo maggior sconiuro.

La causa, che teneán lor voci chete,
Non sapeua egli, & era Negromante;
E voi non Negromanti lo sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante:
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiuo in vn'istante,
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quella Fata à li seruigi loro.

Malagigi al venir di Simbaldo
Molto s'allegrava vedendo la nouella.
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si truoui chiuso in potestà di quella:
E gli par quella notte vn'anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolonga.

Perciò s'affretta con la terza proua,
Di vincer la durezza de i Demoni:
Et con horrendo mormure rimoua
Preghi, minaccie, e gran sconiurazioni,
Possenti à far, che Belzebù si muoua
Con le squadre infernali, e legioni:
La terra, e il cielo è pien di voci horrende:
Ma del confuso suon nulla s'intende.

Il mutabil Vertunno nell'anello,
Che Simibaldo hauea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto
Non ch'el Scudier virtù sapesse in quello,
Ma perche'l vedea bello, & di gran costo)
Vertunno, à cui il parlar non fu interdetto
Là si trouò con gl'altri spirti astretto.

Et perche il filinguagnolo hauea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'à prender varie forme l'hauea indotto
Per por Rinaldo, e i suoi tutti in rouina:
E gli narrò l'historia motto, à motto,
E da Gloricia cominciò, e d'Alcina
Fin che sul molo Bradamante ascesa
Per fraude fu con la sua terra presa.

Marauiglioss Malagigi, e licto
Fu ch'un spirto à se incognito gli haueste
A caso fatto intendere vn secreto,
Che saper d'alcun'altro non potesse:
L'anell'an ch'era chiuso il spirto inquieto;
Nel dito, onde lo tolse, ancor rimesse,
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Simibaldo.

Rinaldo dana il guasto à la campagna
De li Turoni, & la città premea,
Che costeggiando Aruerni, e quei di Spagna
Col lito di Pisoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto, e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia hauea:
Ma già per l'auuenir così non fia,
Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, & non oltraggio pronto:
Ma questo amore è forza, che distempre
Il veder far del Re si poco conto:
Non sa trouar ragion, per la qual tempre
L'ira, c'hà contra lui, per questo conto:
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo Cugin di tanto errore.

Hor se ne viene il Paladino innanti
Quanto più può verso Rinaldo in fretta:
E seco Caualieri, arcieri, e fanti
Varie nazion, ma tutta gente eletta:
Sà Rinaldo ch'vien, nè fa sembianti,
Quali far debba ch'il nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch'in nome suo detto'l Demon gli hauea.

Da campo à Torse, oue era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito,
E ver, che nel suo cor marauigliosse:
Che dopo che Terigi era partito,
Auuisato dal Conte più non fosse,
Per trouar quanto era tra loro ordito:
Molto di ciò marauigliossi, e molto
C'hauesse il baston d'or contra se tolto.

E non gli hauesse innanzi de i mal nati
Del scelerato sangue di Maganza,
Mandato à castigar delli peccati
Indegni di trouar mai perdonanza:
Ma tal contrarij non può far che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza:
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Doue vietar gli possa guadi, ò ponti.

Ben mostra far prouision: ma solo
Fà per dissimular, & per coprire
L'accordo, che hauer crede col figliuolo
Del buon Milon da non poter fallire,
Ma'l Conte, che non sà di Gano il dolo,
Fà le sue genti gli ordini seguire,
Nè questa, nè altra cosa pretermette:
Ch'à valoroso Capitan si spette.

A la sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga à Rinaldo vettouaglia:
Et di quanti ne prese, alcun non volle
Viuo serbar, ma impicca, e i capi taglia:
Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
E che'l Cugin fa publicar la taglia:
La qual su la persona il Re de Franchi
Bandita gli hà di cento mila Franchi.

Et hà fatto anco publicar per bando,
Che'l Re vuol perdonar à tutti quelli,
Che verran nell'esercito d'Orlando,
E lascieran Rinaldo, e gli fratelli:
Rinaldo al fin si vien certificando,
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
Et si conosce in somma esser tradito:
Ma quando non vi può prender partito.

Vuole, che se non vien al fatto d'arme,
(Ancor che no'l può far con suo vantaggio)
Che di fame sia vinto, se non d'arme,
Ch'à lui naue ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme,
Vn giorno non si leui à farli oltraggio:
Che non è cosa, che più presto chiame
A liberarsi vn campo, che la fame.

Miraua le sue genti, & gli parea,
Che di febbre sentissero ribrezzo,
Si la giunta d'Orlando ogn'un premea,
Ch'hauean creduto douer star in mezzo;
Rinaldo, poi che forza lo trahea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo:
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe veder fuor del steccato.

Già prima i fanti, e i Caualieri hauea
Con Hunuldo partito, e con Iuone,
Quel di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanoua, & di Rione:
Da san Macario, l'Aspara, e Bordea,
Selua maggior, Caorsa, & Talamone,
E gl'altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano, e Garonna.

Vsciti erano gli Auscij, & gli Tarbelli
Sotto i segni d'Hunuldo à la campagna,
Gli Cotueni, e gli Ruthemi, e quelli
Da le Vallee, che Dora, e Niua bagna,
E gl'altri, che le ville, e gli castelli
Quasi voti lasciar della montagna,
Che già Natura alzò per muro, & sbarra
Al furore Aquitano, & di Nauarra.

Rinaldo, gli Vassari, e gli Biturgi,
Tabali, Petrecori hauea in gouerno,
E Pittoni, e gli Monici, e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal monte Auerno,
E quei, c'hauean tra doue Leria surgi,
E doue è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia, & Angolemme.

Et oltre à questi hauea d'altro paese
E fanti, e Caualier di buona sorte,
De quai parte hauea prima, & parte prese
Dal suo Signor, quando partì di corte,
Tutti à l'honor di lui, tutti à l'offese
De suoi nimici pronti fino à morte:
Dato hauea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto, & al fratel Guicciardo.

Hunuldo d'Aquitania era nel destro,
Iuo su'l fiume hauea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro, e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Da l'ingrato Villan con fumo, e foco.

E perche ad ogni incommodo occorresse,
(Che non men, ch'animoso era discreto)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente per far lor diuieto,
Che mentre gl'occhi, e la man volte hauesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da fianchi, & con gran scorno
Oltre il danno gli dessero il mal giorno.

Da l'altra parte il Capitan d'Anglante
Quelli medesmi ordini gli oppone:
Fà lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo, & capitan di Tassilone:
Da l'altro corno al Conte di Barbante:
A la schiera di mezzo egli s'oppone,
Bianca, e vermiglia hauea la sopraueста,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

Nell'un quartiero, e l'altro, la figura
D'un rileuato scoglio hauea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, & che non cura
Che sempre il vento, e l'onda lo combatta:
L'uno di quà, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal romor, e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar, e'l cielo rimbombe.

Già l'uno, & l'altro hauea con efficace
Et ornato sermon, chiaro, e prudente,
Cercato d'animar, & fare audace,
Quanto potuto hauea più, la sua gente,
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo fino al mar, largo, e patente:
Che non s'era indugiato à questo giorno
A leuar boschi, e far spianate intorno.

Gli

Gli corridori, e l'arme più leggiere
E quei, che i colpi lor credeno al vento,
Hor lungi, hor presso, intorno à le bandiere
Scorrono il pian con lungo auuolgimento:
Mentre gli huomini d'arme, e le grã schiere
Vengon de fanti à passo vguale, & lento,
Si che, nè picca, à picca, ò piede à piede:
Se non quanto vuol l'ordine precede.

L'un capitano, & l'altro à chiuder mira
Dentro'l nimico, & poi venirli à fianco:
Teon per questo il corno estende, e gira,
Et Iuo il simil fà dal lato manco:
Andar de l'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua vi facea sicuro, e franco:
A Rinaldo il sinistro il Conte serra,
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

L'un campo, e l'altro venia stretto, e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi:
Tutte le lancie con le punte insuso
Poteano à due gran selue assimigliarsi,
Le qual venisser fuor d'ogn'human vso
Forse per magica arte ad incontrarsi:
Cotali in Delo esser douean, quando
Andaua per l'Egeo l'Isola errando.

A l'accostarsi, al ritener del passo,
A l'abbassar dell'haste ad vna guisa,
Sembra cader l'horrida Hircina al basso,
Che tutta à vn tempo sia dal piè succisa:
Vn fragor s'ode, vn strepito, vn fracasso,
Qual forse Italia vdì, quando diuisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa,
Che sù Tifeo per soma eterna è imposta.

Al giunger de gli eserciti si spande
Tutto'l campo di sangue, e'l ciel di gridi:
A vn volger d'occhi in mezzo, e da le bande
Ogni cosa fu piena d'homicidi:
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga, ò guidi,
O chi oda, ò vegga, che conturba, e inuolue
Assorda, e accieca il strepito, e la polue.

A ciascuno à bastanza, à ciascun troppo
Era d'hauer di se medesmo cura:
La fanteria fu per disciorre il groppo
Perduto'l lume in quella nebbia oscura:
Ma quelli da canallo al fiero intoppo
Già non hebbon la fronte così dura
Le prime squadre subito, e l'estreme
Di quà e di là restar confuse insieme.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'hauean di star vicine, vnite, e strette,
Et l'un l'altro in aiuto esserſi appresso;
Nè si lasciar, senon da morte astrette:
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più'l stuol, fin che la pugna stette,
E di cento, ò di più, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i dui trouati.

Che da vna parte Orlando, & da l'altra era
Rinaldo entrato, & prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, & con la fera
Fusberta l'altro, i dui lumi di Francia,
A colpi, qual fece in Alfragra Marte,
Pone ano in rotta, e l'una, e l'altra parte.

Come ne i paschi tra Primaro, e Filo
Voltando in giù verso Volana à Goro
Ne i mesi, che nel Pò cangiato hà il Nilo
Il bianco vccel, ch'à serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cauallo andare in volta, Asino, e Toro:
Così veduto haureste quiui intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il Caualier di Braua,
Gli suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge, e graua,
Di lui parea il medesimo ad Orlando,
Che se da le sue genti il dilungaua,
Facilmente à gli Franchi, & à i Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

Perciò l'un l'altro con gran studio, e fretta,
E con simil desir par che procacci
Di ritrouarsi, e da la turba stretta
Tirarsi in parte, oue non sia chi impacci:
Per vietarli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga, ò che s'affacci,
Ma in quella parte, oue gli veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

Come da verde margine di fossa,
Doue trouato hauean lieta pastura,
Le Rane soglion far subita mossa,
E nel'acqua saltar fangosa, e scura,
Se da vestigio human l'herba percossa,
O strepito vicin lor fà paura:
Così le squadre la compagna aperta
A Durindana cedono, e à Fusberta.

Gli duo cugin di lancie prouueduti,
(che d'Olmo l'un, l'altro l'hauea di Cerro)
S'andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi à le visiere i ferri:
Gli dui destrier, che sentan con che acuti
Sproni agli fianchi il suo ciascun afferri
Si vanno à ritrouar con quella fretta,
Che vecel di ramo, ò vien dal ciel saetta.

Ne gli elmi si ferivo à mezza'l campo
Sotto la vista al confinar de scudi:
Sonar come campane, e gittar vampo,
Come talhor sotto'l martel gl'incudi:
Ad amendui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarui i ferri crudi:
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno, e l'altro Paladino.

Il Cerro, e l'Olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi, e in scheggie rotto
Messe le groppe Brigliador sù'l prato,
Ma come vn caprio snel sorse di botto:
L'uno, e l'altro col freno abbandonato;
Done piacea al cauallo, era condotto,
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Rouescio adietro, e parea morto in faccia.

Poi che per la campagna hebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta;
Pur riuenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò à la staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder volta,
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, à gli homeri, e à la testa.

Tutto in vn tempo d'un parlar mordente
Rinaldo à ferir venne di Fusberta
Al Caualier d'Anglante, e insiememente
Gli disse, traditor à voce aperta;
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fè più che certa,
Ch'à fur colpo di spada di gran pondo
Si ritrouaua altro, che Orlando al mondo.

Per l'aspro colpo il Senator Romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo:
e Mato'lo col parlare, e con la mano
Ricompenò l'oltraggio, e vendicollo:
Gli fe risposta che mentia, e villano
E disleal, e traditor nomollo,
E la lingua, e la mano à vn tempo sciolse
Et quella il core, & questa l'elmo colse.

Multiplicauan le minaccie, e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse,
Nè l'un l'altro potea tanto mentire;
Che detto traditor più non gli fosse,
Poi che tre volte, ò quattro così dire
Si sentì Orlando dal Cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli daua, & perche causa cotal nome.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto,
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In vn fastel da non ne trar construtto,
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel, che dimanda, è meglio instrutto.
Pian pian, fa ch'io t'intenda, dicea Orlando
Cugino, e cessi in tanto lira, e'l brando.

In questo tempo i Caualieri, e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si vede anche in mezzo nè da i canti
Qual parte habbia vantaggio, e che più vaglia
Le trombe, i gridi, i strepiti sonanti,
Che male i duo Cugin alzar che vaglia
La voce ponno, & far sentir di fuore,
Perche l'un l'altro chiami traditore.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi;
E differir la pugna al nuouo Sole,
Poi la mattina insieme ritrouarsi
Nel verde pian con le persone sole;
Et qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti non parole,
Fatto l'accordo dier subito volta,
E per tutto sonar fero à raccolta.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi:
Pur s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'hebbe:
Che oltre che prigioni, & carriaggi
Vi guadagnasse, à grand'util gli accrebbe.
Che alloggiò, doue hauer da li Villaggi
Copia di vettouaglie si potrebbe:
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trouò solo à la campagna armato.

Qui mancano molte stanze. Scen

Scendono à basso, à Basilea, & al Rheno,
Et van lungo le riue insino à Spira,
Lodando il ricco, & di cittadi pieno,
E bel paese, oue il gran fiume gira:
Entrano quindi à la Germania in seno,
Et son già à Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder de la montagna
Che la Boemia serra da la Magna.

Venner, continuando il lor viaggio,
S'un monte, onde vedean giù nella valle
La pugna, che Sassoni, Vngari, & Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci.

*

E gli haueano à tal termine condotti
Per esser tre, come io dicea, contr'uno:
E si gli hauean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ogn'uno;
Ne per fermargli i Capitani dotti
Della milizia, haueano riparo alcuno,
Anzi i primi, che'n fuga erano volti,
I secondi, e i terzi ordini hauean sciolti.

L'ardite donne con Guidone, e'nsieme
Gli altri venuti seco à questa via
Su'l monte si fermar, che da l'estreme
Riue d'intorno tutto il pian scopria;
Doue si Carlo, e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, & d'Vngheria,
Et l'altre varie nazioni miste
Barbare, & Greche, ch'à pena resiste.

Con gran caualleria Rossia, & Polacca
L'essercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo, & si fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, & di Borgogna,
E si l'hà rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna;
Ne può Oliuier fermargli, ch'è lor guida
Et prega in vano, e'n van minaccia, & grida.

Hor mentre questo, & hor quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo, & ne le braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che'l nemico veder non voglia in faccia:
Gordamo di trauerso à lui si stende,
Et s'un corsier, ch'à tutta briglia caccia,
Si con l'urto il percuote, & si l'afferra
Con la grossa hasta, che lo stende in terra.

Non lunge da Oliuier era vn Gherardo,
Et vn'Anselmo, il primo è di sua schiatta,
Che di Don Buiso nacque, ma bastardo,
Però hauea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo Fiammingo, il cui stendardo
Seguia vna schiera in sue contrade fatta:
Restar questi dui soli à le difese,
Fuggendo gl'altri del gentil Marchese.

Gherardo col canal d'Oliuier venne,
E si volea accostar, perche montassi;
Et Anselmo menando vna bipenne
Gli andaua innanzi, & disgombraua i passi,
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con vn gran colpo i lor disegni cassi,
Che da la fronte à gl'occhi à quello Anselmo
Diuise il capo, & non gli valse l'elmo.

Tutto ad vn tempo (ò con poco interuallo)
Con la spada à due man menò Barassa,
Venuto quiui, con Gordamo, & hallo
Accompagnato il dì sempre à la staffa,
Et le gambe troncò dietro al cauallo
Dell'altro, si che parue vna Giraffa,
Ch'alto dinanzi, & basso à dietro resta:
Sopra Gherardo ogn'un picchia, & tempesta

E tanto gli ne dan, che l'hanno morto,
Prima ch'aiutar possa il suo parente:
Dolse à Oliuier vederli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimente:
Perche da terra à gran pena riserto
Hauea da contrastar con troppa gente;
Pur quanto lungo il braccio era, & la spada,
Douunque andasse, si facea far strada.

E se non fosser stati si lontani
Da lui suoi Caualieri in fuga volti,
Che fuggian, come il cerno innanzi à cani,
O la Perdice à li sparuieri sciolti,
Tra lor per forza di piedi, e di mani
Saria tornato, & gli hauria ancor riuolti:
Ma che speme può hauer, perchè contenda;
Che forza è ch'egli muoia, o che s'arrenda?

Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch'egli à cauallo, & ch'Oliuier sia à piede,
Arresta vn'altra lancia, e'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede,
E lo riuersa si, che dell'elmetto
Vna percossa grande al terren diede:
Tosto ch'in terra fu, sentì leuarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi.

Che li son più di venti addosso à vn tratto
Sù le gambe, sul petto, e sù le braccia,
E più di mille vn cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, & altri lo minaccia:
Chi la spada di mano, chi gli hà tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione à le sue tende.

Se non tenea Oliuier, quando hauea ancora
L'arme, e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla, e come volger l'hora
Potria, che disarmato, e prigion'era?
Fuggesi l'antiguardia: & apre, & fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogn'ordine, ogni metro
Seco la volge, & seco porta indietro.

E perche Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi à canto, e gli Alemanni à fronte,
Non sanno, oue trouar sicuro calle,
Se non à destra, ou'era fatto il ponte:
E però à quella via sgombran la valle
Con li pedoni i Caualieri à monte:
Ma non riesce, perche già Re Carlo
Preso hauea il passo, e non volea lor darlo.

Carlo, che vede scompigliata, e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli hà subito tolta:
Perche ritorni, ò ch'iui faccia testa:
Nè vi può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta,
E qualch'un per la tema, che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

Altri s'affoga, altri nuotando passa,
Altri il corso de l'acqua in giro mena;
Chi salta in vna barca, e'l canal lassa,
Chi lo fa nuotar dietro à la catena;
O doue vn legno appare, iui s'ammassa
La folta si, che di souerchio piena
O non si può leuar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

Non era minor calca in sù l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E si cresce la gente spauentata
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che'l Re non pur con tutta quella armata,
Che seco hauea, ne perde la contesa,
Ma con molt'altri huomini, & bestie à mano
Nel fiume è rouesciato giù del ponte.

Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
Et non è chi si fermi à darli aiuto,
Che si à ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri ini è tenuto;
Quiui la cortesia, la charitade,
Amor, rispetto, beneficio hauuto,
E (s'altro si può dire,) è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa à se stesso.

Se si trouaua sotto altro destriero,
Carlo, che quel, che si trouò quel giorno;
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Ne mai più in Francia bella far ritorno:
Bianco era il buon canal, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, hauea d'intorno:
Il collo, e i fianchi fin presso à la coda:
Da questo al fin furicondotto à preda.

MANTA IL FINE.

STA

STANZE DI M. LODOVICO ARIOSTO, NELLE QVALI SEGVITANDO AL CANTO TRENTESIMO SECONDO LA MATERIA DEL FVRIOSO, si descriue la rouina di Roma, & d'Italia, del tempo di Constantino per insino à la nostra età.

* *
*

LE STANZE NVOVE.

A GENtil Donna, che da questa figlia

Del Duca Amõ non torce gl'occhi punto,

Di stupor piena, e d'alta marauiglia
Di tal valore a tal beltà congiunto;
E che la vede star con meste ciglia
Più, che sel padre hauesse iui defunto.
Con lei di molte, e varie cose parla,
E studia più che può, di recrearla.

Hor le ragiona de la sua Regina,
Le cui bellezze essalta, e mette al cielo.
Hor de la patria sua, la cui marina
Dal vento è stretta insino al fondo in gielo:
E più di cento miglia ne declina
Di là da le fredd'Orse il Parallelo;
E quando lascia il Sol del Tauro il corno,
V'hà per tre mesi, ò più continuo giorno.

Hor le dice de gli Hercoli, ch'usciro
Di quel paese, & occuparon, quanto
Di terra abbraccia col suo largo giro
Il gran Danubio in l'uno, e in l'altro canto,
A cui li Longobardi già vbbidiro
Cedendo lor de l'arme il pregio, e'l vanto;
Hor de lo scudo d'or le fà parole,
Che seco porta, e ciò che farne vuole.

Che non per altro effetto, che per darlo
Al Re di Francia, in Francia era mandata
Con patto che l'hauesse à donar Carlo
Al miglior Caualier di sua brigata,
E poi soggiunse, che volea mostrarlo
A lei, che ben tal vista haurebbe grata.
Perch'era lo più ricco, e bel lauoro
Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchi, e sani cherci hauea
Vdito dir, che la sauia Sibilla,
Ch'abiò à Cume, e fu detta Cumea,
Formò lo scudo à l'infernal fauilla,
Nel tempo, ch'à Siluestro dar volea
Costantino à guardar quella gran Villa,
Villa dirò, che all'hor Villa diuenne
La città, che del mondo il scettro tenne.

Dicea la Donna; quando hebbe disegno
Costantin di lasciar Italia, e Roma,
Ne venne in Grecia, e fe capo del Regno
Quella città, ch'ancor da lui si noma;
Molti lo giudicar di poco ingegno,
E c'hauesse il ceruel sopra la chioma:
Pur come sempre à gran Signori accade,
Gli osauan pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa
Biasmata volontà, giudicio fero,
Che saria la ruina manifesta
Prima di Roma, e poi de l'alto Impero:
Tal gita più d'ogn'altro hebbe molesta
Chi più d'ogn'altro ne preuide il vero,
La Sibilla Cumea, la qual ridetta
S'era in quei tempi à la Nursina grotta.

Sù gli aspri monti in vna selua folta
Da i luoghi ameni, oue habitaua prima,
Si trasse poi, ch'al vero Dio riuolta
S'era la gente quasi in ogni clima,
Et che l'oblazion si vide tolta,
E rimaner inculta, ò in poca stima;
E fuor d'ogni commerzio in quella parte
E dipoi stata sempre à far sù arte.

Quiui la fama, à cui nulla s'asconde,
Penetrando apportò, che Costantino
Il seggio Imperial volea da l'onde
Del Tebro trasferir presso à l'Eusino,
A la Sibilla fur poco gioconde
Queste nouelle, che'l fiero destino
Antiuedea, ch'à Roma dal partire
Del stolto Imperator douea seguire.

Et perche hauea per le bell'opre antiche
De Cesari, & de Scipij, & de Marcelli
Le voglie ancor, com'hebbe sempre, amiche
A l'alto Imperio, che si accreber quelli:
Và discorrendo, come rompa, o'ntriche
Le fila ordite, e in somma far vedelli
Disegna le ruine, e i graui danni,
Ch'auea Italia à patir ne i futuri anni.

E vie più, che de l'altra Italia tutta,
La gran città, del mondo all'hor Regina,
Che molte & molte volte à patir butta
E fiera strage haurà danno, e rouina,
C'hora sarà da Vandali distrutta,
Hor da Gotti, hor da gente Saracina,
Hor da gli Hunni, e molt'altri popol empi,
De i quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto, e Sauio cherco, da cui detta
Mi fu l'historia (che ben n'era instrutto)
Dicea, che la Sibilla, acciò perfetta
Notizia hauesse Costantin del tutto,
Fece dodici scudi far in fretta:
In ciascun de li quali hauea ridutto
Lo spazio di cent'anni, io voglio dire
Ciò, che in cent'anni Italia hauea à patire.

Fra mille, e ducent'anni ciò che debbe
Patir l'Italia, ne dodici scudi
Dipinse la Sibilla, à cui ne'ncrebbe,
E tutte v'adoprò l'arti, e li studi
E poi ch'al bel lauor dato fin'hebbe,
Rimosse i fuochi, e i martelli, & gl'incudi;
Doue sudar Vulcano, & Piragmon,
Steropi, e Bromi, e cento altri Demoni.

Li scudi vn giorno, senza comparire
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando à la messa vscire
Volea l'Imperador veduti furo;
Il qual mirolli, & quanto hauea à seguire
De la patria sua, non gli fu oscuro:
Che per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo, tutto era distinto.

Le guerre, che in Italia douean farsi
Tutte vi si vedean, come già fatte,
Ombri, Picenti, Insubri Apuli & Marsi
Morti & captiui & le città disfatte:
Roma presa più volte, & li tempi arsi,
E l'alte Moli, e non mai più rifatte,
Da genti strane, ch'à qui tempi come
Già detto v'hò, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin fu alquanto
Fra voler ir, & rimaner sospeso:
Ma li maligni Cherci, che già quanto
Era vtil lor, ch'andasse, hauean compreso,
(Però che quanto egli lasciaua, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso)
Creder gli fer, che tutte illusioni
Erano false, & opre di Demoni.

I quali

I quali per turbar il ben, la pace,
La Maestà, e la gloria de l'Impero,
S'haueano imaginato, con mendace
Spauento, di mutarlo di pensiero:
Così l'Imperador da la fallace
Suasion del tralignato clero
In Grecia trasferì il seggio Romano,
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello,
Che fu pur ver senza mancarne dramma:
Che Alarico, e poi Totila flagello
Detto di Dio, diè Roma à sacco, e à fiamma
Li scudi appresso, e l'altro arnese bello
In preda andar, ne sene salua lamma
Fuor, che d'un sol, che non fusse disfatta,
Indi in moneta, e in altro vso ritratta.

Questo, ch'in esser suo prima rimase
Forse il più bello, il crudel Re de Goti,
Mandò da Roma à le paterne case
A i liti del mar Battro si remoti:
Col qual i gran successi persuase,
Ch'ancor per fama ben non eran noti;
Che la superba Italia haueua doma,
E presa, & arsa, e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch'era de suoi
Il maggior Caualier, ch'al mondo fusse,
Che l'Isole lontane, e li Stenui
Col nostro regno al scettro suo ridusse;
Si fe Signor di questo scudo, poi
Che vn Re de Gotti di sua man percusse,
Percosse, e mise à morte indi portollo
Seco in Islanda, oue à morir lasciollo.

Pria nello scudo Rhagadasso ardito
Hauer distrutta Italia si vedea:
Poi Stilicone incontra essergli vscito,
Che condotto à mal termine l'hauea,
Venia di Gallia vn'altro, che tradito
Da Capitan d'Honorio si dolea;
Che piglia, e mette à sacco Italia, e Roma,
E scritto v'è, ch'Alarico si noma.

Euui Ataulfo; che leuar desia
Roma dal mondo, e far nuoua cittade;
Che nome dai li Gotti habbia Gotia,
E che ne più Cesarea Maestade,
Ne nome Imperial, ne Augusto sia,
Ma sia Ataulfo à la futura etade:
Ecco l'atritio v'è, che par che chiami
Gl'Hunni, e l'Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Hunni, e lor Attila è innante,
La gente afflitta le paludi fugge,
Esso Aquilea, con l'altre terre, quante
Nè son fra l'Alpi, e'l Pò, tutte distrugge,
Per arder Roma ancor moue le piante:
Ma in riua al Mencio vn santo Lion rugge,
Et esso vede armato Paolo e Pietro,
Che lo minaccia, se non torna in dietro.

Partonsi gli Hunni, & ecco Censerico,
Che passa il mar co Vandali, & assale
Di Dio, de santi, e d'huomini nimico,
Roma infelice, e le fà tutto'l male:
Viene Odoardo, e poi vien Theodorico:
Italia il giogo ricusar non vale;
Che al collo l'han non pur gli huomini messo:
Ma per più iscorno ancor il debil sesso.

Giustiniano vien, che par, che mande
Belisario in Italia, e nel passaggio
Che pigli la Sicilia gli comande:
Euui come eseguisse, e di vantaggio
Napoli prende, e la saccheggia, e grande
Vccision appar per quel viaggio:
Euui, com'entra in Roma, e si l'offende,
Ch'i bei palagi, e ricchi Templi incende.

Esce fuor Belisario: i Gotti danno
Le spalle, & à Rauenna poi fan festa:
Belisario la prende: i Gotti vanno
Al fil di spada, e'l Re captiuo resta:
Totila poi succede à Real scanno,
Ch'arde, e distrugge, e si l'Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila primo: e ben conuiengli il nome.

Beneuent'arde, e Napoli saccheggia;
Fra vn mare, e l'altro ogni città si rende,
Si volta à Roma, e d'ogn'intorno asseggia:
E con la fame in tal modo l'offende,
Che'l popol, che non sà, come prouueggia,
L'un l'altro mangia; à l'vltimo la prende,
E presa mette senza guardar loco
Sacro, ò profano, à sacco, à ferro, à foco.

Giustimian manda di nouo il Greco
Essercito, e ne fa Narsete Guida;
Che par, che tolti i Longobardi seco
Duo Re de Gotti vn dopo l'altro vccida:
Ma poi di sangue, e d'ira fatto cieco,
Chiama Albuino, e di Pannoia il snida:
E qual crudel, e ingordo à la rapina,
Veneti, e Insubri spoglia, arde, e rouina.

Arde Pauia, e Melan getta per terra:
Par, ch'egli vccisō poi sia da la moglie:
Onde à la Italia ognun corre à far guerra
E ne riporta ognun trionfi, e spoglie,
Si vede poi da l'Alpe che la serra,
Che molte gente al pian qui si raccoglie
A prieghi mossa di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciare il Longobardo ingiusto.

Ma le cose succedono diuerse,
Dal suo sperar, che innanzi al Longobardo,
Le gente Franche van rotte, e dispersе
Per Fortuna, e valor d'Eutar gagliardo;
Del qual si veggon poi l'arme conuerse
Verso Oriente, e corso il suo stendardo
Da piè de monti al Mamertino lido,
E par che s'oda, ouunque vada, il grido.

Due volte da costui par Roma oppressa,
Poi da Chilulfo, quando Augusto irato:
Par che'l faccia venir à danni d'essa,
Di che n'arde Toscana in ogni lato;
Ecco con gente più che l'Alpi spessa,
Che'l Re Bauaro, e nel Friuli entrato:
Poi, che Romilda in mezzo'l cor ferita
Da l'empio amor, la patria gli hà tradita.

E quel crudel la strugge, si ch'à pena
Di quel, ch'esser solea, vestigio resta:
E i Longobardi in tanto strazio mena,
Che poco più non ne restaua testa,
Di sangue, e fuoco è tutta Italia piena;
Chor gente Greca, hor Barbara l'infesta,
Morto si vede Theodoro al piano
Con otto mila del nome Romano.

Altroue par, che'l Grimoaldo vscito
Di Beneuento i ricchi Insubri assaglia:
Che'l seme d'Ariperto sia fuggitto,
Ch'à Clodoueo di Francia si ne caglia,
Che con lui mandi essercito infinito,
Che perda poi con scorno la battaglia:
Ch'al vino, e à fichi la gente Francesca
Presa riman, come la lasca, à l'esca.

Costanzo passa il mar, in Puglia smonta,
Arde Luceria, & la contrada strugge,
Vien Romoaldo à vendicar quest'onta,
Non l'aspetta Costanzo, e à Roma fugge,
Resta Saburro, e'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in vano ne lugge:
Che di ventidue mila, ch'eran seco,
Seicento non tornar al lito Greco.

Onde Costanzo, che si disconforta
Del Dominio d'Italia, i lochi sacri
Spoglia d'oro, e d'argento, e se ne porta
De gli antichi Romani i simulacri,
Non pur ferita da costui: ma morta
Roma ne resta, ne si acerbi & acri
In trecent'anni i Barbari le furo,
Come in vn mese il Greco empio, e pergiuro.

Per ornar la città di Costantino
Porta gli honori, e trionfali segni;
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato hauea de superati regni:
Ma vento auuerso gl'impedì il cammino;
E se in Sicilia scaricar i legni:
E di là poi con molti altri thesori
Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si vede Lupo di Friul, che aspira
Al dominio d'Italia, & tutta prende
La Thoscana, & l'Emilia & doue gira
L'Adige, e'l Menzo, & là dou' Adda scende:
Onde il figliuol di Grimoaldo tira
Il Bauaro in Friul, che poi l'incende:
Et Lupo vccide; & da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si vede quando Romualdo, e quando
Di Lupo, & quando d'Ariperto il figlio,
Hor Sisulfo, hor Theodoro, hor Luitprando
Astulfo, Desiderio, & Racchisiglio,
Quando cacciati, & quando altri cacciando
L'afflitta Italia por tutta in scompiglio,
E da quest'arme il Pastor santo oppresso
A Francia per fauor ricorrer spesso.

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino, e'l maggior Carlo
Quando reprimer questo, e quando quello,
Leuar le forze, e à l'ultimo cacciarlo:
E tuttauia arrecar nuouo flagello
Al bel paese, & spesso in preda darlo:
Nè l'infelice per mutar Signore
Fà sua condizion però migliore.

Dal'Alpi scende Lodouico irato
Contra'l Nipote, che la regge, & frena,
E poi, che gli hà l'essercito spezzato,
Fra molte vccision preso lo mena,
Nel cui loco Lothario incoronato
Di tanta gente ha la contrada piena:
Che vien di Francia, ch'à pena vi capei:
Per tutto vccide, arde, rouina, e rape.

poi

Poi prende il padre, benche preso, molto
Non lo ritenga pur dà occasione,
Che'l Saracino stuol d'Africa sciolto
Entra in Sicilia: & tutta à sacco pone
Ciuita vecchia: Indi à l'Italia volto,
Getta per terra vccise le persone,
Assedia Roma, i Borghi arde & ruina,
Per tutta l'Appia & per la via Latina.

Et di Pietro, & di Paolo arde le chiese,
Il monte Casinate, & san Germano,
Indi per Hostia assalta il Calaurese,
Passa à Taranto, & lo fauguale al piano,
Lothario il figlio à rinnouar l'offese
A tutta Italia manda capitano,
Tornano i Mori, & và il Piceno à sacco,
Et arsa è la città di San Criacco.

Vogliondue Carli d'Alamagna Carlo
Cacciar d'Italia, & de la vita insieme:
Et lo fanno col tosco, perche farlo
Non pon col ferro, in ch'esso lor più preme,
Dio manda Beringario à vendicarlo,
Che tò l'imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno: ben che sia punito
Il successor, non quel c'hà più fallito.

Di Carlo Magno è nel figliuol d'Arnulfo
Il bel lignaggio, e'l grande Imperio estinto:
Vien Patrizio di Grecia, e da Landulfo
Di Beneuento è superato & vinto:
Cacciato è Berengario da Rodolfo:
Poi quel da vn'altro è fuor d'Italia spinto:
Qui del sangue Thedesco, Italo & Franco
Si vede rosso, ou'era verde, & bianco.

Que popoli pareano aspirar tutti
A l'alto imperio & mentre fan contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,
Tutta campagna hauean rubata, e accesa,
Par, che Alberico al fin gli habbia distrutti:
Il qual si sdegni si poi con la Chiesa,
Che faccia venir gli Vnghari crudeli,
Peggiori assai di tutti gl'Infedeli.

Et si bene imparar la via che spesso
Lor sempre dando il passo Berringaro,
(Ch'al padre Berengario era successo)
A tormentar Italia ritornaro;
Alberio pigliar per questo eccesso
Poi li Romani, e'l capo gli tagliaro,
Viene il Re di Borgogna, e Italia strugge,
Et Beringario à gli Vnghери sen fugge.

E poi tornando con l'aiuto d'essi;
Pauia saccheggia & mette à ferro & foco,
Viene in soccorso à Italiani oppressi
Il Duca d'Arli, e'l Borgognon da loco:
Ecco i Bandini per esser rimessi,
Lasciano in pace la sua Italia poco;
Che v'hanno il Duca Bauaro condotto,
Che da quel d'Arli al primo affronto, e rotto.

Il terzo Beringario entra in l'antico
Imperio, & noma Re d'Italia il figlio,
Con suoi Bauari in Austria fugge Henrico,
Ch'à mezza Italia hauea dato di piglio;
Ardon Genoua i Mori, e'l lito aprico
Di Christian sangue per tutto vermiglio
Si vede, e altroue strage, e vccisione
Tra'l figlio d'Ugo d'Arli, e'l primo Othone.

Tante volte ritorna Othon, che spinge
Il Duca d'Arli & Beringario caccia,
Nè la spada dal fianco si discinge,
Prima ch'à Roma Imperator si faccia
Quel, ch'era Re d'Italia, così stringe
Lo stato suo che sol Rauenna abbraccia;
Et mentre quindi i Viniziani infesta,
Fà, che Comacchio arso & distrutto resta.

Il popolo Roman spesso si vede
Leuar contra i Pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di fede,
Far à quest'uno, à quello vn'altro insulto,
La chiesa aiuto hor à la Francia chiede,
Hor à l'Italia, hora al Thedesco inculto:
Et sempre Roma & le città vicine
Patir morti, arsion, sacchi, & rapine.

Spesso si vedon Greci, & spesso Mori,
Et Greci alcuna volta & Mori vinti,
Far tra lor, come à gara, quei peggiori
Vengano d'essi li Saturnij liti:
Poi Schiauoni, & nuoui Vngheri, & furori
Altri Thedeschi con Othone vsciti,
Cacciano da Calabria & da confini
Da tutta Italia i Greci, e i Saracini.

Othon secondo la seconda volta
Par, che ritorni, e Beneuento spiani:
Si vendichi de Greci, che con molta
Strage cacciar d'Italia i suoi Germani,
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Maiocco, & par seco à le mani:
Et con sessanta mila suoi Normandi
I Greci appresso à Melfi in rotta mandi.

Si vede presa Capua, & Caricinto
Dal'assedio de Mori, & poco lunge,
L'alato Leon d'or vedi dipinto,
Che per saluarli aguzza i denti & l'unge:
Henrico v'è, ch'essendo Othone estinto
Piglia l'Imperio, e v'è ch'à Capua giunge,
Nè caccia i Mori, & Sbarigano lenua
Da Troia sua ch'edificato hauena.

Si vede in Lombardia Corrado scesо;
Che saccheggia il paese, & tutto incende:
Si vede altroue da Sistufo offeso
Armarsi il Papa, & far drizzar le tende;
E perder la sua gente, e restar preso:
V'è che Sisulfo il lascia, & che gli rende
Le Torri tolte, & fatto lega seco
Caccia d'Italia ogni presidio Greco.

Tornano i Greci, e tornano i Mori anco;
Come Calabria, e Puglia piagne, e stride,
Con essercito vien Normando, e Franco
Il buon Guiscardo, e questo, e quello vccide:
Tutt'occupa, e fa suo fin doue il fianco
De l'Apennino il crudel mar diuide:
Caccia il Nipote, e purga questa offesa
Domando ogni crudel poi de la Chiesa.

Contro Alessandro vien Cadoli, e pone
Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra:
Nè i campi si combatte di Nerone,
Molti di quà, e di là cadono in terra:
La città si saccheggia di Leone:
Hor l'uno, hor l'altro nel castel si serra.
Quando l'un, quando l'altro fugge, e torna,
Et alza, & china hor questo, hor quel le corna.

Henrico terzo, ch'in fauore aspira
Al falso Papa, vince Azzo da Este:
Saccheggia Roma: il ver Pastor si tira
Nel suo castel con le Mitrate teste:
Vien Roberto Guiscardo acceso d'ira
Contra le parti à la sua parte infeste:
Et entra in Roma, e l'arde, & la saccheggia,
Et i Romani in Capitolio asseggia.

La Rocca espugna, e si l'adegua al piano,
Ch'altro non vi riman che'l nudo sasso;
E d'ogn'intorno fino al Laterano,
Palazzi, e chiese van tutti à fracasso:
Dar si vede Ruggier contr'al Germano,
A venti mila Saracini il passo:
Et per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto hauer gran guerra insieme.

Si vede Henrico quarto in humil atto
Baciar al santo Padre i piè beati,
Et quindi allhora allhora hauer lo tratto
Prigion con Vescoi, & co'i maggior prelati:
Nè prima, che non habbian tanto fatto,
Quanto esso lor dicea mai gli hà lasciati:
Poi cinger fassi lor mal grado in Roma
De la corona Imperial la chioma.

Con nuoua gente ritornar si vede
Et hauer Roma vn'altra volta presa:
Cacciato il vero Papa de la fede
Porui il falso, & far scisma ne la chiesa:
V'è, come poi, che vien Guglielmo, cede;
Lasciando la città spogliata, e accesa,
Par, che Ruggier Puglia, e Calabria prenda:
Nè Guglielmo vi sia, che la difenda.

Dal figliuol di costui menar prigione
Si vede il Padre Santo, e i Cardinali,
Che poi lo lascia, e fa che li perdoni
Non questo pur, ma tutti gl'altri mali:
Viene il falso Anacleto, e à sacco pone
Le sante chiese: & tutti gli Hospitali:
E di Sicilia quinci, e quindi dona
A Ruggier terzo il scettro, e la corona.

Vien d'Alamagna il Re Lotario, e rende,
Cacciato'l falso, al ver Pastore il seggio:
Il titel de l'Imperio à Roma prende,
Spintone quei, c'hauean difeso il peggio:
Il figliuol di Ruggier Guglielmo scende
Da Palermo, & Messina, & piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua ne s'astiene
Da quello ancor, ch'al Papa s'appartiene.

Con l'aiuto de Greci il Santo Padre
Ciò che perduto hauea tutto racquista:
Muoue Guglielmo le Sicane squadre;
Caccia li Greci, e fa la Puglia trista:
Vien Federigo, ch'à la santa madre
Chiesa, & al clero par nimico in vista:
Ch'è'l dì, che la corona in Roma tolle,
L'empie di sangue, & arde il santo colle.

Muoue con l'arme, e con le scisma guerra
Al Pontefice sommo, & spoglia Ancona,
Distrugge Asti, e Milan gitta per terra,
Torna due volte à saccheggiar Tortona:
Sua ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona:
Henrico il figlio di costui poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi,

Vedi

Vedi Costanza, che la sacra benda
Par che col Regno di Sicilia mute,
Et che'l figliuol pupillo si difenda
Contra Othon quinto, e'l gran pastor l'aiute:
Vi puoi veder ancor, che premio renda
Poi Federico à chi fu sua salute:
E ch'oltra il Regno de l'Auol Ruggiero,
Gli dia la coron'anco de l'Impero.

Manda da vn lato ad occupar Fuligno:
Da l'altro à saccheggiar tutto il Piceno,
Da in pegno il Marso, l'Hernico, e'l Peligno
A Mori suoi, de quali hà il campo pieno:
Da la città, che pria Cesar maligno
Sentì à la patria, vsurpa fino al Rheno:
Ne castel lascia, ne in Italia luoco,
Doue sedition non metta, e fuoco.

Vedi in Thoscana, vedi in ogni terra
La discordia ciuil per tutto accesa:
Muoue improuiso à Milanesi guerra:
Gli vccide, e spoglia, che non han difesa:
Si vede inflando lui, che Salinguerra
Ferrara hà ribellata da la Chiesa:
Doue l'assedia, & donde il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi Signore.

Spoglia Monte Cassino, & dà di piglio:
E mette taglia à Monaci, e à gli Abbati:
I Cardinali, ch'iuano à Conciglio,
Piglia, e i Vescoui, & gl'altri gran Prelati:
Assedia Roma, e à poco più d'un miglio
Lontano à Parmigian, c'hauea assediati,
Fonda Vittoria, oue improuiso è colto
Da quel da Este, & rotto, e'n fuga volto.

Con Beneuento v'è Sora distrutta:
Le sacrestie, le chiese à sacco vanno,
Par col fauor di lui, che presa tutta
La Trasspadana habbia Ezzelin Tiranno;
Che fa di sangue human la terra brutta,
Douunque passa, & quei di Padoa il sanno:
Poi v'è che vccide l'uno Azzo gagliardo:
Dà morte à l'altro, il suo figliuol bastardo.

Manfredi vccide il padre, e vccide insieme
Il suo fratel Corrado ambi di tosco:
Spoglia Napoli, e Aquino: Affligge, e preme
Con gente Saracina il Bruzio, e l'Osco:
Spesso la Chiesa per lui piagne, e geme,
L'Arbia è rossa per lui di sangue Thosco;
Per lui sembra, ch'à ferro, e à foco vada,
D'Insubri, e di Picenti ogni contrada.

Par, che i Francheschi accorrano in aita
A Guelfi afflitti, & al Pastore Vrbano:
E che la parte di Gribel smarrita
In riua à Mella empie di sangue il piano:
E lascial vincitor la via espedita
D'andar, cue di là dal Garigliano
Cacci gli Saracini, à i quai Lucera
Ad habitar co lui lor dat'era.

Per vendicar poi tanti, & sì gran falli
Prima il Pastor Manfredi, & fà, che viene
Carlo di Francia, & la corona dalli
Di quanto à la Sicilia s'appartiene:
Poi d'huomini di naui, e di caualli
Tu vedi i mari, e le contrade piene:
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
Rotti, e dispersi, e preso il Re Manfredi.

Da Guelfi ripigliar vedi il domino,
Che à Monte aperto hauean prima perduto,
Vien di Corrado il figlio Corradino
Là, donde è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo e'l campo Gibellino,
E l'Aleman ch'era con lui venuto:
Et resta il giouinetto à Taglia cozzo
Prigion di Carlo, e poi gl'è'l capo mozzo.

Si vede altroue, che Bologna hà guerra
Col Venzian, ch'usurpa i mari, e porti,
Si vede altroue, che d'intorno serra
I Forliuesi, e fa lor mille torti:
E che quel popol salta da la terra,
Et otto mila Bolognesi hà morti:
Altroue par, che quel medesmo vccida
Ottocento guerrier, ch'un Guido guida.

Ancora rompe al Venizian la fronte,
Che'l campo intorno gli è venuto à porre:
Si vede altroue, che Luchin Visconte
Cacciato hà di Milan quel da la Torre;
E di Lucca, e Fiorenza il piano, e'l monte
Con ferro, e foco, e con rapina scorre:
Altroue par, c'habbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d'Aragona intanto hà i legni sciolti,
E ch'in Africa ir vuol, sparge le grida:
E và aspettando, che Sicilia volti
L'arme contra Franceschi, e che gli vccida
Di quà si veggon poi tutti esser colti:
E par ch'al ciel tu senta andar le strida,
Et quà, & là per la città diuisi
Gli veggia à vn suon di vespro tutti vccisi.

E men

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta
E per Prouenza huomini, e naui accozza:
Con li nimici il figlio in mar s'affronta,
E ne và vinto, e preso à Saragozza:
L'armata vedi poi di Genoa pronta,
Che del sangue Pisan, sà l'acqua sozza.
Par, ch'intanto il Pontefice smantelli
Forse, perche mai più non si ribelli.

La pugna segue poi di campo Aldino
A Guelfi nel principio acra, & acerba:
Che Guido Feltri, e'l Vescouo Aretino
Co capi lor vi fan vermiglia l'herba:
Poi volta contra il campo Gibellino
Fortuna se gli mostra sì superba,
Che da tre mila de la vita priui,
Et altretanti fà restar captiui.

Si vede Diego d'Aragon, che batte
Con machine Gaeta e con ogni arte:
Si vede il Re Roberto che combatte
Di là dal Faro, e n'hà vinto vna parte:
Ma poi, che le sue genti ode disfatte,
E che'l fratello è preso, se ne parte
Fà Bonifacio à Colonnesi guerra,
Getta Preneste, e nidi loro in terra.

Vien Federico terzo, & la Siciglia
Tutta racquista, e la Calabria appresso:
Fiorenza vn'altra volta si scompiglia;
Il popol Guelfo in Bianchi, e Neri è fesso,
Si vede Sarra, che di sua famiglia,
Di se, e d'altro Gibellino oppresso:
Si vendica in Alagna, e che l'antiquo
Debito sconta à Bonifacio iniquo.

Poi si veggono i Bianchi, ch'in Fiorenza
Entran di notte: & prima, ch'esca il giorno
Spinti da Neri se ne vanno senza
Mai volger fronte, non che far ritorno:
Indi in Pistoia fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli hà fugge con scorno:
E'l Duca di Calabria, che condotto
Haueano i Neri, è volto in fuga, rotto.

Si vede l'Auarizia, e la viltade,
Di Rodulfo Tedesco, ch'à contanti
Vende à Luccheſi La lor libertade,
A Fiorentini, e à gl'altri circonstanti,
E poco dopo poi, ch'Alberto cade
Per man del suo nipote, vedi alquanti
Vendicarsi le terre che già loro
Da Cesar date à la custodia loro.

Mantoa per suo Signor Passerin prende,
La terra d'Antenor, prende il Carrara:
Quel dà la Scala la città che fende
L'acqua che per Fosson poi si fa amara:
Modena al Marcheſe Obizo s'arrende,
Che con la vita poi perdè Ferrara
Per man del suo figliuol; ch'in sua difesa
Muone il Leon del mar contra la Chiesa.

Manda clemente il Pelangara in fretta,
Per che Fresco crudele, espugni intanto
Castel Tedaldo, e che la patria metta
A ferro, e à foco tutta da quel canto:
Di che poi fanno i cittadin vendetta:
Ma tosto lor fà rinouar il pianto
Vn Catalan, che taglia quante teste
Troua in fauor de Prencipi da Este.

QVI MANCANO MOLTE STANZE.

SONETTO DI M. LODOVICO DOLCE IN LODE DI M. LODOVICO ARIOSTO.

Spirto Diuin nelle cui dotte carte
Fra bei concetti al gran Vergilio eguali
Si mostra, mentre al ciel spiegano l'ali,
Tutto quel, che può far l'ingegno, & l'arte,
E i con sonora Tromba in ogni parte
Mandò gli honor d'Enea chiari, e immortali
Per te i priegi de l'arme in nessun tali,
Il figliuol di Milone inuola à Marte.
Ornò di lui l'eterno alto lauoro
Il bel nome Latin, tu con si chiara
Voce, che l'ode ogn'un, Thoscana illustri.
Tal che'l gran Mincio, e'l Po cinti d'Alloro
Di tempo in tempo à par di tutti i lustri:
Quel Mantoa esalterà, questo Ferrara.

Universidad de Deusto
Biblioteca

S T A M P A T O

In Lione per Iacopo
Fabro.

Universidad de Deusto
Biblioteca

LE

SPOSIZIONE DI TVTTI I VOCABOLI ET LVOGHI DIFFICILI CHE NEL LIBRO SI TROVANO,

CON UNA BRIEVE DIMOSTRA-

tione di molte comparazioni, & sentenze dell'Ario-
sto in diuersi auttori imitate di nuo-
uo ricorrette.

Raccolte da M. Lodouico Dolce.

IN LIONE,
Appresso Bastiano di Bartholomeo Honorati.

M. D. LVI.

Universidad de Deusto
Biblioteca

BREVE DIMOSTRAMENTO, DI MOLTE COMPARAZIONI, E CONCETTI DELL'ARIOSTO, IN DIVERSI AVTTORI IMITATE,

Raccolti da M. Lodouico Dolce.

A carte. 6. ſt. 6.

Timida paſtorella mai ſi preſta
Non torſe piede innanzi à ſerpe crudo.

Imitò l'Arioſto Virgilio nel ſecondo della Eneida, douc egli con alquanto maggior copia di parole così dice.

Virgil. Improuiſum aſpris veluti qui ſentibus anguem
Preſſit humi nitens, trepiduq́, repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem.

A carte 9. ſt. 5.

La virginella è ſimile à la roſa,
Ch'in bel giardin su la natiua ſpina
Mentre ſola, & ſicura ſi repoſa,
Nè gregge, nè paſtor ſe le auuicina:
L'aura ſuaue, e l'alba rugiadoſa,
L'acqua, la terra al ſuo fauor s'inchina:
Gioueni vaghi, e donne innamorate
Amano hauerne, e ſeni, e tempie ornate.

Ma non ſi toſto dal materno ſtelo
Rimoſſa viene, e dal ſuo ceppo verde,
Che quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor grazia, e bellezza, tutto perde
La vergine, che'l ſior, di che più zelo,
Che de begliocchi, e de la vita hauer de,
Laſcia altrui corre: il pregio, c'hauea innanti.
Perde nel cor di tutti gl'altri amanti.

Queſta comparazione è leggiadramente tolta da Catullo in quei verſi, ne quali ſecondo alcuni, celebra le nozze di Giulia, o di Manlio. i verſi ſono tali.

Cat. Vt flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis
Ignotus pecori, nullo contuſus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat ſol, educat imber.
Multi illum pueri, multæ cupiere puellæ:
Idem, cum tenui carptus defloruit vngui,
Nulli illum pueri, nullæ cupiere puellæ:
Sic virgo dum intacta manet, dum charæ ſuis. Sed
Cùm caſtum amiſit polluto corpore, florem,
Nec pueris iucunda manet, nec chara puellis.

A carte 17. ſt. 4.

Come caſca dal ciel Falcon maniero
Che lenar veggia l'Anitra, o'l Colombo.

E poco differente da quella di Virgilio nel ſundecimo della Eneida contenuta;

Virgil. Quàm facilè Accipiter ſaxo ſuccr ales ab alto
Conſequitur pennis ſublimem in nube columbam

A carte. 24. ſt. 3.

Et quanto più hauer obbligo ſi poſſa,

Seguendo tutta via.

Non perche da gli artigli de l'audace

Et aggiungendo;

Quanto, che' darà lor l'inclita prole

Ouidio nell'vltimo delle Trasformationi in lode di Auguſto.

Oui. Nec enim de Cæſaris actis
Vllum maius opus, quàm quod pater extitit huius.

Universidad de Deusto
Biblioteca

A carte.25. ſt.4.

Veniano ſoſpirando, e gl'occhi baſſi
Parean tener d'ogni baldanza priui.

Virgilio nel ſeſto della Eneida.

Sed frons læta parũ, & deiecto lumina vultu.

Alla medeſima.

Statti col dolce in bocca: & non ti doglia,
Ch'amareggiar al fin non te la voglia.

Virgilio nel ſouradetto.

Ingentem luctum, ne quære tuorum.

A carte.34. ſt.5.

Et ſe rotando il Sole i chiari rai,
Qui men, ch'à l'altre region s'appreſſa.

Imitò quel di Virgilio nel primo della Eneida, ma in contrario ſentimento adattandolo al propoſito della opera ſua leggiadramente.

Virgil. Nec tam auerſus equos Tyria ſol iungit ab vrbe.

A car 37. ſt.10.

E per l'oſſa vn tremor freddo gli ſcorre.

Queſto verſo è leuato di parola in parola da quello pur di Virgilio.

Geliduq; per ima cucurrit
Oſſa tremor.

Mancaui ſolo la voce, ima

A car.45. ſt.1.

La inuenzione di Aſtolfo trasformato in Mirto è tolta dal Polidoro di Virgilio. Ma è molto più quello che'l Arioſto vi aggiunge. Et forſe, chi ben conſidera le due comparazioni, & con qual vaghezza queſta finzione è detta dal noſtro Poeta, potrà credere, che egli in tal luogo habbia ſuperato Virgilio.

A car.52. ſt.1.

Faceano intorno l'aria tintinire

A imitatione di Ennio antico Poeta: il quale laſciò ſcritto:

Enei. At tuba terribili ſonitu taratantara dixit.

A car.54. ſt.11.

Soletto lo trouò, come lo volle:
Che ſi godea il mattin freſco, e ſereno
Lungo vn bel rio, che diſcorrea d'un colle
Verſo vn laghetto limpido, & ameno:
Il ſuo uſcir delizioſo, e molle
Tutto era d'ozio, e di laſciuia pieno:
Che di ſua man gli hauea di ſeta, e d'oro
Teſſuto Alcina con ſottil lauoro.

A car.55. ſt.4.

E poi ſoggiunge.

E queſto quel, che l'oſſeruate ſtelle.

Imita Virgilio nel quarto della Eneida: doue il diuino Poeta finge Mercurio mandato da Gioue, ritrouare Enea in habito laſciuo, & delicato, il quale ſcordatoſi de i celeſti auuiſi, in poter di Didone ordinaua le fortezze, & le fabbriche di Carthagine. I verſi ſon queſti.

Virgilius. Vt primum alatis tetigit magalia plantis,
Aeneam fundantem arces, ac tecta nouantem
Conſpicit. Atque illi ſtellatus iaſpide fulua
Enſis erat, Tyrioq; ardebat Murice læna
Demiſſa ex humeris, diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas diſcreuerat auro.
Continuo inuadit. Tu nunc Carthaginis alte
Fundamenta locas, pulchramq; uxorius urbem
Extruis? heu regni, rerumq; oblite tuarum.

A car.55. ſt.6.

Se non ti mouen le tue propie laudi,
E l'opre eccelſe, à che t'hà l cielo eletto,
La tua ſucceſſion perche defraudi,
Del ben, che mille volte io t'hò predetto?

Virgilio nel ſouradetto.

Si te nulla mouet tantarum gloria rerum:
Nec ſuper ipſe tua moliris laude laborem,

Con quel, que ſegue.

A car.59. ſt.9.

Staſſi cheto ogni augello à l'ombra molle:
Sol la cicala col noioſo metro
Fra i denſi rami del fronduto ſtelo
Le valli, & monti aſſorda, e il mare, e'l cielo.

Via più leggiadramente di quello di Virgilio nell'Egloga dell'amor d'Aleſsi.

Virg. Nunc etiam pecudes vmbras, & frigora captant:

Et poco più di ſotto.

Virgil. Sole ſub ardenti reſonant arbuſta cicadis.

A car.62. ſt.5.

Narran l'amiche hiſtorie, ò vere, ò falſe.

Allude alla fauola d'Andromeda eſpoſta al Moſtro, & liberata da Perſeo: la qual'è contenuta nel libro quarto delle Trasformazioni d'Ouidio.

A car.63. ſt.12.

Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percoſſa, ò da notturni rai
Per gli ampli tetti và con longo ſalto
A deſtra, & à ſiniſtra, e baſſo, & alto.

Comparazione felicemente tolta da Virgilio nel principio dell'ottauo, doue egli così dice.

Virg. Sicut aquæ tremulum labris vbi lumen Aheniis
Sole repercuſſum, aut radiantis imagine Lunæ,
Omnia peruolitat latè loca iamq; ſub auras
Erigitur ſummiq; ferit laquearia tecti.

A car.64. ſt.8.

Già in ogni parte gli animanti laſſi,
Dauan riſpoſo à tranagliati ſpirti,
Chi ſu le piume, e chi ſù duri ſaſſi,
E chi ſù l'herbe, e chi ſù Faggi, e Mirti:

Tu le palpebre Orlando à pena abbaſſi,

Così Virgilio nel quarto dell'Eneida.

Virg. Nox erat, & placidum carpebant feſſa ſoporem.
Corpora per terras: Syluæq;, & ſæua quierant
Æquora, cum medio voluuntur ſydera lapſu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæq; volucres,
Quæq; lacus latè liquidos, quæq; aſpera dumis
Rura tenent, ſomno poſitæ ſub nocte ſilenti,
Lenibant curas, & corda oblita laborum:
At non infelix animi Phœniſſa.

Con quel che ſegue.

A car.75. ſt.9.

Sareſte, come inculta vite in horto,
Che non hà palo, oue i appoggi, ò piante.

Allude à quel di Ouidio nel quartodecimo delle Trasformazioni.

Ouid. Hæc quoque, quæ iuncta vitis acquieſcit in vlmo,
Si non iuncta foret, terris acclinata iaceret.

A car.76. ſt.4.

O ſommo Dio, come i giudici humani
Speſſo offuſcati ſon da vn nembo oſcuro.

Queſta ſentenza è leuata di parola in parola da Ouidio nel ſeſto delle medeſime

Prob ſuperi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent.

Alla medeſima.76. ſt.6.

Tratti che ſi ſtan dentro vn picciol ſeno

Queſta finzione d'Olympia laſciata dallo ingrato Bireno ſola nell'Iſola, è la medeſima di Arianna abbandonata da Theſeo, perciò chi deſidera di vedere, come bene & felicemente l'Arioſto hà ſaputo imitare, & ſeruirſi delle coſe altrui, legga tutta la Epiſtola di Ouidio: la quale Arianna ſcriue à Theſeo, che choſi incomincia.

Ouid. Mutius inueni, quàm te genus omne ferarum:
Credita non vlli quàm tibi, peiur eram.

A car.83. ſt.1.

Creduto hauria, che foſſe ſtatua finta
O d'Alabaſtro, ò d'altri marmi illuſtri
Ruggiero, e ſù lo ſcoglio così auuinta
Per artificio di ſcultori induſtri:
Se non vedea la lachrima diſtinta
Tra freſche roſe, e candidi liguſtri
Far rugiadoſe le crudette pome,
Et l'aura ſuentolar l'aurate chiome.

Così medeſimamente Ouidio nel quarto libro delle Trasformazioni.

Quam ſimul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades, niſi quòd leuis aura capillos
Mouerat, & tepido manabat lumina fletu,
Marmoreum ratus eſſet opus.

Alla medeſima.83. ſt.3.

Forza è, ch'à quel parlar ella dinegna,
Come è di grana vn bianco Auorio aſperſo.

Virgilio, nell'vndecimo, vſà quaſi la medeſima comparazione.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Virgil. Indum sanguineo veluti violauerit ostro
Si quis ebur,
Alla medesima.83. ſt.2.
O donna degna ſol de la cathena,
Con che i ſuoi ſerui Amor legati mena.
Ouidio nell'iſteſſo.
O dixit,non iſtis digna cathenis,
Sed quibus inter ſe cupidi iunguntur amantes.
Alla medeſima.car.83. ſt.4.
E coperto con man s'haurebbe il volto,
Se non eran legate al duro ſaſſo.
Così il medeſimo Ouidio.
Manibusq; modeſtos
Celaſſet vultus,ſi non religata fuiſſet.
Alla medeſima.car.83. ſt.5.
Come ſoſpinto ſuol da Borea,ò d'Oſtro
Venir lungo naniglio à pigliar porto.
Così medeſimamente Ouidio nel ſouradetto libro,ò vero con poca differenza.
Ouid. Ecce velut Nauis prefixo concita roſtro
Sulcat aquas,iuuenum ſudantibus acta lacertis.
Alla medeſima. ſt.7.
L'orca,che vede ſotto à le grand'ale
L'ombra.
Ouidio nel detto.
Et in æquore ſummo
Umbra viri viſa eſt,viſam fera ſeuit in vmbram.
Alla medeſima.82. ſt.8.
Come d'alto venendo Aquila ſuole,
Ch'errar fra l'herbe viſto habbia la biſcia:
O che ſtia ſopra vn nudo ſaſſo al Sole,
Doue le ſpoglie d'oro abbella,e liſcia:
Non aſſalir da quel lato la vuole,
Onde la velenoſa foſſia,e ſtriſcia:
Ma da tergo l'adugna,e batte i vanni,
Acciò non ſe le volga,e non l'azzanni.
Comparazione tolta non ſenza l'uſata vaghezza dal medeſimo più volte allegato Poeta: il quale così dice.
Ouid. Vtq; Iouis præpes,vacuo cùm vidit in arvo
Prabentem Phœbo liuentia terga Draconem,
Occupat aduerſum:meu ſeua retorqueat ora
Squamigeris anides figit ceruicibus vngues.

A carte.86. ſt.11.
Et ſe l'arreca in ſpalla,e via la porta,
Come Lupo talhor picciolo Agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole,ò Colombo,ò ſimile altro augello.
Virgilio nel nono della Eneida.
Qualis vbi aut leporem,aut candenti corpore Cygnum
Sublulit,alta petens pedibus Iouis armiger vncis,
Queſitum aut matri multis balatibus agnum
Martius à ſtabulis rapuit Lupus.
A car 88. ſt.1.
Ma mugliar ſente in queſto la marina,
E rimbombar le ſelue,e le cauerne:
Gonfianſi l'onde:& ecco il moſtro appare,
Che ſotto il petto hà quaſi aſcoſo il mare.
Ouidio nel loco pur di ſopra citato.
Vnda
Inſonuit:veniensq; immenſo Belua ponto
Eminet,& latum ſub pectore poſſidet æquor.
Alla medeſima. ſt.7.
Dal dolor vinta hor ſopra il mar ſi lancia,
E moſtra i ſianchi,e le ſcaglioſe ſchene,
Hor dentro vi ſ'attuffa
Il medeſimo Ouidio,
Vulnere laſa grani modo ſe ſublimis in auras
Attollit;modo ſubdit aquis.
Et doue Ouidio ſoggiunge.
Modo more ferocis
Verſat Apri;
Volle più toſto dir l'Arioſto.
Come Toro ſaluatico.
Alla medeſima. ſt.9.
Hauendo riguardo alla grandezza: della quale,hauea l'Orca deſcritta.
A car.116. ſt.9.
Giace in Arabia vna valletta amena,
Ouidio nell'vndecimo.
Eſt prope cymeries longo ſpelunca receſſu.
Nel che Ouidio è alquanto più copioſo.
Alla medeſima.117. ſt.4.
E per quant'occhi il ciel le furtiue opre
De gli amatori à mezza notte ſcopre.

Catul

Catullo chiedendo à Lesbia tanto numero di baci, quante ſono le arene del mare, aggiunge.
Aut quàm ſydera multa,cùm tacet nox,
Furtiuos hominum vident amores.
A car.118. ſt.2.
Come aſſalire,ò vaſi paſtorali,
O le dolci reliquie de conuiui
Soglion con rauco ſuon di ſtridule ali
L'impronte Moſche à caldi giorni eſtiui;
Come li ſtorni à roſſeggianti pali
Vanno di mature vue;così quiui.
Homero in più luoghi della Iliade.
Home. Vt reſonant multum confuſa tempore veris
Muſicarum turba,cum plenis vndique mulctris
Latè volant caulas circũ: ſine aera magnum
Implent ducaces Sturni clangoribus altis
Cernentes hoſtem Sacrum,ſtragemq; minantem.
A car.119. ſt.1.
Come andar ſuol tra le paluſtri canne
De la noſtra Mallea porco Siluestre:
Che col petto,col grifo,e con le zanne
Fà,douunque ſi volge,ample ſineſtre:
Con lo ſcudo alto il Saracin ſecuro
Ne vien ſprezzãdo il ciel,non che quel muro.
Virgilio nel nono del Eneida:
Virgil. Vt fera,quæ denſa venantum ſepta corona
Contra tela firit,ſeſeq; haud neſcia morti
Inijcit,& ſaltu ſupra venabula fertur.
A car.132. ſt.6.
Quel,che la Tygre de l'Armento imbelle
Ne' campi Hircani,ò là vicino al Gange.
Virgilio, pur nel ſopradetto.
Virgil. Immane veluti pecora inter inertia Tygris
A car.139. ſt.7.
Laſtre,e colonne,e le dorate travi;
Che fur in prezzo à li lor padri,& avi.
Virgilio nel ſecondo della Eneida.
Auruataſq; trabes,veterum decora alta parentum,
Conuellunt.

Alla medeſima. ſt.3.
Stà ſu la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar,che il capo gli arma e'l buſto,
Come vſcito di tenebre Serpente
Poi c'hà laſciato ogni ſqualler vetuſto:
Del nuouo ſcoglio altiero,e che ſi ſente
Ringiouenito,ò più che mai robuſto:
Tre lingue vibra,e par che getti fuoco:
Douunque paſſa,ogni animal da loco.
Virgilio, nel medeſimo, poco più à baſſo:
Veſtibulum ante ipſum,primoq; in limine Pyrrhus
Exultat telis,& luce corruſcus ahena:
Qualis vbi in lucem Coluber mala gramina paſtus.
Frigida ſub terra tumidum quem bruma tegebat.
Nunc poſitis nouus exuuijs,nitidusq; iuuenta,
Lubrica conuoluit ſublato pectore terga
Arduus ad ſolem,& linguis micat ore triſulcis.
Alla medeſima. ſt.10.
Sonar per gli alti,e ſpaziosi tetti
S'odono gridi,e feminil lamenti:
L'aſſitte donne percotendo i petti,
Corron per caſa pallide,e dolenti,
E abbraccian gli vſci,e i geniali letti,
Che toſto hanno à laſciar à ſtrane genti.
Virgilio, più oltre.
At domus interior gemitu,miſtoq; tumultu
Miſcetur,penituſq; cauæ plangoribus ædes
Fœmineis vlulant. Ferit aurea ſydera clamor.
Tum pauidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæq; tenent poſtes,atque oſcula figunt.
A car.141. ſt.2.
La nouella dell'Orco allude alla fauola di Polyfemo deſcritta da Homero, & tocca da Virgilio nel terzo della Eneida.
A car.152. ſt.8.
Qual per le ſelue Nomade,ò Muſſyle

Universidad de Deusto
Biblioteca

Cacciata vien la generosa Belua,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselua.

Questa comparazione è tutta di Virgilio: il quale così dice.

Ceu sauum turba Leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, accerbatuens, retro redit, & neque terga
Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosq;

Et doue segue Virgilio.

Quin etiam bistum medios inuaserat hostes
Bis conuersa fuga per muros agmina vertit.

Aggiũge il nostro vago & leggiadro Poeta.

Alla medesima. st. 9.

Et si tre volte, e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezzo.

Ne contentandosi egli di hauer con queste imitazioni fatto Rodomonte eguale à Turno, soggiunse.

Alla medesima. st. 10.

Africa in te par à costui non nacque,
Benche d'Antheo ti vanti, e d'Anniballe.

A carte 154. st. 12.

State vi prego per mia verde etade:

Et nella seguente stanza.

Alla medesima. 155. st. 1.

Non han di noi più vita gli nimici:
Più d'un'alma non han, più di due mani.

Virgilio nel decimo in persona del giouanetto Palante.

Quo fugitis socij? per vos & fortia facta

Et soggiunse.

Mortali vrgemur ab hoste
Mortales: totidem nobis animæq;, manusq;
Ecce maris magno claudit nos obice pontus
Deest iam terra fuga.

Vedete come Poeticamente, & con quanta leggiadria l'emulo di Virgilio, chiudendo la Stanza espresse questi due impedimenti.

Alla medesima. 154. st. 12.

Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte, e'l mar, pria che tornar si possa.

A carte. 163. st. 5.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core

Così Virgilio nel souradetto.

Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis

Segue l'Arioſto.

Come veder Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra quel Signore:
Con quanta andria vn Lion, ch'al prato hauesse
Visto vn Torel, ch'ancor non senta amore,

Virgilio nel medesimo.

Vique Leo, specula cùm vidit ab alta
Stare procul campis meditantem prælia Taurum,
Aduolat: haud alia est Turni veneno imago.

Nel che è da por mente, che Virgilio, nella sua comparazione rappresenta vn Toro il quale s'apparecchia à combattere: Et l'Arioſto si per seruire alla fortezza di Rinaldo, come alla imbecillità del morto giouane Dardinello, questa fierezza quanto si puote, addolci, abbassando la significazione di cotal similitudine.

Visto vn Torel, ch'anchor non senta amore.

Alla medesima. st. 7.

Come purpureo fior languendo more,
Che'l vomere al passar tagliato lassa:
O come carco di soverchio humore
Il papauer nell'horto il capo abbassa:

Non è cosa di bello in Virgilio, di cui l'Arioſto non sia stato imitatore, & quella accommodata habbia in modo alla inuenzione, di ch'egli tratta, che meglio in questa lingua esprimere à niun modo si puote: come questa comparazione, la quale è da Virgilio nel nono libro descritta.

Virg.

Vir. Purpureus veluti cùm flos succissus aratro
Languescit moriens, lassove papauera collo
Demisere caput, pluuia cùm forte grauantur.

A carte 164. st. 7.

Dui Mori iui fra gl'altri si trouaro.

Questa è la medesima inuenzione contenuta nel souradetto di Virgilio nella persona di Eurialio, & di Niso.

Alla medesima. st. 8.

Cloridan cacciator tutta sua vita.

Virgilio parlando di Niso.

Iaculo celerem, leuibúsque sagittis:

Alla medesima.

Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella:
E fra la gente à quella impresa vscita
Non era faccia più giuconda, e bella.

Virgilio nel medesimo.

Eurialus, quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana nec induit arma,
Ora puer prima signans intonsa iuuenta

A carte 165. st. 2

Tra larme, e i carriaggi stan rouersi
Nel vin, nel sonno insino à gl'occhi immersi.

Virgilio nel medesimo.

Passim vino, somnóque per herbam
Corpora fusa vident.

Alla medesima. st. 4.

Con dis'egli, e tosto il parlar tenne:
Et entrò, doue il dotto Alfeo dormia.
Che l'anno innanzi in corte à Carlo venne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia:
Ma poco à questa volta gli souuenne:
Anzi gli disse in tutto la bugia:
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir à la sua moglie in seno.
Et hor gli hà messo il cauto Saracino
La punta de la spada nella gola.

Virgilio nel souradetto.

Sic memorat, vocémque premit, Simul ense superbum.

Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus altis
Extructus, toto proflabat pectore somnum
Rex idem, & Regi Turno gratissimus,
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Alla medesima. st. 6.

Esce col sangue il vin per vno spillo.

Virgilio nel medesimo.

Purpuream vomit ille animam, & cum sanguine mista
Vina refert moriens.

Alla medesima. st. 3.

Tu, perche sopra alcun non ci vemisse,
Gl'occhi, e le orecchie in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'nimici spatiosa strada.

Virgilio nel medesimo.

Tu, ne qua manus se attolere nobis
A tergo possit, custodi, & consule longe.

Alla medesima. st. 7.

Felici, se vegliar sapeano à desco,
Fin che de l'Indo il Sol passasse il guado.

Virgilio nel souradetto.

Fœlix si protinus illum
Aequasset nocti ludum, in lucémque tulisset.

Alla medesima. st. 8.

Come impasto Leone in stalla piena,
Che lunga fame habbia smagrato, e asciutto,
Vccide, scanna, mangia, e à strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto,

Virgilio nel souradetto.

Impastus ceu plena Leo per ouilia turbans
(Suadet enim vesana fames) mandítque, trahítque.

A carte 166. st. 2.

O santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta Triforme;
Ch'in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme.

Più bella, & più piena Apostrofa, ò diciamo conuersione di quella di Virgilio nel medesimo contenuta.

Virg. Tu dea, tu præsens nostro succurre labori

Universidad de Deusto Biblioteca

Siluarum decus, & nemorum Latonia custos.

A carte 166. ſt. 10.

Era à quel tempo iui vna ſelua antica
D'ombroſe piante ſpeſſa, e di virgulti:
Che, come Laberinto, entro s'intrica
Di ſtretti calli, e ſol da beſtie culti.

Virgilio nel medeſimo.

Sylua fuit latè dumis, atque Ilice nigra
Horrida, quam denſi complerant vndique ſentes
Rara per occultos ducebat ſemita calles.

Ci ſono oltre à i verſi citati alcune particelle dall'Arioſto in vero viè più toſto illuſtrate, che imitate.

A carte 172. ſt. 4.

Le femine homicide.

Allude alla hiſtoria delle Amazzoni giouani nelle armi famoſiſſime le quali communemente ſprezzando gl'huomini: in Selthia da ſe ſteſſe ſi reggeuano. Di queſte ſcriue Giuſtino nel libro delle battaglie eſterne.

A carte 168. ſt. 2.

Com'Orſa, che l'alpeſtre cacciatore
Nella pietroſa Tana aſſalito habbia:
Sta ſopra i figli con incerto core,
E freme in ſeno di pietà, e di rabbia:
Ira la ſanità, e natural furore
A ſpiegar l'ugna, e inſanguinar la ſabbia:
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardar i figli in mezzo à l'ira.

Statio nel libro decimo della Thebaida.

Statius. Vi lea, quàm ſæuo fœtam preſſere cubili
Venantes Numidæ: natos erecta ſuperbat
Mente ſubincerta, torum, ac miſerabile frendens.
Illa quidem turbare globos, & frangere morſu
Tela queat: ſed prolis amor crudelia vincit
Pectora, & in media Catulos circumſpicit ira.

A carte 191. ſt. 7.

L'Acroceraunio d'infammato nome.

Così Horatio nelle ode.

Infames ſcopulos. Acroceraunia

Et ſono alcuni monti di Albania, fulminati dalle ſaette.

Alla medeſima.

Nè ſtà ſi duro incontra Borea il Pino,
Che rinouato hà più di cento chiome:
Che, quanto appar fuor dello ſcoglio Alpino,
Tanto ſotterra hà le radici.

Virgilio nel quarto.

At veluti annoſam, valido cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter ſe certant.

Et ſoggiunſe.

Ipſa haret ſcopulis: & quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in tartara tendit.

A carte 218. ſt. 2.

Gliè, come vna gran ſelua, à cui la via
Conuien à forza à chi vi và fallire.

Imitò Horazio, oue egli nel ſecondo de i Sermoni fà la medeſima comparazione.

Hora. Velut Syluis, vbi paſſim
Pallanteis errer certo de tramite pellit,
Ille ſiniſtrorſum, hic dextrorſum abit.
Vnus vtrique
Error, ſed variis illudit partibus.

A carte 231. ſt. 6.

D'alcun martir douea ſtar contento,
Che foſſe ancor ne gl'altri amanti vſato.

Ouidio nel nono delle Trasformazioni

Naturale malum ſaltem, & de more dedeſſet.

Alla medeſima.

Nè tra gl'huomini mai, nè tra l'armento:
Che femina ami femina, hò trouato,
Non par la donna à l'altre donne bella,
Nè à cerui cerua, nè à le agnelle agnella.

Ouidio nel medeſimo.

Nec vaccam vacca, nec equas amor vrit equarum:
Vrit oues Aries, ſequitur ſua fœmina Cervum:
Sicque, & Aues coëunt: interque animalia cuncta
Fœmina femineo correpta cupidine nullo eſt.

Alla medeſima. ſt. 7.

La femina nel maſchio ſe diſegno:
Speronne il fine: & hebbelo, com'odo,
Paſiſe nella vacca entrò del legno.

Ouidio nel ſouradetto.

Taurum dilexit filia Solis,

Et ſoggiunge.

Tamen illa ſecuta eſt
Spem Veneris: tamen illa dolis & imagine vaccæ
Paſſa bouem eſt.

Alla medeſima.

Maſe volaſſe à me con ogni ingegno
Dedalo, non potria ſcioglier quel nodo,
Che fece il Maſtro troppo diligente
Natura d'ogni coſa più poſſente.

Ouidio pur nello iſteſſo.

Nunc licet ex toto ſolertia conſtet orbe:
Ipſe licet reuolet ceratis Dedalus alis,
Quid faciet? Num me puerum de virgine doctis
Artibus efficiet?

Et più oltre.

At non vult Natura potentior omnibus iſtis.

In fine leggia dramante il noſtro Poëta, va imitando la fauola d'Iſi contenuta nel nono delle Trasformazioni, le quali da noi in volgare tradotte, toſto piacendo à Iddio, ne verranno fuori.

A carte 258. ſt. 4.

Tremò Parigi, e torbidoſſi Senna
A l'alta voce, à quell'horribil grido,
Rimbombò il ſuon fin à la ſelua Ardenna
Si, che laſciar tutte le fere il nido:
Vdiron l'Alpi, e'l monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Senna vdì, Garonna, e'l Rheno:
Si ſtrinſero le madri i figli al ſeno.

Virgilio nel ſettimo.

Contremuit nemus, & ſyluæ intonuere profundæ,
Audiit, & Triuiæ longè lacus, audiit amnis
Sulfurea nar albus aqua, ſonéſque Velini
Et trepidæ matres preſſere ad pectora natos.

A carte 239. ſt. 1.

Se mai d'hauer veduto vi raccorda,
O rapportato v'hà fama à l'orecchie,
Come allhor, che'l collegio ſi diſcorda
E vanſi in aria à far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e vccida, e guaſtine parecchie.

Virgilio nel quarto della ſua villa.

Virg. Sin autem ad pugnam exierint (nam ſæpe duobus
Regibus inceſſit magno diſcordia motu)
Tum manibus Progne pectus ſignata cruentis,
Et Merops latè vaſtant: ipſáſque volantes
Ore ferunt dulcem nidis immitibus eſcam.

A carte 259. ſt. 2.

Come partendo affitto Tauro ſuole:
Che la Giuuenca al vincitor ceſſo habbia,
Cercar le riue, ò le ſelue più ſole
Lungi da i paſchi, ò qualche arida ſabbia
Doue muggir non ceſſa à l'ombra, e al Sole,
Nè però ſcema l'amoroſa rabbia.

Virgilio nel terzo della ſouradetta.

Virg. Nec mox bellantes vna ſtabulare: ſed alter
Victus abit, longéque ignotis exultat oris
Multa gemens ignominiam plagámque ſuperbi
Victoris, tum quos amiſit inultus amores:
Et ſtabula aſpectans regnis exceſſit auitis.

A carte 300. ſt. 12.

Di Cipreſſo che mai non ſi rinfranca
Poi, c'hà ſentita la dura bipenne.

Così Virgilio ne libri della ſua villa.

Securim indignata cupreſſus.

A carte 302. ſt. 3.

Come naue talhor, che da la riua,
O qualche altro accidente habbia diſciolta
Va di Nocchiero, e di gouerno priua
Oue la porta, ò meni il fiume inculta.

Ouidio nel primo de ſuoi amori.

Oui. Vi ſubitus prope iam preſſa tellure carinam
Tangentem portus, ventus in alta rapit.

A carte 303. ſt. 9.

Quale al cader de le cortine ſuole

Parer

Universidad de Deusto
Biblioteca

Parer fra mille lampade la scena
D'archi, e di più d'una superba Mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena:
O come suol fuor de le nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena.

Ouidio nel terzo delle Tra formationi:

Ouid. Sic vbi tolluntur festis aulæa theatris,
Surgere signa solent: primúmque ostendere vultus,
Cætera paulatim: placidóque educta tenore
Tota patent: imóque pedes in margine ponūt.

Et nel terzo decimo.

Ouid. Qualis vbi opposita nitidissima solis imago
Euicit nubes, nullâque obstante reluxit.

A carte 306 ſt.1.

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber più disiosa è l'herba:
Il fior, ch'era vicino à seccar priuo
Di tutto quell'humor, ch'in vita il serba
Sente l'amata pioggia, & si fa viuo.

Statio nel Settimo della Thebaida.

Vt cum sole malo, tristique rosaria pellent
Vasta noto: at clara dies, Zephirique resecit,
Aura polum, redit omnis honos, missâque lucent,
Germania: & informes ornat sua gloria virgas.

A carte 337. ſt 8.

Come à meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo:
Le neui si dissoluono, e i torrenti,
E'l ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo:
Così a quei prieghi, à quei brieui lamenti.

Ouidio nel nono delle Trasformationi.

Ouid. Vtq; sub aduentum spirantis lene fauoni
Sole remollescit, quæ frigore constitit vnda
Sic lachrymis consumpta suis.

A carte 315. ſt.12

Di quanti Re mai d'Ethiopia fero.

Allude alla fauola di Fineo Re di Thracia.

A carte 317. ſt.1

Volto di donna haueano pallide, e smorte
Per lunga fame attenuate, e asciutte
Horribil à veder, più che la morte.
L'aliaccie grandi haueam, diformi, e brutte:
Le man rapaci, e l'vgne incurue, e torte,
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Virgilio nel terzo della Eneida.

Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluuies vncaque manus, & pallida semper,
Ora fame.

A carte 319 ſt.3

E per notitia hauerne si conduce
A darglivno, ò due colpi della spada.

Virgilio nel sesto.

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum,
Aeneas, strictámque aciem venientibus offert.

A carte 321. ſt.10

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna essercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Thracia, in Erimantho
A le valli d'Etolia, à le Numide.

La medesima comparazione è posta da Virgilio nel souradetto.

Nec verò Alcidam tantum telluris obiuit
Fixerit Erypidem Ceruam licet, aut Erymanthi,
Placarit nemora.

A carte 322. ſt.12

Taccia qualunque le mirabil sette
Molli di l mondo in tanta gloria mette.

Così Marziale.

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.

A carte 329. ſt.5

Che doue non han pasco, nè ricetto,
In fin le fere abbandonano i lochi.

Il medesimo Marziale.

In sterile solum nolunt iuga ferre iuuenci.

A carte 359. ſt.11

Giunto Carlo à l'altar.

Allude al Duello di Enea & di Turno, contenuto nell'ultimo della Eneida.

A carte 361. ſt 3

Melissa in questo tempo.

Si come nel souradetto libro Iuturna sorella di Turno sotto la forma di Camerto disturba i patti giurati tra il Re Latino, & Enea: così parimente l'Arioſto à imitatione di quello, fà, che Meliſſa con falſa apparenza di Rodomonte rompe i patti tra Carlo, & Agramante.

A carte.366. ſt.4.

Poi disse come già disse Sileno.

Virgilio nella seſta Egloga pone le medesime parole:

Soluite me pueri, satis est potuisse videri.

A carte.371. ſt.11.

Con quel furor, che'l Re de fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani, i pastor porta ne l'onde.

Virgilio.

Non sic aggeribus ruptis cùm spumeus amnis
Exit, oppositáque euicit gurgite moles,
Fertur in arua furens cumulo, campósque per omneis.
Cum stabulis armenta trahit.

Et seguita.

Guizzano i pesci à gli Olmi insù la cima
Oue sole an volar gli augelli prima.

Horazio nelle ode.

Piscium, & summa genus hæsit vlmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis.

A carte.372. ſt.11.

Il Nocchier, ch'al gouerno vi sedea:
Io veggo (disse alzando gl'occhi in alto)
Vna procella apparecchiarsi graue

Imitò Virgilio nel quinto della Eneida, doue in persona di Palinuro, così dice.

Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta,
Heu quia nam tanti cinxerunt æthera nimbi?

E più di sotto.

Nec littora longè
Fida reor fraterna Erycis, portúsque Sicanos.

A carte.373. ſt.10.

D'una vecchiezza valida, e robusta.
Era Sobrin

Virgilio nel Seſto.

Sed cruda Deo, viridísque senectus.

A carte.377. ſt.8.

Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia'l mar rimaso senza.
Nell'oscurar del giorno fuce il vento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

Ouidio nell'undecimo, doue parla d'Alcione.

Longe erat vtraque tellus:
Cùm mare sub nitle tumidis albescere cœpit
Fluctibus, & præceps spirare valentius Eurus

Allude l'Arioſto al biancheggiar del mare, che diſſe Ouidio con queſto verſo, molto poeticamente.

Mugghiando sopra il mar il gregge bianco.

Alla medesima.

Di tante morte in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'à ferir li vanno,

Ouidio nel medeſimo.

Totidémque videntur,
Quot veniunt fluctus, ruere atque irrumpere mortes.

Et segui.

Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale.

Il medeſimo nel medeſimo

Hic iubet impediunt aduersæ iussa procellæ:
Nec finit audiri vocem fragor æquoris vllam.

A c.378. ſt.1.

Chi i remi prende.

Ouidio nel souradetto.

Alij subducere remos,

Alla medesima.

Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ouidio nel souradetto.

Egerit hic fluctus, æquórque refundit in æquor

Alla medesima.

Ecco stridendo l'horribil procella
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella,

Virgilio nel primo.

Stridens Aquilone procella,
Velum aduersa ferit

Alla medesima.

Il mar si leua, & quasi il cielo attinge,

Ouidio nel medeſimo.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Fluctibus erigitur, cœlúmque æquare videtur
Pontus.

Alla medesima.

Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda,
Fà rimaner la disarmata sponda.

Virgilio nel primo.

Franguntur remi: tum prora aduertit, & vndis
Dat latus.

Al che soggiunge l'Ariosto.

Seguita.

Tutta sott'acqua và la destra banda.

Alla medesima.

Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Virgilio pur nel medesimo.

Laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

Alla medesima.

Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arriui insin'al ciel superno:
Talhor fan sopra l'onde in su tal salto,
Che'n mirar giù par lor veder l'inferno

Ouidio nel medesimo.

Et nunc sublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles, inimumque Acheronta videtur:
Nunc, vbi demissum curuum circumstetit æquor,
Suspicere inferno summum de gurgite cœlum.

Alla medesima.

Da la rabbia del vento, che si fende,
Nelle retorte escono horribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende,

Virgilio pur nel primo:

Insequitur clamórque virum, stridórque rudentum.

E segue.

Crebris micat ignibus æther.

A carte 378. ſt.12.

O fallace de gl'huomini credenza.

Cicerone nel Dialogo dell'Oratore.

O fallacem hominum spem.

A carte 387. ſt.1.

Cadde, e diè nel sabbion l'vltimo crollo
Del Regnator di Libia il graue tronco.

Virgilio nel secondo.

Superbum.
Regnatorem Asiæ: iacet ingens littore truncum.

A carte 397. ſt.7.

Rendea la notte chiara, oscuro il dì:
Fermaua il Sol, facea la terra vaga.

Medea nel settimo di Ouidio.

Nubilaque induco,
Concussáque sisto.
Stantia concutio cantu freta.

Et anchora.

Viuáque saxa, sua conuulsáque robora terra.
Et syluas moueo.

Alla medesima.

Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga,

Ouidio nelle Epistole.

Ipseme carmus, artes, herbæq; relinquunt:
Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt.

A carte 399. ſt.1.

Per l'ossa andommi, e per le vene vn gelo:
Nelle sanci restò la voce fissa.

Virgilio nel terzo.

Mihi frigidus horror
Membra quatit.

Et altroue

Et vox faucibus hæsit.

A carte 425. ſt.1.

Come si dice, che fisuol d'un legno
Talhor chiodo con chiodo cacciar fuora.

Et altroue

Che da l'asse si trahe chiodo con chiodo.

Il Petrarca dice il medesimo, ambedue alludendo à quel di Cicerone nelle Thusculane.

Et iam nouo quodam amore veterem, tamquam.
Clauo clauum, eyciendum putat.

A carte 425. ſt.11.

Qual Progne si lamenta, e Filomena,
Ch'à cercar esca à i figliuolini ita era,
Et troua il nido voto.

Virgilio nella Georgica.

Qualis populea mœrens Filomena sub vmbra
Amissos queritur fœtus.

Al canto quarantesimoquinto.

Quanto più sù l'instabil rota vedi.

Et più di sotto

Che'l ben và dietro al male, e'l male al bene.

Seneca

Seneca pone la medesima sentenzia nella Tragedia di Thyeste.

Nulla sors longa est, dolor, ac voluptas
Inuicem cedunt, breuior voluptas.
Ima permutat breuis hora summis.

Et dopo alcuni versi segue.

Quem dies vnit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens iacentem,
Nemo confidit, nimium secundis,
Nemo desperat meliora lapsus:
Miscet hæc illis, prohibétque Clotho
Stare fortunam. Rotat omne Fatum.

Il simile ancora si legge in Plinio.

A carte 440. ſt.12.

Di quel nome herede,
Che Roma à Ciceron libera diede.

Fù Cicerone chiamato padre della patria hauendo liberata la Republica da Catilina, onde Iuuenale il medesimo.

Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

A carte 441. ſt.10.

Son, disse, il Re di Sarza Rodomonte

Allude pure al Duello di Enea, & di Turno nell'vltimo della Eneida per Virgilio descritto.

Alla medesima.

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide à guisa di Colombe stanno:
Che da granosi paschi à i nidi caccia
Rabbia de uenti, che fremendo vanno,
Con tuoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e à campi strage, e danno

Questa comparazione è tolta da due di Virgilio: il quale nel secondo così dice.

Præcipites, atraceu tempestate columbæ.

Et ne l'ultimo.

Qualis vbi à terras abrupto sydere nimbus
It mare per medium: miseris heu prescia longe
Horrescunt corda Agricolis: dabit ille ruinas
Arboribus, stragémque satis.

A carte 443. ſt.3.

Con quella estrema forza, che percuote
La Machina ch'in Po stà sù due naui.
E leuata con huomini, e con ruote
Cader si lascia sù le aguzze trani.

Virgilio nel nono.

Qualis in Euboico Baiarum littore quondam
Saxea pila cadit, magnis quàm molibus ante
Constructam iacuit ponto.

A carte 444. ſt.9.

E due, e tre volte nell'horribil fronte,
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio
Il ferro del pugnale à Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo, che ghiaccio
Bestemiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fusi altera al mondo, e si orgogliosa,

Virgilio nel fine.

Ferrum aduerso sub pectore condit
Feruidus. æst illi soluuntur frigore membra:
Vitáque cum gemitu fugit indignata sub vmbras.

IL FINE.

L'ESPOSIZIONE DI TVTTI I VOCABOLI, ET LVOCHI DIFFICILI, CHE NEL ARIOSTO SI CONTENGONO.

RVA, Altrimente prora. A car.15. ſt.10

PYROPO.) Pyropo è quella pietra, che noi chiamiamo Carbonchio: detta così da Greci per hauere aſpetto, & ſomiglianza di fuoco, Onde Ouidio nel principio del ſecondo libro delle Trasformazioni leggiadramente eſprime la ſua proprietà in queſti verſi.

Alto s'erge il Reale ampio palazzo
Del Sole, e in sù Colonne alte s'appoggia:
Splendono d'or le ricche mura intorno,
Et di Pyropi ſi lucenti & chiari,
Che poſſono agguagliar le fiamme iſteſſe.

A carte.17. ſt.10.

HVOPO.) propriamente vale, quanto biſogno, tratto per openion d'alcuni da queſta voce Latina, opus. Alla medeſima.

DISTRETTO.) prigione. Alla medeſima.

ABBACINATI.) il medeſimo, ch'abbagliati. Alla medeſima.

Così à quel loco, che chiudea il mio core,) intende VALE, & ſi fatte voci.

Diſſi partendo le parole eſtreme,) intende VALE, & ſi fatte voci. Il che non pure hoggi di ſi vſa nelle dipartenze: ma vſauaſi propriamente da gli antichi ſopra alle eſſeque de' morti. Alla medeſima.

Virgilio nel ſeſto, oue Enea celebra quelle di Miſeno.

Luſtrauitque viros: dixitque nouiſſima verba,

AL Regnator de l'ETRA) Aethere è proprio quel cielo, done ſono le ſtelle, ma communemente è da Latini poſto per l'aere. Qui pur ſemplicemente intendeſi per lo cielo. Adunque il Regnator de l'Etra è Gioue. A carte 20. ſt.3.

GVADO,) Quel, che Latinamente VADVM: cioè fondo di fiume di lago, di mare, & di qualcunque acqua, & d'ogni picciolo foſſato: per cui (per la baſſezza dell'acqua) ſicuramente paſſare ſi può, Onde appreſſo gli antichi vſauaſi in prouerbio di dire. La coſa è in vado: volendo inferire, che era in luogo ſicuro.

A carte.19. ſt.3

CONCA.) è detta in luogo di ſepoltura.

PAESE ESPERIO.) Italia, così detta da Heſpero Fratello di Atlante.

A carte.22. ſt.3

DELVBRI.) Templi. Alla medeſima.

COLVBRI.) Coluber latinamente dinota il Serpe. Alla medeſima.

Il Regno de gli INSVBRI.) Inſubres ſono propriamente i popoli della Gallia Ciſalpina, hoggi Lombardia, le cui città ſonno Milano, Pauia, Lodi, Nouarra, & Como.

A carte.22. ſt.5

STATICO.) A carte.23. ſt.5

Oſtaggio.

Come la terra, il cui produr di Roſe
Le diè piaceuol nome in Greche voci:
Et la città, ch'in mezzo à le piſcoſe
Paludi del Pò teme ambe le foci.) Alcuni vogliono, che l'Arioſto per queſta terra detta dal produr delle Roſe con Greco nome, intenda Rouigo, che Latinamente è detta Rhodigium, deriuando tal nome dalla lingua Greca: nella quale RHODOS roſa ſignifica. Da che ſimilmente deriua il ſuo Rhodi, città & Iſola notiſſima. Per la città, che ſiede in mezzo à le piſcoſe Paludi, & teme del Po ambe le foci, Potrebbeſi forſe intender Mantoua: laquale è poſta ſù'l Mincio fiume, che eſce del Lago di Garde, d'intorno il quale v'habitano peſcatori & in molti luoghi eſſo fiume è baſſiſſimo, & rende il luogo paludoſo. Il che toccò Dante, quanto diſſe.

„ Non molto ha corſo, che trouavna lama,
„ Per la qual ſi diffonde, & l'ampaluda,
„ Et ſuol d'eſtate tal volta eſſer grama.

Ma perche teme queſta città ambe le foci del Po, n'è forſe cagione la inondazione di detto fiume: il quale gonfiandoſi, gonfia ancora il Mincio, & n'offende alle volte il paeſe: Perciò che eſſo Mincio entra nel Pò: onde l'un fiume con l'altro ſi congiunge alcuni intendono per queſta città Comacchio.

Hippogrifo.) puoſſi porre per il diſiderio, il quale traſporta l'huomo.

Spirital ſemina) in queſto luogo Maga, & indouina Meliſſa intendendo.

A car.23. ſt.7.

Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, & la Danoia,
Tra quanto è in mezzo Antartico, & Caliſto)

Indo, è fiume d'India, dal quale ella riceue il nome. Queſto ſpargendoſi dal giogo del Monte Caucaſo detto Paropamiſſa, incontro il naſcimento del Sole riceue xix. fiumi. Tago è fiume di Luſitania hoggi detta Portogallo: le cui arene ſi diconoeſſer di oro. Nilo, è fiume di Egitto, il quale à certo tempo creſcendo fertiliſſima la rende. Onde Virg. di lui parlando, & viridem Egiptum nigra fœcundat arena.

La origine di queſto fiume non ſi sà. Però diſſe Ouidio continuando nella fauolla di Feronte.

Fuggiſſi il Nilo ne la eſtrema parte
Del mondo ſpauentato: & vi naſcoſe

Il capo, che fin qui non ſi dimoſtra. Benche l'Arioſto ſecondo la openion d'alcuni, intenda lui naſcere dalle radici d'e monti della Luna: dicendo nel fine del canto 33. oue parla delle Harpie. Tanto, che ſono à l'altiſſimo monte; Oue il Nilo hà, ſe in alcun luogo ha fonte. Danoia, il Danubio fiume di Germania: il quale naſce nella ſommità d'un Monte detto Abnou, In vn villaggio appellato Doneſchingen, & ſe ne và contra il coſtume de gl'altri fiumi, verſo Oriente, & riceuendo ſeſſanta fiumi entra nel mare Euſino. I Germani nella loro lingua Danna lo chiamano, quaſi di Abnou; onde, come s'è detto, naſce. Queſto ſubito, che entra nell'Illirico, cioè mare di Illyria, hoggi detta Schiauonia, cangia nome, & è detto Iſtro. Antartico, è il Polo Meridionale, il quale per la rotondità della terra ſempre à noſtri occhi è naſcoſo: è detto Antartico, per eſſer contra l'Artico, il quale è il noſtro detto qui dall'Arioſto Caliſto, ch'è quanto Artico, alludendo alla fauola di Caliſto, trasformata in Orſa, & detta da Greci Arctos, come più di ſotto in quel verſo, appena hauea la Lycaonia prole, ſi dichiarerà.

A car.21. ſt.7.

Terrà coſtui con più felice ſcettro
La bella terra, che ſiede in ſù'l fiume,) intende Ferrara: nel cui fiume; Ch'è il Pò; cadde

La bella terra, che ſiede in ſù'l fiume, intende Ferrara: nel cui fiume; Ch'è il Pò; cadde Feronte. Il morto corpo, il quale longamente pianto da Cigno Re di Liguria; che era à lui di ſangue congiunto, fu ſecondo i Poeti, trasformato nell'uccello che ſerba il ſuo nome. Dal pianto delle ſorelle cangiate in Albere ſudò l'elettro; che è l'Ambro. Il che molto leggiadra-

mente è descritto da Ouidio nel secondo delle Trasformazioni sopradetto.

Quinci di calde lachrime vscì fuori
Vn Largo humor: le cui pendenti stille
Indurate dai rai del gran Pianeta.
Sui i pur mò nati ramoscelli vnom.
Ratto diuenner chiaro & lucid'Ambro.
Che riceuuto dal corrente fiume
Seruato fu; perche di lui si faccia
Ricco Monile, onde s'adorni poi
Le più leggiadre giouani Latine.

A carte.23. ſt.1.

Garonna.) *Latinamente Garonna: fiume, che Parte i Galli da gli Aquitani. Et è distante da Narbona ottocento stadij: Vno stadio è l'ottaua parte d'un miglio. Questo scende dal Pyreneo, & corre nell'Oceano.*

Vmbria.) *è quella parte d'Italia, la quale incominciando dall'Apennino se ne và per insino al Golfo di Adria; detta hoggidì il* Ducato *di* Spoleto.

A carte 26. ſt.6.

Piceni.) *Piceno è la Marca Anconitana: la quale incomincia da Trento fiume, & se ne và per insino all'Isauro, à questi di detto Foglia. Et di quindi dal l'Apennino per insino al mare superiore, ch'è l'Adriatico, doue è* Vinegia. *Le sue città sono Pesaro, Fano, Sinigaglia, Vrbino, Camerino, Fermo, & Ascolo.*

A car.23. ſt.2.

Adria.) *Fù vna città vicina doue è Ferrara trentacinque miglia, dal vulgo detta* Ari; *dalla quale prese nome il mare* Adriatico: *come nella seguente stanza il medesimo Autore afferma; dicendo. Aria che valse.*

Da se nomar l'indomite acque salse.
Fu etiandio Adria Colonia de Romani, posta sopra vno erto colle: dalla quale trasse origine Adriano Imperatore: per molte virtù chiaro.

A carte 23. ſt.7.

Chi son li due si tristi,) *Questi furono duo fratelli del Duca Alfonso: i quali insieme con Don Gianni Musico fecero congiura d'ammazzare il Duca: la quale non succedendo, l'uno fu preso, & l'altro dal Marchese di Mantoua dato in potere d'Alfonso, & amendui posti in prigione, doue ancora vno di essi molto vecchio si viue. Il nome loro si è Don Ferrante, & Don Giulio. A carte 25. ſt.3.*

Sinopia.) *Sinopia è certa terra rossa: detta da Sinope città di Ponto.*

A carte 28. ſt.9.

Rancia.) *Giallastra. A car.30. ſt.5.*

Cenobio.) *Conuento, e monastero.*

A car.32. ſt.2.

Pende la via verso, oue cade à punto
Il Sol quando col Granchio si raggira.)
Il Sole ascende il nostro Hemisperio partendosi dal Capricorno; oue è il Decembre, per insino, che entra nel Cancro; doue hà la sua stanza il Giugno, dipoi incomincia à discendere tornando à circondar l'altra parte del mondo. Queste due estremità del Sole, che sono nell'ascendere, & nello discendere, dicono gli Astrologi Solstizij: & que cerchi, oltre à i qual, egli non passa; sono detti da tale effetto Tropici. L'uno Estiuo: & questo è quello di Cancro, nel quale fa il principio della estate; Et l'altro Hiemale: che è quello di Capricorno; nel quale incomincia il verno.

Eccesso.) *Fallo, errore, & peccato.*

A car.33. ſt.2.

Meg

Megera.) *vna delle tre Furie infernali. A car.34. ſt.2.*

Hymenei.) *matrimonij, detti da Himeneo Dio delle nozze.*

A car.35. ſt.7.

Brumal *maluagio. Brumale è deriuato da* Bruma *voce Latina, che generalmente è presa pel Verno, & è detta* Bruma *dal Greco quasi* Brachimeron; *cioè breue Dì. Il Petrarca usò ancora egli detta voce, quando disse,* Ala *più algente Bruma.*

Alcina.) *Ponsi dall'Ariosto per la concupiscenza.*

Alla medesima.

Ne Vesuuio; nel monte di Siciglia) Vesuuio *altrimente Veseuo; è vn monte appresso* Sarno. *fiume non lontano da Napoli amenissimo & fertile, massimamente di viti: eccetto la sommità, la quale è arsiccia, & cauernosa: & sempre da lei esce fumo.* Il monte di Sicilia è etna, *famoso per l'incendio, di che perpetuamente arde. Della cagione del quale molti altri scrissero, come Trogo, Virgilio, & a nostri dì il Reuerendissimo Cardinal* Bembo *in vn suo Dialogo Latino. Timio per troppo volerne diligentemente considerare, se ne morì. Però di lui parlando il Petrarca, disse, ch'egli fu.*

A carte 35. ſt.12.

Ascriuer molto, à morir poco accorto.

Scura.) *il medesimo, che separata. Il Petrarca.*

Scuro da morte con vn picciol legno. A car.36. ſt.11.

Ribrezzo.) *vituperio, & vergogna. A car.36. ſt.8.*

Stola.) *è la vesta, & dinota proprio habito feminile.*

A car.39. ſt.5.

Bieco *atto*) *torto, & disonesto, & altroue ciò riferisce all'occhio: come in quel verso.*
Con guardo si men de l'vsato bieco,) *& qui significa torbido, & non altrimente che horribile.*

Alla medesima. ſt.8.

Accascia.) *Scema, & diuien minore.*

Ambascia.) *Passion dell'animo.*

Celer ministro del fulmineo strale) *l'Aquila, che da Poeti è finta portar l'arme di Gioue; le quali sono i folgori. A car.44. ſt.5.*

Parea quella; oue dopo lungo strazio
Far del suo amante, & lungo à lui celarsi,
La vergine Arethusa passo in vano

Di sotto il mar per cammin cieco, & strano.) *Intende Ortygia altrimente Delo: Isola appresso Sicilia, & tanto vicina; che con vn ponte vi si congiunge. Quiui Arethusa hà il suo fonte: la quale secondo le fauole de Poeti, bella vergine, & nimpha di Diana, lauandosi nelle acque di Alfeo fiume di Helide di Arcadia, fu veduta dal detto fiume. Onde seguendola egli: & essa fuggendo, Diana la conuerse in fonte, & occultandosi ella sotto la terra, non si scoperse per insino, che giunse à questa Isola. Non perciò rimase Alfeo di seguitarla; che per esser più presto, lasciandola, si cangiò nel medesimo fiume.*

A carte 44. ſt.5.

Di piatto.) *voce Thoscana: & val, quanto di nascoso.*

S'arrosta.) *Si aggira. A car.48. ſt.6.*

Logistilla.) *è voce Greca: & dinota ragione*

A car.46. ſt.8.

Lama.) *fossato, doue sia poca d'acqua. A car.48. ſt.7.*

Chrysolito.) *Chrysolito è pietra di color d'oro. Il che dinota per il nome, perciò che Chryso Greca voce Oro, & Lithos pietra significa.*

A carte 50. ſt.3.

Verta.) *Sommità. A carte 51. ſt.2.*

Etisila.) *Amatrice di litigi, & auarizie. A car.49. ſt.5.*

Luc.) *Pelle. benche tra l'una, & l'altra gli antichi facciano qualche poco di differenza.*
Alla medesima.
Andronica.) *fortezza.*
Fronesia.) *prudenza.*
Sofrosina.) *temperanza.* *Alla medesima.*
Dicilla.) *giustizia.* *Alla medesima.*
Botta.) *quello che volgarmente dicisi Rosso, & da Latini Rubeta.*

A carte.50. st.5.
Idaspe.) *fiume nobile per la sua grandezza, & perche si trouano nel suo fondo, secondo alcuni scrittori, arene di oro, & diuerse gemme. Corre tra Parthi, & Indi, & ricceuendo in lui tre altri fiumi, entra nell'Indo. è detto* Idaspe *da* Idaspo *Re de Medi.*
Enodi, e Rombi, e Turbini disciorre.) *cose appartinenti à Magica.* Dinodi. *Virgilio nell'Egloga de gli incanti.*
D'altrettanti color forma tre nodi. *Forma Amarylli.*
Rhombo *è voce Greca: & dinota vna figura quadrata: i cui lati sono tutti eguali, gli anguli obliqui di quattro lati. Questa s'è gettata in terra, volgesi quasi à modo di quella piccola colonnetta detta Cylindro: con la quale i contadini sogliono render vguale l'aia, doue si batte il grano.* *A car.59. st.3.*
E s'udir l'Alcioni à la marina.
De l'antico infortunio lamentarse.) *Alcione moglie di Ceice, veduto dopo vno horribile segno sopra il lito il morto corpo del marito sommerso nel mare, dal dolore vinta dentro vi si gittò. Onde ambedui furono da i Dei trasformati in vccelli: i quali sette giorni innanzi il verno fanno i loro nidi sopra il mare, & in capo d'altrettanto partoriscono. Nel quale tempo il mare è tranquillo & molto prospero à nauiganti. Il Petrarca.*
Quei duo, che fece Amor compagni, eterni,
Alcione, & Ceice in riua al mare
Fare i suoi nidi à i più soani verni:
E questo vccello poco maggior del Passere, & di color fra turchino & nero, & non bianco & pur pureo, come scriue alcuno. *A car.76. st.9.*
Rezo.) *ombra.* *A car.78. st.3.*
Veletta.) *Quasi vedette, Guardia.*
A car.79. st.4.
O la Reina splendida del Nilo.) *Cleopatra Reina di Egitto: la quale per non esser menata nel triompho di Agusto, si mise le serpi alle poppe, pel morso, & velen delle quali finì sua vita.*
Alla medesima.
Nefanda.) *crudele, & da non potersi dire.* *A car.79. st.9.*
E vide Hibernia fabulosa, doue
Il Santo vecchiarel fece la caua:
In cui tanta virtù par che si troue,
Che l'huom vi purga ogni sua colpa praua.
Penso che per questa caua l'Ariosto giocosamente intenda il Purgatorio di san Patrizio.
82. *st.9.*
Brancolando.) *Brancolare è andar tenton con le mani, come suole chi è priuo di lume.*
A carte 126. st.12.
Da sezzo.) *in vltimo.*
Auezzo.) *sueſatto, vso.*
Brulla.) *Ignuda d'herba, & arsa dal Sole.* *A car. 89. st.9.*
Carole.) *balli, & ancora canti,*
Ma poi che'l Sol ne l'animal discreto. *A car.92. st.1.*

Che

Che portò Friso, illuminò la spera) *intendesi l'Ariete: nel quale entrando il Sole il mese di Marzo apporta il principio della Primauera.*
Stelo.) *Gambo & qui arbore,*
Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio) *Paris, dinanzi il quale, come à giudice, nel monte d'Ida comparsero le tre Dee, Giunone, Pallade, & Venere contendendo a chi di lor tre per cagion di maggior bellezza si douesse dare il Pomo d'oro gettato tra loro dalla discordia: nel quale erano lettere, che diceuano* Sia dato alla più bella. *La fauola è nota.*
Nel medesimo soggetto si leggono quei versi del poco anti allegato
Bembo.
» *Se stata foste voi nel colle Ideo*
» *Tra le Diue, che Pari al mirar hebbe;*
» *Venere gita lieta non sarebbe*
» *Del pregio, per cui Troia arse, & cadeo.*
Il Dio di Lenno,) *Vulcano: il quale hauendo partorito Giunone, dispiacendole oltre modo per la sua brutezza, con vn piede lo gittò in Lenno, Isola nell'Arcipelago; che dipoi à lui fu sacrata.* *à carte 91. st.6.*
Eleusina.) *Cerere così detta da Eleusi città non lontana di Athene in cui regnò Eleusio; il quale dalla detta Dea l'agricoltura imparò.*
A carte 93. st.2.
Onde quiui le fu fatto vn ricco tempio, & era molto riuerita da ciascuno.
Relinque.) *verbo Latino, che abbandona significa: ma vsato ancora dal Petrarca in quel verso.* *à carte 94. st.6.*
Come adiuene à chi virtù relinque.
Conocchie.) *Conocchia è quella, che noi con altro vocabolo diciam Rocca, sopra la quale si auuolge, ò Lana, ò lino.* *à car.96. st.2.*
Stramazza. *trabocca, & cade.* *à car.99. st.11.*
Crollaste *si le ricche ghiande d'oro.*) *Intende Papa Giulio nel fatto d'arme di Rauenna.*
A carte 109. st.4.
Tifi. *Costui primo trouò l'arte di gouernar la Naue.*
A carte 105. st.6.
Da l'Hyperboree neui, à i lidi Rubri.) *Hyperborei sono monti & popoli di Scythia: la quale è posta sotto la Tramontana; così detti perche sopra à questi soffia il fiato di Borea, al quale sono sottoposti. La vita di costoro è l'unghissima per la purita del cielo. I boschi sono le case loro: & viuono de' frutti de gli alberi.* Lidi rubri. *cioè del mare rosso, che Latinamente è detto* Rubro, *& da Greci Erythreo, che il medesimo significa; E detto Rosso, ò dal colore, ò da l'harena; ò perche nel suo fonte le pecore, che si bagnano (secondo alcuni) cangiano la lana in color vermiglio. Questo è tra l'Oceano Indico, & l'Ethiopico.*
A carte 106. st.9.
Libia.) *Africa così detta dal vento, che iui soffia di tal nome; ò per la troppa siccità; ò da Lybia figliuola di Epafo.* *à car.108. st.4.*
Ausonio *clima.*) *Ausonia è Italia, detta da Ausone figliuolo d'Ulisse.*
A carte 108. st.2.
Pannonia.) *Vngheria.*
Crosce,) *verbo formato dall'effetto: cioè dallo strepito, che fa doue percuote la tempesta.*
A carte 109. st.7.
Che mentre il Sol fu nubil so sotto
A carte 111. st.2.
Il gran Cētauro. Il Sole entra in questo segno il mese di Nouēbre, ch'è l'ultimo dell'Autunno.
Quell'Anno suo, ch'edificò Babelle.) *Nembrotte: il qual fabricò la Torre, con la quale si pensò*

di prendere il cielo: da cui ne nacque la diuersità delle lingue.
A carte 118. ſt.11.

Parti, c'han nome dal cader del Sole) ciuè occidentali, à carte 122. ſt.7.

Che paſſino quel Segno, onde ritorno
Fa il Sole a noi laſciando il Capricorno, questo Segno è il Tropico Hiemale: del quale il Sole piu oltre non trapaſſa; ma incomincia a ritornare al nostro Hemiſperio, come s'è detto piu copioſamente di ſopra.

Aſtrea.) è detta la Giuſtizia, per eſſer figliuola di Aſtreo, & dell'Aurora.
A car. 123. ſt.2.

Diadema.) Corona. Alla medeſima.

Balza.) Badare è tardare, a car.125. ſt.7.

Parca.) Fingono i Poeti eſſer tre ſorelle. L'una delle quali fila, l'altra riuolge, & la terza tronca lo ſtame della vita humana, dette Parche, perche a niun perdonano. Alcuni le attribuiſcono a i tre tempi, che è preſente, paſſato, & futuro. I nomi ſono, Clotho, Lacheſi, & Atropo.
A car.126. ſt.7.

Menſi per le Pyramidi famoſe.) Menſi fu città Regale di Egitto grandiſſima, & ricchiſſima. Pyramidi, delle quali hoggidì ſe ne veggono due à Roma, erano alcune Moli altiſſime, & quadre: le quali larghe nel piano ſi andauano reſtringendo per inſino alla cima. Et furono dette Pyramidi, o per eſſer fatte à ſimiglianza di fiamma, o da certa pietra, della quale ſi fabricauano. Alcuni vogliono, che Menſi ſia quella grandiſſima città, che hoggì è detta Chayro. Ma l'Arioſto è di contraria openione, dicendo il Chayro eſſere all'incontro di Menſi. à car.126. ſt.2.

Naute.) Naute il Marinaro, & è voce Latina. à car.129. ſt.9.

Come quiui è ſtato.) ciuè coſtume. à car.128. ſt.7.

Cuticagna.) quella ſommità della teſta, che Grecamente è detta Craneum, & Cranos.
à carte 128. ſt.2.

Nella città di Conſtantin.) Conſtantinopoli, così detta da Coſtantino Imperadore.
A carte 129. ſt.7.

Falange.) Phalans è voce Perſica: & dinota vna ſchiera quadrata.
A carte 112. ſt.6.

Simo gregge, Simo vuol dire ſchiacciato, & è voce Latina. Onde le Simie ſono così dette, perche hanno ſchiacciato il naſo. Virgil. nelle Egloghe. Mentre troncando van con lieue moſſo
Le ſime capre i teneri virgulti. a car.144. ſt.2.

E far la cima aprica.) Aprica. qualunque coſa è aperta, & eſpoſta al Sole, quaſi ſenza freddo; di donde alcuni penſano, che ſia domandata l'Africa. Pigliaſi per luogo vago, & dilettenole. a car.149. ſt.6.

Al ſuon de gli Oricalchi.) Oricalcho penſo, che ſia quel metallo, che noi addimandiamo Ottone. Qui è poſta la materia per la forma; & intendeſi Tromba, o ſimile ſtromento; Onde Orazio nella Poetica toccando la ſouerchia copia, & delicatezza de ſuoi tempi, diſſe (Tibia non, vt nunc, Oricalcho vincta, tubaq;
A carte 145. ſt.6.

Emula.
Qual per le Selue Nomade, o Maſſyle, à car.152. ſt.8.

Cacciata vien la generoſa Belua.) il Lione; de quali animali, cotali luoghi ſono abbondantiſſimi. Maſſylia, di cui intende hora l'Arioſto, è prouincia di Africa, ſecondo alcuni, vicina a Getulia & Numida. Nomadi ſono popoli di quella parte di Scythia, ch'è nella Europa.

Strozza.) la gola.
A carte 157. ſt.7.

Ingozza.) Ingozzare è inghiottire.

Infeſto.) nemico & odioſo. à carte 158. ſt.2.

E per tutto ſcopar l'altra mattina.) Scopare è il medeſimo, che ſtuſtare.
A carte 158. ſt.7.

Teſifone.) Vna delle tre furie, che ſingono i Poeti eſſer nell'inferno: le quali in vece de crini, hanno ſerpi: il nome dell'altre due è Alettho, & Megera. Queſte ſignificano i tre affetti dell'animo; i quali l'huomo conducono ad ogni male; ciuè ira, cupidità, & libidine. L'ira deſidera vendetta, la cupidità ricchezze; & la libidine, le humane laſciuie, & piaceri.
A car.161. ſt.3.

L'Iſola ſacra à l'amoroſa Dea.) Cipro ſacra à Venere. à car.162. ſt.2.

Dotta.) Tema & paura. à carte 164. ſt.1.

Donno.) Signore. à car.166. ſt.4.

La ſpada di Medoro anco non hebbe.) ciuè anchora non s'era rinuzzata, ne haueua perduto il filo: o vero non s'era macchiata di ſangue: togliendo queſto verbo Latino Hebbe in quella ſignificazione, che lo tolſe il Petrarca in quel verſo.
A carte 165. ſt.3.

E ſe non, che'l ſuo lume à l'eſtremo hebe; ciuè s'oſcuro.

Che'nte il furor ſia del Thebano Creonte) Creonte fu Re di Thebe crudeliſſimo.
A carte 168. ſt.7.

Ch'auſpice hebbe Amore. à carte 170. ſt.4.

Et Pronuba la moglie del Paſtore) Auſpice & Pronuba voci Latine, ſono correlatiui: & l'uno ſi pon per colui, che nel far delle nozze è da parte dell'huomo, & l'altro della donna.

Lograre.) conſumare. à car.172. ſt.2.

Toma.) cade & percuote. à carte.171. ſt.7.

Rito.) il medeſimo, ch'è coſtume.
A car.172. ſt.5.

La madre di Hettor) Hecuba Reina di Troia, la quale ſi deſcriue vecchiſſima.

Diuerſo il freddo Plauſtro.) ciuè dalla parte di Tramontana, doue è l'Orſa; quiui intesa per il carro, che Latinamente è detto Plauſtrum.
A car.174. ſt.1.

Stipendio.) è proprio il pagamento, che ſi dà al ſoldato, detto da Stipe, che anticamente era chiamata la moneta, & Pendo che dinota peſare; percio che gli antichi dauano, & togliendo chiamata la moneta, & Pendo che dinota peſare; percio che gli antichi dauano, & togliendo
uano i danari à peſo, & non à numero.
A carte 178. ſt.12.

Tarento.) Hoggi Taranto. à carte 179. ſt.4.

Alcide.) Hercole, detto d'Alceo ſuo paterno Auo, o vero dalla virtù: la quale Alchi dicono i Greci. à carte 321. ſt.10.

Captiui.) prigionieri.

Affatto.) del tutto, voce più della proſa, che del verſo

Serſe hebbe già intorno) Serſe fu Re de Perſi; & menò in Grecia dieci volte ſettecento migliaia d'huomini onde il Petrarcha.
Non menò tanti armati in Grecia Serſe. à car.183. ſt.8.

E terrefatta.) ſtata timida, à car.184. ſt.2.

L'onda Egea) Hoggi l'Arcipelago, detto anticamente Egeo da Egeo padre di Theſeo, che dentro vi ſi annegò. à carte 185. ſt.1.

Guari.) molto, & ſempre ſi dà al tempo. à carte 182. ſt.8.

A pena hauea la Lycaonia prole.) Intendeſi per la prole Lycaonia, Calliſto figliuola di Lycaone: la quale amata da Giove, di lui partorì vn figliuolo Adetto a Cyllene, ex de Giunone mossa à ſdegno, & volendo farle ingiuria. Giove per leuagli la di mano trasformò Calliſto in Orſa. Arcade incontrandoſi in queſta Orſa, & non ſapendo, che ella foſſe, la vccise. Ma Giove inſieme con la madre traſſe quel giouane al cielo, ponendogli le ſeruire. Ma Giove inſieme con la madre traſſe quel giouane al cielo, ponendogli le ſeruire.

amendue appresso il Polo Artico, Et questo hebbe il gouerno del carro stellato, & fu detto Arctofilace, quella Orsa minore: Volle adunque intender l'Ariosto, che non era anchora vscito il giorno;

A carte 184. st.5

Assesta.) viene à sesto, & si conforma.
Rampogna.) riprende & danna: & Rampogna nome della medesima significazione.
à carte 188. st.6
Egroto.) Infermo; à carte 192. st.4
Auuenta.) con velocità si lancia, & corre.
Gozzo.) medesimamente gola. à carte 194. st.9
A brano a brano.) a pezzo a pezzo. à carte 194. st.7
Attigne.) à carte 197. st.10
Adegua.) il medesimo, che adequa, aguaglia, è simile. à carte 198. st.3
Laruc.) l'ombre & le cose mostruose, che alcuni, ò per imaginazione, ò per paura, ò per qual si voglia cagione la notte affermano di vedere. à car.198. st.8.
Lezzo.) puzza, & fetore. à carte 205. st.2.
Multa.) pagamento, castigo, punizione. à car.206. st.2.
Risulta.) Alla medesima.
Complessi.) abbracciamenti. à car.207. st.11.
Cadauero.) è propio il corpo morto. à car.209. st.4.
Cerebbe.) spesse. à car.209. st.9.
Ghermito.) ghermire è propio prendere;
Meriggio.) Mezzo giorno: à car.214. st.4.
Orezo.) Ombra. Alla medesima.
Ribrezzo.) dispiacere, & oltraggio. Alla medesima.
Albore.) In vece di Alba. à car.216. st.3.
Zolle.) Latinamente glebe, i nostri contadini dicono zeppe. Alla medesima.
Squille.) campane. à car.218. st.8.
Come talhor, vn bel purpureo nastro, hò veduto partir tela d'argento, Da quella bianca man più, ch'alabastro.) Nastro è, come diciam noi, cordella, Et dice l'Ariosto, che si come il sangue di Zerbino segnana le arme: così egli hà veduto nastro purpureo distinguer marca di tela d'argento dalla man bianca della sua donna, volendo inferire, che non sarebbe stata conosciuta la bianchezza della mano, dalla bianchezza dell'argento, s'el nastro non v'hauesse fatto differenza. à car.221. st.7.
Doccia.) quell'impedimento, che si fa all'acqua, per lo quale ella impetuosamente correndo volge le ruote de Molini.
A carte.220. st.4.
Roccia.) rupe. Alla medesima.
Flusse.) Che presto fuggono. Metafora tolta dal corso dell'acqua, che Latinamente si dice Fluere: onde ne deriua Flusso, & Reflusso, che è il crescere, & decrescere.
A car.225. st.6.
Vnque.) il medesimo che Latinamente vnquam, & senza la negatiua significa in alcun tempo, come in quel verso.
Il Petrarca,
Raro vn silenzio, vn solitario horrore.
D'ombrosa selua mai tanto mi piacque; cioè raro in alcun tempo mi piacque tanto, &c.
Et l'Ariosto.
Che pochi par mai giunsero à quel segno. Alla medesima.
Il gran Diauolo non quel dell'inferno. Vn'artigliaria del Duca di Ferrara di tal nome.
A car.229. st.9.

La mo

La moglie del Re Nino.) Semiramis, la quale innamorata del figliuolo, fu da lui uccisa.
La Cretense fu Pasife, che d'un Toro S'innamorò; & per opera di Dedalo in vna vacca di legno con lui giacque; del cui parto ne nacque il Minotauro.
A carte 231. st.7.
Ange,) Preme & affanna. Alla medesima.
Pithone,) Serpente di marauigliosa grandezza; il quale fu ucciso da Apollo. Onde nacque la origine de' giuochi, che da questo furono addimandati Pythij, & deuesi scriuer per p, & non con l'aspirazione,
A car.241. st.1.
Vbino,) il medesimo, che Palafreno. ò Chinea d'Inghilterra.
A car.248. st.5.
Liuidi occhi,) neri per lo souerchio piangere. A car.250. st.12.
Insulto) assalto, & offesa. A car.251. st.6.
Arroge.) S'aggiunge. A car.252. st.6.
Lizza,) Steccato. A car.253. st.11.
Termodonte,) fiume di Scythia: appresso il quale habitauano le Amazone
Alla medesima.
Gauazza.) balla, & danza. A car.258. st 3.
Proci.) riuali, così detti dalla lussuria, & dal desiderio di cercare la cosa amata.
A car.261. st.12.
Ratificaro.) confermaro, & è verbo giudiciale, & molto vsato nelle azioni delle corti.
Alla medesima.
Fastose.) Superbe, & altere. A car.258. st.10.
Nel regno di Siface fu Re il Numidia. A car.266. st.9.
Incontri.) non pettinati, & senza auolgitura, ò vero ordine alcuno. A car.270. st.4.
Dispaia.) Fà disuguale, & differente. A car.273. st.6.
Garrulo.) Chiacchieratore: metafora tolta dal garrir de gli vccelli.
A car.375. st.7.
Come.) comare è pettinare, ordinare, & polire, come in questo luogo.
A car.273. st.10.
Breusse.) Homo crudelissimo. Alla medesima.
Imita quasi La superba mole,) Castel Sant' Angelo. Alla medesima.
Cacume.) Cima, & sommità di qualunque cosa. Alla medesima.
Syene.) Città fra confini d'Ethiopia, & di Egitto posta dirittamente sotto al Tropico di Cancro. Onde il Sole essendo nel detto Cancro, il che è il mese di Giugno: stando perpendicolarmente à mezzo il dì del Solstizio sopra la sommità di lei, non fa ombra alcuna.
A car.276. st.6.
O donde Amone il Garamante cole.) Garamanti sono popoli di Africa vicini à i Psylli. Amone è Gioue, honorato da tal gente. Alla medesima.
O presso à monti, onde il gran Nilo spiccia.) i Monti della Luna, de quali s'è detto di sopra.
Alla medesima.
Spiccia. esce fuori, & hà origine. Alla medesima.
Soro.) fanciullo, metafora tolta da gli sparuieri. A car.281. st.12.
Tyranno.) qui è posto in cambio di Re, à imitazion di Virgilio, & d'altri Poeti Latini.
A car.286. st.11.
Il giusto Hebreo fe intoppo,) Iesue, à i cui preghi Dio fermò il Sole.
A car.297. st.11.
Ethò, e Pyreo.) I caualli del sole, Gl'altri due sono Flegeonte, & Eoo. Alla medesi.
A la città di Bocco.) Bocco fu Re di Mauritania. Vuole inferir, che'l Sole era nell'Occidente.
A car.302. st.4.

Auerno.) *Lago di Campagna appresso Baià; & per donde credeuano gli antichi, che fosse la strada dall'inferno; & perciò il sacrarono a Plutone.*

A car.307. st.4

Nursine *Grotte.*) *Nursia, è città antichissima in Vmbria, cioè Ducato di Spoleto.*

Alla medesima.

Lustri.) *lustro è lo spazio di cinque anni.* *A car.308. st.10*

Et se si gloriò l'antica Creta,
Quando il Nipote in lei nacque di Celo. Il Nipote di Celo è Gioue, che nacque di Saturno, à cui fu padre Celio. *A car.309. st.8*

Felsina.) *Bologna:* *Alla medesima.*

Eluezio.) *Eluezij sono Suizzeri.* *Alla medesima.*

E lor pungesse il cor d'ammesso estro.) *Oestrum voce Greca, & Asilus Latina à quello, che noi volgarmente diciamo il Tafano. Virgilio nel terzo della Geor.*

Volano intorno à li frondosi boschi
Di Silaro, & d'Alburno, in cui verdeggia
La Selua d'Ecli, piccoli animali
In molta copia; ch'i Romani Asili,
Et Estri in lingua lor chiamano i Greci.

A car.313. st.8

La meta, che pose
A primi nauiganti Hercole imitto.) *à quei, che dall'Oceano entrando nel nostro mare, occorrono innanzi due Monti, de i quali l'uno, ch'è nell'Africa, è detto Abila: l'altro, ch'è nell'Europa, Calpe. Questi per la loro altezza dalla lunga assambrano due colonne. Onde ne nacque la fauola, che Hercole le vi piantò, come termino à nauiganti: perciochè gli antichi oltrè à questo segno non nauigarono.*

A car.315. st.3

Dicendo lor, non fia chi rassimigli
A la virtù di Calai, e di Zete,) *questi furono due fratelli figliuoli di Borea: i quali dalla mensa di Fineo scacciauano le Harpie.* *A car.318. st.3*

Bachi.) *Penso che sieno que vermi, che fanno le Galette, dalle quali si tragge la seta: detti da Latini Bombices.* *A car.325. st.11*

Vello.) *per duplice ll, è propria la lana tosata dalle pecore, & ridotta insieme, qui pigliasi per manto, veste, & cotai cose.* *Alla medesima.*

Lethe.) *Lethe fingono i poeti essere vn fiume, che corre nell'inferno, la cui acqua gustandosi fa scordar tutte le passate cose, perciò riceuue il nome d'alloblio. Ne senza cagione è dato loco à questa fauola; perciochè a chi muore niuna memoria resta delle cose di quà.*

A car.328. st.1

Periuro.) *mancator di fede.* *Alla medesima.*

E'l Can ti sface leuerò dal passo.) *Cerbero; il quale si figura con tre capi.*

A car.318. st.5

Il sà Theseo, e Iasone,) *Theseo abbandonò Ariadna, & Giasone Medea loro benefattrici.*

A car.319. st.9

Et chi turbò à Latin l'antico regno.) *Enea; il quale regnò in Italia, antico regno del Re Latino hauendo prima (secondo i Poeti) ingannata Didone, da cui hauea riceuuto molti benefici.* *Alla medesima.*

Da la matrigna essercitato Alcide.) *La matrigna di Hercole fu Giunon moglie, & sorella di Gioue.* *A car.321. st.10.*

Vestibulo,) *luoco innanzi l'entrata della casa, come sarebbe cortile, & si fatti.*

A car.323. st.1

Folle.) *per duplice ll significa pazzo: per semplice è sustantiuo; & dinota fauole.*

A car.323. st.12

Cyrra.) *Città in Focide non lontana da Parnaso, sacrata alle Muse.*

Schelmo.) *è il legno, al quale, nella Galea, si lega il remo, i non so per quello, che qui l'Ariosto se lo pigli.* *A car.334. st.8*

Taballi.) *Sorte di Stormenti.* *A car.336. st.9*

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polue senza madre in vita) *Erittonio ritrouator del Carro, per ascender i piedi del Serpe: il quale nacque del seme di Vulcano, sparso sopra a la terra nel cotendimento con Pallade, che à lui da Gioue in matrimonio fu promessa.*

A car.344. st.4

Pesto.) *Città, o castello di Campagna; il cui terreno è abbondantissimo di rose.*

A car.344. st.5

Strilla.) *Grida.* *A car.350. st.2*

Portar come si dice, à Samo vasi,
Nottole à Athene, e Cocodrilli a Egitto.) *Prouerbio antico vsato da Greci, & attribuito à coloro, che vogliono insegnare vna cosa a chi la sa. La onde Cicerone nel sesto libro delle famigliari epistole scriuendo à Torquato, & essortandolo a supportar l'auersità della fortuna, per essere gli huomo dotto, & allhora in Athene, nel fine della epistola si escusa con si fatte parole. Glaucas athenas, quasi egli dica, raccontar queste cose à te, e proprio vn voler le ciuette in Athene: done elle sono in grandissima copia. Ma l'Ariosto per fuggir nello stile Heroico la bassezza di questa voce, volle piu tosto dir Nottole, che come stà nel Greco. Si come disse ancora profumati lini in vece di lenzuola, ponendo la materia per la forma; & parimente vso sacre squille in luogo di campane, & si fatti.*

A car.359. st.1

Campi Ocnei.) *intende Mantoua Fabricata da Ocno figliuolo di Manto, da cui egli la nomò. Il Re de fiumi è il Po, che entra nel Menzo; & alle volte gonfiandosi piu dell'vsato, ne inonda il contado.*

A car.371. st.6

Agone.) *Questo era in Roma vn luogo, done si combatteua, detto Circo Flaminio Ponsi le piu volte per esso combattimento. Qui si può pigliare, & pel campo, & per la battaglia.*

A car.374. st.6

L'almo liquor, ch'à mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
Et che si dice, che già Celte, & Boi
Fe passar l'Alpe,) *& non sentir l'affanno.) Icaro Atheniese fu inuentor di fare il vino; il quale gustato da suoi contadini, & essi diuenuti ne ebbri, l'uccisero. Il vinto adunque, e la fertilità dell'Italia indusse i Celti, & Boi popoli Francesi à venire in quella.*

Mietitori; *quei, che tagliano le biade.*

A car.377. st.2

Achille poi, che sotto'l falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via. *Patroclo fu carissimo amico di Achille, il quale, non volendo combatter per essergli tolto Briseida, auuenne, che costui vestitosi delle arme di Achille, combattendo con Hettore, & da lui ucciso, Achille spinto da sdegno, contra il giuramento fatto entrò nella battaglia, & uccise Hettore.*

A car. 86. st.2

Dio Vindice, (Vendicatore. *Allude à quello* Iudex vltionis, *che la nemica alcuna volta la scrittura.* *Alla medesima.*

Attizza.) *Punge, & prouoca adira,* *A car.390 st.12*

Il corno d'Amalthea.) *Amalthea insieme con la sorella Melissa fu nudrice di Gioue. Intende*

Universidad de Deusto
Biblioteca

tende l'Ariosto per il corno di Amalthea, il corno della copia à imitation de' Greci, che così lo chiamano. Fingono i Poeti, che Hercole combattendo con Acheloo, il quale hauea presa forma di Toro, gli trasse della fronte l'un de Corni. Questo hauendo preso le Naiade, & empiutolo de' primi frutti, lo sacrarono alla copia: onde poi il Corno della copia fu detto.

A carte 392. st.12

Con quanta Anfriso vdì già il suo pastore.) Apollo; che priuo da Gioue della diuinità diuenne Pastore, & pascena gli Armenti di Ameto, appresso Anfriso fiume di Thessaglia.

A carte 393. st.8

Al gran Pastore della Montagna Idea.) Paride nudrito in Ida, doue essendo Pastore fece il Giudicio delle tre Dee, come s'è detto di sopra.

A carte 397. st.9

Girata col Monton la quarta Sfera.) quella del Sole.

A carte 400. st.7

Dar più à la patria di Nausica loda.) Nausica fu figliuola di Alcino. La patria è Corcira hoggi detta Corfu.

Alla medesima.

Derata.) il prezzo, che si dà per la moneta, & alle volte essa moneta.

A car.405. st.2

Menade.) Menadi erano chiamate le femine, che sacrificauano à Bacco, dal furore, perciò che à suon di corni, & altri strumenti portando certe hastе in mano attornate di viti, & di pampani, correuano con gridi, & vrli à guisa di pazze.

A car.408. st.12

Cylaro ò non fu, non fu Arione. Cilaro, & Arione furono Caualli, illustri per molti Poeti, quello di Castore, & questo dato in dono da Nettunno ad Adastro.

A car.430. st.5

Cimerie Grotte.) Cimerij sono popoli di Scithia: il cui clima è sempre oscuro. Et, si come scriue Esoro, furono similmente in Italia appresso il lago Auerno: i quali habitauano nelle cauerne della terra: hauendo in costume di mai non vedere il Sole, onde fuori non usciuano, se non la notte. Fra quelli finsero i Poeti esser la casa del sonno.

A car.431. st.2

Vaticano.) Colle in Roma doue è la chiesa di S. Pietro: così detto secondo alcuni da i vaticinij, che quiui soleuano dare i Romani.

A car.440. st.7

In arra.) inarrare, è incaparrare, preso da Arrabo voce Latina: onde da Thoscani fu presa Arra.

IL FINE.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE CHE NELL'OPERA DEL ARIOSTO SI CONTEGANO PER ORDINE DI ALFABETO.

ANGELICA dopo la rotta di Carlo fuggendo si abbatte prima in Rinaldo, & dipoi in Ferrau, a car.3. st.5

Angelica vitrouato Sacripante lo prende per guida. a car.9. st.4

Angelica fuggendo da Rinaldo, scontra vno Eremita, il qual di lei s'innamora. a carte 14. st.2

Anello, che fu di Angelica, di marauigliosa virtù. a car.25. st.11

Atlante disfa il suo castello. a car.30. st.9

Astolfo trasformato in Mirto, da di se medesimo notizia à Ruggiero, narrandoli le crudeli opere de la Fata Alcina. a car.45. st.6

Amenità & bellezza della città d'Alcina. a car.48. st.2

Alcina innamorata di Ruggiero tutta gli si dona. a car.52. st.8

Alcina di quale & quanta bellezza. a carte 5. st.5

Astolfo per opera di Melissa ritornato nella propria forma. a car.59. st.4

Alcina, hauendo fatta vn'armata per ribauer Ruggiero, s'apparecchia di combatter con Logistilla. a car.59. st.8

Angelica condotta per incanto dell'Eremita in vn luogo deserto, è sopragiunta da certi Corsali, & destinata per cibo ad vna Orca marina. a car.61. st.3

Alcina vinta da Logistilla. a car.79. st.4

Astolfo partito da Melissa & nauigando con Andronica hà notizia della moderna nauigazione: doue si contiene le lodi dell'Imperador Carlo Quinto, & d'alcuni altri Principi. a car.122. st.8

Astolfo sonando il corno fa cader Caligorante nella propria rete. a car.25. st.7

Astolfo và à Damiata per combatter con Horrillo. a car.126. st.5

Astolfo vccide Horrilo. a car.127. st.9

Angelica ritrouando Medoro ferito lo medica & di lui s'innamora. a car.169. st.7

Angelica preso Medoro per marito con lui se ne và in Leuante. a car.180. st.6

Astolfo per virtù del Corno, libera se, & li cõpagni dalle femine homicide. a car.184. st.10

Astolfo col suono del corno fa fuggire Atlante, & tutti i suoi prigioni, disfacendone il palazzo. a car.198. st.10

Angelica con Medoro sopragiunta da Orlando diuenuto pazzo à pena da lui ne scampa. a car.276. st.6

Astolfo sopra l'Hippogrifo scorso molti paese, finalmente ritornatosi in Ethiopia ne và al prete Gianni: dal qual discaccia l'Harpie. a car.315. st.6

Astolfo discende all'inferno. a car.317. st.7

Astolfo hauendo chiuse le Harpie nella spelunca ascende al Paradiso terrestre. a car.322. st.6

Astolfo con S. Giouanni ricercando il Paradiso vede diuerse cose, alla medesima, & a.322. st.5

Ampolla, nella quale era rinchiuso il senno di Orlando. a car.325. st.6

Astolfo discesso dal Paradiso ritorna il perduto lume al Prete Gianni: & fatto miracolosamente gran numero di Nubiani di pedoni Caualieri, fà pensiero di assediar Biserta. a car.355. st.21

Agramante è consigliato da Sobrino, che rimetta tutta la somma della guerra in Ruggiero, il che fà. a car.358. st.3

Astolfo miracolosamente fà noue naui. a carte 363. st.6

Astolfo con la virtù dell'ampolla risana Orlando della pazzia. a car.366. st.1

Agramante vinto fuggendo per mare s'incontra nell'armata d'Astolfo & combattendo à gran fatica ne scampa. a car.367. st.4

Agramante doppo la ruina di Biserta volendo vccider se medesimo, è ritenuto & confortato da Sobrino. a car.372. st.4

Astolfo intesa la vittoria di Orlando si parte di Africa

Africa, hauendo l'armata ritorna al suo ſſer di prima. a car. 414. ſſ. 8
Aſtolfo da à Nubiani il vento lor nocino preſſo ne gl'utri. a car. 414. ſſ. 11
Amone, & Beatrice turbano le nozze della figliuola Bradamante, dicendo hauerla promeſſa à Leon figliuolo di Conſtantino Imperador de Greci. a car. 416. ſſ. 4
Alcina fa che la inuidia entra in Gano del nono lib. a car. 555. ſſ. 4
Alcina fa entrare il ſoſpetto in Deſiderio del no. lib. a car. 463. ſſ. 2
Alcina da vno annello à Gano, doue era rinchiuſo Vertunno, ſpirto, che ſi trasformaua in varie guiſe. a car. 460. ſſ. 4
Aſtolfo nella Balena dà di ſe informazione à Ruggiero. a car. 488. ſſ. 1

B

Battaglia di Rinaldo con Ferrau. a carte 3. ſſ. 5
Bradamante tradita da Pinabello cade in vna cauerna, nella quale era la ſepoltura di Merlino. a car. 18. ſſ. 12
Brunello s'offeriſce à Bradamante per guida. a car. 26. ſſ. 7
Bradamante toglie à Brunello l'anello, & lo laſcia legato à vn'albero. a car. 28. ſſ. 9
Bradamante per virtù dello anello vince Atlante, & libera Ruggiero, & gl'altri prigioni. a car. 29. ſſ. 12
Bradamante, eſſendole tolto di villa Ruggiero, rimaſa traſe dolente, ſeco ne mena Frontino, & penſa di ſeruagliene. a car. 30. ſſ. 12
Battaglia di Rinaldo con Polineſſo. a carte 41. ſſ. 10
Bradamante inteſo da Meliſſa Ruggier eſſer in poter di Alcina, le dà l'annello, acciochè eſſa lo liberi. a car. 54. ſſ. 4
Battaglia di Orlando contra quei d'Hebuda. a car. 72. ſſ. 4
Battaglia di Orlando & di Ferrau, per cagione dell'elmo d'Orlando. a car. 95. ſſ. 5
Bradamante caduta nel medeſimo error di Ruggiero a car. 107. ſſ. 9
Battaglia di Orlando con gli malandrini, che teneuano nella grotta Iſabella. a carte 105. ſſ. 1
Battaglia generale di Rinaldo, & di Agramante nella oppugnazione, & diffeſa di Parigi. a car. 154. ſſ. 3
Bradamante, & Ruggiero vſciti dell'errore di Atlante, riconoſcendoſi, ſi fanno marauiglioſa feſta. a car. 199. ſſ. 9
Bradamante vccide Pinabello. a carte 203. ſſ. 2
Bradamante conſegnatole da Aſtolfo Radicano, & la lancia d'oro, capita non ſi auedendo, à Montalbano: di donde per vna ſua fida camerera manda Frontino a Ruggiero. a car. 207. ſſ. 1
Battaglia tra Orlando e Mandricardo. a carte 112. ſſ. 8
Battaglia tra Rodomonte & Mandricardo per cagione di Doralice. a car. 225. ſſ. 12
Battaglia tra Ruggiero, Rudomonte, Mandricardo, & Marſiſa. a car. 246. ſſ. 5
Brandimarte combattendo al ponte col Re di Sarza, ne riman prigione. a car. 292. ſſ. 12
Bradamante, eſſendo paſſato il termine del ritorno di Ruggiero, & egli à lei non venendo ſi lamenta, & inteſo lui eſſer di continuo viſitato da Marſiſa ſouraprеſi da Geloſia, dopo alcuni altri lamenti diſperata ſi mette in cammino. a car. 298. ſſ. 9
Bradamante con la lancia d'oro abbatte tre Caualieri, che ſi haueano vantato alla Regina d'Irlanda di guadagnar lo ſcudo d'oro. a car. 303. ſſ. 4
Bradamante giudicata più bella d'Vlania. a car. 305. ſſ. 3
Bradamante inuitata da Fiordiligi ne và al ponte di Rodomonte, & abbattutolo gli fa promettere di dar liberta à tutti i prigioni. a car. 330. ſſ. 4
Bradamante peruenuta in Arli manda à ſfidar Ruggiero. a car. 332. ſſ. 1
Bradamante abbatte Serpentino, Grandonio & Ferrau. a car. 332. ſſ. 4
Bradamante abbatte Marſiſa: dipoi ſeco combatte. a car. 333. ſſ. 1
Bradamante dopo alcune ſdegnoſe parole ſoſpinta dallo ſdegno ſprona il caualle contra Ruggiero & ambi ridottiſi pacificamente in vn luogo ſolitario, ſono ſopraggiunti da Marſiſa, Onde di nuouo ella ſi ſtringe ſeco à battaglia. a car. 337. ſſ. 12
Bradamante inſieme con Marſiſa preſa la villa di Marganore, lui fa con nuouo ſupplicio alle donne vccidere. a car. 250. ſſ. 2
Bradamãte & Marſiſa hauendo fatto ſepellire il marito inſieme col corpo di Druſilla, formano nuoua legge contraria à quella di Marganore. a car. 351. ſſ. 11
Brãdimarte cõ altri prigioni liberato da Aſtolfo. a car. 363. ſſ. 5
Battaglia nauale. a car. 367. ſſ. 12
Brãdimarte conforta Agramante che laſciando di combattere s'accoſti alla fede di Chriſto. a car. 380. ſſ. 3
Battaglia tra Orlando, & Gradaſſo, Sobrino, & Oliuiero Agramante, & Brandimarte. a car. 382. ſſ. 9
Bradamante chiede à Carlo, che gli conceda, che niuno ſuo marito ſia, che di lei non ſi dimoſtri più forte nell'arme. a car. 418. ſſ. 9
Battaglia nauale tra Riccardo, & Ruggiero, & come Ruggiero fu inghiottito dala Balena. no. li. a car. 486. ſſ. 9
Battaglia tra Longobardi, & Franceſi, del no. li. a car. 498. ſſ. 2

C

Cammino di Rinaldo giunto in Scozia. a car. 31. ſſ. 11
Conſiglio dell'Ariosto alle giouani. a carte. 75. ſſ. 6
Cocodrillo, & natura di quello. a car.
Cagione della inſuperabile vita di Herrilo. a car. 126. ſſ. 7
Cagione quando dell'odio, & quando dell'amore di Rinaldo verſo Angelica. a carte 12. ſſ. 1
Carlo eſſorta le ſue genti contra Rodomonte. a car. 139. ſſ. 4
Cimoſco inuentore dell'arcobugio. a carte. 68. ſſ. 11
Cloridano & Medoro vſciti da gli allogiamenti per trouare il corpo di Dardinello, vccidono molti Chriſtiani, che dormiuano. a car. 165. ſſ. 1
Cloridano è vccíſo da vn Caualiero di Zerbino. a car. 168. ſſ. 3
Coſtume delle ſemine homicide. a carte 178. ſſ. 9
Conſiglio dannoſo di Malagigi. a carte 252. ſſ. 8
Condizioni poſte tra Carlo & Agramante nel duello tra Rin. e Rug. a car. 360. ſſ. 3
Caualli di Aſtolfo ritornati ſaſſi. a car. 414. ſſ. 2
Compendio delle coſe fatte dai Re di Francia in Italia in vary tempi. a car. 3.
Commiſſione data ad Alcina di operar la vendetta delle Fate contra Francia, & come ella à queſto effetto eleſſe Gano del no. lib. a carte. 453.
Coſtumi di Gano del no. lib. a car. 444. ſſ. 6
Carlo fa tagliar la ſelua di Meden. n. l. ca. 470
Conſiglio di Gano dato à Carlo. a car. 475. ſſ. 8

D

Deſcrittione di Merlino di contraria virtù. a car. 12. ſſ. 1
Deſcrizione d'una fonte. car. 16. ſſ. 2
Deſcrizione, & virtù dello ſcudo incantato di Atlante. a car. 28. ſſ. 12
Deſcrizione de l'Area di Merlino. a carte 21. ſſ. 1
Deſcrizione delle Hippogrifo. a car. 28. ſſ. 5
Deſcrizione del luoco, doue diſceſe Ruggiero con l'Hippogrifo. a car. 44. ſſ. 5
Deſcrizione delle belezze di Alcina. a carte 51. ſſ. 6
Deſcrizione delle bruteza della medeſima. a car. 56. ſſ. 6
Deſcrizione della Forteza, & del paeſe di Logiſtilla. a car. 79. ſſ. 11
Deſcrizioni delle genti mandate dal Re di Scozia in aiuto di Carlo. a car. 81. ſſ. 4
Di quanto danno ſia à gl'huomini valoroſi l'uſo delle artiglierie. a car. 86. ſſ. 5
Deſcrizione delle bellezze d'Olympia. a carte 90. ſſ. 10
Deſcrizione della ſpelunca, doue Orlando trouo Iſabella. a carte 100. ſſ. 5
Diſpoſizion Diuina, per laquall l'Agnol Michele opera in diffeſa di Carlo & della fede. a car. 115. ſſ. 4
Deſcrizione della Diſcordia, alla medeſ.
Deſcrizione della Fraude trouata dall'Agnol Michel nel monaſterio de frati. alla med.
Deſcrizione della caſa del Sonno, oue Michele trouò il Silenzio. alla medeſima.
Doue prima ſi leua habitare il Silenzio. alla medeſima.
Deſcrizione di Parigi. a car. 117. ſſ. 9
Deſcrizione della grandezza del Chaivo. a carte 126. ſſ. 4
Deſcrizione di Damaſco a car. 140. ſſ. 3
Diſcordia fra Rodomonte, Ruggiero, Gradaſſo, Mandricardo & altri, per la quale la vittor

Universidad de Deusto
Biblioteca

vittoria di Agramante è interrotta. a car. 253. ſt.3
Doralice dice hauer più caro Mandricardo di Rodomonte: per ilche egli ſdegnato ſi diparte. a carte 258. ſt.10
Difeſa delle donne. a carte 268. ſt.8
Doralice prega Mandricardo, che non combatta con Ruggiero. à carte 281. ſt.2
Duello di Ruggiero & di Mandricardo. a car. 282. ſt.7
Duello di Rinaldo & di Ruggiero. a carte 360. ſt.3
Dudone combatte con Ruggiero. a carte 375. ſtan.9
Dudone riſcattato da Aſtolfo. a car.363. ſt.3
Deſcritione d'uno edificio: nel quale l'Arioſto ſotto certe imagini loda alcuni moderni Scrittori, & le donne da lor celebrate, tra i quali ponendone la ſua, & ſe medeſimo tace modeſtamente il nome. a car.392. ſt.9
Duello fra Bradamante & Ruggiero creduto Leone. a carte 427. ſt.12
Duello tra Ruggiero & Rodomonte. a carte 441. ſt.10
Diuerſe impreſe comeſſe da Carlo à diuerſi Paladini. a car.268. ſt.11
Deſcrizione del monte del palazzo, doue le Fate ſi riducono al conſiglio. del n.l. a carte 452. ſt.3
Deſcrizione della inuidia & della ſua habitazione del n.l. a car.453. ſt.3
Deſcrizione del Soſpetto, & della ſua habitazione. a car.461. ſt.3

E

Effetto dell'arcobuſo. a car.68. ſt.11
Eſpugnatione di Parigi. a car.117. ſt.10
Eſſortatione à i Principi Chriſtiani allo acquiſto del Sepolchro di Chriſto. a carte 144. ſt.11
Eſpugnatione, preſa, & ruina di Biſerta. a car.372. ſt.4

F

Ferraù giura di non voler portar altro elmo fuor che quello di Orlando. a car.6. ſt.7
Fortuna maritima. a car.14. ſt.12
Ferrau, hauendo trouato l'elmo di Orlando ritorna al campo. a car.97. ſt.10
Fortuna maritima, c'hebbe Aſtolfo, Marfiſa, & compagni. a car.162. ſt.8
Fittione dell'Arioſto in lode di Iſabella. a carte 273. ſt.11
Fiordiligi racconta à Rinaldo, Orlando eſſer dinenuto pazzo. a car.292. ſt.5
Fiordiligi trouato Brandimarte lo mena al ponte di Rodomonte, doue egli riman prigione. a car.293. ſt.4
Fiordiligi, e Bardino ritrouano Brandimarte. a car.292. ſt.3
Fiordiligi timida della futura pugna di Brandimarte. a car.301. ſt.3
Funeral pompa & ſepoltura di Brandimarte. a car.303. ſt.5
Fiordiligi dopo una doloroſa vita ſe ne muore. a car.410. ſt.12

G

Grotta, & ſepoltura di Merlino. a carte 20. ſt.6
Griſone ſi diparte d'Aquilante per trouare Horrigille. a car.130. ſt.4
Griſone in Damaſco vince la giostra. a carte 145. ſt.4
Griſone tradito da Martano alla medeſima
Griſone ſlegato dimoſtra marauiglioſe prodezze. a car.147. ſt.21
Guidon Seluaggio da di ſe, & del ſuo nome notizia à Marfiſa & à compagni, a carte 178. ſt.2
Griſone, Aquilante, & compagni ſono preſi al caſtel di Pinabello. a car.201. ſt.5
Gabrina in habito giouenille. a car.189. ſt.1
Gabrina dà d'Iſabella à Zerbino falſa informazione. a car.189. ſt.1
Gabrina tolle al morto Pinabello vn ricco cinto, & giunta con Zerbino al caſtello del detto, inteſo Pinabello eſſer figliuolo del Signore, mostra Zerbino eſſer quello, che l'hà vcciſo. Onde egli è poſto in prigione, & condannato à morte. a car.209. ſt.4
Geloſia; amariſſima paſſione dell'animo. a car.287. ſt.1
Guidon Seluaggio incontrandoſi con Rinaldo ſeco combatte: & conoſciutolo per fratello inſieme à Parigi ne và. a car.288. ſt.7
Gradaſſo trouato Baiardo ſenza oſſeruare il parto ſe lo prende, & ſalito in vna Galea ſi penſiero di paſſar nel ſuo regno. a carte 314. ſt.6

Grad

Gradaſſo ſpinto dalla fortuna nell'Iſola di Lipadiuſa, ſopranenendo Agramante lo raccon ſola, & in fine ſi diſpongono di combatter à corpo à corpo con Orlando & altri due. Ilche ſi fanno ſapere. à car.373. ſt.5
Gradaſſo vccide Brandimarte. à car.385. ſt.4
Gloriata per incanto fa vna naue & fa portar Gano per l'aere, fatto ſuo prigionere. del nolib. à carte 460. ſt.5
Gano à tradimento prende Bradamante, & quella è liberata da Orlando, & datole Gano per prigione à car.480. ſt.6
Gano hauendo fatto far lega al Re d'Arabia con quel di Siria, ſi rappreſenta à Carlo. à carte 460. ſt.10
Ganno portato innanzi ad Alcina, & quello, che ella gli commette. à car.459. ſt.7

H

Homini monſtruoſi & di varie forme tenuti al ſeruigio di Alcina. a carte 47. ſt.12
Habito laſciuo di Ruggier in poter d'Alcina. a carte 54. ſt.10
Horrigille fa credere à Griſone, che Martano ſia fratello di lei. à carte 131. ſt.1
Hippalca narra à Ruggier, come Rodomonte le haue a leuato Fromino. à car.242. ſt.4
Hippalca appreſenta à Bradamante la lettera di Ruggiero. a car.284. ſt.11
Hiſtorie moderne. à carte 307. ſt.2

I

Impreſa di Rodomonte nella ſua bandiera. à carte 118. ſt.7
Iſabella diſperata per la morte di Zerbino è ſopraggiunta da vno Eremita: il quale eſſortandola à ſofferenza la conduce à vn monaſtero, portandone in vna caſſa il corpo del morto Zerbino. à carte 270. ſt.3
Iſabella con nuoua cautela per ſerbar la fede a Zerbino induce Rodomonte à tagliarle la teſta. a carte 273. ſt.8
In quante diuerſe coſe gli huomini l'intelletto perdono. à car.325. ſt.8
Il Re Franceſco rompe Suizeri. & prede Milano. à car.310. ſt.8
Il Re di Boemia chiede a Carlo, che la guerra ſi rimetta in vno ò due de ſuoi. à carte 474. ſt.5
Ingratitudine delle donne notata per Angelica da quattro gran Caualieri amata, & che neſſuno amana per tutto il primo canto

L

L'Ombra dell'Argalia parla à Ferraua carte 9. ſt.6
Lamento di Sacripante. a car.8. ſt.10
La ſimulazione eſſere alle volte vtile nel principio del canto. a car.27. ſt.1
Legge di Scozia, la quale condannana à morte ciaſcuna donna, che con alcuno ſuo amante foſſe trouata. a car.32. ſt.7
Lamento d'Angelica portata dal Demonio, nel mare. a car.61. ſt.5
Lamento di Orlando innamorato d'Angelica. a car.64. ſt.2
Lamento di Olimpia laſciata da Bireno nel l'Iſola. a car.77. ſt.4
Lode & virtù di Logiſtilla. a car.78. ſt.10
Liberazion di Orlando & d'altri caualieri del palazzo di Atlante per virtù dell'anello di Angelica. a car.95. ſt.1
Lode di alcuni Principi: le cui imagini finge l'Arioſto, che erano intagliate in vna delle fonti di Merlino. a car.240. ſt.2
Lamento di Bradamante letta la lettera di Ruggiero. a car.285. ſt.5
Lode di alcuni antichi, & moderni Pittori nel principio del canto. a car.307. ſt.2
Lamento di Bradamante per geloſia di Ruggiero. a car.298. ſt.3
Lode d'Hippolito da Eſte. a car.32. ſt.2
Lo ſpirto di Atlante da vna ſepoltura fauellando fà conoſcere Marfiſa eſſer ſorella di Ruggiero. Onde ambedui inſieme con Bradamante pace, & ſtretta amicizia inſieme fanno. a car.339. ſt.3
Lode di alcuni moderni Scrittori à commendazion delle donne. a car.342. ſt.11
Lode di Ferrara. a car.400. ſt.3
Lamento di Fiordiligi auuedutaſi della morte di Brandimarte. a car.409. ſt.2
Lamento di Orlando ſopra il corpo di Brandimarte. a car.409. ſt.12
Lamento di Bradamante veggendoſi turbar le nozze con Ruggiero. a car.416. ſt.7
Lettera di Bradamante mandata à Ruggiero. a car.418. ſt.2

Lamento di Bradamante veggendosi priua del suo Ruggiero. a car. 418. ſt.8
Lione innamorato del valor di Ruggiero occultamente lo caua di prigione, & appresso se lo tiene. a car. 427. ſt.3
Lione vdito il bando di Carlo, per lo quale chi volea esser marito di Bradamante bisognaua che seco combattesse, induce Ruggiero a prender in suo cambio questa battaglia. a carte 427. ſt.8
Lamento di Bradamante credendo, che quello da cui era stata vinta fusse Lione. a carte 430. ſt.9
Lione accettato il partito di Marfisa cercando il non conosciuto Ruggiero, finalmente per opera di Melissa presso alla morte nel deserto lo troua. Et inteso lui esser il suo riuale & nimico; di tanta cortesia maranigliandosi Bradamante gli cede. a carte 434. ſt.10
Lione appresenta à Carlo Magno Rug. il quale, poi che fu riconosciuto, tutta la corte faccendo marauigliosa festa, Bradamante per moglie gli è concessa. a car. 437. ſt.5
Lode del Cardinal Hippolyto di Ferrara: di cui nel padiglione si raffigura di tempo in tempo tutta la virtuosa vita. a carte 440. ſt.5
Lettere finte di Gano per nome di Carlo per le quali rimouendo Rinaldo, Ruggiero, Bradamante, & Marfisa dalle imprese assegnate loro da Carlo, sono banditi per rubelli. a car. 475. ſt.11

M

Melissa fa vedere à Bradamante le imagini de suoi discendenti, dicendole il nome & comendandoi fatti, & le virtù di ciascuno. a car. 21. ſt.8
Melissa informa Bradamante del modo, che l'ha à tener per liberar Ruggiero. à carte 27. ſt.2
Melissa per virtù dell'anello fa conoscere à Ruggiero le bellezze di Alcina esser finte con l'arte, & glie la mette in odio liberandolo di quello amore. a car. 56. ſt.4
Melissa ammaestra Ruggier del modo, che hà à tenere à regger l'Hipp. a car. 86. ſt.3
Melissa insegnando à Bradamante, come habbia à fare per liberar Ruggiero dall'incanto d'Atlante, le da appresso notizia d'alcun suoi discendenti. a car. 20. ſt.7
Mandricardo vdito la nouella delle due squadre quasi distrutte dal valor di Orlando desideroso di combatter seco, non lo conoscendo per trouarlo si pone in cammino. à carte 111. ſt.7
Mandricardo à molti armati toglie Doralice, & confortandola se la fa amica. a carte 112. ſt.5
Michele troua la Discordia ne monasteri de frati. a car. 115. ſt.5
Martano tolte l'arme & l'insegne di Grisone, si fa creder vincitor della giostra. a carte 145. ſt.11
Martano & Horrigille presi d'Aquilante, & condannati l'uno a prigione, & l'altro ad esser frustato. à car. 158. ſt.5
Marfisa accompagnatasi con Astolfo & con Sansonetto ne vanno insieme alla giostra in Damasco. a car. 159. ſt.1
Marfisa conosciute le arme, che le furono inuolate da Brunello; le toglie: & turbando la giostra combatte. alla medesima. ſt.3
Morte di Cimosco. a car. 72. ſt.5
Morte di Dardinello. à car. 163. ſt.4
Marfisa contra la decina, noue ne vccide: poi combattendo con l'ultimo, ne petendo vincere, intende lui esser Guidon Selvaggio. a carte 176. ſt.4
Marfisa si diparte da Astolfo & da compagni. a car. 187. ſt.4
Marfisa presa la difesa di Gabrina spoglia la donna di Pinabello, & ne veste di quei panni la vecchia. a car. 186. ſt.10
Marfisa abbatte Zerbino. a car. 187. ſt.4
Mandricardo isfida Orlando, & seco combatte. a car. 212. ſt.2
Morte di Zerbino. a car. 222. ſt.6
Mandricardo & Rodomonte insieme combattono per cagione di Doralice. a car. 226. ſt.7
Mandricardo pensando di guadagnar Marfisa abbatte i suoi compagni. Poi seco combattendo niuno auantaggio ne troua. a carte 243. ſt.5
Morte di Mandricardo. a car. 283. ſt.5
Marfisa insieme con Bradamante appresentatasi à Carlo honoratamente è battezzata. a carte 353. ſt.10
Melissa sotto forma di Rodomonte disturba le co-

le condizioni del duello tra Ruggiero & Rinaldo, onde ne segue la total rotta di Agramante. a car. 361. ſt.6
Morto di Brandimarte. a car. 381. ſt.10
Morte di Agramante. a car. 386. ſt.7
Morte di Gradasso. alla medesima.
Marfisa contra à Maganzesi. a car. 482. ſt.12

N

Nouella di Gineura. a car. 35. ſt.1
Nouella dell'Orca. a car. 62. ſt.4
Nouella d'Isabella figliuola del Re di Galizia. a car. 101. ſt.3
Nouella di Caligorante. a car. 124. ſt.7
Nouella di Lucina & dell'Orco. a carte 140. ſt.12
Norandino vedendo le prodezze di Grifone gli perdona, & inteso da lui il tradimento di Martano, l'honora, & lo fa medicare. a carte 136. ſt.5
Norandino per honorar Grifone fa bandire in Damasco vna nuoua giostra. a car. 158. ſt.10
Norandino inteso da Marfisa l'arme esser sue, gliele rende, & seco si pacifica. a car. 161 ſt.6
Nouella di Falanto & delle femine homicide. a car. 178. ſt.4
Nouella di Gabrina. a car. 193 ſt.2
Nouella di Ricciardetto, & di Fiordispina. a car. 230. ſt.6
Niuna donna esser casta. a car. 259. ſt.10
Nouella di Astolfo Re di Longobardi. a carte 262. ſt.3
Nouella di Clodione, & di Tristano. a carte 303. ſt.12
Nouella di Lidia per esser stata ingrata al suo amante condannata all'inferno. a ca. 121 ſt.4
Nouella di Drusilla, & di Marganore. a carte 345. ſt.8
Naufragio & fortuna maritima. a car. 396. ſt.7
Nouella di melissa. a car. 397. ſt.10
Nouella di Adonio, & di Argia. a car. 405. ſt.3
Nomi di varie Fate del no. lib. a car. 453 ſt.4
Nouella di Ottone di Villafranca. a car. 475. ſt.3

O

Orlando con nuone insegne si parte sconosciuto da Parigi. a car. 65. ſt.3
Orlando hauuto notizia del ceſtume di Hebuda, tenendo della presa d'angelica s'imbarca per andare à quell'Isola. a car. 67. ſt.1
Orlando vccise Cimosco rimette Olympia nel suo stato. a car. 71. ſt.1
Orlando getta l'Arcobugio nel mare. a carte 74. ſt.7
Olympia lasciata da Bireno in vn' Isola deserta. a car. 75. ſt.10
Orlando vccide l'Orca. a car. 88. ſt.4
Orlando libera Olympia espoſta per cibo all'Orca. a car. 89. ſt.9
Orlando caduto nell'errore di Atlante. a car. 94. ſt.5
Orlando scontrandosi in due squadre di Saracini dimostra incredibili prodezze. a carte 98. ſt.8
Orlando libera Zerbino dalla morte, & gli rende Isabella. a car. 210. ſt.4
Orlando intesa la nuoua di Angelica, & di Medoro, doppo molti trauagli diuenta pazzo. a car. 215. ſt.2.
Orlando capitato al ponte di Rodomonte, seco pugnando ambi in acqua ne caggiono. a carte 285. ſt.7
Orlando ritornato sauio. a car. 366. ſt.8
Orlando vccide Agramante. a car. 386. ſt.7
Orlando vccide Gradasso, alla medesima.
Orlando & gl'altri ritornano vittoriosi, & entrano con gran pompa in Parigi. a carte 415. ſt.5

P

Pinabello trouato da Bradamante le dà informazione del castello di Atlante, narrandole la rapina, che'l Mago haue a fatto della sua donna. a car. 17. ſt.1
Parole di Rinaldo in difesa delle donne. a carte 32. ſt.11
Parole vsate da Melissa in riprender Ruggiero. a car. 55. ſt.2
Prodezza di Rodomonte alla oppugnazion di Parigi. a car. 112. ſt.7
Proue di Rinaldo giunto nel campo d'Agramante. a car. 110. ſt.6
Pinabello abbattuto da Marfisa. a car. 187. ſt.2
Pazzia di Orlando. a car. 275. ſt.3
Paradiso terrestre. a car. 322. ſt.5

Partito di Marfisa per lo quale chi delli duoi cioè Rug. & di Lione uccide l'altro: s'intende esser marito di Brada. a car. 431. st.5
Padiglione marauiglioso, il quale Melissa per honorar Brad. fece togliere da Demoni à Constantino. a car. 439. st.6
Parlamento di Alcina del no.li. a car. 452
Parole d'Alcina alla inuidia del no.li. a carte. 458.
Premi dati da Carlo à vincitori. a car. 465.
Palagio di Gloricia. a car. 458. st.9
Preparamenti di guerra. a car. 460. st.2

Q

Quale esser debbe vn giusto Principe. del no.li. a car. 464. st.9
Quanto possa l'Ambitione. a car. 474. st.5

R

Rinaldo mandato da Carlo in Inghilterra à dimandar soccorso al Re. a car. 15. st.3
Ruggiero leuato in aria, & via portato dal l'Hippogrifo. a car. 31. st.5
Rinaldo si offerisce al Re di Scozia di combattere in difesa della innocenza di Gineura. a car. 41. st.5
Rinaldo combattendo con Polinesso l'uccide alla medesima.
Ruggiero sopra l'Hippogrifo. a car. 44. st.5
Rug. volendo andarsi à Logistilla, è impedito da alcuni mostri. a car. 47. st.2
Rug. mutato da due donne si lascia condurre nella città di Alcina alla medesima.
Rug. abbatte Eriphila. a car. 50. st.6
Ruggiero impatiente in aspettare Alcina. a car. 52. st.7
Ruggiero prende d'Alcina amorosi piaceri. alla medesima.
Ruggiero con lo splendor dello scudo vinti i ministri di Alcina se ne và à Logistilla. a carte 58. st.9
Ruggier sbrigatosi dalle donzelle di Alcina sopra vna Galea à Logistilla peruiene. a carte 78. st.1
Ruggiero la seconda volta sù l'Hippogrifo. a carte 83. st.4
Rugg. per virtù dello scudo libera Angelica dall'Orca. a car. 83. st.7
Ruggiero volendo prendere amoroso piacere di Angelica, quella per virtù dell'anello se gli tolle dinanzi gl'occhi. a car. 85. st.6
Ruggiero si lamenta della discortesia di Angelica alla medesima.
Ruggier credendo di soccorrer Bradamante, è condotto nello incantato albergo d'Atlante. a car. 94. st.5
Rete di Caligorante. a car. 125. st.4
Rodomonte dentro Parigi. a car. 132. st.7
Rinaldo giunto à Parigi esorta i suoi à combattere. alla medesima.
Rodomonte vscito di Parigi intende da vn Nano la presa di Doralice. Onde ripieno di gelosia si pone à cercar Mandricardo. a carte 153. st.5
Rinaldo uccide Dardinello. a car. 155. st.6
Rugg. combattendo contra tutti i canalieri di Pinabello per la virtù dello scudo incantato rimanvincitore. Onde sdegnandosene lo getta in vn pozzo. a car. 204. st.8
Rodomonte toglie ad Hippalca il canal di Ruggiero. a car. 208. st.9
Rodomonte à persuasione d'un messo di Agramante differisce la pugna con Mandricardo & per soccorrere il campo ne vanno insieme. a car. 228. st.7
Ruggiero libera Ricciardetto dal fuoco: & intende lui esser della sua donna fratello. a carte 230. st.2
Ruggiero scriue vna lettera à Bradamante. a carte 237. st.2
Ruggiero & Marfisa togliono di mano à Maganzesi Malagigi, & Viuiano. a car. 243. st.6
Ruggiero condotto da Hippalca, doue era Rodomonte seco per Frontino combatte. a carte 247. st.1
Rinaldo per cercare Angelica abbandona la difesa di Parigi. à carte 250. st.2
Rodomonte Marfisa, Ruggiero, & Mandricardo peruenuto al campo rompono le genti di Carlo, & lui constringono à ritirarsi in Parigi. a car. 252. st.5
Rodomonte in biasmo delle donne. a carte 259. st.2
Rodomonte giunto à vn'hosteria qui si ripossa & dimanda all'hoste, se è maritato, & quello, che della sua donna ne stimi. a carte 260 st.10
Rodomonte abbattendosi in Isabella, & da lei innamoratosi le impedisce il suo pietoso disegno. a car. 270.
Rodomonte uccide lo Eremita, che era al seruerno d'Isabella. a car. 270.
Rodomonte, riscaldato dal vino per far la proua dell'acqua preziosa uccide Isabella, a carte 173. st.5
Rinal combatte con Guidon Sel. a carte 290. st.1
Rinaldo rompe il campo d'Agramante, & vittorioso è sfidato à battaglia da Gradasso: la quale, è disturbata da vn mostro. a carte 292. st.11
Rocca di Trisiano. a car. 302. st.4
Ruggier per dipartir la pugna tra Bradaman te & Marfisa, induce Marfisa à combatter seco. a car. 339. st.9
Rug. si diparte da Bradamante promettendo di tornare à lei per la prima occasione, che gli venga. a car. 353. st.1
Ruggier combattendo con Dudone lo vince, & liberati i sette Re, fa seco pensiero di andare in Africa, & entrato in vn legno, quello è sommerso dalla fortuna. a car. 356. st.8
Ruggier temendo di affogar nell'onde, & perciò fatto voto à Iddio di battezarsi saluo al lito peruiene. a car. 380. st.12
Ruggier da vn'Eremita ammaestrato nella fede, & da lui battezzato hà da quello informazione di alcuni suoi discendenti. alla medesima.
Rinaldo liberato dal mostro si pone in cammino, & s'imbarca per trouarsi in Lipadusa à battaglia con Orlando. a car. 392. st.1
Rinaldo giunto à Lipadusa si rallegra della vittoria con Orlando. a car. 408. st.4
Rinaldo & Orlando trouandosi insieme con Ruggiero & con Sobrino alla cella dell'Eremita, a persuasione del santo huomo promettono à Ruggier Bradamante per moglie. a car. 411. st.8
Ruggiero con animo di uccider Leone partito con nuoue insegne da Parigi, alla Saua incontrandosi nell'esercito dell'Imperator Costantino, in fauor de Bulgari lo rompe & fracassa. a car. 414. st.5
Ruggier non potendo giunger Leone la notte si ripossa in Nouengrado: doue per la insegna conosciuto, è nel letto preso: & poi condotto à Beletiche, è dato in guardia à Theodora madre del nipote di Costantino, da Ruggier alla Saua uccisa. a car. 423. st.5
Ruggiero essendo rimaso vincitore di Bradamante, dolente se ne và in vn deserto. & quiui delibera di morire. a car. 429. st.9
Rodomonte giunto d'improuiso alla mensa real, quiui sfida Ruggiero a combattere. a carte 441. st.10
Rug. uccide Rodomonte. a car. 443. st.1

S

Sacripante è abbattuto da Bradamante. a car. 10. st.7
Statura & effigie di Brunello. a car. 26. st.3
Sogno di Orlando, al quale parea di perdere Angelica. a car. 63. st.11
Sacripante fatto prigione di Rodomonte. a carte 330. st.11
Sepoltura di Isabella & di Zerbino: la quale fece far Rodomonte insieme con vna Torre, & vno stretto ponticello sopr'al quale sforzaua a combatter quanti vi passauano: offerendo le arme di prigioni al cimiterio d'Isabella. a car. 274. st.2
San Giouanni da ad Astolfo di se informazione del luoco, & appresso gl'insegna, come far debba per guarir Orlando della pazzia. a car. 325. st.5
Sobrino è meditato per opera & cura d'Orlando. a car. 411. st.11
Sogno, che fece Fiordiligi la notte innanzi il giorno, che Brandimarte hauea à combattere. a car. 408. st.9
Sobrino è dall'Eremita battezzato. a carte 411. st.12
Sogno di Gano del no.li. a car. 456. st.7
Selua di Medea. a car. 470. st.5

V

Vlania da di se notizia à Bradamante, de i tre Re, & dello scudo d'oro. a carte 312. st.3
Vlania ritrouata da Bradamante & da Marfisa insieme con altre donne, con le veste disonestamente sterciate insino allo embilico. a car. 343. st.11
Vaso posto dinanzi à Rinaldo: del quale chiunche sa proua, conosce se la moglie è casta. a car. 394. st.6
Viaggio di Gano del no.li. a car. 508.

Z

Zerbino combattendo dimostra grandissima virtù. a car. 135. st.8

Zerbino irato contra il Caualiero, che uccise Claridano. a car. 168. ſt. 5
Zerbino abbattuto da Marfiſa è conſtretto alla diffeſa di Gabrina. a car. 187. ſt. 2
Zerbino abbatte: & ferisce Hermonide di Olanda, il quale poi gli racconta le ſcelerità di Gabrina. a car. 190. ſt. 9
Zerbino dà ad Odorico per punizione la diffeſa & cuſtodia di Gabrina, & egli l'impicca. a car. 219. ſt. 5
Zerbino trouate l'arme di Orlando in diuerſi luoghi ſparſe, le raccoglie inſieme; & fattone un troffeo è ſopraginnta da Mandricardo, il quale leuandone la ſpada lo coſtringe à combatter ſeco, & quello lo ferisce à morte. a car. 220. ſt. 10
Zerbino à poco à poco venendo meno conſorta Iſabella. a car. 222. ſt. 6

IL FINE DELLA TAVOLA.

Universidad de Deusto
Biblioteca

Universidad de Deusto
Biblioteca

...ticia de Bocacio, estractada del curso público de literatura de M. Villemain.

Ordinariamente la elocuencia camina al lado de una civilizacion jóven y poética; pero los italianos la degradaron por el genero en que hicieron uso de ella. Los franceses habituados á los grandes nombres de Pascal y Bossuet, se admiran al oir que el mas elocuente de los prosistas de Italia fué un escritor de cuentos. No se crea por eso que la filosofía del libro de Bocacio, casi siempre frívolo, encierra todo lo que han producido grave y serio los escritores de aquel pais: pero se encuentra en sus historiadores mas observaciones de estadística y comercio, que emociones personales ó rasgos de elocuencia.

Bocacio, aunque nacido en París, era oriundo de la capital de Toscana. Describe en sus cuentos las costumbres voluptuosas y corrompidas de las cortes de Italia en aquel siglo, señaladamente de la de Juana I, reina de Nápoles, que puede llamarse la Mari[illegible] tuarda de Italia, por sus amoríos, sus gracias, su talento su[illegible] sus culpas y sus infortunios, aunque no tuvo un fin tan f[illegible] como la reina de Escocia. Dos veces salió de Nápoles, huyend[illegible] furor de los húngaros resueltos á castigar el asesinato de Andr[illegible] rey y primer marido de Juana; y en ambas ocasiones compuso [illegible] cacio, cortesano de la reina, elegías á aquellos tristes acontecim[illegible] tos. Aunque su padre le habia destinado á la profesion de [illegible] der, y aunque habia vivido muchos años en Paris en calida[illegible] comisionado, su genio licencioso no podia sufrir la tristeza y g[illegible] ría de la capital de Francia, y suspiraba por el clima y los plac[illegible] de Italia. Por esta razon se fijó en Nápoles, donde la inmoralidad [illegible] aquel siglo dió á su *Decameron* el carácter de licencia, que permite raciocinar sobre este libro y prohibe citarlo. Es muy de observar que al frente de sus cuentos impuros se halla una descripcion terrible de una peste: imitando hasta en esto la fisonomía de la corte de Juana, en la cual se dió un grand baile la misma noche que perecian por órden suya sus cómplices en el asesinato de Andrés.

Miéntras las obras de Bocacio estuvieron manuscritas, fué permitida su lectura; pero cuando la invencion de la imprenta las hizo comunes á todas las clases de la sociedad, fué censurada públicamente y prohibida por el sumo pontífice. Despues, á instancia de los Medicis, que tenian el poder en Florencia, nombró Su Santidad una comision de cuatro individuos, que hicieron la impresion, limpia de impurezas, que se llamó *la edicion de los diputados*. Esta sola es permitida. Se notan en las comedias de Moliere muchos rasgos, que indican la frecuente lectura del *Decameron*. Este libro ejerció en las costumbres cortesanas una influencia perniciosa que se estendió hasta la época de Henrique III, rey de Francia.